ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

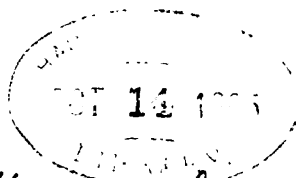
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. IV.

(ANNO ACCADEMICO 1885-86)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1886.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PRESIDENTE

GOZZADINI conte comm. GIOVANNI senatore del Regno.

CONSIGLIO DIRETTIVO.

CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ }
MASI comm. ERNESTO } *Consiglieri.*
PELLICCIONI comm. prof. GAETANO }
ALBICINI conte cav. prof. CESARE, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO }
MALAGOLA cav. dott. CARLO } *Consiglieri.*
ALBICINI conte cav. prof. CESARE, *Segretario.*
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

COMMISSIONE DI REDAZIONE DEGLI *ATTI E MEMORIE.*

ALBICINI conte cav. prof. CESARE.
BRIZIO prof. EDOARDO.
MANZONI conte LUIGI.
RICCI dott. CORRADO.

SOCI EFFETTIVI

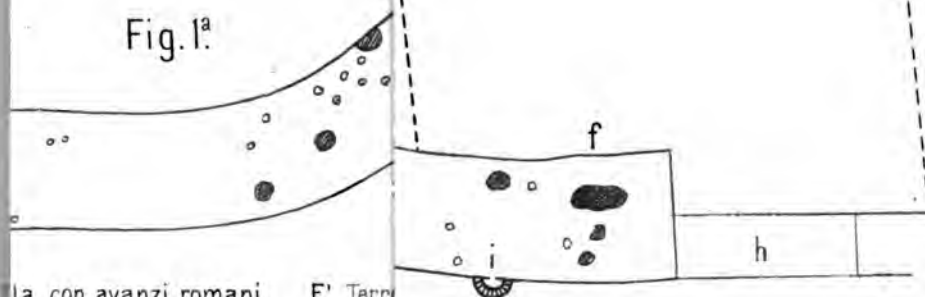
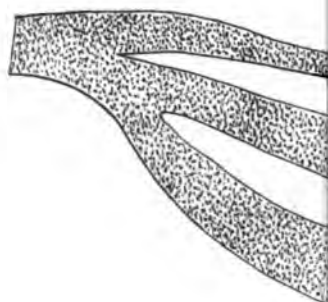
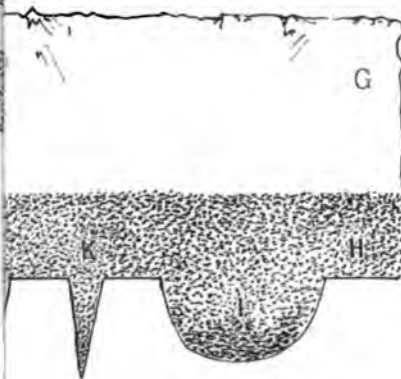
ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
BRIZIO prof. cav. Edoardo, *Bologna.*
CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna.*
DE LEVA prof. Giuseppe, *Padova.*
FABRETTI comm. prof. Ariodante, *Torino.*
FACCIOLI prof. ing. cav. Raffaele, *Bologna.*
GOZZADINI conte comm. Giovanni, senatore del Regno, *Bologna.*
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna.*
MALAGOLA comm. dott. Carlo, *Bologna.*

Malvezzi de' Medici conte dott. Nerio, *Bologna.*
Manzoni conte Giacomo, *Lugo.*
Masi comm. Ernesto, *Bologna.*
Montanari comm. prof. Antonio, senatore del Regno, *Meldola.* (Forlì).
Pelliccioni comm. prof. Gaetano, *Bologna.*
Rezasco comm. Giulio, *Bogliasco* (Genova).
Ricci dott. Corrado, *Bologna.*
Tarlazzi can. Antonio, *Ravenna.*
Teza prof. comm. Emilio, *Pisa.*
Villari comm. Pasquale, senatore del Regno, *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

Albini dott. Giuseppe, *Saludecio.*
Angelucci cav. maggiore Angelo, *Torino.*
Antaldi march. cav. avv. Ciro, *Pesaro.*
Aria conte Pompeo, *Bologna.*
Bagli dott. Gaspare, *Bologna.*
Banchi comm. Luciano, *Siena.*
Barnabei prof. Felice, *Roma.*
Barozzi comm. Nicolò, *Venezia.*
Bellucci prof. Giuseppe, *Perugia,*
Benvenuti cav. Leo, *Este.*
Berti comm. Domenico, deputato al Parlamento, *Roma.*
Bertolini cav. prof. Francesco, *Bologna.*
Biffi cav. ing. Luigi, *Faenza.*
Brunn prof. Enrico, *Monaco (Baviera).*
Bollati di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, *Torino.*
Borgognoni avv. prof. Adolfo, *Ravenna.*
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì.*
Busi avv. Leonida, *Bologna.*
Capellini prof. comm. Giovanni, *Bologna.*
Carutti di Cantogno barone Domenico, *Roma.*
Casagrandi dott. Vincenzo, *Genova.*
Castelfranco prof. Pompeo, *Milano.*
Cecchetti comm. prof. Bartolomeo, *Venezia.*
Comelli dott. Giambattista, *Bologna.*
Corradi prof. Alfonso, *Pavia.*
Corradi dott. Augusto, *Bergamo.*
Costa Torquato, *Anzola* (Bologna).
Curcio comm. avv. Giorgio, *Napoli.*

DALLARI dott. Umberto, *Bologna.*
DALL' OSSO dott. Innocenzo. *Padova.*
DEL LUNGO cav. prof. Isidoro, *Firenze.*
DE MONTET cav. Alberto *(Vevey) Svizzera.*
DUHN (VON) dott. Federico, *Heidelberg.*
ELLERO comm. avv. Pietro, *Roma.*
FAVARO prof. cav. Antonio, *Padova.*
FERNIANI conte Annibale, *Faenza.*
FANTI avv. Innocenzo, *Imola.*
FERRARO prof. Giuseppe, *Parma.*
FERRERO prof. Ermanno, *Torino.*
FINALI comm. avv. Gaspare, senatore del Regno, *Roma.*
FIORINI prof. Vittorio, *Bologna.*
FLECHIA comm. prof. Giovanni, *Torino.*
FRATI cav. dott. Enrico, *Bologna.*
GAMURRINI cav. Gian Francesco, *Monte S. Savino* (Arezzo).
GANDINO comm. prof. Giambattista, *Bologna.*
GAUDENZI prof. Augusto, *Bologna.*
GENNARELLI comm. avv. prof. Achille, *Firenze.*
GHIRARDINI dott. Gherardo, *Firenze.*
GREGOROVIUS comm. dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera.*
GUALANDI avv. Angelo, *Bologna.*
GUARINI conte cav. Filippo, *Forlì.*
GUASTI comm. Cesare, *Firenze.*
GUERRINI dott. Olindo, *Bologna.*
GUIDOTTI avv, Achille, *Bologna.*
HERCOLANI principe Alfonso, *Bologna.*
HODGKIN prof. Tommaso, *Benwell Dene, Newcastle-on-Tyne.*
HOFFMANN dott. J. W. *Washington.*
KUNZ prof. Carlo, *Trieste.*
LA MANTIA avv. cav. cons. Vito, *Palermo.*
LAMBERTINI cav. Leopoldo, *Bologna.*
LANCIANI comm. ing. Filippo, *Ravenna.*
LEÔNIJ conte Lorenzo, *Todi.*
LOVATELLI contessa Ersilia, nata duchessa Caetani, *Roma.*
LUMBROSO prof. Giacomo, *Pisa.*
LUSCHIN VON EBENGREUTH dott. Arnoldo, *Gratz.*
MANZONI conte Luigi, *Bologna.*
MILANI dott. Luigi Adriano, *Firenze.*
MONTELIUS prof. Oscar *Stoccolma.*
MORPURGO dott. Salomone, *Firenze.*

Muoni cav. Damiano, *Milano*.
Nicolucci comm. prof. Giustiniano, *Isola del Liri*.
Orsi dott. Paolo, *Firenze*.
Orsini Antonio, *Cento*.
Panzacchi prof. cav. Enrico, *Bologna*.
Parisini prof. cav. Federico, *Bologna*.
Pasolini conte cav. dott Pietro Desiderio, *Ravenna*.
Podestà cav. Bartolomeo, *Firenze*.
Poggi cav. maggiore Vittorio, *Pavia*.
Promis cav. Vicenzo, *Torino*.
Rocchi cav. prof. Gino, *Bologna*.
Roncagli avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna*.
Rossi prof. cav. Adamo, *Perugia*.
Rossi cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia*.
Rubbiani cav. Alfonso, *Bologna*.
Saffi conte prof. Aurelio, *Bologna*.
Salinas cav. Antonio, *Palermo*.
Santarelli avv. cav. Antonio, *Forlì*.
Sanvitale conte Stefano, *Parma*.
Scarabelli Gommi Flaminj comm. Giuseppe, senatore del Regno, *Imola*.
Schupfer comm. prof. Francesco, *Roma*.
Scutellari cav. dott. Girolamo, *Ferrara*.
Serafini comm. prof. avv. Filippo, *Pisa*.
Sergi prof. Giuseppe, *Roma*.
Setti prof. Giovanni, *Siena*.
Silveri Gentiloni conte Aristide, *Tolentino*.
Tabarrini comm. avv. Marco, senatore del Regno, *Firenze*.
Tonini dott. Carlo, *Rimini*.
Toschi Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia).
Undset dott. Ingwald, *Norvegia*.
Urbani de Gheltof cav. Giuseppe Maria, *Venezia*.
Venturi prof. Adolfo, *Modena*.
Vernarecci prof. dott. Augusto, *Fossombrone*.
Zannoni cav. ing. prof. Antonio, *Bologna*.
Zenatti dott. Albino, *Lucca*.
Zonghi mons. can. Aurelio, *Fabriano*.
Zorli conte Alberto, *Bologna*.

NUOVI SCAVI

ALLA STAZIONE PREISTORICA DELLA BERTARINA

NEL FORLIVESE

I.

La recente scoperta da me fatta di una stazione preistorica in Villanova nel forlivese [1] viene ad accrescere materia agli studii paletnologici di questa parte dell' Emilia, rimasta fino ad ora presso che inconscia della sua primitiva popolazione.

Un orizzonte nuovo di curiosità scientifica è quindi aperto alla storia patria locale, e forse non privo di attrattive, oggi in ispecie che dotti di tutti i paesi spingono gli sguardi a traverso un tempo d'ogni luce muto, e si affaticano a stabilire la più antica cronologia dell' umana famiglia.

Ho pensato perciò di raccogliere altri fatti apparsimi nella stazione *Bertarina* di Vecchiazzano, si perchè servono, a mio avviso, a rischiarare qualche punto nel campo generale della archeologia, e perchè valgono a comporre la tela parziale dell'età esostoriche nella nostra regione, ove, come accennai, la terra non sembra più avara di rivelazioni.

Nella memoria pubblicata sul finire del 1884 [2], attesa la scarsezza delle esplorazioni, io non mi permettevo un giudizio a bastanza deciso sopra alcune particolarità del deposito; sopra altre, facevo delle riserve. Narravo d' avere incontrato fondi

[1] Cf. *Notizie*. 1886, pag. 31.

[2] Santarelli, *Di una staz. preist. scoperta a Vecchiazzano nel forlivese*. 1884.

di capanne attestati da buche cavate nel terreno vergine, piene di cocci, di ossa e di carboni; che le medesime erano coperte da uno strato di terreno nerastro omogeneo, disteso uniformemente per lo spessore dai 50 ai 70 cent., nel quale si trovavano oggetti proprî delle terremare dell'età del bronzo; che sempre salendo mi occorrevano riscontri e richiami alla civiltà del primo periodo del ferro, fino a toccare i tempi romani. Tutto questo però io non davo come indubbiamente certo.

Mi riserbavo poi di spiegare dietro altri lavori, se dovessi assegnare le dette capanne all'età della pietra, non avendo fin allora nelle poche selci raccolte materiale bastevole per un giudizio sicuro: attendevo pure di potere esaminare il lembo della terrazza su cui posa la stazione dal lato verso Forlì, per iscuoprire se vi fossero vestigia dell'argine, una delle più spiccate caratteristiche delle terremare: infine desideravo vedere meglio determinato da più larghi assaggi, l'andamento dei buchi dei pali, per decidere se potessero, o no, aver servito ad abitazioni sospese.

Ora, se non erro, i nuovi scavi che col sussidio concessomi dall'onor. Direzione Generale delle Antichità, e con la condiscendenza della locale Congregazione di Carità proprietaria del fondo, condussi nell'Aprile 1885, mi offrono modo di sciogliere quelle riserve, e di esprimere più francamente il mio debole parere.

Coi lavori del 1884 esplorai il tratto della terrazza rispondente sul fiume Montone (*Tav.* I, *fig. 2, lett.* C) per un'estensione di m. q. 579. Nel 1885 scavai di seguito (*lett.* D) per altri m. q. 390. Premetto, che mentre nelle trincee del 1884 ebbi ad osservare il terreno rimaneggiato soltanto in un punto estremo verso la città, in queste ultime mi sono imbattuto in altra piuttosto ampia zona alterata presso al pozzo romano (*Tav.* I, *lett.* i), e mi affretto a dichiarare, che di quanto uscì da quella zona, non tenni conto nella valutazione dei periodi cronologici, o se ho dovuto ricordare qualche oggetto della medesima, l'ho fatto con la necessaria menzione.

Nel resto dell'area scavata mi apparvero sempre le stesse condizioni dell'altra volta; e cioè, al di sopra l'*humus* e l'ar-

gilla per lo spessore di circa m. 1. 10 *Tav.* I, *fig.* 4, *lett.* G; poi uno strato di terreno nerastro orizzontale, dai cent. 50 ai 70, e solo in qualche punto di cent. 20 e 30; *Tav.* I. l. c, *lett.* H; indi cavità profonde 40, 50 e 60 cent. ripiene di terra nera, untuosa, con vasi, carboni, ceneri ed ossa; *Tav.* I, l. c. *lett.* K, e buchi lasciati dai pali dentro al vergine per 40 e 50 centimetri; *Tav.* I, l. c. *lett.* I.

Dietro intelligenze precorse mi ero ripromesso nel 1885 la visita del compianto ch. Chierici, e dei chiarissimi Scarabelli, Brizio e Zannoni; ma per impedimento ora dell' uno, ora dell' altro dei ricordati egregi signori, il convegno non potè aver luogo. D' altra parte avendo io scarsi giorni liberi, atteso l' esercizio del sottoposto bersaglio militare, e dovendo pure affrettare l' esplorazione per dar modo ai coloni di occupare il suolo con le messi, fui privato del prezioso vantaggio di un' autorevole guida alle mie investigazioni.

Rimasto quindi isolato, più che alle parole, mi è forza commettere la difesa del mio assunto all' eloquenza dei fatti, certo soltanto di aver esercitato la più scrupolosa diligenza, riuscitami anche facile per la cooperazione del mio ben provato scavatore Primo Martini.

I fondi di capanne incontrati nello scavo del 1884 erano 19: ora sono diventati 26, e risultarono sempre della stessa forma circolare, od elittica, dell' ordinario diametro di metri 1 a metri 1. 40, meno uno quasi di metri 3.

I buchi lasciati dai pali, da 33 che erano, sono saliti a 142.

I focolari, che da prima si mostrarono guasti, questa volta si palesarono intatti: (vedonsi indicati nella pianta planimetrica con tratteggi reticolati) duolmi anzi di essermi solo appagato di grossi pezzi di essi, mentre avrei potuto levarne qualcuno intero, come fu praticato dal ch. Scarabelli nella stazione del Castellaccio.

La selce è divenuta a bastanza abbondante, e si sono offerte le frecce, che mancarono nelle esplorazioni anteriori.

Con la scorta del mio giornale potrei fornire il risultato dei lavori giorno per giorno. A questo metodo mi attenni de-

scrivendo lo scavo di quattro delle capanne nella mia prima memoria, giacchè l'esame delle altre ripeteva presso a poco i medesimi dati; ma ciò riuscirebbe di troppa noia a chi legge, tanto più che credo di servire egualmente al bisogno aggiungendo alla descrizione degli oggetti che porgo in gruppo, e dei singolari che darò nelle tavole unite, le indicazioni dei livelli nei quali li raccolsi.

Così pure scegliendo i pezzi più notevoli, ho lasciato da parte quelli che ripeterebbero i disegnati nelle tavole dell'altra relazione, alla quale rimetto perciò chi cercasse queste ed altre particolarità che qui trascuro.

Distacco solo dal detto giornale la descrizione di quel tratto di stazione, ove mi erano apparsi buoni indizî, e che denudato dell'argilla superiore per guadagno di tempo, avevo tenuto indietro in attesa della visita dei ricordati archeologi.

Incominciando a levare lo strato nerastro orizzontale, a cent. 20 entro al medesimo ebbi un coccio di vaso grossolano con cordone, insieme a schegge di selce; più giù, ossa di bruti, e tre nuclei di *ossidiana,* i soli forniti fin qui dalla Bertarina. Giunto a 40 cent. nel nero, vidi apparirmi una zona quasi circolare del diametro di m. 1, di terra più oscura, untuosa ed incoerente. Era un fondo di capanna, che si annunziava come tutti gli altri. Raccolsi sul medesimo: un frammento di quelle tazze grigie carenate che portano per ansa cilindri-retti; i frammenti di altra tazza ornata con triangoli e puntini: a cent. 50, cinque di quelle anse ad orecchie piatte orizzontali; due anse cilindro-rette, pezzi di vasi grossolani, un frammento di bicchiere di terra nera; una grandissima ansa cornuta con cornetti staccati, ma presso al tronco: a cent. 60 altri minuti pezzi di stoviglie rozze, ed in fondo alla buca, molti carboni, ceneri ed ossa per lo spessore di circa 15 centimetri. La cavità era concoide ed entrava nel terreno vergine per cent. 45.

Che dunque la stazione di Vecchiazzano cominciasse con fondi di capanne, e che quelle fossero veramente il primo lavoro della gente della Bertarina, dagli scavi del 1884, e del 1885 mi sembra bastantemente stabilito.

Questi abituri sono a distanze varie, e piantati senza ordine

(*Tav.* I, *fig.* I). Vedasi dalla pianta planimetrica, che a metà circa dell' area escavata, le capanne mancano per buon tratto. In questo spazio, ove il terreno nero fu anche trovato durissimo, e che per essere privo di oggetti, faceva disperare me ed i lavoratori, può darsi si tenesse raccolto il bestiame domestico nella notte. È una semplice ipotesi appoggiata alle circostanze notate, sulla quale non insisto.

Nè lo strato nero disteso sopra quelle cavità, si è mostrato in questa volta diverso da quello che ebbi nelle escavazioni passate, cioè, sempre orizzontale, sempre omogeneo e senza diversità di tinte.

Considerate poi la qualità e forma degli oggetti che io trovavo in detto strato superiore, nell'antecedente memoria espressi l' opinione: « che alla Bertarina eravamo in presenza di un vil-
» laggio di capanne, sul quale si adagia una terramara del-
» l' età del bronzo »; intendevo però di una terramara, pel modo d' impianto, tutta diversa da quelle stazioni che portano tal nome: ma come notai in principio, era questo un punto sul quale facevo delle riserve, attendendo altri elementi da nuovi scavi per giudicare, se si trattasse veramente di una mariera, dirò così, *sui generis*, o se per avventura io non avessi bene raccolte le indicazioni delle solite caratteristiche.

Ora della mancanza dell' argine mi pare di avere piena certezza. Se esso avesse anche potuto sfasciarsi dal lato che costeggia il fiume Montone (supposizione che fece il ch. Chierici per quello che si credeva esistere al Castellaccio d' Imola), doveva trovarsi nella testata che guarda verso Forlì; ma lo scavo che da questo canto ho protratto fino alla *lett.* A della *Tav.* I, *fig.* 2 non me ne ha dato indizio alcuno; anzi il terreno nero nel diriggersi a quel punto, si viene sempre assottigliando orizzontalmente, fino a scomparire prima che si raggiunga il lembo della terrazza. Dal lato opposto verso il grande fossato terminale *lett.* B, che descrissi nell' altra memoria a pag. 18, manca altresì ogni traccia di argine, sia per l' andamento dello strato, sia per la discesa che fa entro al fosso medesimo. *Tav.* I, *fig.* 3; e diversi assaggi fatti pure ad *est*, sono stati perfettamente negativi.

Vediamo se i pali attestino delle abitazioni sospese, altro dei caratteri delle terramare.

Io non credo neppur questo, o per meglio dire, escludo più francamente che da noi avessero l'officio loro assegnato nei depositi surricordati. Infatti i buchi lasciati alla Bertarina dai piuoli, o decomposti, o levati, e che, meno due, i quali per grossezza devono ritenersi tronchi d'alberi, oscillano fra i 15 ed i 30 cent. di diametro, nella vece di essere allineati come per ordine ed economia si vede praticato nelle terremare dell'età del bronzo, sono a distanze varie fra loro, non solo, ma in diversi punti hanno tendenze a circuizione di aree determinate, che nel caso nostro, sarebbero gl'interni delle capanne a pari terra. *Tav.* I, *fig.* I. Inoltre per comporre i palchi erano necessarie grosse travi ed assito, e di questo materiale qualche segno avrebbe pur dovuto rimanere, se non altro, in differenza di tinte nello strato nero: invece, nè in questa volta, nè nell'altra, nulla si riscontrò che facesse sospettare dell'esistenza di tale manufatto. Mi sembra quindi che la più naturale spiegazione da dare ai pali che lasciarono tracce indubitate alla Bertarina, sia quella già espressa, che servissero cioè unicamente a formare l'intelajatura delle pareti, e a regger i tetti delle abitazioni. E l'esempio non sarebbe nuovo, perchè anche il compianto Chierici ne vide vestigia attorno a capanne di Campeggine [3]. Dico poi che nei punti nei quali la palizzata si riscontra più spessa, può sospettarsi che gli abituri avessero una specie di portico ad aumento di spazio coperto, o che le pareti fossero state costrutte più robuste, forse per meglio sopportare l'intonaco d'argilla, che, come mostra la grande quantità di nuclei di terra cotta con impronta di rami, doveva rivestirle, almeno fin dove giungeva l'azione del fuoco.

Aggiungo che all'ipotesi delle abitazioni sospese contrasta anche la natura dell'acervo disteso sulle nostre capanne. Il ch. Chierici dice che gli strati delle terremare: « nascono da monticelli che indicano i punti di caduta delle immondezze dal palco sovrastante, e da questi centri si espandono continua-

[3] Cf. *Bull. di pal. it.* A. III, p. 4.

» mente assottigliandosi, fondendosi, mischiandosi ai provenienti » da altri centri [1] ». Al contrario, lo strato nero della Bertarina (ebbi già ad indicarlo), non ha neppur una delle particolarità discorse di sopra, anzi ha precisamente tutte le qualità opposte: e se questo non bastasse ad allontanare il sospetto che la gente di Vecchiazzano vivesse sui palchi, vengono in sussidio i focolari trovati intatti ed in piano, che così non sarebbero, se fossero precipitati dall' alto; e quelle cavità concoidi ridotte ad una specie d' immondezzai al disotto del grande strato nero orizzontale, che in una terramara tipica non avrebbero avuto alcuna ragione di essere.

Eliminata così l' ipotesi delle abitazioni sospese, scompare un' altra delle caratteristiche delle mariere, anche trascurando di osservare, che l' acqua o fissa, o di passaggio, non poteva trovarsi sotto ai palchi, per la già rilevata mancanza alla Bertarina di un corso superiore: ma poichè ho toccato dell' acqua, ad evitare incertezze, credo bene fornire uno schiarimento sui fossatelli g g' g'' g''' g'''' della *Tav.* I, *fig.* I. I medesimi nulla hanno che fare col primo impianto della stazione: io penso sieno opera degli ultimi arrivati, dei Romani secondo me, che vi giunsero quando sulla stazione non era ancora stato deposto il grande sedimento di argilla alluvionale, e che forse videro la necessità di prosciugare la terrazza per la coltivazione. Infatti nell' aprire il fosso g''' essi tagliarono un lembo del focolare *lett. d*, e con l' altro g' attraversarono un fondo di capanna. Anche il terreno che forma sponda ai detti fossatelli, mostra che il lavoro fu eseguito tardi, giacchè il rigetto coperse delle stoviglie romane con terreno e stoviglie arcaiche portate su dall' escavazione.

Pervenuto a questo punto della mia esposizione io dovrei domandare: dal momento che gli oggetti che si trovano nello strato superiore della Bertarina, giusta che mostrai nell' altro scritto, e si vedrà più a pieno in questo, sono l' ordinario corredo delle terremare padane, senza che si riscontrino in essa le condizioni tipiche e caratteristiche stabilite per tali depositi,

[1] Cf. *Bull.*, l. c. A. III, p. 188.

quale è il titolo da dare alla parte maggiore di questa nostra stazione? Può la medesima pretendere egualmente a quello di terramara, non ostante le segnalate differenze d'impianto?

Io non intendo sollevare quistioni di nomi. Se la nomenclatura paletnologica, atteso l'incalzarsi delle scoperte, ha bisogno per certi depositi che rivelano indole mista, e che più non rispondono a dati tipi primitivi, di essere forse in qualche parte ritoccata, non ispetta certo a me, che non ho dottrina, nè autorità per questo. Evito quindi tanto più volentieri lo scoglio, perchè credo che i secondi scavi della Bertarina, mentre mi confermano nell'analogia piena, indiscutibile fra lo strato adagiato sui fondi di capanne, e la ordinaria suppellettile dei terramaricoli, mi permettono di considerare l'intera nostra stazione sotto un'altro punto di vista.

Precorro in questa parte le conclusioni alle quali discenderò in fine; ed accogliendo questa volta più apertamente che non facessi nella precedente memoria, le idee manifestate dal ch. Brizio sulle capanne della Prevosta [5], opino che lo strato superiore disteso sulle capanne di Vecchiazzano, non sia che la continuazione di quello di sotto: in altri termini, nulla trovo che autorizzi a supporre la venuta di una gente diversa a recare la civiltà corrispondente a quella dei terramaricoli, ma ritengo sia sempre la stessa popolazione del primo impianto, che seguitò a vivere sulla Bertarina per tutta l'epoca ènea.

Non mi dissimulo la gravità del problema; e questo solo dovrebbe tenermi trepidante; ma sapendo che i valentissimi avversari sono sopratutto studiosi del vero in qualunque parte si trovi, e comunque si mostri, spero non vorranno contarmi a peccato, se anche con povere forze, mi lascio vincere dalla tentazione di offerire senza pretesa il mio piccolo contributo.

Enunciato così l'assunto che mi propongo, ed a sostegno del quale recherò prove più innanzi, affido intanto agli oggetti raccolti nel 1885 che verrò descrivendo in gruppo con le indicazioni dei loro livelli, o che darò nelle tavole unite, l'offi-

[5] Cf. *Atti e mem. della Dep. di Stor. pat. per le Romagne*, 1884, fascicolo II e III.

cio di prepararmi il cammino presso i cultori di queste discipline.

II.

Fittili. *Pareti* semplici di molto vasellame grossolano e fino, con notevole prevalenza però del primo, e di tutte le grandezze, fatto a mano, spesso ingubbiate, cotto a fuoco libero, e con labbri dritti senza ingrossamento s' incontrarono a diverse profondità, cominciando da 20 cent. nel nero.

Fregi. Parecchi pezzi hanno intaccature sull' orlo, ottenute con l' unghia o con la stecca: sono ornati di cordoni lisci e increspati, o portanti impressioni di punta di dita. Ne raccolsi moltissimi che rappresentano un' infinità di vasi; ma ne serbai solo una sessantina. Occorsero alle varie profondità di che sopra.

Fondi di vasi. Ne ebbi una decina, quasi tutti piccoli, di terra grossolana nerastra, taluni impastati di frammenti pietrosi. Sono piatti e senza risalto, meno uno, e svelano forme conico-cilindriche, con ispessore vario dai 10 ai 20 millimetri. Li raccolsi a diversi livelli al disotto di cent. 25 nel nero.

Anse a grande orecchie piatte verticali. Sono 30, la più parte di terra grossolana rozzamente plasmate e mal cotte, alcune con ingubbiatura. Quattro sono innestate sull' orlo, le altre al corpo del vaso. Si trovarono a 40 e 50 cent. entro al terreno nero; una sola a 15 centimetri.

Anse a mandorla. N. 8, di vasi rozzi, legate con cordoni lisci, o sbeccati. A cent. 50 e 60 entro al nero.

Anse orizzontali schiacciate semisferiche. N. 6, a varie profondità, ma non meno di 20, e non più di 40 cent. nel nero.

Anse brevi acuminate, con la punta rivolta in su, di terra di buono impasto. N. 5. A 15 cent. entro al nero.

Anse triangolari di argilla purgata, accompagnate da cordoni, o senza. N. 4. Una è in pezzo di vaso con intaccatura sull' orlo. Spettano a stoviglie ben cotte, ma fatte a mano. A cent. 25 e 40 nel nero.

Anse a cornetti rudimentali, di terra impura, N. 6. A cent. 50 e 70 entro al nero.

Anse cornute sviluppate, e gambi con vestigia dell' impostatura dei cornetti, N. 7, non che 5 di questi staccati. Si ebbero a cent. 20, 25 e 40 nel nero. Della maggiore discorrerò a suo luogo.

Frammenti di ciotole fine di terra bruna, a fondo un poco tondeggiante, senza risalto, e rientranti nella curvatura delle pareti a due terzi superiori, N. 20. S' incontrarono in tutti gli strati, cominciando dopo ai 15 cent. nel nero.

Anse cilindro-rette spettanti a dette ciotole, N. 51. Anch' esse in tutti gli strati come sopra.

Becco di brocca tagliato in isbieco. A cent. 40.

Fusajuole di terra grossolana, disadorne, di foggia biconica o schiacciate, N. 7. A cent. 25 fino a 70.

Molti pezzi d' intonachi di capanne, con impronte di canne e rami. A varie altezze, contando da 25 cent. nel nero.

Frammenti di piani di focolari, lisci da una parte, e scabri dall' altra. Per le altezze vedi le note alla Tav. I.

Pietra. — Schegge di selce piromaca di varii colori con forme indeterminate, N. 90. Ne raccolsi in tutti gli strati, incominciando da cent. 15 nel nero.

Coltellini, N. 13. Si trovarono a 30, 50 e 70 centimetri nel nero.

Raschiatoi, N. 8. Da cent. 20 fino ai 70.

Frecce e frammenti di esse, N. 5. A cent. 15, 30, 60 e 70 entro al nero. Una delle frecce era in fondo ad una buca di capanna, che però era stata superiormente rimaneggiata: altra però si trovava in luogo intatto sul piano più prossimo a dette cavità.

Pendaglio da collana. A cent. 30 nel nero.

Frammenti di ascie perforate, N. 3. Si raccolsero a cent. 25 e 30 nel nero, in terreno però che era stato rimaneggiato.

Trapano di calcare duro. Presenta superficie ondulata per logoramento. A cent. 25.

Piccoli ciottoli semisferici e trasparenti di vari colori, alcuni con segni di scheggiatura, N. 18. A diverse altezze.

Pezzi di ofite, N. 3. A cent. 60 nel nero.

Macine a mano di tufo calcare. N. 5. A cent. 20, 30 e 70.

Ciottoli naturali, adatti per facile impugnatura, a funzionare da percuotitoj, N. 7. A diverse altezze.

Coti di arenaria forte per affilare, N. 2. A cent. 20 nel nero.

Lisciatoj, N. 4. A 30 e 40 cent. nel nero.

Pietra ollare. Diversi frammenti di vasi. A cent. 10 nel nero.

BRONZO. — *Pezzi di aes rude*, N. 19. Erano a cent. 15 e 20 entro al terreno nero.

Resti di aghi crinali e capocchie di essi, N. 15. Furono raccolti al di sotto di cent. 20 in tutti gli strati e fino dentro buchi lasciati dai pali.

Monete, N. 3. Del basso impero. Alla superfice del nero.

Di altri oggetti di bronzo dirò a parte.

FERRO. — *Lame di coltelli con codoli sottili, molto ossidati*, N. 3. A cent. 10 nel nero.

Fermagli per reggere manichi di secchi, N. 2. A centimetri 10.

Anello di fibbia con ardiglione. A cent. 5.

Altri piccoli frammenti inqualificabili, non mai al disotto di 10 cent. nel nero, quando il terreno era intatto.

CONCHIGLIE. — Diverse valve d'*unio*, delle quali una forata a metà forse per essere appesa. A cent. 15, 40 e 50.

OSSA DI BRUTI. — Non ho potuto ancora farle determinare tutte. Ma confrontando la maggior parte di esse, con quelle sottoposte ad esame preliminare nello scavo del 1884, trovo che vi sono sempre rappresentati il *cignale*, il *porco*, la *capra*, la *pecora*, il *cervo*, il *cane*, il *bue piccolo*, il *grande* ed il *cavallo*.

Indicati di volo molti degli oggetti trovati, mi fermerò a descriverne più dettagliatamente alcuni, si perchè non ne ebbi di eguali negli scavi antecedenti, e perchè mi par bene corredarli di opportuni riscontri.

PIETRA. — *Abbozzo di freccia* di selce piromaca colore cenere. Tav. II, n. 1. È scheggiata grossolanamente, e da una parte serba ancora la corteccia del ciottolo.

Freccia ovolare dello stesso colore, anch'essa rozzamente

scheggiata. Tav. II, n. 2. Richiama quelle delle palafitte più arcaiche [6].

Frammento di freccia color giallastro traslucida, di forma triangolare, spuntata per rottura, che non serba più il peduncolo, ma che l' aveva come appàre dal punto di attacco. Tav. II, n. 3. È lavorata a bastanza finamente.

Freccia mancante pure della punta, di color castagno chiaro, diafana, a forma triangolare, con grosso e lungo peduncolo e lavorata a fini ritocchi. Tav. II, n. 4.

Freccia triangolare peduncolata, lavorata finamente, priva di punta per rottura, di selce giallastra traslucida. Tav. II, n. 5. Per le forme di questa, e delle due superiormente descritte, si esaminino quelle trovate in palafitte [7].

Freccia di selce opaca color carneo, con gambo ed alette appena sviluppate, lavorata a fini ritocchi. Tav. II, n. 6 [8].

Coltellino di selce diafana color castagno. Ha testa arcuata eseguita finamente, ed il lato opposto a quello coi tre pianetti, perfettamente liscio. Tav. II, n. 7. Questa foggia e quella del numero seguente richiama i coltelli rinvenuti dal ch. Orsi nella Busa d' Adamo presso Rovereto [9].

Frammento di altro più breve, di selce biancastra diafana, anch' esso a testa arcuata e tagliato meno diligentemente. Tav. II, n. 8.

Frammento di lamina di coltellino finissimo, di selce brunastra diafana, con una fronte rigata da tre pianetti, e l' altra liscia. Tav. II, n. 9.

Frammento di altro coltellino più stretto di selce chiara diafana, foggiato come quello di sopra. Tav. II, n. 10.

Di molte schegge che avranno potuto servire allo stesso scopo, non ho tenuto conto per l' incertezza. Avverto pure che i detti coltellini avendo il taglio affilatissimo e quasi intatto, sembra sieno stati appena usati.

[6] Cf. REGAZZONI, *L' uomo preist. nella Prov. di Como*. Tav. IV, n. 12, 23 e 27.

[7] Cf. REGAZZONI, l. c. Tav. IV, n. 8 e 9.

[8] Cf. *Bull.*, l. c. A. IX, Tav. II, n. 16.

[9] Cf. *Bull.*, l. c. A. IX, p. 40.

Pendaglio di selce rosso-cupa, di figura crociforme, così ridotto con fini ritocchi. Da un lato è piano; dall' altro ha un lieve spigolo trasversale. Tav. II, n. 11. Mi pare evidente, che quelle insenature fossero fatte per assicurarlo e portarlo come ornamento, od amuleto. Di questi lavori litici di uso ornamentale ne trovò il compianto Chierici ad Albinea [10].

Ascie forate, Tav. II, n. 12, 13 e 14.

Per la scarsezza in Italia di queste armi od istrumenti, e per la questione aperta fra i paletnologi se le medesime sieno di fabbrica locale od importate [11], ho creduto non dover trascurare l' esposizione delle nostre, sebbene frammentate. Non ho osato nel disegno tratteggiare i supplementi delle curve, perchè non mi è parso potere affermare con sicurezza se desse fossero a taglio e mazzuolo, oppure a doppio taglio. Lascio deciderlo a chi è di me più versato, limitandomi a qualche cenno di analogia.

Il n. 12 è di calcare duro, ferruginoso con superficie divenuta rugosa, forse per subìta azione esposto al fuoco. Noto pure che stanno attaccati alle pareti, e quasi saldati dall' ossido, alcuni pezzetti di ferro. Il frammento misura in lunghezza mill. 70 e nel maggiore diametro, mill. 47. La grossezza è di mill. 43. Il fôro è svasato da ambe le parti a doppio tronco di cono. Nel punto della massima larghezza, accenna a un diametro di mill. 30, e nell' incontro dei due coni, mill. 18. Proporrei subordinatamente di paragonarla all' ascia forata di forme speciali d' Italia [12].

Il n. 13 è di calcare biancastro durissimo, ridotto alla maggiore pulitura, con ispigoli netti e bene conservati. Il pezzo come si trova, è lungo mill. 61, del massimo diametro di mill. 48, e della grossezza di mill. 57, un poco decrescente verso una parte. Anch' esso ha il fôro svasato a doppio cono con l' apertura superiore di mill. 44 e quello di mezzo, di mill. 20.

Il n. 14 di roccia serpentinosa verdastra picchiettata di bianco. È levigato, con taglio alquanto ottuso, ben mantenuto,

[10] Cf. *Bull.*, l. c. A. III, p. 10.
[11] Cf. *Bull.*, l. c. A. VI, p. 34.
[12] Cf. *Bull.*, l. c. A. VII, Tav. I, n. 2.

e un poco scemo dal lato che doveva stare presso la mano. È lungo mill. 50 e largo nel punto maggiore mill. 43. Il fôro è lievemente svasato da una parte, ma corre poi eguale a traverso tutto il pezzo col diametro di mill. 12. Mi sembra che quest' ascia dovesse essere corta per la vicinanza del buco alla parte tagliente; e volendo paragonarla a qualcuna conosciute, la rassomiglierei a quella di serpentino che si trova nel museo di Trento [13]. *

Ossidiana, tre nuclei, di color nero vitreo, il maggiore dei quali misura cent. 3 di altezza, e 4 di larghezza. Ne fu trovata anche in fondi di capanne del modenese [14].

Bronzi. — Avanzi filiformi, resti di aghi crinali, o spilloni, Tav. II, n. 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21 e 22. Sono ottenuti per fusione ed hanno bella patina verdastra.

Anche negli scavi antecedenti ne incontrai altri che si polverizzavano a pena tocchi. Non posso supporre sieno ardiglioni di fibule, non avendo di queste trovato mai il più piccolo avanzo fin qui.

Capocchie di essi spilloni raccolte staccate. Tav. II, n. 23 e 24. Diverse si guastarono al tatto come è accaduto in altre stazioni [15]. Nella terramara di Cogozzo fu rinvenuta una forma per fondere di questi aghi crinali [16].

Resto di ago da cucire, Tav. II, n. 25, se non è avanzo superiore di amo da pesca [17]. Era giù nel nero 35 cent.

Frammento di amo. Tav. II, n. 26. Messo in relazione con quello trovato negli scavi antecedenti, e con l' ago d' osso da far rete ricordati nella mia prima Memoria, può accrescere la supposizione fatta allora, che gli abitanti della Bertarina

[13] Cf. *Bull.*, l. c. A. II, Tav. VI, n. 9.

[14] Cf. *Bull.*, l. c. A. IX, p. 60.

[15] Cf. Orsi, *Necrop. ital. di Vadena*, pag. 26 e per la foggia vedi sue *Nuove note di pal. trent.* Tav. II, n. 8, 10 e 12.

[16] Cf. *Bull.*, l. c. A. VIII, Tav. III, n. 4.

[17] Cf. Coppi, *Lo scavo e la Terram. di Gorzano* nel 1879, fig. 7. — Regazzoni, l. c. Tav. VII, n. 6.

* Dalla cortesia del ch. prof. Ferdinando Siemoni, insegnante storia naturale in questo R. Istit. Tecnico, ebbi notizia che le tre roccie si trovano in posto nella nostra provincia.

usassero la pesca nei due fiumi lambenti la terrazza. Fu raccolto a cent. 25 nel nero.

Lesina da immanicare. Tav. II, n, 27 [18]. Se ne trovarono anche in mariere [19]. Fu rinvenuta a cent. 50 nel nero.

Scalpello semicilindrico con le due teste schiacciate col martello a modo di spattola, *Tav.* II, *n.* 34. È proprio delle terremare, e fu raccolto a cent. 20 dentro al nero [20]. Con una sola testa, perchè forse rotta, e quasi della grandezza del nostro, si ebbe anche in quella di Gorzano [21].

Aes rude. — I due pezzi che offro alla Tav. II, n. 28, 29. sono evidentemente cavati con taglio intenzionale e netto da due armi od istrumenti. L'osservazione può rientrare negli studii del ch. M. Stefano de Rossi sull' *aes rude librale* [22].

Altro pezzo, il maggiore di quanti ho avuti fin qui dalla Bertarina. Tav. II, n. 30. È del peso di grammi 53, ed ha patina verdastra.

Frammento di lastrina che può essere avanzo di centurone, raccolta a cent. 20 entro al nero. Tav. II, n. 31. L'ornato rilevato, è fatto di fusione e poi contornato col bulino. Anche il listello a *zig-zag* è a rilievo. Gli elementi forniti da questo pezzetto sono troppo scarsi per avventurare un giudizio: ad ogni modo non credo fuor di luogo il notare come l'ornamentazione spiraliforme lo riporti ad alta antichità [23].

Faleretta, o pendaglio trovato a cent. 18 entro al nero. Tav. II, n. 32. È dovuto a fusione e non a sbalzo. Supposi quest'oggetto un'ornamento nel quale si sia logorato il bordo, e da potersi vedere da ambe le parti, perchè sulla superficie posteriore sono due circoli concentrici ottenuti con compasso, e corrispondenti al bottone centrale della fronte [24].

Punta di freccia, o lancia simbolica. Tav. II, n. 33. Si ebbe a cent. 25 entro al nero. Per la forma, riproduce una

[18] Cf. *Bull.*, l. c. Strenna 1876, Tav. I, n. 10.
[19] Cf. Strobel, *Av. prev.*, Tav. II, n. 1 e 2.
[20] Cf. Strobel, l. c. Tav. II, n. 4.
[21] Cf. Coppi, l. c. Tav. XLI, n. 8.
[22] Cf. *Bull. Ist. corr. arch.* 1881, p. 82.
[23] Cf. Orsi, *Necr. it. di Vadena*, p. 32.
[24] Cf. *Notizie ecc.* 1882, Tav. XIII, n. 1.

lancia della palafitta di Bodio [25], e per la misura (mill. 27) può paragonarsi a freccia che il ch. Undset assegna alle antichità laziali [26].

Stoviglie. — Piede di vaso grossolano di terra rossastra impura, mista a grani lucidi di mica, fatto a mano e cotto a fuoco libero. Tav. III, n. 1. La parte inferiore dello zoccolo è piena. Chierici ne raccolse di consimili in fondi di capanne a Calerno [27]. Altro viene dal periodo eneo-litico di Remedello [28], e con questa strozzatura sono pure in terremare [29].

Quello che presento, è l' unico uscito fin ora dalla Bertarina, ed era giù nel nero cent. 40.

Frammento di rozzo bicchiere di terra nerastra leggermente ingubbiato all' esterno, impastato di grani pietrosi, e solo essicato. Tav. III, n. 2.

Se n' ebbero di somiglianti in capanne di Albinea [30]. Il nostro fu raccolto alla profondità di cent. 40 entro al nero.

Frammento di vaso quadrangolare di terra rossa ben cotto, anzi stato tanto esposto al fuoco, da presentare bollicine come in pomice. Tav. III, n. 5. Non so determinare a che cosa servisse, e lo noto per l' unicità. Fu raccolto sopra un piano di focolare, non però dei primitivi.

Frammento di vaso di terra bruna impura, fatto a mano, ingubbiato e cotto a fuoco aperto. Tav. III, n. 7. Sotto il fôro è una specie di rozzo festone. Fu raccolto a cent. 40 nel nero. Vasi con questi manici marginali occorsero in fondi di capanne e terremare [31].

Frammento di vaso con costola verticale saliente sull'orlo. Tav. III, n. 8. Fu trovato a cent. 25 nel nero. È fatto a mano,

[25] Cf. Regazzoni, l. c. Tav. VI, n. 2.
[26] Cf. *Bull.*, l. c. A. IX, Tav. VI, n. 5.
[27] Cf. *Bull.*, l. c. A. III, Tav. I, n. 10.
[28] Cf. *Bull.*, l. c. A. XI, Tav. VI, n. 11.
[29] Cf. Coppi, l. c. Tav. LVI, n. 1.
[30] Cf. *Bull.*, l. c. A. III, Tav. I, n. 4.
[31] Cf. Brizio, *Vill. preist. a fondi di capanne: negli Atti e Mem. della Dep. di St. patr. delle Romagne* 1884. Tav. III, n. 56. — Coppi, l. c. Tav. LXX, n. 3.

di terra bruna, forse solo essicato. Pareti di vasi con costole non però rialzate sul labbro, si hanno anche in terremare [32], ma a forma d' apici sull' orlo si veggono di preferenza nel periodo di Villanova [33].

Ansa ad ascia, un poco guasta da una parte. Tav. III, n. 13. È di terra nera solo essicata. Ne ebbi diverse anche negli scavi antecedenti, come può vedersi nell' altra mia memoria. Di questi manici singolari il ch. Castelfranco fece una specie di monografia, dalla quale si resta indotti a riportarli ad età un poco più elevata delle terremare [34]. Il nostro fu trovato a cent. 60 entro al nero.

Frammento di ansa che prelude alla cilindro-retta, con testa schiacciata a modo di spattola, se pure non era anch' essa a forma di ascia. Tav. III, n. 14. Fu raccolta a cent. 30 nel nero.

Grande ansa cornuta. Tav. III, n. 10, la maggiore di tutte quelle uscite fin qui dalla Bertarina. È di terra nerastra, con una specie di vernice giallognola. Da una punta all' altra dei cornetti misura cent. 14 e riesce perciò una delle più sviluppate, richiamando quella trovata dal ch. Nardoni negli scavi dell' Esquilino [35]. Era a 40 cent. entro al nero nel fondo di capanna descritto più sopra.

Il vedere tanto adottata nella più remota età questa foggia ornativa, molte volte con significato di protezione, o di difesa contro sinistri influssi; riflettendo, che atteso il suo volume, il manico trovato alla Bertarina doveva essere incomodo in vaso per usi domestici, sarei tentato di attribuirlo a stoviglia rituale, o simbolica, se in queste stazioni non mancasse fin qui ogni addentellato all' esistenza di sentimenti religiosi.

Cornetto di ansa consimile, ma ornato, di terra bruna con ingubbiatura rosso-pallida, e di coltura imperfetta. Tavola III, n. 11. I circoletti sono ottenuti con testa di cannuccia

[32] Cf. Coppi, l. c. Tav. LXII, n. 2.
[33] Cf. *Notizie ecc.* 1882. Tav. XIII bis, n. 5.
[34] Cf. Castelfranco, *Staz. lac. dei laghi di Monate e Varano* p. 10.
[35] Cf. *Bull.*, l. c. A. IV, p. 16.

sulla pasta molle. È il primo pezzo trovato da noi con questo motivo ornamentale. Era giù nel nero 40 cent.

Ansa cilindro-retta con la particolarità di cinque punti impressi sulla capocchia del cilindro, ed uno sul collarino, mediante istrumento a testa rotonda. Tav. III, n. 9. È di terra bruna, ed ha l' anello così stretto, da non potervi passare il dito. Stava giù nel nero cent. 25.

La grande quantità di questi manici, sia nella presente che nell' altra campagna di scavi, ed i molti frammenti di tazze ad essi appartenenti; il riconoscere che le medesime meno pochissime accidentalmente non sono state mai esposte al fuoco, mi fa congetturare che le medesime servissero per bere, e fossero così foggiate per estrarre il liquido da recipiente maggiore. Anzi, se la mia opinione non è troppo arrischiata oserei di aggiungere che da questa forma può essersi sviluppato il simpulo classico. Infatti vasetti consimili si vedono riprodotti in qualche monumento arcaico: cito fra gli altri la situla di Watsch, illustrata dal ch. Orsi [36], ove sono figure di donne che porgono a bere con tazze somiglianti alle descritte.

Le impressioni a puntini che si vedono sul manico uscito dalla Bertarina, rendono l' esemplare a bastanza nuovo, prescindendo anche dal simbolismo che qualcuno potrebbe vedere nel numero *cinque* dei punti, che stanno sulla testa del manico [37].

Frammenti di vasi a cordoni intrecciati. Tav. III, n. 19, 21. Appartengono a stoviglie diverse di non molta capacità. Sono di terra scura, ingubbiati con argilla rosso-pallida, plasmati a mano e cotti a fuoco aperto. Il n. 21 ha il labbro dentellato; l' altro, l' ha dritto assottigliato. Stavano entro al nero cent. 20 e 25 ed a notevole distanza fra loro.

Questa decorazione a cordoni legati, richiama la ceramica primitiva laziale ed i vasi scoperti dal ch. Bernabei in Ardea; e come accennai l' altra volta potrebbe spiegare l' origine delle

[36] Cf. *Atti e mem. della Deput. di stor. patr. per le Romagne*, 1883, Tav. IX.

[37] C Gozzadini, *Necr. di Villanova*, p. 38.

genti che tennero quei luoghi, e la strada battuta per giungervi [38]. Il vaso però con detti ornati raccolto nel 1884, è più rozzo di questi pezzi, e fu estratto proprio da un fondo di capanna [39]. Di stoviglie col medesimo motivo ornamentale si trovarono esempi pure in capanne di Villa Bosi, e nella terramare di Rastellino, come mi fu dato vedere nel Museo di Bologna.

Avanzo di grande tegame di color grigio castagno, impastato di frammenti pietrosi, eseguito forse sopra una sagoma, e cotto a fuoco libero. Tav. III, n. 16. Ha pareti grosse un centimetro, il labbro spianato, ed un' appendice, o presa piatta presso al piede. Stava giù nel nero 40 centimetri [40].

Pezzo di ciotola con labbro inflesso, anch' essa di terra color castagno, in cui si vedono punti di mica. Sembra eseguita alla ruota. Tav. III, n. 17. Si trovò a 25 cent. nel nero.

Frammento di vaso a pareti sottili, di terra nerastra durissima mista a mica, ed eseguito a mano, con ornati ottenuti a punta di stecca. Tav. III, n. 15. Stava a cent. 20 nel nero.

Pezzo di tazza con labbro carenato di terra nerastra fatto a mano, e solo essicato. È dello spessore di mill. 6 e stava giù nel nero cent. 40, precisamente sull' ammasso del fondo di capanna descritto superiormente. Tav. III, n. 18. Le linee dei triangoli sono fatte rozzamente, con pressione d' istrumento filiforme sulla pasta ancor tenera. Le punteggiature sono dovute ad asticciuola a testa rotonda. Fu trovata insieme a frammenti con gli stessi ornati, ma spettanti ad altro vaso.

Pezzo di altra tazza dello spessore di mill. 3, anch' esso a labbro carenato, ma molto sottile, di terra color rosso-pallido, plasmato con maggiore perizia, quasi da dirsi fatto sopra uno stampo, e cotto a buon fuoco. Tav. III, n. 20. Le solcature ed i punti invece non differiscono da quelli della tazza precedente. Era dentro al nero cent. 25.

Attesa l' applicazione dell' ornato geometrico lineare, che

[38] Cf. Caselli, *Lett. dir. a Pigorini*, nel 1868, Tav. I.
[39] Cf. *Mia memoria* Tav. III, n. 1.
[40] Cf. *Bull.*, l. c. A. VIII, Tav. VIII, n. 10.

com' è noto, antecede il curvilineo, ritengo più antico il n. 18. Però tanto l' uno che l' altro pel concetto decorativo di quei puntini ci rivelano, se non erro, rapporti etnografici, o almeno relazioni fra popoli in apparenza molto diversi. La rassegna del ch. Pigorini sulle antichità paleolitiche di Sicilia, e le sue comparazioni coi vasi usciti dai *dolmens*, mi sembra facciano risalire quella manifestazione artistica all' età neolitica [41]. Se ne vede poi la continuazione nelle terremare, dai riscontri con vasi di Demorta nel Mantovano [42]; indi il suo trapasso al primo periodo dell' età del ferro dalle stoviglie di Bismantova [43]:

[41] Cf. *Bull.*, l. c. A. VIII, Tav. II, n. 3, 6.
[42] Cf. *Bull.*, l. c. A. III, Tav. V, n. 10.
[43] Cf. *Bull.*, l. c. A. I, Tav. II, n. 5 ed A. II, Tav. VIII, n. 5, 7 e 8.

Erano già sotto stampa queste carte, quando i coloni della Bertarina nel fare uno scavo nello spazio fra il primo filaro, ed il lembo della terrazza verso Forlì, incontrarono il solito terreno nero.

Mi recai sul luogo; feci approfondire l' escavazione, e trovai altre due buche di capanne del diametro di quasi m. 2, profonde circa cent. 90 con fòri attorno lasciati da pali, e prossime ad una specie d' immondezzajo quadrilungo, che non ho potuto esplorare che in parte.

Oltre a molte delle solite stoviglie, fra le quali, tre anse cornute, Tav. III, n. 4, due belle anse Tav. II, n, 6, ad ascia simili alle maggiori degli scavi del 1884 molte ossa di bruti e carboni, raccolsi entro i fondi e nell' immondezzajo i seguenti pezzi nuovi, o rari.

Fittili. — Tre anse marginali a cornetti strozzati con buco sotto. Tav. III. n. 12. Cf. Brizio, *Grotta del Farneto*, Tav. III, n. 6. Erano giù nel nero cent. 30, 80 e 85.

Ansa marginale con ripiegatura canaliculata. Tav. III, n. 3; caratteristica della terramara del Castellaccio Imolese. Cf. Brizio, l. c. Tav. III, n. 11. Entro al nero cent. 50.

Pezzo di vaso con appendice a mezza luna legata a cordoni. Cf. Scarabelli, *Scavi nella caverna di Frasassi*, Tav. II, n. 4.

Bronzo. — Due pugnaletti, l' uno completo simile a quello della mia prima relazione. (Vedi ivi Tav. II, n. 20). È lungo mill. 185. Tav. II, n. 35. Dell' altro esiste solo la lama a foglia d' oliva, lunga mill. 112. Tav. II, n. 37. Erano nel nero 15 centimetri, ed avevano d' appresso la metà del manico di uno d' essi, fatto d' osso di cervo, ed ornato con circoli concentrici e puntini. Tav. II, n. 36. Cf. Coppi, *Terram. di Gorzano*, Tav. XLV, n. 17, 18 e 20.

e di qui infine il passaggio ad impressioni più sviluppate degli Umbri di Villanova. I nostri due pezzi adunque sono a bastanza importanti, perchè pei loro motivi ornamentali ancora lontani dall' arte imitativa, devono essere assegnati ad età piuttosto remota.

III.

Dopo essermi scusato con chi ebbe la pazienza di seguirmi in questa lunga rassegna, che pure ritenni scientificamente necessaria, raggruppo il corredo dei fatti e delle comparazioni, per venire a qualche ipotesi paletnologica sull' origine, natura e durata della stazione *Bertarina*.

Debbo escludere francamente ogni data *archeolitica*, perchè nulla di quello stadio tornò in luce fino ad oggi. E non è a meravigliare; chè le condizioni dei nostri luoghi, privi di caverne, o ripari sotto roccia, e di filoni di selci, non potevano offerire nè ricetto, nè armi, agli uomini di quel tempo.

Constato invece caratteri dell' età *neolitica*, rivelati dall' impianto primordiale a fondi di capanne nel terreno vergine; dagli abbozzi di frecce, dalla freccia ovolare, da quelle a fini ritócchi peduncolate e ad alette, dai coltellini, dal pendaglio di collana, dal numero delle schegge rifiuto di lavoro, dai ciottoli silicei raccolti per farne strumenti, e dalle côti per affilare osso e legno.

Si obbietterà forse che questi manufatti non furono molto abbondanti: ma rispondo che probabilmente il vero luogo per

Spillone a testa sferica lungo mill. 133, con foro passante. Tav. II, Cf. Coppi, l. c. Tav. XL, n. 2. Era nel nero a cent. 70.

Altri due spilloni con testa ripiegata a riccio, delle lunghezze di mill. 115 e 112. Tav. II, n. 38. Cf. Regazzoni, *L' uomo preisist. nella Prov. di Como*, Tav. VI, n. 10. Coppi, l. c. Tav. XLI, n. 15. Giù nel nero 15 e 20 centimetri.

Ossa lavorate. — Oltre al manico già accennato; un corno di cervo giovane dal quale sono stati tolti due rami con istrumento tagliente. Era nel nero 20 centimetri.

Un pezzo di tibia di pecora o capra, sbiecata da un lato e lisciata per lavoro. Giù nel nero 35 centimetri.

tali lavori, invece dell'area occupata dalle capanne, sarà stato il letto dei due fiumi contermini scorrenti a piedi della terrazza, ove si trovavano i ciottoli da scheggiare: là quindi, se non fosse impossibile, sarebbero a cercarsi più larghe prove e più ampie testimonianze dell'arte di tagliare la pietra [44].

Inoltre, per la già notata mancanza di matrici di selci, mi parrebbe eccessivo il pretendere di vedere a Vecchiazzano la quantità di materiale litico che si riscontra altrove. E poi; chi sa chiarirci se gli abitatori della Bertarina, costretti a chiedere le loro prime armi, e i loro primi utensili, a pochi e piccoli ciottoli disseminati nelle ghiaie quaternarie, non abbiano dovuto adattarsi a fabbricarne con legno duro, quelli da punta specialmente, alla stessa guisa che si pratica da selvaggi odierni? Questa supposizione che l'Evans fece per altre stazioni [45], sarebbe proprio fuor di luogo, dal momento che trovai côti d'arenaria per affilare, una delle quali con insenatura prodotta da lungo uso? Ad ogni modo, anche dal poco raccolto, mi sembra bene provato che industria litica c'era, e che il lavoro si protrasse a traverso agli stadii successivi dei metalli, dimostrandolo le scheggie e gl'istrumenti incontrati fino negli acervi dell'età del ferro.

In quanto poi all'impianto della stazione, ritengo che il medesimo debba assegnarsi ad un periodo di transizione fra la seconda età della pietra, e l'aurora del bronzo. Infatti fra i lavori microlitici dei più bassi strati, tanto in questi, come negli antecedenti scavi, avvertii la presenza del detto metallo, avendo raccolto fili di esso in fondi di capanne, ed in buchi di pali; che poi quella gente percorresse il resto del periodo èneo sulla Bertarina, lo dicono i cimelii di quel tempo, e cioè; la lesina da immanicare — l'amo da pesca — il frammento d'ago da cucire — lo scalpello — la maggior parte della ceramica descritta, comprese le anse cornute che si ritennero un giorno speciali ai detti depositi, ma che oggi si riscontrano an-

[44] Cf. BRIZIO, *Grotta del Farneto*, pag. 7.
[45] Cf. *Bull. di p. it.* A. V, p. 131 ed A. VIII, p. 177.

che in acervi più arcaici — le valve d' *unio*, e il bestiame quasi tutto domestico.

Il bronzo, non nego essere stato piuttosto scarso; però lasciato anche di osservare, che s' incontrano stazioni di terramaricoli, che non ne avevano affatto, e non cessarono per questo di essere ritenute di quell' età, è sempre molto riflessibile ciò che osserva il ch. Undset sul pregio che nei primi tempi doveva avere quel metallo, e della cura che si sarà impiegata a custodirlo: aggiungo non essere fuor di luogo il supporre, che la popolazione della Bertarina menasse vita stentata e povera, e non fosse quindi in grado di darsi il lusso di oggetti costosi. Infatti due soli pugnali interi, e qualche spillone disadorno furono trovati in ampli scavi; ma non paalstabs, non lance, non coltelli-ascie, nulla di quel ricco corredo insomma che si trova in altre stazioni analoghe.

Le esplorazioni di questa e dell' altra volta, ci rivelarono pure, che la nostra gente giunse a contatto della prima epoca del ferro, o ricevendo da popolazioni affini i prodotti dell' età siderica, o entrando da se medesima per forza di naturale progresso, in questa fase iniziatrice di nuovo indirizzo all' attività umana. So che bisogna andar cauti nel caratterizzare il detto periodo, ove tutto non sia omogeneo; nullameno confortato dall' esempio di trovamenti consimili in altre stazioni, oltre agli oggetti che indicai nella prima memoria, mi pare bastino a segnalarlo con sicurezza; i pezzi d' aes rude — il pendaglio o faleretta ornata — il pezzetto di lastra con ornamenti spiraliformi — la freccina — le anse brevi puntute — le tazze con impressioni a puntini, non che i frammenti delle ascie forate, che seguendo l' opinione di alcuni paletnologi assegno a questa età, se pure, stando al parere del ch. Castelfranco, non si vogliono far risalire all' èneo-litica [46].

Qui per connessione d' idee, noto una cosa che può servire a determinare la cerchia entro cui s' aggira nella nostra stazione la prima età del ferro; ed è, che tanto in questi, che negli antecedenti scavi, in mezzo ad una quantità immensa di

[46] Cf. *Bull.*, l. c. A. XI, p. 14.

fittili, non ebbi mai ad incontrare uno di quei cilindri a doppia capocchia, che si trovano altrove fra le suppellettili di popolazioni di questo periodo.

Non mi è stato ancora possibile tentare esplorazioni nei punti prossimi alla Bertarina, per vedere di scuoprire le tombe della nostra gente, le quali, come già accennai, avrebbero conferito a poterne con qualche probabilità pronunciare il nome. Nè in tanto conflitto di opinioni intorno ai diversi popoli che percorsero, ed occuparono la penisola nelle età più remote, *Iberici* o *Liguri*, in quelle della pietra pulita, *Italici*, nelle successive del bronzo, intendo per ora avventurare un giudizio. Mio precipuo scopo è di mettere innanzi i fatti per assodarli bene, e controllarli, se si vuole, intanto che c'è tempo: pel resto, si può frenare l'impaziente curiosità, attendendo maggior luce dall'avvenire.

E questi fatti, nel tema che ho per le mani sono; che la gente della Bertarina venne a Vecchiazzano col sistema di abitare in capanne cavate nel suolo, col corredo di stoviglie, le quali, per impasto e per forma, riproducono in gran parte quelle delle mariere; con armi di selce già perfezionate, e con qualche oggetto di bronzo. Questo assieme a prima vista eterogeneo e strano, non è però nuovo negli annali degli scavi.

È ben vero che i chiarissimi Chierici, Pigorini e Strobel, studiando i fondi di capanne del Reggiano, e trovandoli senza frecce, senza bronzo, e con una ceramica discordante da quella delle terremare, dissero che queste seconde stazioni, non potevano derivare dalle prime, ed impossibile quindi vedere un nesso fra le medesime; ma con tutto il rispetto verso a quei benemeriti paletnologi che altamente onoro, debbo associarmi al parere di altri cultori, che vogliono dalle scoperte venute di poi, indotta la necessita di modificare quella teoria generale.

Lascio stare le stazioni Romei e Fiastri pur nel Reggiano; quelle di Lonato, di Monte della Pieve e di Demorta nel Mantovano, che il ch. Prof. Brizio, non ostante il molto materiale terramaricolo che contengono, sostiene sieno veri fondi di capanne [47]; ommetto le capanne di Valle della Vibrata, ove il

[47] Cf. *Atti e mem.*, l. c. p. 126 a 132

ch. Concezio Rosa trovò frecce, bronzi, vasi ed anse cornute simili a quelle delle terramare; e restringendo i confronti nei limiti della nostra regione, ricordo i fondi scoperti dal ch. Comm. Zannoni a villa Bosi e nel serbatojo dell' Acquedotto presso Bologna, con istoviglie proprie del loro periodo, insieme a ceramica e bronzi terramaricoli; ricordo lo stesso incontro di fittili in fondi di capanne avuto dal ch. Orsoni a Castel de Britti nel bolognese; il materiale quasi tutto terramaricolo raccolto dal ch. Senatore Scarabelli nelle capanne del Castellaccio d' Imola; e per ultimo, mi appello a quelle della Prevosta, dovute all' instancabile zelo del lodato Prof. Brizio, che gli diedero lo stesso vasellame delle terramare ed anche bronzo, e gli offerirono occasione al dotto lavoro da me più volte citato.

Ora io penso che la stazione della Bertarina, sebbene forse più antica, debba legarsi scientificamente a quelle testè menzionate, perchè qui, come nelle medesime, la gente che piantò le prime capanne, appare la stessa che durò a vivere in sito a traverso la civiltà piena e larga del bronzo, con tutti i caratteri dei terramaricoli. Di fronte alle particolarità constatate nelle capanne bolognesi, imolesi, ed aggiungo, nelle forlivesi, non saprei vedere neppur io, come non sa vederla il ch. Brizio, la ragione di cercare la presenza di due popoli diversi. Parlo, ben inteso, della scoperta fino ad oggi, senza la pretesa che resista all' evidenza di trovamenti a venire.

Infatti lo strato nerastro, che dalle capanne di Vecchiazzano, sale 25, 30, 50 e fino 70 cent. sulle medesime, è sempre omogeneo, sempre orizzontale, senza il più piccolo distacco. Se un' altra gente fosse venuta a mettersi nel posto della prima, doveva pure lasciare qualche indizio di opera nuova, e di brusco passaggio. È ben vero che anche fra la stratificazione antistorica, e la storica, non si scorge interruzione, e meno nei punti rimaneggiati, riscontrasi anzi una certa uniformità: ma se anche fra i due depositi vi fosse stato un distacco, era ben difficile negli scavi il poterlo avvertire, attesa l' eseguità dello strato in che si trovano le reliquie romane, di poco più di 10 centimetri. Così invece non è per la grande massa più in giù, che s' immedesimava e confondeva con l' acervo dei fondi, e

che per un' estensione di quasi metri q. 1000, non poteva in qualche zona non fornire testimonianze rivelatrici di arrivi ed impianti di una civiltà diversa.

A favore dell' ipotesi, che la gente fondatrice della prima stazione, fosse la stessa che prolungò il suo soggiorno in luogo, milita pure il fatto dei cangiati posti alle vecchie capanne, mano mano che pei detriti si alzava il suolo. Ho trovato questa volta alcuni fondi, non cavati più nel vergine, ma bensì nel grosso strato nero che si era accumulato sulle capanne antiche; ho rinvenuto focolari a diversi livelli, come si vede nella distinta della Tav. I, sempre eguali ai primi; anzi uno di essi, quello cioè segnato nella Tav. I, fig. I, lett, *e*, era impiantato sopra un buco dei pali primitivi, circostanza che bene considerata, è di molto peso nella questione.

Appare dunque, che se vi fu spostamento di abitazioni, si mantenne però l' identico costume, il che avvalora la credenza che si trattasse della medesima gente.

Mi sembrerebbe poi eccessivo il pretendere, che come si riscontra somiglianza perfetta fra i fondi e i focolari, si dovesse pure avere anche pei pali. E di vero; i primi piuoli che, o levati, o distrutti, lasciarono i vani che poi si riempirono di terreno nero, hanno potuto discernersi indubbiamente per essere confitti nel vergine: il medesimo effetto non era certo da attendersi per quelli delle capanne superiori, però che essendo stati piantati nel grande ammasso nerastro, era impossibile riscontrarne i segni. Inoltre, al momento di questi cambiamenti potrebbe anche essere stato adottato un sistema più semplice e spedito, quello cioè di comporre le pareti ed i tetti delle capanne, di soli rami, strame e argilla. Infatti attorna alle capanne della Prevosta il ch. Brizio non trovò vestigia di pali [48]; e nel villaggio preistorico a Villanova, la seconda stazione di cui diedi cenno in principio di questo scritto, non mi fu dato incontrare una sola cavità lasciata da piuoli; eppure, come spero di mostrare a suo tempo, si tratta anche là di veri fondi di capanne.

[48] Cf. *Atti e mem.*, l. c. p. 103 e 104.

Debbo pensare alla stessa gente, per avere trovate di quelle anse cilindro-rette in tutti gli strati, incominciando dall'imo, fino a toccare l'età del ferro. Se si tiene conto della singolarità di questo manico, il fatto della sua continuazione non mai interrotta, rivelando una persistenza di gusto e di uso, non è senza valore, a mio avviso, per chi intravede l'unità etnografica del popolo delle capanne coi terramaricoli. Il suo contributo alla tesi lo porta fors' anche il pendaglio da collana di selce, od amuleto: di questi ornamenti, se non eguali, almeno conformi per l'impiego, trovò pure il ch. Chierici come già notai, in capanne del Reggiano. Infine un altro riscontro si ha pure da una mandibola di *equus caballus* (il cavallo di razza grande), mammifero che il ch. Strobel assegna alle terramare [49], che io raccolsi con le mie mani proprio in fondo di una delle capanne primitive.

Resta la questione del bronzo. Fili di esso, e qualche capocchia di spilloni, e ultimamente anche qualche spillone intero, mi si rivelarono, come già dissi in quelle cavità: un pezzo d'ago ebbi pure da un buco di palo: poi salendo, ne incontrai segni in tutti i punti dello strato orizzontale, scarsi si, ma bastevoli per testimoniare l'età del deposito. Or bene; io ripeto che la presenza di questo metallo, non distrugge l'indole *neolitica* della nostra stazione, nè importa di necessità la sopravvenienza di una gente diversa. Le famiglie della Bertarina prima di venire da noi possono avere avuti contatti con popolazione progredita nella civiltà del bronzo, o essersi procurato quel poco che noi raccogliamo, a mezzo di relazioni commerciali, nella stessa guisa che avranno avuto dal napoletano, o dall'Elba i nuclei di ossidiana da lavorare. Il supporre questi rapporti, quando in mezzo a grande quantità di oggetti omogenei, se ne incontrano pochi estranei, non mi pare certamente arbitrario, tanto più che per ciò che riferisce al bronzo, abbiamo anche una prova negativa, nel non avere fin qui trovato alla Bertarina alcun indizio di fusione di quel metallo, o

[49] Cf. *Bull.*, l. c. A. IX, p. 4.

stampi per oggetti di esso, come si è verificato invece in molte altre stazioni analoghe.

Anche sotto questo aspetto adunque della presenza del bronzo nei più profondi strati, la Bertarina, rannodandosi alle capanne felsinee, ed in parte alle imolesi, non contradice alla mia dimostrazione, ma con tutto il resto discorso, viene a far capo ad un problema di non lieve importanza, sul quale non può non fermarsi l'attenzione dei paletnologi.

Io non presumo certo di essermi avvicinato alla sua soluzione; sarei contento d'aver fatto intorno ad esso delle deduzioni a bastanza accettabili, che, riassumendomi, brevemente ripeto; e cioè, che le famiglie di Vecchiazzano, discese dagli uomini neolitici dilatati in molti punti del versante adriatico dell'Apennino, giunsero qui con un'ultimo riflesso dell'età della pietra, estrinsecato dal modo di dimora, da alcuni materiali testimonii di una civiltà che tramontava, e probabilmente, già con l'uso dell'arco: che per naturale progresso, o per contatti, tanto seppero assimilarsi, e far proprio la civiltà che sorgeva, da venire confusi coi terramaricoli dell'età del bronzo, e lasciarci quasi incerti, se non ostante una caratteristica tutto affatto speciale, il loro villaggio sia da ritenersi una vera terramara.

Pago di avere tentato di sollevare un lembo di storia patria fra la fitta notte dei periodi più ascosi, abbandono all'indulgenza degli archeologi questi saggi delle mie investigazioni, con l'augurio caldissimo che da esse si accresca nel Governo e negli Enti locali, il desiderio di nuovi e maggiori scavi alla Bertarina, la quale, argomentando da ciò che in poco spazio ci ha fornito, non può non nascondere nel suo seno materiali infiniti per utili comparazioni, e divenire pei cultori di queste discipline un largo e fruttuoso campo di studii.

Forlì, Maggio 1886.

A. SANTARELLI.

SCUOLA DEL DIRITTO ROMANO

IN RAVENNA ED IN BOLOGNA

Mi sono astenuto dal riprodurre nell' Appendice Fantuzziana un istrumento del 767, pubblicato dal Muratori, per provare la conoscenza ed uso che avevasi in Italia, e particolarmente in Ravenna, dei *Digesti*, prima del ritrovamento del Codice delle Pandette, attribuito ai Pisani nella distruzione di Amalfi (anno 1135). Non posso però astenermi dal riferirne le osservazioni per aggiungere parole sullo studio del Diritto Romano in Ravenna innanzi ad ogni altra città d' Italia. Dopo aver addotta prova dell' uso antichissimo dei Digesti in Italia, il dottissimo Muratori così si esprime « Ho dato alla luce uno » Strumento esistente nell' Archivio Estense in cui, circa l' anno » 767, Eudocia monaca di Ravenna fà una donazione di molti » beni alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin di quella città, » dove si legge, che essa rinunzia *legum beneficio*, *iuris* » *et facti ignorantiae, foris, locisque, praescriptione alia, Se-* » *natoque Consulto*, *quod de mulieribus praestitit beneficio* » *retractandi* ecc. Sotto il nome di *Senato-consultus,* io intendo » il Velleiano, di cui si legge un titolo nel libro XVI dei Di- » gesti e la Leg. *Et primo.* La quale conjettura, se è vera, ab- » biamo di nuovo, che nel Secolo ottavo in Ravenna si faceva » valere l' autorità dei Digesti ». [1]

Rileviamo in vero da Odofredo giureconsulto del XIII Secolo, parole d' Irnerio celeberrimo giureconsulto, le quali ci di-

[1] Disert. 44, Antichità Italiane. Tom. 3 pag. 6. Monaco 1766.

cono, che terminato lo studio delle leggi in Roma col finire dell'impero, i libri legali, come ve ne fosse una sola copia, furono trasportati in Ravenna divenuta capitale del regno gotico e dell'esarcato, e che da Ravenna passarono a Bologna, ove prese ad insegnare il detto giureconsulto Irnerio, ed erano il *Codice*, i *Digesti* e le *Istituzioni*. E sebbene il Tiraboschi creda allegorico questo trasporto dei libri legali, avvisando abbia voluto quel giurisperito alludere al trapasso dello studio della legge da Roma a Ravenna, e da Ravenna a Bologna [1], pure dalle opere di S. Pier Damiano ricava nuovi argomenti, i quali provano, che, verso la metà del XI secolo, coltivavasi in Ravenna con fervore lo studio della giurisprudenza e precisamente delle istituzioni giustinianee, e come vi si trovassero giureconsulti non pochi, che vi tenevano scuola, e di tanta fama, che venivano da altre città consultati.

Risalendo al secolo X, citeremo quel documento, che è riportato dal Ficher (19 Decembre 975 [2]) comprovante, che in Ravenna vigeva il codice romano. Poichè un Paolo giudice vi tenne un placito per la rivendicazione di effetti mobili in oro, argento e bronzo sotto la procedura delle leggi romane.

Non si conosce, che nel secolo XI vi fossero copie dei *Digesti*, e del *Codice*, talchè quelli di Roma si vuole fossero materialmente portati da Roma a Ravenna, e da Ravenna a Bologna. Ve ne erano bensì nel Secolo XII, ed il Fantuzzi lo desume da carta, che giudica di quel secolo, in cui tre studenti, due dei quali di Forlì, tutti dimoranti in Ravenna, si prestarono a garantire un contratto di compra e vendita di olio, sotto cauzione dei loro beni, fra i quali *duorum digestorum veterum, et quattuor codices* [3]. Il Digesto vecchio e nuovo risultano venduti in Ravenna per L. 36 ravignane nel 1219. Il Digesto nuovo,

[1] La tradizione tramandata da Odofredo nel XIII secolo della scuola di legge, da Roma passata in Ravenna, è confermata dagli aperti segni che di tale Scuola s'incontrava in Ravenna nell'XI Secolo e dalla facilità del passaggio da Ravenna a Bologna, e dall'essere Ravenna divenuta capitale.

[2] Ficher, Forschungen zur Reichs und rechtsgeschichte italiens. 1870. Innsbruck.

[3] Tom. V, n. 2.

l'Inforziato, le Istituzioni, ed i tre libri del Codice, erano fra i libri dell' Arcivescovo Ubaldo, di cui, gli ultimi cinque furono venduti per L. 24 ravennati [1]. Ubaldo fu Arcivescovo dal 1208 al 1216.

E risalendo ad età più lontana, è al certo osservabile, che caduto l'impero d'occidente, e nato in Ravenna il regno gotico, si mantennero ciò non ostante le leggi e i magistrati romani, in specie quei due luminari dell'antica sapienza romana, Cassiodoro e Boezio, durante la vita dei quali, in Ravenna venne istituito, o meglio ampliato, il collegio dei giureconsulti e dotti uomini, i migliori che avesse allora l'Italia.

In Ravenna, pur nel 546, venne composto, o almeno ritrovato, dopo essere stato lungamente perduto, quel celebre volume detto dai giureconsulti l'*Inforziato*. Giustiniano dava allora mano alla raccolta delle leggi, che lo ha reso immortale. Certo è poi, che il volume delle nuove costituzioni, che *Novelle* si domandano, furono in Ravenna consegnate ad Albino, prefetto dei Pretorio e Patrizio, con ordine di aggiungerlo al Codice e farle osservare [2].

Giustamente però avverte il Leo, che sul cominciare del medio evo non eravi città, cui meglio si addicessero istituti di giurisprudenza quanto Ravenna, così per avervi durato lungo tempo l'osservanza delle leggi romane, come per essere in competenza di commercio con Venezia, con che offeriva a quei maestri, che avessero voluto insegnare il diritto, larga occasione di lucro. Aggiunge, « che il Savigny [3] ha raccolte con molte cure » tutte le notizie, che si trovano negli autori sulle antiche scuole » di diritto in Ravenna, e che le sue ricerche provano in modo

[1] Caps. It. n. 3970 e 3234 dell'Archivio Arcivescovile.

[2] Oggi poi, che per cura del dottissimo nostro concittadino ANTONIO ZIRARDINI sono alle stampe le *Novelle degl' imperatori Teodosio juniore* e *Valentino III,* trovo che vi dettarono le leggi *de indulgentiis* nel 438, e *de redditu jure annorum*, e che Onorio nel 423 indirizzò al Senato la celebre orazione, o legge intorno alle cause criminali, senza dire delle altre, la cui promulgazione dovette svegliare in Ravenna uno studio speciale di diritto romano.

[3] Geschichte des roemischen Rechts in Mittelalter, Vol. IV, p. 2-6. Leo, 1055

» incontrastabile, che nel XI Secolo vi esisteva uno di tali » Istituti, e che molti uomini illustri vi professavano, e lungo » sarebbe il noverarli ». Il Savigny ne esalta la dottrina, argomentandone il doppio officio nelle Scuole e nei Tribunali dall'esistenza del *Collegium judicum et advocatorum*.

Ed il Leo (all' articolo *Risorgimento dello studio del Diritto romano in Italia,* pag. 237) accenna, che in nessun tempo venne meno l'uso di tale diritto adottato dal Clero. Ed avvertendo alla sua diversa durata in alcune città, accenna a Venezia, e Ravenna, alla quale seconda città, dopo l'invasione dei Franchi, si era nuovamente unita Bologna. Che se gli Ecclesiastici avevano opportunità d'imparare nelle loro scuole i principii di questo diritto, i Tribunali però erano le scuole migliori. Ma le grandi città commercianti, siccome quelle nelle quali il diritto regnava senza concorrenza di altre legislazioni, avevano bisogno di speciali istituti, nei quali i maestri esponessero materialmente i principii di una legislazione così ampliata.

E tornando ad Irnerio, maestro sovrano del diritto, vuolsi generalmente, tenesse cattedra prima in Ravenna che in Bologna « Il Damiano nella prefazione al suo trattato dei gradi di » *parentela.* ci narra di avere ivi di fresco trovata accesa una » controversia sui gradi di parentela vietati nel matrimonio, e » reca la decisione che su ciò aveano dato, *Sapientes civitates* » (Ravennae) *convenientes in unum,* la quale decisione erasi da » esso mandata ai Fiorentini che di ciò gli avevano richiesti ». [1] Or qui per *Sapientes* non altri egli certamente intende, che i giureconsulti, che tenevano cattedra d'insegnamento. Veggiamo adunque in Ravenna numerose schiere di giureconsulti insegnanti, che godevano di qualche nome, poichè dai Fiorentini erano richiesti del loro parere, e però sembra probabile che qualche scuola di giurisprudenza si fosse fino a quel tempo quivi mantenuta. Alla metà del Secolo XI quindi evvi traccia sicura del fervore, con cui allora coltivavasi la giurisprudenza in Ravenna.

[1] TIRABOSCHI, *Letter. Ital.* Tom. III, p. 617, edizione milanese. GINANNI, *Lett. Rav.* FOSCARINI, *Lett. venez.* CORNIANI, *Lett. Ital.*, confermano una tale opinione.

Ma non è il solo passo di S. Pier Damiano che prova lo studio che facevasi in Ravenna del diritto civile romano, ben anco ce lo porge il documento pubblicato dal Prof. Ficker, insegnante nell' Università d' Innsbruck [1], redatto e datato da Ravenna nel Giugno del 1080, tolto dalla Biblioteca di Annover, esposto da *Pietro Grossi,* il quale non poteva non essere uno dei valenti giureconsulti della scuola ravennate. Poichè egli con uno sfoggio sorprendente di erudizione storico-legale romana e canonica, si accinge a provare nella grandissima contesa tra Enrico IV e Gregorio VII la ragione del primo ed il torto del secondo, trattato che fu spedito al re [2].

È indubitato perciò che non solo alla metà del Secolo XI, ma più innanzi, e cioè verso la fine, attendevasi in Ravenna allo studio del diritto, ed in argomento astruso quanto era quello dei diritti dell' Impero e della Chiesa. Laonde è da accogliersi l'opinione del Tiraboschi, e cioè che vi fosse scuola di diritto romano in Ravenna nata al cadere dell'impero e al sorgere del regno gotico, forse non tanto celebre e non conosciuta fuori d'Italia, ma aperta prima di quella di Bologna, che ebbe poi grido immenso. Irnerio sicuramente iniziò la prima, indi la seconda. Chè, se si accoglie l'opinione del Sigonio, confermata dall'Abbate di Vesperga, dall'Asti, dal Ginnani, quella dì Bologna avrebbe incominciato nel 1102 e cioè quando fioriva quella di Ravenna.

Enrico tornò in Italia nel 1081. Oppose a Gregorio VII Guiberto arcivescovo di Ravenna, che facevasi chiamare Clemente III.

Non è poi vero, che questa scuola, istituita da re Teodorico rimanesse estinta col Secolo XI, ci consta; che aveva assai patito, sicchè nel 1268 fu dai nostri concittadini richiamata

[1] Opera citata.

[2] Il Grassi in alcuni punti si spinge ad ingiurie contro il papa, che chiama Monaco, suggeritore dell'assolutismo, a cui fu elevata la Santa Sede. Baronio, An. 1076, § 24. — Sismondi, scrive, che Gregorio rigettò le leggi Giustinianee, la dottrina dei Concili dei Santi Padri, di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Tomaso per sostenere i propri diritti e respingere quelli dell'Imperatore, chiamato eretico, ed apostati i di lui seguaci.

alla pristina dignità, e per decreto del Senato dei dottori, eccellentemente provveduta, e fra gli altri di Pasio della Noce bresciano, uno dei primi legisti che avesse allora l'Italia. Da ciò il Laderchi, nella sua dottissima introduzione agli Statuti di Ferrara, scrivendo della scuola di diritto stabilitasi in Bologna, ebbe a dire, che in Ravenna erasi conservato un simulacro pressochè inavvertito della Scuola del Diritto Romano, e che essa aveva custodito il prezioso deposito dei testi giustinianei [1].

Can.° ANTONIO TARLAZZI.

---

[1] *Deputazione storica per le Romagne,* Tom. IV, fas. 1. Bologna 1865. Dal libro dei Memoriali di MATTEO SALICETO, ultimi mesi del 1286.

LA PITTURA ROMANICA NELL' EMILIA
E GLI AFFRESCHI SULLE ARCHE DI S. GIACOMO
IN BOLOGNA

> **« Il y a dans l' histoire de jours tristes; il n' y a pas de jours stériles et sans intérêt. »**
> **Renan, *Marc-Aurèle.***

I.

La storia dell' arte romanica nell' Emilia e nella Romagna non è stata ancora studiata a dovere. Il falso adiettivo di *lombarda* ha raccolta l' attenzione degli studiosi a preferenza intorno agli edifici costrutti in Lombardia fra l' ottavo e il decimoterzo secolo, lasciando i molti e vasti e importanti delle altre regioni italiane.

Del duomo di Parma e di Modena esistono magri opuscoli di storici municipali e nulla, ch' io sappia, del duomo di Borgo San Donnino e di quello di Reggio-Emilia. Sarebbero all' incontro indispensabili vere monografie, che portassero notizie documentate per una sintesi della storia artistica, la quale non formicolasse di spropositi come quelle che si stampano e ristampano oggi.

Solo allora forse si rileverà di quanto valore fosse la scuola pittorica fiorita fra Parma e l' Adriatico, Ferrara e Rimini nei secoli XI, XII e XIII.

La Corte d' Occidente e l' Esarcato, che ebbero a capitale Ravenna, quindi la potenza diffusa di Matilde e lo Studio di Bologna, furono forse le cause per le quali un tenue bagliore di civiltà artistica si conservò anche nel buio medioevale.

Fra tanta povertà di notizie non sarà adunque discaro ch' io cerchi di produrre quelle poche che sono venuto raccogliendo man mano negli archivi e nei monumenti.

II.

Il Vasari cominciò le sue *Vite* con quella di Cimabue e con le parole: « Erano per l' infinito diluvio de' mali ch' avevano cacciato al disotto ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importa più, spento affatto tutto il numero degli artefici ». L' esagerazione della prima parte e l'errore della seconda sono già stati molto discussi. Il Vasari fu seguito dal Baldinucci, ma contro di loro si sono scagliati i critici d' arte ed hanno predicato, predicato, predicato limitandosi però a citare qualche nome e qualche documento, più per orgoglio municipale che per altro. Nessuno si è dato a trattare *ex professo* di quella pittura, stabilendo bene il suo nome e le varie scuole.

Sino dalla metà del secolo XVII gli storici della nostra pittura hanno potuto accorgersi che prima di Giotto e prima anche di Cimabue fiorivano in Italia moltissimi pittori. Il Malvasia, il Fantuzzi, il Maffei, il Muratori, il Tiraboschi, il Bottari, il Tempesta e più tardi il Gravina e il Salazaro ecc. offrono notizie in proposito, ma sono tutti ben lontani dal chiarire quali fossero appunto le nostre condizioni pittoriche nei due secoli, forse troppo vilipesi e poco studiati, che precedettero quello di Giotto.

Chi pensò con sano criterio a riempire la grave lacuna, fu Giovanni Lami, il quale in una lezione accademica « voleva provare che le arti belle non mancarono giammai in Toscana, anzi in tutta Italia dal sec. X al XIII, contro la volgare opinione » [1]. Ma cure di gran lunga maggiori lo distol-

[1] *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci.* Firenze, Pagani e Grazioli tip., 1792; p. XI.

sero dall' intrapreso lavoro, del quale rimasero solo *alcuni informi abozzi*, raccolti, riuniti e pubblicati nel 1792. [1]

Queste ricerche del Lami bastarono nullameno a mitigare le esagerazioni dei seguaci del Vasari e del Baldinucci e a richiamare un po' l' attenzione degli storici sull' arte e sugli artisti così lungamente dimenticati o ignorati. Dopo di lui, quei due secoli furono presi in qualche considerazione e quanti scrissero la storia della pittura italiana si credettero in obbligo di dedicar loro qualche pagina. Il D' Agincourt, il Rosini, i signori Crowe e Ca valcaselle, il Blanc, il Ranalli, il Gerspach, il Bayet, il Lafenestre e, per finire, gli annotatori del Vasari seguirono tutti il Lanzi, aggiungendo qualche altra notizia, ma senza trattare a fondo l' importantissimo argomento.

La verità vuole però che si dica come i signori Crowe e Cavalcaselle l' abbiamo curato assai più degli altri, considerando la tecnica della pittura e ricercando e prendendo in esame un sufficiente numero di monumenti. Ciò che più difetta nella loro storia della pittura è la ricerca storica e di tal difetto si vedranno indubbie prove nel corso di questo articolo, perocchè è certo che quasi tutte le pitture e i pittori che andrò ricordando, i due valenti storici ignorarono se omisero.

III.

In Italia non è certo penuria di congressi e di congressisti, dai congressi degli storici a quelli dei cappellai; dai congressi degli economisti e dei medici a quelli degli agricoltori e dei falegnami. Ogni problema d' arte o di scienza si è preteso risolvere in pubblici consessi fra una colazione o un pranzo a carico dei Municipi innocenti.

Credo che fra tanti, un congresso di critici d' arte non fosse stato e non sarebbe uno dei più inutili.

Oramai bisogna intendersi su certi nomi e su certi aggettivi erronei che l' uso ha imposto alla critica.

[1] *Op. cit.* p. LIII.

Tutti, o, se non tutti, moltissimi, sanno esser inesatto il distintivo di *gotica* attribuito all' architettura ogivale. E pure in omaggio all' uso si perdura a chiamarla *gotica*.

Alla buon' ora, come dobbiamo chiamarla? *gotica, acuta* od *ogivale?*

L' architettura precedente all' *ogivale* è per lo più detta *lombarda*. Questo aggettivo è, come l' altro, erroneo; nullameno s' usa sempre. E non è meglio chiamarla *romanza* o *romanica?*

Si scopre che la loggia dei Lanzi non è dell' Orcagna e si perdura a chiamarla *loggia dell' Orcagna*. Si trova che Pietro da San Sepolcro era dei *Franceschi* e si è tenaci nel nominarlo *della Francesca*. Si prova che la cupola di S. Maria del Fiore in gran parte non è opera del Brunellesco, e la si dice sempre *cupola del Brunellesco;* è accertato che il campanile della stessa chiesa è quasi tutto operato da Francesco di Talento e si continua a chiamarlo *campanile di Giotto!*

E allora che giovano le fatiche della critica seria, se l'uso s' impone a lei ed impone la perpetuità dell' errore?

Che i giornalisti, costretti dalle esigenze del pubblico a parlare di tutto e a giudicare di tutto, ripetano quegli errori spesso e volontieri, si capisce e si può scusare; ma non si comprende, nè si deve scusare quello studioso d' arte, il quale, anzichè accettare il risultato delle ultime ricerche, continua a citare e a ripetere le vecchie formule suggerite da falso vedere o dall' arbitrio.

Pertanto, mi sembra non potersi e non doversi chiamare la pittura italiana dei secoli XI, XII e XIII nè *greca,* nè *bizantina*. Oltre l' equivoco cronologico, è qui evidente l' inesattezza degli stessi adiettivi. Una certa influenza esercitata dai maestri greci in Italia non toglie alla nostr' arte un' impronta speciale, e quantunque l' arte di quel tempo sia poco studiata pure l' occhio a sufficienza esperto riconosee la mano italiana e la mano orientale tanto è vero che da qualche tempo si è dovuto ammettere una scuola *greco-italiana*. L' attributo di *bizantina* si è per tal modo diffuso, oltre i suoi limiti, così da ricongiungere l' arte romana alla trecentistica, e non

è raro infatti trovare chi anche oggi chiami *bizantina* la decadente arte romana. Negli stessi monumenti ravennati, la città più orientale, anzi più *bizantina* d' Occidente, se ben si considera quanto si ricongiunge allo stile romano, si rileva esser ben poco quello che ci fu portato dalla civiltà di Costantinopoli a confronto di quello che rimane della civiltà di Roma.

Le ragioni invece che hanno determinato a chiamar *romanica* l' architettura d' allora, mi paiono sufficienti perchè si possa dare lo stesso aggettivo alle pitture e alle scolture di quel periodo. In questa maniera si toglie anche ogni equivoco e si lasciano i vecchi nomi alle pitture veramente *greche* e *bizantine*.

IV.

Che in Ravenna, anche caduto l' Impero e l' Esarcato, si conservasse un barlume d' arte, quantunque tenuissimo, non mancano le prove. Tutto non poteva cadere e finire a un tratto a guisa di bolide. Le glorie d' un arte non dileguano subitamente, ma lasciano una lieve orma che sfuma lentamente come il profumo dei fiori tenuti lungamente in una sala.

Già lo Studio fondato nell' epoca imperiale durava sempre [1]. Da Venanzio Fortunato a Pier Damiano la coltura di Ravenna non aveva indubbiamente in Italia rivale se non forse la coltura di Roma, capitale del papato. Troviamo quindi che lo studio della lingua greca vi si mantenne a lungo. È in greco l' epigrafe incisa sull' arca del fiero esarca Isaaccio morto fra il 641 e il 644 [2]; parlò in greco Giovaniccio ravennate davanti a Costantino Pogonato [3]; era finalmente in greco l' iscrizione scritta sul cingolo rinvenuto intorno allo scheletro di Pietro Traversari morto nel 1225 [4].

[1] *Atti e mem. della R. Deput. di Storia Patria per la Provincia delle Romagne.* (Modena, Vincenzi. 1883) Serie III, Vol. I, fasc. 1.

[2] Hieron Rubei (Venezia, 1589) *Hist. Rav.* Lib. IV, p. 202. — Muratori, *Annali d' Italia*, Tom. IV, lib. I.

[3] Agnello, *Lib. pont.* (*Monumenta Germaniae Historica,* — Annover, 1878) Pag. 356.

[4] Rubei, *Op. cit.* p. 393 e 653.

Così erasi anche conservato l'amore all'arte, e se Ravenna nel 784 si dolse che Papa Adriano permettesse a Carlo Magno di spogliare il palazzo di Teoderico de' suoi musaici [1], lo storico Andrea Agnello nell'824 rifiutò all'arciv. Petronace d'assistere agli artefici che spogliavano il sepolcro dell'arciv. Mauro per far dono dei marmi a Lotario che passava per Ravenna [2]. E, aggiunge egli stesso, *corde dolore pleno in partem aliam secessi.*

Del modo col quale lavoravano gli architetti e gli scultori fra il sec. VIII e XI restano sufficienti prove nelle cripte, nei campanili, ove sono sculture e maioliche, e nelle arche marmoree. La tradizione ha preservato Ravenna dal decadere al pari di altre regioni e il ciborio di S. Eleucadio, nella basilica di S. Apollinare in Classe, rispetto al tempo si può considerare un capolavoro di leggiadria e di finezza, perocchè l'iscrizione incisavi sopra fa testimonianza che questo lavoro fu operato fra l'806 e l'810 *sub tempore Dom. Valerii Archiep.*

V.

Di qua dal mille restano in Ravenna alcuni saggi di musaico e più ne resterebbero se il grande musaico della basilica Ursiana non fosse stato sui nervi all'architetto Buonamici, quantunque molti volessero che la tribuna della vecchia chiesa fosse conservata nella ricostruzione. Costui, che voleva nella navata mediana maggior lunghezza e vastità, demolì i muri che la sostenevano e ne rese inevitabile la ruina. Questo musaico era del 1112 nè di quel secolo l'Italia aveva certo saggio più vasto e più magnifico. Conteneva più di ottanta figure maggiori del vero, ed è stato riprodotto con incisione dallo stesso Buonamici. La riproduzione è però, come quasi tutte quelle del secolo scorso, senza carattere e senza coscienza, un vero scarabocchio! Tutto al più si può comprendere l'argomento. Nel

[1] FANTUZZI, *Mon. Rav.* (Venezia, 1803) Vol. V, p. 235.

[2] AGNELLO, *Vita di S. Mauro*, p. 352.

frontone dell'arco, in mezzo, era Gesù Cristo con la croce fra due Angeli, la Vergine e dodici figure di Santi che molto probabilmente esprimevano gli Apostoli. Nei pennacchi sembra che ci fossero rappresentati due miracoli di Gesù e sotto le due offerte di Abele e di Melchisedech. Nel catino si vedevano le Marie in visita al Santo Sepolcro; Gesù che abbatte le porte dell'inferno e schiaccia il demonio e di nuovo il Santo Sepolcro. Nella zona delle finestre, fra le quali erano le imagini della Madonna, di S. Giovanni Battista, e dei vescovi Ursicino e Barbaziano, lateralmente in due quadri si vedevano esposti miracoli e il martirio di S. Apollinare. Sotto erano finalmente, oltre S. Vitale, i vescovi di Ravenna: S. Apollinare, gli undici *Colombini*, Orso, Giovanni, Pietro, Massimiano e l'Angelopte, a cui piedi ricorreva l'iscrizione ✠ *Hoc opus factum fuit post partum Virginis anno milleno centeno post duodeno* [1].

Se del lavoro restasse solo l'incisione, ben poco o nulla si potrebbe argomentare sopra il suo pregio. Fortunatamente di quel musaico ci restano quattro frammenti. Il primo, e migliore, rappresenta la Vergine con le braccia aperte e alzate in atto di preghiera, e si trova oggi nella cappella di S. Pier Crisologo nel palazzo arcivescovile. Il secondo e il terzo contengono due teste, che per l'imperfezione del disegno dato dal Buonamici non ho potuto identificare, e si trovano nella sala lapidaria dello stesso palazzo. L'ultimo frammento è nel Museo Civico e contiene il busto d'un Santo. Questi frammenti rispetto al tempo, sono a dirittura mirabili. Il volto, come la parte della figura più importante, fatta di tasselli più piccoli (mentre nei musaici dei sec. V e VI non v'ha differenza alcuna o pochissima) riesce d'un'accuratezza di disegno superiore a quella di tante pitture trecentistiche. Le pieghe delle vesti, i capelli e le barbe seguono la *cifra* classica.

Assai più scadenti sono gli avanzi di musaico conservati in una camera attigua alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, ma non si può dimenticare che si trovavano nel pavimento. Il loro arcaismo li ha fatti giudicare ingenuamente come de' mu-

[1] *Metropolitana di Ravenna*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1748.

saici più antichi di Ravenna. Sono invece i meno antichi, e, senza le testimonianze storiche, bastavano a rivelarlo gli scudi acuti, le maglie dei soldati e i mostri, le sirene e gli ornati di tipo schiettamente romanico. Inoltre Antonio Zirardini che nel 1763 fu presente al rinvenimento di quel musaico, fa fede che nel mezzo d' esso era un disco con la leggenda *Dominus Abbas Guilielmus hoc op.... Anno millesimo ducentesimo tertio decimo* [1]. Ma il pregio maggiore di questo musaico mi sembra sfuggito sinora a tutti gli studiosi. Essi rappresentano alcuni fatti della terza crociata, e come ricordo sincrono presentano una rarità e un'importanza eccezionale. I fatti della terza crociata eran dunque disegnati anche nei pavimenti delle chiese! In tanti quadrati sono espressi due in atto di stringersi la mano; due che si parlano dall' alto delle torri; una figura con un ramo d' olivo; un ambasciatore avanti l' imperatore, in atto di consegnargli una pergamena; una coorte di guerrieri vestita di maglie; varie navi in lotta fra di loro o col mare in tempesta e finalmente una battaglia presso alte mura sulle quali è scritto *Costatinopolim.* Che i fatti prodotti in questi frammenti riguardino alla terza crociata credo che sia provato dall' essersi quella esaurita pochi anni prima che il musaico fosse operato, e, maggiormente dall' aver proprio l' arcivescovo di Ravenna capitanati gl' Italiani.

Nello stesso sec. XIII si trovano ricordati altri documenti che provano l' esistenza o meglio la permanenza d' un'arte discreta [2]. In un atto del 1216, col quale Giacomo abate di S. Maria Rotonda concede per enfiteusi uno spazio di terra posto nella pusterula di Augusto, si legge, fra i nomi dei testimoni, *Johannes Pictor*. Del 1246 si ha una donazione del notaio Graziadeo alla canonica portuense, perchè si facessero pitture *nella chiesa di nostra donna in sul lido Adriano,* dalla quale donazione tolgo il passo seguente: « *Sua bona vendi voluit, pecuniam vero expendi ut tribunal maius Ecclesie Beate Marie in portu a medietate depingatur Imago ad honorem Beate Glorios. Virg. Marie magna, que retineat Imaginem filij*

[1] *De antiquis sacris aedificiis* mss. nella Classense.
[2] Fantuzzi, *Mon. rav.* I, 347 e II, 210.

ante pectus cum brachio ad benedicendum parato; ex parte vero altaris B. Mathei fiat alia imago ad honorem sui nominis flexa cum manibus ad orationem paratis. Ex parte vero altaris B. Sixti similis imago fiat. Ex una parte imaginis B. Marie versus pectus scribatur versus iste divisim « subdita cuncta tibi benedicit dulcissime fili » *et iste imagines fiant magne, et spatiose ad aurum sicut de dicta quantitate pecunie melius fieri poterunt.*

VI.

Sulla scorta dei documenti e delle notizie riprodotte sembra indiscutibile che nella città degli Esarchi perdurò a traverso il medio evo un' arte indigena. Che però di là si diffondesse a Bologna, con la trasmissione dello Studio, non è possibile provare sul poco che resta.

Nel resto della Romagna e dell' Emilia abbondano gli artisti romanici.

Le storie di Rimini ricordano tre pittori dello scorcio del sec. XIII. Un mastro Giovanni, sotto il 1294; *frates Fuscolus pictor de cont. S. M. in tribo,* dagli anni 1292 al 1299, e *Zagnonus pictor de cont. S. Jo. Evang.* al 1295. [1] Di tutti e tre, non avanza opera alcuna, ma conviene averli in considerazione, perocchè è indubitabile che la scuola riminese fiorita appena due lustri dopo e proprio sui primi anni del secolo XIV fu una fra le migliori d' Italia.

Di Ferrara m' è nota soltanto la notizia che dànno il Zanetti e il Baruffaldi e che farebbe d' uopo verificare, d'un Gelasio che vi dipingeva intorno al 1240 e che si vorrebbe discepolo d' un Teofane da Costantinopoli [2]. Di questo Gelasio si pretende una Vergine col putto, che si trova nella pinacoteca di Ferrara; ma è invece una brutta cosa del sec. XV, così

[1] Luigi Tonini, *Rimini nel secolo XIII.* — Vol. III, 743.

[2] *Vite de' pittori e scultori ferraresi con annotazioni,* Ferrara, Taddei, 1844-46. — Zanetti, *Della pittura veneziana* (Venezia 1792) I, 3.

lontana dallo stile predominante nel sec. XIII da essere esclusa per tale sino da Giovanni Rosini! [1]

In Modena restano invece pitture romaniche nell' esterno e nell' interno del duomo. Nella nicchia della porta dei Principi è un grande S. Gemignano seduto in trono e a destra un altro santo di cui non resta che il solo capo. Alla ruina procurata a questo affresco del sec. XIII dalle intemperie, è d'aggiungere quella procurata da iniqui ristauratori. I quali hanno lavorato anche nelle pitture interne. Presso la scala del presbiterio, in fine alla navata destra, rimane il busto d'un gigantesco S. Cristoforo. Alla sua sinistra è una Vergine, sotto nicchia, e un altro santo indistinto. Più avanti è l' Annunziata e di nuovo la Madonna con l' Angelo, che le annuncia il concepimento, e un' altra figura in basso. Presso la cappella poi un S. Pietro e una Maddalena sembrano conservare meglio i caratteri romanici. Però anche qui non manca l' audace impronta dei ristauratori. Sull' origine di queste pitture che sembrano operate nella seconda metà del sec. XIII, nulla si sa e nulla è noto del pari dei pittori, [2] nè il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* registra pittori antichi.

VII.

Di Reggio nell' Emilia si hanno invece sufficienti memorie sin dai tempi della Contessa Matilde [3]. Nell'Archivio abbaziale di S. Prospero sono conservati: un atto del 23 aprile 1096 del notaro Ghiberto, ove è notato fra i testimoni un Martino

[1] *Introduzione alla storia della pittura italiana esposta coi monumenti.* Pisa, Nicolò Capurro, 1937, p. 148. Cfr. anche Crowe e Cavalcaselle, *History of painting in Italy.* (Londra 1864) II, 223.

[2] *Memoria agiologica* (di Carlo Borghi) *sopra alcuni dipinti murali scoperti nella metropolitana di Modena.* (Vedi gli Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. — Modena, Vincenzi, 1865 — Vol. III, 485).

[3] *Notizie di Artisti Reggiani* raccolte da G. B. Venturi. (V. Atti e Mem. cit. Serie III, Vol. II, Parte I, 1883).

pittore da Gorgadella, e una convenzione del 1103 circa, ove figura un Alberto da Marzolaria pittore. Inoltre: nel *liber de temporibus et aetatibus* conservato nell' Estense di Modena, è questo ricordo, « *Anno ab incarnatione Domini millesimo C.º pridie nonas augusti, die martis quarto intrante dicto mense, indictione decima, Abbas Johannes monasterij sancti Prosperi fecit fundari fundamentum turris sancti Prosperi et posuit primam lapidem et altavit super terram, et fecit depingere claustrum monasteri magistro Ardimento.* » A questo passo soggiunge ragionevolmente il Venturi. « È però necessario correggere la data relativamente all' anno, perchè il *pridie nonas augusti, die martis quarto intrante dicto mense indictione decima* si conforma all' anno 1192 nel quale era abate Giovanni III, e non al 1100 quando reggeva il monastero l' abate pacifico. E questo cambiamento di data si accorda colla annotazione scritta con carattere del tempo nell' ultima pagina *verso* di un antichissimo legionario, che apparteneva al monastero di S. Prospero di Reggio, ed ora alla R. Biblioteca Estense di Modena, segnato mss. V. H. 1. — MCXCI *Turris Beati Prosperi cecidit tertio kal. Februarii.* Il cadere di quella torre ne rese certamente necessaria la costruzione di una nuova. [1] »

Di Nicola da Reggio si trova il nome nelle pitture del battistero di Parma. Intanto fra i Reggiani *romanici* è indispensabile aggiungere anche i due seguenti. Quantunque ricordati in carte del trecento, non si possono considerare in arte trecentisti. Prima del 1330, come cercherò di provare in altro studio, nell' Emilia non si trattò lo *stil nuovo*. Oltre di che si deve considerare che i due pittori sono notati in documenti che non oltrepassano il 1315, onde è ovvio arguire che fiorissero nel secolo precedente. *Magister Ubaldinus depictor* è nominato soprastante allo scavo del canale di Secchia nel giugno 1314; *Paulus depictor* è esentato dalla custodia delle porte nel 1310 [2].

[1] *Op. et loc. cit.*
[2] *Op. et loc. cit.*

Sul duomo di Reggio nell' Emilia si dovrebbero fare degli studi e delle ricerche accurate e serie. Dagli avanzi sembra che fosse una chiesa che nella forma si scostasse dalle altre. Non è più il tipo romanico delle cattedrali di Modena, Parma, Borgo San Donnino e d' altre di questa regione. Pare piuttosto una chiesa di tipo toscano.

Nella facciata, la parte inferiore è relativamente moderna. Un rivestimento architettonico, adorno di statue del Clementi, assorbe lo sguardo del forestiere, distraendolo dal considerare la parte superiore ritenuta con ragione del secolo XII. Certo dopo il mille il duomo fu ricostrutto, e il primo, di cui parla il Tiraboschi, più modesto e più piccolo, giacque appunto per l' onore del secondo [1]. Della chiesa del sec. XII oltre la parte di facciata, rimangono i musaici del pavimento. L' iscrizione conservata in uno d' essi

PETRVS FECIT
ISTAM D AN [2]

ha fatto, presso alcuni, risalire l' antichità del musaico oltre il possibile, nella considerazione d' un Pietro vescovo reggiano vissuto prima del mille. Veramente, un altro Pietro tenne la sede episcopale di Reggio dal 1187 al 1210. Ma ciò certamente poco interessa a chi in quel *Pietro* dell' iscrizione veda, come io vedo, il nome del musaicista. Questi importanti musaici furono rinvenuti negli scavi del 1878 e sono ora nell' atrio del *Museo di Storia Patria*. Il disegno è meschino, povero, nè, come in altri musaici, appare qualche tentativo di colore. Tutto al più, in alcune faccie, una pietruccia rossastra è mal messa ad animare la guancia. Però da questa povertà, risulta esplicita l' arguzia dell' artefice. Egli ha preteso ritrarvi il campanaro che suona a martello e v' ha scritto sopra il nome e l' adiettivo *campanarius;* più in là una lotta grottesca di grotteschi

[1] *Memorie storiche modenesi* (Modena, 1793) Tom. I, cap. III, pag. 99 e seg.

[2] Le lettere mutile D AN sono state interpretate *De Anno*. Ma se così com' è la prima ha la forma d' un D, benchè rotta nella parte inferiore, è evidente che intera doveva essere o un P o un B o R, lettere tutte nella parte superiore simili a un D. Intanto un D non era di certo.

animali, e un uomo (forse il sacrista) che lascia bere una donna nel secchio ch' egli porta. Si direbbe che in questo musaico scoppietta un po' dello spirito satirico del secolo di fra Salimbene! Fra queste figurazioni, fra il campanaro e il sacrista, quel nome di *Petrus* deve indicare l' autore del lavoro e non il vescovo costruttore della chiesa. Mi sembra che in questo caso si sarebbe letto *Petrus ep. fieri fecit* ecc. e non il crudo *Petrus fecit istam....* L' iscrizione è mutila ai lati ma presumibilmente l' *ep.* e il *fieri* sarebbero stati fra *Petrus* e *fecit*, ossia nella parte integra.

VIII.

Contemporanee al musaico credo le poche pitture romaniche che avanzano nella facciata. La povertà di quello e la bellezza relativa di queste non sono argomenti contradditori. Chi coloriva la parte esterna o *regia* d' un tempio doveva naturalmente essere artefice di gran lunga superiore a chi *tassellava* il pavimento.

È certo intanto che sino dal sec. XIV le pitture della facciata erano tenute in somma considerazione. Nelle *Forme locationum daciorum*, conservate nell' Archivio di Reggio (1311) e precisamente in una *forma dacij stallorum platee* è proibito di far fuoco o fumo in piazza perchè le figure dei Santi non ne soffrano. « *Item quod in platea Comunis Regij a strata superius per quam jtur per medium platee, non fiat ignis neque fumus per aliquam personam. Cum ex ipso fumo figure sanctorum Ecclesie maioris, que sunt versus plateam affumentur et vituperentur . et alia laboreria ipsius Ecclesie. Sub pena viginti solidorum Rexanorum pro quolibet et qualibet vice . medietas cuius condempnationis sit Comunis. Et alia medietas conductoris.* » [1].

Oggi queste pitture sono in gran parte perite. Sotto il timpano appaiono le traccie del fondo azzurro. Nel mezzo è il Redentore seduto in una mandorla sorretta da quattro angeli.

[1] Cart. 145 *recto*. Debbo il doc. al ch. archivista MALAGUZZI.

I due più alti rimangono in buona parte; dei due inferiori restano soltanto le aureole rilevate e le ali. Seguono nel resto del frontone, degradando col timpano, mezze figure, busti e, infine, sole teste, schiettamente romaniche. Sotto, ricorre una zona orizzontale formata una volta di tanti archetti, sostenuti da mensole, soppressi forse nel sec. XVI quando si pensava a rivestire tutta la facciata. Sotto ciascun archetto era una figura di santo di cui restano appena i segni dell' aureola. La finestra di mezzo ha rotto parte di questa zona e parte dell' inferiore, scemata anche dalle rose laterali. In questa ultima zona rimangono però venti archetti sotto i quali restano venti aureole. Le figure sono assai rovinate, e di cinque appena restano traccie sufficienti per un giudizio. Queste sembrano di lavoro assai più fino che le superiori, e conseguentemente meno antiche. Il colorito è più distinto e più vivo; il partito delle pieghe più accurato e più ragionevole. Le pitture del timpano senza dubbio si sono conservate perchè protette dalla sporgenza del tetto. Quelle più basse invece, offese dal sole e dalle pioggie, hanno ed avranno senza dubbio sofferto maggiormente, rendendo forse indispensabili ristauri o riparazioni sin dal sec. XIII. Non è pertanto irragionevole pensare che nella pittura inferiore abbia lavorato un artefice diverso e meno antico! [2]

IX.

Del resto, l' uso di dipingere le facciate doveva esser divenuto a bastanza comune. L' esterno degli edifici costrutti fra il sec. IV e il sec. VIII o IX era certamente rozzo e disadorno. Tutta la cura, tutto lo splendore era consacrato all' interno. Di tutti i monumenti ravennati, che si sappia, solo forse il palazzo di Teoderico era adorno. Più tardi, all' aurora d'una civiltà, la vita esterna, fiorente, lieta, reclama un' ugual ricchezza in ogni parte delle chiese e dei palazzi. Non solo la

[2] Presso il prof. N. Campanini si trova in Reggio la testa d' una Madonna romanica.

parte dove si raccolgono i devoti dev' esser più bella e più fulgida; ma anche la parte che è illuminata dal sole e che risponde sulle piazze. E a poco a poco dalla maiolica e dallo stemma rincantucciato sotto le antefisse o sotto il cornicione, si discese giù giù coi cotti ricamati, con le sculture dorate o dipinte e con le pietre smaltate. Poi la pittura o il musaico rise dall' occhio delle porte, e finì qualche volta per invadere tutta o quasi tutta la facciata, come in San Frediano di Lucca.

Il duomo di Reggio, come s'è visto, era tutto dipinto. La chiesina del castello delle Carpinete, sede abituale di Matilde, forse era del pari adorna di pitture romaniche, delle quali sopravvanza un ultimo piccolo frammento con la testa d'un Santo. E così doveva essere la facciata del duomo di Parma, se fra Salimbene nella sua Cronaca narra che un Guidolino da Enzola s' irritava quando i monelli scagliavano sassi contro le pitture e le sculture, del duomo e del battesimo. « *Non patiebatur quod aliquis puer projiceret lapides contra baptisterium vel contra majorem ecclesiam ad destruendum cœlaturas et picturas; quod cum videret, aegre ferebat et veloci cursu ibat, et cum corrigia verberabat eos ac si pro custodia deputatus fuisset ibidem, cum tamen non faceret hoc nisi pro zelo Dei et amore divino* » [1].

Nè questo è il solo documento che dimostra come la pittura fosse coltivata in Parma. Michele Lopez pubblica un atto del 1068 ov' è fatta menzione d' un Everardo prete e pittore [2]. Fra Salimbene narra che nel 1233 ogni parocchia aveva uno stendardo col santo titolare dipintovi sopra; che sul vessillo dei Parmigiani, mossi nel 1248 all' assedio di *Vittoria* (la cittadella di Federico II) era un' effigie della Madonna incoronata da Gesù e finalmente che sopra un copertorio d' una lampada della confraternita di S. Francesco si vedevano coloriti gli apostoli. Inoltre nella Cronica Parmense si trova che nel 1279 nella tribuna di S. Pietro, verso la piazza del Comune, fu dipinta l' imagine del B. Alberto Brentatore da Cremona; che

[1] *Chronica fr.* SALIMBENE *Parmensis* (Parma, Fiaccadori 1857) p. 363.
[2] *Il Battistero di Parma* (Parma, Ferrari 1864) p. 19.

due anni dopo sul Carroccio fu figurata la Madonna con altri santi e che nel 1282 tutto il palazzo fu decorato di pitture [1].

Ma prova mirabile, assai più evidente di tutte queste autorevoli memorie, è la pittura del battistero, uno dei più magnifici monumenti italiani.

Di questa pittura esiste un' accurata descrizione del Lopez [2] il quale ha veduto che « tali pitture vennero eseguite in due tempi ben distinti: nel sec. XIII quelle della volta, delle tazze dei nicchioni, e di tutto il nicchione ov' è collocato l' altar maggiore; nel XIV tutte le altre delle pareti de' rimanenti nicchioni » [3]. A questo passo, giusto nella sostanza, convien fare due piccoli appunti: 1°, che alcune pitture, da lui poste fra le trecentistiche oltrepassano quel limite [4]; 2°, che la cella seconda a sinistra, entrando dalla porta che riesce sulla piazza del duomo, ha pitture brutte e recentissime.

Le pitture del duomo di Reggio sono più antiche e più rozze di quelle del battistero di Parma, e se queste furono cominciate prima del 1222, le altre debbono certamente risalire alla metà del sec. XII.

X.

Riguardo a Bologna non esiste minor numero di notizie, ma la smania pretensiosa e dire quasi vanesia d' alcuni suoi storici, ha contribuito soltanto ad intralciare anzichè a chiarire i fatti. Il motto *Bononia docet* è, ne' suoi scrittori secentisti e del secolo scorso, di una verità spaventosa. Per loro non v' ha ramo dello scibile umano, pel quale Bologna non abbia avuta la preminenza!

È certo però che sino dal sec. XII in grazia del suo celebre Studio, vi si è coltivata l' arte con accuratezza e con successo. La necessità di fornire di libri gli studiosi nostri e di

[1] *Op. cit.* p. 31.
[2] *Op. cit.* cap. IV, 210.
[3] *Op. cit.* 31.
[4] La cella della vasca battesimale ha pitture di scuola bolognese del primo ventennio del sec. XV.

oltremonte, pervenuti talora a ben diecimila, mantenne viva una scuola importante d' amanuensi e di miniatori. Mauro Sarti [1] dice che molti di costoro venivano di Toscana e specialmente da Arezzo. Anche le donne, nell' abbondanza del commercio, si davano a miniare e a copiare « *ut mirum non sit, mendosa saepius exemplaria in publicum emissa* ». Era uno degli orgogli più sentiti dai professori e dagli scolari ricchi, quello di possedere libri oltremodo adorni e grandi, i quali erano recati alle scuole dai servi. Odofredo e Daniele Merlaco solevano ridere e del lusso e della mole dei codici!

Intanto, non erano artefici greci quelli che giungevano a Bologna pel mercato dei libri, e se qualche studioso si dedicherà alla ricerca dei miniatori bolognesi, forse potrà accertare che dapprima vi salirono da Ravenna, indi vi discesero dalla Toscana e dalla Lombardia.

Non un nome greco appare fra i pittori di tutta la Romagna e l' Emilia, ed anche di recente nell' Archivio di Stato di Bologna sono apparsi i nomi d' un Guglielmo miniatore e del figlio Giacomo, notati nella matricola dei *Lombardi* all' anno 1269, e quello d' un Graziadeo nostrano segnato negli Atti del Podestà, al 1296 [2], mentre per gli Statuti di Bologna, del 1250, era già a bastanza noto un Gerardo miniatore [3], e per testimonianza di Dante [4] celeberrimo Franco bolognese. — Ottavio Mazzoni-Toselli, ignoro su quali fonti, vorrebbe che anche Oderisi da Gubbio fosse stato e avesse operato in Bologna e continua ricordando un Guglielmino, marito a donna Marca di Caracosa da Cremona, che potrebbe esser benissimo lo stesso Guglielmo mentovato se lo troviamo notato allo stesso anno [5]. Questo Guglielmino nel 1269 querelò al Podestà la

[1] *De claris archigymnasii bon. Professoribus* (Bologna, Lelio della Volpe, 1769) Tom. I, 186-87.

[2] Cfr. Ott. Mazzoni-Toselli *Racconti storici estratti dall' Archivio Criminale di Bologna* (Bologna, Chierici. 1870) Vol. III, 355.

[3] *Monumenti istorici pertinenti alle Provincie delle Romagne.* Serie prima. Statuti di Bologna pubblicati da Luigi Frati. — (Bologna, Reg. tip. 1869). — Tom. II, 507.

[4] *Purgatorio* XI, v. 79.

[5] Op. cit. III, 354.

propria moglie per adulterio. « *D. Marca uxor Guglielmini miniatoris, et filia Caracose de Cremona accusata a predicto Guglielmino eius viro, adulterium commisisse cum domino Raimondo da Mala.... tempore Johannis Dandali Potestatis bon.* (cioè nel 1266) *de mense maii in domo Aldmandini Gualenghi in qua ipse Guglielminus et ipsa Marca simul habitabant quam etiam dicit fugisse, ac postmodum adulterium commisisse . tempore potestatis praesentis de mense junii cum Pietro provinciali scolare, et cum pluribus aliis in domo quae fuit quondam Sandonis, et de praedictis rebus et publica vox et fama.* »

Il Mazzoni-Toselli suppone anche che Graziadeo miniatore potesse esser figlio di questo Guglielmino perchè è detto figlio *quondam Guilielmi de Vetrani.* Questo Graziadeo percosse uno studente *capiendo eum per tabarrum, scossandum eum, et scamigliandum eum.... et percutiendum eum cum pugnis et lacerando sibi infulam et caputium.* » Fu condannato, ad una multa, e durante la condanna il Rettore della Università pregò gli scolari a non dargli più nulla da miniare!

Nè questi sono i soli miniatori. Un Perdiza si trova testimonio d'un Salimbeni nell'anno 1290; un maestro Rodolfo è ricordato all'anno 1315, e un Cambio Raimondini al 1335. E registro questi ultimi quantunque del sec. XIV, perchè i miniatori bolognesi continuarono l'arte romanica sino assai tardi, come fanno fede parecchi codici miniati dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Universitaria di Bologna, dell'Estense di Modena e di molti altri luoghi.

Di pittori e di pitture non mancano ricordi.

Negli statuti del 1250 troviamo questa disposizione:

De picturis pro facto rofeni jn pallatio removendis

Statuimus quod pinture omnes detraitate et degolate que facte sunt et fuerunt in pallatio comunis bononie de facto rofeni ab inferiori parte Castri rofeni inferius tollantur et removeantur, et jn eodem loco fieri marmoreum prout melius est ibi inferius eodem loco [1].

[1] *Statuti di Bologna* II 421.

Questo fatto di Roffeno era accaduto nello scorcio del 1243. Azzo di Bonaccurso, ucciso in Labanto Giberto e Baruffaldino di Castelnuovo, si rinchiuse in Roffeno e chiese l' aiuto di Modena contro i Bolognesi. I quali espugnato il castello appesero i prigionieri alle mura e trascinato Azzo in Bologna gli mozzarono il capo [1].

Però un articolo dello Statuto *Societatis Armorum et artium* [2], contraddisse tosto la disposizione comunale, stabilendo che fosse tolta dallo Statuto e che la pittura fosse conservata.

De picturis palactij comunis
bononiensis manutenendis

Statuimus quod Ançiani modis quibus poterunt dent operam ad manutenendum picturas olim factas in palactio comunis bononie pro facto rofeni et ne destruantur et quod statuimus factum quod dicte picture destruantur tollantur et cancellentur de libris statutorum comunis bononie nec tamen cum rumore armorum.

Nel 1090 fiorì un *Gandulfus Pictor* che è notato come testimonio in pubblico contratto [3].

Nel 1286, un mandato del Podestà ordina che sieno pagati ottanta soldi a maestro Paolo Avogardi o Avogade e a maestro Antonio detto il Cicogna, pittori, *pro coloribus emendis et stanghis et tabulis conducendis occasione pingendi dondideum Bartoli et socios in palatio populi qui fuerunt condemnati pro falsitate* [4].

Sette anni dopo il Podestà, fatta bandire la proibizione delle armi, volle che un pittore delineasse tosto le armi proibite nel muro del Palazzo Pubblico. A notte inoltrata, dopochè il *terzo suono* aveva sgombrate d' ogni persona la vie della città, l' artefice fece un ponticello e cominciò a dipingere. Un giovinetto gli faceva lume con una lanterna. Tutto a un tratto

[1] Lod. Savioli, *Annali bolognesi* (Bassano, 1795) Vol. III, parte I, p. 176.
[2] Bib. Com. Univ. Mss. III, c. 4 *verso*.
[3] *Vite de' Pittori ed artefici bolognesi scritte dal march.* Ant. Bolognini-Amorini. (Bologna, 1841) Part. I, pag. 8.
[4] *Arch. di Stato bol.* lib. DXXXI, c. 28. — V. l' *Almanacco statistico-archeologico Bol.* (Bologna, Salvardi, 1836) Ann. VII, p. 17.

arriva di corsa un Giovanni di Geminiano, piglia un pennello, cancella e sconcia quanto era fatto, strappa la lanterna al bambino, la rompe e scappa. Fu però preso, condannato al carcere e ad un' ammenda di 25 lire.

Nel 1305 un Giacomo di Calamosco uccide suo figlio per isposare una donna, di cui era innamorato. Preso, processato, condannato, è messo ai più orribili martiri. Lo legano ad un palo, sopra un carro, l' offendono con tanaglie roventi e finiscono col propaginarlo. In fine a questa sentenza si dice *et ad perpetuam rei memoriam praedicta iustitia facta de praedicto Jacobo in Palatio Com. bon. depingatur*. Il Mazzoni-Toselli a questi fatti aggiunge: « Io potrei descrivervi la galleria che nel detto Palazzo vedevasi a que' tempi. Non v' era esecuzione di barbara sentenza, o dell' estirpazione degli occhi o della strappatura della lingua, o della mutilazione di un membro; o della combustione del corpo che il Podestà non ne ordinasse la rappresentazione a colori su le pareti del suo palazzo, acciò fosse, diceva egli, *ad perpetuam rei memoriam* [1] ».

Peccato che questa galleria sia perita. Pochi monumenti avrebbero certo pari importanza nella storia e nell' arte.

XI.

Il Malvasia, prima dei cenni biografici intorno Manno e Franco, riassume alcune notizie che riguardano la pittura romanica in Bologna, ma su tutte pesa una strana incertezza.

Egli trova però sufficiente argomento per esclamare: « E qui, oh, quanto a ragione posso gloriarmi di trovare nella mia patria del ben presto ripreso valore fresche e vive memorie! »

Di tutte le pitture che egli cita d' Orso, di Guido, di Ventura e del maestro che si segnava *p. f.*; nulla più m' è riuscito di rinvenire veramente di certo e d' autentico.

[1] *Racconti storici* c. I, 591. — Anche SCIPIONE MAFFEI nella *Verona illustrata* (VI, 143) ricorda che nel bando di Federico del 1239 si fa cenno d'alcuni ribelli dipinti in una sala del Palazzo, e aggiunge i nomi d'alcuni pittori romanici.

Sulla fede del Baldi egli dice che in S. Salvatore erano *belle figure* « fatte del 1115 con queste lettere sotto *p. f.* » ma la vecchia chiesa fu demolita nei primi anni del sec. XVII. Sulla stessa autorità attribuisce allo stesso *p. f.* la Madonna detta *dei Lambertazzi*, e la dice nella chiesa della Baroncella e dipinta nel 1120: ma nella Baroncella non si trova più, nè alcuno ricorda d'avervela vista!

Ma l'errore, più che l'incertezza, che corre su questo artefice, è finalmente fatto palese dalle due pitture conservate nella prima chiesa del gruppo di Santo Stefano, consacrata al *Crocifisso*. Rappresentano il *Trasporto della croce* e la *Crocifissione*. Questi affreschi a qualunque li esaminerà attentamente si rileveranno dello stesso maestro che lavorò nella cappella Bolognini in S. Petronio, e conseguentemente e indubbiamente non più antiche del 1410 circa [1].

È già noto il testamento di Bartolomeo de' Bolognini dalla Seta in data 10 febbraio 1408, col quale, secondo il riassunto del Guidicini « ordina che la sua cappella in S. Petronio sia dipinta di buon azzurro da prezzo di due ducati la libbra e di stelle rilevate e dorate siccome in una cappella della chiesa di Santa Sabina; che nel muro laterale verso la piazza fino alla sua metà si dipingono le pene dell'inferno, orribile quanto più si può, e che sulla sponda del muro dal lato di sera vi si dipinga la storia dei tre Re Magi, la quale comprenda tutta la sponda [2] ».

Del resto non era punto necessario questo importante documento per ismentire la notizia data dal Vasari [3] ripetuta dal Malvasia [4], e sostenuta con calore da Giampietro Zanotti [5], che cioè queste pitture fossero di Buonamico Buffalmacco. Quan-

[1] Il D'Agincourt continua nel grave errore riproducendo queste pitture come bizantine alla tav. LXXXIX, 2, illustrata al Tom. VI, 320.

[2] *Cose notabili della città di Bologna* (Bologna 1869) II, 366.

[3] *Op. cit.* I, 506.

[4] *Op. cit.* I, 19. Il Malvasia, pel solito amore di campanile, mal sopportando che solo Buffalmacco avesse lavorato nella cappella Bolognini aggiunge errore ad errore, dandogli compagni nel lavoro Vitale e Lorenzo

[5] Bottari. *Raccolta di lett. sulla pittura, scultura* ecc. T. IV, 184.

tunque questi vivesse oltre il 1340, nel quale anno per maggior contraddizione il Vasari pone la sua morte, nullameno è sicuro ch' ei non prolungò la vita sino a poter dipingere in S. Petronio cominciato nel 1390.

Le pitture sono adunque posteriori al 1408. Taccio qui della fondata ipotesi che possano essere di Giovanni da Modena, e mi limito a notare che se il maestro che soleva firmarsi *p. f.*, si segnò anche negli affreschi di santo Stefano, egli era un quattrocentista, di tre secoli posteriore a quello indicato dal Baldi e dal Malvasia. Ma contrariamente a quanto affermano questi due scrittori e il Bianconi [1] e a favore di Giovanni da Modena, nei due dipinti non è stato possibile ritrovare le lettere indicate!

XII.

In Bologna nello scorcio del 1500 o nel 1600 dev' esser certo vissuto un qualche impostore che ha falsificato cifre, nomi e date sotto parecchie pitture.

Annio da Viterbo, Pirro Ligorio, Michelangelo e cento altri avevano dato il cattivo esempio nell' arte di falsificare. Nelle storie bolognesi appaiono qua e là registrati alcuni documenti che si dicono del monasterio di S. Giovanni in Monte e che contengono palesi errori e palesi menzogne. Nessuno, che io sappia, s' è mai dato la briga di svelare quello sconcio frate, che ingannava il tempo, nella remota cella, faticando ad imitare i caratteri antichi per trarre in errore gli storici di buona fede. E se non erro, anche il celebre documento relativo alla madonna detta di San Luca esce di quel monastero!!

Così accadeva in arte. Chi falsificò le firme sotto alcuni dipinti? Fu uno storico per crescere vanto alla propria città? Fu un mercante per aumentare il prezzo della sua merce?

Non so, ma credo certo intanto che la firma di Caterina de' Vigri, che si legge sotto il quadro n. 202 della Pinacoteca

[1] *Guida di Bologna* (Bologna, 1844) p. 135.

esprimente la S. Orsola, sia falsa, proprio falsa. È falsa invece senza dubbio alcuno la firma di Vitale sotto alla tavola esprimente la Vergine col putto, segnata col numero 203. V'è scritto *Vitalis de Bononia fecit anno MCCCXX*. La data, riguardo all'ampiezza e alla vivacità del dipinto, pareva sospetta. Oltracciò, tutti gli altri lavori, ora perduti, di Vitale apparivano assai più tardi. La tavola, ora smarrita, della Madonna dei Denti [1] era del 1345, le sue pitture, di San Francesco, del 1340 [2]; quelle di S. Salvatore del 1345 [3].

Un esame accurato mi pone senz'altro in grado d'affermare che la firma della tavola conservata nella Pinacoteca è falsa. È fatta a tempra debole sul vecchio dipinto e se gl'increduli otterranno di lavarlo, vedranno restare tutta la pittura, ma quel *Vitalis de Bononia fecit anno MCCCXX* sfumare e dileguare alle più delicate carezze d'una spugna bagnata.

E quella sigla *p. f.* veduta dal Baldi e, pare, dal Malvasia, sotto alcuni dipinti, nei quali oggi è inutile cercarla, non poteva esser benissimo sovrapposta? e non può essersi perduta in seguito a qualche ripulitura?

Il Zanotti cercò d'autenticare la sigla spiegandola *petrus fecit* e ricordando a proposito che un *Petrus Dini pictor*, si trova in un atto del 1196. « Fu testimonio, egli dice, ad un giuramento che prese un Alberto de Lixano, perchè un canale, sovra il quale era lite e controversia tra Guido Maleperto ed Albertino de Casigno, era stato fatto nel castagneto che era di loro dominio. *Actum in Eccl. S. Laurentii de Castro Novo*. Rogito di Ventura notaro » ed aggiunge « Può darsi che questo Pietro campasse oltre gli anni 90 » [4].

Voglio concedere che si possa chiamare in testimonio ad un contratto, un uomo d'oltre novant'anni, ma i conti del Zanotti nel resto sono esatti? sono giusti? — No, davvero.

[1] MALVASIA *Op. cit.* I, 27. — Il D'AGINCOURT ne offre una riproduzione alla tavola CXXVII.

[2] ALF. RUBBIANI, *Della chiesa di S. Francesco in Bologna* (Bologna, Zanichelli, 1886) p. 77.

[3] GUIDICINI, *Op. cit.* I, 113.

[4] Vedi la *Felsina Pittrice* I, 21, nota prima.

Il Malvasia e il Baldi registrano un dipinto segnato *p. f.* al 1115. Voglio ammettere anche questo, che possa esser stato il primo dipinto di quell' artista e voglio ammettere finalmente, per un' eccessiva concessione, che egli l' eseguisse giovinetto di diecinove o di vent' anni. Resterebbe sempre che quel Pietro sarebbe nato nel 1096 circa e che nel 1196, quando era chiamato testimonio, aveva almeno almeno cent' anni!

Il conto è chiaro, e pure il Zanotti non l' ha saputo fare!

XIII.

Lo stesso Zanotti ebbe forse miglior fortuna nel rinvenire un pubblico instrumento del 1173 « ove un Giovanni Bono figlio d' un Ruffo dona *propter nuptias* ad Imelda figlia di Angela sua sposa ed a' figliuoli di loro due la metà e la quarta parte di tutti i suoi beni, per rogito di Anselmo Notaro e per testimonianza di un *Guido Pictor* » [1].

Infatti, i dipinti di questo Guido, periti ma registrati dal Malvasia, rimontano circa agli anni del documento, ossia al 1178 e al 1180.

Segue negli storici bolognesi il ricordo di Ventura, che si vuole esser stato architetto, pittore e scultore, ma disgraziatamente anche di lui non rimane oggi alcuna cosa o fu ridipinta interamente e il nome cancellato. Non ho trovato quindi il S. Antonio che il Malvasia diceva: « *ancora in essere in S. Maria nuova, dipinto del 1197* » e la Madonna « ch' era nel muro del penultimo ricinto di Bologna, tirata dentro dai Rr. Pp. di S. Martino, dipinta dal 1217, con le parole *Ventura pinsit* ». come non sono riuscito a trovare nessuno degli affreschi segnati *Urso* agli anni 1221 e 1226. La madonna degli Alemanni attribuita ad Ursone è anch' essa evidentemente una pittura dello scorcio del trecento, come quella del portico della Carità. Così non sembra verosimile che potesse essere dello stesso Ursone e del 1240 un S. Petronio, perocchè è notorio

[1] *Op. cit.*

che il culto di quel santo e la sua scelta a patrono di Bologna rimonta appena alla metà del sec. XIV.

Perciò su tutte queste e sulle altre pitture romaniche notate dal Malvasia regnano sovrane l'incertezza e la confusione. Lo stesso abate Lanzi, dopo aver scritto: « È vanto forse unico di Bologna di poter nominar tre pittori nati nel secolo dodicesimo [1] » sembra mitigare la frase, soggiungendo: « Le più delle Madonne sono d'incerto autore e così ben fatte che dee sospettarsi per lo meno essere state ritoccate circa i tempi di Lippo Dalmasio, al cui stile certe di esse molto conformansi. »

XIV.

Veramente il Lanzi mal giudicava asserendo esser vanto della sola Bologna segnare tre artisti del sec. XIII. Ho di già registrati i nomi e le opere di molti altri artefici fioriti nella Romagna e nell'Emilia. Anzi della stessa Bologna ho potuto nominare assai più di tre maestri.

Noterò qui alcune opere anonime. In quella fra le chiese accostate sotto il nome di Santo Stefano, che ha titolo di *Calvario* o di *Santo Sepolcro* e che in origine fu un battistero, esisteva uno de' più magnifici saggi di pittura romanica.

La costruzione del monumento è portata al sec. IX o X ma le pitture erano certo posteriori. — Oltre ai criteri tecnici, era prova sufficiente trovarle sopra appendici relativamente tarde. Il triforio rispondente al peristilio comunicava in origine (come comunica oggi, dopo i ristauri) con la chiesa per mezzo di vaghe bifore. S'ignora il tempo preciso in cui queste bifore furono chiuse a muro e sopra dipinte romanicamente. Certo però prima del sec. XII, perchè non è possibile ritenere quegli affreschi meno antichi. Anzi è probabile che chiusura delle bifore e pittura sieno state fatte in un solo ristauro.

Questi dipinti si sono conservati sino al 1803; poi furono raschiati e sostituiti dagli angeli ballerini e rubizzi di Filippo

[1] *Storia Pittorica dell' Italia* (Milano, Silvestri 1823) Vol. V, 9.

Pedrini e dai magri raffaelleschi e dalle scialbe cornici di Giuseppe Terzi [1]. Questi due spietati e disennati accademici, non contenti della ruina, vollero o permisero che una epigrafe mantenesse vivo il ricordo della loro cattiva azione. Perocchè il valore dell' antico dipinto era conosciuto e se anche il Petracchi l' aveva detto rozzo [2], il Lanzi, più intelligente e più giusto, lo aveva battezzato ben diversamente. Ecco le sue parole: « Ma il più gran monumento che in pittura serbi Bologna, il più intatto, il più singolare è il catino di S. Stefano, ov' è figurata l' Adorazione dell' Agnello di Dio, descritta nell' Apocalissi, e più al basso varie storie evangeliche, la Nascita di N. Signore, la sua Epifania, la Disputa e simili [3]. »

A mitigare la sventura artistica di quella ruina e a sussidiare un po' le ricerche della critica restano in S. Stefano vari frammenti dell' insigne dipinto.

1. La strage degli innocenti. Erode seduto a sinistra indica ad un soldato d' uccidere il puttino, che tiene sospeso pel braccio destro. In basso distesi al suolo e ingenuamente allineati giacciono alcuni bimbi morti. A destra le madri assistono disperate e si strappano i capelli. Sotto è un disco col busto di S. Giuliana. Abbonda la *terra rossa* e nel fondo sopra un cielo nero sorgono due grandi edifici circolari. La figura di Erode col diadema e del soldato sono a sufficienza serie e mosse, benchè piene d' errori; le madri in disperazione invece a dirittura grottesche.

2. Frammento rettangolare con alcune teste virili. Si trova nell' oratorio della *Consolazione*.

3 e 4. La visita della Vergine a S. Elisabetta e la Madonna col putto in una cappella del *Cortile di Pilato*. — Sono rimaste soltanto le mezze figure superiori. Le testine quantunque ottenute con un semplice grafito sono abbastanza geniali.

[1] G. GOZZADINI, *Ristauro di due chiese monumentali.* (*Atti e mem. della R. Deput. di St. Patria per le Romagne*, Nuova serie, Vol. III, parte II, pag. 79).

[2] *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano di Bologna* (Bologna, 1747). Pag. 275.

[3] *Storia pittorica,* V. 9.

Oltre questi avanzi null' altro esiste. Ho anche cercato se per buona ventura tutto il dipinto fosse stato riprodotto in qualche disegno o in qualche incisione. Inutilmente. Soltanto due figure, furono copiate a matita rossa, ed inserite in un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna [1]. Rappresentano due dei ventiquattro vecchi « con in mano le boccie piene etc. come nell' Apolicasse al capo V » che infatti esistevano nella pittura come si ha dal Petracchi [2]. In questi disegni i caratteri essenziali della pittura romanica sono perduti, ma dalle corone e dalle decorazioni delle vesti si ha sufficiente indizio per riconoscere l' autore o gli autori dei frammenti descritti.

XV.

Oltre a questi ruderi; a un notevolissimo e grande Crocifisso in tavola del sec. XIII, che dalla chiesa di *S. Francesco* passò alla *Madonna di Borgo* (dove ora si trova); ad una testa della Vergine nel chiostro delle Madonne, sul sepolcro Mazzacorati, alla Certosa; ad un S. Vittore in Clamide nella chiesa soppressa di S. Vittore sui colli suburbani; a una tavola nella chiesa della Mascarella con sopra dipinta una serie di frati, che sembra dello scorcio del secolo XIII e finalmente oltre qualche Madonna ridipinta del tutto o meglio sconciata, non si sapeva che nulla esistesse in Bologna, quando nei primi giorni dello scorso maggio furono aperte le arche di *S. Giacomo* [3].

[1] MARSILI, *Raccolta di Vite di Pittori, elogi della pittura, architettura,* ecc. Ms. CCXLV, c. 175, 176, 177.

[2] *Op. cit.* 275.

[3] La discussione dovrebbe volgersi anche ad una pittura esistente nella chiesa di S. Salvatore, perchè si pretende del sec. XIII, e quindi come un miracolo di finezza nel disegno e nel colore per quel tempo. Consiste in una ricca ancona distinta in sette scompartimenti dorati con l' incoronazione della Vergine in mezzo, S. Giovanni, il martirio di S. Caterina, il Presepio e parecchie altre figure e soggetti. Gl' intendenti d' arte non mi accuseranno d' audacia se nel modo più reciso affermo che questa pittura va senza dubbio ascritta ad un pittore della scuola bolognese fiorita sullo scorcio del sec. XIV e forse forse sull' esordio del XV! — Rimandare questo dipinto al periodo romanico, farlo più antico di quelli di Cimabue, è come attribuire a Giotto un affresco di Masaccio; a Masaccio, un affresco di Raf-

Come a *S. Fermo* di Verona o, meglio, come a *S. Maria Novella* di Firenze, la chiesa di S. Giacomo in Bologna ha nella facciata e nel fianco una serie di sepulture, sopra ciascuna delle quali s'apre una nicchia, che deve certo risalire alla costruzione della chiesa, compiuta fra il 1267 e il 1285 circa. Quando nel 1478 Giovanni Paci da Ripatransone costruì, per ordine di Giovanni II Bentivoglio, il leggiadro portico laterale, o perchè gli archi delle nicchie non rispondessero ai nuovi, o per non rompere l'armonia della nuova costruzione, o per la poca stima che i quattrocentisti avessero per le vecchie pitture *barbare*, o per tutte, magari, queste ragioni, o per altre, le nicchie furono, salva una, murate e le lapide rispettive trasportate nel muro onde quelle erano state chiuse. Rimasero scoperti invece i prospetti delle arche con in mezzo una croce smaltata in bianco, coi bracci che si risolvono in rose, seguita nel contorno da una pietra smaltata in verde, saggi oltremodo preziosi per la storia delle maioliche.

Che sopra queste urne o sarcofagi che dir si vogliano, ci fossero le nicchie dipinte ora scoperte, si sapeva già da molti perchè oltre le traccie palesi nei muri, trenta o quarant'anni a dietro eran state esplorate. Il Guidicini già da vent'anni aveva scritto: « Nel 1826 e 1827 essendo questo portico in istato rovinoso, fu decorosamente risarcito a spese del P. Maria Guasconi già restituito agli eremitari in questo loro convento. In occasione del risarcimento si scopersero nel muro molti archi in un comparto diverso da quello del portico attuale, e che forse facevano parte del portico demolito nel 1470. Questi archi erano di forma e di profondità precisi ai quattro laterali della porta principale della chiesa, e ciascuno conteneva o lapidi o sepolcri o pitture antiche e in alcuni se ne scorgevano due o anche tre. Erano stati murati con pietre in taglio. Furono le-

faello! La cosa è così ovvia ch'io non crederei avesse bisogno d'esame. Nullameno lo farò, in altro lavoro, descrivendo questa pittura fra le bolognesi del trecento. Si vedrà allora che le testimonianze storiche, contrariamente a ciò che s'è scritto, sono a loro volta insufficienti e si vedrà anche come sia falsa e stolta la segnatura *Petrus Johanis de lianoris ano* 236 in una tavola dei Cappuccini fuori di Porta Saragozza, in Bologna.

vate le iscrizioni e murati di nuovo gli archi, e le dette lapide poi collocate esternamente nelle situazioni in cui trovavansi rinchiusi in precedenza. »[1] Io stesso sin dal 1882 aveva scritto e stampato che « sotto il portico corrispondevano varie nicchie, con *sepolcri e pitture*, ora murate[2]. »

La recente riapertura[3] ha messo in grado di esaminare e giudicare accuratamente tutti i dipinti, che brevemente indicherò cominciando dalla nicchia più vicina alla facciata.

I. In mezzo è un Crocifisso fra due Santi. Sul braccio orizzontale della croce si librano due angioletti. A sinistra in basso, sono i resti d'altre figure. La pittura è romanica ma assai deperita. Qua e là sembra scorgersi il lavoro d'un qualche antico ristauratore. Resta l'oro delle aureole.

2. Sopra un trono alto, riccamente dorato, siede la Vergine col putto. Dei due Santi laterali restano i busti a bastanza conservati, e forse anche la Madonna sarebbe in discreto stato se un bugnato di muratura non le avesse soppressa la fronte. L'ornato imita il musaico. Anche la pittura di questa nicchia, evidente romanica, ha in qualche parte sentito il rintocco d'un trecentista. Il sepolcro era di Fabiano dei Malpeli.

3. Romanica ma ridipinta. La Madonna col putto fra un Santo e una Santa. Questa presenta l'offerente di cui rimane soltanto parte della testa. Nel sottarco sono: un S. Antonio abate e un S. Francesco di scuola trecentistica. Il sepolcro era di Bartolo di Bongerardo.

4. Romanica. Cristo fra una gloria d'angeli, piuttosto patita. In qualche aureola però si conserva la doratura.

5. Trecentistica. S. Maria Maddalena e a destra due vescovi. Nel sottarco la Vergine col putto e S. Antonio abate. Nello stipite destro altro S. Antonio. La Maddalena bionda e leggiadra, ricorda il fare di Simone.

6. Restano le ultime tracce d'un Crocifisso fra due figure. Del Crocifisso avanzano appena le sole parti illuminate e sembra trecentistico. Il sepolcro era della famiglia Mussolini.

[1] *Cose notabili* ecc. II, 65.

[2] *Guida di Bologna* (Bologna, Zanichelli, 1882). Parte I, p. 120.

[3] Propugnò che fossero riaperte il prof Salvino Salvini: diresse i lavori il prof. Tito Azzolini.

7. È romanica ed è la piu bella della serie. La Madonna in trono, d'incarnato a sufficienza luminoso e roseo, ricorda subito quella di Cimabue esistente nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. È conservata a bastanza anche la parte superiore dei Santi laterali, forse un po' toccati da un trecentista, e uno dei due angeli in alto. Le aureole sono dorate. Il sottarco è ornato con rabeschi tipici dei musaici veneziani e, meglio, ravennati, sui quali è stato posteriormente dipinto lo stemma col grifo nero in campo d'argento. La lapida indica il sepolcro come di Jacobo dei Magnani, ma nel *Blasone Bolognese* i Magnani non hanno il grifo. L'hanno i Franciotti e i Bonacursi, ma nero in campo d'oro. — Sarebbe per caso l'iscrizione spostata? Certo la famiglia, che recava il grifo nero in campo d'argento, benificò assai la chiesa. Anche un *cantorino*, miniato riccamente e che apparteneva a S. Giacomo, porta quello stemma [1].

8. La cella è quasi distrutta. Secondo l'epigrafe, apparteneva a varie persone di S. Maria in Duno.

9. Nicchia rovinata con avanzi d'una figura trecentistica.

10. Mal ridotta. Il sepolcro era di Marco di Mattiolo dei Cavalli.

11. Trecentistica. Non c'era iscrizione perchè la cella conteneva un altare ed è rimasta aperta sino a questo secolo. A destra è il nicchietto e la mensola per le ampolle. La riquadratura è del secolo scorso. Questa pittura era certamente una delle più belle eseguite fra il 1370 e il 1430, che esistessero in Bologna. Oggi è rovinatissima. La Madonna col putto è in mezzo a una gloria numerosa d'angeli. La prima schiera in basso è d'angeli che suonano arpe, viole e mandóle. I due angeli ai piedi della Vergine recano mazzi di fiori. La seconda schiera è di angeli, inghirlandati di roselline bianche e vermiglie, che suonano i pifferi. In alto le teste sono fittissime.

[1] A questo cantorino e ad altri cinque del pari riccamente miniati e sottratti al Demanio, furono a questi giorni tagliate e strappate le miniature da un monaco della chiesa di S. Giacomo, ove si trovavano. — Alcuni di questi erano miniati da quel Nicola da Bologna fiorito fra il 1380 e il 1420 circa, di cui restano lavori notevoli nel Museo Civico e nell'Archivio di questa città, nella Biblioteca Vaticana, Marciana, Ambrosiana, nella Palatina e nella sagrestia di S. Antonio di Padova.

È attribuita a Lippo di Dalmasio ed è forse quella che ricorda il Malvasia come custodita dietro un cancello o una grata di ferro, proprio sotto questo portico [1]. Questo Lippo assolutamente è l' *enfant gâté* degli storici della pittura bolognese. Tutte le madonne, se sono discrete, sono sue! Maestro di tutti i quattrocentisti, egli avrebbe inventato anche il modo di dipingere ad olio!!

Tratterò a lungo di lui in uno studio sui pittori del trecento in Romagna e nell' Emilia. Per ora mi limito a notare che l' attribuzione di questo dipinto vuol essere autenticata dai documenti. Angeli inghirlandati di rose bianche e rosse si veggono veramente in altro suo lavoro autentico, conservato nel collegio delle *Putte di Santa Croce*. Ma queste ghirlande sono lieve e quasi inutile aiuto all' ipotesi. È la tecnica e l' indole del dipinto che sembra che differisca. Nell' affresco di S. Giacomo, s' avverte un' abbondanza nei partiti delle pieghe e una genialità nei volti, che tengono della scuola riminese. Anzi nel suo complesso tutta la gloria somiglia singolarmente a quella di S. Maria in Porto attribuita, oramai per consentimento di tutti gli storici, a Giovanni da Rimini. Ed è certo infatti che pittori riminesi hanno lavorato in Bologna proprio fra il secolo XIV e il secolo XV!

12, 13 e 14. Pitture distrutte o quasi.

15. Trecentistica. Madonna col putto, in mezzo, brutta e rifatta. Ha gl' identici caratteri della Vergine col putto attribuita a Caterina de' Vigri e che si trova nella sua cella contigua alla chiesa del *Corpus Domini*. Lo stesso colorito, le stesse fisonomie, gli stessi difetti negli scorci. Migliore sembra l' altra del sottarco quantunque rifatta. Taccio d' altri resti. In basso è un elefante nero, certo araldico come l' ebbero le famiglie Brandini, Fantuzzi e Fantoni? Ma dev' essere dei Fantoni, perchè l' elefante dei Brandini è bianco, quello dei Fantuzzi reca la torre.

16. Pitture in pessimo stato, irriconoscibili. L' arca è dei Salaroli.

[1] *Op. cit.* I, 36.

17. Trecentistica. Per metà a bastanza conservata e più tosto bella. Il S. Francesco a destra ha il tipo di quelli di Simone ma il colore roseo anzi rosso mi fa dubitare di qualche ristauro. Nel mezzo è una santa inghirlandata e sopra un S. Onofrio cinto di foglie con la barba diffusa, bianca e lunghissima.

18. Pitture quasi distrutte.

19. Questa nicchia, in fine allo stesso portico, s' apre nel muro della chiesuola di S. Cecilia e non appartiene alla serie delle nicchie di S. Giacomo. L' arco è più alto, più vasto ma meno profondo, nè soprasta alcuna sepoltura. La pittura è trecentistica e rappresenta il Santo Sepolcro scoperchiato. Sotto restano traccie delle lettere che formavano il nome dell' autore dell' affresco. Sembra che si debba leggere *Johanes.... Otoneli.*

XVI.

Credo che le notizie raccolte in questo piccolo saggio non manchino d' importanza. Pure comprendo che più ne avrebbero avuta se dai documenti qualche volta si fosse svelato il nome dei maestri che operarono affreschi tuttora esistenti. Invece: dei pittori, di cui si ha ricordo, non si sa che esistano pitture; delle pitture, che esistono, non si conosce il nome dei pittori.

È indubitabile però che un esame attento conduce a determinare che l' arte del 1100 è assai diversa da quella del 1200. Lo sviluppo intellettuale del secolo XIII, fu grande, più grande di quello che generalmente si creda, e la pittura, come tutte le altre arti, non poteva rimanere inerte e stazionaria.

Fra i dipinti ricordati, si possono stabilire giovevoli confronti. Le pitture del battistero di Parma e di S. Giacomo di Bologna del sec. XIII, sono infatti oltremodo avanzate da quelle di S. Stefano e del duomo di Reggio, che si fanno risalire al XII.

Il tipo artistico è certamente sempre quello, ma solo il suo lento e costante perfezionamento spiega le forme nuove e il passaggio dall' arte romanica alla trecentistica.

Corrado Ricci.

DI ALCUNI AVVENIMENTI
IN BOLOGNA E NELL' EMILIA DAL 1506 AL 1511
E DEI CARDINALI LEGATI A. FERRERIO E F. ALIDOSI

PARTE I.

Al principio del cinquecento durava da più di due secoli la lotta tra i papi e i Bolognesi; quelli studiandosi continuamente di cambiare la protezione in dominio, questi di attenuare o di scuotere la protezione papale, cui s' erano incautamente sobbarcati, a schermo, vano, delle lotte fratricide. I bei tempi e gloriosi di Pontida, di Legnano e di Fossalta, del Comune propriamente libero, repubblicano e forte, non erano più che tradizioni lasciate dalle generazioni scomparse.

Tra il Comune ed i papi s' erano inoltre frammezzati, a riprese, dei Signori nostrani e forestieri, che fino alla seconda metà del quattrocento non seppero nè poterono reggersi a lungo. Primi i Pepoli, che assoggettata Bologna la venderono; poi i Visconti che la comprarono, e se ne rimpadronirono più volte; e il Zambeccari che signoreggiò prosperamente, perchè la peste presto lo spense.

Una sola famiglia bolognese, quella dei Bentivogli, ebbe propriamente l' istinto e la manìa irrefrenabile, direi quasi fatale, della signoria, trasmessi di generazione in generazione durante un secolo, con somma tenacità di propositi. Quantunque dei primi tre, che conseguirono per poco tempo il potere agognato, Giovanni I venisse trucidato dopo essere stato vinto; Antongaleazzo decapitato a tradimento dal governatore pontificio; Annibale I as-

sassinato dall' emula famiglia dei Canetoli. Sante fu il solo dei Bentivogli, che, mantenutosi al potere diciott' anni quale reggente pel minorenne Giovanni II, tenne il potere sino a che fu colto da morte naturale. E codesto Giovanni, penultimo signoreggiante di sua stirpe, fu quegli cui arrise più a lungo la prospera fortuna, e parve aver raggiunto l' ideale vagheggiato da' suoi maggiori e scontato col loro sangue, di fondare una durevole dinastìa, come quella che imbastivano, poi stabilirono, i Medici loro amici. Giovanni II governò Bologna quarantaquattr' anni, lottando con sette papi, due dei quali, coll' esaltarlo, stimarono perderlo, eccitando l' invidia e lo scontento dei cittadini maggiorenti; onde dichiararono lui capo perpetuo del senato dei XVI riformatori, successore in tal grado il primogenito Annibale, divenuto per ciò quasi Signore ereditario. Sì che Giovanni fu tenuto come principe dai potentati italiani e stranieri; e *principe della libertà, principe della repubblica, principe del senato* fu detto nelle medaglie coniate in suo onore, in pubblici edificii, e in libri stampati al suo tempo. S' imparentò con dinasti, e fu aggregato alla famiglia reale degli Aragonesi: abbagliò i concittadini con tornei, con conviti, con beneficenze al popolo, con trasformazioni edilizie, col proteggere largamente letterati ed artisti, tra i quali emersero Filippo Beroaldo, Lorenzo Costa e Francesco Francia, di guisa che i laudatori contemporanei lo paragonarono ad Augusto.

Ma nel governo anteponeva la sua volontà e l' arbitrio alle consuetudini ed alla legge, e non frenava la moglie Ginevra Sforza impetuosamente orgogliosa, nè i figli insolenti, crudeli e dissoluti, che sfregiavano l' onore delle famiglie patrizie.

Onde nel 1488 le invidie e gli odii cominciarono a prorompere contro il Bentivoglio; e i Malvezzi, già suoi fautori, macchinarono contro di lui. La congiura fu scoperta, fu soffocata col sangue, con le persecuzioni e le confische, involgendo molti altri insieme con i colpevoli; sì che l' odio crebbe, e i partigiani diminuirono. Poi Alessandro VI stabilì torgli Bologna e darla al duca Valentino, insieme con la Romagna, per fare uno Stato a quel suo figlio, e punire il Bentivoglio di non aver voluto opporsi al passaggio di Carlo VIII per contentare

li congiunto e amico Lodovico il Moro, che l'aveva fatto governatore generale delle milizie milanesi. Da costui fu poi indotto nella lega contro Lodovico XII, rimanendo esposto allo sdegno suo quando il Moro fu vinto e fatto prigione. Se non che il Bentivoglio si salvò dando somme esorbitanti a Lodovico XII, che dal suo canto accordò una protezione ambigua a lui e ai Bolognesi. Con altre offe, ed inclusivamente con la cessione di Castelbolognese, Giovanni II Bentivoglio allontanò il Valentino venuto minaccioso fino alle porte della città, la quale non voleva saperne di papi, e tanto meno dei loro bastardi. Ma i figli di Giovanni, sospettando che i Marescotti avessero intelligenza col Valentino, massacrarono quattro figli e quattro nipoti di quel Galeazzo giunto all'età di novantasei anni [1], che aveva eroicamente liberato Annibale I Bentivoglio dalla rocca viscontea di Varano, e avuti tre fratelli trucidati insieme con Annibale, perchè amici e fautori di lui [2]. Così, le due potenti famiglie dei Malvezzi e dei Marescotti, che più avevano contribuito all'ingrandimento dei Bentivogli, vennero sagrificate da costoro, esasperandone quindi i superstiti e gli aderenti.

La peste intanto, la penuria e terremoti distruggitori desolavan Bologna, e a tutti questi mali se ne aggiunse uno supremo per i Bentivogli. Fu l'elezione a papa di quel Giuliano della Rovere, che i cardinali avrebbero dovuto escluder sempre, stando alle raccomandazioni fatte da Alessandro VI; poichè quel nuovo papa, Giulio II, statuì di conquistare le città su cui la Chiesa vantava dei diritti, tra le quali Bologna, non curando le capitolazioni de' suoi predecessori che avrebbero do-

[1] Morì pochi giorni dopo non senza sospetto d'avvelenamento, e fu sepolto nel chiostro di S. Domenico, ove in una piccola lapida è detto soltanto

D.no Galeatio Marscotto
de Calvis
MDIII

[2] Egli narrò sinceramente e pittorescamente questi fatti nello scritto *Cronica come Annibale Bentivoglio fu preso et menato de presone et poi morto et vendicato per Messer Galeazzo Marscotto de Calvi.* Lo pubblicò F. Guidicini; e il ch. Conte Prof. ALBICINI vi fece un ottimo commento. Vedi *Archivio stor. ital.* Ser. III, t. XV, pag. 210-243.

vuto essergli sacre [1]. Ma lui istigavano i fuorusciti bolognesi, e principalmente i Malvezzi e i Marescotti; lui spronava il rancore d'esser stato promesso dal Bentivoglio al Valentino, quando, essendo vescovo di Bologna [2], erasi rifuggito nella terra munita di Cento, per sottrarsi all'inimicizia accerrima di Alessandro VI e dello stesso Valentino.

Ed ecco che, dopo aver benedetta la prima pietra della basilica vaticana, la quale fu architettata sublime da Bramante e da Michelangiolo, poi sconciata dal Maderno, dopo aver letto ad alta voce l'antifona *in viam pacis* (!) [3] il capo della cristianità, il Vicario del mansuetissimo *Agnello*, che dichiarò non essere mondano il suo regno, muove da Roma nel 27 Agosto 1506 coll'intero collegio de' cardinali (tranne solo gl'invalidi), con tutta la prelatura cortigiana e tremila cavalli, preceduto dal Sacramento eucaristico [4]; muove contro Bologna alla testa di un esercito da lui diretto. Il quale s'ingrossò con le milizie del Baglioni dopo aver assoggettata Perugia, con altre dei Fiorentini, del duca di Ferrara, del marchese di Mantova, del re di Aragona e Napoli, con 8,600 francesi e ventiquattro cannoni guidati da Carlo d'Àmboise signore di Chaumont. Il re li aveva fatti partire da Milano per soccorrere il Bentivoglio, poi con un contrordine li mandò sopra di lui e di Bologna, non ostante la protezione vendutagli e con un indegno sotterfugio, perchè

[1] Agli oratori bolognesi, che se ne facevano forti con Giulio II, egli rispose che: « non curava nè quello avevan fatto gli altri papi, nè quello aveva fatto lui ». MACHIAVELLI, *Legazione seconda alla Corte di Roma*, lettera XXVI.

[2] Godeva in pari tempo dei vescovati di Carpentras, di Verdun, di Losanna. di Coutances, d'Avignone, di Viviers e d'Ostia-Velletri.

[3] *Diario* di PARIDE GRASSI, pag. 21. Mi valgo di quella parte pubblicata in quest'anno dal ch. Dott, LUIGI FRATI, col titolo: *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal Diario di Paride Grassi bolognese maestro delle cerimonie della cappella papale, su manoscritti di Bologna, Roma e Parigi con documenti e note.* Bologna, tipografia R.

[4] Diario cit. di P. GRASSI, pag. 22. GUICCIARDINI, *Istor. d'Ital.* lib. VII, cap. I. MURATORI, *Ann. d'Ital.*, ann, 1506. Quando Giulio ebbe a traversare dei boschi, per far più presto mandò il Sacramento per altra via. Diario cit. pag. 26.

non seppe resistere alle impetuosità del papa [1]. La cui mossa fu talmente rapida, ed eseguita con tanta impazienza, che alcuni palafrenieri, i quali vollero seguire a piedi il papa, morirono di fatica [2].

A sì grande apparecchio d'armi, Giulio aggiunse poi la scomunica e l'interdetto (*ultima ratio pontificum*), concedendo gli averi e gli stessi Bentivogli in proprietà di chi li facesse prigioni, e rimeritando d'indulgenza plenaria chi impugnasse le armi contro di loro o li uccidesse [3]: pubblicò insomma *come una crociata addosso* a loro, secondo che egli stesso disse al Machiavelli [4].

Giunto a Forlì non volle attraversare il territorio faentino tenuto dai Veneti, e andò sino a Imola per i monti toscani, percorrendo due miglia a piedi, quantunque avesse avuto allora un attacco di conagra [5], perchè la via era così difficile ed aspra

[1] MACHIAVELLI, *Legazione seconda alla Corte di Roma.* lettera XXVI. MURATORI, *Ann.*, ann. 1506. DUMESNIL, *Hist. de Jules II, sa vie et son pontificat,* pag. 72-75. « La natura del Pontefice impaziente e precipitosa cercò, contro tutte le difficoltà e opposizioni con modi impetuosi, di conseguire il desiderio suo, perchè chiamati i Cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni le città di Bologna e di Perugia.... significò volervi andare personalmente, affermando che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal re di Francia.... La qual cosa significata in Francia parve tanto ridicola al re (che il Pontefice si promettesse senza esserne certificato altrimenti l'aiuto delle sue genti che, ridendo alla mensa, e volendo tassare l'ebrietà sua nota a ciascuno, disse che il Papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino; non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costringeva o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla propria volontà le genti sue ». (GUICCIARDINI, *Ist. d'ital.*, lib. VII, cap. I). Giulio II a propiziarsi per questa spedizione il cardinale d'Amboise ministro e amico del re di Francia, gli promise di fare cardinale un suo nipote ed altri due Francesi (CIACCONII B. *Vitae pontif. Roman. et S. R. E. Cardinal.*, vol. III, col. 261).

[2] DUMESNIL, *Hist.* cit. pag. 61.

[3] Bolla pubblicata dal RAYNALDI, *Ann. eccles.* vol. II, pag. 404. « Cum Bononia civitas ampla » è data da Forlì il 6 Ottobre 1506.

[4] *Legazione seconda alla Corte di Roma*, lett. XXXII.

[5] « Il papa non è partito questa mattina (da Forlì) come aveva disegnato, per averlo preso un poco di gotta in un ginocchio, tale che gli è stato tutta la mattina a letto; ed è suo male vecchio e non pericoloso ». (MACHIAVELLI, *Legaz. sud.* lett. XXXIII).

da non potervisi usare nè lettiga nè cavalcatura [1]. Il Machiavelli seguiva il papa quale incaricato della repubblica, e quando seppe il cambiamento d' itinerario disse: « a Sua Santità, che poi che quella aveva deliberato fare la via del dominio fiorentino, io montavo subito a cavallo per fare quelle tante provvisioni che si potevano in luoghi poveri e scarsi d' alloggiamenti, e che bisognava facessi conto d' essere in campo o in luoghi più sinistri.... Rispose Sua Beatitudine che non gli dava briga alcuna, e che si terrebbe in ogni evento satisfatta [2] ».

Vedremo poi papa Giulio più bramoso di guerra, di starvi in mezzo rischiando rimaner prigione, d' esser colpito da palle di cannone, dirigere gli approcci, e, per la sua intrepidezza, per lo sprezzo di grandi disagi, pel suo ardore bellicoso, parer nato più per fare il condottiere che il pontefice.

E qui, divagando, non so trattenermi dal manifestare una considerazione che mi corre alla mente. Ci sono stati dei papi che han promosso guerre sterminatrici, anzichè apportare la pace, dimentichi del *pax vobis*; che non rifuggirono, e così Giulio II, di battagliare, di far spargere sangue sotto i propri occhi, di dar causa a tutti gli orrori della guerra, per conquistare province, terre, borgate, da unire ai loro dominii temporali; per mettere a soqquadro l' Italia attirandovi la peste degli eserciti e delle signorie straniere; come fece Giulio II fino agli ultimi momenti della sua vita, contraddicendo coi fatti al suo grido, santo se fosse stato leale, *fuori gli stranieri*. Onde il Litta ebbe a dire di lui: « Vorrei con degne parole stigmatizzare quest' uomo che dischiuse agli stranieri le porte d' Italia, ma non ne trovo di tali che rispondano all' orrore che in me

[1] P. Grassi, *Diario* cit. pag. 64. Guicciardini, *Ist.* cit. lib. VII, cap. 8. Dumesnil, *Hist.* cit. pag. 73. Raynaldus, *Annal.* cit. pag. 488. Il cardinale Adriano (Castellense) narrando in versi questo viaggio, che non l' avrà molto divertito, disse:

« Imus praecipites per mille pericula rerum
Turrigerasque arces, rupes et inhospita saxa. »

(Iter Julii II, Pont. Max. — Carmina illust. poet. ital. vol. V, p. 408).

[2] Machiavelli, *Legaz.* cit. lett. XXXV. Dumesnil, *Hist.* cit. pag. 73.

sveglia nel consegnare alla carta la memoria del parricidio: e spero che l'infamia del fatto basti di per sè sola a raccomandare il nome di Giuliano della Rovere alla esecrazione degli italiani [1] ».

Quei papi promotori di guerre furono severamente biasimati eziandio da scrittori ecclesiastici; e il primo di loro che adoperò la spada contro Malco, fu rimproverato dal divino e mansueto Maestro. Ma, in tanto ardore guerriero, non c'è stato nè pur uno dei papi che sia andato al conquisto di *Terra Santa.* E sì che se mai ci fu impresa la quale potesse far perdonare un papa d'aver partecipato alle turpitudini della guerra, opposte diametralmente al ministero pontificale, quella sarebbe stata della liberazione del sepolcro di Cristo e dei luoghi santi: impresa che suscitò in tutto il mondo cristiano, non solo entusiasmo, ma un vero delirio, onde si riversò mezza Europa in Palestina. Andarono crociati Corrado e Federigo Barbarossa imperatori; Luigi VII, Filippo Augusto e Luigi IX re di Francia; Riccardo Cuor di leone re d'Inghilterra; Andrea II il Gerosolimitano re d'Ungheria, Goffredo di Buglione duca di Bassa Lorena e i suoi fratelli Eustochio e Baldovino; Raimondo duca di Narbona; Roberto il Diavolo duca di Normandia; Giovanni conte di Brienne; Guido di Lusignano; Boemondo duca di Calabria; Guglielmo V e Bonifazio III duchi di Monferrato, ed altri principi. Ma i papi? Urbano II, Eugenio III, Clemente III, Innocenzo III, furono crociati di qua dal mare *in partibus fidelium,* e forse lo sarebbe stato lo stesso belligero Giulio II, se fosse vissuto qualche secolo prima, poichè il suo ideale era troppo più positivo e mondano che non la liberazione dei luoghi santi.

Questo suo ideale lo trasse dunque contro Bologna nel 1506 con un esercito, con ventotto dei suoi principi porporati, e con tutta la sfarzosa sua corte; e questa, fu com'egli disse, la sua crociata.

Giovanni Bentivogli capì ch'era giunta l'ultima ora della sua dominazione, e che a sospenderla non giovavano i mezzi

[1] Famig. celeb. ital. — Fam. della Rovere.

con i quali aveva rattenuti Lodovico XII e il duca Valentino: papa Giulio era indomabile. Se fosse rimasto amico, o almeno non nemico, il re di Francia di cui aveva comprato a denari contanti il protettorato, avrebbe potuto il Bentivoglio opporre forza alla forza, benchè tra i bolognesi avesse molti nemici; ma contro il conquistatore di Perugia spalleggiato dai Francesi, che poteva egli fare? Si rassegnò al suo destino, benchè avesse schernito Pietro de' Medici in simile congiuntura. Non espose Bologna ad essere presa d' assalto, come la era stata Spoleto con saccheggio e con strage dal cardinal legato della Rovere che poi fu Giulio II, e come questo papa guerriero voleva quindi prendere la Mirandola se non si arrendeva. La risoluzione del Bentivoglio fu meritoria: egli partì con i figli legittimi e naturali, e coi nipoti [1], la notte del 2 Novembre: aveva 70 anni e non potè più tornare. Ma i figli furono ricondotti e rintegrati da quegli stessi Francesi, che avevano contribuito a scacciarli cinque anni prima.

Non si opposero i Bolognesi al venire del papa, ma rifiutarono di ammettere i Francesi, che volevano entrare di verso Lombardia. Sorsero in armi al rintocco di campane a martello, si disse in cinquantamila [2], essendo accorsi anche vecchi, frati

[1] Ventiquattro i figli e nipoti: la moglie, le nuore e loro figlie partirono dopo.

[2] P. Grassi, *Diario*, cit. p. 83. Il contemporaneo Scadinari (*Cron.* ms. di Bologna fol. 206-207) racconta che « vi erano huomini di più d'80 anni, et mercanti et huomini da bene tutti armati, che chi li havesse dati 200 ducati non s' havrebbero messo un' arma indosso per altro caso che per questo.... Gli corsero più di 800 donne con arme in asta, forcati, sino li spiedi dell' arrosto, che fu cosa stupenda a vedere, et dicevano voler più tosto morire che li Francesi entrassero dentro ».

La Historia, o cronaca, interessantissima di Nicolò Scadinari, o Seccadinari, di cui mi varrò largamente, arriva fino all' anno 1521. Il Fantuzzi (*Notiz. di scrittori bolog.* vol. VII, pag. 371) dice che questo Nicolò nacque del 1551, ed è un grosso errore. Lo Scadinari cronista viveva e scriveva, e forse non era giovane, nel 1508, poichè sotto tale anno notava: « Adì 12 di Marzo piove, che dal dì di S. Catterina sino al suddetto giorno in Bologna non era piovuto, nè nevato, che sempre è stato un tempo come del mese d' Aprille, salvo del mese di Febbrare 15 giorni di nebbia; era la

donne e foresi, e risposero con gagliardia al bombardamento degli assalitori, chè non era diverso allora il popolo bolognese da quello dell' 8 Agosto 1848. Poi rimpaludarono i francesi con le acque della chiusa del Reno, e li costrinsero a ritirarsi, lasciando sommersi carriaggi e artigliere [1].

Due dei porporati al seguito di Giulio II erano il Ferrerio e l' Alidosi, intorno ai quali si aggira principalmente la mia narrazione; uno di quei prelati cortigiani era Paride Grassi bolognese, scrittore del Diario di cui mi valgo, Maestro delle cerimonie pontificie, succeduto al celebre diarista Burchard, e così zelante nel suo ufficio da bisticciarsi spesso, come narrò, con papa Giulio insofferente delle pastoie ceremoniali, alle quali avrebbe voluto tenerlo ligio il Grassi. Onde il papa talvolta si sbarazzava di lui lasciandolo a mezza via, siccome quando andò ad assediare Mirandola. Nè solo era zelante codesto Maestro di cerimonie, ma anche accanitamente geloso; a tal che, quando l' arcivescovo Cristoforo Marcello pubblicò nel 1516 il Cerimoniale pontificio, raccolto per ordine d' Innocenzo VIII da Agostino Patrizi, il Grassi, irritato da tale pubblicazione che mettendo alla conoscenza d' ognuno una parte di liturgia rischiava farle perdere del suo prestigio, ottenne che l' edizione fosse sequestrata. Accusò in pubblico concistoro l' arcivescovo Mar-

polvere da pertutto, et *io scrittore* sono andato di Decembre, di Gennaro et di Febraro al Borgo in pianellette, et quando sono tornato m' è bisognato dare alla polvere alle pianelle e scarpe, e mai mi ricordo sia stato un tal tempo » (fol. 258).

E sotto lo stesso anno: « Adì 15 d'Agosto a hore 21 venne tempesta che prese più di 60 miglia a bollate [a tratti] et in Bologna et per il contado ammazzò molte persone et bestie, et fece grandissimo danno, et se ne trovarono [dei chicchi] infiniti che pesorno da 12 a 18 onze, et *io Nicolò Scadinari* n' ebbi assai nel mio orto che pesorno XI, XII, et XIII onze et mi roppero molti coppi. In casa de' Salisini ne diede uno che pesò libbre nove » (fol. 287).

Pertanto il Nicolò Scadinari di cui parla il Fantuzzi, nato nel 1551, sarà stato un parente, forse nipote del cronista omonimo.

[1] P. Grassi, *Diario* cit. pag. 83. Guicciardini, *Ist.* cit. lib. VII, cap. 1. Ghirardacci, *Storia di Bologna*, vol. III, ms. ann. 1506. Sismondi, *Hist. des Republiques italiennes*, chap. CIII.

cello d'avere introdotto alterazioni nel libro, ed invel contro lui, perchè aveva prostituito al volgo ciò che doveva rimaner velato quasi sacro mistero; concludendo la sua requisitoria, col chiedere soltanto che si desse alle fiamme il libro e insieme l'arcivescovo editore. Ciò non ostante costui non n'ebbe alcun male, e il libro rimase: bensì il Grassi fece strage di quanti esemplari potè averne nelle mani, onde diventò rarissimo: ma nel 1521 ne venne fatta un'altra edizione in Firenze, e il Grassi dovette rassegnarsi.

Tuttavolta gli si può perdonare la puerilità di tale gelosìa e di tale sfuriata, in grazia del Diario da lui compilato con sincera imparzialità; il quale, narrando i fatti d'una parte del pontificato di Giulio II e di quello di Leone X, ci dà interessanti notizie anche del cardinale Alidosi. Ne furono pubblicati molti frammenti da varii scrittori, principalmente dal Raynaldi, dal Monod e dallo Hoffmann, e adesso la Deputazione di Storia patria per le Romagne, a cura del socio dott. Luigi Frati, ha fatto un'edizione critica di quella parte che concerne le due spedizioni di Giulio II contro Bologna e Ferrara [1].

Papa Giulio, col volere assoluto che gli era proprio, abolì il governo autonomo di Bologna, ed al senato dei *XVI Riformatori della libertà*, sostituì *XL Consiglieri ecclesiastici*, il qual titolo basta a far comprendere che alla rappresentanza esautorata del Comune bolognese, quasi altro non rimaneva che le sue gloriose tradizioni. Ma quando quegli eletti conobbero che il papa, togliendo loro ogni autorità, voleva concentrarla nel cardinal Legato, si riunirono tutti, insieme con gli altri magistrati, nella chiesa di S. Cecilia, per assistere a una messa solenne dello Spirito Santo, e invocarne l'aiuto a deliberare [2]. Poi, adunati nella propria residenza, a unanime scrutinio fecero una protesta, decorosa e ardita, caso che la Bolla si preparava per l'organizzazione del governo di Bologna, desse al Legato autorità di deliberare senza intesa, consenso e volontà dei XL: perchè, dicevano, ciò sarebbe pregiudicevole alla cosa pubblica

[1] Ved. pag. 70 nota 3.
[2] GHIRARDACCI, *Storia* cit. vol. III. ann. 1507.

commessa alla loro vigilanza [1]. E il giorno dopo, per aggiunger peso a questa opposizione, unitamente con gli anziani, e con i massari delle arti, rassegnarono al papa quel mandato quasi derisorio, che sopprimeva persino il titolo più sacro e più caro ai Bolognesi [2]. Lo rassegnarono « acciocchè non restassimo favola e mostri a dito dalle circonvicine città e da tutto il mondo » come dichiarò a Sua Santità in nome di tutti i magistrati rinunziatori, Lodovico Bolognini illustre giureconsulto [3]. Il papa ne fu irritato; ma poi commise a quattro cardinali, fra i quali l'Alidosi, di abborracciare una forma di govermo oligarchico ereditario (ma che fu costante propugnatore dei diritti e privilegi del popolo) al quale compartecipassero in misura uguale il cardinal Legato ed i XL, e conservasse alla città taluno dei suoi antichi diritti, salvo a far due pesi e due misure nell'attuazione. Nè guari andò che ciò apparve manifesto, poichè, essendo morto Tommaso Cospi, uno dei XL, il papa voleva dargli un successore di motoproprio: ma i XL, con lettera sufficientemente dignitosa ed energica, commisero al proprio ambasciatore residente in Roma di reclamare l'osservanza della Bolla, con la quale Giulio aveva confermato al magistrato supremo, o senato, della città, il diritto di surrogarne i membri defunti [4].

Frattanto, perchè s'era dileguata la probabilità di un colloquio col re di Francia, e col pretesto che l'aria di Bologna era nociva alla sua salute, Giulio II partì, dopo esser rimasto più di tre mesi a Bologna, dal 10 Novembre 1506 al 22 Febbraio 1507; ma lasciò alla città due ricordi: la propria effigie e il cominciamento d'un castello. La propria effigie « che pareva proprio lui [5] » modellata lestamente di stucco, forse da Alfonso Lombardi, e collocata sulla fronte del palazzo gover-

[1] Ved. *Docum.* I.

[2] Si vedrà più innanzi come i XL introducessero la parola *libertà* nel titolo loro assegnato, e come il papa voleva escluderla.

[3] Ghirardacci cit. ann. 1507.

[4] Ved. *Docum.* III.

[5] Scadinari cit. fol. 252. La statua di stucco fu collocata il 17 Dicembre 1506, cioè poco più d'un mese dopo la venuta di papa Giulio.

nativo[1], affinchè i Bolognesi avessero nelle sembianze di lui una minaccia continua, se mai si lasciassero andare a velleità repubblicane. Nè pago di quella, Giulio commise un' altra sua effigie, assai più maestosa e colossale [2], a Michelangiolo Buonarroti, da crederla in sempiterno durevole. E il creatore del Mosè « vi usò [come afferma il Vasari [3]] arte bellissima nella

[1] Ved. GHIRARDACCI cit. an. 1506 e PODESTÀ, *Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II* ecc.

[2] Benchè seduta era alta sette braccia (cioè met. 4.08) e pesava 17.000 libbre, come scrisse lo stesso Michelangiolo in una sua lettera. Ved. MILANESI nota al VASARI. Vol. VII pag. 171. È della stessa grandezza (ossia met. 4.13) la statua gigantesca di Gregorio XIII fatta dal Menganti, e camuffata adesso come un S. Petronio, situata sopra la porta del palazzo municipale di Bologna, e pesa libbre 11,000.

[3] *Le Vite ecc. con annotaz. e commenti del* MILANESI. Vol. VII pag. 169 e segg. Esso VASARI racconta che Michelangiolo, bisticciatosi in Roma con papa Giulio « arrivato in Bologna, nè prima trattisi gli stivali, che fu dai famigliari del Papa condotto da S. Santità ch' era nel palazzo dei Sedici, accompagnato da un vescovo del card. Soderini... ed arrivato innanzi al Papa inginocchiatosi Michelagnolo con le mani cortese ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che aveva fatto era stato per sdegno, non potendo sopportare d' essere cacciato così via, e che avendo errato di nuovo gli perdonassi. Il vescovo che aveva al Papa offerto Michelagnolo, scusandolo diceva a S. Santità che tali uomini sono ignoranti, e che da quell' arte in fuora non valevano altro, e che volentieri gli perdonassi: al Papa venne collora e con una mazza che avea rifrustò il vescovo dicendogli: Ignorante sei tu, che gli di' villanìa, che non gliene diciamo noi. Così dal palafrenieri fu spinto fuori il vescovo con frugoni, e partito, ed il Papa sfogato la collora sopra di lui, benedì Michelagnolo, il quale con doni e speranze fu trattenuto in Bologna, tanto che S. Santità gli ordinò che dovessi fare una statua a similitudine di Papa Giulio ».

E appresso: « Dicesi che mentre Michelagnolo lavorava [la statua di papa Giulio] vi capitò il Francia, orefice e pittore eccellentissimo per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi e della fama di lui e delle sue opere, e non avendone veduta alcuna. Furono adunque messi mezzani perchè vedesse questa, e n' ebbe grazia Onde veggendo egli l' artificio di Michelagnolo, stupì. Per il che fu da lui dimandato che gli pareva di quella figura: rispose il Francia che era un bellissimo getto ed una bella materia. Là dove parendo a Michelagnolo che egli avessi lodato più il bronzo che l' artifizio, disse: Io ho quel medesimo obligo a Papa Giulio che me l' ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipingere, e con collora in presenza di quei gentiluomini disse ch' egli era un goffo ».

attitudine, perchè nel tutto avea maestà e grandezza, e nei panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza e terribilità ». Giulio II potè vederne la plastica già compiuta prima di partire da Bologna, recandosi all' officina del sommo artista il 29 Gennaio 1507. Ma notando che la statua « alzava la destra con un atto fiero, dimandò s' ella dava la benedizione o la maledizione: rispose Michelangiolo che l' annunziava il popolo di Bologna, perchè fussi savio. E richiesto Sua Santità di parere se dovessi porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, che io non so lettere ».

Quella statua colossale in bronzo, grande meglio che tre volte il naturale [1], fu modellata, fusa e collocata sulla porta maggiore della chiesa di S. Petronio circa in due anni. La prima fusione non riuscì completa, bisognò tornarci sopra; e per rimetterla ci volle a Michelangiolo più tempo che non credeva. La condusse, o come dice il Vasari « penò a condurla a termine alla fine del Gennaio 1508 e fu collocata il 21 Febbraio [2]. « Prima che sia levata ad alto è stata tre giorni nella chiesa, et a vederla è concorso tanta moltitudine che li maestri restavano impediti.... Mirabile veramente è l' opera et da certare con le antique di Roma ». Così scrissero i XL il dì 21 medesimo Febbraio 1508 ai loro ambasciatori presso il papa [3].

L' altro ricordo lasciato da Giulio ai Bolognesi, cioè un castello, dimostrava com' egli poco si fidasse della loro sottommissione, ed in qual modo voleva mantenerla. Egli stesso ne scelse il luogo, e, benchè fosse superstizioso, non si stette di scegliere quello a Porta Galiera che aveva la *jettatura* di altre quattro fortezze state distrutte in diversi tempi dal popolo. Ne fece benedire e porre solennemente la prima pietra, e porvi proprie monete alla presenza sua e di tutti i cardinali, sospendendo la cerimonia per mezz' ora, affinchè si compisse *per punto*

[1] Così il CONDIVI discepolo di Michelangiolo nella sua Vita; ediz. del 1823 pag. 33.

[2] MILANESI nota 1 al Vasari vol. VIII, pag. 171.

[3] PODESTÀ, op. cit. Ved. Docum. XVIII.

d' astrologia « et tutti eran lì con li horologij » [1]. Ma poichè il rituale ecclesiastico non aveva formula di benedizione per siffatti arnesi, Paris Grassi, come racconta egli stesso, si valse di quella per la benedizione delle chiese, sostituendo alla parola *Ecclesia* l' altra di *Arx*, con quel po' po' di differenza [2]. Poi il lavoro procedette con attività febbrile, continuato « dì e notte con le lume, non riguardando Feste comandate, nè Domeniche [3] » per profittare della calma dei Bolognesi, la cui durata era molto problematica. Quindi il castello fu compiuto in breve tempo, e riuscì uno dei più vasti, dei più forti, posti in collo da principe a città italiane; e il papa ne fu così soddisfatto, che subito fece vescovo l' arciprete Caldora architettore; e comandante di essa fortezza l' arcivescovo (!) di Salerno, Federico Fregoso [4]. Di fianco alla fortezza, verso occidente fu costrutta una caserma, o *cittadella*, per il presidio, fortificata con fosse e muro, la quale era formata di trecento casette [5]: la maggior parte degli scrittori non ne fa parola, o la confonde col castello. Ma come l' aver scelto *il punto d' astrologia* non valse a preservare la statua di bronzo, così nè *il punto d' astrologia*, nè le imprecazioni e le maledizioni di Giulio contro chi offendesse con parole o con atti il castello [6], nè gli otto torrioni, nè le ampie fosse e le altre difese onde fu munito, impedirono la sua rovina. Chè, dopo soli quattro anni, fu distrutto insieme con la statua a furor di popolo: questa con sagrilego insulto all' arte, quello con giusta vendetta di un popolo oltraggiato.

Giulio II sulle mosse per Roma, ove fece un ingresso

[1] Guidotti, *Cronaca ms. di Bologna* fol. 133, Scadinari, *Cron.* cit. fol. 257, Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1507, P. Grassi, *Diario* cit. pag. 148, Guicciardini, *Istor.* cit. lib. VII, cap. II.

[2] P. Grassi, *Diario* cit. pag. 148.

[3] Scadinari *Cron.* cit. fol. 263.

[4] Ghirardacci, *Storia* cit. ann. 1507.

[5] « 1509 adì 29 d' Agosto si cominciò una Cittadella presso il Castello di Galiera verso ponente dietro le mura; una lista di case che avevano quattro entrate et poi una strada larga piedi 14, poi un'altra lista di case, in tutto circa 300, sempre con una grossa muraglia di dietro et una bella et larga fossa (Scadinari, *Cron.* cit. fol. 273, Guidotti, *Cron.* cit. fol. 165 r.)·

[6] Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1506.

trionfale, diede a Bologna un Legato che avrebbe dovuto governare insieme con i XL. Lo scelse egli tra i cardinali più reputati, e tale che rendesse se non accetta almeno sopportabile la trasformazione avvenuta nelle sorti di Bologna? Scelse il suo concittadino Antonio Ferrerio, al quale aveva data la porpora « quantunque ripugnasse al Sacro Collegio pei molti vizii che in lui discopriva, specialmente per l' arroganza e la doppiezza di carattere » e nella legazione affidatagli « commise ingiustizie, crudeltà e un' incredibile tirannia » com' è dichiarato nel Dizionario di erudizione storica ecclesiastica [1], pubblicato dal clericalissimo Gaetano Moroni, beniamino di Gregorio XVI; come affermarono il parroco romano Cardella [2] ed altri scrittori ecclesiastici, e come lo comprova la fulminea condanna inflitta da Giulio II al Ferrerio. Così, quel papa che nelle Bolle e nelle monete sparse al popolo [3] si vantava d' aver liberato Bologna da un tiranno, imponeva ad essa un altro tiranno.

La legazione del Ferrerio cominciò con sinistri presagii, poichè la prima sera si appiccò fuoco ad una stalla vicina al Palazzo dal lato posteriore, e insieme con essa bruciarono altre tre stalle contigue piene di foraggi, rimanendo soffocati ed arsi venticinque cavalli. N' ebbe spavento il Legato, credendo fosse un attentato dei partigiani bentivoglieschi per destar subuglio e confusione, sollevare il popolo e scacciare il Legato. Onde incontanente fece armare tutta la soldatesca e disporla agli sbocchi della piazzà, per impedire che fosse invasa dai supposti sollevatori: però nessun altro si mosse [4].

Ma poco dopo fu scoperta, se non immaginata, una congiura per aprire nottetempo una porta della città ai fuorusciti Bentivogli, e vennero banditi un Fantuzzi, un Ranuzzi, un Bargellini, con molti altri di meno cospicua condizione, ed appiccato Costantino Caprara bombardiere, imputato d' aver voluto far saltare in aria la polveriera ch' era in Palazzo. Invano

[1] Vol. XXIV pag. 193.

[2] *Memor. stor. dei Cardinali*, dedicata a Pio VI, pag. 316.

[3] Vedi FRATI L. *Delle monete gettate al popolo nel solenne ingresso in Bologna di Giulio II per la cacciata di Giovanni Bentivogli.*

[4] GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1507.

aveva impetrato grazia per lui il *popolo* che molto l'amava, essendo *il più perfetto bombardiere di tutta Italia;* quello che con le artiglierie bolognesi aveva fatto testa ai Francesi l'anno antecedente [1].

Subito dopo, molti altri nobili, cittadini e popolani furono esigliati, e cinque impiccati per altro simile trattato. I XL ne scrissero ai loro ambasciatori in Roma onde ne informassero « la Santità di Nostro Signore, perchè quella cognosca che noi, insieme col nostro Reverendissimo Legato, con omne studio et diligentia possibile continuamente stiamo advertenti et vigilanti a la salute et conservatione de questo stato, et de questa Libertà in che ci ha messo sua Beatitudine [2] » (!).

Quindi il Legato mise guardie nelle mura della città, cambiò i custodi delle porte e ordinò perlustrazioni notturne per le vie. Vietò di nuovo con gravi comminatorie ogni insegna, o pubblica memoria, bentivogliesca, e il portar calze o altre vesti alla divisa di quella proscritta famiglia [3]. Ond'io non so rendermi ragione come, dopo reiterati e minacciosi divieti, rimanessero in luoghi pubblici la effigie di Giovanni II Bentivoglio, de' suoi, ed il suo stemma gentilizio. Questo (unito con lo sforzesco della moglie) sussiste nei capitelli del lungo portico del Baracano fatto costruire da Giovanni, e sussistette fino a pochi anni fa nella tarsìa antica della porta del foro de' Mercanti, recentemente rinnovata, non che nella fronte d'una casa in via Mercato di mezzo [4]. Altri saranno scomparsi nei mutamenti e nei ristauri decennali fatti alle case nei secoli che si sono succeduti. Il nome di Giovanni II rimane ancora a grandi lettere nella pittura del Cossa, ch'è un monumento bentivogliesco nella chiesa del Baracano [5], nel

[1] GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1507.

[2] GHIRARDACCI, l. c. Vedi *Docum.* II.

[3] GHIRARDACCI, l. c.

[4] Tra i numeri civici 34-36.

[5] Vi si legge: IOHANN. BENT. BONONIAE DO. Ved. LITTA. *Famig. Bentivogli* tav. non numerata.

portico elegantissimo di S. Giacomo [1] e nella tarsia sopraddetta [2].

Quanto alla effigie di lui la vediamo in marmo [3], incisovi il nome suo, all' ingresso della cappella gentilizia in S. Giacomo, la quale è un altro ed insigne monumento bentivogliesco. In una di quelle pareti spicca il gran quadro di Lorenzo Costa in cui sono raffigurati, grandi al vero, presso la Madonna in alto, Giovanni II e la consorte Ginevra genuflessi e preganti, con li undici figli schierati nel piano. Quadro votivo e stupendo, commesso da Giovanni quando scampò dalla congiura dei Malvezzi [4].

Di faccia a questo altri due grandi quadri dello stesso Costa, anch' essi stupendi, rappresentano il trionfo della fama, e quello della morte; e tra le molte figure vi son ritratti i figli e gl' intimi di Giovanni, che, a quei giorni ognuno avrà riconosciuti [5].

Inoltre nel capitello d' angolo della casa contigua al palazzo già degli Aldrovandi in Galiera (N. 6) è scolpito il busto di Giovanni con attorno il suo nome è l' epiteto DIVUS. Ora come tutto ciò sfuggì alla persecuzione governativa, e ai delatori che non mancano mai?

Ma i figli di Giovanni, non rassegnandosi alla perdita del

[1] Sopra l' arco che dà nella piazza di S. Giacomo: IOANNES BENTIVOLUS IVNIOR EQVES ILLVSTRISSI., AC SENATVS BONONIENSI PRINCEPS VIRGILIVSQVE MALVETIUS CVRARVNT VT HAEC PORTICVS PVBLICA IMPENSA INSTAVRARETVR IOANNE DE RIPIS THEOLOGO HVIC TEMPLI ET OPERI PRAESIDENTE MCCCCLXXVIII. X . OCT.

[2] IO. BENT. PATRIAM FELICITER GVBERN. MCCCCIC KLL. MAI.

[3] Ved. Gozzadini, *Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio*, tav. III.

[4] Ved. Litta, *Famig. Bentivogli*, cit. tavola non numerata, e Gozzadini, *Memor.* cit. tav. IV. Nella base del trono in cui è seduta la Madonna si legge:

ME PATRIAM ET DVLCES CARA CVM
CONIVGE NATOS
COMMENDO PRECIBVS VIRGO BEATA
TVIS

[5] Vedi Gozzadini cit. tav. VI e VII.

predominio ed alla espulsione, si adoperavano in vero per rientrare e risalire, ed a tal fine assoldavano gente su quel di Mantova, di Parma e di Reggio, contando sul favore del re di Francia, che, a seconda delle vicende politiche, dava un colpo ora al cerchio ora alla botte. Onde i XL scrissero al marchese di Mantova esortandolo a scacciare dalle sue terre i Bentivogli « per satisfactione de Sua Beatitudine, et per bene di questo Stato [1] ». Scrissero al re di Francia scongiurandolo a perseverare nella protezione di Bologna in favore di S. Chiesa, e a non dare ascolto alle preghiere dei Bentivogli, conformemente a quanto si era compiaciuto di accertare essi XL con sue lettere. « Del che tanto ne è la Cità lieta et jubilante, quanto inanti che avessimo le pie et amorose lettere di Vostra Maestà era perplessa et affanosa per le minace jactavano li Bentivogli, impii et avari Tyranni, de volere con esercito pedestre et equestre de la militia de essa Vostra Maestà reformare, et opprimere questa Cità, la quale la Santità de Nostro Signore cum non picola spesa et gravissima faticha de animo et di corpo, aiutata da Vostra Maestà, ha liberata, extrahendola dal dito jugo de servitù de multi anni, da tale atroce Tyrannide, quale simile, o più horenda et turpe, non se lege in historia. Li facinori de quali Tiranni, rapine, stupri, violentie et homicidij cum ferro, cum foco et con veneno non se potriano commemorare in poco volume [2] ».

Intanto il Legato confinò quaranta partigiani dei Bentivogli e fece appostare le artiglierie nei muri esterni del Palazzo, la cui porta fu munita di saracinesca. Promulgò di nuovo un'indulgenza plenaria per chi prendesse le armi contro i Bentivogli, e la scomunica contro chi le impugnasse in loro favore. Ordinò che ognuno atto a portarle si recasse in piazza a rassegna fregiato di croce rossa il petto e il dorso (sicchè alla crociata di papa Giulio non mancò nè meno il solito segno esteriore), e dato loro a capitano generale Lucio Malvezzi, intimò che, come

[1] Ved. *Docum.* III.

[2] *Registrum litterarum* [del Senato nell'Arch. di Stato] *1507 per totum Augustum 1509:* lettera del 23 Marzo 1507.

udissero i rintocchi della campana del Podestà, dovessero ridursi nei luoghi assegnati [1]; « ma gli accorsi erano soli trecento » [2].

Poco dopo, Annibale ed Ermete Bentivogli entrarono dal modenese in quel di Bologna con 6500 tra cavalli e fanti e con artiglierie [3], che non avrebbero potuto adunare senza la connivenza di principi, e s' impadronirono d' alcune castella. Giuntane la notizia a Bologna furono chiuse le porte della città e mandate a respingere l' invasione molte squadre di cavalieri e di pedoni, condotte dal Ramazzotto e da Giovanni Sassatelli detto cagnaccio, fierissimi capitani, fedelissimi al papa. V' andò anche Ugo Pepoli con duemila montanari ragunaticci.

Giulio II, che sospettava del re di Francia, chiese gli consegnasse tutti i Bentivogli o almeno li scacciasse dallo Stato di Milano, e per costringerlo a questa indegna sommessione, ricusò il cappello di cardinale al fratello di Chaumont, cui l'aveva promesso per ottenere aiuto a impadronirsi di Bologna. E il re, quantunque indignato da queste pretese contrarie a ciò che il papa aveva accordato, e dal non avere ottenuto la restituzione dei beneficii ecclesiastici al protonotario Bentivogli, fece tuttavolta distenere Giovanni a Milano; ma poco appresso lo tornò in libertà, riconoscendo che non aveva partecipato al movimento dei figli [4].

Anche i XL, ringraziando il re di Francia d' aver loro novamente promesso il suo appoggio, lo supplicarono di volere « contra de qualunque de loro [Bentivogli] patre et figlioli far provvedere a giusta ed debita punitione, il che a Dio serà acceptissimo et a noi, et tutto il mondo gratissimo. » E a lui dicevano che i Bentivogli, entrando nel territorio bolognese con la speranza di sollevare il popolo in favor loro, lo han trovato concorde con i reggitori e, memore della « Tyrannia passata et nefandi modi loro, animosamente ha preso le arme et glie

[1] Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1507.

[2] Scadinari, *Cron.* cit. pag. 260.

[3] Scadinari, l. c. Ghirardacci, l. c.

[4] Guicciardini, *Istor.* cit. lib. VII cap. III, Muratori, *Annal.* cit. ann. 1507.

ha, con scorno et vituperio suo [cioè loro] grandissimo, discacciati. Et tanto esso populo contro de loro s' è infiammato, che insino a qui essendose havuto ogne riguardo alli dicti Bentivogli per la protectione de Vostra Maestà, non vedemo como più ce sia modo contenerlo, che non faccia omne demostratione contro de quelli et robbe loro, nelle quali hanno già posto mano; né a noi, né al nostro Reverendissimo Legato, né quasi alla santità de Nostro Signore serìa possibile ad rafrenarli [1]. »

Era questo un cenno per preparare l' animo del re a una notizia che poteva irritarlo, poichè in fin de' conti i Bentivogli eran da lui tenuti in protezione, quantunque elastica e intermittente; ed, esulando, avevano avuto guarentigia da lui, senza restrizione, che non sarebbero molestati nei beni immobili [2].

Nello stesso giorno, 3 di Maggio, in cui i XL scrivevano al re e in cui il Legato aveva proclamata la fuga dei Bentivogli, si commetteva a Bologna un vandalismo enorme e deplorabile.

Ercole Marescotti, figlio del gran Galeazzo, s' avviava a rovinare il palazzo dei Bentivogli, per vendicare i fratelli e i nipoti. Traeva seco Camillo Gozzadini, il cui padre era stato anch' esso trucidato da loro; traeva dugento predoni con l'occorrente per incendiare e per distruggere, ed eccitava la plebe a seguirlo e a dargli mano. Ma assai più enorme di questa sete di vendetta e di bottino, era il *consenso del Legato* attestato dai nostri cronisti [3], e più ancora (incredibile se non fosse accertato da documenti che riferirò appresso) il comando di papa Giulio di ricominciare e di compire la distruzione, quando si era riuscito ad arrestarla.

Il Marescotti a capo della turba s' incontrò per via con Lucio Malvezzi, nemico capitale anch' esso dei Bentivogli ma di nobili sensi, il quale « non voleva per niente che si guastasse [il palazzo] et hebbe gran parole con Ercolesse Mare-

[1] Ved. *Docum.* V.

[2] GUICCIARDINI, *Istor.* cit. lib. VI cap. I.

[3] Basti citare i cronisti contemporanei SCADINARI, fol. 260, BIANCHINI; ann. 1507 e per di più il GHIRARDACCI, ann. 1507.

scotti: et Hercolesse li disse che non era amico di Santa Chiesa [1] » e mise fuoco al palazzo e incitò i seguaci al saccheggio e alla distruzione. La plebe rispose all'eccitamento plebeo rubando e rovinando con avidità e con furore quel palazzo, cominciato nel 1460 con architettura di Pago o Pagno fiorentino, decantato dai contemporanei come uno dei più belli e sontuosi d'Italia [2]. A detta del Giovio [3] era « incomparabilis structurae » e superava in bellezza quello dei Medici in Firenze, quello dei duchi di Montefeltro in Urbino, ed era « Bononiae totiusque Italiae ornamento [4]. » Lo impreziosivano pitture murali dei migliori maestri di Modena, di Ferrara e di Bologna, fra le quali sono menzionate diverse storie greche e romane, e il celebre torneo dato da Giovanni II nel 1470, in cui erano ritratti i più illustri baroni e le principali gentildonne che vi convennero [5]. È molto probabile vi dipingessero i bolognesi Aspertini, Tamaroccio e Chiodarolo che insieme col Costa e col Francia pitturarono pel Bentivoglio tutta la Chiesa di S. Cecilia. Vasari dice che Lorenzo Costa vi dipinse « a concorrenza di molti altri maestri alcune stanze, delle quali, per essere andate per terra con la rovina del palazzo, non si farà menzione [6]. » Ma il Ghirardacci [7] ci fa sapere che una di quelle pitture del Costa era « la rovina di Troia, cosa da tutti estimata in questi tempi maravigliosa. » Dal Vasari è ricordato altresì e descritto, tanto l'avrà pregiato, un affresco di Francesco Francia in « una camera dove egli [Giovanni Bentivoglio] abitava per suo uso; nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi e a cavallo, che guardano i padiglioni: e mentre che erano attente ad altro, si

[1] Scadinari, l. c., Ghirardacci, l. c.
[2] Muratori, *Annal.* cit. ann. 1507.
[3] *Histor. sui temporis,* lib. IX, pag. 156.
[4] *Elogia virorum illustrium* ecc., Vol. II, pag. 171. *Historiarum sui temporis*, lib. IX, pag. 156.
[5] Alberti fra Leandro, *Histor. di Bol.*, vol. IV ms. pag. 163.
[6] Vasari, *Vite* cit. vol. VIII, pag. 135.
[7] Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1507.

vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile; la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per il calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe, e aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Judit per inanimarla, chinata giù con la persona, teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai, la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un' altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di colore di bronzo, d' una disputa di filosofi, molto eccellentemente lavorata, ed espressovi il suo concetto [1]. »

Il disegno della storia anzidetta d' Oloferne e Giuditta era chiesto da Raffaello al Francia, con squisitezza di modi, mentre mandava a lui un proprio disegno di un *presepe*, creduto sagacemente dal pittore Calvi [2] quello dipinto da Raffaello pel Bentivoglio, e che è probabile perisse anch' esso insieme con gli altri cimelii d' arte, essendosene perduta ogni traccia da allora in avanti. « Vi mando intanto, scriveva Raffaello, un altro disegno, ed è quello di quel preseppe, sebbene assai diverso come vedrete dall' operato, e che voi vi siete compiaciuto di lodar tanto, sì come fate incessantemente delle altre mie cose, che mi sento arrossire, sì come faccio ancora di questa bagatella che vi goderete, perciò più in segno di obbedienza e di amore che per altro; se in contracambio riceverò quello della Giuditta, io lo riporrò fra le cose più care e pretiose [3]. »

Quelle pitture del Costa e del Francia, e chi sa mai quante altre preziosità, perirono miseramente insieme [4], come lamentò

[1] VASARI, *Vite* cit. vol. 8, pag. 530.

[2] CALVI JACOPO A., *Memor. della vita di Francesco Raibolini detto il Francia.*

[3] MALVASIA, *Felsina pittrice*, vol. I, pag. 45.

[4] Il VASARI (vol. VIII, pag. 534) dice che il Francia « lavorò di smalto ancora molte cose d' argento, che andarono male nella rovina e cacciata de' Bentivogli. »

lo Scadinari [1] « con la più bella casa di pietra cotta che si trovasse fra Christiani, che meza Bologna la pianse; et se li Marescotti erano mal voluti a una mano, adesso ogn' huomo gli vorrebbe veder distrutti. Chè in verità è stata una gran compassione a vedere; ché sono vendete feminili, che le pietre et la calcina non n' hanno colpa alcuna; et era un grand' honore a questa terra havere un simile hedificio, che non veniva forestiero che non lo volesse vedere: et questo fa la Signoria dei Preti. »

Ma, come avevano temuto i XL, il re di Francia s' indignò del vandalismo commesso in Bologna a danno dei Bentivogli, e per farlo cessare spedì tostamente un messo. Ciò risulta da una lettera scritta subito dai XL al proprio ambasciatore in Roma, annunziandogli che « Non è stato possibile refrenare questo populo dalla demolitione della Casa di Bentivogli, benchè il nostro Reverendissimo Legato et noi habbiamo facto fare Gride et ogni altra proibitione a noi possibile, per satisfare al Messo del Christianissimo Re. Tuttavia non c' è parso conveniente provocare qualche magiore periculo, lo quale facilmente harìa potuto accadere per lo disconforto havea preso questo populo della ambasciata facta da quel Messo, mandato come diceva dalla Maestà del prefato Re. »

La lettera prosegue con acrimonia verso del re, che continuava a proteggere quegli. « Excommunicati, interdicti et maledicti » Bentivogli, turbatori dello Stato di Santa Chiesa, i quali tengono in angustie Bologna, et hanno osato « de mettere taglia al Reverendissimo Legato, cosa che 'l Diavolo non havria tentato [2]. Ciò non può tolerare questo animoso populo, ma sono prompti armare le Donne et li figlioli piccoli, per andar a trovare li inimici dove se siano, et una volta liberarsi de questi affanni. » Pertanto ordinavano all' ambasciatore di esporre tale emergente al papa nel miglior modo che poteva

[1] *Cron.* cit., fol. 263.

[2] Era un contraccambio; poichè il Legato aveva messo la taglia di 2,000 ducati per ciascuno dei figli di Giovanni Bentivogli, morti; e di 4,000 ducati per ognuno di essi, vivo.

« et supplicare alla Sua Beatitudine che cum la sapientia et potentia sua voglia destruere questa protectione, cum tale modo che noi possiamo sperare de viver quieti in lo pacifico Stato et libertà che ce ha concesse Sua Santità cum tanti soi affanni. Altramente, quando questo Re voglia conservare la sua protectione comprata delli nostri dinari, dubitemo che questo populo come desperato faccia qualche estrema demostratione... e ce pare che meglio serìa per noi andare ad habitare le selve, quando la Beatitudine de Nostro Signore non ce provedesse [1]. »

Due giorni dopo i XL scrivevano di nuovo al proprio ambasciatore intorno al soddisfare i creditori dei Bentivogli, e in fine come in un poscritto, senza darvi molto rilievo, aggiungevano: « Preterea te notifichemo che dipoi che furono scaciati li Bentivogli, et havendo anchora il populo le arme in mano, impetuosamente andò cum gran furore alla Casa di Bentivogli et molto la dirupò, ruinò et conquassò; et non cessava continuare tale opera: ma il Reverendissimo nostro Legato per publico bando et crida fece prohibitione et devedo che non se è andato più oltre. Del che volemo ne debbi dare noticia alla Santità de Nostro Signore [2]. »

Da questa lettera del 7 Maggio risulta che la distruzione del palazzo Bentivogli, cominciata il 3, non poteva in quattro giorni aver progredito molto, e che allora era cessata. Il Legato, che quando aveva voluto era dunque riuscito a farla cessare, aveva lasciato che la plebaglia sguinzagliata si sbizzarisse, fino a che il re di Francia s' era messo di mezzo, come si è veduto. E pare che i XL scrivessero all' ambasciatore in quel modo per scandagliare l' impressione ricevuta dal papa all' annunzio di quel fatto vandalico, e se fosse rimasto corrucciato. Ma non stettero a lungo in pena, poichè l' ambasciatore scrisse il giorno 9, e i XL ripeterono: « il nostro Signore haver resposto non accadere parlare più de protectione alchuna delli Bentivogli, *et che se debbia attendere ad desolare a fundamentis la Casa,* facendo Sua Beatitudine demostratione

[1] Ved. *Docum.* VI.

[2] *Registrum litterar.* cit., lettera del 7 Maggio 1507.

de esser molto animata ad ogni estrema loro punitione, sicome richedeno li demeriti suoi » (cioè loro). E i XL assicuravano l' ambasciatore che quanto ai Bentivogli « per noi non se manchará de fare il possibile per esterminarli et extinguere insino al nome loro, perchè questo ce pare che molto importi alla salute de questo Stato. Avisandote che circa la *ruina della Casa, questo populo non lassarà de procedere insino ad levare le più basse petre* [1]. » Continuavano poi dicendo, come corresse voce in corte del re francese che s' egli toglieva la sua protezione a Giovanni Bentivogli, costui pretendeva la restituzione dei 40,000 ducati, che asseriva sborsati del proprio per tale protezione, quando invece quel denaro apparteneva al comune di Bologna.

Ecco dunque accertato cui spetta propriamente la rovina dell' insigne palazzo dei Bentivogli: spetta primamente al Legato Ferrerio che la *consentì;* ma fu soltanto un principio, fu l' opera di soli *quattro giorni,* arrestata dall' intervento del re di Francia. La rovina maggiore, la distruzione totale, che durò un mese, spetta a Giulio II, nè io so, che ciò sia stato dimostrato da altri, nè che fossero noti i particolari d' un fatto così clamoroso, che ho tratti da documenti. Il Sismondi scrisse bensì che il papa prese motivo dal tentativo dei Bentivogli per far spianare dal popolo il loro palazzo « monument de la plus belle architecture [2] » ma in appoggio cita il Nardi [3] e il Giovio [4]: il primo dei quali dice soltanto « dal furore del quale [popolo] furono spianate le case dei Bentivogli: » ed il secondo « Domus eius incomparabilis structurae, quam media in urbe aedificarat, ut abominandi dominatus memoria tolleretur, concursu populi a fundamentis eversa est. »

Sembra pertanto che il Sismondi non conoscesse, come è molto probabile, la lettera di cui ho riportato un brano, e che è forse l' unico documento rimasto a comprovare che la responsabilità di questo fatto pesa su Giulio II.

[1] Ved. *Docum.* VII.
[2] *Histoire* cit. chap. CIV.
[3] Nardi Jac., *Le stor. della città di Firenze,* lib. IV, pag. 191.
[4] Jovii P., *Histor. sui temp.* cit. lib. IX, pag. 156.

Quell' opera di distruzione, in cui perirono da sessanta persone [1], fu compiuta *a fundamentis* come ordinò il papa, *insino ad levare le più basse petre*, come gli promisero i XL. Durò un mese, come ho detto, cioè circa sette volte tanto quanto era durata nel primo impeto: onde papa Giulio n' è responsabile per la massima parte a Bologna e a tutto il mondo civile, trattandosi di un monumento artistico di sommo pregio; e così egli preparava ai Bolognesi una rivincita altrettanto barbara. Non se ne sarà curato più che tanto il re di Francia, cui i Genovesi davano ben altri pensieri, ed essendo stato ingannato dai XL: forse anche non volle per ciò attaccare briga col papa. La moglie di Giovanni Bentivogli ne morì di crepacuore, istantaneamente, e l' area, priva del palazzo, rimase per due secoli e mezzo deserta e vacua quasi tutta, col nome di *guasto*, finchè vi fu costrutto sul davanti il teatro comunale dal Bibiena: barocca e meschina sostituzione.

Eransi dunque i Genovesi sottratti al giogo di Francia, ma il re l'aveva loro riposto in collo con le armi, con sessanta patiboli e squartando il doge [2]; preludendo così al bombardamento della nobilissima loro città, perpetrato dal suo successore Luigi XIV, cui l' adulazione mascherò da Giove che fulmina i superbi, cioè i giganti [3]. Chè se i Genovesi eran giganti, Luigi re Cristianissimo non era altro Giove che quello di Danae, Leda e compagne.

Quando i Genovesi soccomberono, i XL di Bologna, anzichè deplorarne la ricaduta in potere dello straniero, mandarono ambasciatori a congratularsi col vincitore [4], affinchè quest' atto codardo e le scuse addotte placassero il re se ce n' era bisogno; e nelle istruzioni date agli ambasciatori [5] si legge che

[1] Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1507

[2] Guicciardini, *Istor.* cit. lib. VII cap. IV.

[3] Vedasi la medaglia coniata per quel bombardamento (anno 1684), nella quale è Giove fulminatore e l' iscrizione *Vibrata in superbos fulmina* (Médailles sur les principaux événements du règne de Louis le Grand, pag. 202.)

[4] Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1507.

[5] *Registrum litterar.* cit., sotto il 14 maggio 1507.

questi dovevano eziandio esortare il re a continuare la benevolenza promessa alla città di Bologna, ricusando di prestare orecchio ai Bentivogli e di proteggerli. « Et se la Maestà del Re ve rasonasse della Casa di Bentivogli demolita et guasta, vui sapeti che scacciati che furono essi Bentivogli, el populo prima che deponesse le arme, subito andò cum gran furore et impeto alla demolitione et ruina de dicta Casa. Et che non fu possibile che lo Reverendissimo Legato nostro, et nui, glie facessimo prohibitione, del che daretene noticia a sua Cristianissima Maestà, come quelli che sapeti che a tanta furia non si podete obstare. »

Ma presso al palazzo dei Bentivogli sorgeva una torre, fatta costruire da Giovanni II dopo la congiura dei Malvezzi [1], la quale superava in altezza ogni altra nostra, tranne l'Asinelli al dire dei cronisti; e conseguentemente doveva elevarsi più di 58 metri, poichè tanto è alta la torre dei Prendiparte, o del vescovato. Fu distrutta anch' essa, ma in assai più tempo, sia perchè c' era meno da rubare, sia perchè la sua solidità poneva maggiore ostacolo: e, dopo due anni e mezzo, si continuava ogni giorno a rovinarla. Lo dichiaravano i XL in una loro lettera del 7 Novembre 1509. « Preterea, restando anchora alchuna parte della torre [dei Bentivogli] da destruere, se era levata una ciancia per la plebe, che era andato un Bando che più non se buttasse giù niente, onde quilli ogni giorni gli lavorano se erano arrestati da l'opra [2]. » Di questa torre rimane però il ricordo in una pittura contemporanea [3].

[1] Ved. BURSELLI, *Annal. Bonon.* pag. 909 e GOZZADINI, *Memor.* cit. pag. 236 n. 1.

[2] Ved. *Docum.* XXXVIII.

[3] Codesta pittura a fresco è in una parete della già cappella degli Anziani, ora retrocamera cieca del Consiglio provinciale. In alto la Madonna in gloria con angioletti, di scuola del Francia, sotto la veduta panoramica di Bologna in grandi dimensioni, eseguita nel 1505 per voto, quando la città non era ancora stata conquassata dal terremoto. Fra gli edificii che più non sussistono, o che furono trasformati, c'è la torre dei Bentivogli cui si riconosce a prima vista per la sua larghezza ed altezza, pel grande ballatoio, e perchè la si vede sorgere presso il palazzo bentivogliesco di cui

Mentre Bologna era tenuta sossopra da paura dei Bentivogli e dai loro tentativi, era anche tribolata dal Legato Ferrerio, che profittava di quelle turbolenze per sfogare la sua cupidigia di denaro, estorcendo ai cittadini 30,000 ducati d'oro [1]; era tribolata dalla costui cupidigia di potere sfrenato e tirannico, che lo traeva alle più gravi ingiustizie e a adoperar le forche. Di guisa che i XL, non potendo durare nella loro longanimità pecorile, furon ridotti a scuotersi, e osarono rivolgersi a papa Giulio per esser liberati dal rapace e prepotente Legato, dichiarando d'aver creduta « questa terra libera dalle mani di tiranni, e che al presente sta pegio di prima [2]. » E infatti la misura era colma talmente, che il papa diè ascolto al grido di dolore dei XL, e, verificate le accuse, tolse sdegnosamente la legazione al cardinale Ferrerio e gli ordinò di andare a Roma. Gli ricusò udienza, lo multò di 20,000 scudi, lo fece imprigionare in Castelsantangelo; e quando morì d'obbrobrio, dopo pochi mesi, lo privò d'ogni pompa d'esequie e d'ogni memoria nel sepolcro [3]. Tale fu il primo Legato dato da Giulio II ai Bolognesi.

I XL, esultando d'essere stati liberati di colui, resero le maggiori grazie al papa, scrivendogli che « per Breve Sanctitatis Vestre directum Reverendissimo Domino Gubernatorj nostro, cognovimus Sanctitas Vestra revocasse a legatione Bononiense Reverendissimum Cardinalem S. Vitalis [cioè il Ferrerio] ex quo universa hec civitas vestra concepit non mediocrem leticiam. Nam profecto exhibuerat se perniciosum venenum ad dulcem et fidam servitutem et devotionem totius popoli erga Sanctitatem

si scorge la parte superiore merlata. Di questa veduta interessantissima, di cui nessuno aveva rilevato l'importanza, diedi annunzio ed un cenno nel Giornale *Arte e Storia*, anno V (1886) N. 1.

[1] CARDELLA, *Memor.* cit. vol. III, p. 316.

[2] GUIDOTTI, *Cron.* cit. fol. 138 v.

[3] GUIDOTTI, *Cron.* l. c. BIANCHINI, *Cron.* cit. ann. 1507, P. GRASSI *Diario* cit. p. 319, il quale dice del Legato Ferrerio « in illius administratione populum non tantum deglutiret et devoraret, quam quod Pontificem vituperaret. » GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1507. RAYNALDI, *Annal.* cit. vol. XI, pag. 523. CARDELLA, *Memor.* cit. vol. III, pag. 316. MORONI, *Dizion. di erudiz. stor. eccles.* vol. XXIV, pag. 193.

vestram et sedem apostolicam contaminandam. Quapropter, quas debemus pro tali levamine., omnipotenti deo gratias agimus et Beatitudini Vestre [1] ».

Rimase allora al governo di Bologna il Vicelegato monsignor Lorenzo Fieschi, e tosò anch' egli così bene gli amministrati per undici mesi, che quando partì trasse seco del *ben di Dio* « quarantadue cariaggi, et quando venne, venne con tre soli [2]. »

Ma i Bentivogli e i bentivoglieschi non gli lasciavano godere in pace ciò che adunava, e quando non c' eran mosse di costoro, c' erano gli spauracchi di false notizie. Per ciò, poco dopo i casi narrati, i XL informavano il loro ambasciatore di aver saputo che i Bentivogli facevano preparativi e stavano d' assai buon animo essendo per tornare a Bologna, e *se avevano tagliata la barba.* La quale particolarità mi fa credere si fossero lasciata crescere la barba col proposito di radersi soltanto quando fosse avvenuto, o reso certo, il loro ritorno in patria. Poichè è fama che Giulio II facesse altrettanto in attesa d' aver Ferrara [3], e poichè così fecero modernamente molti Italiani nel loro esiglio, o nell' aspirazione che Roma diventasse italiana, o nell' aspettazione di altri augurati avvenimenti. Ma dopo pochi giorni i XL smentirono ad una ad una tutte queste notizie [4].

Poi dall' ambasciatore ebbero contezza di un attentato, contro la persona di Giulio II, attribuito ai Bentivogli [5] e risposero: « Recevessimo una vostra de di XIII del presente [settembre] 1507, per la quale intercetera ce avisati la confessione che ha facto il frate che voleva avenenare la Santità de Nostro Signore ad instantia de Messer Joanni di Bentivogli, Messer Alexandro et sua moglie [6]. Audita tale horrenda et

[1] Ved. *Docum.* IX.

[2] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 272.

[3] Alidosi Gio. Nic. *I Legati di Bologna*, ms. ann. 1509.

[4] Ved. *Docum.* XI.

[5] Ved. Guicciardini, *Istor.* cit. lib. VII cap. IV, e Raynaldi, *Annal.* cit. vol. XI, pag. 522.

[6] Ippolita Sforza.

scelerata audatia, ne habiamo recevuto affanno et dispiacere quanto ricercha il pericolo nel quale se seria posto Nostro Signore quando Dio non havesse fatto pervenire a luce questa execrabile pratica [1]. » Sedici giorni dopo aggiungevano: « Che la Beatitudine de Nostro Signore habia facto espedire in bona forma il processo del Frate che voleva a posta de misser Johanne di Bentivogli et de misser Alexandro et madona Hippolita avenenare Sua Santità et el Reverendissimo Cardinale ad vincula [2] et mostrarlo al Reverendissimo Cardinale Narbona [3] et al oratore de Franza, ce piace grandemente, et ce piacerà lo mandi al Re di Franza, como scriveti [4]. » Infatti il papa commise al vescovo Achille Grassi, fratello del diarista, di portare a quel re il processo, d'instare che indagasse la verità e punisse i colpevoli; onde esso re fece citare in Francia Alessandro Bentivogli maggiormente indiziato [5].

Non erano scorsi tre mesi che i bentivoglieschi con a capo Gaspare Scappi, giovine gentiluomo di grande ardire ed eloquentissimo, macchinarono d'introdurre in Bologna i Bentivogli, vendicando al tempo stesso la rovina del costoro palazzo sui Marescotti, divenuti ognora più baldanzosi. I quali al principio dell'anno (1508) avevano fatto *un' armata,* ossia un assembramento contro i Marsili loro cugini, e questi altrettanto quattro giorni appresso. Il governatore che aveva preavvertiti i Marescotti ordinò agli uni e agli altri di non uscire dalla loro casa alla pena di 1,000 ducati. Ma dopo altri due giorni i Marescotti fecero nuova *armata* contro i Marsili, i Poeti ed i Pepoli, ed il Governatore favorendo apertamente i Marescotti, con riprovazione universale, mandò a confine Agostino Marsili e i suoi figliuoli [6].

[1] *Registrum litterar.* cit., sotto il 13 Sett. 1507.

[2] Cioè il cardinale Galeotto Franciotti della Rovere, del titolo di S. Pietro *ad vincula,* nipote del papa.

[3] Cioè il cardinale di Clermont, arcivescovo di Narbona.

[4] Ved. *Docum.* XII.

[5] GUICCIARDINI, *Ist.* cit. lib. VII, cap. IV. RAYNALDI, *Annal.* cit. vol. XI, pag. 522.

[6] SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 205.

Lo Scappi pertanto andò a Mantova fingendo aver colà propri affari, e s'accordò con Annibale ed Ermes Bentivogli venissero con molte bande la notte di S. Antonio (17 Gennaio) presso porta S. Mammolo, ch'egli ed i suoi compagni gliela darebbero aperta.

In quella notte, fra le dieci e le undici [1], i congiurati, più di dugento, e fra loro due Pepoli, due Poeti, due Fantuzzi, un Marsili un Buttrigari, si radunarono nelle case di Galeazzo Poeti e di Strivinazzo Garzerìa: guidati dallo Scappi andarono parte in via Saragozza presso il collegio de' Spagnuoli ove si estendevano le stalle dei Marescotti, parte nel lato anteriore del loro palazzo in via Barberìa, un'altra parte nelle strade vicine per impedire ogni soccorso, e contemporaneamente si diedero a sfondare le porte e appiccar fuoco.

Entro il palazzo, e addormentati, stavano venti dei Marescotti tra fratelli e cugini « che sono i più belli et i più valenti di Bologna, et han presi tanta superbia che non stimano famiglia di Bologna, per il gran favore che gli dà il Governatore [2]. » Ercole altro fratello, e principale distruttore del palazzo Bentivogli, era andato a Roma con due figli, cinque giorni prima, forse non stimandosi sicuro in Bologna. Svegliati di soprassalto dal grande fracasso i Marescotti, e vedendosi circondati e minacciati senz'altro scampo, salirono sui tetti, *senza porsi quasi la camicia adosso* [3], il che dà a conoscere che non usavano tenerla stando in letto; e di tetto in tetto, poi per strade remote, col favor della oscurità poterono mettersi in salvo presso il governatore. Ma due famigli, che vollero difendere l'entrata principale, furono uccisi. Quel palazzo *era pieno di robba* [4] e non occorre dire che tutta andò a sacco. I congiurati tolte alcune *bocche d' artiglieria* [5], trovate nel palazzo, e lasciando

[1] O come adesso si conta fra le 3 e le 4 ant.

[2] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 205. Bianchini, *Cron.* cit. ann. 1508.

[3] Bianchini, *Cron.* cit. ann. 1508. Ghirardacci, *Stor.* cit. 1508.

[4] Bianchini l. c. Ghirardacci l. c.

[5] Quattro secondo lo Scadinari, tre secondo il Ghirardacci; altre due che non avevano i carri furono gettate in un pozzo.

là i più ingordi e i più arrabbiati a rubare e a rovinare, s'avviarono a porta S. Mammolo gridando; Popolo Popolo, Chiesa Chiesa, ed anche Sega Sega, ch'era lo stemma e il grido bentivogliesco; a forza s'impadronirono della porta e l'aprirono, contando sull'arrivo dei Bentivogli. Intanto vi alzarono attorno dalla parte della città delle barricate e vi appostarono le *artiglierie* che avevano trascinate: mandarono per Ugo Pepoli, che venne a rinforzarli di dugento armati.

Avuta notizia di tutto questo tumulto, il governatore e i magistrati cittadini mandarono quattro dei XL a persuadere gli ammutinati di ritirarsi, e di deporre le armi, promettendo loro il perdono; ma non riuscirono a nulla. Mandarono soldati da piede e da cavallo, i quali, veduti gli ammutinati, che loro movevano incontro risolutamente per azzuffarsi, diedero volta e tornarono in Palazzo. Fecero bandire da su la ringhiera dei Signori che tutti quelli, i quali tenevano la porta di S. Mammolo, si ritraessero entro il termine di un'ora, e sarebbero perdonati; ma che al di là si avrebbero per ribelli, e a nulla giovò. Con altro bando chiamarono all'arme il popolo, e che venisse in piazza a difendere lo Stato e la Chiesa: ma pochi andarono con Giovanni Pepoli, con Gasparo Fantuzzi, con gli Ariosti e parteggiarono pei sollevati.

Lo Scappi e i suoi seguaci, protestando d'essersi armati pel bene dello Stato e per propria guarentigia, essendochè non potevano tenersi sicuri dai Marescotti, mandarono a dire ai governanti che liberassero immantinente Luigi Griffoni sostenuto in carcere, se no anderebbero a torlo per forza; e furono contentati. Mandarono a dire che non avrebbero mai abbandonata la porta e deposte le armi, se non erano espulsi tutti i Marescotti. A queste esigenze, narrate dal contemporaneo Scadinari, il Ghirardacci ne aggiunge altre eccessive, fra le quali la destituzione di quattro dei XL; ma non trovandole ricordate nè dallo Scadinari, nè da altri contemporanei le ritengo un'esagerazione del Ghirardacci.

La città era paurosamente agitata; chiuse le case e le botteghe, e si temeva che se la porta S. Mammolo non fosse riguadagnata prima della notte, entrassero fuorusciti, e succedesse qualche gran parapiglia.

Già erano le 23 (un' ora avanti sera) quando andarono ad essa porta quattro confalonieri del popolo, quattro massari delle arti, quattro dei XL, con i gonfaloni della Chiesa, del papa e del popolo, e capitolarono con gli insorti a questo modo:

Fosse perdonato ad ognuno che aveva preso parte ai fatti, risguardanti la casa dei Marescotti e la porta di S. Mammolo. — Fra tre giorni tutti i Marescotti venissero espulsi da Bologna e dal contado. — *La loro casa fosse lasciata ruinare sino all' ultima pietra* [e due di tali barbarie in nove mesi!] — Fosse decapitato l' uomo d' arme che aveva ucciso Giovanni da Stiatico. — Luigi Griffoni fosse assolto. — *Che se li soldati portavano l' arme, et loro* [gli ammutinati] *le volevan portare.* — Volevano sicurtà dell' osservanza di tutti questi patti, e in ostaggio sei gentiluomini (i quali sono nominati), *protestandogli che se non gli fosse osservato, li metterebbero a sacco et a fil di spada, se potriano* [1].

Codesti capitoli furono redatti in forma pubblica a nome del governatore e dei magistrati cittadini da una parte, dall' altra a nome dello Scappi e suoi seguaci; ma da lui non fu consegnata la porta in nome della Chiesa e del popolo se non dopo che il governatore ebbe giurati i capitoli. Costui però « non poteva patire che [gli ammutinati] avessero voluto capitolare con la Chiesa et con l' arme in dosso: pur hebbe patientia per questa volta [2]. » E in vero tali patti, e specialmente quello della rovina totale del palazzo dei Marescotti, erano obbrobriosi pei governanti: ma fu poi più obbrobrioso il non mantenerli. Se non che io mi ricordo che il governo papale venne a patti, è assai tempo, anche con i sanguinarii briganti di Frosinone, i quali infestavano una parte dello Stato; poi, quando li ebbe in mano, non tenne i patti. Ricordo altresì la capitolazione d' Ancona, segnata nel '31 dal Legato *a latere* cardinale Benvenuti, e annullata dal governo centrale a danno d' illustri patriotti italiani, fra i quali erano Carlo Pepoli e il Mamiani.

[1] SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 268. GUIDOTTI, *Cron.* cit. fol. 141.
[2] SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 268.

Di quella giornata burrascosa, prima che la si compisse, i XL ragguagliarono il loro ambasciatore, e, ingegnandosi di attenuarne la gravità, narravano che il fuoco era stato appiccato ad alcune case contigue alla grande dei Marescotti. Tacevano del grido *sega sega* e concludevano dichiarando « non c' è periculo che altro abbia a succedere. Anci ogni cosa quietarà, perchè presto et bene si è rimediato al tutto. » Quel *presto e bene* ci stava proprio a maraviglia.

E infatti aggiunsero alla lettera che i *coadunati*, non essendo stati contenti delle prime concessioni, non avevano voluto cedere la porta S. Mammolo, e che inoltre erano andati a saccheggiare, guastare e rovinare il palazzo dei Marescotti. Ma che il governatore e i magistrati paesani avevano *provveduto* promettendo la *impunità* del delitto ed obbligando la fede « che non se recognoserà mai per alcun tempo, et che ogni homo resterà absoluto et libero » e saranno espulsi i Marescotti. « Et questo perchè non se poteva per altro modo refrenare lo impeto de dicti populari, li quali erano troppo accesi contra li dicti Marescotti,... et omne cosa di poi è restata quieta [1]. »

Il dì appresso, o per resipiscenza, o perchè sperassero aver ripresa la propria autorità, i governanti fecero bandire che non si atterrasse ulteriormente il palazzo de' Marescotti; benchè il giorno prima avessero promesso di lasciarlo rovinare *sino all' ultima pietra*. Ma la plebaglia, e per proprio conto e per incitamento dello Scappi, non smise; anzi con maggiore impeto, per altri due giorni almeno, continuò la devastazione, onde « adì 21 morirono sotto le case dei Marescotti circa 30 persone, et prima n' erano morte 13, chè sempre ci erano 200 persone a ruinarla, robar le prede et legnami [2]. » Ed allorchè lo sfacimento fu compiuto, lo Scappi disse: « Ora si glorii Ercole Marescotti d' aver ruinato il palazzo de' Bentivogli, che io parimenti mi glorierò d' aver atterrato il suo [3]. » Vandali tutti e due.

[1] Ved. *Docum.* XII.
[2] SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 268.
[3] GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1508.

I Marescotti furono menati fuori nottetempo da Marcantonio Fantuzzi e da Alberto da Castello, dei XL, e da 100 balestrieri comandati da Lodovico Pio Signore di Carpi [1], e fu proclamata alla ringhiera dei Signori tale partenza, non che il perdono a coloro che avevano incendiate le case e occupata porta S. Mammolo [2].

Anche di ciò i XL informavano l'ambasciatore, e dicevano che « *del caso occorso ierlaltro, altro non è succeduto di poi* [come se nulla fosse stato la continuazione della rovina del palazzo Marescotti]. Le cose de hora in hora se sono andate componxendo et pigliando ogn' hora miglior forma, cum la prudentia et dexterità et maturità del nostro Rev.mo Gubernatore (!) et cum la cura et diligentia nostra (!); et se prima, per non sapere a che fine tendesse la comotione facta, fussemo stati in qualche gelosia de novità per el Stato, al presente siamo restati chiarissimi de la causa, et che tutto quello che è accaduto è stato solo per fare lo effecto che è seguito contro li Mariscotti. » Ma non si potendo togliere che il caso sia succeduto, nè prima provvedere che non succedesse « havemo a concludere el tutto procedere dalla volontà divina, et essere per el meglio per la salute et conservatione del Stato presente: » e tengono per indubitato che anche la Beatitudine del Pontefice « come sapientissima et prudentissima, concluderà il medesimo [3]. » Quanta ingenuità in questi precursori del Pangloss!

Ma l'occupazione di porta S. Mammolo, benchè simultanea all'incendio delle case de' Marescotti, non ci aveva che fare, e doveva avere, e aveva, altro scopo che non poteva essere se non d'introdurre dei fuorusciti: e il grido *Sega Sega*, e la partigianeria dello Scappi, facevan conoscere che si trattava di dar entrata ai Bentivogli. Che fosse così lo dice positivamente il Guicciardini [4], aggiungendo che Annibale ed Ermes Benti-

[1] SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 268.
[2] SCADINARI, l. c. e GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1508.
[3] Ved. *Docum.* XIII.
[4] *Istor.* cit. lib. VII, cap. IV.

vogli si accostarono all' improvviso a Bologna per esservi messi dentro dai congiurati, i quali avevano occupata la porta di S. Mammolo; ma che poi si ritirarono, essendo stata abbandonata la porta, perchè il popolo si era armata in favore dello Stato ecclesiastico. La quale ultima particolarità narrata dal Guicciardini sembra inesatta per quanto ho riferito, chè i congiurati non trovarono opposizione nel popolo, e solo non ne ebbero quell' aiuto sul quale forse contavano. Fu un tentativo molestissimo al re di Francia, che allora non voleva disgustare il papa e che ordinò a Chaumont « qualunque volta fosse di bisogno, soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano [1]. »

I tumulti continuarono; e il giorno 21 corsero gran pericolo di saccheggio e di rovina le case dei Legnani e dei Carbonesi, perchè costoro erano mal veduti ed *eran ricchi;* ma eran anche maneschi, e seppero difendersi, aiutati da Ugo Pepoli e da' suoi. I facinorosi scorrazzarono tutta la notte per la città, e invano il governatore ordinò che deponessero le armi e si acquetassero, offrendo ai caporioni uno stipendio purchè si allontanassero dalla città [2].

Ciò non ostante i XL scrivevano e riscrivevano all' ambasciatore, che per i provvedimenti presi da loro « per conto dello Stato non ce è più sta nè serà periculo, nè dubio alcuno; anzi più sicuro et stabile che mai [sic]. » E tornavano sopra i fatti del 18, e a dire che non avvenne *se non quanto pare che sia la volontà de Dio;* ed essersi conosciuto che si trattava non di cosa contro lo Stato « ma per il zelo e benefizio di quello. » E che se i sollevati non avessero fatto così, « che li Marescotti erano per ruinar questo Stato, per essere loro superbi, seditiosi et inquieti, et non volere et non potere patire persona: cercando iniuriare et deprimere ciascuno con tutte le insolentie inestimabile [3]. »

[1] GUICCIARDINI, l. c.
[2] GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1508.
[3] Ved. *Docum.* XIV e XV.

Era come dire che i Marescotti non avevano avuto altro che quello meritavano, e avevan fatto bene a darglielo lo Scappi e suoi seguaci: i quali, impadronendosi di porta S. Mammolo e dettando legge ai governanti, avevano dato prova del loro amore per lo Stato.

Si protrassero i tumulti fino al giorno 24, nel quale essendosi diffusa la notizia che stavano per venire il Sassatelli con 200 cavalli, e il Ramazzotto con 400, lo Scappi, Francesco Poeti e molti loro compagni partirono per lo Stato veneto [1].

Tuttavolta corse allora la voce che i Bentivogli movevano verso Bologna, e molto se ne allarmarono i governanti, temendo un accordo con i cittadini; e fecero guardare validamente le porte urbane, appostare milizie nelle strade, tener « lumi accesi avanti le case tutta la notte, e lumiere a casa di tutti i XL [2] e sopra la torre Asinelli et altre della città [3]. » Fecero appiccare l'oste del Lino perchè aveva alloggiato (fuori porta Saragozza) Guido Rangone, nipote di Giovanni Bentivogli, con un drappello di cavalli, e fecero appiccare anche un tal Rebuino per aver detto « ch'era meglio la signoria del Turco che quella dei Preti, e che più si contentava della signoria dei Bentivogli che di quella della Chiesa [4]. » Ma l'arrivo di Gianpaolo Baglioni con 400 fanti, e di altri 100 mandati dal cardinale Ippolito d'Este, rincorò i pavidi governanti [5].

Al tempo stesso giunse un breve col quale il papa deplorava bensì il caso dei Marescotti, ma perdonava a tutti quelli che ci avevano preso parte, purchè fossero buoni figliuoli di S. Chiesa: lo racconta Scadinari, aggiungendo: « niente di meno se io fossi uno delli coniurati non mi fidaria; et se lui venisse a Bologna io andaria in Franza [6]. » E non aveva torto; poichè il papa chiamati a Roma alcuni gentiluomini, che noto-

[1] GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1508.
[2] Forse come quelle del CAPARRA.
[3] GHIRARDACCI, l. c.
[4] GHIRARDACCI, l. c.
[5] GHIRARDACCI, l. c.
[6] Fol. 268.

riamente avevano partecipato ai fatti della notte di S. Antonio, promettendo « sopra la sua fede che non riceverebbero dispiacere alcuno nella persona e nè meno nella robba » v'andarono un Pepoli, un Fantuzzi, un Marsili, un Bargellini, un Poeti, un Felicini, un Gozzadini, i quali « furono accarezati dal papa e ben veduti, ma passati alcuni giorni li fece condurre in Castel S. Angelo [1]. » E vi fu di peggio: poichè dei sediziosi perdonati e riperdonati, sette furono appesi alle forche [2], per delazione di quel Garzerìa nella cui casa si erano radunati.

Ma prima che s' imbestialisse in tal modo fedifrago, i XL, pensatoci su dieci giorni, presero la risoluzione d' inviare al papa due ambasciatori pei fatti del palazzo Marescotti e di porta S. Mammolo, e scelsero il loro collega Virgilio Ghisilieri e Antonmaria da Sala cognato dello Scappi capopolo, il che può far credere che alla scelta di costui non fosse estranea o la paura, o la partigianeria. Li munirono di istruzioni che son trascritte nel carteggio dei XL.

Dovevano pertanto gli ambasciatori esporre al papa i casi occorsi, e dire ciò che i XL avevano già scritto all' ambasciatore residente in Roma, cioè della impossibilità « de refrenare tale impeto, nè quietar tanta multitudine accesa de supremo odio contra dicta famiglia » de' Marescotti. Che ciò non fu per macchinare contro il papa, nè contro il presente Stato, e che dopo la partenza de' Marescotti, da loro stessi desiderata per timore dell' impeto popolare « ciascuno se mostrò evacuato del furore conceputo » e molti mandarono a dichiarare che avevano agito « non per disturbare la mente de chi rege questo Stato » del quale sono affezionatissimi, ma per non stare in continuo pericolo di sovversione: anzi offrirono sostanze e vita per divozione alla Chiesa ed al papa. Il governatore e i XL avevano riconosciuto che ciò era vero, onde perdonarono loro ogni cosa, e diedero cauzione di alcuni de' più cospicui e più ricchi cittadini « et cum tale modo fu dato fine et remedio al tuto. »

[1] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 269.
[2] Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1508.

Gli ambasciatori dovevano impetrare il perdono anche del papa; poi, lasciando trascorrere un giorno o più giorni, secondo che avessero stimato meglio, dovevano con destrezza soggiungere parrebbe opportuno che il papa confinasse i Marescotti in qualche luogo remoto, affinchè i Bolognesi che vanno innanzi e indietro da Bologna a Roma per i loro negozii, potessero far il viaggio senza timore d'incontrare i Marescotti, e « senza suspecto de bisognare cum alcuno armezare [1]. »

Come accondiscendesse il papa, e quale effetto avesse il perdono di lui e degli altri, si è già veduto, e si vedrà ancora.

Intanto Giovanni Bentivogli, dopo breve esiglio moriva in Milano « per dolore d'animo [dice il Guicciardini] non assueto innanzi che fosse cacciato di Bologna a sentir l'acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i tiranni d'Italia ed esempio di prospera fortuna [2] ». Immediatamente i XL ne diedero l'annunzio all'ambasciatore con due lettere, ed è notevole che non dissero una parola dell'effetto prodotto in loro, e nella città, dalla morte di quell'uomo, che fino a sedici mesi prima aveva signoreggiato Bologna, destando molto amore e molto odio. Soltanto notarono che Giovanni aveva gran paura di morire, e che per ciò i suoi facevano andar da lui i medici *travestiti*, affinchè non li riconoscesse per tali [3].

Fino a questo tempo il papa non aveva dato un successore al cardinal Ferrerio, rimosso dalla legazione di Bologna e condannato; ma era venuto il momento in cui voleva far cessare la luogotenenza provvisoria di quel monsignor Lorenzo Fieschi, che venne con tre, e partì con quarantadue carriaggi di roba.

La pessima prova del Ferrerio, la pessima prova del Fieschi non meno rapace, non meno dispotico, ma più inetto, dovevano rendere papa Giulio cautissimo nella scelta del successore, fra quanti erano cardinali in fama di probità, di saggezza e di giustizia. Fu così? — vediamo.

[1] Ved. *Docum.* XVI.
[2] GUICCIARDINI, *Istor.* cit. lib. VII, cap. IV.
[3] Vedi *Docum.* XVII.

Scelse Francesco Alidosi. E quali erano le sue azioni precedenti? quale opinione si aveva di lui?

Francesco era di quegli Alidosi che avevano avuta la piccola signorìa di Castel del Rio in Romagna, e solo lontano parente degli omonimi già signori d'Imola, che che ne dicano alcuni scrittori. Le sue relazioni col cardinal Giuliano della Rovere, futuro Giulio II, che poi furono di grande intrinsichezza, cominciarono assai sinistramente, poichè Francesco, giovinetto scapestrato, avendo tolto con violenza un girifalco maniero a un gentiluomo della Marca, governata dal cardinal Giuliano, stette per esserne mandato alle forche [1]. Ammesso tra i famigliari di Sisto IV, passò, dopo la morte di lui, tra quelli del nipote cardinal Giuliano, che l'ebbe talmente grato da tenerlo sempre vicin vicino. Era egli « bellissimo garzone [come narra il vescovo Paolo Giovio negli Elogi, voltati in italiano dal Domenichi [2]] e appresso di costui con molti e secreti servigi così d'ingegno espedito, come di corpo prontissimo, s'acquistò egli grandissima gratia quanto alcun altro par suo, anchora che per infamia d'haversi adoperato a dishonesti servigi gli togliesse molto del suo honore, perciocchè si teneva per tutti, ch'egli fosse entrato in gratia dei primi della corte con avergli vergognosamente servito della sua persona... Et senza che egli chiedesse mai indarno, hebbe grandissime entrate di beneficii, con le quali (per quello si vide poi) erano accompagnati i vizii famigliari del suo superbo ingegno, così di lussuria et di gola, come di dishonestà et di giuoco et di maligna invidia: i quai vitii, essendo egli huomo di natura schernitore et nemico del giusto et del dovere, lo spignevano a ragionamenti vituperosi et dishonesti, et pieni di sfacciate bugie, per provedersi a beneficio suo de' mezzi d'allargare l'ambizione e 'l diletto [3] ».

[1] Alidosi Gio. Nic., *Vita del card. Franc. Alidosi*. Litta, *Famig. Alidosi* cit.

[2] Pag. 238.

[3] Ed ecco il testo del Giovio: « Adolescens nanque roseo ingenuo que ore conspicuus, Iuliano Rovereo adhaesit, qui postea pontifex Iulius Secundus appellatus est. Apud hunc multis et arcanis, expediti ingenij et pa-

Della beltà e della scostumatezza dell'Alidosi si hanno altre testimonianze [1]. Quanto alla beltà, un medaglione ci fa vedere ch'era alquanto femminea, direi qnasi androgina, cui dà risalto la capigliatura coltivata a ricciolini, e doveva darglielo eziandio la sua azzimata eleganza della persona [2].

Francesco seguì sempre il cardinal Giuliano negli esigli causati dalle persecuzioni di Alessandro VI, e seppe farsi merito con lui, asserendo di aver finto d'accogliere le proposte d'avvelenarlo, anzi di avere perciò accettato del vin dei Bor-

rati corporis obsequijs.... quanquam eam adversus prostratae pudicitiae rumor vehementer elevaret quod invereunda consuetudine, aulae principes sibi conciliasse crederetur; unde illi purpurei galeri honos mature collatus est, permagnaeque illi ex sacerdotijs divitiae, nunquam frustra petenti affluenter obvenerint; sed quibus coniunctae (uti mox apparuit) insitaeque essent familiares superbo eius ingenio pestes, cum libidinis et gulae, tum procacitatis et aleae, malignique livoris, quae hominem natura irrisorem, et ab aequo et bono dissidentem, ad sermones contumeliosos et impuros, impudentibusque mendacijs refertos impellebant; ut ex commodo proferendae ambitionis et voluptatis instrumenta pararentur. (Pauli Iovii novocomensis, Episcopi nucerini Elogia virorum bellica virtuto illustrium » pag. 207.

[1] Gl'infrascritti scrittori danno i seguenti giudizii dell'Alidosi.

GUICCIARDINI (*Istor. d'Ital.* lib. IX, c. V) *uomo di vizii enormi ed infiniti.*

Il vescovo P. GIOVIO (*Elogia*, pag. 209) *sacratis Senatus probrum*, *et purpurae dedecus:* e dà come esempio abominevole la *vita improba* ed i *perversos mores* di lui.

Monsignor PARIDE GRASSI (*Diario* cit. pag. 280). *Perfidia et omne scelerum huius hominis genus si narrare vellem, liber unus non sufficiet pro scriptura.*

Il cardinale BEMBO (*Rer. venet. histor.* pag. 415). *Vir cui nulla fides, nulla religio, nihil tutum, nihil pudicum, nihil unquam sanctum fuit.*

SCADINARI (*Cronaca* fol. 272). *Bardassa* (Vedasi la Crusca a questa voce).

Frate GHIRARDACCI (*Stor. di Bol.* vol. II. *Tavola dei Vescovi*, N. 70). *Odiato dal Sacro Collegio e solo amico del Papa, in ordine alla sua mala natura, violò la fede, spogliò le Chiese e con maschera di santimonia coperse l'esosità de' suoi pensieri.*

FALEONI canonico lateranense (*Memoria della Ch. di Bol.* pag. 540). *Odiato da tutto il Collegio dei Cardinali per la dissolutezza de' suoi costumi.... copriva con le bugie e dissimulationi la sceleratezza de' suoi pensieri, ed altro, che la penna si vergogna a scriverlo* ».

[2] CARDELLA, *Memor.* cit. vol. III, pag. 316.

gia, affinchè Alessandro non incaricasse qualcun altro. Per tenersi solo nelle grazie del papa attendeva con industriosa gelosia a tenerne lontano ciascun altro, in ispecie i parenti e quelli cui era più inclinato, procurando ingenerare diffidenze e sospetti: onde la guerra mascherata e continua fatta da costui al duca d' Urbino [1].

Quando Giuliano diventò papa fece suo segretario l' Alidosi e gli lasciò pigliare tale prevalenza, che il Machiavelli, in legazione a Roma, scrisse di lui due volte ai priori fiorentini « è il primo uomo che sia appresso il papa [2] ». Poi lo fece tesoriere della Camera apostolica, pro-datario e vescovo di Mileto, d' onde lo trasferì a Pavia, da cui trasse la denominazione che sempre gli rimase [3]. Quindi colmando la misura lo creò cardinale del titolo di S. Cecilia nel 1505 « ad onta [scrisse il parroco romano Cardella] dell' ostinata resistenza e della seria opposizione del Sacro Collegio, per l' avversione invincibile che tutti avevano all' odiosa e fiera natura dell' Alidosi, indegno di un tanto grado [4] ». Nel 1507 lo deputò Legato del Patrimonio, poi Legato presso Lodovico XII; lo prese seco in Urbino, e là, più « invidioso della simpatia che il papa mostrava pe' suoi parenti, l' Alidosi adoperò vilissimi modi per far nascere domestici dissapori [5] ».

Questo rapido esaltamento, questa immeritata fortuna, non bastavano tuttavolta a saziare le sue voglie ambiziosissime di magnificenza, di vanità, di ricchezze; e poichè volgeva a sua posta la chiave del cuore di Giulio II, chiese e sperò ottenere la signoria d' Imola, tenuta un giorno da' suoi lontani parenti. Ma Giulio fu inflessibile su questo punto, e recisamente ricusò; onde l' Alidosi inviperito dall' inaspettata ripulsa, cominciò ad avversare sotto mano il papa, e a favorire gl' interessi del ne-

[1] Leoni, *Vita di Fr. Mar. duca d' Urbino*, pag. 43.

[2] Legazione II, lett. XII e XXVI.

[3] Ciacconii. *Vitae* cit. vol. III, col. 257. Cardella. *Memor.* cit. Vol. III, pag. 316. Litta, *Fam. Alidosi* cit. Moroni, *Dizion.* cit. Vol. I, pag. 263.

[4] Cardella cit. vol. III, p. 316. Vedasi anche Moroni cit. vol. I, pag. 263 e Litta cit.

[5] Litta, l. c.

mico re di Francia, dal quale sperava di conseguire un giorno ciò che il papa gli aveva rifiutato [1].

Tale era l'uomo, che Giulio II sceglieva a reggere Bologna ed a succedere condegnamente al Ferrerio, nè tardò guari a raddolcire l'amaro, fatto trangugiare al suo prediletto, dandogli di che pascere, se non soddisfare, la sua smania di soprastare agli altri cardinali. Lo nominò Legato di Bologna e della Romagna. I XL ne furono avvisati subito dai propri ambasciatori, e a loro scrissero di averne « conceputo immensa letitia » poichè quella scelta « comprovava la sviscerata dilectione et lo paterno amore che la Beatitudine di N. S. in tutte le cose ce dimostra, providendo a nui et privando sè de una persona a lei sì cara et creatura sua ». E volendo essi onorare quanto più fosse possibile il nuovo Legato, fin dal suo muovere da Roma, ordinavano che uno di essi ambasciatori lo accompagnasse nel viaggio, e, se già partito, lo raggiungesse. Ringraziassero *efficacemente* Sua Santità d'essersi degnata « concederci una persona a lei tanto grata per Legato, de tanta prudentia, autorità et sufficientia, et a noi tanto grata et accepta ». Li lodavano d'essersi adoperati col Legato per ottenere la liberazione di quei Bolognesi, ch'erano stati messi in Castel S. Angelo per i fatti di porta S. Mammolo, e li eccitavano a profittare della presente occasione per sollecitare con prudenza e destrezza, sia col Legato, sia col papa, quella liberazione. Ammonendoli che d'ora innanzi, nel parlare di quegl'imprigionati tanto col papa, quanto coi cardinali, ed altre persone, non dovessero indicarli « per altro nome che nostri Citadini, tacendo el vocabolo de Gentilhomini [2] ». Nè io so dire il perchè di questa prudenza democratica.

Trascorsi dieci giorni riscrissero per sapere se il Legato, già partito da Roma, veniva per la via di Toscana o di Romagna, e quando giungerebbe sul territorio bolognese; ed in che dì e per qual porta voleva fare l'entrata in Bologna, e di quanto era numeroso il suo seguito, e se aveva seco soldati

[1] CARDELLA, l. c. GIOVIO, *Elogia* cit. pag. 209.
[2] Vedi *Docum.* XIX.

da piede o da cavallo, a fine « di potere honorare Sua Signoria Reverendissima, como è nostra intentione [1] » e come si capisce che loro stava molto a cuore.

Già il Legato moveva a questa volta per la via di Toscana, allorchè i XL, colti da timore d'essere prevenuti dal Ramazzotto nelle accoglienze che ansiavano preparare, furono solleciti a tutelare questo loro diritto.

Ramazzotto, da povero alpigiano, era divenuto un ricco proprietario col mestiere dell'armi, e teneva il primato nel suo nativo Scaricalasino sulla cima dell'Appennino, ove innalzò un palazzo signorile; ed ove giunse a ottenere un feudo comitale [2]. Onde il Mauro, narrando una sua traversata dell'Appennino, disse:

« Così, nè di portante nè di trotto,
Morti noi e le bestie ne trovammo
Giunti al Regno novel di Ramazzotto [3] ».

I XL ordinarono dunque al proprio ambasciatore che accompagnava il Legato, di pregar lui « a non tolerare che ce sia fatta questa ingiuria et questo dispiacere... perchè el non ce pare chel ce fusse l'honore della Comunità et de questa republica che uno subdito volesse prevenire essa Comunità in ricevere et honorare la Reverendissima Signoria del Legato ». Ramazzotto potrà onorarla o in altro modo, o in altro tempo [4].

Peccato che i documenti o le cronache non ci dicano con certezza come andasse a finire questa grave controversia di Stato: ma comunque andasse, i XL ebbero presto la consolazione di accogliere pomposamente in Bologna il sospirato cardinale Alidosi, il quale, ombreggiato da un baldacchino allestito appositamente [5], fece il solenne ingresso legatizio per porta Maggiore, ch'è la primaria e sulla via romana, anzichè per la porta di S. Stefano a cui mette la via di Toscana da lui percorsa.

[1] Vedi *Docum.* XX.
[2] Ved. Gozzadini, *Memor. stor. intor. alla vita di Armaciotto de' Ramazzotti.*
[3] *Raccolta dei poeti burleschi,* Vol. I, par. II, pag. 82.
[4] Ved. *Docum.* XXI.
[5] Ved. *Docum.* XXIII.

I particolari di tale ingresso, meglio che dalle cronache, si hanno dalla lettera dei XL all' ambasciatore rimasto in Roma, scritta cinque ore dopo. « Hoggi [9 Giug. 1508] a ore XX el Reverendissimo nostro Legato ha facta la sua faelice intrata in questa città, incontrato da tutto el clero et da le compagnie seculare, et da tutti li magistrati di quella, et dalli collegij et università delli doctori et del studio, cum solenissima pompa et ordine, et cum tanto aplauso et feste da tutto el populo, da stra magiore persino a San Piero [1], che più dire non se poteria; chè per tutte le strade dove è passato erano archi trionphali, o vero portoni, numero XIII, cumpartiti cum debita distantia, et ad alcuni di quelli, nel passare, se sono recitati versi in honore del Nostro Signore, et in celebratione della venuta del prefato Reverendissimo Legato.... Tanto non habiamo potuto fare che di più non cognoscamo essere debitori alla Beatitudine de Nostro Signore, la quale speremo et persuademoci ce haverà provisto de uno Legato tale, che meglio non haveriamo saputo desiderare nè aspectare da quella » [se ne sincerarono presto]... « In questa hora prima de nocte se sono facti fuochi molti [2] per la cità et maxime su la piaza, et in cima delle torri, in segno de letitia [3] ».

Tutto ciò venne ricordato succintamente dallo Scadinari, notando che al Legato « fu fatto tanto honore come se fosse stato Papa... purchè non sia come Anniballe Cartaginese in Capua contro Magio Decio, primo uomo di Capua, perchè pare ogn' homo dica che venga fare cose grandi, non dico buone [4] ». Com' era accorto e malizioso quel cronista!

Il primo atto di governo dell' Alidosi fu subito subito di convocare i XL e dire che si doveva provvedere al rifacimento del palazzo Marescotti. Ma i XL, con tenace discordia, mani-

[1] La cattedrale.

[2] Si deve intendere *falò* secondo che si costumava, e non fuochi pirotecnici.

[3] Ved. *Docum.* XXII.

[4] SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 271. Per Decio Magio vedasi Tito Livio lib. XXIII, cap. VII. Silio lib. XI, c. CLV e Cicerone in Pis. XI. Cf. 2 Agr. 34.

festarono opinioni disparate, onde nulla fu concluso. A questo rimediò il Legato, facendo imprigionare di suo moto proprio molti parenti di coloro che avevano concorso alla rovina del palazzo Marescotti e all'occupazione di porta S. Mammolo, e a loro e ad altri molti impose una tassa d'opinione, che per alcuni fu di 1,400 e 1,700 ducati: per la Camera di Bologna di 2,000, chè anch'essa fu tassata. In complesso furono estorti 55,200 ducati, ossia scudi romani 39,659: « et questo [nota lo Scadinari] per il perdono che li fecero; et hancora che havesse presi li malfattori, sarìa stato manco male; ma fece pigliare molti huomini da bene per li figlioli, et feceli pagare, che non si farìa in Turchia questo che fanno questi preti, che in loro non è giustizia, nè equità, nè alcuna ragione, et dicono la raggione, statuti e legge sono nel petto suo [1] ».

Il Ghirardacci [2] riportando il lunghissimo elenco dei tassati, osserva che: « in conclusione, pagarono tutti quei che avevano denari ».

Subito dopo, il Legato pubblicò un concorso d'appalto per la ricostruzione del palazzo, che fu deliberato a mastro Giovanni Beroaldo per la somma di 17,000 ducati; di guisa che, su quelli estorti, ne sopravvanzarono 28,200, i quali passarono direttamente nelle tasche del Legato. Ma poichè il palazzo, cui si doveva dar finito dall'appaltatore entro diciotto mesi [3] non fu compiuto mai, così sarà passato nelle tasche del Legato anche quel tanto che avrebbe importato il compimento della fabbrica. La quale è in principio di via Barberìa, presso la chiesa di S. Paolo, segnata del N.° 4, ed è di proporzioni grandiose, di buono stile, ma all'esterno ha soltanto il portico, di dieci grandi arcate, essendo rimasta a quel punto la ricostruzione, per qual si fosse motivo. L'ultimo dei Marescotti, in questo secolo, la lasciò in eredità a un discendente di quel Marsili, che prese parte alla rovina del palazzo anteriore.

[1] SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 271 e 273. GHIRARDACCI, *Stor.* ann. 1508. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, Vol. I, p. 101.

[2] l. c.

[3] GUIDOTTI, *Cron.* cit. fol 146. GHIRARDACCI, *Stor.* cit. ann. 1508. GUIDICINI, *C. N.* cit. Vol. I, pag. 101.

Allora gli espulsi Marescotti tornarono a Bologna, e il Legato li allogò nella casa del loro nemico Gaspare Scappi [1].

Nel diciasettesimo giorno del suo arrivo (26 Giug. 1508) il Legato ordinò che il dì seguente si *facesse reggimento,* cioè si congregassero i XL per trattare di negozi importanti: onde in tal giorno i XL, dopo avere ascoltata la messa in Palazzo, andarono nell' aula senatoria. Il Legato mandò il vicelegato a vedere s' erano intervenuti coloro di cui gli aveva parlato, e seppe che Alberto Castelli mancava, e Salustio Guidotti con Innocenzo Ringhieri erano negli ufficii senatoriali. Ingiunse allora al confaloniere di mandar a chiamare il Castelli per cosa urgente, il che fu eseguito da un donzello chiamato Dolce. Intanto il Legato fece armare le guardie di Palazzo, con ordine di non lasciar entrare altri che il Castelli e di non permettere a veruno di uscire. In pari tempo mandò a prendere Bartolomeo Magnani gentiluomo, che fu trovato in piazza dal *Salario* [2] e condotto in Palazzo sotto stretta custodia: vi entrò anche il Castelli, e veduto molto scompiglio e alquanti soldati in arme, si credette in pericolo, e si diede a fuggire giù per le scale. Ma la Corte, ossia la sbirraglia, lo inseguì e lo prese, chè non potè difendersi sufficientemente, essendo armato soltanto di pugnale. Furono acchiappati eziandio il Ringhieri e il Guidotti. Per tutto ciò levatosi gran rumore, il Legato fece dire ai XL, radunati, che non temessero. Fu chiusa la porta del palazzo, e dalla ringhiera letta una grida che niuno pigliasse armi sotto pena di 1,000 ducati; non si facessero *trebbi, rugoletti* [3], *nè ragionamenti publici in Piazza, nè fuor di Piazza, sotto la medesima pena.* Furono, e stettero per due giorni, chiuse anche le porte della città, armati in fretta e furia tutti i soldati forestieri, e Francesco Luna, capitano, si aggirava in piazza co' suoi balestrieri e schioppettieri, sbravazzando, ingiuriando, e

[1] GUIDICINI, *C. N.* cit. Vol. I, pag. 101.

[2] Era detto *Salario* il fianco del palazzo dei notari, verso la gradinata di s. Petronio, perchè là si spacciava il sale.

[3] Capannelli.

dicendo « che non era più il tempo da carta bianca, come quando erano alla Porta di S. Mammolo [1] ».

Assicuratosi in questo modo il Legato, intimò, per mezzo del vicelegato vescovo di Tivoli, ai tre senatori accalappiati ed a Bartolomeo Magnani di confessarsi, il che fecero mediante il vescovo dell' Aquila [2], e a ore 15 furono menati giù « per la Lumacha [3] che va verso l' orto, e qui [4] crudelmente strangulati con un randello, et poi segatoli la testa con li pugnali da certi Spagnuoli [5] ».

Quei quattro cadaveri vennero tolti in spalla *come porci*, dice il cronista Zili [6], da altrettanti facchini, che presero per i capelli le teste troncate, e andarono a deporre la soma sanguinolente sotto la ringhiera del palazzo del podestà, su delle stuoie messevi a bella posta; e rimase là sette ore a sbigottimento e terrore del popolo [7]. Fu una condanna ed una esecuzione turchesca, con di meno il cordone di seta, con di più il mozzamento del capo. E i trentasette superstiti dei XL come vendicarono quest' atto tirannico? invocando la misericordia divina per le anime di quei *morti* colleghi, cui, dai balconi, potevan vedere esposti a turpe spettacolo. Ecco il testo registrato officialmente in uno dei libri *Partitorum;* « Die 27 Iunii 1508. Hoc presenti die, ante prandium, spectabiles Albertus de Ca-

[1] Il governatore aveva mandato allora un foglio bianco agli ammutinati, affinchè vi segnassero le condizioni che esigevano per desistere.

[2] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 272.

[3] Cioé per una scala a chiocciola, che dall'appartamento già legatizio, ora del prefetto, scende nel cortile (già orto botanico) ov' era la magnifica cisterna del Terribilia.

[4] « In quella Corte dove si va al Giardino del Palazzo » secondo la Cronaca ms. dal principio della Città di Bologna all' anno 1605, Vol. II ann. 1509, e anche secondo la Cronaca ms. del Ghiselli, Vol. XI, pag. 63-64.

[5] Scadinari fol. 272.

[6] Cronaca ms. dall' ann. 1494 al 1513, fol. 51 r.

[7] Scadinari, l. cit. Zili, *Cron.* cit. fol. 51 r. Guidotti, *Cron.* cit. fol. 146 r. e molti altri cronisti. Salustio Guidotti fu sepolto nella cappella gentilizia in S. Domenico, e nella stessa arca altri di sua famiglia accolsero il gran Guido Reni e la rinomata sua imitatrice Elisabetta Sirani, com' è ricordato da iscrizione.

stello, Innocentius de Arengheria et Salustius de Guidottis, omnes de numero Magnificorum Dominorum XL, vitam cum morte commutaverunt in Palatio Comunis Bononie, quorum animabus misereatur deus omnipotens [1]. Fu paura? fu cinismo? Con uguale paura o cinismo, e con la più grande indifferenza, informarono dell'accaduto i loro ambasciatori, come se fosse succeduta la cosa più inconcludente e più regolare del mondo [2].

Qui il cronista Scadinari [3]: « La causa [di quella carnificina] non si è potuta intendere, se non invidia e malignità de' nostri cittadini, e crudeltà dei preti, perchè Alberto [Castelli] era il primo huomo di Bologna, d'ingegno, d'animo, e d'amici; et se fosse stato fuori di palazzo non l'havevano senza gran questione, et ancora fece gran diffesa in palazzo; ma Ramazzotto lo prese per di dietro: et più non c'è chi tenga la raggione del Popolo et della Republica come faceva lui, et per questo gli volevano male. Et se ancora li 40 si fossero mossi, ch'erano tutti raccolti, non sarìa seguìto tanto male; ma molti ve n'erano colpevoli, ch'alla fine saranno inimici l'uno dell'altro, et la sera havevano cenato dal Legato, come fu la cena dì Cristo con Juda. Incontinenti montorno a cavallo il vescovo di Tivoli [vicelegato] et il confaloniere di Justitia, con li Confalonieri del Popolo, et cavalcarono tutta la Terra perchè altri non si movesse [4] ». — Questo poi era un tener bordone bello e buono.

Ma, quasi pigliando a gabbo la giustizia, il processo fu fatto, o detto che fu fatto, due mesi dopo l'estremo supplizio, per gettar polvere negli occhi a chi voleva lasciarsela gettare.

« Adì 16 Settembre [racconta lo Scadinari [5]] sonorno molti botti la campana dell'Arengo, poi il banditore sonò tre volte la tromba, et poi un Notaro del Podestà cominciò a leggere il processo fatto dopo la morte delli 4 nobili cittadini che

[1] Liber Partitorum 1509-1511 fol. 120 v.
[2] Ved. *Docum.* XXV.
[3] Fol. 272.
[4] Scadinari, *Cron.* fol. 272.
[5] *Cron.* cit. fol. 275.

furono morti; et disse il processo, come li sopradetti sapevano il trattato dei Bentivogli sino l' anno 6 et 7, quando vennero di Aprile a Piumazzo, et quando fu presa la porta di S. Mamolo, et dissero molte zanze [1] perchè erano morti, ch' ogni huomo se ne fece beffe, che volsero coprire la sua crudeltà con dir bugíe non provate ».

Ma cinque mesi dopo la condanna, non so se per una tarda resipiscenza, o per qual altro motivo, il Legato annullò la confisca dei beni di Salustio Guidotti, in favore dei cinque pupilli e del nascituro, poichè la madre era pregnante [2].

Tutti i cronisti e storici nostri ed altri italiani, tanto secolari quanto ecclesiastici, dichiarano concordemente che i quattro fatti strozzare dall' Alidosi, non erano colpevoli [3]. Il Giovio [4] dice che solo avevano parlato un po' alla libera, e che il Legato non aveva avuto commissione dal papa di farli morire: ma quando il Legato radunò nello stesso giorno i superstiti dei XL, attribuì il fatto alla volontà del papa; e il Machiavelli [5] afferma che Giulio II faceva assassinare i Bolognesi da un suo governatore.

Susseguentemente furono trovati tanto in città quanto lungo le fosse di cinta, « molti scrittarini che di sopra erano scritti in lettere maiuscole, *al popolo di Bologna;* poi dicevano dentro: oh popolo di Bologna, ch' amore pensi ti porti il tuo pastore quando ti ha dato in governo ad uno già bardassa, et hora Bugirone, pubblico barro, falsario di monete et di scritture, tiranno et mancator di fede, ladro domestico et iotto sottile. Il che potete conoscere per il tradimento che voleva fare a quei poveri Gentilhuomini nell' invitarli seco a cena in Castello, che saria stato come quel Juda traditore. Però habbiamo cura

[1] Ciance; parole lontane dal vero.

[2] Vedi *Docum.* XXVII.

[3] Va segnalato il domenicano Ciacconio, detto luminare del suo secolo, che scrisse avere l' Alidosi fatto strangolare quattro nobili cittadini « ad plebis terrorem, nullo iudicio convinctos » (Vitae Summ, Pont. et S. R. E. cardinalium, Vol. II, pag. 1055).

[4] *Elogia* cit. pag. 207.

[5] *Discorsi sulla 1ª Deca di Tito Livio,* lib. II, cap. XXIV

et appriamo gli occhi, che, essendo costui buon pastore, ci toserà per modo la lana che ci moriremmo di freddo. Oh misera patria, che già eri invidiata da tutte le altre per più felice governo de' Bentivogli, hora sei da tutti havuta in compassione [1] ».

Alcuni di tali *scrittarini* portati al Legato lo fecero montare in gran furia, e proclamare il premio di 500 ducati d'oro e la rivocazione d'un bandito, fosse pur anche Ermes Bentivogli, a chi ne rivelasse l'autore [2].

Ma il Legato, o quegli nel cui nome imperava, non solo aveva messo le mani nel sangue dei XL, ma ne aveva conculcati i diritti. Poichè, esso Legato, nel medesimo giorno dell'atroce carnificina, radunati i XL nelle *sue camere,* non nella residenza senatoria [3], disse loro che di presente *vacando* nel loro collegio i posti di Alberto Castelli, d'Innocenzo Ringhieri e di Salustio Guidotti, *morti* testè, ed essendo espatriato Francesco Fantuzzi [salvatosi altrove] era mente del papa di sostituire ad essi il tale e il tal altro. Era inoltre sua mente che i XL dicessero la loro opinione sopra di ciò, ma senza devenire a votazione per suffragi, come nelle deliberazioni. I XL allora dichiararono *clare et aperte* che a loro piaceva questa surrogazione, e i surrogati diedero giuramento al Legato, e furono insediati [4].

Così l'atto officiale: alcuni nostri scrittori dicono che il Legato accusò i senatori strozzati d'aver tenuto relazioni con i Bentivogli, e con i Veneziani che s'erano impadroniti d'alcune città della Romagna.

Certo che protestando, o resistendo, a tale dispotica pressione nulla avrebbero ottenuto i XL, poichè era loro conceduto di parlare, e proibito di deliberare; ma almeno salvavano la dignità loro e della repubblica, come si piacevano di chiamare tradizionalmente il loro paese, e ne riservavano i diritti.

[1] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 272.

[2] Scadinari, l. c.

[3] I XL costumavano congregarsi « in camera D. Vexilliferi Iustitiae » detta anche « camera nostrae residentiae ».

[4] Vedi *Docum.* XXIV.

Mentre si radunava il Reggimento per l'anzidetta tornata pomeridiana, il Legato tirò da parte Alessandro Pepoli, e, dicendogli che voleva dargli a conoscere quanto l'amava, memore degli antichi parentadi tra le loro famiglie, gli mostrò una polizza nella quale erano i nomi di tutti quelli « che per ordine del papa dovevano essere strozzati »: Alessandro vi lesse il proprio nome, e « ringratiò il Legato di tanta cortesìa: ma non volse poi più aspettare che di nuovo fossero mandate tai commissioni, perciocchè tosto si partì da Bologna in compagnìa di Filippo suo fratello [1] ».

Quella polizza dell'Alidosi somiglia molto a certe tabelle, in cui i più feroci imperatori romani designavano a morte chi loro spiaceva.

Ma due mesi dopo si rinnovò il mal giuoco della sostituzione d'altri tre dei XL, cioè dell'anzidetto Alessandro Pepoli, di Rinaldo Ariosti e di Eliseo Cattanei, destituiti dispoticamente. I XL alla per fine se ne risentirono e mostrarono un tantino d'energìa: si radunarono in fretta « et non volevano per cosa alcuna che questi fossero dimessi ». Ma il Legato tenne forte, dicendo voleva eseguire gli ordini del papa, e destituì quei tre, e li surrogò, onde i XL vedendo di non poterla spuntare, pregarono il Legato che almeno non pubblicasse questi fatti se non dopo il ricorso che volevano fare al papa, forse male informato. Ottennero la sospensione, ma gli ambasciatori, mandati a Roma, tornarono, com'era a prevedersi, colle trombe nel sacco [2].

A temperare la tristezza e il disgusto dei fatti dianzi narrati, mi faccio lecito di riportare qui testualmente una lettera responsiva dei XL, la quale dà a vedere che sorta di carote spacciavansi officialmente.

« Quadraginta etc.

DOMINO CAROLO GRATO.

Spectabilis Eques, Cives, Collega, et Orator noster carissime.

De li avisi mandati, de li porti conquistati per la Maestà del Re Catholico, et de la victoria habiuta per Sua Maestà con-

[1] VIZZANI, *Stor. di Bol.* pag. 478. ALIDOSI GIO. NIC., *Vita del cardinale Alidosi* ms.

[2] SCADINARI, *Cron.* fol. 274 e 276. GHIRARDACCI, *Stor.* cit. anno 1508.

tro el Re de Tunesi, et lo acquisto de la Cità de Orano, habbiamo conceputo leticia. per essere bene a proposito de la Santità de Nostro Signore et de tuta la Cristianità. Similiter prendiamo gaudio de li segni miraculosi quali scriviti intenderse essere visti, del sole firmato più di tre hore, che a noi pare ne rappresentasse el tempo de Josué; et de la nube nata che dette nebula et tempesta nociva a Mori, cum li Avoltori che se exhibivano in alturio dei Christiani a combattere contra de Mori; et la limpidità del Sole verso Christiani, cum la serenità de l'aere che ne era propitia; in forma che, non è da dubitare che lo eterno Dio favorisca la religione christiana et la causa sua; per el che è da tenere per fermo che tutto sia opera divina; perchè sicomo ne li altri tempi Dio ha mostrato simili prodigij in simili casi, cussì è da comprehendere che a tempi nostri ce li voglia fare vedere de la medesima natura, per demostrare che la impresa è grata a Sua Divina Maestà, et quod non est abreviata manus Domini; de qui è etiam da sperare molto magiore favore del Cielo ne le imprese che farà la Santità de nostro Signore contro li infedeli, quando glie concorerano etiandio la Maiestà Cesarea et Christianissima, cum li altri potentati de Christianità. La concordia de li quali è manifesto segno de la voluntà de Dio, cum speranza de subita et desiderata victoria per argumento de la fede christiana, cum gloria de Sancta Madre Ghiesia et de la Santità de Nostro Signore, al quale se crede Dio ha reservata tanta palma etc. Bononie die XVIII Junii MDVIII [1] ».

Ora, due parole sulla conquista d'Orano raccontata da questa lettera. Gli Africani del regno di Tlemecen, di cui Orano era città principale, infestavano le spiagge spagnuole, rubando averi e persone. A frenare e a punire costoro sorse il celebre cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo, che eccitò alla conquista del littorale africano quel Ferdinando il Cattolico, re di Aragona, che aveva scacciati i Mori, dominatori pel corso di otto secoli d'una parte della Spagna. Quello stesso Ferdinando che aveva dato, a mal in cuore, 17,000 ducati e tre piccole

[1] *Registrum litterar.* cit. sotto il 7 Giug. 1508.

navi a Cristoforo Colombo, per andare alla scoperta del Nuovo Mondo. Il cardinal Ximenes, assai più generoso, offerse al re di anticipare le somme necessarie per allestire la flotta che fosse destinata alla conquista di Orano; la qual flotta fu di dieci galere e di ottanta vele, con 14,000 combattenti sotto il comando di Pietro Navarro, che obbediva al cardinale Ximenes. Sbarcate le truppe ed imminente l'attacco, il cardinale, armato di tutto punto, trascorse le ordinanze per incoraggiarle, e le arringò col dire:

« ...esta impresa es de Dios, enderezada al bien de nuestra patria por quien semos obligados á aventurar todo lo quo tenemos y somos, me pareció de venir solo á alegrarme de vuestro denuedo y buen talante, y ser testigo de vuestro valor y esfuerzo. La braveza, soldados, que mostrastes en tantas guerras y victorias como teneis ganadas, ferá razon que la perdais contra los enemigos del nombre Christiano? digo contra los que nos han talado las costas de España, robado, ganados y hacienda, cautivando mugeres, hijos, y hermanos, que hora esten por esas magmorras aherrojados, hora ocupados en otros feos y viles servicios, pasan una vida miserable, peor que la misma muerte. Las madres que nos vieron partir de España esperan por vuestro medio sus hijos, los hijos sus padres, todos prostrados por los templos no cesan de ofrecer á Dios y á los Santos lagrimas y sospiros por vuestra salud, victoria y triumpho. Será justo que las esperanzas y deseo de tantos queden burladas? No lo permita Dios, mi hermanos, ni sus Santos. Yo mismo iré delante y plantaré a quella Cruz, estandarte Real de los Christianos en medio de los esquadrones contrarios. Quien serà el que non sigua á su Prelado? y quando todo faltare, dónde yo podré major deramar mi sangre y acabar la vida que en querella tan justa, y tan santa? [1] ».

Gli Spagnuoli sconfissero i Mori, ne uccisero 4,000 e ne fecero prigioni 5,000, secondo che narra lo storico gesuita De Mariana, e s'impadronirono di Orano. Ma egli non raccoglie

[1] De Mariana, *Historia general de Espana,* t. secundo, p. 787,

le frottole che si spacciarono del sole (noi diremmo del globo terraqueo) fermatosi tre ore, nè di quella grandine e di quegli avvoltoi alleati dei cristiani. Solo egli dice che la vittoria parve quasi miracolosa pel poco ordine tenuto dai cristiani, e perchè, appena la città fu presa, il Mezuar di Tlemecen comparve con tanta gente per soccorrerla, che sarebbe stato impossibile impadronirsene, se il potente aiuto arrivava un poco prima. E conclude, che il buon successo dell' impresa fu attribuito alla fervida arringa del Ximenes, alla sua fede e al suo zelo [1].

Esaurita questa digressione, torno al mio argomento.

Un governo ecclesiastico come quello che pesava sopra Bologna, un governatore tiranno e crudele com' era il cardinale Alidosi, non potevano non essere detestati, non potevano non eccitare macchinazioni in favore degli espulsi e indomiti Bentivogli. Una ne fu organizzata nel Luglio, ma ne trapelò alcun che, onde furono imprigionati certo Nicolò dal Zoppo a Bologna e Cristoforo Ariosti sul ferrarese, avuto dal Legato per *estradizione* dal duca di Ferrara; i quali rivelarono la congiura, ch' era di assembrare qualche migliaio di cittadini e mettere Annibale Bentivogli in Bologna per porta Mascarella, la notte del 19 Agosto. Alessandro Pepoli rimpatriato, il fratello Romeo, ed altri fuggirono.

Intanto i Bentivogli eran venuti tra il mantovano e la Mirandola, con gran comitiva; e certo Manzino con un drappello di armati si avviava verso Bologna, ignorando che la congiura era stata sventata. Costoro furono assaliti dal conte della Mirandola e dal cardinale d' Este « e dopo gran scaramuzza fu ammazzato il Masolino da Bologna, primo huomo d' Italia da piede [2] »: parecchi altri perirono; sedici rimasero prigioni. « Adì 27 a hore 21 furono menati tutti i priggioni della Mirandola per la porta S. Felice, che se fosse entrato un gran prencipe, overo corso il palio, non vi sarìa stata tanta gente a vedere, che n' eran molti che havean timore al cuore a vedere tanti

[1] De Mariana, l. c.

[2] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 293. v. Ghirardacci, *Stor.* cit, anno 1508.

valenti huomini Cittadini esser menati l'uno dietro l'altro a cavallo a disdosso; et furono menati intorno alla piazza et poi posti nelle priggioni del Comune. Ai 30 furono appiccati in piazza, su un paro di forche quadre. Nicolò da Bazan fu appiccato alla Ringhiera del Podestà; era uno dei valenti huomini d'Italia, che haveva combattuto, a' suoi dì, dieci volte corpo a corpo et sempre portato l'honore, et più volte havuto 500 fanti sotto di sè. Questa mossa è stata gran botta ai Bentivogli, perchè hanno perso il Marchese di Mantova che li dava 700 cavalli leggieri; et con la parte che havevano dentro, li veniva fatto ogni disegno; perchè se avevano un amico quando andarono fuora, ne hanno al presente diece per la crudeltà, iniustitia et mali portamenti di questi preti contro li cittadini [1] ».

Vennero citati molti gentiluomini a scolparsi, fu rinnovato un bando contro tutti i Bentivogli scacciati, imponendo la taglia di 2,000 ducati a ciascuno dei figli di Giovanni. Il bando, stampato a quattrocento esemplari e diramato per tutta Italia, cominciava così: « Per abolire et iustamente esterminare la nefanda memoria della scellerata tirannide Bentivolesca, che anni 60 ha con ogni esempio di crudeltà et rapacità oppressa et vessata la Città di Bologna » ecc. [2].

Papa Giulio aggiunse una bolla, la quale anch'essa stampata, e diffusa in tutte le diocesi italiane « che mai fu visto la più horribille malledittione [3] ». E scrisse al re di Francia affinchè smettesse di proteggere i Bentivogli [4].

Ma quell'anima timorata e pia del cardinale Alidosi diede limosina di 50 lire di bolognini alle monache del Corpo di Cristo, ed altrettante ai frati della Osservanza, affinchè pregassero per la salute e per la conservazione del presente stato di cose, e ringraziassero Dio della scoperta congiura [5].

[1] Scadinari, l. c. Ghirardacci, l. c.
[2] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 275. Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1508.
[3] Scadinari, l. c.
[4] La lettera è riportata dal Raynaldi, *Annal.* cit. Vol. XI, pag. 522.
[5] Vedi *Docum.* XXVI.

Gli avvenimenti portarono il cardinale Alidosi in un campo più vasto.

Nell' anno antecedente, l' imperatore (o propriamente il re dei Romani), il re di Francia, quello di Aragona e il papa avevano stretta, ma tenuta occulta, una lega, progettata fino dal 1505; la quale si disse di Cambrai dal luogo ove fu ratificata, e fatta palese nel Marzo del 1509. Codesta lega delle principali potenze europee, lasciando luogo per i duchi di Savoia e di Ferrara e pel marchese di Mantova, che poi vi si aggiunsero, intendeva a schiacciare la repubblica di Venezia, diventata anch' essa una primaria potenza per aver steso il suo dominio su gran parte d' Italia, nell' Istria, nella Dalmazia e in Levante; per essere un emporio di ricchezze accumulatevi dal gran commercio marittimo; per la sua copiosissima flotta, e per quell' arsenale che non aveva pari altrove. Era il solo Stato italiano che potesse far fronte o alla Francia, o all' Impero, o all' Aragona, non che ai Turchi: ma contro quelle tre potenze collegate non poteva altro che soccombere. E chi fu l' iniziatore di quella Lega che doveva mettere l' Italia totalmente in balìa degli stranieri? Fu quel Giulio II che si vantava a parole di voler mettere *fuori i barbari*, ma che coi fatti ve li attirava dentro.

Annichilando la repubblica di Venezia, Lodovico XII mirava specialmente a impossessarsi di Brescia, Crema e Bergamo, incorporate da un secolo alla repubblica, ma che avevano fatto parte del ducato di Milano pervenuto a Lodovico: mirava a impossessarsi anche di Cremona e della Ghiara d' Adda cedute da lui, per compenso, ai Veneziani.

Massimiliano voleva Trento, Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Rovereto, il Friuli e Aquilea, perchè eran state dell' Impero.

Il re Cattolico struggevasi di ricuperare Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli sul golfo adriatico, date in pegno ai Veneziani tredici anni prima dallo stesso re Cattolico.

Giulio II smaniava di riavere Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, cadute in potere della Serenissima repubblica e di vendicarsi dell' asilo dato da lei ai Bentivogli nemici della Santa

Sede, permettendo ad essi di stare nelle città più prossime ai confini per favoreggiare le loro pratiche in Bologna. I quali addebiti Giulio rinfacciò ai Veneziani nella Bolla pronunciata contro di loro, minacciandoli d'interdetto, e di permettere a chiunque d'impadronirsi, non che dei loro beni, di loro stessi e di venderli come schiavi, se non cedevano le città anzidette entro un termine prescritto.

Le ostilità cominciarono nel milanese e nel veronese, e dopo alcune avvisaglie fu data il 14 Maggio (1509) la celebre battaglia d'Agnadello o di Ghiaradadda, nella quale i Francesi guidati dal gran Trivulzio, dal re con Chaumont e da La Palisse, sconfissero i Veneziani capitanati da due degli Orsini; il conte di Pitigliano e Bartolomeo d'Alviano, che, ferito in volto, restò prigioniero. I morti furono da 10,000 secondo il Muratori, da 15,000 secondo che allora si disse, in gran parte italiani. Le città agognate caddero in mano dei principi collegati, anche perchè il senato veneto ingiunse ad esse di arrendersi per placare specialmente l'imperatore e il papa. Insomma, conclude il Muratori, tutto era in conquasso il dominio veneto di Terraferma [1]. Ma io non dirò di quella guerra maledetta, se non quel tanto che risguarda il cardinale Alidosi.

Dell'esercito pontificio, che contava 400 uomini d'arme, altrettanti cavalli leggeri, 3,000 svizzeri fatti venire e assoldati dal papa, altri 5,000 fanti e artiglierie date dal duca di Ferrara nominato gonfaloniere della Chiesa, ebbe il comando Francesco Maria della Rovere, succeduto l'anno precedente nel ducato di Urbino a Guidubaldo di Montefeltro suo padre adottivo, ed ebbe il bastone di capitano generale, con molta pompa, nella chiesa di S. Petronio in Bologna [2]. Era un giovinastro di diciott'anni subito all'ira (e ben lo provò l'Alidosi), orgoglioso, vendicativo, senza esperienza, senza le qualità necessarie a un condottiero

[1] Muratori, *Annal.* cit. ann. 1509. Guicciardini, *Istor.* cit. lib. VIII, cap. II. 1509. Sismondi, *Hist.* cit. chap. CV.

[2] Guicciardini, *Ist.* cit. lib. VIII, cap. II. Scadinari, *Cron.* cit. fol. 276. Ghirardacci, *Stor.* cit. ann. 1508. Leoni, *Vita di Franc. Mar.* duca d'Urbino, p. 53. Muratori, *Annal.* cit. ann. 1509. Sismondi, *Hist.* cit. chap. CV.

d' esercito che contava un Giovanni Vitelli, un Lodovico Pico, un Giampaolo Baglione; messo a pari d'un Alviano, d'un Pittigliano, d' un maresciallo Trivulzio. E per quali meriti? per quello solo d' essere nipote del papa — vi par poco?

Legato apostolico e provveditore, direi quasi moderatore, di questo esercito fu deputato dal papa il cardinale Alidosi: perchè? perchè era il favorito di lui; ed a riceverne le istruzioni fu chiamato a Roma. Ma per andarvi non scelse un giorno e un' ora qualunque, chè si mosse « per punto di astrologia [1]. » E qui i documenti cominciano a dimostrare quanta fosse la vanità e l' ambizione di quest' uomo malvagio. Giunto a Roma sul declinare di un giorno, scrisse ai XL nella sera, per dir loro: « hogi circa le XXI horae arivassimo quà, dovi fussimo amorevolemente receputi et honorati da tutta questa corte, et benignamente veduti et accarezati da la Santità di Nostro Signore, cum la quale semo stati soli in longo ragionamento fino a questa ora. » Aggiungendo con espansione, di aver parlato favorevolmente di loro al papa, come « recercha la peculiare nostra dilectione » verso di loro, e che il papa n' era stato consolatissimo « cum aperta demostratione de essere per exhibire sempre gratiosa et liberale verso dicto Consiglio et Città. » E chi poteva dubitarne dopo le prove ch'egli aveva date? Poi, trascorso un mese e mezzo, l'Alidosi, disponendosi a tornare a Bologna, scrisse di nuovo ai XL per avvisarli del prossimo suo arrivo « sì per consolazione loro, rendendoci certissimi che per la sua innata et singulare affectione verso noi le siano per pigliarne piacere » sì per offrirsi intercessore presso il papa di ciò che eglino potessero desiderare [2].

Era rimasto in Bologna quale luogotenente dell' Alidosi il vescovo di Tivoli, e poichè ebbe conosciuto esservi « qualche discordia fra li 40 » fece dire in Palazzo la messa dello Spirito Santo, e, consacrata da lui l' ostia eucaristica, la prese in mano, e indusse tutti i XL a giurare sovr' essa d' essere buoni figliuoli di S. Chiesa, buoni fratelli, e mortali nemici « dei Ben-

[1] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 278.
[2] Ved. *Docum.* XXVIII.

tivogli et di sua setta: ch'è stato un forte giuramento, se lo terranno; che non lo credo io [1]. » Appresso partì quale nunzio del papa al re di Francia per le cose della Lega [2], tostochè l'Alidosi fu tornato a Bologna il 7 Marzo (1509).

Cominciarono allora ad arrivare milizie della Lega, e lo Scadinari menziona « otto bandiere de' Spagnoli ch' erano in tutti fanti 867 d'una brutta gente, a posta del papa: quelle erano male armate et peggio vestite; pure sono valentissimi huomini; » ma poco dopo dichiara ch' erano « gran ladri. » Fecero la loro mostra in piazza, come Ramazzotto la fece di 900 fanti « d' una bellissima compagnia, e ben armata a posta del Papa. » Poi sopraggiunsero « otto bandiere di Svizzeri a 300 per bandiera, d' una bella et honestissima gente [3] » annunziata dal cardinale Alidosi con lettera data « ex felicibus castris pontificijs [ad Russium] » nella quale egli avvisava i XL che al suo arrivo in Val di Lamone, i Bentivogli ne fuggirono verso Ravenna; e ingiungeva lo avvertissero subito se mai avveniva qualche novità in Bologna, che egli subito subito, eziandio per la posta, si sarebbe recato a Bologna, non occorrendo che sei ore di viaggio [4].

Ma quegli Svizzeri, lodati dallo Scadinari per la molta loro onestà, fecero come i gatti, che dopo le smorfie caccian fuori gli artigli: poichè nella loro breve dimora in Bologna, si lasciarono andare « a sinistri portamenti » onde i XL ricorsero al Legato, che promise di provvedere [5].

Tutti i fanti, le lancie, e i cavalli leggeri, qui radunati, andarono alla volta della Romagna seguìti dal Legato Alidosi, che aveva seco 200 cavalli leggeri del duca di Ferrara: così che il campo della Chiesa noverava 8,000 fanti, 400 uomini d' arme e 400 cavalli leggeri [6].

[1] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 278.
[2] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 279.
[3] Scadinari, l. c.
[4] Ved. *Docum.* XXIX.
[5] Ved. *Docum.* XXXI.
[6] Tonduzzi, *Histor di Faenza*, pag. 578.

Al momento di cominciare le ostilità contro i Veneziani Giulio II diresse un Breve al Legato Alidosi, nel quale dichiarava di voler ricuperare le città e i luoghi della Romagna, ed in particolare Faenza, già da molti anni occupata violentemente e temerariamente dai figli d' iniquità doge e dominio di Venezia. Ordinava perciò al Legato, se Faenza non si dava alla Chiesa entro quindici giorni, di devastarne il territorio « eodemque tempore tormenta bellica ad muros Civitatis praedictae conduci facias, et ad desolationem, internecionem dictae Civitatis ferro, flammaque, tanquam contra haereticos Christianae fidei hostes, devenire facias, ut caeteris transeant in exemplum [1]. » Se ne togli la dilazione, che però non alterava la sostanza della cosa, era quello il sistema d'Attila *flagellum Dei*.

L' Alidosi, seguendo la via indicatagli, indirizzò senz' indugio questo editto ai Faentini. « Noi Francesco degli Alidosij, del titolo di S. Cecilia Cardinale di Pavia, Legato di Bologna e di tutta la Romagna, etc. Considerando noi l' insolenza, temerità e pertinacia del Proveditore de' Venetiani in Faenza, in tener occupata quella Città e non volerla restituire alla S. Madre Chiesa, come ricerca ogni ragione e giustizia; mossi da giustissime cause e ragionevoli rispetti, promettiamo, e per la presente ci obblighiamo, dare 6 mille scudi d' oro a qualunque persona che ci darà nelle mani il sudetto Proveditore vivo, la qual cosa ogni buon Christiano deve fare prontamente e con ogni studio e diligenza, tenendo certo d' haverne premio dall' altissimo Dio, sì per esser detto Proveditore scommunicato, interdetto e maledetto, si etiam per esser detentore et usurpatore delle cose spettanti alla S. Sede Apostolica.

In fede Dat. ex felicibus Castris Pontificijs die 8 Maij 1509.

Andreas Secretarius [2]. »

Così, il Legato Alidosi, contro ogni diritto delle genti, metteva taglia ad un rappresentante d' una potenza, nel cui nome governava una città di cui era in possesso, come la si metterebbe a un capo di banditi.

[1] Tonduzzi, *Histor.* cit., pag. 578, 579, che riporta per esteso il testo del Breve.

[2] Tonduzzi, *Hist.* cit. pag. 579, 580.

Intanto il duca d'Urbino e il Legato avevano scorso coll'esercito da Cesena verso Cervia; poi, andati tra Imola e Faenza, ebbero la terra di Solarolo; e stando qualche dì sotto alla Bastìa, a tre miglia da Faenza, la occuparono.

Da Granarolo moveva in soccorso Girolamo Greco con la sua compagnia, ma cadde in un'imboscata e fu rotto e rimase prigione. Al tempo stesso Francesco d'Uliva, capitano dei cavalli della Chiesa, fingendo disertare dall'esercito, si presentò al Provveditore veneto, il quale con soverchia fiducia accolse entro Faenza lui e la sua compagnia: ma, scopertosi che costui trattava dare una porta della città al Legato conformemente agli accordi, fu appiccato per i piedi alla rôcca, insieme con un suo nipote; poi, ad esempio vennero entrambi trascinati per la città.

Il campo ecclesiastico passò ad assediare Brisighella, terra principale di Val di Lamone, e chiave, per così dire, di Faenza, rinomata per la sua popolazione battagliera, sì che c'erano corpi italiani di milizie, chiamati i Brisighelli, per aver adottato l'organizzamento e le fogge dei militi di quella terra. Era là dentro Giampaolo Manfrone con 800 fanti e alcuni cavalli, i quali usciti a combattere, e anch'essi condotti in un aguato, furono assaliti così vigorosamente da Giampaolo Baglioni e da Lodovico Pico, che, rifuggendosi incalzati nella terra, vi entrarono confusi insieme, e con tale impeto, che il Manfrone, caduto di cavallo, appena ebbe tempo di ritirarsi nella rocca. La quale, investita dalle artiglierie, ebbe incendiata dal primo tiro la munizione che v'era dentro: di che impauriti i difensori, e tardato il soccorso di Stramazzo capitano de' Veneziani uscito da Faenza con 500 fanti, si resero a discrezione; e la discrezione fu tale, che tra soldati e abitanti, furono massacrati più di 2,000 « e fu dato il sacco alla misera terra [secondo che nota il pio Muratori [1]] con trattar chiese e donne come avrebbero fatto i Turchi. » Invece erano un esercito, un Legato e un nipote di pontefice. Tali enormità sembrerebbero esagerazioni

[1] *Annali* cit. ann. 1509. GUICCIARDINI, *Hist.* cit. lib. VIII, cap. II. TONDUZZI, *Hist.* cit. pag. 580. SISMONDI, *Histoire* cit. chap. CV.

degli storici, se non ne avessimo degli esempi in tempi molto meno lontani. — Perugia informi.

Giampaolo Manfrone erasi arreso al duca come suo prigioniero, e tale era stato accolto da lui: ma Cagnaccio Sassatelli e il Pico aderenti dell' Alidosi, slealmente lo fecero tradurre alla Mirandola a sua disposizione. E benchè il duca si sentisse punto nell' onore, avvedutosi che ciò era stato fatto per comprometterlo e per defraudarlo, dissimulò, per non causare discordia fra i capitani; e perchè, se chiedeva e otteneva il prigioniero, sarebbe stato tacciato di cupidigia della taglia; se non l' otteneva, scapitava nella reputazione col non essere obbedito [1]. La rivalità tra il Legato e il duca si manifestava continuamente.

Occupata tutta la valle del Lamone, l' esercito pontificio scese al piano, e, preso Granarolo, e senza contrasto le altre terre del faentino, andò a campo a Faenza, col divisamento di assaltarla. Ma poi che si trattò del modo, apparve un ostacolo assai grave: mancavano le necessarie munizioni ed altre cose. Avvegnachè il Legato cui incombeva provvederle, non le aveva radunate con maligna negligenza, per impedire al duca di segnalarsi, e affinchè il papa, ansioso del sollecito e buon fine della guerra, ne attribuisse la tardanza a imperizia e trascuratezza del duca nipote, discreditato dalle informazioni bugiarde del Legato. Forse anche, come alcuni reputarono, costui consumava il denaro destinato alla guerra « in molte sue delizie [2]. » Onde, a non perder tempo inutilmente e a non esporsi a un vano tentativo, fu deliberato di attaccar Russi, castello posto tra Faenza e Ravenna, che avrebbe agevolato la presa di Faenza, ma che era di espugnazione difficile per le sue fosse larghe e profonde, e per esser guardata da 600 fanti forestieri. « Faceva la espugnazione più difficile [soggiunge il Guicciardini] non essere nell' esercito ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia che sarebbe stata necessaria, benchè le forze abbon-

[1] Leoni, *Vita* cit. pag. 56.
[2] Leoni, *Vita* cit. pag. 66.

dassero. E però, con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso [1]. »

Ma anche per l'oppugnazione di Russi c'era difetto di munizioni e insufficenza di guastatori; e i messi spediti dal duca al Legato perchè supplisse, non conseguivano l'intento. Onde il duca richiese con insistenza che il Legato, da Cotignola ove stava, si trasferisse al campo, per constatare la scarsezza dei mezzi di attacco e per consultare con i capitani sopra ciò che si aveva a fare. Il Legato andò, e non potè disconoscere che il duca aveva di che reclamare; nè potè impedire che a lui si dicesse come non facendo prontamente quello che il papa aveva pattuito con i collegati, si sarebbe compromessa la dignità di lui e del suo esercito; si cagionerebbero gravissimi disordini, e si lascerebbe la gloria e il vantaggio di quella guerra agli stranieri, con danno della sede apostolica, la quale perderebbe l'occasione di ricuperare il suo. Pertanto, fornisse all'esercito tutto ciò di cui abbisognava, avendone il pontefice commesso a lui la cura. E il Legato, ch'era eloquentissimo e assai più capace a persuadere che a fare, approvò, promise, e riconobbe l'opportunità della sua residenza al campo: addusse che la mancanza di carriaggi aveva causato il ritardo delle munizioni, e che per sollecitarne più efficacemente l'invio tornava a Cotignola; poi sarebbe venuto a stare al campo, per dividerne le fatiche con gli altri, e pel governo della guerra. Ma le promesse non furono seguite dai fatti.

Onde il duca, non avendo modo di assaltar Russi, nè volendo levar l'assedio che durava da sette giorni, ricorse ad uno stratagemma. Fece i preparativi per dar l'assalto, e cominciò lentamente l'attacco, col quale fu attirata una sortita da Ravenna di Giovanni Greco capitano generale di Stradiotti, o Cappelletti, che, dati in un'imboscata furono rotti, rimanendo prigione di Giovanni Vitelli esso Greco. Per poco non fu preso anche Annibale Bentivogli, ch'era al soldo de' Veneziani.

Ne conseguì che il Provveditore veneto mandò da Faenza a trattare la resa di Russi; e il duca accolti benignamente i

[1] GUICCIARDINI, *Hist.* cit. lib. VIII, cap. II.

messi li inviò a Cotignola dal Legato, affinchè egli stabilisse il trattato, non volendolo stabilire il duca per non dargli occasione di querelarsi [1].

La caduta di Russi fu annunziata a Bologna « et per questo sonorno le campane et si fecero fallò et allegrezza, dove si doveva piangere [2]. »

Ma l'esercito pontificio non osò progredire contro Faenza, perchè quantunque non fosse tenuta da altre milizie forestiere che da 500 fanti, ben si sapeva sarebbe stato difficile espugnarla, com'era stato pochi anni prima al duca Valentino, che aveva un esercito più numeroso. Su di una sollevazione interna pareva poco ci fosse da contare, perchè il governo veneto aveva saputo rendersi ben accetto in Romagna per la retta amministrazione, per le inimicizie civili composte, per le bonificazioni del territorio. Ma tuttavolta il cardinale Alidosi cercava corrompere, e corruppe i Faentini, tenendo pratiche segnatamente con un Nicolò Rondinino, che aveva molto credito e molta autorità nel paese. E la sollevazione avvenne, e fece impeto contro i Veneziani che ritiraronsi col Provveditore nella rocca, il quale poco appresso si arrese; essendochè, dopo la rotta di Ghiaradadda, la repubblica ridotta a mal partito aveva ordinato a' suoi Provveditori in Romagna, come accennai, di arrendersi per placare e smuovere il papa.

Uscirono di Faenza i rettori, i capitani e i soldati veneti, sotto la fede del Legato di poter andare liberamente a Rimini con tutte le robe loro; ma per via furono svaligiati, o per commissione del duca come ha il Guicciardini [3], o per commissione del Legato come ha il Leoni [4], secondo il quale avrebbe poi il Legato versata la colpa bugiardamente sul duca.

Il Legato, assumendo e riordinando a suo libito il governo di Faenza, fece un' *infornata* enorme di consiglieri municipali

[1] GUICCIARDINI, *Hist.* cit. libr. VIII, cap. II. SCADINARI, *Cron.* cit. fol. 280. Ved. LEONI, *Vita* cit. pag. 66-74.

[2] SCADINARI, l. cit.

[3] GUICCIARDINI. *Hist.* cit. lib. VIII cap. II.

[4] LEONI, *Vita* cit. pag. 74.

di parte papalina, spartì fra i sollevati le terre dei Manfredi, e tenne per sè indebitamente il castello e i molini di Solarolo [1]: i Faentini ricorsero al papa, inutilmente. Annunziò ai XL la dedizione di Faenza guarentita da otto statici dei primari cittadini e la speranza di aver presto Ravenna, Rimini e Cervia « cum le quale tenemo bone pratiche et intelligentie [2] » — di subornazione.

I XL esultarono servilmente, e gli fecero conoscere che mandavano due ambasciatori, poi ne avrebbero inviati altri due, a congratularsi [3]. E con uguale servilità complirono col luogotenente monsignor Leonini in missione a Milano [4].

Rispose ad essi il Legato che, conoscendone la devozione a Sua Santità, non aveva dubitato del loro gaudio e della loro consolazione; ma quanto alla seconda coppia di ambasciatori, sospendessero, che direbbe lui quando l' avrebbero a mandare [5].

Fatto il suo ingresso solenne in Faenza, e ricevutovi « da tutto questo populo cum tanta leticia che più non se potrìa dire » ne informò immediatamente i XL, e fece loro questa insinuazione: « Ce parerìa quelle dovessero far fare fochi et altre demonstratione de Alegrezze [6]. »

Aveva loro già annunziata la vittoria dei Francesi a Ghiaradadda con la presa dell' Alviano e di 60 pezzi d'artiglieria, con l' uccisione di circa 15,000 persone, numero così aggrandito anche dallo storico Buonaccorsi, ma ridotto dal Muratori [7] come ho già detto a circa 10,000. E parimente annunziata la presa di Giovanni Greco capitano generale dei cavalli leggeri de'Veneziani, e la dedizione di Russi; suggerendo altresì di far fuochi ed altri segni di gioia [8].

Il duca si volse allora contro Ravenna per assediarla; ma

[1] Tonduzzi, *Hist.* cit. pag. 583, 584.
[2] Ved. *Docum.* XXX.
[3] Ved. *Docum.* XXXIII.
[4] Ved. *Docum.* XXXVI.
[5] Ved. *Docum.* XXXIV.
[6] Ved. *Docum.* XXXV.
[7] *Annali* cit. ann. 1509.
[8] Ved. *Docum.* XXXII.

ebbe avviso che il Legato voleva costringere Jacopo Caroldo segretario del senato, mandato dalla Signoria di Venezia espressamente a pubblicare senza più l'ordine avuto di consegnare le città occupate della Romagna. Il Caroldo invece voleva aspettare ordini ulteriori; onde il Legato lo fece imprigionare e torgli tutte le carte, minacciandolo di morte se non pubblicava l'ordine della resa.

Informatone e presone sdegno il duca, anche perchè temeva d'esser reputato complice di tale ribalderìa, mandò Ottaviano Fregoso a persuadere il Legato di trasferirsi al campo, ove si trattava del modo d'aver Ravenna, e a protestare contro la prigionìa del Caroldo. Il Legato vi si trasferì, traendo seco quel prigioniero sotto buona custodia, e cercando di giustificare il suo operato, che tendeva ad abbreviare la guerra e a minorarne le spese. Tergiversò sulla liberazione di lui, chiesta dal duca, e sulla restituzione delle carte, onde il duca senz'altro gli ordinò di restituire libertà e carte al Caroldo. L'Alidosi si piegò con quella esteriore tranquillità d'animo, che astutamente dimostrava nelle contrarietà.

Allora egli si diede a secondare i capitani che volevano assaltare Ravenna per metterla a sacco, mentre che il duca per risparmiare quella città desiderava averla per accordi. Nè guari andò che i rettori veneti chiesero di trattare, ma col Legato e col duca, non fidandosi del Legato. Fatta la convenzione, quei due presero possesso di Ravenna entrandovi di pari solennemente, ombreggiati da baldacchino [1]. — Quanto diversamente si trovarono insieme due anni dopo nella stessa città!

Si cominciò l'imbarco dei Rettori e dei soldati veneziani, conformemente alla capitolazione, ma il duca, temendo qualche tiro del Legato, mandò il Fregoso con milizie per assicurare l'imbarco: e fu provvedimento opportuno, perchè Cagnaccio Sassatelli ed altri dipendenti del Legato erano andati là per saccheggiare i partenti. Usciti di Ravenna anche 3,000 Bolognesi capitanati dal conte Guido Rangoni per i Veneziani, aveano preso la via di terra. « Ma, come giunsero su quello di

[1] LEONI, *Vita* cit. pag. 78. TONDUZZI *Hist.*, cit. pag. 78, 79.

Argenta, tutti furono messi in camisa, et non li valse la fede nè salvo condotto de' preti; chè se havessero pensato a questo si sarebbero prima lasciati squartare in Ravenna, che forsi non l' havrebbero presa sì presto. » Al tempo stesso gli Svizzeri cominciavano a scalare le mura per entrare in quella città, ma il duca li fece smettere [1].

Cervia e Rimini capitolarono anch'esse, benchè il Legato cercasse intrigare [2].

Essendo pertanto ridotta in potere del papa tutta la Romagna, fu sciolto l'esercito pontificio, e il duca e il Legato andarono a Roma; ma quest' ultimo, malgrado i patti stabiliti, trasse con seco prigioni, e fece distenere nella rocca di Civita Castellana i Rettori veneziani Luigi d' Armer, Pietro Soranzo e Alessandro Tagliapietra, ch' erano stati in Rimini; Marco Orio, Giambattista Memmo e Alessandro Minio ch' erano stati in Faenza, Giacomo Loredano castellano di Brisighella e il segretario Caroldo [3].

Il Legato e il duca si bisticciarono in Roma, perchè ciascuno pretendeva aver meritato, e doverglisi, gli onori del trionfo. Ma il duca, bene o male, aveva condotto l' esercito e dirette le operazioni di guerra; mentre il Legato altro non aveva fatto che ritardare e difficoltare l' impresa. Costui era quindi come la mosca della favola apologo di La Fontaine; quella mosca che essendosi posata sul timone credeva imprimere la velocità alla carrozza trascinata da focosi cavalli. Ma lasciò dire e riuscì; dovette però aspettare un paio di mesi per soddisfare le sue voglie vanitose. Poichè tornato da Roma nel Giugno « venne secreto, perchè li era ordinato gran trionfo per l' acquisto di Romagna [4]. »

Andò intanto con gran seguito [5] a Biagrasso nel pavese,

[1] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 280.

[2] Tonduzzi, *Hist.* cit. pag. 83, 84.

[3] Tonduzzi, *Hist.* cit. p. 87.

[4] Scadinari, *Cron.* cit. fol. 280.

[5] Il cronista contemporaneo De' Bianchi ricorda il passaggio per Modena del Legato Alidosi, e che « con lui si è cavali circa 200, circa 500 bocche, et ha circa 30 muli beli e ben in ordine, al quale ze andò la

inviato dal papa a complire col re Lodovico, che s' avviava di là dai monti, e a stabilire nuove convenzioni, per le quali il papa e il re si obbligarono a proteggersi reciprocamente. Pattuirono che ognun di loro potesse convenire con altri principi, purchè non fosse in pregiudizio della lega presente: che dei vescovati, allora vacanti negli Stati del re, disponesse il pontefice, e che quelli vacassero fra certo tempo sarebbero conferiti secondo la nominazione del re [1]; il quale promise di non proteggere verun feudatario della Chiesa: e con ciò s' alludeva al duca di Ferrara. Inoltre il papa a compiacere il re gl' inviò, per mezzo dello stesso Alidosi, le bolle del cardinalato pel vescovo d' Albi.

Ma l' Alidosi non si tenne a questo, e, più che per il papa, s' adoperò per sè coll' onnipotente cardinale di Rohan, e a diritura col re; offerendosi con scaltrezza favoreggiatore degli interessi di lui in Italia, e predisponendo la invasione francese in Bologna, cui mercanteggiò con la signoria d' Imola agognata da lui e rifiutatagli dal papa. Così costui, anzichè servire il papa suo signore e cieco fautore, lo tradiva fraudolentemente,

procession incontro alla porta Salexé, et lo acompagnono con il bardachin sino a san Zemignan, e con lui era setti cavalieri, o circha, li quali erano deli primi citadini de Bologna, con belisime colune e ben in ordine, e tuta la sua corte, et ge fu cuperto le strate, et fuge fate uno belo honore (Cron. moden. di Tommasino De' Bianchi detto De' Lancellotti vol. I, p. 61).

[1] Poco appresso, essendosi rinnovate le contese tra il papa ed il re, era avvenuto che « essendo vacato un vescovado in Provenza per la morte del vescovo suo nella corte di Roma, il Papa lo aveva conferito contro alla volontà del Re di Francia; il quale pretendeva questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro, per mezzo del Cardinale di Pavia. Nella quale, sebbene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso che il medesimo si osservasse nei vescovadi che vacassero nella corte di Roma, che in quegli che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il Cardinale avergliene promesso con le parole; il che negando il Cardinale esser vero (forse più per timore che per altra cagione) e il Re affermando il contrario; il Pontefice diceva non saper quello che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello che appariva per scrittura, con inserirsi nominativamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quando i vescovi morirono in corte di Roma, non esser tenuto più oltre. » (GUICCIARDINI, *Hist.* cit. lib VIII cap. III).

facendosi però merito dell' aver appianato le difficoltà vertenti per la collazione dei beneficii ecclesiastici in Francia [1].

Finalmente il 19 Agosto, (1509) tornando da Milano, volle entrare in Bologna con gran pompa per la porta Maggiore, o della Romagna ch' egli credeva aver conquistata. Lo onorarono tutti i magistrati compiacenti, le diverse rappresentanze ed il clero; lo coprirono con baldacchino fatto per questa occasione [2], e retto a vicenda da quaranta giovani vestiti alla sua divisa, ossia d' oro e di verde, poichè la sua casata portava un' aquila verde spiegata in campo d' oro; e quando giunse alla porta della cattedrale « li fu strazato il baldacchino e toltoli la mula [3]. »

Tutte le campane sonarono a distesa e sopra la porta del palazzo dei Signori era un cartellone con la scritta pagana:

« Dijs recuperatoribus, reducique fortunae. »

Dunque gli Dei, gli Dei vincitori erano il papa e il duca d' Urbino, e al reduce Alidosi cardinale non s' imputava altro che la fortuna. In fatto egli non aveva messo nella guerra della Romagna null' altro del suo, che la malvagità.

Nelle strade ch' egli percorse erano stati eretti cinque grandi archi di legno, o *portoni*, con su gli stemmi d'altrettante compagnie delle Arti, e con figuratevi « al naturale » le città di Faenza, di Cervia, di Ravenna, di Rimini e di Sarsina. Furono sparsi versi stampati in lode del trionfatore, onde il contemporaneo Jacopo Zili notava: « A tal modo non andava Jesu Christo recuperatore nostro, nè i suoi Apostoli nelli loro trionfi [4]. »

[1] Leoni, *Vita* cit. pag. 92.

[2] Vedi *Docum.* XXXVII.

[3] Guidotti, *Cronaca* cit. fol. 151, r.; il quale nota la stessa particolarità (e la nota eziandio l' altro sincrono Bianchini all' anno 1510) dello stracciamento del baldacchino, anche quando giunse alla porta della cattedrale Giulio II, tornato a Bologna nel 1510. E siccome in nessuno dei due casi ci fu tumulto, e la cosa seguì tranquillamente, mi pare si possa dedurre che tale stracciamento fosse un' usanza per dare i ricchi brani del baldacchino alla plebaglia, come le si gettava denaro e commestibili. Questa congettura spiegherebbe il perchè non si adoperò quel baldacchino che aveva servito al primo ingresso dell' Alidosi in Bologna, un anno addietro.

[4] Zili, *Cron.* cit. fol. 65 r. Guidotti, *Cron.* cit. l. c. Scadinari, *Cron.* cit. fol. 281.

Io credo si riferisca alla conquista della Romagna, attribuita dall' Alidosi a sè stesso, il medaglione di cui ho toccato da principio. Nel diritto c' è il suo busto, con attorno l' iscrizione:

FR . ALIDOSIVS CAR . PAPIEN . BON . ROMANDIOLAEQ . LEGAT.

Nel rovescio, Giove in carro sopra nubi, tirato da due aquile, e con i fulmini in mano: nell' esergo i segni zodiacali dei pesci e del sagittario; attorno

HIS AVIBUS CVRRUQ . CITU DUCERIS AD ASTRA .

Nè ad altri che all' Alidosi può riferirsi anche il rovescio di questo medaglione, non vi essendo accennato, in un modo qualunque, altra persona.

Gli è dunque il reverendissimo cardinale figurato sotto le sembianze e gli attributi, poco santi, del sommo Giove pronto a folgorare, che, tratto dalle aquile divine, se ne va lesto lesto alle stelle. La similitudine non potrebbe esser più fanfarona; ed è a maravigliare che nell' esergo non sia scolpito ROMANDIOLA CAPTA o meglio BRISIGHELLA DEVASTATA.

Sarebbe troppo malizioso supporre che l' Alidosi si facesse far lui questo medaglione? credo di no, perchè la vanità non ha confine.

Il Friedländer [1], in una scelta di medaglioni, riprodusse questo già pubblicato dal Litta [2], e, non senza qualche dubbio lo comprese tra i lavori di Francesco Francia, ai quali, egli dice, corrisponde per la singolare bellezza e finitezza del lavoro, ricordando anche lo stile delle sue più perfette composizioni. Poi conclude, che potrebbe anche esser opera di suoi scolari bolognesi. Ad ogni modo, e checchè ne dica quel valente Tedesco, si può star certi che il medaglione non è del Francia.

Ma le esultanze dell' Alidosi furono minacciate d' un contraccolpo al principio del 1510, chè i XL scrissero « a sua gravezza et non sine causa » al papa, benchè « molte e varie

[1] Die ital. Schaumür zeu d. XV. Jahrh p. 176 tav. XXXIV (Francia).
[2] Famiglia Alidosi cit.

cose non parve essere conveniente lo schriverle [1]. » Saputolo l' Alidosi, e come se fosse fiducioso in Dio, ricorse primamente all' intercessione della bolognese Elena Duglioli maritata in Dall' Olio, celebrata allora per santimonia, per spirito profetico, per visioni e rivelazioni (attribuite adesso dai materialisti a fenomeni isterici) ond' ebbe la familiarità dei papi Giulio II e Leone X, poscia titolo e culto di beata. La leggendá la dice figlia di Maometto II, e trasportata da un angelo in casa Duglioli, sostituendola ad una neonata, che l' angelo stesso portò a Costantinopoli.

Narrano il Zili ed altri cronisti contemporanei, riportati dal Padre Melloni [2] ommettendo tutto ciò vi è contro il cardinale ed il papa, che l' Alidosi « fu più volte la matina per tempo a casa de una certta Santarella in la contratta de mjjolle, consorte de ser benedetto de lolio, nominata Madona Elenna, et quella pregava la facesse per lui specialle oracione, et celebroli la mesa in casa, comunicandolla de sua mano, et da poi più volte li dette seicentto duchatti, che lei li dispensasse per dio, secondo el suo parere. »

Dopo questi preparativi l' Alidosi andò a Roma sul principio di Gennaio, « con mala gratia di questo populo quanto fosse possibile et della maggior parte delli XL; subito gli fu mandato dietro Alberto Albergati con un gran processo di tutti li mali portamenti suoi, et ancora fu scritto a Bartolomeo Zambeccari, quale era a Roma per il Reggimento, et qui [quivi] dinanzi al Papa si dissero gran cose: pure il Papa volse tornasse il Legato a Bologna, per non dar tanto ardire ai Bolognesi, et per non far questa vergogna a lui, che l'ama più che figlio [3] » o come scrisse il Zili « spiettatamente, sì per essere fra loro qualche convenienza di natura, e per esser stato suo servo degli anni circha trenta [4]. »

[1] Zili, *Cron.* cit. fol. 68 r.

[2] Melloni, *Atti d. uom. ill. in santità* ecc. vol. III p. 300 e segg. e *Acta sanctorum dei Bollandisti* vol. VI, pag. 655 e segg.

[3] Scadinari, cit. fol. 284.

[4] *Cron.* cit. fol. 68 r.

In contraccambio, e quasi a scherno dei XL, l' Alidosi si millantò, scrivendo a loro delle accoglienze avute in Roma; tanto sapeva bene darla ad intendere in Corte, e destreggiarsi quel pallonaccio pieno di vento.

Tale la lettera: « Magnifici Viri Amici nostri Carissimi. Jovedì proximo, circa hore XXII arivassemo a Roma, a sancta Maria del populo, inscontrati et honorati da grande numero de prelati et cortesani. Et se la Santità de Nostro Signore quello giorno non havesse cavalchato a Sancto Antonio pontificalmente, credemo che tutto el resto de la corte, per gratia et humanità sua sariano venuti ad congratularsi con noi de la venuta nostra. El giorno seguente, che fu el Venerdì, tutti li Reverendissimi Signori Cardinali vennero ad Sancta Maria del populo cum tutta la Corte ad accompagnarci al Concistoro publico, in el quale fussemo receputi honoratissimamente da la prefata Santità, cum grande demonstratione de amore. Et in vero, quella ci ha visto volentieri et molto acharezati et honorati. Andaremo cum sua Beatitudine a Civitavecchia, el che significamo ad Vostre Magnificentie per sua consolatione: bene valeant. Rome XVIIII Januarij MDX.

F. Car.lis papien. Legat [1], »

GIOVANNI GOZZADINI

[1] Lettere di Principi, Cardinali ecc. 1506, 1509, 1510, 1514, nell' archivio già del Senato, ora di Stato, fol. 375.

DOCUMENTI

I.

Die Nono Februarij 1507.

Congregatis Magnificis Dominis Quadraginta Consiliarijs Reipublicae Civitatis Bononiae etc. Consideraverunt decere ipsos invigilare pro Salute et Conservatione Status SS. Domini Nostri et S. R. Ecclesiae in civitate Bonon. Et cum hoc tempore tractatur expeditio Bullae apostolicae super facultate Rev. D. Legati Bononiae et ipsorum Dominorum Consiliariorum: ex qua dependet predicta salus et conservatio ipsius Status in hac ipsa Civitate. Posito inter ipsos partito per omnes trigintaquinque fabas albas, declaraverunt ipsorum judicium, mentem et animum fuisse et esse, quod si in predicta Bulla continebitur prefatum Rev. D. Legatum Bononiensem habere auctoritate deliberandi in causis absque scientia, consensu et voluntate ipsorum Magnificorum D. Quadraginta Consiliariorum, hec ipsa facultas erit in preiudicium status S. Matris Ecclesiae et SS. D. Nostri pape in dicta Civitate Bononiae, et contra quietum, bonum et pacificum Statum huius Civitatis, nec sibi ipsis aliter videri posse aud debere aliquo modo, ratione et causa.
(Liber Partitorum 1509-1511 fol. 15 v. nell'Arch. di Stato di Bologna.)

II.

Quadraginta Consiliarij
Status Libertatis } Civitatis Bononie

D. Johanni de Marsilijs et Joanni Francisci de Aldrovandi oratoribus apud SS. D. Nostrum.

Spectabiles Viri, Cives, College et oratores nostri Carissimi.

Perchè sapiati delle occurrentie di qua, ve significhemo, che essendo venuto in questa Cità un certo Polo dicto Marcigno da mantoa, mandato dalli Bentivogli per tractare contro questo Stato

con havere intelligentia et praticha con doi delli figlioli magiori de Giuliano Cartaro, li quali haveano ordinato de rompere una nocte secretamente la porta del Borgo de San piero, la quale sapeti che sta serata, e mettere dentro li Bentivogli, cum animo de far sollevare qualchi cativi et turbare la pace et quiete di questa Cità, Nui, li quali non mancheremo delle provisioni opportune per obviare a simili casi, havendo ciò presentito, facessemo pigliare el dicto Polo et poi li dicti figlioli de Giuliano Cartaro, li quali diligentemente examinati [1] dal nostro Podestà, hanno confessato quanto di sopra ve scrivemo. Per la qual cosa li predicti, insieme con un altro chiamato Galasso da Crovara, el quale anchora lui per altra via machinava contra questo stato, sono stati iusticiati et facti morire. El ce parso avisarve de queste cose, acciocchè voi le faciati intendere alla Santità de Nostro Signore, perchè quella cognosca che noi, insieme con el nostro Rev. Legato, con omne studio et diligentia possibile, continuamente stiamo advertenti et vigilanti a la salute et conservatione de questo Stato et de questa Libertà in che ce ha messo Sua Beatitudine, alli piedi de la quale ce recomandanti [sic] devotissimamente. Mandaremovi la confessione et processi delli sopradetti, dove più a pieno vedereti el tutto, che per non ce extendere in longo lo lasciamo de scrivernelo al presente. Bene valete. Bononie die xiij Martii MDvij.

(Registrum litterarum 1507 per totum Augustum 1509.
[non c' è paginatura] nell' Arch. di Stato di Bologna).

III.

Quadraginta etc.

Ill.mo ac Excellent. D. D. Francisco de Gonzaga Marchioni Mantue
Fratri et Amico Carissimo

Ill.me et Ex.me Domine, frater et Amice noster Carissime.

El fu sempre tra la Excelsa Casa de Gonzaga et questa Cità singulare amore, amicitia et benevolentia: La qual continuamente se è conservata tra l' una parte et l' altra illesa, sì come etiandio de presente tra la Excellentia Vostra et noi se continua, il che essendo cussì, benchè tenemo per certo che la Vostra Ill.ma Signorìa conti-

[1] Ciò voleva dire torturati.

nuamente habia grato l' utile et comodo et bene nostro et della nostra patria: nondimeno retrovandose alcuni figlioli de Messer Joanne di Bentivogli lì a mantoa, et havendo pensato machinare contro questa Città, tractando varie cose perniciose et capitale, como al presente se è visto per la morte de cinque: quali el Nostro Magnifico Podestà ha facto impicare, et suscitando altri per disturbare in essa el presente stato cum despiacere della Santità de Nostro Signore et cum molestia nostra et de tutto questo populo, ce persuademo che tale opere loro debiano essere detestate dalla Vostra Ill.ma Signoria, et che quella non le debia voler comportare per esser de sorte che non possano produr alcun bon fructo. Per tanto, sapendo quella che la intentione della Santità de Nostro Signore è che non stiano lì, nè in loco alcuno dove possano dare disturbo et sinistro a Bologna, sì come non dubitemo Vostra Ill.ma Signoria essere de ciò stata certificata, pregamo quella che, et per satisfactione de Sua Beatitudine et per bene de questo Stato et per contentamento nostro et de tutto questo populo, voglia provedere etiam per l' amore et continua benevolentia che è stata per li tempi passati et che è de presente tra nui, che dicti Bentivogli non siano tenuti a Mantoa, nè in alcuna altra terra de Vostra Ecellentia, ma siano mandati altrove et a quilli lochi quali ha ordinato la Santità di Nostro Signore per bene et reposo de questa sua Città, et per conservatione de quanto ella ha stabilito et firmato in essa: Sicomo speremo nella Vostra Ill.ma Signoria. La qual cosa oltra che serà a beneficio de tutta questa Città, et de questo populo, serà etiandio el bene loro, et Nui el receveremo in singulare piacere et contentamento della Vostra Ill.ma Signoria, alli beneplaciti della quale in simile et omne altra cosa ce offerimo de continuo paratissimi. Bononie, die xvi Martii MDVIJ.

(Registrum litter. etc. cit.)

IV.

Quadraginta Consiliarij etc.

D. Joanni de Marsilijs et Io. Francisco de Aldrovandis Oratoribus apud SS. D. Nostrum.

Spectabiles Cives, College et Oratores nostri Charissimj.

Vui sapete la concessione quale habiamo dalla Santità de Nostro Signore per la Bolla de Soa Beatitudine che conferma quella de

Papa Paolo, per vigore della quale intra le altre parte, quando l'acade mancare alcuno del nostro Magistrato, o per altra causa, fa bisogno de elegere alcuno in loco del deficiente, che a nui specta elegere el successore, como quelli che sapiamo el bisogno de questa Cità, et che habiamo noticia delle famiglie et delle persone delli nostri Citadini, sicomo per el passato nui et li nostri precessori hano provisto continuamente. Essendo mancato a quisti dì el Spectabile Collega Thomase di Cospi, intendemo che multi per la via de Corte praticano de succedere in suo loco et recorrono alla Santità de Nostro Signore per impetrare per via de breve tale successione; la qual cosa, come quella che non è secondo la nostra bolla dispiace a nui et a tutto questo populo, et credemo non comportare Sua Santità: nondimeno, per più satisfactione nostra, volemo et comettemove che debiate presentarve alli Piedi della Beatitudine de Nostro Signore, et farli intendere che queste pratiche che non som [sic] da laudare, et che quando a ciò fusse consentito per Sua Beatitudine el serìa contra quello che ce ha concesso Sua Santità, el serìa cum gram [sic] murmuratione et displicentia de tutto questo populo, et cum diminutione della nostra reputatione et credito apresso dicto populo, et cum summo nostro danno et dispiacere, et ancora cum poca satisfactione de Sua Santità, per la quale fa che nui habiamo credito apresso il populo, et che siamo reveriti et obediti da quello, et che possiamo provedere alli bisogni delle occurentie senza dare materia ad altri che recorrano ad importunare apresso sua Beatitudine, domandando cose, che, quando fussero concesse, non sariano satisfactorie al Stato de Sua Santità in questa sua Cità et meritariano esser da quella revocate. Et per queste rasune volemo che, parendove utile, debiate parlare de questo con el conte Ludovico Canossa mandato dal Rev.mo nostro Legato per questa causa, et parendove altramente sequirete el parere vostro; et che debiati per nostra parte supplicare a Sua Beatitudiue che non voglia prestare orechie a quelli che cercano et dimandano esser admessi al nostro Magistrato per altra via, che quella che Sua Santità ha ordinato per la sua Bolla predicta, per la quale ha voluto che a nui specti de provedere delli successori alli deficienti del nostro Magistrato come è conveniente, et como è sempre sta consueto, extendendove circa ciò cum le predicte rasuni et cum le altre quali sapereti allegare, a fim [sic] che Sua Santità non

admetta alcuno che pratichi contra quello che habiamo predicto, sì como speremo che farà Sua Beatitudine, alli Piedi della quale humilmente ce racomandarete. Bononie, Die xvij Martii MDVIJ [1].

V.

Quadraginta Consiliarij etc.

Serenissimo principi ac Sacre et Christianissime Regie Maiestatis Francorum etc. Domino et Benefactori nostro observandissimo.

Christianissime Princeps et Invictissime Rex, Domine Benefactor noster observandissime. Havemo visto le lettere della Vostra Christianissima Maestà, per la quale mostrando haver inteso la temeraria et presumptuosa mossa delli Bentivogli contra il Stato presente de Santa Chiesia, ce conforta ad stare de bon animo et non declinare dalla fede et devotione nostra verso la Sedia apostolica et Nostro Signore, promettendone il favore et forze sue in one bisogno. Benchè da questa bona mente de Vostra Maestà ne siamo certissimi, pure ce sono stati iucundi et grati li amorevoli modi, et affettuose offerte di quella, la quale molto rengratiamo, et gli ne restemo eternamente obligati, facendo intendere alla Christianissima Maestà Vostra che, benchè il Consiglio nostro sia de Quaranta homini, nondimeno siamo un core, un animo et una voluntà ad stare et perseverare in vera obedientia et perfecta fede verso Nostro Signore et Sancta Chiesia, mantenendo il Stato de quella con tutte le nostre forze, come al presente se è visto contra questi Bentivogli, li quali essendo venuti sul Contato nostro, con animo de sublevare questo populo alle voglie loro per turbare questo pacifico Stato, hanno cognosciuto per experientia non solo non ce essere chi al favor suo se sia mosso, ma tutto il populo concorde insieme con noi, havendo inanti agli ochi la Tyrannìa passata et nefandi modi loro, animosamente ha preso le arme et glie ha con scorno et vituperio suo grandissimo discacciati. Et tanto esso populo contra de loro s'è infiammato, che insino a qui essendose havuto ogni riguardo alli dicti Bentivogli per la protectione de Vostra

[1] Nello stesso giorno i XL scrissero a Giovanni Gozzadini, Datario a Roma, affinchè interponesse i suoi ufficii, pel medesimo motivo, presso il papa.

Maestà, non vedermo como più ce sia modo contenerlo, che non faccia omne demostratione contra de quolli et robbe loro, nelle quali già hanno posto mano; nè a noi, nè al Rev.mo Legato, nè quasi alla Santità de Nostro Signore serìa possibile ad rafrenarli. Ma cossì hano voluto dicti Bentivogli, dappoichè per li pessimi modi loro se sono facti indegni de tanta protectione. Da la quale vedendosi esser cohoperti, hanno havuto presumptione et ardire machinare contra questo felice Stato Ecclesiastico, divulgando che a questa temeraria impresa veniano con scientia, favore, et forze de Vostra Maestà Christianissima, scrivendone molte lettere a più persone per tirarli con loro, sicome la Vostra Maestà vederà per una fra le molte che hanno scripto, la quale gli mandamo allegata; Et per li processi che gli mandaremo sopra li tractati et machinamenti usati contra questa Cità cum l'ombra et favore della dicta protectione, de la quale essendosene privi per le male opere loro, come è predicto, preghemo et supplichemo la Maestà vostra che, come justissimo et christianissimo Re, voglia contra da qualunqne de loro, patre et figlioli, far procedere a justa et debita punitione. Il che a Dio sarà acceptissimo et a noi, et tutto il mondo gratissimo, et ne receveremo immortale appiacere dalla Vostra Maestà, alla quale sempre devotissimamente ce reccomandemo. Bononie, Die III Maij MDVIJ.

Christianissime Regie Maiestatis Vestre.

Devotissimi servitores Quadraginta etc.

(Registrum litter. etc. cit.)

VI.

Quadraginta Consiliarij etc.

Alberto de Albergatis Oratori apud SS. D. Nostrum.

Spectabiles Civis, Collega et Orator noster Charissimus. Non è stato possibile refrenare questo populo dalla demolitione della Casa di Bentivogli, benchè 'l nostro Rev.mo Legato et noi habbiamo facto fare Gride et ogni altra prohibitione a noi possibile per satisfare al Messo del Christianissimo Re. Tuttavia non c'è parso conveniente provocare qualche magiore periculo, lo quale facilmente harìa potuto accadere per lo disconforto havea preso questo populo dalla amba-

sciata facta da quel Messo mandato, come diceva, dalla Maestà del prefato Re; perchè a tutti parea vituperato l'honore et gloria della Santità de Nostro Signore et de Sancta Ghiesia, vedendo che li Excommunicati, interdicti et maledicti, li quali publicamente hanno conturbato il Stato de Sancta Ghiesia, non solamente de Bologna, ma de tutta la Romagna, et per molti modi, sono stati arditi de fare Gride in su lo Contato nostro, de fare exempto tutto lo Contato per anni X da ogni gravezza, et de mettere taglia al Rev.mo Legato, chosa ch'el Diavolo non havrìa tentato. Et poi lo Christianissimo Re voglia haverli in protectione et tenere in questo modo tutta questa Cità in continua gelosìa, et dare vigorìa alli giotti sequaci delli dicti Bentivogli, et tenere il nostro Signore in questa servitù; questo non può tolerare questo animoso populo, ma sono prompti armare le Donne et li figlioli piccoli, per andare a trovare li inimici dove se siano; et una volta liberarsi da questi affanni, perché cognoscono che ogni giorno se refrescarano le insidie de quèsti inimici, et serà una febre continua, che occultamente reducerìa questa Cità in un puncto a pessimi termini. Pertanto ve dicemo che con ogni efficacia de vostre accomodate parole facciate el tutto intendere al Nostro Signore, et supplicare alla Sua Beatitudine che cum la sapientia et potentia sua voglia destruere questa protectione cum tale modo, che noi possiamo sperare de viver quieti in lo pacifico stato et libertà che ce ha concessa Sua Santità cum tanti soi affanni. Altramente quando questo Re voglia conservare la sua protectione comprata dalli nostri dinari, dubitemo che questo populo, como desperato, faccia qualche extrema demostratione; et questo cognoscemo manifestamente, perchè se sono monstrati fedelissimi alla Santità de Nostro Signore, nè ponno credere essere abandonati nè lassati in tanto periculo, et certamente noi non cognoscemo come se possa parlare de tal protectione essendosi lor privati de essa per questi insulti et demeriti suoi, proceduti de scientia, et tractamento de Messer Zoane Bentivogli, come constano de sue lettere, et perchè li figlioli non hano un soldo, non havriano potuto fare tale spese senza li denari del Patre; sichè non sono per modo alcuno da admettere queste loro cautelle, anzi è manifesto et chiaro che cossì el patre come li figlioli et nepoti, che sono venuti personalmente a questa impresa, sono privi de ogni protectione, et come rebelli de Santa Ghiesia non sono securi in alcun loco, et

debbeno essere consignati pregioni del Nostro Signore, et puniti del suo mal fare. Et de questo fatene ogni opera apresso la Beatitudine de Nostro Signore, acciochè la gloria sua non sia vituperata da queste subreptitie et ribalde defensioni; Et che questa Cità non sia posta in desperatione. Et de tutto el successo ce dareti aviso cum ogni celerità, perchè cossì richiede la presente materia et lo imminente periculo nostro, più del populo discontento de quanto è dicto di sopra che de essi Bentivogli, quali pocho estimano quando lo Christianissimo Re *induat meliorem mentem*. Finalmente dicemo, che se non fussero state le bone provisioni facte per noi con tanta spesa et jactura de Nostro Signore et nostra, et che fussemo andati in preda et a sacco, non ce haverìa defeso la Maestà Christianissima, la quale pur volendo, che nol credemo, che questa súa protectione delli nemici nostri perseveri, ce pare meglio serìa per noi andare ad habitare le selve, quando la Beatitudine de Nostro Signore non ce provedesse: alli piedi della quale humilmente ce recomandareti. Bononie, Die quinto Maij MDVII.

(Registrum litterar. etc. cit.)

VII.

Quadraginta Consiliarij etc.

Alberto de Albergatis Oratori apud SS. D. Nostrum.

Spectabilis Vir, Civis, Collega et Orator noster Carissime. Havemo recevute tue lettere de 9 et de 11 del presente, una dopo l'altra. Per la prima tu ce scrivi, il Nostro Signore haver resposto non accadere parlare più de protectione alchuna delli Bentivogli, et che se debbia attendere ad desolare *a fundamentis* la Casa, facendo Sua Beatitudine demostratione de essere molto animata ad ogni extrema loro punitione siccome, richedeno li demeriti suoi. Respondemo a questa che molto ce piace et ne restiamo de bona voglia, intendendo che non bisogni parlar più de dicta protectione, perchè quando quella manchi al tutto, cognoscemo non essere mai più da dubitare alchuna cosa de nostri inimici. Contra li quali per noi non se manchara de fare il possibile per exterminarli, et extinguere insino al nome loro, perchè questo ce pare che molto importi alla salute de questo Stato. Avisandote che, circa la ruina della Casa, questo

populo non lassarà de procedere insino ad levarne le più basse petre. Quanto alla rebellione et confiscatione delli suoi Beni, ad questo attende con diligentia il nostro Magnifico Podestà.

De novo altro non havemo se non che, intendendose dalla Corte del Christianissimo Re che Messer Zoanne di Bentivogli, temendo che la Maestà Sua gli levi la Protectione, glie ha facto dire che Sua Maestà gli rendi li 40,000 Ducati che se pagorno a quella, se lui ha da essere privo de dicta protectione. Affirmando che lui pagò delli suoi la somma predicta. Noi, per far constare la verità alla prefata Maestà, havemo con bon conseglio facto fare lettere testificatorie in forma autentica et solemne per le quale se attesta a Sua Maestà Christianissima come questo populo et questa Comunità pagò delle sue proprie burse li dicti 40,000 ducati, et non Messer Zoanne de Bentivogli, secondo che appare per li libri de dicti pagamenti et per altri modi; Sichè speremo che Sua Maestà ne restarà ben chiara et satisfacta, et cognoscerà esso Messer Zoanne, non meno in questo che nelle altre sue actione, essere iniquo et mendace, et procedere con omne falsità et fraude, come sempre ha facto. De tutte queste cose ne darai notitia opportunamente a Nostro Signore, raccomandandoce de continuo alli Piedi suoi, et tenendoci spesso avvisati delle occurrentie di là, de qualche importantia. Et bene vale. Bononie, Die xv Maij MDVII.

(Registrum litterar. etc. cit.)

VIII.

Quadraginta etc.

Spectabili Alberto de Albergatis rome oratori.

Spectabilis vir etc. Per una nostra de dì xxiij del presente, intra le altre parte te scripsemo che havevamo nova che li Bentivogli se haveano tagliate le barbe et stavano molto jocundj, dicendo che erano per venire a Bologna, et che faceano qualche preparatione. Al presente habiamo inteso non essere vero che de dicti Bentivogli sia quello che se dicea, et che non hano facto preparatione alcuna, nè factosi radere; nè se trova che stiano puncto de bono animo etc. Bononie die 28 Junii 1507.

(Registrum litterar. etc. cit.)

IX.

Sanctissimo D. N. Papa.

Quadraginta

Sanctissime ac Beatissime Pater. et D. Noster Clementissime.

Humillima ac devotissima comendatione premissa, cum R. prostratione ad pedum oscula beatorum. Per Breve Sancitatis Vestre directum Rev.mo D. Gubernatorj nostro, cognovimus Sanctitas Vestra revocasse a legatione Bononiense Rev. Cardinalem S. Vitalis, ex quo universa hec Civitas nostra concepit non mediocrem leticiam. Nam profecto exhibuerat se perniciosum venenum ad dulcem et fidam servitutem et devotionem totius huius populi erga Sanctitatem Vestram et Sedem Apostolicam contaminandam. Qua propter quas debemus pro tali levamine omnipotenti deo gratias agimus et Beatitudini Vestre, et cum nostrum non sit meritum gratiam referre, nos sumus cum gaudio exultantes Deum oramus, orabimusque dum vita supererit pro incolumitate et felici vita Sanctitatis Vestre quam recte precipimus magis in dies augere dilectionem filialem jam diu amplo uobis demonstratam. Cui nos et totum hunc populum humillime iterum atque iterum comendamus. Bononie die ultimo Julii MDVIJ.

(Registrum litterar. etc. cit.)

X.

Quadraginta Consiliarij.

Spectabili D. Carolo Grato Rome oratori.

Spectabilis etc. Hoggi habbiamo receputo una vostra del presente contenente varie parte ale quale per queste faremo risposta....

Che la Beatitudine de Nostro Signore habia facto expedire in bona forma el processo del frate che voleva a posta de misser Zohanne di Bentivogli et de misser Alexandro et Madama Hippolyta avenenare Sua Santità et el Rev.mo Cardinale ad Vincula et mostrarlo al Rev.mo Cardinale Narbona et al oratore de Franza, ce piace grandemente. et ce piacerà lo mandi al Re de Franza como scriveti, et expecteremo sentire che Sua Beatitudine facia quanto scri-

veti Sua Santità volere fare contra li delinquenti, del che sentendo nui quanto succederà, daretice aviso subito per vostre lettere etc. Bononie die 29 Septembris 1507.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XI.

Quadraginta etc.

D. Carolo Grato oratori Rome etc.

Spectabilis Eques, Civis, Collega et orator noster Carissimus. In resposta de doe vostre al presente recevute, l' una de 16, l' altra de 18 del presente, dicemo che havendoce vui per commissione de la Santità de Nostro Signore significato la determinatione de Sua Santità de voler venire a Bologna, ne habiamo preso tanto gaudio, tanta consolatione et contentamento, quanto de cosa che havesse potuto essere nuntiata, perchè altro non desideremo se non de potere fare reverentia presentialmente tutte l' hore a Sua Santità, et fruire el conspecto de quella, sicome richede la sua sviscerata dilectione paterna et incredibile indulgentia in tutte le occurrentie verso de nui et la nostra sincera fede, debita reverentia et suprema observantia verso de Sua Santità, como quelli che siamo devotissimi et fidelissimi servitori de Sua Beatitudine, la quale expectamo con tanto desiderio, che omne hora ce parerà mille anni de vedere Sua Santità transferita in questa sua Cità, ben lieta, prospera et felice. Avisandove che como prima questa nova se è divulgata, tutto questo populo et questa Cità tutta, ne ha facto et fa tanta festa et tanta demonstratione de letitia, quanto richiede tanta felicitade annuntiata. Stando in expectatione de ricevere il compimento della concepta letitia della propria venuta de Sua Sautità, a la quale volemo debiati per nostra parte fare intendere el nostro supremo gaudio preenarato, conceputo per tale felice nova, supplicando a quella che se digni tale sua venuta tardare mancho che sia possibile, tutte le volte ch' el non sia con incomodità de Sua Beatitudine. La quale desideremo se degni farce intendere se per nui in questo mezio accada che abbiamo a fare cosa alcuna che sia a satisfactione et commodo de Sua Santità, perchè nostra intentione è de non manchare in alcuna parte per tale effetto, alli comandamenti della quale volemo debiati in omne cosa offerire,

et a li piedi de quella humilmente raccomandare. etc. Bononie die xxij octobris MDVII.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XII.

Quadraginta etc.

D. Carolo Grato etc.

Spectabilis eques, Cives, Collega et orator noster carissime. Questa nocte circa le nove hore fu posto focho in certa casa di Marscotti, contigua alla casa grande che è susso la strada maestra. Sopragiunto el giorno, se è visto lo incendio del dicto foco. Se è visto anchora alcuni adunatj inseme, cum arme, in San Mammolo et a la porta, in gran multitudine, li quali non diceano altro se non che erano a la devotione de Santa Madre Ghiesia, de la Santità de Nostro Signore et del presente Stato. Da parte del Rev.mo Monsignore Governatore cum voluntà et consentimento de tutti li Magistrati de questa Cità, et nostro, è sta facto pubblico bando che dicti congregati armati dovessero subito deponere le arme, et levarse da tale adunatione, overo presentare a la piaza como amici, et stare a la obedientia del prefato Rev.mo Monsignore et Magnifici Signori Regimenti. Loro hanno mandato a dire essere cussì congregati et armati per bene et utile del Stato e per secureza loro, mostrando che non se teneano securi altramente per dubio de li Marscotti, et che a dovere deponere le arme desideravano essere cautati de non recevere lesione da tal canto, in modo che è parso al prefato Rev.mo Monsignore, et a noi tutti, prometterli che non ce restarano dicti Marscotti, et cussì non poterano essere da loro offesi nè iniuriati in Bologna, et etiam ce è parso prometterli che de cosa che sia seguìta non succederà altro; et cussì se gli è perdonato el tutto, del che ve habiamo voluto dare noticia, a fine che, sentendone dire, sappiati che altro non è seguìto, et che ce s'è remediato opportunamente, per modo che maggiore scandalo non è seguìto, ne c'è pericolo che altro habbia a succedere. Anci ogni cosa quietarà perchè presto et bene se è remediato al tutto. Bononie die 18 Jannarij 1508.

Fornita che fu questa lettera, non restando contendi [sic] li predicti coadunati et non se partendo del loco dove erano, molti popu-

lari andarono a la Casa di Marscotti et quella hanno sacchezzata, diruta et guasta. A che volendose provedere, è stato necessario ch'el Rev.mo Monsignore Governatore, li Magnifici Signori Antiani, li honorandi Signori de Collegio, Confalonieri del populo, Massari de le Arte et nui, inseme cum tutti li magistrati, habbiamo perdonato tale delicto et promesso la impunità de quello, et obligato la fede che non se recognoscerà mai per alcuno tempo, et che ogni homo resterà absoluto et libero, et ch' el se mandarà fora tutti li Marscotti, et che non resterano più per alcun tempo in questa Cità; et questo perchè non se potea per altro modo refrenare lo impeto de dicti populari, li quali erano troppo accesi contra li dicti Marscotti: le quali cose expedite che forno, ciascuno mandò a fare intendere che niente per loro se era facto con animo maligno, nè per turbare el stato de Sancta Madre Ghiesia, anzi per conservare quello como boni fideli et servi de la Santità de Nostro Signore, et amatori del presente Stato, el quale glie parea stesse in periculo, restando qui dicti Marscotti, per esser famiglia seditiosa, et di poi se offersero a tutti li comandamenti del prefato Rev.mo Monsignore et Magistrati predicti, da li quali persuasi a dovere deponere le arme, hanno subito obedito, et omne cosa di poi è restata quieta: del che lo eterno dio ne sia sempre laudato. Datum ut supra.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XIII.

Quadraginta.

D. Carolo Grato etc.

Spectabilis eques, Cives, Collega et Orator noster Carissime. Ve scripsemo noi heri l' altro del caso occorso qui; altro non è successo da poi: le cose de hora in hora se sono andate componxendo et pigliando ogni ora miglior forma cum la prudentie et dexterità et maturità del nostro Rev.mo Gubernatore, et cum la cura et diligentia nostra; et se prima per non sapere a che fine tendesse la comotione facta fussemo stati in qualche gelosìa de novità per el Stato; al presente siamo restati chiarissimi de la cause, et che tutto quello che è accaduto è stato solo per fare lo effecto che è seguìto contra li Marscotti; li quali questa nocte se sono partiti da per loro stessi, se era

deliberato, et hanno inviato verso Romagna. Dio gli dia buona fortuna et cognoscimento de saperse meglio governare in quella, se la haverano, che non pare habiano saputo fare in sino a qui. Il caso in si [sic] è stato dispiacevole, et a nui de non poca molestia; ma non se potendo torre che non sia facto, nè prima prevedere che non seguisse, havemo a concludere, el tutto procedere de la voluntà divina, et essere per el meglio per la salute et conservatione del Stato presente de la Beatitudine de Nostro Signore, la quale como sapientissima et prudentissima tenemo per indubitato che concluderà il medesimo, per parere de conprehendere li cori et li animi de tutto questo populo essere pieni de summa fidelità a questo Stato de Sancta Ghiesia, et non mancho de nui desiderare de mantenire quello a la devotione de Nostro Signore in quella ecclesiastica libertà che ne ha donata la Sua Santità, a li piedi de la quale Nui et tutti li altri Magistrati et tutto questo populo como soi devotissimi et fidelissimi servitori humilmente recomandereti. Bononie Die xx Jannarij 1508.

Post scripta.

Ve havemo dicto ne la lettera i Marscotti essere inviati verso Romagna. Sapiati che loro sono stati accompagnati dai Magnifici Messer Ludovico da Carpi, cum alcuni Cavalli et Balestrieri, et dal Spectabile Alberto de Castello, et Marcantonio Fantuzo, per commissione et ordine del Rev.mo Monsignore Governatore et nostra, et per satisfare ad essi Marscotti, et per nostro magiore contentamento. Datum ut supra.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XIV.

Quadraginta etc.

D. Carolo Grato oratori.

Spectabilis Eques, Civis, Collega et Orator noster Carissime. Dopo lo aviso datovi per la nostra del dì de heri habiamo anchora reiterata la remmissione et perdono de la armata, incendio ruina de le case di Marscotti et occupatione de la porta de S. Mamolo, et de tutte le altre cose seguìte, et habiamo etiandio facto fare noto et manifesto per publica crida al populo tutto quello che per noi è stato determinato, concluso et stabilito. De la quale ve mandemo la copia,

inclusa in questa. Vedereti per quella quanto habiamo facto per extinguere omne memoria de tal caso: quale ce pare sia stato tanto improviso ch' el non è successo se non quanto pare sia stata la voluntà de Dio. Quanto al facto del Stato, se vede manifestissimamente che niuno ha havuto alchuno sinistro pensiero, non che vogliamo o possiamo dire che se li sia contra machinato cosa alchuna, anzi se è cognosciuto il tutto esser stato facto per il zelo et per beneficio di quello. Bononie die XXI Jannarij 1508.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XV.

Quadraginta etc.

Spectabilibus D. Carolo Grato equiti, Oratori ac Francisco Fantutio Civibus et Collegis nostris Carissimis.

Spectabiles Viri, Cives et College nostri Carissimi. Scripsemo a dì 18, 20 et xxj del presente a vui Messer Carlo circa il caso successo delli Marscotti. Hora habiamo visto per la vostra dei xx de questo, quanto ne avisati haver inteso de Nostro Signore per quello che glie ha scripto el nostro Rev.mo Gubernatore, per le sue doe prime. Como primo sua Rev.ma Signoria sentì el foco, scripse, non havendo più notitia della cosa che fosse possibile ad havere. Dipoi vedendose el successo et intendendose che mente [sic] era stato tentato ad altro effecto, se non per la causa de essi Marscotti, Sua Signoria de novo scripse, et fece chiareza alla Santità de Nostro Signore, come el non era sta tentato nè pensato cosa alcuna contra il Stato, ma che il tutto era proceduto per il gran furore populare acceso contra dicti Marscotti; el quale fu tanto repentino et impetuoso che non fu possibile prohibirlo, nè vetarlo. Ma fu necessario remettere et perdonare tutto quello che seguìto fusse contra de loro, prima che potessero deponere tanto furore, nel qual perchè altro non cridavano che Ghiesia, Ghiesia. Dicendo che ciò che per loro se facea era per conservatione del Stato, et perchè la loro devotione et fede verso la Santità de Nostro Signore glie lo faceano fare; et che se non havessero facto cossì, che li Marscotti erano per ruinare questo Stato, per essere loro superbi, seditiosi, et inquieti, et non vulere et non potere patire persona. Cercando iniuriare et deprimere ciascuno

con tutte le insolentie inestimabile. Et cussì tolti a poenitentia et remessoli el facto, ciascuno si è riducto alla obedientia de Sua Rev.ma Signorìa et nostra. Et vengono tutti con nui de dì et de nocte alle provisioni necessarie et alle Guardie delle puorte et per la Terra, et non manchano de fare quanto è bisogno et necessario, in modo che per conto dello Stato non ce è più sta, nè sarà periculo, nè dubio alcuno, anzi più securo et stabile che mai. Del che volemo ne faciate chiarezza in tutti li lochi dove accada faccia de bisogno. Bononie, Die xxiij Jannarij MDVIIJ.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XVI.

Quadraginta etc.

Instructione a Vui Spectabili Messer Virgilio de Ghisilieri Cavalliero, et Messer Antonmaria da Sala Doctore, Ambasciatori de questa Magnifica Comunità, a li piedi de la Beatitudine de Nostro Signore papa Iulio secundo.

Imprima farete omne debita reverentïa a la Sua Santità cum quella più sumissione sarà possibile, et a li piedi de essa racomandarete nui et questa sua Citade, et Citadini, et subditi.

Di poi farete intendere a Sua Beatitudine el caso del foco posto alla Casa di Marscotti, nel modo che sapete, che fu occulto et inopinato. Et doppo quello la multitudine de la turba che concorse a dicta Casa et a sacchezzarla et ruinarla, cum grande impeto et tanto furore, ch' el non fu mai possibile refrenare tale impeto, nè quietar tanta multitudine accesa de supremo odio contra dicta famiglia.

Farete etiandìo intendere a Sua Santità come el ponere tale foco a dicta Casa nel modo predicto, non fu per machinare contra la Santità de Nostro Signore, nè contra el presente Stato, ma solo per scacciare de questa Cità li predicti Marscotti, li quali parea, a chi li perseguitava, che stando loro a Bologna omne dì potesse insorgere discordie, seditioni et rixe per causa de loro, cum periculo de la subversione de questo Stato; si como de continuo loro hanno dicto; et a tale effecto, per propria loro sicurezza, et perchè meglio li succedesse la espulsione de dicti Marscotti, preseno la porta de San

Mammolo, et quella tenendo per spatio de hore diese, cercarno exeguire quello a che haveano dato principio.

Direte anchora che partiti essi Marscotti, quali se mandarno via, sicome etiandio loro instavano de dover essere mandati per timore della furia populare, ciascuno demostrò restare evacuato del furore conceputo, et molti personalmente, et parte per interposte persone mandarno a fare intendere, tutto quello che facto fusse essere stato non per disturbare la mente de chi rege questo Stato; ma per provedere che mediante dicti Marscotti non bisognasse restare in continuo timore et suspicione, overo periculo de la subversione de esso Stato, del quale sono affectionatissimi como fideli servitori de quello, per la loro devotione verso Sancta Madre Ghiesia et de la Sua Santità, per la quale fanno offerte de esponere le facultà, le persone et la propria vita. Et per questo feceno instantia et pregarno si provedesse che tale caso non fusse reputato contro el Stato, et etiam pregarno si dovesse imputare cosa facta ad persona alcuna, anci se facesse remissione ad ogni homo, et se perdonasse el tutto liberamente a ciascuno. Il che cognosciuto per effecto essere cussì sta el vero per el Rev.mo Monsignor Governatore et per nui, fu remesso, perdonato, et cancellato omne cosa seguìta insino a quella hora, et de ciò li fu facto omne promissione et dato cautione de alcuni de li principali et più opulenti de la Cità, quali se obligorno a nostra instantia in ampla et valida forma, et cum tale modo fu dato fine et remedio al tutto.

Anchora supplicarete a Sua Beatitudine che sia contenta perdonare et remettere quanto è seguìto, nel modo che vui glie explicarete, et che di sopra è narrato.

Impetrata tale remissione, cum intervallo de uno dì, o più, come ve parerà fare de bisogno, et cum quella destrezza che saprete, subiungerete, che, considerata la necessaria pratica de Bolognesi in Corte de Roma, et li continui viagi che de dì in dì bisognarà si faciano per loro da Bologna a Roma per le occurrentie che sorgono varie a ciascuno, el pareria ben facto provedere che a dicti Marscotti fusse assignato per Sua Santità qualche loco lontano da Roma et remoto, in forma, ch' el viagio se potesse fare per Bolognesi cum certezza de non retrovare alcuno de essi Marscotti; dal quale viagio multi se absteneriano, quando non ce fusse facta provisione, mediante la quale

se levasse el periculo de retrovarli, et el suspecto de bisognare cum alcuno de essi armezare: la qual cosa quando se faccia per Sua Santità, come ce persuademo, ciascuno qui poterà assecurarse de andare et stare a Roma, et di poi rettornarsene a Casa senza dubio e suspicione de persona.

Exeguite queste parte, et replicate le recomandatione nostre a li piedi de Nostro Signore, cum bona gratia de Sua Santità ve ne retornarete a nui. Datum Bononie, Die xxvij Januarij MDVIIj.

(Registrum litter. etc. cit.)

XVII.

Quadraginta etc.

D. Virgilio Ghisilerio et D. Hieronimo de S. Petro equiti et doctori, ac Io. Francisco de Aldrovandis collegis, et D. Ant. Maria de Sala I. U. doctori, civibus et oratoribus nostris apud SS. D. Nostrum.

Spectabiles Cives et Oratores nostri dilectisssimi.....

Se era inteso che Messer Zoanne di bentivogli era infermo et stava grave, et che li soi, per essere lui pauroso della morte, gli faceano andare li medici travestiti, perchè non li cognoscesse per medici, per non farlo più sgomentarlo: hora c' è nova che lui è morto, et è credibile: tuttavia, se meglio se verificarà ve ne daremo avviso etc. Bononie die XVI Februarij MDVIII.

[In una susseguente]. Se ha per certo la morte de Messer Zoanne di Bentivogli. De la qual ve scripsemo per un' altra nostra. Moritte mercore passato che fu alli xvj del presente, etc. Datum Bononie die XIX Februarij MDVIIj.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XVIII.

Quadraginta Consiliarij etc.

Quatuor predictis D. Oratibus Rome existentibus.

Spectabiles Viri etc.

Doppo la lettera nostra del dì de hogi, ce parso advisarvi como a questa hora è stata tirata la statua della effigie de Nostro Signore

al loco preparato nella faciata, sopre la porta grande nella Ghiesia de S. Petronio, la quale prima che sia levata ad alto è stata tre giorni nella chiesia, et a vederla è concorso tanta moltitudine che li maestri restavano impediti: Dello grande applauso et festa facta dal popolo per questa dignissima statua se argumenta la immensa devotione et fede sua verso la Santità de Nostro Signore, et il desiderio di vederlo qui presentialmente. Mirabile veramente è l' opera, et da certare cum le antique statue de Roma, et degna che rapresenti la sacra effigie de Sua Beatitudine, la quale oltre l' altre obligatione nostre innumerabile verso Sua Santità, havemo da rengraziare quella che habbia ornato questa sua Cità de cusì singulare ornamento. Crediamo Nostro Signore haverà piacere intendere questa nova, però non havemo voluto sub silentio preterirla. Et bene valete. Bononie, die xxi februarij MDVIII [1].

(Registrum litterar. etc. cit.)

XIX.

Quadraginta etc.

Spectabilibus D. Hieromino de Sancto Petro et D. Antoniomarie de Sala oratoribus apud SS. D. Nostrum.

Spectabiles Equites et Jureconsulti, Cives et Oratores nostri Carissimi. Questo dì habiamo receputo una vostra de xviiij del presente, per la qual, inter alias, restamo avisati de la electione del Rev.mo Monsignor Cardinale de Pavia novamente facto dalla Santità de Nostro Signore Legato de questa sua Cità etc. Del che in primis comendemo la diligentia et sollecitudine vostra, poi ve notifichemo qualmente nui, inseme cum tutti li magistrati et tutto questo populo habiamo conceputo immensa letitia, cum gaudio, de tale electione et nova, per conoscere cussì in questa come ne le altre opere la sviscerata dilectione et lo paterno amore che la Beatitudine de Nostro Signore in tutte le cose ce dimostra, providendo a nui, et privando

[1] Ho riprodotto questa lettera, benchè pubblicata da Podestà, (Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II etc. pag. 1ª) per la sua grande importanza e perchè fu stampata con ommissioni, con errori, cambiandone l' ortografia, e in modo tutt' altro che diplomatico. Poi anche perchè dichiara officialmente che la statua se la fece fare il papa, e non gliela fecero fare i Bolognesi.

sè de una persona a lei sì cara, et creatura sua. Expectemo Sua Signorìa Rev.ma cum grandissimo desiderio et cum alegro animo et sforzaremoce recevere et honorar quella quanto più ce serà possibile, alla quale scrivemo la alligata che li presentaretti, et aciochè a questo fin da Roma se habia a dare principio, volemo et comettemo a vui Messer Hieronymo che alla partita che farà Sua Signorìa Rev.ma da Roma per Bologna, vui debiati accompagnare et honorare quella in nome nostro. Tenendoci avisati del procedere che farà Sua Signorìa Rev.ma: et vui Messer Antonmaria resterete in Corte appresso Nostro Signore per le occurrentie diurne. Et caso quo el Rev.mo Legato fosse partito da Roma, volemo che vui Messer Hieronymo non restati per questo: imo lo regiongiati nel camino et adempiati il desiderio et la commissione nostra: ma tutti questi facti con saputa e cum bona licentia et gratia de la Santità de Nostro Signore, la qual inseme tutti dui rengratiareti in nome nostro efficacemente, che quella se sia dignata concederci una persona a lei tanto grata per Legato, de tanta prudentia, autorità et sufficentia, et a noi tanto grata et accepta, extendendovi in ciò quanto potreti comprehendere, per questa essere la mente nostra, et non preterireti de diligentia. Havemo etiam visto el Breve scrive la Santità de Nostro Signore al nostro Rev.mo Governatore, de lo quale ve ne mandemo copia, per el qual notifica questa electione et la causa, perchè per el gual [sic] cognoscemo la assidua cura et vigilantia usa la Santità de Nostro Signore per la conservatione de questa sua dilectissima Cità et felice Stato. Preterea el provedimento de li dinari che quella fa per questo effecto, et le altre cose che in dicto Breve se contengono, et precipue li Brevi expediti per il removere delli Bentivogli de questi lochi suspectosi al nocerci [sic]: le qual cose tutte particularmente ce sono gratissime, et volemo che de tutte ne refferiati immense gratie a la prefata Santità. Preterea havemo visto l' opera per vui facta appresso el Rev.mo Legato per la liberationi de quelli nostri Citadini, de la qual ve commendemo, per desiderare che la sortisca effecto bono. Et cussì non desistereti solicitarla cum prudentia et destreza, sì appresso de Nostro Signore como del Rev.mo Legato, maxime essendoce al presente questa occasione, admonendovi che tanto nel parlare con nostro Signore, quanto cum qualunque Rev.mo Cardinale, o altra persona, da qui inanci non debiati appellare per altro nome che nostri

Citadini, tacendo el vocabulo de Gentilhomini. In ultimo li altri avisi vostri ce sono sta gratissimi, cussì voi Messer Antonmaria che restate lì, continuarete ne lo officio vostro in avisare delli occurrentie et in sollicitare et exeguire le vostre commissione, che restano sopra de vui in absentia de Messer Hieronymo, come ce confidemo nella prudentia et sufficientia vostra. Bononie, die xıj Maij 1508.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XX.

Quadraginta etc.

Spectabili Bartolomeo Zambecario etc.

Spectabilis Civis et Collega noster Carissime. Havendo notitia el nostro Rev.mo Legato essere partito da Roma et venirsene verso la legatione sua, mandemo el presente nostro cavallaro con nostre lettere per intendere li progressi, et qual camino farà Sua Signoria Rev.ma. Et sapendo fermamente la persona tua essere in compagnia con quella, te scrivemo la presente per la quale te comettemo che per el medemo Cavallaro nostro ce debij avisare che via farà Sua Signoria Rev.ma: quella de Romagna, over quella de Toscana: et quando tu poi pensare che quella sia per giungere suso el territorio nostro, et in qual loco de esso, et etiam qual giorno ha statuito Sua Signoria Rev.ma fare la intrata sua in questa Cità, e per qual porta: similiter che numero de Cavalcaturi et persone de ogni qualità se troverano qua in compagnìa de quella, et se menarà soldati da piede et da Cavallo: etiam che prelati et altre persone de Conto se trovano essere appresso de quella; et conclusive ce avisarai tutte quelle parti che sono necessarie circa questo, como per la prudentia tua comprehenderai essere opportuno: et tutto questo desideremo intendere per potere honorare sua Signoria Rev.ma, como è nostra intentione. Scrivemo ancora una nostra al Rev.mo Legato, per questo effecto: tu non desistere de avisarci pienamente de quanto te ricerchemo. Bononie die ultimo Maij 1508.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XXI.

Quadraginta etc.

Spectabili Bartholomeo Zambeccario Collega etc.

Spectabilis Civis, et Collega noster Carissime. Inteso per le tue lettere quel che desideravamo intendere del progresso del viaggio del nostro Rev.mo Legato, subito havemo facto provisione et tuttavia la facemo, delle cose necessarie ad honorare et recevere sua Rev.ma Signoria et la compagnia di quella. Comenzando come prima serà suso el nostro Contato; et per questo havemo mandato a Scargalasino et Loiano Comissarij a far preparare et porre ad ordine quanto bisogna. Circa il che ce sforzaremo fare l'honore de Sua Signoria Rev.ma, et el nostro debito. Ma ne occorre farte intendere come ce è stato referto che Ramazzotto se prepari là a Scargalasino per volere essere lui quello che receva prima che noi el Rev.mo Legato; cosa che, quando fusse, non potrìa essere se non con qualche gravezza nostra, perchè el non ce pare ch'el fusse l'honore della Comunità et de questa republica che uno subdito volesse prevenire essa Comunità in recevere et honorare la Rev.ma Signorìa del Legato. Pertanto ce è parso indrizarti el presente Cavallaro cum questa nostra et comettere che debbi per nostra parte pregare el Rev.mo Cardinale, che, quantunque el ce sia cosa gratissima che Sua Signorìa Rev.ma sia sempre da ciascuno honorata, pur al presente et per questa volta non voglia tolerare ch'el ce sia facta questa iniuria et questo dispiacere et che arivando suso el nostro Contato se degni riposarse et desmontare dove per li Commissarij nostri gli serà preparato lo allogiamento; et se Ramazzotto vorrà farli demonstratione alcuna de reverentia et de devotione, el potrà fare cum qualche presente, o in altro modo, o ad altro tempo. Et cussì operarai cum ogni diligentia che questo habia effecto, et subito ce advisarai de la resolutione, la qual cosa receveremo in singulare appiacere de la sua Rev.ma Signorìa, alla quale devotamente ce recomandereti. Bononia die v Junij 1508.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XXII.

Quadraginta Consiliarij etc.

Spectabilibus D. Hieronymo de Sancto Petro et Antonio Marie de Sala Rome oratoribus.

Spectabiles Equites etc. Hoggi a ore XX el Rev.mo nostro Legato ha facta la sua felice intrata in questa cità, incontrato da tutto el clero, et da le compagnie seculare, et da tutti li magistrati di quella, et dalli collegij et università delli dottori et del studio, cum solemnissima pompa et ordine, et cum tanto aplauso et festa da tutto el populo, da stra magiore per sino a San piero, che più dire non se poterìa, che per tutte le strate dove è passato erano archi triomphali, o vero portoni, numero xiij, compartiti cum debita distantia, et ad alcuni di quelli nel passare se sono recitati versi in honore del Nostro Signore, et in celebratione della venuta del prefato Rev.mo Legato, el quale mercore matina giunse in suso el contato nostro, et nui per honorare Sua Signorìa Rev.ma havemo voluto sia provisto del publico ad ogni spesa di quella et de tutta la comitiva sua, per tutto el dì de ogi. Tanto non habiamo potuto fare che di più non cognoscamo essere debitori alla Beatitudine de Nostro Signore, la quale speremo et persuademoci ce haverà provisto de uno Legato tale, che meglio non haveriamo saputo desiderare, nè aspectare da quella, alla quale di nuovo, come prima ve havevamo comesso, rendereti supreme gratie de una tale provisione: nui continuamente non mancaremo da lo ufficio et debito nostro verso Sua Rev.ma Signoria, cum la quale sempre saremo accesi et vigilanti alle cose del presente Stato, per conservatione de quello. cum tanta foede nostra et de tutto questo populo, che Nostro Signore cum la experientia se ne poterà chiamare bene satisfacto et contento. In questa hora prima de nocte se sono facti fuochi molti per la cità et maxime suso la piaza, et in cima delle torri, in segno de letitia. Circa la quale se vi volessimo descrivere distinctamente quanto s' è facto, troppo longhi saressimo: de questo medesimo, credemo, il prefato Rev.mo Legato ne darà notitia a Nostro Signore, et però più ultra non ce extenderemo, se non in dirvi che cum ogni humiltà debiati racomandare alli piedi de Sua Beatitudine tutto questo populo suo, et sua Cità, et nui,

et tuti li altri magistrati di quella, la quale dio ce conservi lungo tempo foelice. Datum Bononie die 9 Junii 1503, hora prima noctis.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XXIII.

L. De Flisco
Episcopus Brugnatensis } Bononie etc. Gubernator.

Mandamus tibi Spectabili Viro Jacobo de Armis Camere Bononie etc. Vicethesaurario, accedente ad hoc consensu et voluntate Magnificorum Dominorum Quadraginta Consiliariorum Statum Libertatis Civitatis Bononie. Quatenus de pecunijs extraordinarijs ipsius Camere dari et solvi facias Spectabilibus Angelo de Ranutijs, Antonio de Paltronibus et Ovidio de Bargelinis deputatis ad suscipiendum et honorandum Reverendissimum D. Legatum libras Ducentas bon. per eis convertendas in expensis ipsi Rever. D. et eius Curia, tam factis quam faciendis, et in astendardo et Baldachino novo ipsius Rever. Legati, de quibus expensis postea rationem reddere teneantur.

Datum Bononie die nono mensis Junii MDVIII.

(Liber Mandatorum cit. fol. 248 r.)

XXIV.

Eodem die 27 Junii 1508.

Congregatis Magnificis D. Quadraginta Consiliarijs Status libertatis Civitatis Bononie. In una ex cameris superioribus Rev. D. Legati super viridarium [1]. In presentia eiusdem Rev. D. Legati. Idem Rev. D. Legatus exposuit eis quod cum de presenti in numero et Collegio ipsorum Dominorum Quadraginta vacent loca Alberti de Castello, Innocentii de arengheria et Salustij de guidottis, nuper defunctorum, et etiam absit ab hac Civitate Franciscus de Fantutijs de numero et Collegio predicto. Est mentis SS. D. Nostri ut infrascripti D. Joannes Baptista de Castello Eques [2], Jacobus de Loiano et Julius de Pasijs, ac D. Bonifacius de Fantutijs I. U. Doctor [3], subrogentur

[1] Ordinariamente si radunavano invece « in Camera Magn. D. Vesilliferi Iustitie. »

[2] Cugino dello strozzato.

[3] D'altra linea del degradato.

loco supradictorum deficentium, cum facultate et arbitrio consuetis, hoc ordine et modo: videlicet, D. Joannes Baptista de Castello loco Alberti de Castello, Jacobus de Loiano loco Innocentij de Arengheria, Julius de Pasijs loco Salustij de Guidottis; et D. Bonifacius de Fantucijs loco Francisci de Fantucijs absentis, Caso quo idem Franciscus non redeat Bononiam intra tempus et terminum unius mensis cum dimidio proxime futuro. Quem terminum idem Rev. D. Legatus dixit se constituere predicto Franceisco Fantucio ad redeundum ad Civitatem Bononie; quo non redeunte intra ipsum terminum, dictus D. Bonifacius sit perpetuo deinceps de numero ipsorum Magnificorum D. XL Consiliariorium. Et nihilominus idem D. Bonifacius interea sedere possit et dare suffragia de presenti, loco Francisci Fantucij. Et etiam exposuit esse mentis eiusdem SS. D. Nostris ut supra premissis unusquique ipsorum Consiliariorum diceret sententiam suam et non deveniretur ad partitum per fabas: ut in ceteris partitis fieri consuevit, quando suffragia per ipsos dari solent.

Qui quidem Magnifici D. Consiliarij auditis, et intellectis predictis, unus post alium ordine successivo eidem Rev. D. Legato clare et aperte responderunt sibi placere electionem et subrogationem predictam. Quam eiusdem Rev. Dominus exposuit factam esse per SS. D. Nostrum de suprascriptis Quatuor Civibus et unoquoque eorum loco predictorum quattuor deficentium, modo et forma prenaratis.

Quibus peractis, Predicti Jacobus de Loiano, Julius de Pasijs et D. Bonifacius de Fantucijs admissi fuerunt ad magistratum predictum, et in manibus predicti D. Rev. Legati corporaliter juraverunt etiam manibus eorum tactis scripturis, se futuros fideles S. R. E. et SS. D. Nostro, et presenti statui, in forma solita et consueta.

(Lib. Partitorum cit. fol. 120 v.)

XXV.

Quadraginta Consiliarijs etc.

Spectabilibus Dominis Hieronymo de Sancto Petro et Antonio Marie de Sala Rome oratoribus.

Spectati Equites ac Jureconsulti etc. Per darvi notitie de quanto è occorso qui, ve significhemo come heri, inanci desinare, furono de-

capitati Alberto de Castello, Innocenzio della Ringhiera et Salustio Guidotti, del nostro collegio et magistrato. Et in loro loco sono stati subrogati li infrascripti; cioè: In loco de Alberto, Messer Ioanne Baptista de Castello. In loco de Innocentio, Iacomo de Loiano. In loco de Salustio Iulio di Pasi, et etiam per la absentia de Francesco Fantuzo, se è subrogato in suo loco misser Bonifacio Fantuzo, in caso che esso Francesco non retorni intra termine de uno mese et mezo, et non di meno. In questo mezo epso Bonifacio possa sedere cum nui et dare li suffragij. Fu ancora cum li prefati decapitato Bartholomeo de Mathio Magnano, li quali tutti quattro furono dipoi posti in piaza, et lì stettero circa hore 4, in conspecto de tutto el populo. Questo è quanto ne occorre al presente. Oggi si è facta la extractione delli Magnifici Signori Antiani et quella delli Massari delle arti. Mandemovi la copia d'epsi Signori inclusa in questa. Bononie die 28 Junij 1508.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XXVI.

F. tituli S. Cecilie presbiter Cardinalis papien. } Bononie etc. Legatus.

Mandamus tibi Spectabili Viro Jacobo de Armis Camere Bononie etc. Vicethesaurario, accedente ad hoc consensu et voluntate Magnificorum D. Quadraginta Consiliariorum Status Libertatis Civitatis Bononie. Quatenus de pecunijs extraordinarijs ipsius Camere dari et solvi facias Sororibus Corporis Christi libras quinquaginta Bon., quas eis erogamus ut rogent pro salute et conservatione presentis status et deo gratias agant ob detentam Coniurationem . videlicet . . . L. 50

Elemosinae ob detectam Coniurationem.

Item de pecunijs eiusdem Camere extraordinarijs dari et solvi facias Guardiano et Fratribus Conventus S. Francisci de Observantia extra Portam S. Mame Civitatis Bononie, libras quinquaginta bon., quas eis pro elemosina erogamus, ut similiter rogent pro salute et conservatione presentis status et deo gratias agant, ob detectam coniurationem . videlicet . . . . L. 50

Datum Bononie, Die vigesimoquinto Augusti MDVIII.

(Lib. Mandatorum cit. fol. 253 r.)

XXVII.

Franciscus miseratione divina tituli S. Cecilie Sacrosante Romane Ecclesie presbiter Cardinalis papiensis nuncupatus, Civitatis Bononie, Exarchatus Ravenne ac totius provintie Romandiole Sedis Apostolice Legatus de Latere, in Spiritualibus et temporalibus generalis. Dilectis nobis in Christo Ioanni, Paulo, Nicolao, Antonio et polidoro fratribus, et filiis quondam Alberti de Castello Civis Bononiensis, in minori et pupilari etate constitutis, nec non posthumo seu posthumis, qui ex dilecta nobis in Christo Gentile dudum dicti Alberti uxore pregnante relicta nascentur, salutem in Domino sempiternam. Sedis apostolice pie ministris, ipsiusque sedis Legationis officio presidentis, providentia circumspecta salutem et comodum querens singulorum, salubriter ordinat et disponit, que grata divina maiestati fore conspicit et per que oves gregis Dominice sibi comisse ad unitum Dominicum ovile reducat, ac filijs et subditis ad eam cum humilitate redire volentibus illis presertim qui post lapsum eorum patris in demum cognoscentes errorem ad cor redeunt ut ipsi iniquitatem patris portare non videantur, non solum clementie aperire januam consuevit, sed etiam de solita sua benignitatis affluentia eos ab invio retrahere sattagens ad viam salutis eterne paterna solicitudine redducere procurat: illosque favoribus prosequitur gratiosis quibus ad id propria virtutum merita laudabiliter sufragantur. Nos itaque volentes vos alias apud nos de vite ac morum honestate alijsque probitatis et virtutum meritis multipliciter comendatos horum intuitu favore prosequi gratioso vosque a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, alijsque Ecclesiasticis sententijs, censuris et penis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quoslibet inondati estis, ad effectum presentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes, vos et quenlibet vestrum ac posthumos, qui nascentur, ab omni quocumque incursu, pene, doli et reatus, in quibus pretextu alicuius vel delicti cuiuscunque conditionis et qualitatis etiam cricuinis lese maiestatis, ac machinationis et tractatus contra Sanctissimum D. Nostrum et Sanctam sedem apostolicum et eius statum, tam inclite Civitatis Bononie, quam alicuius, tacite vel oculte, directe vel indirecte, quovis quesito colore, modo vel ingenio, dicto, facto, vel opere, per dictum

quondam Albertum vestrum patrem, seu alium pro eo, et eius nomine factorum et perpetratorum incuressetis, seu incursi, positi, et reperti essetis, etiam si crimina et delicta huiusmodi talia forent, de quibus specialis expressa et individua mentio presentibus fieri deberet, modum, formam, continentiam et tenorem eorunsdem presentibus pro sufficienter expressis habentes, auctoritate apostolica nobis comissa et qua fungimur in hac parte, tenore, presentium, motu proprio ex certa scientia penitus et omnino absolvimus et plenarie liberamus, vos et quenlibet vestrum ac posthumos qui nascentur, ad quecunque bona, ac jura, mobilia et immobilia hereditaria dicti quondam Alberti, et ad ipsum Albertum dum viveret quomodolibet spectantia et pertinentia, tanquam veros et legitimos heredes, ad illa habenda, tenenda et perpetuo per vos heredes que et successores vestros quoscunque usufructuanda et in vestros et heredum et sucessorum predictorum usus et utilitatem comectenda admittimus eaque omnia et singula bona predicta etiam si illa ad Cameram apostolicam seu fiscum Bononie dictarum criminum et delictorum pretextu quovis modo applicanda et confiscanda venirent, seu applicata et confiscata quovismodo forent, accedente consensu et voluntate dilectorum nobis in Christo nobilium virorum Dominorum Quadraginta consiliariorum nuncupatorum Status Ecclesiastici dicte Civitatis, et sine preiuditio creditorum dicte hereditatis ac ere alieno penitus et omnino deducto, motu, scientia, auctoritate et tenore similibus libere et gratiose concedimus et donamus, vosque et quemlibet vestrum ac posteros heredes et successores prefatos loco camere et fisci predictorum in predictis et circa predicta ponimus et subrogamus. Itaque vos, posthumi, heredes et successores prefati de illis libere et licite disponere et ordinare, illoque vendere et alienare possitis et valeatis, seu possint et valeant, prout et quenadmodum veri domini et possessoris rerum et bonorum suorum disponere et ordinare de jure, usu, consuetudine, vel de facto quomodolibet possunt et debent. Decernentes ex omne irritum et innane si secus a quoquam quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attemptari. Quo circa Reverendo D. Locuntenenti ac Dilectis nobis in Christo Vexillifero Iustitie ac prioris Antianorum dicte Civitatis pro tempore existentibus per hec scripta comittimus et mandamus, quatenus ipsi, seu duo aut unus eorum per se vel alium seu alios, si et postquam presentes litere eius seu alteri eorum presentate fuerint et pro parte nostra

fuerint requisiti, faciant vos ac posthumos, heredes et successores predictos hereditatis bonorum ac jurium quorumcumque predictorum nobis et ipsis per nos ut premittitur concessorum pacifica possessione gaudere non permittentes vos ac posthumos heredes et successores prefatos super premissis de cetero quomodolibet molestari, ac inhibentes potestati dicte Civitatis et eius officialibus quibuscunque presentibus et futuris, ne contra vos seu quecunque vestrum posthumos, heredes et successores predictos, pretextu Criminum et delictorum predictorum dicti quondam Alberti et ob premissa incursus cuiuscusque pene civilis vel criminalis nullactenus inquirere seu procedere possint et valeant, et casu quo hactenus inquirere cepissent, eosdem absolvere et liberare procurent ac omnem processum circa id factum circundent et circumveniant contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam appelatione postposita compescendo, non obstantibus premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac in generalibus et specialibus editis, concilijs, statutis quoque et consuetudinibus Civitatis predicte, juramento confirmatione apostolica seu quavis firmitate alia roboratis ceterisque contrarijs quibuscumque. In quorum fidem presentes literas fieri nostrumque sigilli jussimus et fecimus appensione comuniri. Datum Bononie anno incarnationis dominice Millesimo quingentesimo octavo, decimoquarto kalendas novembris, pontificatus SS. in Christo patris D. Julij divina providentia pape secundi anno quinto.

Visa B. de petrasanta auditor
Gratis de mandato B. arnulphin.

F. de Duccijs de Piscia.

(Lib. Mandatorum 1508-1512 fol. 44 r. Arch. di Stato).

XXVIII.

Magnificis Viris D. Vexillifero iust. et XL Consiliarijs etc.

F. Card. Papiensis etc.

Magnifici viri nostri Carissimi. hogi circa le XXI horae arrivassimo quì, dovi fussimo amorevolemente receputi et honorati da tutta questa corte, et benignamente veduti et accarezati da la Santità de Nostro Signore, cum la quale semo stati soli in lungo ragiona-

mento fino a questa hora, et facto quello buono et amorevole offitio che recercha la peculiare nostra dilectione verso Vostre Magnificentie et tutta quessa [sic] Città, nel che dimandandoce lei de li vostri oratori, et in genere et in spetie de questo Magnifico Consiglio, Cittadini, et particulare persone, gli havemo resposto bene come recercha la devotione, fede et observantia de Vostre Magnificentie et dicta Città verso Sua Beatitudine et Sancta Sede Apostolica; de la quale cosa quella ne ha pigliato singulare piacere et consolatione, cum aperta demostratione de essere per exhibirse sempre gratiosa et liberale verso dicto Consiglio et Città. El che havemo voluto significare ad Vostre Magnificentie per loro consolatione.

Conduremo li prefati oratori ad Sua Santità et insieme con quelli non mancheremo de ogni nostro studio et efficace opera per qualunque cosa concernente l'utile, honore et commodo de epse Vostre Magnificentie et de la dicta Città; la quale non altramente amamo che la nostra propria patria. Scriveremo di poi a pieno de quanto ce occorrerà. Bene valeant Magnificentie Vestre, quibus nos plurimum offerimus. Romae xxij Decembris MDVIIJ hora vij.

Vr. F. Car.lis papien. Legat.

(Lett. di Principi etc. nell' Arch. di Stato cit. fol. 301).

XXIX.

Magnificis Viris D. Vexillifero iust. et XL Consiliarijs etc.

F. Card. Papiensis etc.

Magnifici Viri nobis Carissimi. Per lettere de Vostre Magnificentie etc. Semo advisati che li Svizari fra doi dì seranno appresso, Bologna, et in el tempo che staranno de andare da Modena a Imola non bisogna fare altra provisione de gente lì in Bologna. Fra doi o tre dì vi mandaremo poj 200 cavalli legieri che alloggeranno lì in palazo, et così Vostre Magnificentie gli faranno preparare le stantie, che oltre non gli hanno da dare.

Noi staremo qualche dì ad ritornare a Bologna, bisognandoci stare dal canto di qua per qualche bono effecto in servitù de la Santità de Nostro Signore, ma non semo tanto discosti che bisognando non ce ritrovassimo in sej hore a Bologna, per beneficio et commodo de la cità et de Vostre Magnificentie. Quae bene valeant: ex foelicibus castris pontificijs die VII Maij MDVIIIJ.

[1] Pregamo Vostre Magnificentie che sentendo più una cosa che un' altra, vogliano, inseme cun el reverendo nostro locotenente, avisarci subito, per che veneremo etiam im posta subito, subito, bisognando.

Li bentivogli vostri et nostri rebelli, intesa la presa de Valle Del Lamone et el giongere nostro in ditta valle si fugirono cum 6 cavallj verso Ravenna, et a questa hora crediamo siano etiam fugiti di lì; et se pur non fugiranno speramo trovarli presto.

(Lett. di Principi etc. nell' Arch. di Stato).

XXX.

Magnificis Viris D. Vexillifero iust. et XL Consiliarijs etc.

F. Card. Papiensis etc.

Magnifici Viri Amici nostri Carissimi. Heri circa le xxiij hore per gratia de lo altissimo dio, faventini ce mandorno quatro ambasciatori ad farci intendere che cum grande desiderio et prompteza volevano venire ad obedientia de la Santità de Nostro Signore et de la Santa Sede Apostolica, et darci la Città in ditione de Sua Beatitudine, et per tale effetto ce mandorno octo staggi de li primi homini de la Terra, cioè dui per porta, et cusì noi l' havemo acceptata et sta in potere de la prefata Santità et nostro: speramo presto havere Ravenna, Arimino et Cervia, cum le quale tenemo bone pratiche et intelligentie. El che significamo alle Magnificentie Vostre per loro consolatione. Quae bene valeant. Ex foelicibus Castris Pontificijs, die viiij Maij MDVIIIJ.

F. Car.lis Legat.

(Lett. di Principi ecc. nell' Arch. di Stato cit. fol. 277).

XXXI.

Magnificis Viris D. Vexillifero iust. et XL Consiliarijs etc.

F. Card. Papiensis etc.

Magnifici viri, amici nostri Carissimi. havemo inteso quanto ce scriveno Vostre Magnificentie circa li sinistri portamenti de li Svi-

[1] Ciò che segue è aggiunto di mano del cardinale Alidosi, e manca la sottoscrizione.

zari, el che ce è sommamente dispiaciuto, perchè non manco desideremo ogni commodo et satisfactione de quelle et de quessa [sic] cità, a noi dilectissima che li nostri proprij; et così subito havemo mandato lì Messer Alexandro Commissario, el quale proverderà sopra ciò opportunamente. ille bene valeant. Ex foelicibus castris pontificijs ad Russium. XII Maij MDVIIIj.

F. Car.lis Papiensis.

(Lett. di Principi etc., nell' Arch. di Stato, cit.)

XXXII.

Magnificis Viris, amicis nostris carissimis, Dominis Vexillifero iustitiae et quadraginta Consiliarijs ecclesiasticj Status libertatis Civitatis Bononiae etc.

F. Cardinalis Papiensis Bononiae ac Romandiolae etc. } Legatus.

Magnifici viri Amici nostri Carissimi. La christianissima Maestà havendo novamente rotto lo exercito de Venetiani, preso il signore Bartholomeo dal viano, capitaneo de le gente d' arme de dicti venetiani, amazato circa XV millia persone et presi 60 pezi de artiglieria. Havemo vogliuto darvene adviso ad fine che de cusì felice victoria Vostre Magnificentie faciano fare fochi et altri segni de alegreza, perchè le extimamo commune, essendo dicta christianissima Maestà confederata con la Santità de Nostro Signore. Significando etiam ad quelle che heri la Gente d' arme de Sua Beatitudine presero Joanne Greco capitano generale de cavalli legeri de venetiani, et circa 500 homini et molti cavalli, et ultra di questo, Russi insieme cum la Rocha se ci è reso. Et speramo, sequitando la victoria, ogni dì procedere cum più felici successi. Illae Bene valeant. Ex foelicibus Castris pontificijs die XVI Maij MDVIIIj.

F. Car.lis Legat.

(Lettere di Principi, Cardinali e Prelati al Senato 1506, 1509, 1510, 1514 nell' Archivio di Stato di Bologna fol. 278).

XXXIII.

Quadraginta Consiliarij etc.

Rev.mo D. Cardinali papiensi Legato.

Reverendissimo in Christo pater etc. Habbiamo al presente ricevuta la lettera della Vostra Rev.ma Signoria significativa della felice recuperatione de Faenza, per la deditione che ne hano facto cum gran desiderio et prompteza li faventini, la quale nova ce è sta de tanta letitia, gaudio et iocundità, che non el potressimo sufficientemente cum lettere explicare, dil che ne rengratiamo summamente lo etterno Dio, et ne restamo grandissimamente obligati a Vostra Rev.ma Signoria, che ce ne habbia de ciò dato aviso per sue letere. Et per meglio potere fare intendere a Vostra Rev.ma Signoria il gaudio nostro, habbiamo electi nostri ambasciatori li Spectabili Cavallieri miser Zoanne di Marsilij, et miser Virgilio di ghislieri, che habbiano a trasferirsi insino ad essa, et ad explicarli a viva voce el grandissimo contento et iubilo nostro, ed de tutta questa Cità, et etiam habiano ad acompagnare Vostra Rev.ma Signoria nel suo introito in Faenza, et ad essere cum essa et in omne altro loco dove accada, a sua satisfatione: et quando parà a quella ne mandiamo dui altri, sequeremo el parere et volere suo: ma niuno de loro se moverà de qui per in sino che non se habia resposta da essa Vostra Rev.ma Signoria, de questo vorà se facia circa ciò. Et ultra de questo eramo in pensiero de fare de tale felice successo publica letitia cussì spirituale come temporale: perchè questa deditione mostra havere ad essere instrumento per le seguente de le altre Cità de Romagna de Nostro Signore, che habbian ad retornare al gremio de Sancta Ecclesia: ma soprasederemo circa questo per insino che intendiamo in ciò el parere de Vostra Rev.ma Signoria, el quale inteso, procederemo come intenderemo essere de mente et intentione di quella. Quam pius ipse Deus Feliciorem in dies reddere dignetur. Bononie, Die 19 Maij 1509.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XXXIV.

Magnificis Viris D. Vexillifero iust. et XL Consiliarijs etc.

F. Card. Papiensis etc.

Magnifici Viri, amici nostri Carissimi. Per lettere de Vostre Magnificentie havemo inteso el gaudio et consolatione che hanno preso de la recuperatione de Faenza, el che credevammo non dovesse essere altramente, cognoscendo la devotione et observantia de quelle verso Nostro Signore et il precipuo desiderio hanno de ogni felice successo di Sua Santità et nostro. Et perchè le ce scriveno havere ellecti doi ambasciatorj che habbino a venire ad congratularsi cun noj et ad honorarcj alla intrata nostra in dicta cità, le rengratiamo assai, commendando el suo optimo animo et voluntà; la quale sì in questo como in le altre sue amorevole demonstratione ce è gratissima significandogli debbiano suspendere in mandarli fino che da noj seranno advisati, che quando serà tempo gli significaremo. Ille bene valeant. Russi xxj Maij MDVIIIj;

F. Car.lis Legat.

(Lett. di Principi etc. nell' Arch. di Stato cit. fol. 267).

XXXV.

Magnificis Viris D. Vexillifero iust. et XL Consiliarijs etc.

F. Card. Papiensis etc.

Magnifici Viri, Amici nostri Carissimi, hogi xxIj del presente in questa hora che sono xxIj, semo intrati qui in Faenza, receputi da tutto questo populo cum tanta leticia che più non se potrìa dire, et così havemo preso la possessione, in nome de Nostro Signore, cum summo hònore et gloria de Sua Santità, el che voluntieri significamo ad Vostre Magnificentie, rendendosi certissimi ne pigliaranno gran gaudio et consolatione. Ce parerìa quelle devessero far fare fochi et altre demostratione de Alegrezza. Ille bene valeant. Faventiae die ut supra.

F. Car.lis Legat.

(Lett. di Principi nell' Arch. di Stato cit. fol. 269).

XXXVI.

Quadraginta Consiliarij etc.

Reverendo in Christo patri D. A. Episcopo Tyburtino dignissimo Domino horandissimo.

Reverende in Christo Pater etc. Quantunque siamo certi che Vostra Rev.da Signoria dal Nostro Rev.mo Legato debia essere advisata delli felici sucessi del victorioso exercito Ecclesiastico, et come le cose procedeno prospere et ad nota per la Santità de Nostro Signore, tamen c' è parso cum questa nostra visitare Vostra Rev.ma Signoria, et partecipare cum quella il gaudio et alegreza habbiamo conceputo della recuperatione de Faenza, perochè sua Rev.ma Signoria ce ha per sue letere notificato como heri, che fu marte, circa hore 22 fece la sua felice intrata in Faenza, et prese la possessione de quella Cità per la Santità de Nostro Signore, et per Santa Ecclesia, cum tanto plauso, alegreza et contento de tutto quel populo faventino, che magiore non se potrebbe existimare. El campo hora se ritrova intorno a Ravenna, et sperassi seguitare li vestigij de Faenza. Notifichemo il tuto a Vostra Rev.ma Signoria, la quale preghemo sia contenta, cum sua comodità. farci participi delle nove et successi de quelle parte de lombardia: alla quale ce offeriamo; et que bene valeat. Bononie die 23 Maij 1509.

(Registrum litterar. etc. cit.)

XXXVII.

Die Lunae XI Junii MDVIIII.

Congregatis Magnificis D. XL Consiliarijs Status libertatis Civitatis Bononiae etc.

Primo per omnes vigintiquinque fabas albas obtentum fuit quod expendantur librae quinquaginta bon. percipiendae de pecunijs Camerae deputatis in tabula pro Ambasciatore Romae pro tempore existenti, et convertantur in emptionem unius Baldachini pro honorando adventu Rèv. D. Legati de proximo Bononiam rediturij ab expeditione Romandiolae post recuperationem Ravennae, Cerviae, faventiae et Ariminis, quae a venetis occupabantur. Et fiat mandatum in per-

sonam Magnif. Hannibalis de Saxuno, ad presens Vexilliferi Iustitiae: qui expensi rationem reddere teneat.

(Lib. Partitorum cit. fol. 28 v.)

XXXVIII.

Quadraginta etc.

Rev.do D. Achilli de Grassis Episcopo Tiphernati et Spectabili D. Carolo Grato etc.

Rev.do in Christo pater et Domine, Civis noster honorandissime, ac Spectabilis Eques, Civis et Collega noster Carissime. Seranno gionte le ultime nostre che ve scripsemo a dui dì del presente, cum la alligata a la Santità de Nostro Signore, circa la pratica de li bentivogli; et credemo che per la consueta vostra solertia et diligentia havereti el tutto exequito como ve scripsemo. Dil che haveressimo aspettato da vui risposta senza altro replicare, se li novi avisi che havemo e il mormorio del populo non ne stimulasse a refreschare el scrivere. Pertanto dicemo che qua se intende che la Santità de Nostro Signore in effecto è persuasa a dignarsi recevere in gratia, li Bentivogli, et admetterli che loro stiano in Roma, cum costituirli ducati 600 per ciascuno l'anno per provisione, et che molto se stringe questa pratica, la quale quanto possa essere vera, difficilmente seremo inducti ad credere, per le ragioni che innumerabile ve se potriano addure, se voi non le sapesti cussì bene como nui. Ben ne significhemo essere nel populo exhorti varij parlamenti et bisbigli sopra di ciò, d'onde quelli che forse desiderariano che in Bologna retornassero li Bentivogli hanno qualche occasione de suscitare le speranze loro già morte, da revederli retornare quando che sia. Maxime considerandosi che Nostro Signore se habia a dignare non diremo solo de udire chi priega et se adopra per loro, ma essi medesimi Bentivogli admettere et rendere a la gratia de Sua Santità, de la quale sono demeriti tanto, et in tanti modi, quanti è noto a tutto el mondo; la qual cosa anchora che possa essere non vera, come credemo, ma pur solo parlandosene in Bologna, quanto contrapesi a la quiete et securità de questo felice Stato Ecclesiastico, si pò facilmente iudicare; et veramente non ce mancha chi questi novi rumori interpreta in uno modo

et chi in uno altro. Et in questo proposito ve diremo, che essendo accaduto al presente per la molta piogia che a quisti dì è stata qui, che quelle vie che sono ne la Citadella, per essere terreno remosso, sono diventate molto fangose, et essendoli facto menare molte carra de quello petrizzo avanzato de le ruine del palazo di Bentivogli, per fare più sode quelle vie, se è per multi creduto et divulgato che quel loco se fa sgombrare per reedificare el palazo caduto. Preterea restando anchora alchuna parte de la torre da destruere, se era levata una ciancia per la plebe, che era andato un Bando che più non se ne butasse giù niente, unde quilli che ogni giorno gli lavorano se erano arrestati da l' opra. Altri dicono che restituendo Nostro Signore questi Bentivogli a la gratia sua, quantunque per adesso non fosse da sperare per loro el retornare a Bologna, nondimeno pare che questo dovesse essere uno principio, da passare col tempo più inanzi. Cum tenere accesi gli animi di chi gli desiderasse. Queste et molte altre ragioni che troppo longo serìa a scrivere, ce hanno di novo provocati al scrivere a voi la presente et la alligata a Nostro Signore, et benchè di Sua Beatitudine intieramente ce confidemo, che la sua suprema providentia sapientemente a tutto darà bono ordine cum la securtà et quiete del Stato de questa sua peculiare Cità, nondimeno, considerando nui Sua Santità havere il peso e il pensiero quasi de tutto il mondo su le spalle et ne la mente, et però alchuna volta non essere fora de proposito che gli sia ricordato qualche cosa che pare salubre et utile, circa quello che accade tractare etc. Bononie die VII Novembris MDVIIIJ.

(Registrum litterar. etc. cit.)

RELAZIONE

DEL NUNZIO PONTIFICIO CARLO ROSSETTI

INTORNO AGLI AFFARI DI GERMANIA

NEL 1642-44

Ad illustrazione dell' opera prestata dal Cardinale Rossetti nel tentativo che Papa Urbano VIII fece per riacquistare la perduta influenza pontificia, oramai scaduta dopo la seconda metà del sec. XVI, già ho pubblicato il *Viaggio* di detto Cardinale in Inghilterra nel 1639, scritto dal segretario suo, Armanni Vincenzo di Gubbio. Il Rossetti, scampato a malappena dalle mani dei Puritani, si ricoverò nelle Fiandre sul principio del 1640. La vittoria degli Olandesi alle Dune (23 ott. 1639) rese gli Spagnuoli e Casa d' Austria più propensi alla pace. La vittoria dei cattolici era stata impedita proprio dal Cristianissimo e da Richelieu, che per abbassare gli Absburgo avevano aiutati i protestanti.

Urbano VIII stato sempre gallofilo, per diminuire la potenza dell' Austria e della Spagna, si era rifiutato a soccorrerle: oramai gli interessi della fede cedevano agli interessi delle nazioni. Ma appunto perchè gli interessi delle nazioni prevalevano a quelli della fede, il papa meno che mai poteva trattare di interessi politici, egli così piccolo principe temporale.

Quindi gli Stati principali, le così dette grandi potenze, prima trovarono pretesti per mettere da parte il Nunzio Pontificio, poi vedutolo insistente, fecero la pace non tenendo in niun conto il Pontefice. Nunzio Pontificio in Colonia nel 1639

era stato Fabio Chigi senese, che proprio in quell'anno si era poscia incontrato col Rossetti in Ferrara. Essendo egli molto severo, fu allontanato quando si intavolarono, per iniziativa spontanea del papa, le prime trattative di pace fin dal 1641, dopo molto tergiversare, terminate nel 1648. Urbano VIII credette allora di sostituire con migliore augurio, al Chigi (che divenne poi papa Alessandro VII, nel 1655)[1] il Rossetti, già creato fin dal 1641 Arcivescovo di Tarsi in partibus e Nunzio straordinario in Colonia. Nell' ottobre di quell'anno il Rossetti si trovò a posto, e misesi subito all'impresa anche per rifarsi dello smacco ricevuto testè in Inghilterra. Otto mesi dopo, il 15 Giugno 1642 da Colonia, egli inviava questa Relazione della sua straordinaria Nunziatura, la quale, benchè non riuscita è nondimeno una prova della grande abilità diplomatica del Rossetti. Peccato che egli fosse un diplomatico della vecchia scuola. La Santa sede in ciò come in tante altre cose era sempre l' ultima a riformarsi, allora come oggidì. Della non riuscita del Rossetti, anche in questa sua missione niuno potrebbe dire meglio di un anonimo, che scrisse in margine della Relazione, le seguenti parole nel vecchio francese di quei tempi, con mano diversa dalla scrittura del testo.

« Le pape Urbain VIII avoit nommé le Cardinal Rossetti[2] pour faire la function de mediateur au Congress de Cologne, qui fut depuis transferé à Munster. Mais d' autant que en France on n' etait point du tout satisfait de sa conduite, à cause des habitudes qui il avoit eues a Bruxelles[3] et en Angleterre avec la Reine Mere Marie de Medicis[4] on rejetta sa Mediation, et on obligea le Pape a le revoquer.

[1] Innocenzo X Panfili succeduto ad Urbano VIII mandò poi nel 1645 di nuovo lo stesso Chigi che assistette alla conclusione del trattato nel 1648, senza però approvarlo, perchè si era deciso di benefizi e di principati ecclesiastici senza interpellare il papa.

[2] Fu nominato il 13 Luglio 1643.

[3] Appena fuggito di Inghilterra riparò a Gand poi a Brusselles presso la Regina Maria de Medici che nel 1642 si era stabilita a Colonia.

[4] Vedasi nel Viaggio di Inghilterra quali elogi ella ricevesse dall' Armanni segretario del Nunzio Rossetti, che il 13 Luglio 1642 assistè alla morte di quella regina, e la esortò a perdonare al figlio ed a Richelieu.

Le Cardinal François Barberin, Premier Ministre sous le Pontificat d' Urbain VIII son oncle, entretenoit aupres de la feüe Reine d' Angleterre Henriette de France, quelques personnes, qui sans la qualité de ses Agens faisoient tout ce que un Ministre du Pape auroit pu faire, pour l' avancement de la Religion Catolique Romaine. Il y envoya en 1639 le Comte Charles Rossetti, depuis nonce a Cologne 1642 et Cardinal 1643.

Qui non content de travailler a obtenir le liberté de conscience et l' exercice de la Religion pour ceux de l' Eglise Romaine, entreprenoit d'y faire changer la Religion dominante en la personne du Roi. Celui qui à ecrit l' Histoire du tems sur des fort bons memoires, dit que l' Archeveque de Canterbury meme y etoit fort disposé et resolu de suivre Rossetti a Rome, si le Cardinal Barberin eût voulu l' assurer d' une pension de quarante huit mille livres [1]. Le peuple de Londres ayant sceu les intrigues que Rossetti faisoit, l' attaqua dans sa Maison, d' ou il se sauva chez la Reine Mere [2] Marie de Medecis qui etoit alors en Angleterre. Le Parlement y fit chercher et le contraignit de sortir du Royaume pour se retirer en Flandre. Il ne etoit point Ministre public, puis qu' il n' avoit point de caractere, ni de Lettres de creance du Pape, de sorte qu' il n' etoit au plus qu' Agent d' un Cardinal, qui ne lui pouvoit donner ni l' un, ni l' autre, et ainsi il ne pouvait jouir de la protection du Droit des Gens que dans l' etendue du pouvoir de la Reine. [3]

Mais le Parlament ni le Peuple de Londres ne le violaient point en la personne de celui qui n' ayant point de caractere et qui n' etant point reconnu pour Ministre Public, troubloit le

[1] E la cosa non è improbabile, vista la corruzione e l' ingordigia di Laud, ma i Barberini che volean mangiare da soli avranno trovato questa proposta di *fede metallica*, inaccettabile.

[2] Fu sottratto alla morte per l' interposizione dell' ambasciatore veneto, Conte Giov. Giustiniani.

[3] L' Autore di queste note pare debba essere inglese e protestante, ma di idee sensate e giuste.

repos de l'Etat en y voulant introduire une novelle Religion, contre les loix du Royaume [1] ».

Queste idee risultano più giuste e sagge col contrasto di una lettera in francese della regina Enrichetta di Inghilterra, che si rallegra col Cardinale Barberini della porpora data dal Papa al Rossetti.

Ie ne puis plus long temps attendre, sans offencer la civilité a faire les tres humbles remercemens, que ie dois a sa Santete et a V. E. de l'honneur fait a Monseigneur le Cardinal Rossetti, coronant ses merites de la dignité de Cardinal. Et par ce moijen le donant non plus a l'Angleterre, mais a la Chrestianeté comme un homme formé de vostre main. Et qui fairà voir all'Europe les lumieres quil à receu de vostre esprit pour la conduite du bien de tout l'Univers. E l'affection quil à pour le bien de l'Angleterre quil à puisé de vostre coeur, a parù en tant de faveurs et graces enverse ceste nostre nation, que je ne scais comme l'Isle ne s'arrache de l'ocean pour aller toute entiere, vous rendre ses sommissions, pour le bien que elle à receu des sages conseils et des exemples de probité de cest excellent homme, dans le peu de seiour qui l'à fait avec nous [2]. Mais ce dernier employ estant l'acheuement de V. E. de emploijer ses merites envers la Sante Foi pour le remercier dignement d'un faveur qui nous a esté extremement agreable, et qui merite autant d'actions de graces, que nous avons des bouches et de cueurs et a cause de nostre impuissance, je vous prie de recevoir les offres que je fais a V. E. de la meilleure volontè et de la plus grande inclination a nous honorer, qui vous ayé jamais este presente, la quelle je garderai toute ma vie. Pour tant avec qualité, ie suis Monseigneur.

Londre 15 Agoust 1643

Vostre tres humle et tresobeissante servant.

[1] La Regina Enrichetta teneva il Cavaliere Digby nella stessa qualità di semirappresentante suo presso il papa, e a Roma si sarebbe potuto fare una rappresaglia.

[2] Soggiorno di quattro a cinque mesi al più.

Il Rossetti oltre la prima Relazione che comprende tutto ciò che la Chiesa fece per mezzo suo (Nunzio straordinario dapprima e poi *legato a latere*, e Ministro ordinario) ne scrisse una seconda. La prima dà contezza di 8 mesi di lavoro diplomatico, la seconda di 20 mesi circa di lavoro interrotto (1642-1644) ed è del Cardinale neoeletto (Cardinale 13 Luglio, Nunzio 6 Sett. 1643) e legato *a latere* del papa che lo richiamò poscia nel 1644, quando le Potenze messe in sospetto dalle manifestate sue idee ne chiesero la revoca.

Le due Relazioni in ciò differiscono: che la prima è di Rossetti Nunzio straordinario, la seconda del Rossetti Nunzio ordinario e Legato *a latere*. Sono secondo l'indice di Mons. Antonelli, inedite. Tra le due Relazioni v' ha una Circolare, od un Istruzione al Rossetti Legato Apostolico, da me trascritta (quantunque non perfettamente inedita) perchè accorda insieme le due Relazioni. Richiamato in Italia il Rossetti, partì di Colonia l' 11 Maggio 1644. Pare incaricasse il suo fedele segretario Armanni Vincenzo di descrivere lo stato delle cose nella Germania quando il principale fu richiamato dalla sua legazione. Questo scritto che è importantissimo per la storia, quantunque sia detto anonimo dall' Antonelli, è proprio dell' Armanni, perchè egli ricorda di aver viaggiato col Rossetti in Inghilterra nel 1639 e d' essere stato con lui a Brusselles nel 1640. Io lo pubblicherò dopo le presenti due Relazioni del Rossetti, perchè sebbene di stile un po' gonfio, secondo l' uso del secolo e dell' autore, pure contribuisce a illustrare la vita politica di questo Cardinale a cui natura avea dato pronto ingegno, ardire e destrezza grande.

Nella servitù della patria nostra in quel secolo, nella noncuranza in cui il Papato unico nostro avanzo di superiorità, era caduto, anche se non riesce, piace vederlo combattere le incruente e difficili battaglie della diplomazia. Rossetti visse fino al 1681 e morì vescovo di Faenza. Era nato nel 1615; di 24 anni avea corso pericolo della vita in Inghilterra, di 27 era stato Nunzio straordinario, e Nunzio a Vienna, di 28 era Cardinale e Nunzio ordinario, di 29 era richiamato nel 1644 in Italia, dove la morte di Urbano VIII, lo pose in condizione di

offrirsi anche al papato, se la Spagna che egli aveva odiato, contrastato non gli avesse. Dal 1644 al 1681 visse pacificamente. Il suo ritratto con quello di molti altri cardinali Ferraresi è posto nella sala grande della Biblioteca di Ferrara, ricorda un bel vecchio, di faccia intelligente. Ha in mano un disegno ricordante la decapitazione di Re Carlo I di Inghilterra con le parole: *Infelix quem non Majestas Regia texit.*

Rimangono di lui come già dissi, parecchie opere religiose ed un poemetto (inedito finora) per le vittorie contro il Turco. Ma l'opera sua principale è quella che non scrisse, cioè la sua attività a servizio della Chiesa.

Il papa e Venezia da molto tempo parlavano di pace alle potenze. L'opera della pacificazione incominciata dal Chigi, seguitata dal Macchiavelli vescovo, dal Cardinale Rossetti richiamato nel 1644, continuava affidata nel 1646 al Nunzio Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII. Ma il papa come Mosè vide la terra promessa senza entrarvi. Dopo avere per tanti e tanti anni cercato di riunire il Congresso e dopo di esserne stato riconosciuto il supremo moderatore restò escluso allo stringere dei negoziati dalle potenze firmatarie, come altrove ho detto. Perchè egli non voleva trattare alla pari coi principi temporali, credendosi superiore, mentre lo stato pontificio temporale era poca cosa e ben inferiore in forze a Prussia, Sassonia, Vittembergh e Assia ecc. Come papa era riconosciuto religiosamente superiore dai cattolici, ma non dai protestanti. Il papa sdegnossi che non venissero bene accolti i suoi Nunzii, e si oostinò a sostenere una superiorità che non poteva tollerarsi. Ma l'umanità è come fiume irrompente, la nave che segue la corrente galleggia e serve all'uomo, la pietra che contrasta all'acqua è travolta. I Plenipotenziarii anche Cattolici conclusero contro le intenzioni del papa e Innocenzo X, che colla Bolla *Zelus domus Dei* protestava contro quell'esclusione, fu lasciato dire.

Oggidì Papa Leone XIII, senza principato temporale, alieno da parzialità politiche, ha potuto ottenere nei suoi arbitrati tra Spagna e Germania l'una cattolica, l'altra protestante, risultati soddisfacenti. Bisogna però ricordare che le rivoluzioni inglesi del 1648 e del 1688, la rivoluzione francese dal 1789 e l'im-

pero germanico del 1871, hanno mutato la faccia al mondo, e che i saggi nocchieri sanno trarre partito di ogni vento per guidare la loro barca.

GIUSEPPE FERRARO

Relazione di Mons. Rossetti arcivescovo di Tarsi, Nunzio straordinario per la pace, mandata al sig. Cardinale Barberino.

Colonia, 15 Giugno 1642.

In effettuazione della dovuta mia singolarissima obbedienza ai comandamenti, coi quali ha V. E. graziosamente consentito che io mi onori [1], nella benignissima sua cifra del 17 prossimo scaduto Maggio, rappresenterò riverentemente all' E. V. lo stato in cui Mons. Macchiavelli aveva qui lasciati al suo partire gli affari della pace universale, poi le cose più consistenti che dopo emergerono, e finalmente quelle che presentemente sussistono, circa il maneggio di questa istessa materia, alla quale il fervente e Santissimo zelo di V. S. del continuo sta fisso, come V. E. con la vigilantissima pietà sua riguarda, incessantemente per la quiete e ristoro del Cristianesimo cattolico.

Quando io giunsi qua, aveva l' Imperatore qualche mese innanzi, conforme si era sparsa voce, condisceso alle proposte della Corona di Svezia, che il Congresso si trasportasse da questa città di Colonia a Munster e da Amburgo ad Osnabruch in Vestfalia, comechè egli avesse piuttosto desiderato Wormazia e Francoforte. Indi S. M. inviò in Francia i passaporti corretti nella forma in cui si erano domandati per li Plenipotenziarii del Re Cristianissimo, con la commissione però al sig. Ambasciatore veneto [2] di consegnarli a quei signori Ministri, in caso che da loro vicendevolmente venissero mandati in Colonia

[1] In Inghilterra nel 1639 era andato senza un titolo patente. A Colonia nel 1642 avea il titolo di Nunzio straordinario. Nel 1643 quello di Nunzio straordinario, poi di Nunzio ordinario e Cardinale.

[2] Ambasciatore veneto era Marco Contareno.

i passaporti di quella Maestà, per i plenipotenziarii imperiali nella maniera aggiustata e con la specificazione di Ferdinando III. Impertanto essendosi dai francesi consentito alla traslazione del Congresso a Munster, si instava che dal passaporto del Palatino si togliessero queste parole: *Per se vel per Plenipotentiarios Serenitatis Suae.* E si persisteva nella domanda conforme per innanzi si desiderò dal sig, Cardinale di Richelieu dei passaporti per il Duca di Luneburgh e di Brunswich [1], per Madama Serenissima Duchessa di Savoja, con la qualità di tutrice del sig, Duca suo figliuolo e di Reggente degli Stati di lui, per li confederati in Germania con la Corona di Francia, per Mons. Arcivescovo di Treviri, per gli Olandesi, per li quali i medesimi francesi non dissentivano per maggior brevità, che dal sig. Cardinale infante di buona memoria, si spedissero i passaporti.

Queste trattazioni trovai alla mia venuta, che variamente si agitavano. E quasi nel tempo stesso fu divulgato ed era credenza costante di molti, che pur finalmente si effettuasse la missione dei signori Plenipotenziarii, essendo appunto allora succeduta la spedizione dei passaporti del sig. Cardinale Infante in quella conformità che venivano ricercati dai francesi. Furono inviati anche questi a Parigi al sig. Ambasciatore di Venezia che aveva già ricevuti, come si è detto, quelli di S. M. Imperiale. Sicchè rimaneva l'altro per Madama di Savoja, il quale pur essendosi avuto, ma con la mancanza del titolo di tutrice e di Reggente, non vollero i francesi in questa guisa accettarlo. Fu allegato per ragione di questa negativa dai Ministri imperiali, appartenersi la discussione di tale materia ai maneggi della pace e che ciò non era importante alla sicurezza di quelli, che a nome suo dovrebbono venire al Congresso. Nel qual luogo tra questo mentre si intendeva, che si sarebbe trasferito il sig.

[1] Ernesto Augusto Duca di Brunswich Luneburgh nato nel 1628, morto nel 1698 avea sposato Sofia figlia dell'Imperatore Federico V. (il Conte Palatino).

Duca Francesco De Melo [1] che si diceva avere la plenipotenza del Re Cattolico. E si attendeva eziandio la mossa dei plenipotenziarii del Cristianissimo, l'indugio de' quali mostravano i francesi che dipendesse meramente dalla dilazione del passaporto per Madama di Savoja, aggiustato con la qualità dimandata. In questo tempo si erano avuti medesimamente dallo Imperatore i passaporti pel Duca di Lunenburgh e Brunswich, e per gli altri che aveano alleanza in Germania con la corona di Francia, come pure per Mons. l'Elettore di Treviri, avvegnachè questi non fussero così tosto mandati, pretendendo che si comprendessero in quei generali spediti per li medesimi alleati, che poi si inviarono avendo fatta nuova istanza i francesi per averli espressamente. Trasmessi che furono i passaporti dai Ministri Imperiali e Spagnuoli nelle mani del signor Ambasciatore veneto [2] questi disse che appresso di se teneva quel del Re Cristianissimo da consegnare ai signori Ministri cesarei subito che si fosse avuto ciò che si chiedeva nel passaporto per la signora Duchessa di Savoja. Ma si repugnava a concederlo con la espressione di tutrice e di Reggente, perchè dicevano i Ministri dello Imperatore, tale diritto competere più ragionevolmente al sig. Cardinale di Savoja ed al sig. Principe Tommaso, non essendo da Madama, ma delle Altezze Loro fatta istanza a S. M. Cesarea d'essere dichiarati tutori. Aggiungevano non essere la predetta qualità stata conceduta alla signora Arciduchessa Claudia d'Inspruch nonostante che sia della Casa d'Austria, nè alla signora Duchessa di Mantova, ancorchè nipote dell'Imperatrice Leonora [3] come era stato negato medesimamente alla Lantgravia di Assia. E se i francesi

[1] Don Francesco Emanuele de Melo di Lisbona (1612-1667) fu soldato e letterato, fece la guerra di Catalogna e la descrisse, e lasciò molti volumi editi ed inediti.

[2] Venezia godeva quasi più influenza che il Pontefice.

[3] Erano queste due principesse ambe tutrici dei loro figli minorenni. La Duchessa di Mantova era Maria di Rhetel; ella resse il Ducato fino al 1649, nel quale anno il figlio sposò Isabella Chiara d'Austria, figlia della qui ricordata Claudia di Innspruch.

si erano contentati della spedizione dei passaporti per la signora Duchessa di Mantova con l' aggiunto di Serenissima, senza niuna istanza del titolo prenominato, nel medesimo modo dovrebbono soddisfarsi per madama di Savoja, come avevano similmente fatto per l' Assia. Ed inoltre adducevano che nei trattati del Piemonte gli anni addietro [1] ne' tampoco si fece alcuna menzione del nome di tutrice. Non volevano i francesi per niuna ragione far buoni questi motivi dicendo che se si era dato il titolo di Imperatore nei passaporti, punto di molto maggiore momento, pretendevano all' incontro la soddisfazione per Madama di Savoja, che in effetto si trovava in possesso della tutela e della Reggenza.

La morte che intrattanto seguì del Cardinale Infante parve che recasse nuove difficoltà. Ma essendo stati dichiarati al governo della Fiandra quei sei deputati fu detto che avessino eglino la facoltà di ratificare i passaporti e qualunque altra cosa che in particolare fosse potuto succedere. Essendosi pubblicato che fosse partito improvvisamente di Amburgh il signor Luzzan Ministro cesareo, il Re di Francia mandò subito a darne parte a Mons. Nunzio Arcivescovo di Seleucia, che trattanto non divertiva la sua sollecitudine nel promuovere in quella Corte opportunamente il beneficio d' un negozio così grande nella Cristianità. Si doleva che ciò fosse una grande evidenza di poca propensione alla pace universale, perchè vi fosse disegno di segregare i Confederati dalla Francia, onde quel Ministro avesse voluto con la sua improvvisa partenza fare credere che fosse disperata ogni pratica del Congresso, affinchè i Lunen borghesi ed Assi [2] pigliassero impulso di qua d' abbracciare i partiti proposti loro, per accomodarsi separatamente con l' Impe-

[1] I principi Tommaso e Maurizio si erano accordati con Madama Reale, cioè Cristina di Francia, nel 1642, dandole il titolo di Reggente. I francesi restituendo a Madama Reale, col trattato del Valentino tutte le fortezze, eccetto Torino, nel 1644, la dissero pure Reggente.

[2] Guglielmo V Langravio di Assia si unì alla Svezia ed alla Francia nella guerra dei trent' anni e lasciò morendo nel 1637 un figlio minorenne sotto la tutela della sua vedova. Questa governò con saggezza e acquistò l' Abbazia di Hersfeld e una parte del contado di Schauenbergh.

ratore. Avendo Mons. Nunzio Arcivescovo d'Atene, avuto avviso di ciò alla Corte cesarea, non lasciava col suo avvedimento e valore d'adempiere tutte le parti del suo Ministerio, per rompere ogni ostacolo che si opponesse alla sollecita esecuzione della apertura, onde svanite le apprensioni e cessate le doglianze dei francesi durava tuttavia la voce, che i Plenipotenziarii si dovessero trasferire al luogo destinato per l'unione. Ma in questo tempo il sig. Avoux [1] Ministro francese in Amburgo si dichiarò con quello dell'Imperatore di tenere ordine dal Re suo padrone di non andare a Munster, sino a tanto che non fosse spedito il passaporto per Madama di Savoja nella forma pretesa. Intendendo qui questi signori Ministri Imperiali, fecero nuovamente inculcate istanze, affinchè i francesi desistessero da simile pretensione. E dopo essersi lungamente maneggiato quest'affare senza frutto, il Re di Danimarca [2] ne fece fare motivi alla Corte cesarea, mentre il Collegio elettorale pur interponeva i suoi uffici, ad effetto che non avesse ciò a dare proroga maggiore alla apertura del Congresso. Per la qual cosa si pensò di trovare alla presente difficoltà qualche temperamento. E questo fu che si spedisse il passaporto per Madama col titolo sopradetto, ma con inserirvi la clausola *senza pregiudizio.* Se però ella fosse tutrice e Reggente se ne riportasse il trattato agli atti della pace.

Mentre si praticavano questi maneggi alla Corte dell'Imperatore, i Ministri cesareo e francese in Amburgo, premevano che si stabilisse il tempo della apertura, dappoichè fosse concordato il negozio del passaporto per Madama suddetta, promettendone il sig. Luzzan la spedizione nella forma richiesta, quando così fosse piaciuto all'Imperatore. Laonde benchè fossero stati discordi fra loro, circa la determinazione del tempo, fu nondimeno concluso con la mezzanità del Ministro del Re

[1] Claudio di Mesmes conte di Aveaux consigliere di Stato, plenipotenziario nel trattato di Vestfalia morì nel 1650.

[2] Re di Danimarca in quell'epoca era Cristiano IV (1587-1648). Egli difese poco fortunatamente la causa del protestantesimo dal 1625 al 1629, si interpose per la pace, ma favoriva i cattolici.

di Danimarca, concorrendovi anche il Ministro della Corona di Svezia, per li 20 del prossimo passato mese di Marzo a Munster ed Osnabrugh in Vestfalia, e la convenzione di tutto fu spiegata nella forma seguente:

1.° Che dalle due città subito che fosse seguita vicendevolmente la consegna dei passaporti, si dovessero levare i presidii militari delle parti, sicchè l' una e l' altra restata libera, fosse durante il Congresso obbligata alla neutralità.

2.° Che ambedue i Congressi dovessero tenersi per un solo, e non pure il cammino tra l' una e l' altra città fosse sicuro a tutti gli interessati, onde si potesse praticare liberamente, ma eziandio godesse la medesima sicurezza qualunque luogo di mezzo, che paresse più comodo per maggiore communicazione al particolare convento di coloro che avessero a negoziare.

3.° Avvenendo che si disciogliesse il trattato senza effetto, si rimettessero le suddette città nello stato e presidio di prima e che si conservasse religiosamente la neutralità per 6 settimane dopo il rompimento del Congresso.

4.° Che si consegnassero scambievolmente tutti i passaporti fra otto settimane dal giorno della presente Convenzione; e acciocchè la permutazione di essi da farsi in luoghi distanti e diversi non generasse implicazione e nuovo ritardamento, si facesse colà in Amburgo, per li Ministri del Re di Danimarca.

Fu subito inviato avviso di ciò all'Imperatore ed alla Madama Cristianissima dai loro Ministri, come fece altresì quello di Danimarca al suo Re, per essersi impegnato in questa ñegoziazione.

Dopo tale accordato si sentì qualche sussuro alla Corte Imperiale che il tempo fosse soverchiamente breve per ispedire ogni cosa e pareva che si desiderasse allungamento. In questo tempo in Amburgh nacque qualche disparere in materia di precedenza tra francesi e svedesi.

Inoltre ci fu qualche opposizione che si apportava in proposito del tempo predetto, parendo troppo angusto per potersi congregare i plenipotenziari. Fu nondimeno tutto questo al fine sopito, sicchè si restò nelle cose che si erano convenute, non comportandosi che il Congresso si prolungasse oltre il 25 di

Marzo. E intorno alla precedenza fu ancora provveduto come si disse con opportuno espediente. Cioè che i plenipotenziari francesi dovessero precedere a Munster, standovi solamente un agente di Svezia e in Osnabruch i plenipotenziari svedesi avessero avuto la precedenza sul Residente di Francia che ivi si fosse trovato, dichiarando essere uno il negozio ed il trattato, con le istesse connessioni e con la medesima autorità. In questo mezzo il sig. D'Avoux in Amburgo, faceva premura per la consegnazione nelle sue mani dei passaporti di Cesare. E perchè erano già stati mandati in Francia fece ciò dubitare che potesse portare prolungamento alla effettuazione del Congresso nel tempo determinato. E ne diede anche dubietà la promozione seguita del sig. Cardinale Mazzarino [1].

Poichè non si sentiva che il Re di Francia avesse surrogato verun altro in luogo di S. E., sapendosi le difficoltà che si riscontrarono quando quella Maestà volle deputare plenipotenziario il sig. Cardinale di Lione [2]. E già pareva che gli imperiali si lasciassero intendere che eglino non cederebbero al sig. Cardinale, col fondamento che nel Congresso, non attesa la dignità cardinalizia, dovesse S. E. rappresentare solo la persona di plenipotenziario francese, che deve cedere a quello dell'Imperatore. Ma questa difficoltà non fu molto pesata e tenuta essenziale, perchè si diceva che avrebbero potuto non ritrovarsi insieme, affinchè per questa guisa si togliesse via ogni impedimento a negozio tanto importante.

Inculcavano tuttavia i francesi che il passaporto per Madama di Savoja si accomodasse nella maniera che si chiedeva. Ed oltre a ciò pretendevano la dilazione del tempo per il Congresso, la quale si stimava che di leggeri fosse potuto accadere, poichè mostravano eglino desiderare, che i passaporti

[1] Mazzarino chiamato in Francia da Richelieu nel 1639 fu fatto Cardinale nel 1641. Alla morte di Richelieu nel 1642 ereditò tutta la sua potenza e alla morte di Luigi XIII ebbe da Anna d'Austria il titolo di primo ministro.

[2] Era questo Alfonso Luigi Duplessis fratello di Richelieu, che fu Vescovo di Luson, e di Lione. Morì di 71 anni nel 1653.

spediti dal sig. Cardinale Infante fossero ratificati. Intorno alle predette cose si raggirarono per qualche tempo le negoziazioni dei Ministri. Onde si prese finalmente risoluzione da Cesare di convenire alla spedizione del passaporto per Madama con la enunziativa di tutrice e di Reggente. Fu questo subito nelle mani del sig. Conte di Auerspergh [1], Ministro Imperiale, che in quel tempo era arrivato in Amburgo con ordine però di consegnarlo, perchè non restasse altra difficoltà per la effettuazione del Congresso, e che ogni volta il Re di Francia, desse pure il reciproco titolo di Contutori ai Signori Principi di Savoja, come dimandato da S. M. Imperiale. E fosse conceduto il passaporto al Duca Carlo di Lorena in buona forma, e si facesse dal Cristianissimo consegnare quello specialmente, nel quale S. M. Cesarea si chiamava con la espressione di Imperatore. Quindi fu veduta una risposta data da Cesare al Re di Danimarca. Dichiarandosi in essa sopra quanto dicevasi essersi convenuto in Amburgo e che dall' istesso Re fu trasmesso a S. M. C.ª intorno ai preliminari per l' apertura del Congresso a Munster, con mandare di più al Conte di Auerspergh i passaporti da presentarsi, ed in ispecie quello per Madama di Savoja da consegnarlo con le condizioni esplicate di sopra. Pareva in questo tempo che se fosse stato mandato il sig. Cardinale Mazzarino non avesse apportata molta difficoltà, dicendo non doversi pensare ad altra formalità di ceremonie, mentre si doveva trattare la pace per mediatori. Così proseguendosi a dire della missione di S. E. si discorse che per la parte di Spagna si dovesse reciprocamente mandare un cardinale. Si intese parimente che il Conte di Auerspergh avesse ricevuto commissione dallo Imperatore, che circa quanto dicevasi essere concordato col Ministro francese sopra i Preliminari della pace lasciasse le cose nello stato loro senza muovere altra difficoltà, ma che nelle trattazioni avvenire dovesse camminare con circospezione sopra la facoltà d' esso sig. D' Avoux.

Si sparse in questo tempo che si avesse qualche disegno

[1] Dovrebbe dirsi Auersberg lat. Arupium Castello e Feudo imperiale nell' Illiria.

di ritornare il Congresso a Colonia ed in Amburgo, e da ciò nacque dubbio che potesse cagionarsi nuova dilazione all'apertura di esso. Alla qual cosa aggiungevasi che venendo sollecitato il passaporto per il Duca Carlo di Lorena, attesa la inculcazione che ne faceva fare tuttavia l'Imperatore. E non trovandosi secondo che si diceva disposizione nel Re Cristianissimo di concederlo per riguardi particolari, veniva ciò considerato, che fosse per implicare maggiormente il negozio. Il tempo si avanzava, e le cose sembravano tanto più discostarsi dall'effetto di quello che si teneva essere stato risoluto in Amburgo circa la ragunanza dei plenipotenziarii per li 25 Marzo, poichè non si udiva che movesse alcuno verso il luogo destinato. Si attendevano però i passaporti della M. Cristianissima, con la ratificazione dei negoziati sopradetti fatti per il sig. d'Avoux. Ed in Francia similmente si aspettavano i passaporti di Spagna, desiderandosi che fossero segnati per mano del Re Cattolico. Questi sono stati mandati di Fiandra al sig. Ambasciatore Veneto ed in Amburgo al sig. Conte d'Auerspergh solo sottoscritti dal sig. Duca Francesco di Melos, essendo succeduta la spedizione di essi in quella conformità nella quale si spedirono i passaporti da Cesare.

Sino ad ora intorno a questo non si ode altra novità, se non che siano stati ricevuti da esso sig. Ambasciatore, e che i francesi persistevano in desiderare che fossero segnati dal Re di Spagna. Laddove in quella corte Mons. Nunzio Arcivescovo di Damiata impiegando il calore dei suoi uffici non perdeva veruna opportunità, perchè si agevolassero le cose secondo gli impedimenti che insorgevano. Era oggimai molto vicino il tempo prefisso per la unione, ed i maneggi rimanevano per ancora in buona parte da effettuarsi, sicchè con la voce durevole tuttavia della mutazione del luogo, distrusse ogni speranza che si potesse aprire il Congresso dentro il mese di Marzo, come poi spirò senza essersene veduta conclusione veruna.

Dappoi sino al tempo presente han paruto le cose starsi addormentate, quantunque sia sempre rimasto vivo il negozio del Passaporto per il Duca di Lorena, continuandosi nelle medesime pretenzioni di non concedersi per gli interessi speciali

fra il Re di Francia e lui. E similmente durava tuttavia il maneggio del passaporto per li signori principi di Savoja col predicato richiesto da S. M. Imperiale di Contutori con Madama. Il che pare che arrechi difficoltà. Perchè sebbene i francesi non dimostrano alienazione dal concordato di Amburgo, pretendono però essere ciò materia fuori dello stesso trattato. Così all' opposto i medesimi francesi non lasciano di desiderare la sottoscrizione del Re di Spagna nei passaporti spediti, come si è toccato di sopra, ed avendo eglino fatta la spedizione dei loro, e la ratificazione dei negoziati di Amburgo, inteso ciò il Conte di Auerspergh si è trasferito in Danimarca per assumere e promuovere con quel Re nuove pratiche in prosecuzione delle antecedenti affinchè si possa poi premere, che si sopiscano tutte le difficoltà che al presente si oppongono alla trasmissione dei plenipotenziarii al luogo del Congresso. Adunque supposto che il Re di Francia abbia ratificato i negoziati fatti in Amburgo dal suo Ministro, e che si siano trasmessi i passaporti i quali pretendeva l' altra parte da S. M. Cristianissima, la somma più considerabile degli affari occorrenti pare che si riduca nei passaporti chiesti da Cesare per li Signori Principi di Savoja, e per Lorena, come in .quelli che da francesi si desiderano firmarsi con la mano del Re Cattolico. Inoltre resta per ancora incerto quello che sia per seguire circa la mutazione del luogo dal Congresso.

Tali sono le cose che nello spazio di 8 mesi dal mio arrivo quà sino adesso si sono per ardui e diversi modi agitate da tutti i lati. E le ho spiegate a V. E. che si è degnata di domandarmelo, non avendo la somma bontà sua più fermo oggetto che l' affare presente il quale è nel vero il maggiore [1] che oggi

[1] Il papa, o meglio Francesco Barberini suo nipote avea mandato il Rossetti in Colonia fin dal 15 Novembre 1641 presso la Regina Madre Maria de' Medici, fuggita colà, dall' Inghilterra, poco dopo che in furia e con mille stenti ne era fuggito anche questo forse suo unico lodatore. Siccome la guerra continuava lo stesso, e il Rossetti avea avute troppe relazioni intime coi francesi per non crederlo loro affezionato, le potenze Cattoliche, diffidavano di lui e del papa come parziali. L' imperatore si voleva vendicare del papa per l' abbandono in cui era stato lasciato nel 1636.

si maneggi nella Cristiana Repubblica. Ma se i crescenti ed implicati negozii del mondo, sono le potenti cagioni che con la tardanza dello effetto consumano penosamente la aspettazione degli uomini, opera grande e mirabile della Provvidenza divina, sarà di troncare tutti gli indugi a quella pace, la quale per così lungo tempo dalla Santità di N. S. viene tanto ardentemente procurata per ogni parte.

Instruzione al sig. Cardinale Rossetti legato apostolico per il congresso della pace.

Sono gravissimi ed innumerabili e sensibili a tutta l'Europa i danni, che da molti anni in quà, hanno cagionato le guerre, che cominciate in straniere nazioni sono ancora poi andate serpendo per l'Italia e purtroppo nelle storie appariranno come descritte con miserabili caratteri di sangue.

N. S. nell'assunzione sua al Pontificato [1] proemiò con gran zelo e riguardo della Religione Cattolica d'impedire l'incendio prossimo all'Italia. E con felice successo operò che non si dilatasse in questa provincia per il bene di essa, e massime avendovi li pontefici la loro sede, nè perdonò al proprio sangue le fatiche risultate a loro gloria [2]. Speditosi da quest'opera non cessò di applicare alle cose lontane, con offici e sussidii a favore di quei Principi, che potevano essere il sostegno dei Cattolici [3] e della Nostra Santa Religione. Quando ecco che accidenti di mancanza di linee dei Principi portarono quà turbolenze in di-

[1] Urbano VIII fu eletto il 6 Agosto 1623. Egli trovò la guerra dei Trent'anni già incominciata e proprio in quell'anno finiva il primo periodo. Federico Palatino, marito della figlia di Giacomo I Re d'Inghilterra perdeva il suo stato concesso alla Baviera. Nel 1629 Cristiano di Danimarca fece pace a Lubecca promettendo di non occuparsi più della Germania. Trionfarono i protestanti nel terzo e nel quarto periodo coll'aiuto di Francia.

[2] I nipoti del papa guidavano le truppe pontificie ad occupare i forti della Valtellina ed a distruggerli a tenore della pace di Monsone (1625).

[3] Favorì apertamente la Francia, ma non si può dire che sostenesse la religione colla protezione data ai suoi nipoti. Urbano crebbe le gravezze pubbliche di due milioni e più di scudi all'anno, e morì pieno di debiti come principe e di rimorsi come uomo.

minuzione della quiete e tranquillità che si godeva, interessando i primi Principi della Cristianità nelle guerre d' Italia [1].

S. S. presago del male che ne poteva succedere non mancò di porre ogni studio ad ovviarlo ed a procurare la diversione praticando ed anteponendosi gli infelici eventi che soprastavano, ma non si trovò rimedio nè argine bastante a reprimere la innondazione delle guerre che succedettero. Non era però apertamente rotta la guerra fra le Corone, essendo un pezzo durata a farsi con la coperta delle armi ausiliarie agli amici ed ai confederati, quando Sua Beatitudine ad esse spedì Nunzii straordinarii a promuovere la pace e trattarla in Francia [2], dove pareva che dipendessero le risoluzioni. Fu da quel Nunzio straordinario operato che il Re Cattolico vi mandasse il suo ambasciatore che n' era partito. Si pose mano alla trattazione di alcuni punti la discussione dei quali, perchè per la moltiplicità di essi e lontananza degli interessati riusciva lunga e difficile a praticarsi, fu pensato a disporre le Corone a mandare i Plenipotenziarii in luogo terzo da concordarsi. Ma il successo di Treviri portò l' aperta dichiarazione della rotta fra le Corone come si vide dalla pubblicazione de' manifesti.

Si stabilì Colonia e Lubecca per il luogo del Congresso, acciocchè in quella intervenissero [3] i Ministri dei Principi Cattolici, ed in questa quelli degli altri. Sua Beatitudine mandò prontamente in Colonia, il suo legato per invitarvi il concorso dei Plenipotenziarii che non vi erano ancora tutti accorsi. E non mancò di consecrare al ben pubblico qualche parte della

[1] Accenna alle due guerre causate per le due successioni di Monferrato e di Mantova e terminate colle paci di Asti 1617 e di Cherasco 1631 per la mediazione di Urbano VIII La Spagna e la Francia erano sempre interessate nelle guerre d' Italia.

[2] Non volendo il papa trattare con la protestante Svezia, bisognava per forza trattare colla Francia che era l' arbitra della guerra e della pace, specialmente nel quarto periodo della guerra dei Trent' anni.

[3] Dal concilio di Trento che avea esclusi affatto i protestanti come membra infette della chiesa, a questo di Vestfalia che li tollerava, purchè risiedessero in una città vicina, si era fatto qualche passo!

riputazione e decoro che richieder potea [1], che non sì presto vi si trasferisse il Legato senza vedere precursori tutti i Plenipotenziarii, l'andata di molti de' quali ritardata e non effettuata per varii successi col colore di diversi pretesti, quando nelle persone di essi e quando per i passaporti e loro forma, fece vedere che si erano consumati qualche anno inutilmente con la stanza in Colonia del Legato, il quale premè nella permissione del suo ritorno [2].

Partito il Legato per tenere attaccato il filo delle negoziazioni, fu deputato ivi Mons. Macchiavelli, al quale poi si surrogò V. E. con carica di Nunzio straordinario [3].

Saprà Ella benissimo quel che in tempo di lui accadette, e quanto per avanti si era negoziato, e della sospensione d'armi anteposta, come mezzo atto a facilitare la pace. La quale sospensione però in alcuni trattati non si approvava senza la restituzione dell' occupato, alla quale i possessori non condiscendevano. E si discordò anche sul tempo sendosi fermati gli Spagnuoli nelli 6 o 7 anni, e li francesi pareva prima se ne soddisfacessero e poi alzarono la domanda alli 10 o 12, nè se ne mostrarono lontani quando precedesse la restituzione del Brasile. Vi si aggiunse dopo la rivolta di Portogallo [4] e la condizione che vi fosse compreso il nuovo preteso Re, Don Giovanni.

[1] Al papa, padre dei fedeli, *servus servorum Dei*, pareva di abbassarsi mostrandosi di seguire piuttosto che di guidare gli atti di quella pace. Era questa la dura verità che la Chiesa non volea capire.

[2] Fabio Chigi Legato di Urbano VIII, come dice Armanni segretario del Cardinale Rossetti nel suo viaggio d'Inghilterra, fu incontrato dal Rossetti in Ferrara nel Giugno 1639. Arrivato nell'Agosto a Colonia, vi si fermò fino all'Agosto 1641 e insistette per essere richiamato, perchè non si vide tenuto dagli ambasciatori delle potenze, in quel conto che egli credeva.

[3] Rossetti che veniva allora di Fiandra, da Brusselles, fu nominato Nunzio straordinario prima e durò come tale in carica 4 anni circa (15 Ottobre 1641 - 5 Settembre 1643). Poi fu nominato Nunzio Ordinario (5 Settembre 1643 - Maggio 1644).

[4] Il Brasile fu posseduto dagli Olandesi dal 1624 al 1640. Urbano VIII non voleva riconoscere la rivoluzione popolare del 3 Dic. 1640, la quale portò sul trono di Portogallo Don Giovanni IV di Braganza che si alleò colla Francia, e, restituito il Brasile, anche coll' Olanda.

Era tornato intanto a risorgere il negozio dei passaporti con nuove dimande. Che a Ferdinando si desse il predicato d'Imperatore. E per gli alleati della Francia e particolarmente per l'Arcivescovo elettore di Treviri e per la Duchessa di Savoja con la denominazione di tutrice, abborrita dagli Imperiali che favorivano i Principi suoi cognati aggiudicandola ad essi. E per i passaporti per gli Olandesi, i cui ministri, parve che l'ambasciatore di Venezia avesse aggiustati che si chiamassero Plenipotenziarii, se ne viddero poi stabilite le forme con soddisfazione reciproca.

E vi fu parimenti da dire in quelli del Duca di Lorena, che per la proprietà della lingua francese con che così intitolavasi, più pareva che sonasse in denominazione della famiglia che del Ducato. Onde egli pretendeva si dicesse o Duca di Loreno, o Duca Carlo di Loreno [1].

E mentre a Ratisbona si aggiustarono nella Dieta parimenti i passaporti per gli Stati dello Imperio, senza la clausula *nobis nondum reconciliati*, che in essi voleva Cesare che si apponesse era poi apparsa dentro il termine di più anni presentata la macchina dei passaporti agitata spesso, se non in tutto almeno in parte da superfluità e puntigli, con ritardamento dell'apertura del Congresso e con fatiche innumerabili in quello abbiamo potuto contribuire a beneficio dei principi Cattolici.

Ma con tutto che fosse nominata la città di Colonia per il Congresso, si andò scoprendo ancora rispetto ad essa la difficoltà; non tanto per la situazione, quando che per l'autorità che vi aveva riposta il Legato apostolico, con la diminuzione di quella dei Svezzesi, Olandesi ed altri. Non ne fecero nondimeno motto li Francesi nè meno gli Austriaci, quelli forse per non dare ad intendere di dipendere da Svezzesi, e questi perchè non avevano altro intento, se non che in qualunque modo restassero quelle due potenze divise fra di loro.

[1] Carlo e Niccola Duchi di Lorena dominarono dal 1624 al 1675. — Carlo messosi in ostilità colla Francia fu spogliato dei suoi stati da Luigi XIII. Ne ebbe una parte pel trattato di S. Germano 1641, e dei Pirinei 1659. Ne fu poscia daccapo spogliato da Luigi XIV. Nel 1737 Casa Lorena fu sostituita ai Medici in Toscana.

Ed in Amburgo ove si trovava Mons. d'Avoux per Francia, con gli ambasciatori di Svezia si presentiva che si trattassero negoziazioni a parte. Ed in effetto di là venne la proposta che si trasferisse il Congresso da Colonia a Munster, e da Lubecca in Osnabruch. E così poi si vide concordato sebbene, N. S. ed i suoi ministri non si siano ingeriti in questa negoziazione, che anche ha seco portato l'aggiustamento de' passaporti per quel luogo, non ostante che si fosse detto che il Congresso starìa omninamente in Colonia e Lubecca quanto alla comodità degli eretici di negoziare, pare che si stabilisse il sig. D'Avoux dovesse comparire in Colonia, come Ambasciatore plenipotenziario del Re di Francia, e con lui venire un Segretario od Agente della Corona di Svezia che non farebbe figura nel Congresso, ma avrebbe trattato privatamente con detto sig. D'Avoux, e che in Lubecca poi sarebbe comparso l'Oxenstierne assistito da un agente [1] o segretario del Re Cristianissimo.

Da questi racconti si deduce che l'intenzione per avanti fosse stata che gli eretici non avrebbon fatto personaggio nel luogo principale del Congresso, in faccia del Ministro Apostolico [2] e de' plenipotenziarii di tutti li principi cattolici, con non godere di tale prerogativa. E nondimeno si va presentendo di per se, che in Munster siano per trattarsi le differenze vertenti fra l'Imperatore e il Re di Spagna col Re di Francia, dai plenipotenziari cattolici, dove avranno ancora a intervenire i Ministri eretici e quelle che occorrono fra l'Imperatore ed i svezzesi debbono trattarsi in Osnabruch dove si troveranno i Ministri di S. M. Cesarea di Francia e di Svezia. E a questo effetto che il Crane per ordine dell'Imperatore debba sciogliere le suddette due città di Munster e di Osnabruch dal giuramento dichiarandole libere, come già si intende che abbia eseguito di Munster con l'intervento di un secretario di Francia.

[1] Oxenstierne ministro svedese (1583-1654) assistito da Servien agente di Luigi XIV fece dare alla Svezia una grande autorità e potenza nella pace di Vestfalia.

[2] Non fare personaggio vale qui non figurare, come tali, fare atto, di presenza, e ciò fa vedere come Roma mancasse di prudenza e giustamente fosse punita.

Ma V. E. che già da un pezzo fa risiede in Colonia avrà compreso ben dentro e accertatamente questi particolari per sapere come regolarsi. Ed in effetto Sua Beatitudine mentre appoggia in Lei carica così cospicua di Legato Apostolico per la pace fra i Principi Cattolici, il cui maneggio totalmente rimette alla di Lei prudenza e sapere, in quella si confida sì che non degenererà dalla gloria riportata [1] nelle sue azioni passate, e corrisponderà alla espettazione che dal di Lei sommo valore e sperimentata virtù si attende.

Dovrà dunque accingersi all' opera e mostrarsi pronta a trasferirsi a Munster per tale effetto, per trovarvisi cioè poi quando vi saranno giunti od in procinto di arrivarvi li Plenipotenziarii delli Principi Cattolici, o almeno dell' Imperatore e delle due Corone e degli altri principi più primati, con l' intervento dei quali si comprenda che sia per darsi principio al Congresso.

Non si dubita che a tale effetto Ella non sia per invigilare con ogni premeditazione a gloria di Dio, a riputazione della Santa Sede, ad applauso a Lei medesima. Nondimeno se le andrà discorrendo di qualche cosa per tenere lo stile proprio dei Principi con i loro Ministri. Nostro Signore fin dal principio del suo pontificato ha atteso a conservare una paterna indifferenza [2] tra i principi cattolici, sfuggendo tutte quelle cose

[1] Gloria non ne aveva riportata molta veramente, ma non per colpa propria, perchè ambasciatore non porta pena. La vera colpa era del Papa che pretendeva farla da capo, là dove non doveva essere altro che membro secondario, e continuando la durezza dei padri del Concilio di Trento che non avevano perdonato ai protestanti, e condannati li aveano in contumacia, li trattavano come se fossero vinti.

[2] Ciò non è vero. Urbano VIII fu sempre parziale. Fin da quando fu eletto, un verso latino, alludendo alle api dei Barberini, dicea: *Mella dabunt Gallis, Hispanis spicula figent.* Al che rispondendo uno spagnuolo scrisse: *Spicula si figant et melle et felle carebunt.* Il papa rispose ai due diversi distici:

Mella dabunt cunctis et nullis spicula figent
Spiculam nam Princeps figere nescit apum.

Ma in sostanza non mise in pratica la indifferenza così bellamente proclamata.

che possono arguire in lei parzialità. Così è dovere che V. E. suo legato de latere, stia attento [1] nel disporre le cose alla pace tra i principi Cattolici a fine non resti perduta questa confidenza e siano infruttuose le di Lei operazioni. E così dovranno fare anche i ministri di Lei ed i suoi proprii famigliari nel conversare, e anco si dovranno guardare molto bene nel discorrere e nello scrivere. Fa grandemente a questo proposito l'astenersi dal proporre assolutamente partiti alle parti. Perchè riesce difficile il proporli, massimamente nei principi e quando le materie ancora sono indigeste, senza che una delle parti se ne chiami mal soddisfatta, come ci ha mostrato l'esperienza in Madrid, quando si negoziava lo aggiustamento di Mantova [2]. Dovrà poi usarsi industria che le parti medesime portino l'una all'altra le proposizioni che vicendevolmente saranno fatte. A V. E. sola toccherà di andarlo coltivando e disponendo col suo prudente accorgimento, e massime col ritegno delle communicazioni agli uni ed agli altri di quel che potesse discomporre il buon successo del negoziante. E perchè il proporre partiti è stimato dalle parti debolezza proponendo per l'ordinario le condizioni della pace chi la dimanda, si potrebbe operare che le parti proponghino in un istesso tempo, con portare a Lei, come mediatore le loro pretensioni. Ed ella ad industriosamente andarle promovendo, e per conciliarsi la confidenza, sarà bene asseverare che Sua Santità e V. E. non hanno altro fine e desiderio, dopo il servizio di Dio, che il bene e la sicurezza dei regni e stati delle corone e principati dei quali si tratterà con altri somiglianti concetti.

Gioverà molto a questo proposito che V. E. non pigli sopra di se arbitrio di decidere cosa veruna, nè che vi impegni Sua Santità, che non vuole uscire di posto di Principe Comu-

[1] Neppure Rossetti rimase indifferente tra i principi Cristiani ma favorì i francesi in modo che venne richiamato per questa cagione. Anche i famigliari di Rossetti non furono neutri tra i contendenti. Basta vedere come l'Armanni suo segretario si esprime a proposito di Lutero nel suo viaggio da Colonia in Italia.

[2] Il trattato di Ratisbona e di Cherasco furono trattati prima dal Nunzio in Madrid.

ne, conforme alle obbligazioni che gli impongono il grado che tiene nella chiesa di Dio, ed in questa maniera Ella avvertirà di non diventare di mediatore, giudice degli interessi politici. Quando però le parti volessero uscire di qualche impegno e confidassero in Lei le proposte ed il giudizio da darsi, ed Ella con il loro consenso comprendesse di camminare al sicuro, in tal caso non dovrà mancare di giovare e cooperare al pubblico beneficio. Si reputa parimenti proficuo al negozio di discorrere dei modi, come proposte da terzi, ed anco operare che in effetto lo faccino persone non sospette e disinteressate nella proposta che anco si potrebbe portare in forma di discorso. La S. Santità nel maneggio della nomina dei Plenipotenziarii, propose agli Ambasciatori, a ciascuno da se, per levarli dall' impegno nel quale erano entrati di chi doveva essere il primo a nominarsi, che ciascuno desse la poliza della nomina a S. B. e che poi dalla Sua Santità si sarebbero pubblicati tutti in una volta. E S. B. diceva a ciascuno separatamente, che se egli gli avesse data la poliza della nomina forse si sarebbe fatto qualche cosa di buono, ma se non la avesse data, non si sarebbe fatto cosa veruna.

Si potria ancora usare cautela di impegnare nella proposte quelle parti che le faranno, assicurandole del segreto, finchè non si saranno disposte le altre parti.

Si interpreta molte volte per parzialità la spedizione dei Corrieri, quando nel luogo dove si spedisce non si acconsente a quanto si dimanda. Non è però bene lasciarla fare ad altri Ministri. E se V. E. avesse necessità di spedire corrieri con secretezza può valersi del nome di Mercante o di altri, o fare camminare alcuno dei suoi alquanto innanzi e che poi da lontano pigli le poste. Al qual proposito è da considerarsi circa lo spedire a Roma, la lontananza, e che poco può giovare lo spedire corriero per avere di quà le risoluzioni, poichè intanto gli affari mutano faccia [1]. Fallisce però questa regola nei casi di necessità che ricercano la di Lei prudenza.

[1] Nel Concilio di Trento, molte volte, i cardinali aspettarono per decidere l'avviso di Roma, il che fece dire: *che lo Spirito Santo si spediva da Roma a Trento in valigia.*

Li depositi mettono la Sede Apostolica e Sua Santità in pericolo di diventare parte. E sono ancora fresche le memorie dei dispendii e dei travagli della Valtellina onde V. E. non dovrà assumersi di fare tali proposte, ma lasciarne la incumbenza alle parti [1]. L' usare pazienza e longanimità piuttosto che ardore nel negoziare preserva da molti sospetti.

Mentre si sono qui toccate alcune cose pertinenti al guardarsi di non entrare in diffidenza, non si devono lasciare quelle che si giudicano a proposito per acquistare la confidenza necessaria per mezzanizzare utilmente [2].

Fa molto a proposito il mostrarsi bene informati degli interessi dei principi. E come Ella sarà conosciuta per tale, bisognerà renderne capaci i loro Ministri, col portare desiderio della loro gloria e dei loro plenipotenziari e favorirli. Particolarmente procuri che gli Austriaci apprendano che Ella affeziona ad essi ed i loro stati, e che l'istesso concetto, tengano di Lei i francesi e gli altri Principi.

Professerà che S. Santità non abbia alcuno particolare interesse o affetto, ma desideri la pace, principalmente per lo stabilimento della Religione Cattolica, e per il ristoro e sicurezza dei loro stati, che con la guerra si vanno rovinando col maggiore pericolo che portano le dissensioni e l' evento sinistro dei fatti d' armi nei quali spesso la fortuna prevale.

Si può ancora suggerire che a questa utilità dei principi Cattolici, ne può susseguire un' altra di imprese contro la potenza Ottomanna a gloria e propagazione della Santa Fede. Può essere considerabile il punto delle precedenze tra le due corone. Che li spagnuoli non si vorranno trovare coi francesi, ed in molti casi si può rimediare con il mezzo dei terzi, come sarebbe degli Imperiali per gli spagnuoli.

[1] Urbano VIII si credeva che lasciandosi occupare dalle sue truppe i forti della Valtellina, questa regione, sarebbe stata ceduta al papa. Ma si ingannò, e ci rimise le spese.

[2] Mezzanizzare non è bella parola ma pure spiega abbastanza. Niuno era più abile degli ambasciatori veneti nel dare la Relazione degli Stati presso i quali venivano mandati, appunto perchè erano imparziali.

Saprà V. E. che nel trattato di Vervins alla destra del Legato stava il Nunzio, e appresso di lui, l'ambasciatore di Spagna, e alla sinistra l'ambasciatore di Francia [1].

Oltre a quello che si è accennato delle ragioni che possono persuadere la pace per il servizio di Dio e della Religione Cattolica, si noti che appartiene ciò particolarmente all'Imperatore, difensore e avvocato della Chiesa; al Re di Francia per il titolo di Cristianissimo e primogenito di essa, e a quello di Spagna per titolo di Cattolico. Vi concorre anche l'interesse degli stati intorno alla diversità delle religioni, che altera la quiete e la sicurezza dei Regni siccome si è veduto in Francia. Dove non si è mai reputato il Re assoluto padrone se non quando ha abbattuto il partito eretico, il che dovrebbe gradire e tener mano che succedesse nelle giurisdizioni degli altri principi [2]. È anco gran motivo la necessità del ristoro dei sudditi acciò possino respirare dalle fatiche e spese, come parimente i pericoli ai quali soggiacciono le Monarchie secondo che pur troppo modernamente [3] si vede. Onde non dovrebbero i principi tralasciare di assicurare se stessi ed i loro stati con onorata pace e quella di Vervins portò molta lode appresso tutti i savi e Filippo II.

Ha più volte detto N. S. agli Ambasciatori dell'Impero e delli Signori Due Re, che la diuturnità delle guerre, produce sempre infelicissimi successi ed inerenti eventi come si vede per esperienza. Imperocchè le cose si riducono a tali stretti termini, che una parte danneggia l'altra, che non si poteva arguire chi avesse da restare superiore, dipendendo ciò spesso più da

[1] Dopo i consigli d'imparzialità, questo stabilire il posto dei Nunzii pontificii, come se il posto facesse il merito, mostra che il papa era tutto altro che imparziale.

[2] L'editto di Nantes non aveva impedito che Enrico IV fosse davvero Re e dei migliori. Luigi XIV non si credette Re finchè non ebbe abbattuto il partito eretico, e rovinò colla sua intolleranza la Francia.

[3] La guerra dei Trent'anni tolse alla Germania circa 12 milioni di persone e, senza contare i danni che sono incalcolabili, gli Stati per molti e molti anni non si sollevarono dalle loro rovine. La libertà dei popoli fu più in pericolo che prima, essendosi stabiliti dappertutto gli eserciti permanenti.

accidenti che da valore. E però essere la pace cosa più accertata proficua, lodevole e sicura.

Quando V. E. sarà nel luogo del Congresso potrà darne parte alli Nunzii apostolici, ai quali tutti come si è dato ordine che communichino con Lei, così potrà tenere con essi loro buona corrispondenza e procurare che del suo arrivo al Congresso ne ragguaglino i principi, appresso i quali dimorano, se Ella non giudicherà di farlo con proprie lettere. Il ricorrere al mezzo divino con l'aiuto delle orazioni sarà risoluzione molto pia e giovevole, onde Ella dovrà procurare che non se ne intermettino le pubbliche e le private.

Credesi che nel punto delle Plenipotenze non vi sarà più difficoltà, dovendo essere manifesta alle parti fra di loro, ma se vi sopragiungesse differenza, sicchè ristassero dai medesimi, potrà V. E. interporsi per la satisfazione comune.

La sospensione d'armi suole essere preludio alla pace, onde sarà molto espediente di proemiare che si conseguisca in quella miglior maniera che sarà possibile. Non si sa se le prime negoziazioni verseranno negli interessi della Germania, che si suppongono già intavolate nelle conferenze di Amburgo, e tanto quelli quanto gli altri vanno accrescendo e diminuendo secondo le variazioni delle cose del mondo. Perchè nella Germania si possono considerare il negozio del Palatinato, del quale interponendosi il Re di Danimarca e gli Elettori dello Impero fu trattato nell'ultima Dieta di Ratisbona e trasferito a Vienna senza conclusione. E quello dell'arcivescovo ed elettore di Treviri, quelli delli Duchi di Brunsvich e Lunemburgh per il Vescovato di Hildesheim, e gli interessi de' Vescovati di Minden, Verden, Osnabruch ed altri occupati da Svedesi ed altri.

Nella Francia quelli della Lorena, Brissach, l'occupazione dell'Alsazia e della Borgogna, e nell'Artois, e Cambresis [1], e (Monteviel?).

[1] Hildeshein ricorda l'arcivescovato di questo nome preso dai Duchi di Brunswich e di Annover nel 1519, e reso soltanto in parte nel 1643.

Minden fu nel 1648 secolarizzato e dato alla Prussia che lo ebbe in compenso della Pomerania, ceduta alla Svezia. Verden arcivescovato fu preso dagli Svedesi nel 1644, e loro ceduto nella pace di Vestfalia secolarizzato.

In Colonia Nens, Chempen ed altre occupazioni fatte dai Weimaresi [1] e date agli Assi. In Spagna, Perpignan, Catalogna, Portogallo, e quello possa esser seguito di occupazioni ai confini di Aragona.

In Italia quelli di Pinerolo, Casale, Mantova, Piemonte, Milano, Val di Taro, toccanti alla Santa Sede Apostolica, differenza de' confini coi veneziani, e quelle che ora insorgono per lo stato di Castro con il Duca Edoardo Farnese con la lega, sopra di che se le farà capitare una scrittura a parte [2].

Salvo l'Alto-Palatinato fu restituito al Conte Palatino, tutto l'avere che gli spettava prima della guerra, e fu creato per lui un ottavo posto di Elettore.

Gran parte di Lorena, l'Alta e Bassa Alzazia, Brissach, Haguenau, i tre vescovati di Metz, Toul, Verdun, Philippsburgo e Pinerolo, le chiavi di Germania e d'Italia, furono date a Francia.

L'Artois era stato lungamente sotto la Francia e vi rientrò colla pace di Nimega.

Kempen era stata proprio quell'anno (1642) occupata dai Weimaresi assoldati da Francia, comandati da Guebriant. Fu ripresa nel 1648. Faceva parte della diocesi di Colonia. Perpignano ed il Rossiglione furono riuniti alla Francia definitivamente colla pace dei Pirinei. Nel 1641 la Catalogna si era ribellata a Filippo IV e soltanto tornò sotto la sua dipendenza nel 1659. Il Portogallo si era ribellato agli Spagnuoli nel 1640 e coll'aiuto dei Francesi si mantenne indipendente.

Pinerolo rimase sotto la Francia dal 1632 al 1696. A Casale gli Spagnuoli erano stati vinti dai francesi; fu riunito al Piemonte nel 1714 alla pace di Utrechte di Radstad. Mantova era stata saccheggiata dagli Austriaci terribilmente nel 1630. Non si riebbe mai più. In Piemonte le cose erano state pacificate, ed eccetto Torino rimasto ancor per qualche tempo ai francesi, furono restituite tutte le terre occupate. La quistione di Val di Taro era fra il Duca di Modena e quel di Parma: questa questione qui si dice che tocca alla Santa Sede, per la supremazia Feudale che i papi si arrogavano su Parma e Piacenza erette in ducato da Paolo III per suo figlio Pier Luigi Farnese.

[1] Morto Bernardo di Veimar nel 1639 la Francia ne assoldò le truppe che occuparono molti vescovati di Germania,

[2] La quistione di Castro era sorta nel 1639 perchè il Farnese non avea rimborsato le somme che doveva al monte di pietà di Roma, e per le quali avea dato in ipoteca quel Ducato. Si interposero Francia, Venezia ed il Duca rientrò nel possesso di Castro nel 1644, con gran vergogna per Urbano VIII. Ma Innocenzo X suo successore fu più risoluto. Avendo il Farnese fatto ucci-

Secondo che si andranno proponendo costì le materie, V. E. ne avrà le Relazioni dai ministri dei Principi, perchè ognuno procurerà di informarla dei fondamenti delle loro pretese ragioni e nel racconto che ne farà quà di mano in mano se le andrà dicendo quel che di più a noi possa occorrere.

Bene avvertirà che nei negozi che includono interessi di eretici N. S. non vuole avere parte, dove si tratta di migliorare, vantaggiare, od assicurarli, essendo S. S. obbligata a procurare la loro estirpazione, mentre non si voglino [1] convertire alla nostra Santa Fede e dogmi cattolici. Dovrà dunque V. E. seguitare l'esempio di S. B. di non concorrere positivamente ad alcun loro vantaggio, ma più presto rappresentare ai principi ed ai loro ministri, la poca fede che possono dare alle promesse di eretici [2] e la poca sicurezza che tiene la pace di quei Stati, dove sono settatori di Lutero, Calvino ed altri. Ed insieme pregarli in nome di S. B. che uniti procurino la conversione loro, il che succederebbe con facilità, se con un animoso volere si risolvessero di assicurare i loro Stati, con far professare ai loro popoli, la sola nostra cattolica religione, perchè costretti gli eretici dal terrore delle armi loro, trovandosi senza alcuno appoggio torneriano al grembo della Chiesa dalla quale per soddisfare al loro appetito corrotto si sono separati.

Se si proporranno partiti per l'aggiustamento della Valtellina V. E. si astenga da aderire positivamente a quelli che includano sovranità nei Grigioni sopra la valle [3]. E non entri

dere il vescovo di Castro, il papa fece demolire la città. Invano si mossero le potenze d'Europa, il principato di Castro fu unito alla Camera apostolica ed i Farnesi ne furono interamente spogliati.

[1] Questo di non volersi curare della pecorella smarrita del Vangelo, fece perdere ad Urbano VIII ed alla Chiesa Cattolica tutto il merito che avea avuto nel tentare la riconciliazione fra i belligeranti. Infatti la pace di Vestfalia mostrò che oramai il papa non contava più molto.

[2] Se il papa non prestava fede alle parole degli eretici, come poteva pretendere che questi prestassero fede alle sue? San Francesco di Sales, colla persuasione avea chiamato i popoli dello Sciablese dal Luteranesimo al Cattolicismo; colla forza nulla avrebbe conseguito.

[3] Rimasero per quanto riguarda i Grigioni e la Valtellina, mantenuti i patti del trattato di Monsone. La provincia era libera ma a patto di pagare ai Grigioni un'imposta annua. La sovranità era dunque dei Grigioni.

in alcun affare politico circa essa, ma ponga ogni studio che nella valle dei due contadi, si assicuri lo esercizio della Religione Cattolica. Perchè se in queì luoghi tornasse a mettersi in piedi il Calvinismo e l' esercizio di esso, correrebbe l' Italia pericolo di infettarsi per la contiguità con lo stato di Milano e Veneto [1].

Quanto al Palatinato se si tratterà di restituirlo a principe eretico non può V. E. concorrere [2] positivamente in questo maneggio. Ed è in obbligo di ricordare ai principi la sconvenienza di rimettere nelle mani degli eretici·, i popoli che una volta sono stati sottratti alla loro soggezione. Ed in evento che a Lei non riuscisse di riportarne l' effetto, faccia che apparisca, il suo dissenso, e le vive istanze che il nuovo Palatino prometta quel più che si potrà in beneficio della religione cattolica, ed in particolare di mantenere la religione e gli ecclesiastici ne' beni che possedono già ricuperati e ne prenda il parere de' Vescovi e dei religiosi, ma non mostri già per quello che Ella ottenesse di dare il consenso al visto. E se li ricorda in questo proposito la soddisfazione del Sig. Duca di Baviera [3] che ha sì egregiamente cooperato all' interesse della Religione Cattolica.

Quel che si dice circa il Palatinato, e quelle avvertenze possono servire nel maneggio delle altre restanti materie, dove intravvengono gli interessi di quegli eretici.

Così anche in quello che potesse portare vantaggio ai Grigioni, per li passi della Rezia e per il resto, è bene che V. S. sappia che gli ostaggi ricevuti già da N. S. in Ferrara si vollero dare per la restituzione di una parte di Porto Canneto e di Mantova [4] e per li passi della Rezia e dell' altra di Susa [5],

[1] Il protestantesimo non si sarebbe diffuso lo stesso.

[2] Invece fu restituito al figlio dell' Elettore Palatino.

[3] Al duca di Baviera venne dato l'Alto Palatinato. Era Duca, poi Elettore Massimiliano I (1623-1651).

[4] Nel 1642 Carlo II Gonzaga Nevers riebbe dai francesi Casale che aveva ad essi impegnata; Mantova con Porto Canneto gli fu restituita nel 1652.

[5] Il passo di Susa era stato forzato nel 1629 da Meilleraje. Ad Avigliana i Francesi vinsero i Piemontesi nel 1630. Di qui si potevano difen-

Avigliana e Bricherasio. Ma S. S. volle riceverli per la restituzione delli passi della Rezia come punto vantaggioso ai Grigioni. Dovranno essere a lei raccomandati oltre gli interessi della Religione Cattolica in quelle bande quello del Vescovo di Coira e degli altri ecclesiastici, massime nella esecuzione di quello che promisero i Grigioni al tempo di Mons. Scappi, del che potrà avere informazione da lui o dal presente Mons. Nunzio.

Si vede che i francesi sotto titolo di alleati comprendono gli olandesi per farli entrare nella pace universale. N. S. non può approvare le alleanze che si fanno cogli eretici. Ed in particolare sapendo che gli olandesi con la navigazione universale conducono predicatori di eresia, e quando abbino da essere compresi senza dare Ella il suo assenso, procuri almeno che faccino qualche vantaggio alli Cattolici abitanti il dominio loro, come sarebbe il libero esercizio della nostra Religione ed una chiesa pubblica in ogni luogo, dove i cattolici potessero fare le loro devozioni.

dere i passi delle Alpi Cozie; Bricherasio è in prov. di Torino, circondario di Pinerolo.

Le relazioni tra Francia ed Olanda si erano raffreddate. Un anno più tardi nel 1643 la Spagna riconobbe la indipendenza dell' Olanda. Ma il papa fu inesorabile cogli Olandesi, ed il Nunzio Chigi non volle aderire alla pace di Vestfalia perchè si lasciavano agli eretici molti beni ecclesiastici e si dichiaravano indipendenti gli Olandesi e gli Svizzeri.

Il Cantone dei Grigioni è il solo di razza italiana che mostri prevalenza di culto protestante sul cattolico. Il manuale di Geografia del Pozzi dà nei Grigioni 565 protestanti per 435 cattolici su mille. Il Canton Ticino è interamente cattolico, contando per mille 984 cattolici. Coira e Ginevra sono i principali centri del commercio di transito per l' Italia.

Nella pace di Cherasco Francia avea ottenuto i migliori patti. L' Imperatore occupava le fortezze di Mantova e di Canneto, ma Francia teneva Pinerolo, Bricherasio, Susa, Avigliana.

Masserano, borgo in prov. di Novara spettò ai Ferrero della Marmora che ne erano feudatarii con dipendenza dalla Chiesa di Vercelli e da Roma. Nel 1741 Carlo Emanuele III Re di Sardegna col consenso di papa Benedetto XIV, lo comprò dai Ferrero.

Crevacuore nel circondario di Biella da non confondersi con Crevalcuore in prov. di Bologna.

Intorno alli Protestanti di Allemagna nella pace che volse fare l'Imperatore con Sassonia [1] si sanno i pregiudizi che vi intervennero per i beni ecclesiastici e per il resto converrà andarvi ovviando e profittando alla meglio.

Masserano e Crevacore sono feudi di questa S. Sede posseduti dalla Casa Ferrero, spesso travagliati dal Duca di Savoja e dal Governatore di Milano. Promisero il Governatore del Ducato e detto Duca di non s'ingerire in quel principato, il che dovrà V. E. procurare che si mantenga.

Una particolare avvertenza si dovrà avere, che siccome ne' capitolati dove apparirà la mezzanità di N. S. non deve constare che si mescolino interessi di eretici, così se ne faranno capitolati a parte. Così nei proemii e conclusioni si dovranno esprimere le fatiche incessanti che N. S. ha fatte per condurre li principi Cattolici alla pace, con tutte le altre espressioni di stima e di rispetto verso la Santità Sua e la S. Sede, come fra gli altri seguì nel Capitolato di Monsone [2] e di Ratisbona [3]. Si è anco provata qualche forma che io distendo specificatamente, cioè:

Dichiariamo che per il presente contratto, concordia o pace, e per li patti e condizioni in essa espresse e contenute, non si intenda pregiudicato direttamente od indirettamente a qualsiasi titolo, privilegio o ragioni che alla santa chiesa Romana in qualsivoglia modo competono e potesssero competere immediatamente e mediatamente, nelle provincie, città, terre, ed altri luoghi in essa nominati e compresi implicitamente ed esplicitamente. Ma tutte le singole ragioni titoli o privilegi si intendano e siano in tutto e per tutto preservati, come li prefati con-

[1] Gli Elettori di Sassonia e di Baviera che erano stati fino al 1640 gli alleati di Ferdinando d'Austria furono costretti a far trattati parziali con Svezia e Francia.

[2] Nel trattato di Monzon concluso nel 1625 più che il papa avevano trattato i due re-ministri di Spagna e di Francia, Olivares e Richelieu e il papa avea avuto una parte secondaria.

[3] Anche nei trattati di Ratisbona e di Cherasco (1630-1631), quelle paci non erano state fatte pel bene d'Italia certamente.

traenti a nome loro e dei loro principi li preservano al presente Sommo Pontefice, suoi successori e S. R. Chiesa.

Questo è quanto ho potuto stendere in carta, mentre il resto si potrà andar di mano in mano suggerendole, avendo pur Ella nelle mani l'istruzione che fu data al sig. Card. Sinetti. V. E. intanto vada con coraggio e piena di confidenza in Dio al servizio che se Le commette, accompagnandola S. B. con la sua benedizione ed io con vivo desiderio delle sue prosperità.

Di Roma [1].

Prosecuzione de' trattati per la pace universale del Cardinale Rossetti, legato de latere.

Prolisse e contenziose negoziazioni, con varii rivolgimenti di cose si sono per gran pezza agitate [2] nel teatro dell' Europa, affine solo di rinvenire nella pace universale l'apertura di quel Congresso, verso il quale tutta la Cristianità si è lasciata rapire gli occhi all'aspettazione dell'evento, come quello che doveva unicamente apportarle la sanazione del proprio male. A che rimirando con provvida ed efficace vigilanza di paterno affetto la Santità di N. S. con qualunque sorta di premura e senza veruna pretenzione di uffici, mediante ancora i suoi Ministri, ne ha procurato fra i principi cristiani incessantemente il successo [3]. Ma i maneggi ne sono stati così confusi ed avviluppati per ogni canto, che a quei medesimi che li praticavano, nonchè a coloro che li riguardavano da lunge, hanno dato lubriche e prolungate speranze. Imperocchè non sì tosto sgombravasi una difficoltà, che se ne vedeva la suscitazione di

[1] Francesco Barberini nipote di Urbano VIII abusando del suo credito presso lo zio rovinò colle sue concussioni lo Stato Pontificio. Alla morte di Urbano VIII, Francesco ed altri tre suoi fratelli si resero così odiosi al popolo che furono obbligati ad abbandonare Roma e a rifugiarsi in Francia. Conservarono però gran parte dei loro beni ed il principato di Palestrina.

[2] In quel secolo dominava la etichetta spagnuola. Alla pace dei Pirenei tra Francia e Spagna nel 1659 si stette 8 mesi in preliminari e cerimoniali. Filippo III Re di Spagna morì vittima della etichetta.

[3] Il papa e Venezia aveano primi pensato alla pace.

altre maggiori. E molte promesse dall' una parte si riputavano pretesti e diversioni dall'altra, onde ne alternavano reciprocamente le doglianze in molteplice concorso di profuse ragioni e di urgentissime istanze. Portai a cognizione di V. E. col racconto passato lo stato di tali occorrenze, dall' ora che io giunsi quà sino al Giugno dell' anno prossimamente caduto, sicchè dovendone continuare la narrazione, sino al tempo presente [1], fa di mestieri che se ne riassuma il filo in quei capi medesimi che furono lasciati pendenti.

Rimanevano pertanto vive tuttavia le difficoltà sopra i passaporti, chiesti da una parte per li principi di Savoja, e poi per il Duca Carlo di Lorena, così anche sopra le istanze dalle quali l' altra parte non desisteva che si segnassero i passaporti di mano del Re di Spagna, e durava eziandio il concetto in alcuni che si volesse commutare il luogo per l' unione dei Plenipotenziarii.

Il primo punto restò estinto da se stante l' aggiustamento seguito dopo di quelle Altezze con Madama Serenissima di Savoja [2]. Al secondo parve che si mettesse silenzio dopo molte richieste mescolate con altre in considerazione del Duca avendo rispetto i francesi, che per le trattazioni passate con S. M. Cristianissima e da esso rotte, non si poteva concedere. Sopra di che si fermarono poscia in questo, non doversi pretendere più del Concordato di Amburgo, al quale non intendevano eglino nè di accrescere nè di diminuire, e che l' ammettere nuovi progetti di istanze sarebbe stato un perpetuare i trattati senza profitto. Cessò poi pian piano l' opinione circa la mutazione del luogo, non essendosi receduto dalle città di Munster, e Osnabruch in Westfalia, secondo le predette convenzioni stabilite in Amburgh sopra i preliminari di pace.

Restava dunque sospeso ciò che si richiedeva della sottoscrizione del Re Cattolico. E con la trattazione di questo affare si congiunsero confusamente molte altre, le quali han fatto del

[1] Tempo presente sarebbe Luglio 1643.

[2] Maurizio e Tommaso di Savoja si accordarono colla cognata fin dal 1642.

continuo apparire e tenuta per l'una e per l'altra parte impedita la via all'effettuazione del Congresso. Poichè fu disseminato in questo tempo che Claudio di Avoux, conte di Mesmes, ministro di Francia, fosse partito di Amburgh. Del che sebbene per allora non si verificò se non l'intenzione communicata dal Re di Danimarca, al conte di Auerspergh Ministro Cesareo, si prese d'altra parte per argomento, che non si applicasse dai francesi seriamente alla pace. Ma continuando questi sempre mai le domande che si sottoscrivessero dal Re Cattolico i passaporti, rispondevano gli Spagnuoli parere tal richiesta superflua, essendo stati spediti da Don Francesco di Melo, il quale diceano, avere in questo particolare, la medesima facoltà che aveva il defunto Cardinale Infante. E però trovandosi nelle mani dell'Ambasciatore di Venezia residente in Francia e del Conte di Auerspergh i passaporti spediti nella conformità che venivano desiderati, non pretendevano che da S. M. Cattolica si dovessero nuovamente segnare.

Ma tali ragioni non appagavano la parte contraria, la quale riceveva tutto a causa che dal canto di Spagna non si propendesse alla pace. Si dolevano egualmente degli Imperiali dicendo che nemmeno eglino avessero buona disposizione, ma che attendessero a fare pratiche e negoziazioni col Ministro di Svezia per tirarlo ad accordi particolari con S. M. Cesarea e per tal guisa disciogliere quello che si era determinato in Amburgo, tanto che l'una parte rovesciava sopra l'altra le cagioni di tali prolungamenti.

In questo mentre il Re di Danimarca spedì un suo consigliere in Amburgh, affinchè si abboccasse, come seguì, col conte di Auerspergh. Il quale avendo messe in iscritto le risposte si trasferì a Ingolstad affine di dare personalmente al Re communicazione di ciò che occorreva alla condotta di questi affari. Parve che le cose si implicassero ancora dietro altre pretensioni suscitate dagli Imperiali, dimandando al conte di Avoux che si volesse qualificare e dedurre similmente la ratificazione di quanto fu convenuto intorno ai preliminari della pace. Ma esso perseverava in dimostrare che dalla parte avversa si mendicassero pretesti affine di non venire mai a conclusione di al-

cuna cosa. Si intramezzavano in questo tempo da ogni parte gli uffici del Legato apostolico ad effetto che si ricercassero di rimuovere gli ostacoli e rompere tutti gli indugi per dare una volta cominciamento al Congresso, così supponendosi aggiustate le ratificazioni per ambedue le parti, si insisteva che si esibissero.

Attendevano tuttavia i francesi i passaporti con la sottoscrizione del Re di Spagna, ma quella parte procurava d'escludere simili domande, allegando con le ragioni dimostrate di sopra eziandio le seguenti. Che essendo così distante la Spagna, se il Re avesse avuto a firmarli non si sarebbe mai posto fine al trattato, poichè coloro che pretendessero di tirare in lungo con dimandare passaporti, guadagnerebbero sei mesi di dilazione. Dicevano di più che i passaporti non si diedero mai dai Re o dai Principi, ma dai loro plenipotenziarii. E sopra questo punto adducevano ciò che si era passato nell' ultima pace di Vervino [1]. E che la sottoscrizione dai re fatta era invenzione trovata per dilungamento agli affari. Quindi si intese che l'Imperatore affinchè cotale impedimento non precludesse la strada al trattato di pacificazione, scrisse in Fiandra a Don Francesco di Melo, e incaricasse il Marchese del Carretto suo ambasciatore alla Corte Cattolica, a fare ogni opera perchè si discendesse alla predetta domanda degli avversari. In questo mentre il Conte di Auerspergh negoziava di persona col Re di Danimarca, e già gli aveva esibiti tutti i dispacci che spettavano allo Imperatore circa il trattato fatto da Luxo. Promettendo che anche quelli che si aspettavano di Spagna sarebbono stati trasmessi. Onde in questa disposizione di cose fu convenuto che pel primo giorno di Dicembre [2] si dovessero scambiare i passaporti. Il Re ne diede avviso incontanente al Conte di Avoux con sua lettera in data 23 Agosto dell' anno passato. Si la-

[1] A Vervino la Spagna e la Francia si rendevano nel 1598 le conquiste fatte l'una sull'altra. Ma era inutile citare questi fatti; il mondo avea progredito molto da allora in poi.

[2] 1° Dicembre 1642. La 2ª Relazione riguarda tutte le trattative dal Luglio 1642 al Luglio 1648.

mentò esso d' Avoux largamente nella risposta del procedere della banda contraria, dicendo essere i loro negoziati pieni di riserve, di lunghezze. E che all' incontro dal suo lato professandosi ingenuamente per la pace, egli ne prometteva per l' esito tutte le agevolezze possibili. Dopo questo partì di Amburgo, e avvegnachè vi lasciasse il San Romano, dichiarato poi Residente del Re Cristianissimo non soddisfece all' altra parte, sicchè non rinnovasse le doglianze di prima. In apposito delle quali si diceva dai francesi essere gran tempo che dal Conte di Avoux si supplicava il Re Cristianissimo a permèttergli di fare una passata in Francia per i suoi privati interessi. E sebbene gli fu conceduto si professava nondimeno che questo non avrebbe causato nè impedimento nè dilazione alcuna all' esecuzione di tutto ciò che si doveva dal canto di Francia in ordine all' apertura del Congresso, e che in ogni modo il Plenipotenziario principale per la Francia doveva spiccarsi da quella Corte.

Frattanto il Consigliero sopradetto del Re di Danimarca in nome del suo Signore disse al Conte di Auerspergh già ritornato da Ingolstad, che i Ministri di Francia e di Svezia avevano fatta istanza affinchè si abbreviasse il termine designato per la reciproca commutazione dei passaporti. Che inoltre si venisse alla determinazione del giorno e ancora che si mostrassero loro i passaporti per vedere che la spedizione di essi, e di ciò che era stato ratificato fosse nella maniera richiesta.

Alle quali cose fu dal medesimo Conte risposto, che non poteva fare alcuna rinnovazione senza ordine di Cesare. E che si rapportava al trattato stabilito dal Re di Danimarca. Ed in quanto alla mutazione del giorno destinato del 1° Dicembre, pareva difficile che potesse effettuarsi, non potendo in più breve tempo giungere i passaporti di Spagna. Aggiustato perciò concordemente questo punto, con l' uno e con l' altro dei prenominati Ministri, gli affari camminarono con qualche lentezza su l' aspettazione dei passaporti del Re cattolico. Ed in questo spazio si trattò ancora per prescrivere il giorno che doveva darsi principio al Congresso. Finalmente dopo varii e laboriosi maneggi si venne alla mutua tradizione delle ratificazioni de' pre-

liminari fra i Ministri dello Imperatore e del Re di Francia. E si attendeva di fare lo stesso di quelle di Spagna e dei passaporti subito che fossero arrivati, siccome poi si intese essere giunti con le plenipotenze ed altri dispacci che si aspettavano di quella Corte. Diede di ciò Don Francesco di Melo tosto di ciò ragguaglio a Mons. Nunzio in Francia, e all' Ambasciatore di Venezia colà residente. Ai quali soggiunse di più che gli originali erano stati mandati all' Imperatore, affinchè tutto si disponesse per mano di S. M. Cesarea.

Il Salvius Deputato di Svezia in Amburgo, mostrò non soddisfarsi delle ratificazioni sopradette dell' Imperatore, oppugnandole con le infrascritte eccezioni: 1.° Che non vi fosse posto amplo e disteso il titolo di S. M. Cesarea e però doversi mettere più pienamente. 2.° Che nella predetta ratificazione il Luxo ed il Salvius non erano stati nominati Ambasciatori. 3.° Invece della parola *concepta fuerit* doversi porre *conclusa fuerit.* 4.° Invece delle parole: *confirmamus conventionis formam*, si dovesse mettere: *per omnia confirmamus conventionem.* 5.° Che si ponessero nella medesima ratificazione queste parole: *prout rigore litterarum.* 6.° Che vi si aggiungesse la Clausola esecutiva: *quod Caesar omnia et singula sit observaturus et executurus.* In questo modo aggirandosi quegli affari il tempo si avanzò sino ai 16 di Gennaio del presente anno [1]. E per ancora non erano comparsi in Amburgo i dispacci di Spagna, onde si disse che l' Imperatore scrivesse a D. Francesco di Melo che inviasse al Conte di Auerspergh i dupplicati. Ma pervenuti che furono i dispacci nelle mani del medesimo Conte in Amburgo, ebbero qualche obbiezione dagli avversarii, che dicevano non essere inserto nella ratificazione distesamente il trattato fatto da Luxo, Ministro Cesareo, sopra i preliminari della pace ed anche fecero alcuna considerazione intorno alla sottoscrizione del Re Cattolico.

Adunque sulla pendenza di queste pratiche partì il Conte di Auerspergh di nuovo di Amburgh per abboccarsi col Re di Danimarca ed esporre gli ordini che sopra la materia stessa

[1] Anno 1643.

teneva frescamente da S. M. Cesarea. E in questo spazio che si maneggiavano le predette cose, si intese che di Vienna era stato mandato in Francia dal Conte Trattmansdorff per gli affari della pace il Principe Giorgio Herbstein, il quale presentate le lettere credenziali al Cardinale Mazzarino accompagnò le sue commissioni con una scrittura dello infrascritto tenore.

Io vengo a questa Corte della Maestà del Re Cristianissimo, spedito da Vienna, dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte Massimiliano di Trattmansdorf, Cavaliere del Tosone, primo Consigliere di Stato, Cavaliere e Maggiordomo Maggiore di S. M. Cesarea con lettere credenziali ed istruzioni dirette a S. E. il Sig. Cardinale di Richelieu in data 22 Novembre. Ma perchè in questo tempo del viaggio S. E. passò a miglior vita [1], ritrovandomi in questo accidente di mutazione alla quale tutte le cose umane sono sottoposte, non trovo rimedio più espediente che di porre questo negozio nelle mani di V. E. e trasferirlo dalla protezione di un principe Colonna [2] della S. Chiesa nelle braccia di un altro, confidando nello zelo che V. E. mostra nella promozione del bene comune in tutte le occasioni.

La sostanza della Commissione è brevemente questa d'assicurare cioè che S. M. Cesarea, nel principio del suo imperio, il quale ha trovato molto turbato e afflitto non ha mai mancato dal suo canto di procurare la pace e la quiete della Cristianità e principalmente la restaurazione dell' antica buona corrispondenza con la inclita Corona di Francia, il quale desiderio fece vedere assai chiaramente mandando Ambasciatori a Colonia e a Norimberga, Amburgo, ed in altri luoghi: così la continuerà sempre in quel santo proposito, per dare fine a questi diluvii del sangue cristiano e ruina della fede Cattolica. Le quali miserie di S. M. non ha causate dapprincipio, ma piuttosto dal misero torbido Stato dello Imperio fu come da un torrente a quelle rapito.

[1] Richelieu morì il 4 Dicembre 1642. Maria de' Medici era morta il 3 Luglio 1642.

[2] La nuova Colonna a cui si appoggiava la Credenziale era Mazzarino. Ferdinando III cominciò a regnare nel 1637, morì nel 1657,

Avendosi dunque ormai travagliato cinque anni a fare un congresso [1] e trattato per una pace universale per rimediare a tanti mali, il negozio fu ridotto a tale termine per li concordati fatti in Amburgo tra il sig. Barone Luxo, Consigliere Imperiale Aulico di S. M. Cesarea, ed il sig. Conte Claudio D'Avoux Ambasciatore di S. M. Cristianissima in questi termini.

Che tutti i Deputati si dovrebbero ritrovare al 1° Dicembre 1642 nei luoghi deputati e nominare il giorno del Congresso. Ma perchè finora questa eccezione non si è vista, perchè nessuno comparse da parte di S. M. Cristianissima nel tempo e luogo nominato, S. E. il Conte di Trauttmanndorf come fedele Ministro, e desideroso di compire e mettere in effetto il desiderio pacifico di S. M. Cesarea suo padrone, e liberare la Germania da quei pericoli (i quali si vanno aumentando ogni giorno non solamente per la potenza degli eretici, ma ancora per quella dei Turchi, i quali non avendo guerra adesso [2] coi Persiani danno chiaramente ad intendere di voler attaccare Ungheria e Polonia) a questo fine non ha voluto perdere tempo. Ma per via di S. E. volle dar calore al negozio e far che S. M. Cristianissima fosse disposta pei suoi Ministri a voler pigliare a cuore questi pericoli della Santa Chiesa e mandare quanto prima qualche soggetto capace e sufficientemente instrutto per quel *Congresso, e nominazione del giorno del Trattato* [3]. Finalmente. S. E. spera che nessun impedimento si presenterà dal canto di S. M. Cesarea suo padrone, avendo già confermato il sopradetto trattato di Amburgo all' Istanza del Re di Danimarca. Ma se per sorte ci fosse qualche difetto e mancamento ragionevole che potesse ritardare questo Congresso, S. E. non mancherà di dare

[1] Il Congresso era cominciato a trattarsi fin dal 1638 dallo stesso imperatore, sul quale svedesi e francesi riportavano continuamente vittorie. Norimberga era città imperiale libera. Le basi del trattato di Vestfalia non furono realmente stabilite che nel 1644.

[2] Osmano II avea vinto i Persiani, ma era stato sconfitto dai Polacchi a Choczim. Ibraim nel 1641 avea cominciato contro Venezia la guerra di Candia. La Turchia fece pure l'ultimo sforzo di sua potenza a Vienna nel 1683. D'allora in poi non fece che declinare.

[3] Oggidì i trattati si fanno sempre in casa del più forte popolo.

tale rimedio che il bene comune non resterà impedito. E l'istesso si promette da S. M. Cristianissima, la quale potrà mandare sicuramente quanto prima per la nominazione del giorno, per mostrare a tutta la Cristianità il suo zelo e fervore del bene comune.

E questo è quanto io giudico necessario di proporre a V. E. supplicandola umilmente di pigliare la protezione di questo negozio appresso S. M. Cristianissima, con quel fervore col quale Ella ama Cristo, e la sua sposa, la sacra Madre Nostra Santa Chiesa. Delle cose particolari non voglio trattare, vedendo che S. M. Cristianissima, vuole restare in termini de' trattati generali, e non sentir parlare di cose particolari. Alla lettera e scrittura suddetta fu ordinato dal Re Cristianissimo, che si facesse la risposta seguente in data 24 Gennaro 1643.

Il Re ha testimoniato sempre tanta inclinazione alla pace universale della Cristianità ed ha propalato una prontezza si grande in tutto ciò, che era neccessario per arrivarvi, che il Mondo deve conoscere non essere proceduto da S. M. se l'Europa non gode del riposo e della tranquillità che gli uomini dabbene desiderano.

Sino dall' anno 1636 che ha seguitato quello della apertura della guerra da canto di Francia [1] il Re sopra l'istanza del Nunzio della Santità di N. S. e dell' Ambasciatore della Repubblica di Venezia fece consegnare i passaporti che gli furono dimandati per li Plenipotenziarii e Deputati del defunto Imperatore [2] del Re di Spagna, degli Elettori dell' Imperio, dei loro collegati ed aderenti.

E ciò ha la Maestà sua continuato dopo la morte di esso

[1] Il 4° periodo della guerra dei Trent' anni. Morto Gustavo Adolfo gli Austro-Bavari vincevano gli Svedesi a Nordlingen nel 1634, e questi si sarebbero trovati a mal partito quando li salvò Richelieu. Tornava alla guerra d'Olanda (si ribellavano a Spagna e Portogallo e Catalogna) che vinceva gli Spagnuoli alla battaglia delle Dune 1639, gli Austriaci a Lipsia nel 1642.

[2] Ferdinando II morto del 1637. Del resto gli Austriaci accettavano i passaporti dei Francesi, ma non quelli degli Svedesi loro alleati, perchè morto Gustavo Adolfo pensavano di ridurre la Svezia a diminuire la sua superbia.

Imperatore, rilasciandosi anche con la medesima qualità i passaporti, che sono stati spediti dappoi, ed a tutto si è risoluto per lo zelo che unicamente ha della pace. Tutti sanno che eguale prontezza non è stata mostrata a Vienna intorno i passaporti richiesti dal Nunzio e dall' Ambasciatore di Venezia per il Re e suoi alleati in Allemagna. Essendo quelli di S. M. conceputi come preamboli affettati, nei quali veniva nominato il Re di Spagna prima della Maestà sua affinchè Ella non li accettasse. E per li suoi collegati di Allemagna si sono fatte difficoltà grandi di accordare ad essi i passaporti, ma in fine quelli di S. M. sono stati riformati e si è risoluto di spedire gli altri per li medesimi collegati.

Quando quelli del partito contrario hanno mandato i loro Ambasciatori in Colonia, sapevano bene che ciò era inutile per pervenire alla pace, avendo il Re sempre dichiarato che non vi poteva inviare i suoi innanzi che i di lui confederati non avessero i passaporti per fare ivi trovare medesimamente i loro, e unitamente trattare.

(Continua)

NOTIZIE E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Sono avvenute in questi ultimi tempi nella città e provincia di Bologna alcune scoperte di antichità, finora poco o mal note, delle quali credo utile sia serbato ricordo in queste patrie Memorie.

In città furono specialmente i lavori per la via Indipendenza che diedero luogo a notevoli trovamenti.

1.° Nell' approfondire il terreno presso l' ex casa del cardinal Mezzofanti, un muratore trovò un piccolo pentolino ripieno di monete consolari di argento. Le consegnò per esame ad un giovine di oreficeria, il quale, in modo peggio che barbaro, alcune ne spezzò, altre sottopose, per pulirle, ad un acido che disgraziatamente le corrose. In tale stato mi furono in seguito portate al Museo, perchè le aquistassi. Esse invece per diritto spettavano al Municipio. Dopo un paziente esame ho potuto, non ostante il loro deperimento, determinare quelle che seguono:

Num. di Mommsen-Blacas		Num. degli esemplari	
3	Dioscuri con scudo e lituo	1	
27	*L. Pl. H.*	1	conservata
43	*P. Mae*	1	conservata
60	*Nat* RoMA	1	
62	*S. Afra*	1	ben conservata
68	*C. Maiani*	1	
69	*L. Sauf.*	1	ben conservata

Num. di Mommsen-Blacas		Num. degli esemplari	
74	*C. Antesti*	1	logora
100	*C. Reni*	1	
102	*M. Baebi. Q. f. Tampil*	1	
104	*M. Carbo*	1	logora
106	*C. Cato*	1	logora
107	*Q. Minu Ruf*	1	ben conservata
110	*Sex. Po. Fostlus*	1	logora
119	*M. Tulli*	1	spezzata
133	*Cn. Dom.*	1	logora
135	*T. Q.*	1	buona conservazione
137	*Ti. Minuci C. f. Augurini*	1	spezzata
146	*C. Serveil*	1	logora
147	*Q. Fabi Labeo*	1	buona conservazione
155	*Mn. Aemilio Lep.*	1	logora
158	*T. Deidi*	2,	di cui una ben conservata e l' altra rotta.
160	*P. Nerva*	1	logora
161	*M. Cipi M. f.*	6,	fra le quali due ben conservate e le altre logore
163	*Cn. Blasio Cn. f.*	2	molto logore
164	*C. Font*	2	logore
166	*M. Calid*	1	logora
	Cn. Folv	1	logora
167	*Cn. Domi*	1	logora
»	*Q. Curt. M. Sila*	2	
168	EX S. C. *M. Sergi Silus Q*	2	logore
170	*M. Aureli Scauri*	2	dentellate
	L. Lic. Cn. Dom.	1	foderata
172	*P. Laeca Provoco*	1	logora
173	*L. Flamini Cilo*	3,	fra cui una foderata
175	*L. Memmi*	3	logore nel rovescio
176	*C. Pulcher*	2,	fra cui una ben conservata
177	*Mn. Fontei*	1	ben conservata
178	*L. Caesi*	1	ben conservata
182	*M. Fouri L. f. Phili*	1	logora
183	*T. Clouli*	1	conservata

Num. di Mommsen-Blacas		Num. degli esemplari	
186	D. S. S. *Ti Q.*	1	logora
188	*L. Thorius Balbus*	4,	fra cui una mancante del rovescio
190	*L. Saturn*	6	esemplari ben conservati
193	*L. Cassi Caeician*	1	molto logora
194	*Ap. Cl. T. Mal. Q. ur*	2	ben conservate
	T. Mal. Ap. Cl. Q. ur	3,	di cui una ben conservata
195	*C. Coil Cald.*	1	
»	*Cald*	4	
197	*M. Herenni Pietas*	2	ben conservate
198	*L. Iuli*	2,	di cui una conservatissima e l'altra spezzata
200	*Q. Therm. M. f.*	1	molto logora
202	*M. Serveili C. f.*	1	rotta in due pezzi
205	*L. Memmi Gal*	2	conservate e dentellate
206	*C. Sulpici C. f.* D. P. P	1	dentellata
207	*Lent. Mar. f.*	2	molto logore
211	*P. P. Servili M. f. Rulli*	2,	di cui una ben conservata e l'altra logora

Sia per il numero esiguo dei pezzi, sia pure perchè rimangono ancora a determinarsi una trentina di monete le quali, per la soverchia corrosione non si possono più classificare, non mi attento d'indicare, neppure approssimativamente, l'età del deposito. Ricordo soltanto che questo è il primo ripostiglio rinvenuto, per quanto si sappia, entro Bologna, mentre sono celebri, per il grande numero delle monete che contenevano, quelli di Cadriano e di S. Niccolò di Villola, a cinque miglia dalla città; il primo dei quali si colloca nell'anno 49, il secondo nel 44-43, A. C. [1]

2.° Nella stessa via Indipendenza, cavando le fondamenta

[1] V. Fil. Schiassi. *Del ritrovamento di medaglie consolari e di famiglie fatto a Cadriano nel Bolognese* l'anno 1811, seconda ediz. 1820; Cavedoni. *Ragguaglio dei precipui ripostigli antichi*, p. 31 e 252; Mommsen-Blacas. *Hist. de la Monnaie rom.* II, p. 141 seg.

per la costruzione del fabbricato della Ditta Finzi e Comp., apparvero le tracce di parecchi fondi di capanne del periodo detto di Villanova. Sembra che le capanne fossero allineate e collocate a determinata distanza fra loro. Molte però erano già state sconvolte dalle posteriori costruzioni innalzate ivi nei vari tempi. Per questa ragione le buche si trovarono quasi tutte riempite di frantumi di vasi di epoche diverse. Due soltanto erano quasi intatte.

Dalla prima di esse fu estratto, insieme con molti cocci neri, la parte anteriore di un alare in terracotta, alta m. 0.25, assai notevole per la sua forma e per gli ornati. Consiste delle protomi di due cavalli uniti assieme, il collo dei quali dovea poi innestarsi in un mattone quadrangolare che ne formava il corpo. Molti di cotesti mattoni erano stati raccolti anni addietro in altre capanne dell' età di Villanova rintracciate dal Zannoni in diversi punti del sottosuolo di Bologna. Ma la parte anteriore o vi mancava od era appena abbozzata. In questa ora scoperta notevolissime sono le teste dei cavalli che al muso incavato, alle narici sporgenti, quasi nitrissero, alla criniera corta, bassa e tosata, ricordano le teste di cavalli sopra alcuni morsi in bronzo di una tomba Benacci (n. 982) nonchè sopra un manico di vaso graffito di altra tomba pure Benacci (n. 487). Testa, criniera, petto e collo sono coperti di ornati ad impressione che esprimono circoli concentrici, ocarine e piramidette.

La seconda capanna presentava una particolarità non osservata finora in altre. Il suo fondo concoide era coperto da una incrostatura di bronzo colato, e pezzi informi di cotesto bronzo giacevano qua e là disseminati all' intorno. Sembra per conseguenza che quella capanna anzichè ad abitazione, abbia servito da officina metallica. Tanto il fondo incrostato di essa, quanto i pezzi di bronzo fuso, vennero trasportati al Museo.

3.° In piazza della Mercanzia, e propriamente nel sito dell' antichissima chiesa del Carobio, nel rifare le fondamenta del magazzino dell' officina Calzoni, s' incontrarono, alla profondità di circa quattro metri dal suolo attuale, parecchi sepolcri del periodo arcaico Villanova. Gli ossuari mostrano tutti ornamenti

fatti a graffito, nessuno ad impressione. Anche i pochi bronzi che li accompagnavano spettano al periodo arcaico. Ho notato fra essi una fibulina a semplice filo di bronzo attraversata da perline di vetro bleu, ed avanzi di un' armilla a spirale.

Queste tombe sono le più interne che finora siansi trovate in Bologna e determinano l' ambito che a quell' epoca avea l' abitato da questa parte. Molto probabilmente esse continuavano verso l' attuale piazza S. Stefano congiungendosi e formando un solo sepolcreto con quelle tombe, pure tipo Villanova, ma di un periodo più tardo, che apparvero l' anno 1857 in via Maggiore, nella proprietà Malvasia Tortorelli e vennero pubblicate dal ch. Gozzadini [1].

È notevole che quantunque i sepolcri ora apparsi abbiansi a considerare fra i più arcaici del genere, ciò nondimeno tutti gli ossuari entro contenuti erano graffiti ed assai riccamente. Lo stesso fenomeno mi occorse di notare per la maggior parte degli ossuari Benacci del periodo arcaico. Anzi uno di quelli raccolti al Carobbio presentava la particolarità di una decorazione a laminette metalliche applicate sulla terracotta e disegnanti meandri; genere di decorazione già osservata in altri ossuari arcaici Benacci (sep. n. 601, 663, 664, 855) nonchè in alcuni vasi delle palafitte del lago di Neuchâtel [2].

4.° Subito fuori porta S. Felice, nel gettare le fondamenta del laboratorio Zappoli, furono trovate due urne cinerarie, che il proprietario, dopo quasi un anno, inviò in dono al Museo Civico.

Le urne sono lavorate in quella stessa pietra (tufo) che aveano adoperato gli Etruschi per taluni cippi sepolcrali, fra cui ricordo una grande sfera, proveniente dal sepolcreto etrusco Arnoaldi ed esistente ora nel Museo.

La prima, di forma conico-cilindrica, misura m. 0.39 di altezza, 0.29 nel diam. superiore e m. 0.23 in quello inferiore. Il coperchio, di un sol pezzo, col diam. esterno di m. 0. 36, era rassicurato sull' urna per mezzo di quattro robuste

[1] Gozzadini. *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea.*
[2] Gross. *Les Protohelvètes* p. 97.

spranghe di ferro, le quali, situate ad eguale distanza fra loro, potevano fungere anche da manici. Queste spranghe vennero infrante per scoperchiare l' urna, la quale, alla pressione, si screpolò in diversi punti ed apparve piena di cenere e di ossa combuste.

La seconda urna, scavata nella stessa pietra tufacea, ha forma di cassetta quadrangolare con m. 0.44 × 0.37 e m. 0.23 di altezza. Il coperchio tutto di un pezzo e pesante, era similmente fermato sull' urna, con due piccole grappe di ferro incastrate in ciascuno dei lati minori.

Prima di essere spedite al Museo le urne erano state rovistate dagli scopritori, i quali rigettarono poi alla rinfusa e mescolarono le ossa di amendue. Nell' esaminarle con attenzione si potè constatare che codeste ossa parte erano di corpi umani bruciati, ma parte spettavano ad ossa lavorate e semicilindriche, le quali doveano rivestire una cassettina di legno. Fra i pezzi lavorati il più pregevole è un frammento di lastra su cui vedesi a rilievo e di profilo verso destra, la figura di un giovane con capelli rialzati a ciuffo sulla fronte e scendenti dietro le orecchie. Una clamide gettata sulla spalla destra gli lascia scoperto il braccio che era proteso. Di rincontro a questa stava probabilmente un'altra figura, della quale però non sopravanza che porzione del piede sinistro volto verso sin. Il lavoro mi pare dell' epoca romana avanzata. Oltre le ossa si è trovato fra la terra un frammentino di lucerna romana con avanzo di rilievo centrale. In altro frammento di terra indurita si notano tanti piccoli quadretti a rilievo che sono forse le impronte lasciate, sulla terra infiltrata nell' urna, dal tessuto che involgeva le ossa.

5.° Il 5 maggio del corrente anno il ch. senatore Scarabelli mi partecipava di avere scoperto in vicinanza del casello 27 della Tramvia Bologna-Imola e propriamente nel podere detto S. Giuliano, una stazione preistorica simile a quella da me esplorata alla Prevosta [1]. A prova della sua asserzione mi spediva una cassettina contenente cocci, ossa e selci raccolte a fior di terra in una prima escursione.

[1] Cfr. *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patr. per la Romagna* anno 1884.

Vi erano fra esse tre anse cilindro-rette intere ed una frammentata, un fondo di grande vaso dalle spesse pareti, un fondo di vaso più piccolo, porzione di una tazza fina con labbro carenato, una fusaiuola, una diecina di ciottoli silicei interi adunati per lavorarne oggetti, cinque selci scheggiate artificialmente di pietra scura, mascelle di porco, di bue, di pecora, un dente di cavallo.

Recatomi in seguito in compagnia dell' avv. Santarelli e dello stesso senatore Scarabelli a visitare la località, ho notato che questa era molto adatta per l' impianto di una stazione preistorica; perchè sul fianco nord-est sta a cavaliere di un grande ed antico corso d' acqua. Il qual fatto dà ragione dei numerosi ciottoli silicei, e delle schegge di selce lavorate che già furono raccolte, e che mancavano, all' incontro, quasi totalmente alla Prevosta.

6.° Di tutta la provincia bolognese Marzabotto è, dopo Bologna, la località più fertile in monumenti archeologici. Nel mio lavoro « *Sulla provenienza degli Etruschi* [1] » ho già avuto occasione di accennare, pag. 222 e seg. alcune scoperte topografiche fattevi in questi ultimi anni, ad es. il grande muro di cinta al termine nord della strada cardinale e l' officina da stovigliaro al lembo occidentale di Misano, fra la strada provinciale ed il fiume.

In prossimità di questa officina apparve il 26 Maggio 1885 la bocca di un pozzo del diam. di circa un metro con pareti rivestite di ciottoli, come la maggior parte dei pozzi esistenti a Marzabotto. Da principio lo si credette funerario, perchè il sig. Conte Aria mi assicurava che in fondo a tali pozzi si trovavano quasi sempre le ossa dello scheletro [2]. Avendo però avuto la fortuna di vederlo esplorare fino al fondo, non vi ho riconosciuto ossa umane, ma soltanto di bruti, specialmente mascelle di porco, di pecora e di bue, insieme con una grande quantità di frammenti di vasi grezzi. Raccolti anche questi con

[1] Negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna.* 1885.

[2] Cfr. Gozzadini. *Di ulteriori scoperte nell' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese.* p. 5.

15

molta diligenza e fattili ricomporre ne risultarono quattro grandi oenochoi di terra chiara, (altezza media m. 0,40), tre altri vasi mancanti del collo, (altezza media m. 0,25); un vaso da mescere con grande orifizio, ed una piccola oenochoe priva del manico, altezza m. 0.16. Il pozzo conteneva pure il manico semicircolare di un vaso di bronzo, ed una tavola perfettamente rotonda in terra rossa del diam. di m. 0. 50, munita presso la circonferenza di quattro robuste sporgenze, collocate ad eguale distanza fra loro, in modo da servire come da piedi. Sembra proprio un tavolino rotondo sorretto da quattro bassi piedi. Una cosa peraltro sorprende, cioè che la faccia, donde sporgono le quattro prominenze, pare fosse quella destinata a vedersi, poichè vi è graffita, dopo la cottura, la seguente iscrizione VJAVA. Esiste nel Museo di Marzabotto un frammento di tavoletta rotonda simile per forma a quella ora descritta, benchè più piccola, ed estratta parimente da un pozzo, pure con resto d'inscrizione incisa [1].

Non meno importanti furono i casuali trovamenti di oggetti fatti in questi ultimi anni a Marzabotto. Sono antichità appartenenti a tutte le epoche, cominciando da quella della pietra fino alla romana.

Fra gli oggetti in pietra cito anzitutto, per la sua rarità, una grandiosa *ascia forata*, trovata ora sono pochi mesi, presso il Reno, fra le terre precipitate dalla punta occidentale di Misano, dov'erano le fornaci da stovigliaro, senza, per conseguenza, poter determinare la profondità del sottosuolo in cui essa si trovava. È di una specie di granito bleu scuro e misura m. 0,17 di altezza. Il foro, di forma perfettamente cilindrica, trovasi all'estremità opposta del taglio, il quale è smussato per l'uso. Come tipo si avvicina all'ascia forata del Reggiano, pubblicata dal compianto prof. Chierici nel *Bull. di paletnol. ital.* 1881, tav. I, n. 2

Dalla parte montuosa di Marzabotto proviene un fino ed elegante pugnale di selce bionda, della serie di quelli a cui il Chierici avea consacrata una memoria nel *Bull. di paletnologia ital.* 1881, p. 101. È intatto, finamente lavorato e

[1] Cfr. GOZZADINI. *Di un' antica necropoli a Marzabotto.* p. 81.

misura m. 0. 103. Riproduce il tipo del pugnale ritrovato nella grotta della Mussina (*Bull. cit.*, tav. VII, n. 3), ma lo direi di lavoro anche più diligente.

Il Museo di Marzabotto possiede ancora una freccia di selce scura col peduncolo, un' altra simile di selce chiara col peduncolo e le alette, un piccolo scalpello di pietra verde scura, un frammento (estremità tagliente), di un' ascia levigata di pietra verde porro, un ciottolo piatto largo m. 0.09 × 0.06 con due fori per portarlo appeso al collo, quale ornamento od amuleto, un sassolino informe traforato per pendaglio, varî pezzi di macine delle terremare, un macinello, nonchè parecchi denti di squalo di differente grandezza. A proposito dei quali mi ha comunicato il sig. conte Pompeo Aria che molti di tali denti di squalo, rinvenuti per lo passato a Marzabotto, erano stati regalati dal conte Giuseppe suo padre agli amici.

Una cosa sorprendente a Marzabotto è il numero grande di oggetti in bronzo del periodo detto di Villanova, mentre mancano assolutamente i cocci graffiti o stampati proprii di questa età. Ho già toccato questo argomento nel mio lavoro sulla *provenienza degli Etruschi* pag. 213, senza sapere peraltro addurne alcuna spiegazione.

La copia di tali oggetti è notevolmente cresciuta in questi ultimi quindici anni, cioè dopo le ultime pubblicazioni fatte dal ch. Gozzadini su Marzabotto. Imperciocchè mentre nelle sue due grandi opere illustrate su questa stazione veggonsi pubblicate soltanto tre fibule tipo Villanova[1], quattro freccine in bronzo ed una sgorbia, adesso il Museo di Marzabotto conta un centinaio circa di fibule tipo Villanova, così suddivise nelle seguenti categorie principali:

5 fibule a filo di bronzo attraversato da perle di vetro (GOZZADINI. *Di un sepolcreto etrusco presso Bologna*, tav. VIII, n. 18).

4 » a verga quadrangolare di bronzo, ch' era forse attraversata da noccioli d' osso, d' ambra o di vetro.

10 » a navicella vuota, di tutte le grandezze con ornati incisi (GOZZADINI. *Op. cit.*, tav. VIII, n. 11).

[1] Cfr. però *Di un' antica necropoli* p. 54.

18 fibule a navicella piena, di varie grandezze e con ornati.
6 » semicircolari ad arco ingrossato e rastremato presso la spirale e presso la staffa, con incisioni (tipo *Bull. di paletn. ital.*, anno IV, tav. VII, n. 3).
3 » a forma di animali.
25 » di tipo serpeggiante di varie forme e grandezze (Gozzadini. *Op. cit.*, tav. VIII, n. 1-14).
4 » attraversate da grande nocciolo intero di smalto (Gozzadini. *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, tav. X, n. 21).
14 fibuline ad arco piatto e stretto, ornato d'incisioni (Gozzadini. *Sepolcr. etrusco presso Bologna*, tav. VIII, n. 10; Cfr. Montelius. *Spännen från Bronsåldern*, fig. 123.

Le armille sono in numero di 15 delle quali
2 a verga rotonda e massiccia, ornata di solchi, finienti all' estremità in bottoni ed un po' accavalcate sopra se stesse. (Intere e benissimo conservate) Gozzadini. *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, n. 1.
11 a semplice verga robusta accavalcata sopra sè stessa.
1 a verga massiccia (rotta in tre pezzi che si ricongiungono) Gozzadini. *Sepolcr. etrusco presso Bologna*, tav. VI, n. 1.
1 a filo piatto di bronzo ripiegato a più giri di spirale (come parecchie provenienti dai sepolcri Benacci ed Arnoaldi).

Numerosissimi pure sono gli anelli circolari piatti o rotondi del diametro medio di quattro centimetri e caratteristici delle tombe tipo Villanova, ma del periodo Arnoaldi.

Abbondano eziandio i ciondoli e gli utensili di toeletta. Annovero fra i primi: cinque pendagli a forma di palettina frequenti specialmente nelle tombe del periodo Arnoaldi (Gozzadini. *Op. cit.*, tav. XII, n. 16), una rotella col mozzo, simile ad altra dei sepolcri Arnoaldi, una rotella lavorata a giorno priva del mozzo, cerchi lavorati a giorno con e senza anello per appenderli, capocchie coniche con fusto striato e tornito, catenelle ad anello gemino, sferette vuote con appicagnolo, vol-

selle, curaorecchi, nettaunghie e limette, un rasoio lunato con manico a semplice anello, un frammento di rasoio allungato (GOZZADINI. *Di un sepolcreto etrusco presso Bologna* tav. VI n. 19), un' *arma simbolica in miniatura* adoperata come pendaglio, cioè un paalstab immanicato.

Non mancano neppure le vere armi in bronzo che trovano riscontro con quelle uscite dai sepolcri tipo Villanova.

Fra esse cito specialmente una lancia a foglia d' ulivo, alt. m. 0.195 simile a molte altre della fonderia di S. Francesco, una palettina con manico tubulare, un paalstab ad alette, altro con manico tubulare, però di forma nuova e mancante anche nella fonderia di S. Francesco, una quarantina di piccole punte di freccia con cartoccio circolare, vuoto e traforato da parte a parte, identiche a quelle uscite in grande numero dai sepolcri dell' Arsenale e del predio Arnoaldi.

Si tratta adunque di un vero complesso di quella suppellettile in bronzo, caratteristica, in tutto il territorio felsineo, dei sepolcri tipo Villanova, e che in tale stato ed in tanta copia si suole trovare soltanto nei sepolcri, non mai nelle abitazioni. Perchè, mentre, ad es. da circa 800 capanne esplorate dall' ing. Zannoni in Bologna, le quali, come dimostravano i cocci graffiti e stampati appartenevano al periodo tipo Villanova, si ebbero scarsissimi bronzi (appena cinque o sei fibule rotte, un gancio, frammenti di spilloni, un ago da cucire, una lancia rotta nel cartoccio ed inservibile), sovrabbondanti invece erano i frammenti di vasi rozzi graffiti e stampati, che con grande meraviglia mancano poi del tutto a Marzabotto.

Una soluzione a questo problema, che interessa cotanto la paletnologia, potrà solo ottenersi quando siano registrate con esattezza le località in cui codesti oggetti della civiltà tipo Villanova sogliono rinvenirsi. Imperciocchè è da considerare che i bronzi i quali compongono il ricco Museo di Marzabotto non provengono soltanto da Misano, dove, com' è noto, stendevasi la città etrusca, ma anche da altri luoghi circonvicini che costituiscono la vasta proprietà del sig. Conte Aria. Ad es. la statuetta in piombo di tipo policleteo da me pubblicata

in queste Memorie [1] non fu trovata a Misano, ma verso Venola, in altra proprietà del conte Aria. Al quale non ho mancato di raccomandare vivamente di far notare esattamente il sito della provenienza di ogni oggetto che d'ora in avanti venisse ad accrescere la sua raccolta; ed il grande amore che il detto signore professa per le patrie antichità mi affida ch' egli soddisferà a questo desiderato dell' archeologia.

Intanto non è senza importanza il notare fin d' ora che due armi in bronzo del periodo di Villanova entrate di recente in quel Museo furono raccolte, non nel piano di Misano, ma nella parte montuosa di Marzabotto, come mi venne assicurato dallo stesso sig. conte Pompeo Aria. La prima è il paalstab ad alette con cordone rilevato fra il manico ed il taglio (per il tipo cfr. Gozzadini. *Di una necropoli etrusca felsinea,* tav. V n. 2; *Bull. di paletnol. ital.* anno 1.° tav. I, n. 8), perfettamente conservato ed alt. m. 0.18. La seconda è una specie di accetta alt. m. 0.10 forse simbolica, un po' ricurva al taglio dov' è larga m. 0.035 e strozzata verso l' orlo il quale è tubulare e schiacciato con due fori laterali per passarvi un chiodo, con cui rassicurare più saldamente il manico di legno che vi veniva innestato. Non conosco nessuna accetta simile trovata in sepolcri felsinei tipo Villanova. Nella fonderia di S. Francesco ve n' ha qualcuna analoga, ma più massiccia e robusta e priva dei fori presso l' orlo.

Delle varie collezioni che compongono il museo di Marzabotto quella meglio conosciuta dai dotti è senza dubbio l' etrusca, in grazia specialmente delle due grandiose pubblicazioni dovute al ch. Gozzadini. Le belle tavole, di cui alcune cromolitografiche, che accompagnano quei volumi, riproducono per maggior parte oggetti spettanti alla civiltà etrusca felsinea, i cui particolari furono in seguito anche meglio rivelati dagli scavi della Certosa e dei predî De Luca, Arnoaldi e Pubblico Giardino.

[1] *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per le Romagne* 1883 tav. VIII

La suppellettile raccolta nelle tombe etrusche bolognesi si accorda, nel complesso, con quella uscita da Marzabotto. Fra l' una e l' altra però intercedono pure talune differenze. Ne accenno la principale. Da Misano si hanno numerose statuette di divinità (GOZZADINI. *Di un' antica necr.* tav. XI-XIV), le quali mancano interamente alla Certosa. Il grande numero di codesti idoli a Marzabotto perfettamente s' intende ove si consideri ch' essi per maggior parte furono raccolti presso un tempio esistente a Misanello dove sorgeva l' acropoli; nel qual tempio erano state collocate quali *anatemata* ossiano doni votivi. Alla Certosa mancano altresì quelle parti di corpo umano, specialmente braccia e gambe, raccolte a Marzabotto, sia nell' abitato sia presso qualche sacrario, e che debbono considerarsi come *ex voto*, ringraziamenti per implorata ed ottenuta guarigione. Le statuette in bronzo provenienti dalle tombe della Certosa, del pubblico Giardino e di Arnoaldi, hanno uno scopo puramente decorativo. Esse ornavano la sommità dei candelabri, come anche talune fra le statuette trovate nelle tombe di Misano, ad es. il gruppo di Marte e Venere e la statuetta di Etiope con l' anfora sulla spalla (GOZZADINI. *Di ulteriori scoperte nell' antica necropoli*, tav. II, n. 4, tav. XII, n. 6).

Un' altra differenza si nota nelle fibule. Nelle tombe etrusche di Bologna si hanno, per così dire, due soli tipi di fibule. Il primo in cui l' estremità dell' arco finisce in un bottone (cfr. MONTELIUS. *Spännen från Bronsaldern*, fig. 133; e GOZZADINI. *Di ulter. scop.* tav. XVII, n. 6-11): il secondo in cui l' arco piegato, termina in una specie di *coda di rondine* (MONTELIUS. *Op. cit.* fig. 132). Ora le fibule del primo gruppo sono numerosissime a Marzabotto. Oltre sette in oro, di cui due già pubblicate dal GOZZADINI. (*Op. cit.* tav. n. 6 e 11) ne ho contato ed ordinato recentemente più di 200 fra intere e frammentate in bronzo. Le fibule all' incontro del secondo tipo mancano assolutamente. In loro luogo si ha una fibula, rappresentata da una ventina di esemplari di tutte le grandezze, con l' arco breve e fiancheggiato da sferette e con il canaletto per lo spillo molto lungo e finiente in bottone (cfr. MONTELIUS. *Op. cit.* fig. 145). Questa fibula non si è finora incontrata nelle tombe

etrusche bolognesi, nè di tipo Certosa, nè di tipo Villanova. Un altro tipo di fibula manca nelle tombe etrusche di Bologna ed esiste all' incontro in numerosi esemplari (circa una trentina) a Marzabotto. È simile a quella ora descritta, con lungo canaletto finiente in bottone, senonchè l' arco vi è molto aperto, sottile e privo delle sferette. Ricorda la fibula n. 179 pubblicata dal Montelius (*Op. cit.* p. 182).

Nel Museo di Marzabotto occupano un posto importante i vasi dipinti. Nessuna località della Etruria circumpadana ne ha dato maggior copia all' infuori di Bologna. Alcuni saggi ne fece conoscere il ch. Gozzadini tanto nella prima quanto nella seconda sua pubblicazione. Ma ne rimangono tuttavia moltissimi che non furono mai nè pubblicati e neanche descritti. Siccome l' esatta conoscenza degli avanzi ceramici di una determinata località può giovare per stabilire l' epoca della sua necropoli, così credo utile far seguire la descrizione di tutti i vasi dipinti che oggidì si conservano nel Museo di Marzabotto.

1. Anfora alta m. 0. 33, priva dei manici, e col piede riattaccato. In tutto il resto è intatta. È dipinta a figure nere, ma in uno stile molto franco. Una baccante siede su cline fra due satiri barbati, itifallici e con zampe cavalline. Uno di essi, appoggiato sulla sponda della cline di fronte alla donna, allunga la zampa per cacciargliela fra le gambe scoperte. La donna tenta alzarsi, ma l' altro satiro che le sta dietro, l' afferra al seno costringendola a sedere di nuovo. La carnagione della donna era indicata con color bianco, ora scomparso, il quale rendeva più eccitante la scena licenziosa. R. Dioniso barbato ed ammantato, con corno potorio nella destra, incede volgendosi indietro ad una baccante che, coperta di lunga veste e con pelle di fiera sulle spalle, innalza il braccio sinistro, volgendosi nello stesso tempo indietro. Precede un satiro barbato con coda cavallina, ma con piedi del tutto umani.

2. Cratere a colonnette (forma Iahn tav. II, n. 53), alto m. 0. 43 a fig. rosse. Un guerriero, coperto di elmo, corazza e scudo, ne trafigge con l' asta un altro che, già caduto a terra, tenta parare il colpo con la spada. Dallo scudo del guer-

riero vincitore pende una pelle o stoffa sulla quale è dipinto un grande occhio, simbolo di fortuna e di allontanamento dei mali, che vedesi spesso segnato sugli scudi antichi [1]. Dopo di lui una donna alza la mano come per acclamare, stendendo la sinistra in cui tiene un' asta. Dietro lo scudo del vincitore appare una testa, soltanto una testa, femminile, come di donna che fugge. Dietro il guerriero caduto una donna alata si avanza. Forse vi era rappresentata la monomachia di Achille e Mennone, le figure però sono molto ritoccate. R. Tre giovani ammantati, uno dei quali con barba e due con bastoni.

3. Cratere a colonnette alt. m. 0.38 a fig. rosse di buono stile. Efestos, barbato, coperto di tunica, stringendo nella d. le tenaglie cavalca un mulo itifallico che galoppa, preceduto da un satiro nudo il quale tiene una lira nella sinistra. È una rappresentazione compendiata del ritorno di Efestos all' Olimpo accompagnato dal bacchico tiaso rappresentato da un satiro solo invece di molti. R. Tre giovani avvolti nel manto: uno di essi tiene per di più strigile e bastone, ed un altro il bastone ed una zampa di capra.

4. Cratere a colonnette alt. m. 0.465 a fig. rosse di stile libero. Vi è rappresentata una scena della palestra con quattro giovani. Il primo tenendo lo strigile nella sinistra si tocca il membro con la destra: il secondo stende la destra in cui tiene lo strigile e portasi la mano sin al mento. Il terzo siede su sedia a spalliera, su cui è gittata la clamide ed appoggiato il bastone. Tenendo lo strigile nella destra e toccandone la punta con la sinistra guarda il giovane antecedente. Il quarto è in atto di stirarsi e sbadigliare, aprendo la bocca e mostrando i denti. Presso di lui un ragazzo, mentre porta il bastone e la clamide gli presenta un oggetto, ora ritoccato, ma che forse era lo strigile con la boccetta degli unguenti. In alto vedesi un paio di scarpe, e dietro il giovane in piedi un pilastro. Nel campo è ripetuto sei volte ΚΑΛΟΣ. R. Tre giovani ammantati.

5. Bel cratere detto a campana (forma Iahn tav. II, n. 56) alt. m. 0. 40 a fig. rosse, di stile severo. Dioniso incede fra

[1] Iahn. *Vasensammlung*, n. 306, 382, 729,

due satiri. Il primo di questi, barbato, con orecchie cavalline, cinto di corona di stoffa e coperto di pelle di fiera, suona le doppie tibie. L'altro, similmente barbato e cinto di corona di stoffa, porta un otre sulle spalle. Anche Dioniso che trovasi in mezzo è barbato cinto la fronte di larga benda e coronato di foglie. Indossa una tunica, segnata con linee finissime, tiene il cantaro nella sin. ed il tirso nella d. R. Un giovane nudo che solleva gli halteres in mezzo ad altri due ammantati.

6. Frammento di cratere a campana, alt. m. 0.37 a fig. rosse di stile severo, e di finissimo disegno. Apollo, del quale sopravanza, nella parte superiore, il petto nudo e la testa cinta di corona d'alloro, move con grande impeto contro un guerriero. Questo, che pare fosse barbato, porta in capo l'elmo crestato ed al fianco il parazonio sospeso al balteo: il suo scudo che già teneva al braccio sinistro, ora vedesi a terra, ed egli stesso, ferito, piegasi sulle ginocchia, rovesciando la testa. Dietro il piè sinistro di Apollo appare la parte inferiore di una veste femminile. Forse vi era espressa la pugna di Apollo, accompagnato da Diana o da Latona, contro un gigante.

7. Cratere (forma Iahn tav. II, n. 54) alt. m. 0.34 a fig. rosse con rappresentazione di satiri e di baccanti. Le figure però sono così ritoccate che torna inutile il descriverle.

8. Cratere della stessa forma alt. m. 0.31 a fig. rosse di buono stile. Un giovane nudo, presentato di schiena, armato di clava (Teseo?) seduto su roccia, volgesi indietro guardando una fanciulla con cuffia in capo, la quale gli porge una benda, simbolo di vittoria. Anche un giovane nudo con asta che gli sta di fronte, gli offre una corona fatta a cerchio R. Tre giovani nudi ammantati, due dei quali con bastone.

9. Cratere della stessa forma alt. m. 0.45 a fig. rosse di stile libero. È il più gran vaso dipinto di Marzabotto. Le figure però hanno subito così arbitrari ritocchi che la composizione originale non può più determinarsi. Argomentando dalla viva agitazione delle figure sul davanti, e dalla scena sul rovescio ove due fanciulle spaventate fuggono verso un vecchio ammantato e con scettro, sospetto che la rappresentazione dal lato nobile si riferisse ad un rapimento di fanciulla.

10. Kylix, diam. 0.24 a fig. rosse, ma ritoccate. *Int.* Ad una donna seduta su sedia a spalliera un' ancella ritta in piedi porge una coppa: dietro vedesi una parte di uscio. *Est.* Da una parte è figurata la partenza di un giovine con clamide sul braccio sin. asta e parazonio, a cui un altro porge una tazza per bere: assiste un vecchio avvolto nel manto e con l' asta. Dall' altra avvi un gruppo analogo, con la differenza che il giovane trovasi fra due uomini barbati.

11. Kylix, diam. 0.18 a fig. rosse, disegnate con molta trascuratezza. *Int.* Un giovane siede su roccia, sulla quale è distesa la clamide, accavalcando la gamba destra sulla sin. e stendendo il braccio d., presso la sua mano un oggetto di forma ovoidale che non riesco a determinare. *Est.* Da ambo le parti: due efebi nudi con clamide sulla spalla ed affrontati.

12. Kylix, diam. 0.245 a fig. rosse di bello stile. *Int.* Dioniso giovane, cinto la fronte di benda e di foglie d' edera, con clamide sulle spalle, tenendo nella sin. la clava, cinge con la destra il fianco di Ercole. Questi, barbato, coronato di benda e foglie di edera e con clamide, passa il braccio sin. sulla spalla di Dioniso, e con la destra stringe il tirso. Così abbracciati e guardandosi in volto camminano amendue a grandi passi. *Est.* Da una parte: tre figure. Quella di mezzo barbata, con manto e scettro sormontato da uccello, ha sembianza di Giove: è probabilmente un re. Volgesi a sin. verso una donna che gli porge una patera. A destra un' Amazzone in costume asiatico (alopece, tunica ed anassaridi) stende le braccia quasi tenesse fra le mani una corona. Dall' altra. Lo stesso personaggio barbato, ammantato, cinto da tenia, con scettro sormontato da uccello, fra due Amazzoni in costume asiatico, una delle quali stringe nella d. alzata una scure, l' altra tiene una patera.

13. Kylix, diam. 0.245 a fig. rosse di stile negletto. *Int.* Un giovane avvolto nel manto ed appoggiato su bastone offre un oggetto rotondo, sfera o pomo, ad un fanciullo tutto avvolto nel manto. *Est.* Da ambo le parti. Tre giovanì della palestra ammantati, due con bastoni ed il terzo senza. In alto una borsa, un bastoncino ed altro oggetto di forma non chiara.

14. Kylix, diam. 0.24 a fig. rosse. *Int.* Un satiro seduto su

roccia attira a sè una donna vestita: le due figure però sono molto ritoccate. *Est.* Da una parte. Trittolemo giovane seduto su carro alato con verga nella sin. porge la destra in cui tiene la coppa: davanti a lui Cerere con fiaccola nella sin. e l'oenochoe nella d. sta per mescergli la bevanda della partenza. Dietro Trittolemo vedesi Mercurio con clamide e petaso. Dall' altra. Tre giovani, due dei quali si allontanano in direzione opposta; quello di mezzo coperto da clamide incede sonando le doppie tibie. Questa figura rammenta vivamente il tibicine incedente nella tomba Marzi (*Mon. dell' Inst.* 1831, tav. 32).

15. Kylix diam. 0.19 a fig. rosse. *Int.* Satiro barbato, nudo, con otre sulla spalla che sorregge con la sinistra, mentre nella d. abbassata tiene una tazza. La figura è un po' ritoccata. *Est.* Da una parte: giovane nudo con strigile dinanzi ad altro panneggiato e con un bastone, la cui sommità ricurva ha la forma quasi di coda di cavallo. Dall' altra. Le stesse figure, ma con gli attributi variati: il giovane panneggiato ha lo strigile, quello nudo il bastone.

16. Kylix, diam. 0.19 a fig. rosse di disegno trascurato. *Int.* Donna corrente che tiene nella d. un flabello.

17. Kylix, diam. 0.15 a fig. rosse di disegno negletto. *Int.* Sfinge accovacciata (ritoccata).

18. Frammento di una grande kylix a fig. rosse di fine disegno. Vedesi nel mezzo una donna nuda rannicchiata, la quale, scioltisi i capelli se li ha portati innanzi al volto e li allarga con le mani. Intanto sopra una vasca collocata lì dapresso è salito un Amorino (del quale però sopravanza soltanto la parte inferiore) per versare sulla testa della donna un secchio d'acqua tirata allora dal pozzo. Il manico del secchio ha forma non semicircolare, ma ad angolo. Ed al vertice di esso è legata una fune che scorre da una caruccola, la quale vedesi in alto rassicurata ad un pilastro. Al piè del quale appare la bocca di un grande doglio, da immaginarsi pieno di acqua, e da cui l' Amore ha estratto il secchio che versa ora sulla testa della donna.

La rappresentazione chiarissima, e, per quanto io sappia, nuova, sui vasi dipinti, della caruccola, costituisce il merito

principale di questa tazza. Nella situla etrusca in bronzo, posseduta dal principe Ladislao Czartoryski, pubblicata dal chiar. De-Witte nella *Gazette archéolog.* 1881-82 pl. 1 e 2, è rappresentata, fra le altre scene, Amimone che va ad attingere acqua non alla fonte di Lerna, ma ad un pozzo. La ninfa tiene nella destra una situla al cui manico è similmente attaccato la corda, la quale però invece di scorrere, come nella nostra tazza, dalla caruccola, è rigirata attorno ad un bastone cilindrico mobile che Amimone tiene nella sin. « sorte d' outil, dice il De-Witte, encore en usage chez les femmes des campagnes de la Gréce pour dévider et enrouler la corde qui leur sert à tirer l' eau du puits ».

19. Frammento di elegante tazzetta a vernice nera con fig. rosse. Nell' interno, presso l' orlo, disegnato con estrema finezza, ed in istile severo, vedesi Dioniso barbato, coronato di edera, il quale cinto di una lunga tunica, stringendo nella sin. il tirso e nella d. protesa il cantaro, si avvia verso un monte, volgendo però la testa dalla parte opposta. Il monte è espresso da una roccia molto irregolare ed isolata che si direbbe piuttosto uno scoglio. Presso il Dio è segnato a tinta violacea il suo nome ΔIONYϟO. Per la vicinanza della roccia il pittore ha omesso di scrivere l' ultimo *sigma*. In un altro frammento spettante alla medesima tazza, che però non si ricongiunge, appare una testa femminile coperta di cuffia, ma disgraziatamente è molto guasta.

20. Frammento di kilix a fig. rosse, di stile libero. *Int.* Un giovane avvolto nel manto con strigile nella mano elevata si avvicina ad una vasca, λουτρόν; in alto avvi, appesa al muro, una benda (Gozzadini. *Di un' antica necropoli a Marzabotto*, tav. VIII, n. 3).

22. Frammento di kylix a fig. rosse, stile libero. *Int.* Una donna con cuffia ed avvolta nel manto, stende la destra in cui tiene le doppie tibie: dietro di lei una scranna (?). (Gozzadini. *Op. cit.* tav. X, n. 1).

22. Kylix frammentata a fig. rosse di buon disegno. *Int.* Giovane nudo con disco fra le mani che si prepara a scagliarlo. *Est.* Da una parte: giovane ammantato con bastone, fra due

altri nudi, uno dei quali con bastone nella sin. e la destra sul fianco, l'altro con strigile nella d.. alzata. Dall' altra parte sopravanzano l' estremità inferiori di tre giovani, uno nudo fra due avvolti nel manto (GOZZADINI. *Op. cit.* tav. VII, n. 1 ed VIII, n. 1).

23. Kylix, diam. 0.24 a fig. rosse di rozzo disegno e ritoccate. *Int.* Un giovane in piedi pone la mano sulla spalla di una donna seduta (ritoccate). *Est.* Da una parte. Donna vestita stante fra due giovani nudi con strigile (?); dall' altra: donna vestita e sedente fra due giovani nudi con strigile.

24. Frammento di kylix a fig. rosse, disegno negletto. *Int.* Un fanciullo nudo alato (Amore) insegue una donzella, della quale però sono visibili soltanto la faccia ed il petto (GOZZADINI. *Op. cit.* tav. IX, n. 3).

25. Frammento di kylix a fig. rosse, stile negletto. *Int.* Due figure femminili avvolte nel manto: in alto, framezzo ad esse un oggetto fusiforme (GOZZADINI. *Op. cit.* tav. IX, n. 1).

26. Skyphos (forma IAHN tav. I, n. 10) alt. m. 0.20 a fig. rosse di buono stile. Un giovane nudo, coronato di edera alza il piè sinistro contro un altro similmente nudo e con clamide sulla spalla, che tenendo una verghetta si allontana. Sul rovescio è ripetuto il medesimo soggetto, senonchè il giovane alza il piè destro e tiene la verghetta nella sinistra.

27. Skyphos bellissimo alt. m. 0.16 diam. 0.18 con suo coperchio sormontato da pomellino conico, il cui vertice è dipinto a nero su bianco. Anche l'orlo del coperchio ha lineette nere su fondo bianco. Il vaso è dipinto a fig. gialle su fondo nero in buono stile. Donna che agita le braccia, e giovane con clamide e tirso che da lei si allontana. R. Genio alato nudo (Amore?) suona il tamburello davanti ad una baccante che avvolta nel manto e col tirso, solleva la testa.

28. Skyphos alt. m. 0.13 diam. 0.16 a fig. gialle di stile negletto. Giovane nudo con grande strigile, dinanzi ad un altro ammantato e con bastone R. Due efebi affrontati, l'uno con petaso, stivali, clamide e due lance, l' altro ammantato con patera.

29. Skyphos alt. m. 0.155 diam. 0.19 a fig. rosse, stile negletto. Una donna con cuffia in capo regge fra le mani una cassettina. R. Un giovane avvolto nel manto stende il braccio destro. In terra è piantato un pilastrino.

30. Skyphos alt. m. 0.15. a fig. rosse di stile decadente. Due donzelle avvolte nel manto, una delle quali con cassetta e l'altra con corona R. Due donzelle avvolte nel manto, una delle quali con specchio.

31. Rhyton alt. m. 0.22 a doppia faccia, l'una femminile, l'altra barbata, satiresca, con naso schiacciato ed orecchie bovine. Sull'orlo del vaso è rappresentato a fig. rosse la pugna di un guerriero in piena armatura contro un altro, il quale sembra sia il vincitore, perchè di dietro una donna gli porge una corona: le figure però sono ritoccate. Sul rovescio vedesi una donna fra due giovani ammantati, uno dei quali con bastone. (GOZZADINI. *Di ulteriori scoperte nell' antica necropoli a Marzabotto* tav. VI-VIII).

32. Tre frammenti di un'anfora a figure nere con rappresentazione di una quadriga, su cui è salito un uomo barbato ed accompagnato da altri personaggi a piedi. Le figure però sono molto ritoccate. (GOZZADINI. *Op. cit.* tav. 9 n. 1, 2, 3).

33. Frammento di cratere (forma IAHN tav. II, n. 56) con residuo di figure di Menadi correnti, e disposte su due fascie sovrapposte, genere di composizione piuttosto rara, e della quale nel Museo di Bologna si hanno soltanto due saggi in due crateri provenienti dalle tombe etrusche De Luca (cfr. BRIZIO. *Vasi greci dipinti del Museo Civico di Bologna* nel *Museo Italiano di antichità classica* Vol. II, puntata 1.ª sep. 101 e 104).

34. Frammento, forse, di skyphos, a fig. rosse in cui vedesi la parte superiore di un uomo che all' elmo alato ed alla κίβισις sospesa al braccio sinistro si riconosce essere Perseo. Alla sua sinistra ed al basso, scorgesi parte di una figura femminile che pare fosse dormiente, cioè una delle sorelle di Medusa.

35. Fondo di cilice a fig. rosse in cui vedesi una figura femminile con scettro, seduta e portata da un cigno.

36. Base di un piede di tazza sul cui contorno esteriore sopravanza parte del nome del pittore Cackrylion, ... PYΛION EPOIE≷, vissuto nella prima metà del 5° secolo A. C. [1]

L'età di questo artista ed il complesso dei vasi dipinti finora

[1] LOESCHCKE in Helbigs *Die Italiker in der Poebene* p. 125 e sg. Cfr. ancora i vasetti corinzi da me descritti in queste *Memorie* 1885 p. 213 e seg.

descritti, fra i quali mancano gli arcaici a figure nere e rari sono quelli a fig. rosse di stile legato, si accordano nel collocare la necropoli di Marzabotto verso il 5° secolo A. C. Dalla grandissima somiglianza poi che i monumenti architettonici di Misanello, ad es. il tempio e la fontana, presentano con quelli analoghi dell'Etruria occidentale, si deduce che gli Etruschi, circa il 5° secolo A. C. debbono aver e varcato l'Apennino, per fondare, secondo le notizie degli antichi, le colonie nella regione circumpadana. Questo fatto, è in via indiretta, un grande contributo per risolvere la quistione tanto agitata sulla provenienza degli Etruschi, quistione la quale, da un anno a questa parte, ha fatto un nuovo passo in seguito alla scoperta di un importante monumento epigrafico nell'isola di Lemnos.

Sulla fine del 1885 nel villaggio di Kaminia ad un'ora e mezzo dalla costa i sigg. Cousin e Durrbach della scuola archeologica francese in Atene, scoprirono un grande blocco rettangolare di pietra gialla e porosa, dell'altezza di m. 0.95 per 0.40 di larghezza e 0.14 di spessore, insignita sopra ambo le facce di una epigrafe. Nell'una l'iscrizione di sei linee circonda il busto di un guerriero a capo scoperto e con lancia nella destra. Nell'altra è disposta in tre lunghe linee. Le lettere, chiarissime, appartengono all'alfabeto greco arcaico. La divisione delle parole era facilitata dai segni d'interpunzione, ma la lingua rimaneva sconosciuta, le parole non si sapevano spiegare. Il sig. Bréal, avea, in causa della località, pensato ad un dialetto della Tracia. Ma nello stesso tempo avvertiva subito le grandi ed innegabili affinità con la lingua etrusca. Cito le più salienti. In un documento di oltre 200 parole non avvene una con le consonanti β, γ, δ, che sono quelle stesse che mancano nelle etrusche iscrizioni. Anche alcuni nomi ad es. *zivai*, *aviz* trovano riscontro in altri delle epigrafi etrusche, e, più importante ancora, taluni voci finiscono, al pari di molte etrusche in *l*, *al*, *ale*. Siccome però nel monumento di Lemnos si nota la presenza della vocale *o* estranea alla lingua etrusca, così il Bréal non credeva si trattasse di una epigrafe scritta in cotesta lingua [1].

[1] Cfr. *Bulletin de Correspondance Hellénique.* Janvier 1886 p. 5.

L'iscrizione attirò, come ben si comprende, l'attenzione degli etruscologi, fra gli altri, del prof. Sophus Bugge di Christiania, il quale fin dal 2 Aprile u. s. leggeva in quell'Accademia una Memoria, licenziata in questi ultimi mesi alle stampe [1]. Egli stabilisce che le due epigrafi di Lemnos sono redatte nella lingua degli abitanti del paese, i quali, secondo dati storici, erano gli antichi Tirreno-Pelasgi e tennero quell'isola fino al 6° secolo A. C. Per conseguenza quella lingua è la tirrenica, ed il monumento risale al 6° secolo e deve includersi, come il Bugge determina più esattamente, fra gli anni 560 e 500 A. C. L'esame e la tentata spiegazione di tutte le parole che compongono le due iscrizioni e le affinità che molte di esse presentano con quelle di altre lingue, specialmente dell'etrusca e della greca, conducono il Bugge a stabilire che la lingua tirreno-pelasgica è, in sostanza, quella stessa degli Etruschi d'Italia, e può venir considerata come un antichissimo dialetto etrusco « sie als eine altertümliche etruskische Mundart bezeichnet werden kann » Ma siccome i Tirreni stanziati in Lemnos erano dagli antichi ritenuti come Pelasgi, così la lingua di quelle due iscrizioni si può anche dire pelasgica, la quale però, già al tempo di Tucidide era così diversa dall'ellenica che quello storico, a ragione, la diceva barbara. Codesto « barbarismo » della lingua tirreno-pelasgica spiega e giustifica le immense difficoltà incontrate sempre dai filologi nell'interpretazione delle epigrafi etrusche. Ma l'importanza del monumento epigrafico di Lemnos consiste in ciò che riconduce un'altra volta il problema delle origini etrusche al suo vero punto di partenza, cioè all'Asia minore. Imperciochè i Pelasgo-tirreni non solo occupavano Lemnos, ma, a detta degli antichi, eransi estesi anche nell'Attica, in molti luoghi dell'Egeo, nonchè sulla costa della Caria e della Lidia, donde parecchi scrittori fanno appunto derivare gli Etruschi in Italia.

EDOARDO BRIZIO

---

[1] BUGGE. *Der Ursprung der Etrusker durch zwei lemnische Inschriften erläutert.* Christiania 1886.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1885-86

TORNATA V — 10 Gennaio 1886.

Il socio, conte Luigi Manzoni, legge la prima parte di un suo studio sulle *Origini del Teatro in Italia*, e comincia dal ricordare che cosa si è scritto, e chi ha scritto intorno a tale materia, fra i quali primeggia Alessandro D'Ancona. Dimostra la differenza, che passa fra *Ludi* e *Rappresentazioni;* e dei *Ludi* accenna i più antichi eseguiti in Italia, quello di Padova in ispecie dell'anno 1208, e quelli di Cividale e di Firenze nel 1304, che non erano che spettacoli pantomimici di carattere popolare. Quei di Firenze furono ordinati da Buffalmacco, e vi presero parte pittori suoi amici e discepoli, ma fuor che il nome nulla avevano di sacro; tali furono le *Storie di Teofilo,* e *Lazzaro povero e Lazzaro ricco.*

Ricorda pure quello rappresentato da S. Francesco d'Assisi in un villaggio dell'Umbria, ove nel presepe in chiesa figuravano un asino e un bue.

Indi fa la storia della *Rappresentazione;* dice come nacque e come si sviluppò, come, trasportata nella Chiesa, assunse natura ecclesiastica e divenne mistero, cui si aggiunsero suoni e canti, non che le laudi in onore del Santo, che entrava nell'azione. Il che si vide nel presepe del 1223. Coteste laudi poi di semplici diventarono dialogate, di dialogate drammi veri e compiuti, divisi in iscene e in atti. A comprovarlo presenta due nuovi documenti.

Il merito di tali feste è da attribuirsi alla compagnia dei Battuti, sulla quale il disserente si propone discorrere in una prossima tornata, fermandosi specialmente al secolo XIII e XV.

TORNATA VI — 24 Gennaio 1886.

Il presidente, conte Gozzadini, ripiglia al punto, in cui l'aveva lasciata nella Tornata III, la lettura della Memoria - *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511* etc. - (Vedi pag. 67).

TORNATA VII — 14 Febbraio 1886.

Il socio, prof. Francesco Bertolini legge una memoria sugli scritti politici del 1831.

Egli in primo luogo rileva la grande importanza dei moti di quell'anno, ai quali partecipò il popolo e Giuseppe Mazzini, che cominciò allora il suo apostolato. Nota eziandio, che straordinario fu il numero delle pubblicazioni uscite alla luce, e molte le raccolte, che se ne fecero, fra cui è da ricordare una edita a Ginevra.

Se non che, quella, che si conserva nell'archivio Malvezzi de' Medici, cui diedero opera i conti Giuseppe e Ottavio Malvezzi, è senza contrasto la più ricca e compiuta, e di questa in ispecie il ch. disserente, che per la cortese annuenza del conte Giovanni Malvezzi ebbe agio di consultare, vuole dar contezza.

Gli scritti politici del 1831, dice egli, vanno distinti in due categorie. All'una appartengono quelli dettati o inspirati dal Mazzini, ove si propugnano principj rinnovatori, all' altra gli scritti occasionati dalla rivoluzione del Febbrajo, in cui non si affermano e non si discutono principj nè si mira al risorgimento dell' Italia, ma si chieggono concessioni e riforme per questa o quella provincia. Onde, come negli uni non si parla che della nazione, così negli altri si tratta unicamente di città e di regioni, stante che differente era lo scopo degli scrittori, o l'avvenire immediato, bisognoso più di racconciamenti che di rinnovazione, o un grande ideale da maturarsi col tempo.

Il disserente passa quindi a parlare di tre scritti di Giuseppe Mazzini appartenenti al trentuno; e cioè la lettera a Carlo Alberto,

l' istruzione e il manifesto della Giovine Italia; e dimostra come la scuola mazziniana abbia dato l' impulso alle nuove sorti della patria, rendendo popolare la tradizione dell' unità, cui fin da allora fu indissolubilmente associata Casa Savoja. L' invito al re sardo di farsi campione dell' indipendenza italiana, se allora non fu accolto, non fu nè pure mai obliato.

Degli scritti della seconda specie, quelli che chiedevano miglioramenti parziali, il disserente dà ampio ragguaglio. Prende le mosse dal *voto politico-legale* per *la città di Bologna*, commesso all' avv. Vincenzo Berni Degli Antonj dal Governo provvisorio; e scende agli altri, che contengono disquisizioni critiche sul *Memorandum* del 21 Maggio, e sul *Motu proprio* del 5 Luglio, ovvero consigli di riforme, presentati ora sotto forma di supplica, ora di minaccia. Scritti, che il disserente, con frase mazziniana, chiama *degli uomini del passato*.

Ricorda fra gli scritti mazziniani del Trentuno, l' *istruzione al popolo*, dettata per domande e risposte, ove è notevole l' accenno fatidico al caso, che uno de' principi italiani si ponesse a capo dell' impresa; quegli, dice l' autore dell' istruzione, sarebbe il principe della patria rigenerata.

Ricorda in fine le poesie inspirate dalla scuola del Mazzini; l' ode di Gabriele Rossetti, e l' altra per la caduta di Varsavia; e chiude la sua lettura citando due pubblicazioni di stranieri, l' una del Cabet e l' altra di Carlo Didier, uscite appunto nel 1831, nelle quali si manifesta la viva simpatìa, che fuori destò il sorgere della Giovine Italia.

TORNATA VIII — 28 Febbraio 1886.

Si legge una memoria del socio prof. Adolfo Venturi intorno agli affreschi del palazzo di Schifanoia, (Vedi Vol. III pag. 381).

TORNATA IX — 14 Marzo 1886.

Proseguendo la lettura della Memoria: *Intorno al giureconsulto Odofredo e lo Studio di Bologna*, della quale lesse le due prime parti nelle ultime tornate dello scorso anno accademico, il socio avv. Giuseppe Gaetano Roncagli ricorda, che l'Odofredo, dopo la battaglia di Fossalta e la cattura di Enzo, non rimise nulla della consueta opero-

sità, e scrisse opere giuridiche e i commenti ai libri del Digesto e del Codice; onde, gareggiando coll'Accursio, che in quel tempo componeva la Glossa, ottenne appo i posteri gloria imperitura. Nè si tenne l'Odofredo al solo diritto romano, conciossiachè scrisse i comentarj ai Capitoli della Pace di Costanza, che stabilivano un nuovo diritto pubblico e le relazioni fra le città libere italiane e l'impero. Contemporaneamente attese alla Somma del Diritto Feudale, sulla quale il disserente s'intrattiene alquanto. Quantunque la feudalità non abbia mai posto vera radice in Italia, perchè qui il diritto romano, non ostante le invasioni barbariche, sempre prevalse, pure vi lasciò traccie, non essendo possibile che una istituzione passi inavvertita e senza effetto. Così il feudalismo fè sorgere anche in Italia una proprietà feudale, non libera e trasmissibile per investitura, e l'allodio, proprietà libera e affatto speciale. L'opera dell'Odofredo era intesa a regolare questa qualità di diritti.

Dopo avere a lungo parlato delle opere, del loro valore e della stima in che sono tenute, il disserente si volge ad altro argomento. Ricorda il voto dell'Odofredo, dato in occasione della morte di Gregorio IX, rispetto al mandato conferito al Montelungo, che tanta parte ebbe nelle cose di Lombardia di quel tempo. Ricorda come l'Odofredo fosse invitato a Milano o in Lombardia per comporre nobili e popolo, rotti fra loro, mentre Uberto Pallavicino, principale del partito ghibellino dopo la morte di Ezelino, approfittava del dissidio per rialzare la parte imperiale. Parla del trattato conchiuso dallo stesso Odofredo coi ravennati, in virtù del quale i bolognesi ebbero in fino al mare libera giurisdizione, e parla di molti arbitrati privati a lui commessi, e di varie istituzioni pubbliche, sôrte allora, fra cui merita menzione l'Ufficio dei Memoriali, aperto in Bologna nel 1265, l'anno stesso della sua morte.

Tale Ufficio aveva per fine la registratura dei contratti, le vendite, e la trasmissione della proprietà fondiaria, preludendo così ed anticipando l'Ufficio delle trascrizioni, che avemmo dalla Francia, e che siamo soliti magnificare come una conquista dei tempi moderni. L'Ufficio de'Memoriali poteva essere consultato dai cittadini, e porgeva notizia delle condizioni economiche dei contraenti. Nè è fra le ultime glorie di Bologna questa istituzione, nata qui in età tanto remota.

L'Odofredo cessò di vivere li 3 Dicembre del 1265, e fu sepolto

nel sacrario di San Francesco, in quel monumento, di cui si veggono ancora gli avanzi manomessi. Lasciò due figli maschi e una femina. Alberto, secondogenito, anche egli giureconsulto e lettore nel nostro Studio, fu uomo di molta fama per scienza e per opere di pietà.

Quando l' Odofredo morì, Bologna era salita al massimo del suo splendore. Il disserente si stende a mostrare come la storia della città nostra si colleghi colla storia italiana, e invita gli studiosi a ricercare le vecchie memorie gloriose, e le origini delle divisioni che furono causa di debolezza, e della decadenza successiva.

TORNATA X — 28 Marzo 1886.

Il presidente, conte Gozzadini, prosegue la lettura della memoria: *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511*, ecc. e riprende il racconto al punto, in cui Giulio II mutate ad un tratto politica e alleanze, da nemico che era de' Veneziani e amico di Francia e dell' Estense, diventa amico e fautore di quelli, nemicissimo di questi. Rotte le ostilità (3 luglio 1510) il bolognese e la Romagna furono invasi, e le cronache del tempo registrano le devastazioni, le rovine e le stragi, onde furono afflitte le misere popolazioni dai belligeranti. Ma Giulio non soddisfatto del modo, col quale procedeva la guerra, diffidando del nipote, capitano generale, e spinto sopra tutto dall' indomabile irrequietezza del suo carattere, deliberò recarsi a Bologna ed ivi piantare il quartier generale. Grandi apparecchj si fecero per riceverlo. Si edificò dal Bramante il magnifico scalone del palazzo, quale si vede al presente, e merita pure menzione lo stipite e l' uscio nella sala, detta poi farnese, fatto in quell' occasione, come lo mostrano le ghiande roveresche intrecciate nel fregio, di sì fino lavoro, da poterlosi attribuire ad Andrea da Formiggine, che in quel tempo appunto, per commissione di Giovanni Gozzadini, datario pontificio, ornava di stupendi intagli in macigno le diciotto pilastrate del portico di San Bartolomeo.

Il papa entrò infatti in Bologna li 20 settembre, al cader del sole, con gran pompa, grande accompagnamento, e gran concorso di popolo. I pontificj nel frattanto mettevano a ruba il territorio, sì che il contado spaventato si rifuggiava in città, e Giulio II in concistoro

deponeva da gonfaloniere della Chiesa il duca di Ferrara, mettendo in vece sua il marchese di Mantova, fino allora prigione de' Veneziani.

Quando eccoti un avvenimento inaspettato destare la maraviglia di tutti. Il Cardinale Alidosi, il favorito di papa Giulio, il legato della Sede Apostolica, quegli cui era commessa la suprema vigilanza delle cose militari, è condotto a Bologna ammanettato e scortato da cencinquanta cavalli. Il duca d'Urbino, emulo e nemico suo, ne aveva ordinata la cattura, perchè lo aveva scoperto traditore. Se non che in Giulio II potè più l'antico affetto che non le prove di reità. Ammesso l'Alidosi al suo cospetto, lo accolse carezzevolmente e ordinò fosse prosciolto; per giunta, a dispetto dei Bolognesi, lo fece vescovo di Bologna. Che fosse reo, oltre le testimonianze, lo comprova il fatto, che il Duca non ebbe nè punizione nè rimprovero.

In questa Giulio II infermò gravemente, e, caparbio sempre, non volle acconciarsi a nessuna cura. Il re di Francia che macchinava la sua rovina, mandò il Chaumont, con buon nerbo di milizie, fra cui erano Annibale ed Ermes Bentivoglio, contro Bologna, che ebbe un assalto improvviso, respinto a mala pena da pochi fanti, che erano a guardia di porta san Felice, mentre la corte del papa se ne stava trepidante e si sarebbe dispersa, se le porte della città non fossero state chiuse, e l'Alidosi non ne avesse avute le chiavi. Si narra che in questa congiuntura Giulio II, udendo il popolo armato, che giù nella piazza lo chiamava per nome, balzò dal letto febbricitante, si affacciò alla finestra, diede la benedizione e incrocicchiate le braccia sul petto, parve raccomandasse sè stesso e l'onor suo alle schiere popolari. E la moltitudine rispose con applausi e vivi segni di assenso, di maniera che Giulio sclamò, che già si teneva sicuro della vittoria.

Però i prelati e gli ambasciatori non partecipavano alla sua fiducia, e si affannavano a consigliare un accordo per cavarsi d'impaccio. Dopo lungo resistere il Papa cedette e condiscese a trattare. I patti imposti dallo Chaumont erano gravosissimi. Ma un rinforzo improvviso di Veneziani e di Spagnuoli fe mutar faccia alle cose, e i Francesi furono obbligati con poco onore a ritirarsi.

Intanto Giulio II peggiorò talmente (24 ottobre) che perfino corse voce fosse morto, e già i cardinali, che l'attorniavano, si mettevano di concerto per dargli un successore. Da ultimo la natura ferrea dell'infermo la vinse e dopo otto giorni era fuori di pericolo, e più in-

velenito di prima contro il re di Francia, che accusò pubblicamente di volersi impadronire dell'Italia. Creò allora quattro cardinali, fra cui quell'Achille Grassi bolognose, celebre qui e oltremonte per dissolutezza di vita, che divenne, non passato l'anno, anche vescovo di Bologna.

Quando Giulio II mostrossi, dopo l'infermità, al popolo, aveva la barba lunga. Questa particolarità ha importanza, perchè determina la data posteriore o anteriore di monete o di dipinti che lo rappresentano. È noto del resto, che dalla metà del secolo III in avanti, i pontefici romani quasi tutti, secondo che ordinavano i concilij, furono sbarbati. Giulio II fece eccezione. Leone X ed Adriano VI andarono rasi. Da Clemente VII a Clemente XI portarono tutti la barba più o meno prolissa, quantunque vietata dal Lateranense e dal Tridentino.

TORNATA XI — 11 Aprile 1886.

Di Costantino da Caprara, bentivogliesco incrollabile e nemico mortale dei Francesi, che ebbe fama di essere al principio del cinquecento il primo bombardiere d'Italia, rimangono poche notizie e pochi documenti. Il nostro socio, dott. Umberto Dallari, raccogliendo premurosamente questi e quelle, ne ha fatto argomento della memoria di cui dà lettura.

Che Costantino da Caprara nascesse a Caprara, feudo antico dei conti di Panico sulle colline bolognesi, è fuor di dubbio; ma l'anno della nascita s'ignora, e può affermarsi soltanto fosse nella seconda metà del secolo XV.

È certo d'altronde che Egano, strazzarolo, fu suo padre, e Giacomo, Vincenzo e Alessandro, fratelli. Non altro si sa della parentela. Costantino lo troviamo nominato la prima volta l'anno 1498, in una lettera dei XVI Riformatori dello Stato di libertà, nella quale si ordinava ai Vicarj, Castellani, Massari e uomini tutti del contado, di *lassare revedere, assettare et conciare* le artiglierie e le munizioni del comune di Bologna.

I tempi allora correvano grossi più che mai, e pieni di pericoli. Alla guerra di Pisa, che teneva Bologna in pensiero, si aggiunse la morte di Carlo VIII e l'avvenimento al trono di Francia di Luigi XII, che, assumendo eziandio i titoli di duca di Milano e di re delle Due

Sicilie e di Gerusalemme, manifestava aperto la sua intenzione. In fatti nell' agosto dell' anno seguente le armi francesi scesero in Italia, e, senza ferir colpo, si impadronirono di Milano. Il perchè Giovanni Bentivoglio ne implorò la protezione e l'ottenne, ma a buoni contanti, e permettendo libero passo alle truppe, che andavano ad ajutare il Valentino.

Il quale, presa Imola (9 Dicembre 1499) e in appresso Forlì, Rimini, Pesaro e arrestatosi alle mura di Faenza, tenuta dal Manfredi, domandò ai Bolognesi Castelbolognese per i quartieri d' inverno. Il che gli venne negato dai Riformatori, i quali mandarono Costantino a difendere la rocca.

Di Costantino si fa pure menzione in un rogito del 1501, col quale in nome proprio e dei fratelli egli vende un terreno, detto *le Ghiare* nella guardia di Galiera, e lo si trova col titolo di magnifico.

Ma più bella memoria si registra nel seguente 1502, quando, essendo agli stipendj del Gonzaga, comandò le artiglierie nell' assedio della Mirandola, tal che fu lui che battè la *quadra* o torre quadrata. E prove anche maggiori di perizia e di coraggio ei diede contro i francesi assedianti Bologna nel 1506. Il ch. disserente narra i particolari di quell' assedio memorabile, giovandosi delle due cronache, la Bianchina e Delle Tuate, e prosegue, toccando brevemente l'entrata di Giulio II e i tentativi di riscossa del partito bentivogliesco. La prima congiura di costoro fallì, perchè uno dei congiurati, Marcantonio Fantuzzi, rivelò ogni cosa al Legato, e Costantino fu preso. Egli coraggiosamente confessò il vero. Ma sfortunatamente non aveva nè parenti nè protettori, e fu condannato a morte. I complici suoi furono confinati.

Questo è quel poco che è dato sapere del valoroso popolano, che salvò Bologna dalle orde feroci del Chaumont, e, fedele ai suoi antichi padroni, perde inutilmente la vita sul patibolo per restituire loro la patria e la signoria.

TORNATA XII — 26 Aprile 1886.

Riprendendo la lettura della memoria, intitolata: *Di alcuni avvenimenti etc.*, là dove l'aveva lasciata nella Tornata X; il presidente, conte Gozzadini, descrive l' assedio della Mirandola.

Mirandola era tenuta a devozione di Francia da Francesca figlia naturale del maresciallo Trivulzio, vedova di Ludovico Pico e tutrice dei figli, che ne avevano avuta l'investitura. Vuolsi che codesto assedio fosse artificiosamente consigliato dall' Alidosi, affine d' indugiare colà sotto l' esercito pontificio e veneziano, e lasciar tempo al duca di Ferrara, contro del quale moveva la spedizione, di prepararsi alla difesa col soccorso de' francesi. E l' Alidosi insistette vieppiù quando presentì che il papa, malcontento del corso delle cose e diffidente di tutti, voleva andarvi in persona, quantunque convalescente e vecchio e rigidissima l' invernata, perchè non era fuori del probabile, che sì fiero nemico del re di Francia non vi avesse a rimettere la vita.

Intanto presso Sassuolo e Concordia Giulio II comandò al duca di Urbino di assediare la Mirandola, presidiata da 400 fanti comandati da Alessandro Trivulzio, nipote del Maresciallo, e difesa dalle artiglierie del Chaumont. Ma poichè il Duca si mostrava lento e negligente al punto di destare sospetti, Giulio II con meraviglia e biasimo di tutti si partì da Bologna e andò al campo.

E qui il disserente, valendosi delle fonti più reputate, narra per disteso le vicende del famoso assedio, le fazioni, i pericoli, le prodezze, le incertitudini, gli agguati e in fine il felice compimento di quell' impresa, nella quale primeggia la tempra adamantina del caparbio ed avventato pontefice.

Cesare Albicini segretario.

BIBLIOGRAFIE

CARLO MALAGOLA. — *Il Cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

Annunziato appena sul finire del 1884, e vivamente desiderato dagli studiosi, è ormai pubblicato in elegante volume dai solertissimi fratelli Zanichelli, degni continuatori del padre loro, questo nuovo lavoro del fecondo Direttore dell'Archivio di Stato di Bologna. L'aspettazione, pienamente giustificata per la ben meritata fama del chiarissimo Autore, era nel caso attuale tanto maggiore, poichè si sapeva ch' egli si trovava in condizioni affatto eccezionali per condurre un simile lavoro.

Era infatti ben noto che il Consiglio Principe e Sovrano della Repubblica Sammarinese, con sapiente deliberazione, aveva preso di procedere ad un completo riordinamento del suo antico e preziosissimo Archivio, il quale risale al nono secolo, e che tale incarico era stato appunto affidato al cavaliere Malagola, il quale così splendido saggio della sua attitudine in lavori di simil genere aveva dato nel porre in assetto il grande Archivio alle sue cure affidato. Questa circostanza pertanto offriva il destro all' Autore di raccogliere per il suo lavoro una quantità considerevole di materiali; e poichè i maggiorenti sammarinesi avevano in lui riposta tanta fiducia, è ben naturale che andassero a gara per porre a sua disposizione tutti i documenti appartenenti alle private collezioni, formate appresso le più cospicue famiglie, e con quel caldo amore di patria che le caratterizza, religiosamente conservate.

Nè a queste sole fonti, per quanto ricche, si limitarono le ricerche del Malagola: importante sopra tutti gli altri documenti da lui trovati apparisce la corrispondenza riservata, tenuta, circa il fatto che costituisce il tema dell' opera, dal Cardinale Alberoni

colla Corte di Roma, e che egli potè rintracciare nell' Archivio del Collegio Alberoniano presso Piacenza. Dagli Archivi di Stato di Genova, di Milano, di Venezia e di Napoli ottenne pur copia di moltissimi altri importanti carteggi. Nell' Archivio Segreto Vaticano potè esaminare egli stesso un centinaio di documenti, sia in raccolte di atti risguardanti l' occupazione sammarinese, sia nei carteggi delle Nunziature, miniere inesauribili di preziose notizie di ogni sorta. Molte copie di altri carteggi ottenne dall' archivio del Muratori conservato in Modena, da quello della famiglia Zambeccari in Bologna, e dei Comuni d' Imola e di Verucchio, nonchè dalle Biblioteche Comunali di Ravenna e di Rimini, dalla Corsiniana e della Casanatense di Roma.

Nè si stette pago a quelle sole ricerche che potevano farsi in Archivi pubblici o privati ed in biblioteche d' Italia; ma ben sapendo quanto vivamente l' occupazione alberoniana avesse eccitato l' interesse dei politici anco all' estero, volle far rintracciare i carteggi diplomatici di alcuni Governi, i quali per varii motivi avevano dovuto riceverne continuati ragguagli. Nè le sue speranze andarono deluse, chè per tal modo riuscì ad ottenere larga copia di nuovi materiali dall'Archivio generale di Simancas, da quello del Ministero degli Esteri a Parigi e dalla Biblioteca Reale di Monaco, presso la quale ultima conservasi la corrispondenza dell' ambasciatore cesareo, in quel tempo accreditato presso la Corte di Roma.

L' ingente materiale per tal modo raccolto salì all' enorme cifra di ottocento e più documenti inediti, e da esso trasse il Malagola una scelta di oltre cento sessanta tra i più importanti e curiosi, che pose in appendice alla sua narrazione, nella quale seguì saggiamente il partito di far parlare, il più che potevasi, gli stessi autentici documenti, affinchè da essi senz' altro scaturissero le testimonianze inoppugnabili.

Apre pertanto l'Autore la sua narrazione col tracciare in modo succinto un quadro delle condizioni, nelle quali trovavasi la Repubblica sammarinese prima dell' occupazione alberoniana, prendendo le mosse dal tempo, nel quale il vecchio e sventurato Francesco Maria della Rovere, ultimo Duca d' Urbino, cedendo il proprio Stato alla Chiesa, poneva fra i patti principali che la Repubblica di San Marino fosse accettata sotto la protezione della Santa Sede, rimanendo

intatti i diritti, i privilegi e le guarentigie che fino allora, e per lo spazio di più secoli, erano ad essa stati accordati e riconosciuti dai principi che reggevano i territorii alla Repubblica circostanti: la condizione posta dal Duca d'Urbino veniva senza alcuna eccezione accettata. La conoscenza di quelli, che giustamente potrebbero dirsi, i precedenti del fatto, il quale costituisce il precipuo argomento del lavoro, è grandemente agevolata da questa introduzione, per la quale vien posto in chiaro come per verità fino dal tempo nel quale erasi effettuato il passaggio, al quale testè accennammo, un certo decadimento si fosse manifestato nella pubblica cosa, principalmente per negligenza di coloro che presiedevano al Governo; la quale negligenza facendo riuscire bene spesso deserte le convocazioni del corpo consigliare al quale l'amministrazione dei pubblici negozii era commessa, fece sì che si pensasse a ridurre la somma delle cose nelle mani di un più ristretto numero di cittadini, affine di poter più facilmente, od almeno senza eventuali indugi, procedere e nelle deliberazioni e nella esecuzione di esse. Un tale spediente, come doveva, destò naturalmente un grave malcontento fra gli esclusi, e segnò in certo qual modo il principio della divisione in varii partiti, i quali degenerando ben presto in aperte inimicizie, turbarono la quiete tradizionale del paese. E siccome è imprescindibile legge storica che certi avvenimenti non si verificano, se non quando di lunga mano sieno stati preparati, e l'ambiente sia stato da varie cause modificato in modo da riuscire a quegli avvenimenti favorevole, così nota opportunamente il nostro Autore che, esaminando le carte del ricco Archivio Governativo di San Marino, non è difficile trovar traccie di discordie, anche originate da altre cause, fra alcune delle principali famiglie, e che risalgono ad alcuni anni prima del tempo nel quale si svolsero i fatti che furono la causa immediata della invasione alberoniana. L'abuso del diritto d'asilo ed una notevole deficienza nell'istruzione pubblica avevano aggiunto nuovi elementi di malessere, se non gravissimi quanto vollero far credere gli accaniti avversarii della Repubblica, tali per fermo da costituire per loro medesimi una grave minaccia alla stabilità dell'ordine pubblico nello Stato.

Tutte queste circostanze sono messe in piena luce e giustamente valutate dal nostro Autore, il quale però, mentre tenne esatto calcolo della contribuzione che per esse si recava ai gravi fatti coi quali si

stava per attentare all'esistenza della Repubblica, non istimò opportuno di mostrare, forse perchè nota per molte opere e perchè ne è vivissima la memoria, specialmente in Romagna e a Bologna, l'indole del personaggio che con tanta violenza e crudeltà si apparecchiava, sotto futili e capziosi pretesti, al criminoso tentativo di ridurre in servitù quel popolo tanto tenero delle sue libertà e dei suoi privilegi. E sebbene il carattere dell'Alberoni appaia luminosamente dalla serie dei fatti esposti in questo libro, tuttavia ci sembra che non sarebbe stato superfluo un capitolo ove, esaminandosi le cause estrinseche dell' occupazione, si fosse tratteggiato, sotto forma concisa quest' uomo, che per qualche tempo può quasi dirsi sia stato arbitro dei destini dell'Europa. Chi sia stato l'Alberoni scrissero già molti, e fra gli altri ci sembra lo abbia dipinto al vivo l'illustre storiografo della « *Scienza Politica in Italia* », il Conte Ferdinando Cavalli [1] in uno di quei suoi brevi, ma succosi lavori, nei quali, quasi diremmo, con alcune pennellate alla Rembrandt, i ritratti dei politici ch' egli volle rappresentare, si staccano, prendono forma: in una parola, si rifanno vivi.

Il terribile cardinale aveva sortiti natali umilissimi: ugualmente difficili furono i primordii della sua carriera, chè alla carità privata andò debitore della prima istruzione, nella quale fece così rilevanti progressi da meritare che, ordinato sacerdote, a lui affidasse l'educazione del proprio nipote, che poi divenne cardinale, il vescovo Giorgio Barni di Piacenza, che aveva fatta la conoscenza del ramingo abatino nel tempo in cui, essendo egli prolegato a Ravenna, erasi colà riparato insieme coll' uditore delle cause criminali Ignazio Gardini sfrattato da Piacenza per abusi di autorità. Compiuta l'educazione del suo allievo, l'Alberoni avevalo scortato a Roma ed approfittato della occasione per acquistar pratica della Corte e degli affari. L'origine delle grandi fortune dell'Alberoni è da ravvisarsi nell' incarico ch' egli ebbe di accompagnare il vescovo di Borgo S. Donnino mandato dal Farnese a rendere onore al Duca di Vendôme, il quale, dopo la prigionia del Villeroy, era stato mandato a capitanare l'oste franco-spagnuola nella guerra che ardeva in Italia per la successione

[1] *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Serie V. Tomo I. Venezia, 1875.

di Spagna. Incontrato il favore del maresciallo di Francia, fu eletto a rappresentare presso di lui il Duca di Parma, ed al finire della campagna dovette alla sua mediazione la ragguardevole pensione colla quale dal Re Luigi XIV fu rimeritato delle sue prestazioni; e quando subito dopo il Duca di Vendôme fu mandato nelle Fiandre, egli volle seco il prezioso abate, e di tanta amicizia lo onorò nella prospera e nell' avversa fortuna, che, quando Filippo V di Spagna, rotto il suo esercito dalle forze vittoriose dell' Austria e dell' Inghilterra, chiese che a riordinare le scomposte truppe gli fosse mandato di Francia il Duca di Vendôme, questi non si decise ad arrendersi all' invito se non in seguito alle insistenti mediazioni dell'Alberoni. Voltasi la fortuna a favore degli spagnuoli, l'Alberoni ne colse frutto larghissimo, e dopo la morte del suo benefattore si ridusse a Madrid, dove ben presto ebbe la carica di Residente del Duca di Parma presso quella Corte col titolo di conte. In meno di due anni seppe egli così ben destreggiarsi che alla morte della regina maneggiò e conchiuse il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese ereditiera di Parma: coll' aiuto di questa fece esigliare la favorita principessa Orsini, nè andò guari che divenne Grande del Regno, cardinale e primo ministro, cioè padrone della Spagna.

Riordinato lo Stato, che era caduto in gravissime condizioni, riconobbe tutto il partito che poteva trarsi dalle anormali circostanze nelle quali erasi trovata l' Europa alla morte di Luigi XIV; e quì cediamo la parola al Cavalli, che finora siamo venuti seguendo: narra infatti l' illustre statista che l' Alberoni: « Si volse a più vasti pensieri, voleva sconvolgere tutta Europa; scacciare dall' Inghilterra l'Annoverese e rimettervi il pretendente Giacomo II; levare a Filippo d' Orleans la reggenza di Francia e conferirla a Filippo V, cioè a sè medesimo, togliere all'Austria quanto avevagli dato in Italia la pace di Rastadt. L' Inghilterra, avendo traforati codesti disegni, il 2 Agosto 1718 legossi con Francia, Austria e Olanda. La quadruplice alleanza anzichè fermare, mise sul punto l' Alberoni che riconquistò la Sardegna, s' impadronì della Sicilia, fece nuovamente trionfare la flotta Iberica, e per questi successi vieppiù imbaldanzito, non volle porgere orecchio alle proposizioni che lord Stanhope andò a fargli in Madrid. Poco stante l' ammiraglio inglese Byng, l' 11 Agosto 1718, sbarattò la squadra spagnuola a Siracusa. Per tale disastro l'Alberoni

non mancò punto d'animo, anzi si diede con tutto il pensiero a far nuove leve di truppe di mare e di terra, a stringere alleanza con la Russia, la Svezia e la Porta Ottomana, fermo nel proposito di detronizzare Giorgio I, e di levare fiamme di sedizione in Francia e in Ungheria ».

Con un uomo di simil fatta, che sapeva tener testa a mezza Europa in armi, doveva qualche anno più tardi animosamente lottare e vincere, forte del suo diritto e di caldissimo amor patrio, la piccola, ma animosa Repubblica di San Marino!

Alla smisurata altezza, alla quale aveva saputo levarsi l'abatino italiano, teneva dietro poco appresso una caduta altrettanto vertiginosa. Un complesso di rovesci e di congiure, altrettanto tenebrose quanto le macchinazioni del tremendo Cardinale, lo spogliava del sommo potere; e ad un tratto gli veniva con una ordinanza reale intimato di uscire nel termine di otto giorni da Madrid e di tre settimane dal Regno. Fuggiasco, con urgente pericolo di morte, dopo molte peripezie poteva riparare a Genova, dove ben presto lo raggiungeva l'ordine del pontefice che lo voleva tradotto a Castel Sant'Angelo, affinchè rispondesse delle più gravi imputazioni, delle quali però seppe con tanta arte schermirsi che alla morte di Innocenzo XIII avvenuta il 7 marzo 1724, fu tra i cardinali cosiddetti papabili, e allora si sparse per Roma la pasquinata:

Il cielo vuol Orsini,
Il popolo Corsini,
Le donne Ottoboni,
Il diavolo Alberoni.

Lasciato in disparte da papa Benedetto XIII (Vincenzio Maria Orsini), fu dal successore di lui Clemente XII (Lorenzo Corsini) mandato addì 1° marzo 1735 ad assumere la legazione di Romagna, ed in tale qualità lo troviamo appunto, allorquando insorsero le famose questioni delle quali il Malagola si è fatto il diligente narratore.

La occasione, o per dir più esatto, il pretesto fu fornito all'Alberoni da ciò, che un famigerato bandito, Marino Belzoppi, reo, oltre che di molti delitti comuni, anco di aver congiurato contro la patria, ed un Pietro Lolli, consigliere e già stato Capitano reggente della Repubblica, il quale, rotto ai vizii ed alle prepotenze, aveva esso

pure macchinato per distruggere l'antico libero governo del suo Paese, essendo stati arrestati ed imprigionati, mentre s'istruiva il loro processo, la famiglia del secondo ebbe ricorso all'Alberoni per ottenerne la scarcerazione, allegandosi che, essendo egli munito di una patente di immunità del Santuario di Loreto, doveva essere sottratto al Fisco di San Marino, come colui che godesse del privilegio del Foro. Già la legalità dell'arresto del Belzoppi, effettuato dopo molte peripezie nella chiesa di S. Antimo, aveva dato origine a molte questioni dal nostro Autore con ogni diligenza analizzate, e più gravi si facevano per il Lolli a motivo della accennata patente, della quale per filo e per segno viene dal Malagola dimostrata la assoluta invalidità. Accettava tosto l'Alberoni l'incarico di interporre la sua mediazione, e, respinta una sua prima domanda perchè il Lolli venisse liberato, egli; per rappresaglia, faceva arrestare e tradurre a Ravenna il dottore Marino Enea Bonelli, Consigliere della Repubblica e Costantino suo figlio, i quali trovavansi nella loro villa di Savignano nella Legazione di Romagna, ed in pari tempo vietava la introduzione nella Repubblica del frumento e di qualunque altra sorte di biade dal dominio pontificio, che serrava d'ogni intorno i confini del piccolo Stato. Questi gravi provvedimenti del Cardinal Legato di Romagna riportavano la immediata e piena approvazione della Corte di Roma, la quale, forte della debolezza dell'agente del Governo sammarinese in Roma, intimava che soltanto dopo la consegna del carcerato Lolli avrebbe proceduto alla liberazione dei due Bonelli, padre e figlio. Subornato il giudice, o, come dicesi, il Commissario della Legge in San Marino, certo Antonio Almerighi, ch'era già stato condannato per falso ed altro a dieci anni di galera, ottenevasene una clandestina sentenza, per la quale si dichiarava la causa di competenza della potentissima Congregazione pontificia dell'Immunità; ma per buona sorte questa, ufficiata dall'apposito inviato che i sammarinesi avevano spedito a Roma, annullava la sentenza *in omnibus suis partibus*. In chiara luce pone quì il nostro Autore la parte avuta dal Cardinale nel subornare l'infedele Commissario della Legge, il quale, costretto a lasciare San Marino, si rifugiò in Ravenna presso l'Alberoni, ed anzi gli consegnò i processi che aveva sottratti.

Intanto andava l'Alberoni apparecchiando il terreno per ottenere l'assenso all'occupazione di San Marino, e quali possano essere stati

i motivi che lo spingevano a tale estremo partito accuratamente analizza il nostro Autore, il quale con sicurezza riconosce la origine del mal animo concepito dal Legato di Romagna contro la Repubblica sammarinese nell' esser stata recisamente rifiutata la sua mediazione nella causa di Pietro Lolli, rifiuto del resto, il quale aveva gravemente maldisposto contro la Repubblica lo stesso Pontefice. Le prove luminose del mal animo dell'Alberoni e degli intrighi per mezzo dei quali seppe a poco a poco raggiungere il suo pravo divisamento sono fornite dal carteggio da lui tenuto colla Segreteria di Stato. I documenti che egli stesso volle poi pubblicare, quelli che vi aggiunse il Cardinale Corsini, e gli altri che per la prima volta il Malagola diede ora alla luce svelano le varie fasi delle pratiche dello scaltro prelato, il quale, mosso da poco giusto risentimento, volle prendersi una terribile vendetta, e darvi egli stesso esecuzione in modo ingeneroso e spietato. Alla esecuzione del suo piano minacciava però di opporsi un grave ostacolo, quello cioè della cessazione del suo mandato di Cardinal Legato, la quale scadeva al principio del Marzo 1739, egli tuttavia ottenne di restarvi fino all' arrivo del suo successore, già nominato nellá persona del Cardinale Marini, e già, fin dal principio di questo stesso anno, il Malagola mostra come l'Alberoni cominciasse a tendere astutamente le sue fila per soggiogare San Marino. La prima esplicita menzione di tale sua criminosa aspirazione si riscontra in quella famosa lettera, nella quale, per affrettare una deliberazione conforme ai suoi desiderii, fa balenare il sospetto che qualche Potenza fosse per occupare San Marino, venendo così ad incunearsi negli Stati del Pontefice. Da una lettera fin qui rimasta inedita, e data alla luce dal Malagola, risulta che il Segretario di Stato a Roma non era dapprima molto propenso alla occupazione di San Marino; ma poi in massima la idea ne venne approvata, suggerendo in certo modo all'Alberoni di far fare un pronunciamento in favore della Santa Sede; e caratterizza nel modo più netto una tale questione la risposta che l' inviato sammarinese dava alle rampogne del Segretario di Stato, quando, colla dignità del rappresentante di uno Stato minuscolo, ma altero della sua libertà e delle sue franchigie, ribatteva: « Se Nostro Signore, non havesse volsuto più quel Luogo libero, poteva distruggerlo, perchè doveva trattare con gente che non ha forze per contrastare, ma che per altro sarebbe stata gloria di San Marino di poter dire *di haver perduta la libertà per voler fare la giustizia!* »

Anche con soverchi particolari siamo venuti seguendo fin quì il Malagola: gli stretti confini imposti a questa nostra recensione ci obbligano a continuare abbreviando la nostra rivista. Detto pertanto, e sempre col sussidio di nuovi ed inediti documenti, delle macchinazioni del Cardinal Legato, il quale si serviva come di docile ed abile strumento, di quel Commissario della Legge di San Marino che, come vedemmo, egli aveva facilmente subornato, pone in evidenza il nostro Autore, come, dopo una lunga sequela di insidie, onde fu ordito da pochi malcontenti il complotto, eseguito poi col mezzo di rozzi villici condotti a gridar *viva il Papa*, pose fine l'Alberoni col recarsi senza altro indugio a Rimini. Deliberato a non attendere che a lui venissero i sammarinesi (come gli era stato ingiunto), visto che ogni ulteriore ritardo poteva compromettere i suoi piani, arditamente fermò di varcare i confini, deciso, una volta entrato nel territorio sammarinese, a rompere colla sua audacia gli ostacoli che si fossero opposti. E però da Rimini mandava alla Segreteria di Stato una memorabile lettera, annunziando che, avuta richiesta di recarsi entro la Repubblica, si disponeva ad aderirvi. E ciò fece nella mattina del 17 Ottobre 1739.

Il rumore levato dalla occupazione, che l'Alberoni fece a mano armata, invadendo il territorio della Repubblica di San Marino ha dato già origine a molte pubblicazioni, alcune delle quali entrarono anche in molti particolari a questo proposito, ma a quanto era già noto molto ancora aggiungono gli inediti documenti, dei quali potè valersi il Malagola, e tutti concorrono con mirabile accordo a provare l'aperta mala fede e la patente frode colle quali egli vi procedette. Nell'occupazione del territorio il nostro Autore va seguendo l'Alberoni passo a passo; in certi luoghi giunge perfino a raccogliere le parole stesse uscite dalla bocca del Cardinal Legato, fa tesoro delle tradizioni popolari, ed in mezzo allo sbigottimento prodotto dalla inattesa aggressione, chè così realmente può chiamarsi, ed alla condannevole defezione di pochi, pone in chiara luce l'animo forte dei più, che si appalesò nella luce più chiara in occasione della solenne funzione del giuramento di fedeltà al Papa, seguìto il 28 Ottobre. Imperocchè, dopo una messa solenne, celebrata dal Vescovo di Montefeltro, chiamati ad alta voce da un notaio gli antichi ed i nuovi Consiglieri della Repubblica, nonchè i deputati delle Comunità dei Ca-

stelli a prestare il giuramento di fedeltà al Governo Pontificio nelle mani del Cardinale Legato, che assiso superbamente su di un trono a destra dell' altare, e circondato dalle sue Guardie, reggeva il libro degli Evangelii, mentre il neo-eletto dall' Alberoni a Gonfaloniere ed altri pochi atterriti e sedotti giurarono, i più autorevoli ed intemerati cittadini, con accento franco e risoluto, alle intimazioni dell' Alberoni risposero col grido di — Viva San Marino, viva la libertà! —

Non si diede ciò non ostante per vinto il Cardinal Legato, che anzi, prescritto, o tollerato almeno, il saccheggio delle case dei riottosi, ed estortone con minaccie di peggio il giuramento voluto, il giorno appresso faceva inaugurare un busto del Pontefice Clemente XII con una menzognera epigrafe, eleggeva un nuovo Consiglio, disfaceva i vecchi Statuti e ne creava di nuovi, e, compiuta così la sua missione, se ne partiva la mattina del 29 Ottobre, accompagnato dai suoi ministri ed ufficiali e salutato dallo sparo dei mortaretti della Rocca. Non s' acquetarono tuttavia i Sammarinesi al nuovo ordine di cose; e forti del loro buon diritto, e fidenti nell' equanimità del buono e giusto Clemente XII, incominciarono tosto le pratiche più attive per ottenere il ripristino dell' antica libertà, che conseguirono coll' aiuto e col favore che loro prestarono gli Ambasciatori d'Austria, di Spagna e di Francia presso la S. Sede. Il Malagola, quantunque neghi che la Corte di Vienna abbia deliberatamente esercitata alcuna influenza in questo affare, riferisce le parole dell' Apostoli « che la reintegrazione della Repubblica Sammarinese avvenne perchè Papa Clemente fu intimorito da una parola di protezione detta a nome del Primo Ministro dell' Imperatore Carlo VI », e constata che uno dei più potenti protettori lo trovarono i Sammarinesi in Mons. d'Harrach Ambasciatore austriaco presso la Santa Sede. E, dimostrato ch' egli « lasciava persino trasparire di esser fra quelli che desidererebbero maggiori forze nei Sammarinesi, perchè si terminasse finalmente questa ridicola guerra colla prigionia del Cardinale », pubblica una lettera importantissima dello stesso Mons. d' Harrach all' Imperatore, la quale mette in chiara evidenza che la voce della protezione e dell' ingerenza dell' Impero a favore della Repubblica di San Marino si era diffusa ed era stata creduta da chi teneva presso il Papa il sommo delle cose; e questo induce a dar credito alla notizia raccolta dall'Apostoli, se non nei particolari, certamente nella sostanza.

Ad ogni modo la Santa Sede con apposita circolare ai Nunzi si impegnava solennemente a sentire il libero voto dei Sammarinesi, ed a prendere una risoluzione a quello conforme; e perciò fin d'allora può dirsi che la liberazione di quel popolo fosse stata fermamente risoluta. Ad affrettare una tale decisione sopravvenne l'occupazione della Carpegna da parte della Toscana; ed alle insistenti domande e memoriali dei Sammarinesi si rispose mandando un Commissario col-l'incarico di rilevare qual fosse il loro vero desiderio e di rimetterli nella pristina libertà, se tale fosse stato il voto della maggiore e miglior parte di quel popolo. La scelta cadde sopra Mons. Enrico Enriquez, Governatore di Perugia, uomo assai colto e che godeva gran fama di integrità e di giustizia, il quale, per primo patto alla sua accettazione, pose di non dipendere in modo alcuno dall'Alberoni.

Nel disimpegno di questa sua commissione l'Enriquez è diligentemente seguìto in ogni atto dal nostro Autore, fino al chiudersi del-l'inchiesta, la quale ebbe per risultato il ripristinamento dell'antico governo democratico sul Titano, il quale ebbe luogo addì 5 febbraio 1740.

Con questo pertanto non tenne il Malagola per esaurito il suo compito; ma in via di conchiusione si fa ad indagare quali siano state le vicende dei nemici della Repubblica dopo la liberazione, e quali le conseguenze dell'occupazione, dilungandosi in molti e notevoli particolari sulla famosa polemica seguìta tra i Cardinali Alberoni e Corsini; indagando per ultimo con acutezza di argomentazione gli atti compiuti dall'Alberoni e dimostrandone tutta l'illegalità, tutto l'arbitrio.

Per fermo, se le vicende dell'impresa alberoniana erano state già in precedenza narrate e discusse dal Delfico e dall'Augier Saint-Hippolite nelle loro Memorie storiche di San Marino, dal Fea nella difesa di antiche pretensioni della Santa Sede, dall'Ellero, e da ultimo dal Prof. Marino Fattori nei Ricordi Storici della Repubblica, e se due monografie speciali videro già la luce per cura del Broccoli e del Muccioli, mai prima d'ora era stato l'argomento trattato con tanta diffusione, e con tanta copia di materiali. E nel chiudere questa nostra recensione ripeteremo l'augurio col quale si apre il libro del Malagola, cioè che « l'esempio dell'antica fortezza e la concordia dei cittadini nel culto alle patrie istituzioni mantengano intere pei secoli in San Marino l'avita indipendenza e libertà! »

A. FAVARO

BRANDO BRANDI. — *Vita e dottrina di Raniero da Forlì.* — Torino, Uniono Tipografico-Editrice, 1885.

Lo studio del dottor Brandi forlivese è opera di erudito e di buon cittadino, che gli meritò lodi e incoraggiamenti della Commissione esaminatrice dell' Università Romana, cui fu presentato come dissertazione di laurea.

Esso è diviso in due parti. Nella prima sono raccolte le notizie della vita, nella seconda, esposte le dottrine del giureconsulto.

Raniero fu degli Arsendi da Forlì, famiglia nobile e illustre di parte guelfa, e nacque sulla fine del secolo XIII. Studiò giurisprudenza in Bologna e tornò in patria, ma dovette riparare a Ravenna, perchè in Forlì prepotevano i ghibellini. L' anno 1319 cominciò a insegnare diritto nello Studio bolognese, e vi rimase dicianove anni, agitatissimi per la cacciata del cardinal del Poggetto, e la signoria di Taddeo Pepoli. Nel 1338 inaugurò a Pisa l' insegnamento della giurisprudenza, e nel 1344 andò allo Studio di Padova e vi morì quattordici anni dopo.

Ebbe due figliuoli, Arsendino e Federico, giureconsulti entrambi. Il primo lesse diritto in Padova insieme con il padre e fu impiegato in gravi negozj da Francesco da Carrara presso la Repubblica veneta; il secondo prese parte al tentativo de' fuorusciti contro Forlì.

Nota acutamente l' A. che Raniero è un esempio di atavismo, perocchè come uomo di scienza ebbe la tenacità, l' alterigia, l' indole acerba de' suoi antenati, uomini di fazione e di guerra, oltre alla sottigliezza dell' ingegno e alla memoria in lui maravigliosa. Ma la fama, che godè grandissima in vita, scemò tanto dopo la morte, che per poco non fu vinta dall' oblio; sia che cotesta fama si fondasse principalmente sulle doti didascaliche, alla portata dei soli contemporanei, e all' eccellenza delle quali non corrisposero le opere da lui lasciate in numero esiguo, sia che il meglio delle sue dottrine fosse incorporato nelle opere del più illustre de' suoi discepoli, maggiore di lui, Bartolo da Sassoferrato.

A queste notizie, che sono quel tanto, che è dato sapere intorno alla vita dell' Arsendi, l' A. fa seguire una particolareggiata e sostanziosa disamina delle sue opere, alcune delle quali versano sul diritto privato, altre sul diritto pubblico, altre sulla filosofia.

Se questa pubblicazione è meritevole di speciale attenzione per la diligenza delle ricerche storiche, lo è tanto più per il fino criterio giuridico, al quale s' informa nella seconda parte. Il libro nel suo insieme è certamente uno de' pregevoli lavori di storia del diritto, apparsi in Italia a questi tempi.

***

Lettere inedite alla celebre LAURA BASSI *scritte da illustri Italiani e Stranieri, con Biografia.* — Bologna, 1885.

Il sig. G. Cenerelli, tipografo benemerito della nostra città, ha pubblicata in nitidissima edizione di soli cencinquanta esemplari numerati, più che un centinajo di lettere inedite, di cui egli possiede gli autografi, scritte da illustri contemporanei a Laura Bassi Verati. Alle lettere è preposta la biografia della celebre dottoressa, stesa dal Can.° don Antonio Garelli, il quale con molto garbo ha saputo ritrarre la vita bolognese nella metà del secolo XVIII, semplice, bonaria, civile, e pur sempre proclive alle feste e alle pompe, in guisa da render festiva e pomposa ogni specie di convegno, ogni cerimonia, ogni avvenimento appena fuor del comune. Basta leggere la descrizione della pubblica disputa, sostenuta dalla Bassi nella sala degli Anziani, e il conferimento della laurea, che ebbe luogo nell' Istituto delle Scienze.

Del resto la Bassi fu un ingegno felice e versatile, dacchè attese prima con lode alle discipline filosofiche e alle lettere greche e latine, e con pari successo si applicò poscia alle scienze matematiche e alle sperimentali, che si avviavano allora appunto a quegli stupendi progressi, che hanno poi raggiunto ai nostri giorni. Ella nacque in Bologna li 29 Ottobre del 1711; fu moglie a Giuseppe Verati, lettore di medicina assai reputato, e madre di molti figli. Visse onorata e tranquilla fra le cure della famiglia, gli studj e l' insegnamento fino alli 19 Febbraio del 1778, in cui fu colta da morte. Gli uomini più celebrati del suo tempo l' apprezzarono e la ricercarono, e queste lettere lo provano. Se esse non sono tutte di egual pregio, qualche pregio lo hanno tutte, e talune ne hanno moltissimo. Sono notevoli per valore scientifico quelle della Spallanzani e del Nollet, per forbitezza di stile quelle dello Scarselli, per lepore quelle del Tozzi, e quell' u-

nica di Gianlodovico Bianconi è un modello di finezza e di spirito. Sono pur degne di esser lette quelle del Caldani, dello Zanotti, dello Zeno, del Volta, del Targioni, del Verati. Segue un' appendice di lettere scritte al Verati, e il volume si compie con cenno biografico degli scrittori delle lettere.

*
* *

FAVARO. — *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero che con Giovanni Antonio Magini etc.* — pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna. Zanichelli 1886.

Questa pubblicazione onora tanto il nostro socio, conte Nerio Malvezzi de' Medici, che ha tratti dal ricco archivio domestico i preziosi autografi, quanto il prof. Antonio Favaro, pur nostro socio, che li ha illustrati magistralmente. Il nome del Favaro, come scienziato e come erudito è troppo noto, perchè l' annunzio di un suo libro non sia accolto con favore e con plauso. Questo, venuto ora alla luce, continua la serie de' suoi studj intorno al Galileo e ci ragguaglia dello stato della scienza al principio del secolo XVII.

Il carteggio consta di quasi cento lettere, scritte da Giovanni Antonio Magini ad illustri contemporanei e da loro a lui. Indiscutibile è il pregio delle lettere per la celebrità degli autori e per il contenuto; ma cotesto pregio è accresciuto dalla illustrazione del Favaro (184 pagine), ove si discorre della vita, delle opere e dei corrispondenti dell' astronomo bolognese. Il Favaro c' introduce in quella grande società di scienziati del principio del seicento, che inizia il progresso moderno, e ce ne mostra il valore e le virtù non che i pregiudizj, gli errori e le invidie. La lettura ne è piacevolissima, perocchè l' esposizione delle dottrine è abilmente intrecciata con gli aneddoti e con gli avvenimenti. La figura del Magini ci si presenta come un portato complesso del tempo, per cui la vecchia scienza e la nuova, inconciliabili fra loro, pur convivono nello stesso cervello. Astronomia e astrologia, alchimia e geometria, metoscopia e geografia furono egualmente objetto de' suoi studj, onde il superfluo e il vano che riscontrasi nelle sue opere, ne hanno scemato la reputazione, che in vita ebbe grandissima.

*
* *

GAUDENZI. — *Sui rapporti tra l' Italia e l' Impero d' Oriente, fra gli anni 476 e 554 di Cristo.* — Bologna, Tip. Militare, 1886.

Non è questa una storia della dominazione gotica, ma una specie di *excursus* sui punti più controversi e difficili di quel periodo. Le varie fonti storiche, le versioni differenti degli stessi fatti, la interpretazione più accettabile dei testi, il significato degli avvenimenti, sono via via la materia intorno alla quale si aggira l' ingegno acuto ed erudito dell' A. Le quistioni sono tutte importanti. Il titolo di patrizio, l' impresa di Teodorico contro Odoacre, la natura dell' autorità concessagli dall' imperatore greco, le vicissitudini che condussero alla rottura le corti di Costantinopoli e di Ravenna, il regno di Amalasunta, di Teodato ecc. sino alla vittoria di Narsete, da ultimo alcune nozioni sull' ordinamanto amministrativo, dato da Giustiniano all' Italia, sono i principali argomenti trattati in questo libro con originalità di vedute.

∴

GAUDENZI. — *La vita e i miracoli di San Germano vescovo di Parigi descritti in versi da un anonimo sullo scorcio del secolo IX pubblicati per la prima volta.* — Bologna, Azzoguidi, 1886.

In un codice della nostra biblioteca universitaria, fra quelli pervenutile dalla prima soppressione delle corporazioni religiose, il Gaudenzi ha trovata questa composizione. È in genere una parafrasi in versi latini della vita di San Germano, fatta da Venanzio Fortunato, aggiuntivi i miracoli, presi da altri agiografi. Nella prefazione l' editore nota i pregj di questo cimelio letterario e specialmente i punti che interessano la storia del diritto.

∴

L'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA NELL' ANNO 1885.

L'Archivio di Stato di Bologna durante lo scorso anno 1885 aumentò il proprio materiale di num.° 2960 fra volumi e mazzi per depositi fatti dalle Autorità, o per doni di privati. Esso ricevette:

I. Gli *Atti di protocollo generale della R. Prefettura di Bologna* dell'anno 1874; altri *Atti di protocollo generale della R. Prefettura* dal 1862 al 1869; gli *Atti della Commissione pei sussidii agli Emigrati politici* dal 1860 al 1870, in tutto 147 fra buste e volumi.

II. *Atti Penali del Tribunale Civile e Correzionale di Bologna* del 1874, 1875 e 1876, in numero di 167 fra volumi e mazzi.

III. *Atti della Pretura Urbana di Bologna* del 1871, 1872, 1873, 1874 e 1875, in numero di 390 fra volumi e mazzi.

IV. *Atti del Ministero dell' Istruzione Pubblica del Governo delle Romagne*, del 1859, in numero di 5 mazzi, consegnati dalla Direzione del R. Archivio di Stato di Modena.

V. Un *Registro di Mandati di pagamento*, e 3 vol. d'*Indici del Protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione del Governo delle Romagne* dell' anno 1859, trasmessi dal Ministero dell' Istruzione Pubblica.

VI. *Atti di protocollo riservato dell' Intendenza e R. Prefettura di Bologna*, dal 1859 al 1875, in numero di 321 fra buste e registri.

VII. *Atti della Direzione Compartimentale dei Telegrafi di Bologna* dal 1859 al 1870, in numero di 318 fra vol. e buste.

VIII. *Atti di protocollo generale della Direzione di Polizia di Bologna* dal 1815 al 1859; *Atti di protocollo riservato della Direzione suddetta* del 1820, 1821 e 1831; ed *Atti di protocollo generale della Sotto Direzione di Polizia di Bologna* dal 1819 al 1822, in numero di 1605 fra volumi e mazzi.

IX. Un *registro*, già appartenente all'*Archivio Riservato della Polizia Pontificia di Bologna*, intitolato: *Cenni Biografici-politici di*

cittadini Bolognesi, estratti dall' Archivio Segreto della Direzione di Polizia di Bologna — 1831 —, ceduto dal Cav. G. V. Lodi, dopo averlo esposto nel *Padiglione del Risorgimento Italiano* all' Esposizione Nazionale di Torino del 1884.

X. Un fascicolo di *Atti dell' Archivio Generale della Legazione Pontificia di Bologna*, spettanti alla *Guardia Civica del* 1832 (Colonna Mobile) spontaneamente restituiti dal Sig. Giuseppe Galli, già Ufficiale della Guardia Provvisoria di Bologna nel 1859, che li aveva ricevuti per ragione d' ufficio.

XI. *Atti riguardanti il Dott. Guido Verardini Prendiparte,* già esposti nel *Padiglione del Risorgimento* a Torino, e donati all' Archivio dal figlio di lui Prof. Cav. Ferdinando.

Furono restituiti all' Archivio dalla R.ª Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna gli 8 volumi di Statuti di Bologna dal 1245 al 1267, che essa teneva a prestito sino dal 1862 per la pubblicazione degli Statuti Bolognesi fatta ne' suoi atti a cura del cav. L. Frati.

Inoltre l' *Amministrazione del Monte di Pietà* volle depositare in questo Archivio la serie dei *corpi di reato* del famoso furto perpetrato nel Monte dal *Conte Lucchini,* il quale rubò per oltre un milione di lire, e fu decapitato nel 1791.

Il numero complessivo dei lavori eseguiti nel suddetto anno, sommò a 5649, diviso come appresso:

Registrazioni in protocollo		2509
Ricerche	per Autorità	2569
	per interesse privato	100
	per oggetto di studio	262
Copie		209

E però il lavoro d' uffizio ha superato nel 1885 quello eseguito nel 1884, di 406 registrazioni in protocollo e di 84 ricerche, verificandosi soltanto una lieve diminuzione nelle copie.

Per ciò che riguarda più particolarmente le ricerche per istudio, queste (che nel 1884 furono 247) nel 1885, malgrado che la *Sala di Studio* rimanesse chiusa per tre mesi in causa del trasporto dell' Archivio Giudiziario, salirono a 262, così suddivise per riguardo al tempo cui si riferiscono: una del X secolo, una del XI, 6 del XII, 47 del

XIII, 38 del XIV, 45 del XV, 52 del XVI, 26 del XVII, 29 del XVIII, e 17 del nostro.

Di queste 262 ricerche per istudio, 244 furono fatte a richiesta di italiani (140 per bolognesi e 104 per forestieri) e 18 per studiosi stranieri; e cioè: 1 per Russi, 1 per sudditi dell' Impero Germanico, 2 per Austriaci e Ungheresi, 9 per Francesi, 3 per Belgi, 1 per Inglesi e 1 per Americani.

I documenti comunicati per oggetto di studio salirono alla cospicua cifra di 9995, mentre nel 1884 furono 6919.

Pel nostro Archivio di Stato l' anno 1885 sarà sempre da ricordarsi, come quello in cui si effettuò il desideratissimo concentramento dell' Archivio Giudiziario dal locale di via S. Mamolo N. 45 a quello che l' Archivio occupa nel Palazzo Galvani, (Via Foscherari N. 2) e dove già si trovava gran parte delle carte governative. In quell' occasione il materiale giudiziario, ove occorreva, fu riordinato, e coordinato al prestabilito piano di classificazione generale dell' Archivio.

Il 1.° d' Aprile 1885 si apersero al pubblico i nuovi Uffici e la nuova *Sala di Studio* nel Palazzo Galvani, iniziandovisi anche un' apposita Biblioteca a comodo dei frequentatori dell' Archivio, fornita segnatamente di opere di storia bolognese e romagnola, di paleografia e di archivistica, e d' una raccolta di leggi che ebbero vigore in Bologna.

Or finalmente il nostro Archivio di Stato, che si compone di 119,086 fra volumi e mazzi, trovasi collocato in due soli locali. In quello del Palazzo Galvani sono le carte dell' Archivio *del Comune o della Repubblica* (dal 1062 al 1512), e tutte quelle del *Pontificio* (dal 1512 al 1796), mentre le carte dell' *Archivio Moderno* (dal 1796 al 1875) hanno la loro prima parte *(Uffici amministrativi)* nel Palazzo della Prefettura, e le altre *(Uffici Finanziari* e *Uffici Giudiziari)* sono nel Palazzo Galvani, ove del pari ha sede l' *Archivio degli Enti Autonomi* (dal 922 al 1862) che forma la IV ed ultima parte dell' Archivio di Stato Bolognese.

NOTIZIE

— È in corso di stampa il volume secondo dei *Documenti e Studi,* edito dalla nostra Deputazione, che conterrà i *Frammenti delle leggi di Eurico* tratti da un manoscritto della biblioteca di Holkham illustrati dal socio prof. Augusto Gaudenzi, non che un *poema in dialetto romagnolo,* trascritto e pubblicato dal socio Dott. Gaspare Bagli, e uno *Studio sugli Umanisti bolognesi* sino al XVI del prof. Augusto Corradi.

— Nell' *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* (VIII, 3-4) Ernesto Monaci pubblica una nota *sopra un passo non inteso di un papiro ravennate*, della collezione Corvisieri inserito nell' *Archivio paleografico italiano.* Nello stesso periodico è una memoria di B. Fontana intitolata *Documenti dell' Archivio Vaticano e dell' Estense sull' imprigionamento di Renata di Francia duchessa di Ferrara.*

— Nell'*Archiv für Litterat urund Kirchengeschichte des Mittelalters,* pubblicato da Enrico Denifle O. P. e da Francesco Ehrle S. I., (Berlino, Weidmann. 1885, Vol, I) il Denifle in un articolo sulle *Sententiae Abaelardi* , da ultimo esamina la scuola Teologica di Gandolfo fiorito in Bologna nel sec. XII.

— Nella *Gazette des Beaux Arts* tom. XXXI è una comunicazione di Tomaso Sandonnini ad Anatolio de Montaiglon, relativa al celebre scultore francese Jean Goujon. In un processo fatto per eresia in Modena ad un incisore parigino di nome *Laurent Penis* si trova un triplice ricordo del Goujon, che distrugge la leggenda che questi fosse ucciso nella famosissima notte di S. Bartolomeo, mentre prova ch' egli nel 1563 si trovava in Bologna e che quivi morì forse nel seguente anno. Notevole è poi una coincidenza sfuggita (ci pare) al Sandonnini e che cioè nello stesso 1563 si trovava nella nostra città Gian Bologna di Douay che con Zanobi Portigiani e il Laureti lavorava nella superba fontana del Nettuno. Questa coincidenza ha fatto pensare ad alcuni che anche il Goujon possa aver lavorato nella fonte tanto più che qualche particolarità arieggia d'arte francese: ma noi abbiamo esaminati i libri de' lavori per la fonte, dove sono registrate le più minute spese, e non abbiamo trovato ricordo dell' illustre artista francese. Non è improbabile però che la presenza di Gian Bologna, in quell' anno, in Bologna abbia determinato il Goujon a venirvi.

— Il comm. Carlo Lozzi ha pubblicato pei tipi d' I. Galeati e figlio, in Imola, il primo volume della *Biblioteca istorica della antica e nuova Italia.* È un saggio di bibliografia analitico comparato e critico compilato sugli opuscoli e sui libri della propria collezione. Molte opere possiede relative alle nostre provincie. In questo primo volume

sono notate quelle appartenenti ad Argenta, Bagnacavallo, Barbiano, Bologna, Brisighella, Budrio, Cantiano, Carena, Carpegna, Casaralta, Castel Guelfo, Cento, Cervia, Cesena, Claterna, Comacchio, Cotignola, Faenza, Ferrara, Forlì, Imola, Lugo, Marzabotto, Medicina, Montefeltro e Mordano.

— Il prof. Teodorico Ricci ha diramato un avviso d'associazione alle *Memorie del Montefeltro* sino al 1643, compendiate da Orazio Olivieri e tradotte in volgare.

« È un volume in 4.° grande di pag. 338, diviso in 6 libri; corredato di note, di documenti storici e di allegazioni, tolte ai più chiari scrittori di storie dei vari tempi. Il libro tocca dei primi martiri della nostra religione e in particolare di S. Marino e di S. Leone dell'origine, della fondazione e traslazione a Pennabilli della Chiesa di Monte Feretrio, oggi S. Leo; e di S. Apollinare, sino agli ultimi vescovi Feretrani. Parla inoltre di varie inclite famiglie antiche, come dei Bonelli, dei Belluzzi di S. Marino, dei Fregosi, dei Bagno, dei principi Feltreschi e in ispecial modo dei Malatesta e dei Carpegna, venuti fra noi dalla Germania ».

— Nella 2.ª dispensa del 1886 dell'*Archivio Storico italiano* è inserito un articolo di P. Santini sulla « Condizione personale degli abitanti del Contado nel sec. XIII ». Vi si esamina la provisione del Comune di Bologna, fatta nel 1256, con la quale aboliva il colonato comprando i coloni dai signori del contado. Alcuni credevano che tal fatto fosse avvenuto 27 anni dopo, ma allora si trattò d'altro (V. la *Storia miscella* pubblicata dal Muratori, XVIII, col. 292).

— Nelle sale dell'Accademia Filarmonica di Bologna durante la quaresima sono stati eseguiti parecchi concerti storici. Vi si è a preferenza eseguita musica di scuola bolognese dal secolo XV alla fine dello scorso, d'autori come il Martini, il Caldara, il Bertocchi, il Perti, ecc.

— Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, (vol. VII, fasc. 21, pag. 469) il prof. F. Novati ha pubblicato due sonetti, tratti dal R. Archivio di Stato di Bologna; il primo dei quali inc.:

Ben me par sazo e somo de sapere

e sembra potersi dire inedito, l'altro è a stampa fra le poesie di messer Onesto da Bologna e inc.:

One cosa terena quanto saie

Si trovano a car. 28 e 29 di un grosso volume membranaceo contenente le *Matricole e sentenze dei Notai di Bologna dal 1300 al 1385*, e sono trascritti appresso la registrazione di alcuni notai creati nel 1319 da Rinaldo de' Canali, modenese, giudice di Gerardo de Tripoli de Roberti, cavaliere reggiano e podestà di Bologna per quell'anno.

— Nel *Bibliofilo* (anno VII, n. 5) oltre a una lettera d'un Alberto da Bologna che nel 1482 procurava libri al marchese di Mantova, se ne trova una di Lodovico Gonzaga così concepita: « La Università di scolari canonisti da Bologna, mi scriveno che essendo morto d. Alexandro Da Imola li scholari legisti cerchano de far meter in

suo loco a lezere in lege il barbacia. E me pregano che scriva al locum tenente e a d. Zohanne bentivoglio pregandoli che non rimovano dal leger in la facoltà nostra *idest* in rasone canonica esso barbacia perchè essendo rimosso da quel loco; non haveressemo lectore che fusse da cosa alcuna e così invero è: per il che havendo io piacer che quella università habia un tanto uomo: scrivo a li sopradetti in favore de la nostra università e le letre ho date ad Alexandro Furlano che le mande a Bologna ecc. ». La lettera è in data del 18 settembre 1477. Quell' Alessandro da Imola non è che il celebre Tartagni, morto in quell' anno e sepolto in S. Domenico. Le raccomandazioni di Lodovico Gonzaga ebbero buon esito, poichè al Tartagni successe proprio Andrea Barbazza.

— Nel n. 6 dello stesso *Bibliofilo* in un elenco di *correttori di stampe nelle antiche tipografie italiane* si trovano ricordati: Angiolo da Montalmo dell' ordine di S. Francesco, letterato e dottore in teologia, correttore di Giacomo e Angelo Britanici in Bologna. Benedetto d' Ettore da Bologna, tipografo e correttore di due stampe, come si ha dallo *Svetonio* del 1493, e Benedetto di Giacobbe Saliceti, dottore e lettore di giure civile, curatore delle stampe di Eucario Silber in Roma (1475).

— La *Nuova Antologia* (Vol. LXXXVII, fasc. 11. Giugno) a pag. 597 dà la notizia che « a Ravenna si è scoperta la tomba di un vescovo dell' epoca longobarda contenente ricchi ornamenti ed alcuni manoscritti ». Alle nostre ricerche si è risposto che la notizia è falsa.

— Nei nn. 6 e 7 del *Bibliofilo* è una dissertazione documentata del socio Corrado Ricci sulle *stamperie e le librerie di Ravenna nel secolo XVI.* Lo stesso Ricci ha in seguito trovate altre notizie in proposito, non per anche rese di pubblica ragione, ma che non modificano nella sua sostanza la prefata dissertazione.

— L' *Archivio veneto* ha un articolo del ch. socio Adolfo Venturi sul Pisanello a Ferrara nel 1441 e nel 1447.

— Il *Giornale araldico* di Pisa nel fasc. VIII tratta dell' *Arma dei Malatesta studiata nei pubblici monumenti di Rimini, Pesaro e Cesena.*

— Nella *Revue archéologique* di Parigi il Gaidoz riproduce una situla di Bronzo trovata a Bologna e già pubblicata dal nostro socio Edoardo Brizio.

— Nell' *Arte e Storia* (anno V, n. 29) si dice che il *cav. prof. Filippo Fiscali* ha finito di riparare alcuni dipinti nella Pinacoteca di Bologna « e tutti gli affreschi stupendi del Francia esistenti nella cappella Bentivoglio nella chiesa di S. Giacomo ». Lasciando andare che gli affreschi non sono (neppure uno) del Francia, giova notare che il *cav. prof. Filippo Fiscali* ha fatti questi lavori nove o dieci anni fa e che il ricordarli solo oggi o ripetere l'elogio per essi, puzza di tardiva *réclame!*

— Il dott. Luigi Frati attende alla pubblicazione del catalogo sistematico di tutte le pubblicazioni relative alla storia e alla letteratura bolognese, esistenti nella Biblioteca comunale.

— I dottori C. Ricci e A. Bacchi della Lega procedono alacre-

mente coll' edizione del Diario bolognese di Gaspare Nadi, capo-mastro del sec: XV.

— Il ch. Ruggiero Bonghi nella *Cultura* (anno V, n. 12) riconosce esatta la risposta del socio Brizio all' Helbig, sulla provenienza degli etruschi (risposta prodotta in questi *Atti e Memorie*) ma accenna ad altri problemi da lui non affrontati.

— Franz Hettinger in un suo volume *Rom und Italien* parla delle tombe di Dante, di Teodorico e di Galla Placidia in Ravenna.

— Vittore Rosen ha pubblicato un volume dal titolo: « *Remarques sur les Manuscrits Orientaux de la collection Marsigli à Bologne, suivies de la liste complète de la même collection* ». Roma, tip. della Accademia dei Lincei, 1885.

— Negli Atti dell' Accademia d' Innsbruck il Răcki tratta di Maestro Giovanni da Ravenna.

— Il sig. B. Brandi ha pubblicato: « *Vita e dottrina di Raniero da Forlì, giureconsulto del secolo XIV* ». Torino, Unione tipografica.

— L' ultimo lavoro di W. Koken è: « *Guitton's von Arezzo Dichtung und sein Verhältniss zu Guinicelli von Bologna* ». Lipsia, Fock, 1886.

— L' *Archivio storico lombardo* (XII, 4) reca una lettera scritta da Baldassare di Offida, la quale conferma il suo tentativo contro Francesco Sforza ricordato nella Cronaca bolognese di Bartolomeo delle Pugliole.

Nel fascicolo successivo (XIII, 1) sono pubblicate parecchie lettere inedite di fra Sabba da Castiglione, e finalmente una lettera di Francesco Tranchedino agente ducale presso Giovanni Bentivoglio in Bologna (1493), nella quale si trova ricordo di Cristoforo Colombo. Cfr. anche il *Giornale ligustico di Archeologia* (XII, 9-10).

— I tip. Fava e Garagnani hanno pubblicato per le nozze Montanari-Brunetti un cenno storico del socio C. Ricci sul palazzo Montanari già Aldrovandi in Bologna.

CORREZIONI

In questo fascicolo, nella memoria del dott. Corrado Ricci sulla Pittura romanica nell' Emilia è incorso qualche errore di stampa.

A pag. 37, lin. 12, invece di *Lanzi* leggi *Lami*. — A pag. 45, lin. 17, invece di *legionario* leggi *lezionario*. — A pag. 53, lin. 2, invece di *Labanto* leggi *Labbante*. — A pag. 63, lin. 19, invece di *rintocco* leggi *ritocco*.

S' aggiunga che, quando la memoria era già tutta stampata, in un pilone della chiesa di S. Francesco, e più esattamente nel pilone del pergamo, durante i ristauri, sopra un avanzo di pittura trecentistica fu rinvenuta una testina romanica, che sembra d' un angelo; mentre da Carpi è giunta notizia del rinvenimento d' altre pitture romaniche.

COSTANTINO DA CAPRARA

BOMBARDIERE DEL SECOLO XV.

Tra coloro che presero maggior parte agli avvenimenti dai quali Bologna fu turbata nel principio del cinquecento, non è certo da dimenticare Costantino da Caprara, che ai suoi tempi ebbe fama d'essere il primo bombardiere d'Italia. Nemico terribile e temuto dei Francesi, affezionato seguace dei Bentivoglio, esso è una della più simpatiche figure che s'incontrino nel periodo così detto della cacciata bentivolesca, ed uno dei personaggi più interessanti per chi tratti quel periodo di storia. Poche notizie ce ne hanno lasciato i cronisti; alcuni documenti che lo riguardano con minuziosissime indagini si sono pur ritrovati, e così di lui si può giungere, non già a conoscere la vita, che ben altro ci vorrebbe, ma almeno a darsi ragione del perchè questo personaggio, prima acclamato salvatore della patria, fosse poi mandato a morte come traditore della medesima.

Ed anzitutto, ce lo dice il nome, egli era nativo di Caprara, antico feudo dei conti di Panico nelle colline bolognesi. [1] L'anno della sua nascita è affatto ignoto, ma argomentando, mi pare che possa dirsi quasi con certezza che egli nacque nella seconda metà del secolo XV°, forse l'anno 1460 o in quel torno.

Suo padre fu Egano strazzarolo, e Giacomo, Alessandro e Vincenzo da Caprara gli furono fratelli; e questo é quanto si sa della sua parentela, perchè confermato da documento autentico. [2]

[1] CALINDRI. *Montagna e collina del Bolognese.* Vol II, pag. 65. — SALAROLI. *Famiglie della Città di Bologna.* Ms. nella Bibl. Comunale, Carte 27 r.° N.° 263.

[2] Rogito di Cesare Chiarelli, nell' Arch. Notarile di Cento, in data 1 novembre 1501.

La prima notizia certa che abbiamo di Costantino, è dell'anno 1498, e trovasi in una lettera dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà, colla quale si comanda ai Vicari, Castellani, Massari ed uomini tutti del Contado di lasciar rivedere ed accomodare a Costantino le artiglierie e le munizioni del Comune di Bologna. [1]

Si capisce facilmente perchè Costantino fosse mandato ad ispezionare le artiglierie, quando si pensi alle tristi condizioni in cui si trovavano allora Bologna e tutta Italia.

In primo luogo ferveva la guerra di Pisa, e questa dovea tenere in grande apprensione i Bolognesi che si trovavano precisamente in mezzo agli stati combattenti; in oltre il giorno 7 di aprile era morto Carlo VIII e gli era succeduto il più prossimo parente Luigi XII. Il quale avendo aggiunto al titolo di re di Francia quelli di duca di Milano e re delle Due Sicilie e Gerusalemme, si preparava a sostenere questi titoli con tutte le forze di cui poteva disporre.

Difatti nell'agosto del susseguente anno 1499 le armi francesi scendevano in Italia, e Luigi XII, quasi senza sparger sangue, si era impadronito di Milano. Per la qual cosa Giovanni Bentivoglio, *considerata la prospera fortuna di quel Rè,* come ingenuamente dice il Vizani [2], mandò il figlio Annibale a congratularsi della vittoria ottenuta, con preghiera di prenderlo sotto la sua protezione; il che Luigi XII promise, ma dietro il pagamento di una somma considerevole, in espiazione del favore mostrato da lui per Lodovico il Moro.

Una condizione ben più dura imponeva però il re di Francia ai Bolognesi, ed era di dare il passo ai suoi soldati che per la conquista della Romagna aveva promesso di mandare in aiuto a Cesare Borgia. Nè tanto era dura questa condizione pel fatto

Il CARRATI (*Alberi genealogici* mss. nella Bibl. Comunale, Tomo XIV N.° 11) dà ad Egano di Antonio da Caprara tre soli figli, omettendo appunto Costantino; invece un secondo genealogista, del quale le genealogie si conservano nell'Archivio di Stato, (*Famiglia Caprari*) gli attribuisce quattro figli coi nomi suindicati.

[1] Documento A.

[2] *Storie di Bologna*, libro ottavo, pag. 436.

in se di lasciar libero il passo alle truppe, e dover quindi subire quelle traccie di devastazione che lasciavano in quel tempo gli eserciti pei territori su cui passavano, quanto perchè capivano bene i Bentivoglio che quelle armi medesime che il monarca francese prestava al Valentino per conquistare il resto di Romagna, avrebbero non altrimenti servito allo stesso Valentino per impadronirsi, quando che fosse, di Bologna od almeno di parte del suo territorio.

Infatti colle armi francesi comandate da Ives d'Allègre, Cesare Borgia si impadronisce il 9 dicembre 1499 d'Imola, e poco dopo anche Forlì, difeso da Caterina Sforza, cade nelle sue mani. Interrotta poscia alquanto la serie delle sue intraprese per il ritorno di Lodovico il Moro nel ducato di Milano, e ricominciatala tosto per il riacquisto fattone dai Francesi, il duca Valentino occupa senza fatica Rimini e Pesaro, ma trova ostacolo in Faenza, difesa valorosamente da Astorre III Manfredi e dai Faentini. Ed essendo sopraggiunto l'inverno, egli pensa di ritardare il tentativo su codesta città, e manda le sue truppe a svernare parte a Imola, parte a Forlì e parte a Castel Bolognese, cui egli fece chiedere ai Bolognesi che n'erano padroni. Ma i Sedici Riformatori dello Stato di Libertà, prevedendo una simile domanda, e ben immaginando che laddove al Valentino fosse dato Castel Bolognese più egli non l'avrebbe restituito, vi aveano già mandato Costantino da Caprara [1], sicchè Francesco Fantuzzi, loro ambasciatore a Cesare Borgia, potè, novello Pier Capponi, dirgli sdegnosamente che i Bolognesi avrebbero saputo mantenere colle armi ciò che colla forza loro ingiustamente si volea tôrre. E ben lo poteva dire perchè era certo che in ogni caso Castel Bolognese sarebbe valorosamente difeso dallo strenuo Costantino; per maggior precauzione però i Bolognesi mandarono poscia Mino de' Rossi al re di Francia, ed egli li assicurò che non sarebbero molestati dalle armi francesi, purchè non avessero dato aiuto ai Faentini.

L'anno 1501, troviamo menzione di Costantino in un rogito col quale egli, a nome proprio e dei fratelli Giacomo, Vin-

[1] Documenti B.

cenzo ed Alessandro, vende a Francesco Miliari del Finale una pezza di terra, detta *le Ghiare* nella guardia di Galliera [1], e in quest' incontro gli vediam dato il titolo di *Magnifico*. [2]

Più importante memoria di lui noi troviamo l' anno seguente 1502, nel quale Costantino era all' assedio della Mirandola fatto da Lodovico I Pico contro il fratello Gio. Francesco; il Caprara dirigeva le artiglierie che dal Gonzaga erano state prestate a Lodovico I, ed ebbe gran parte nel battere la *quadra* o torre quadrata della Mirandola, di cui gli avanzi da poco tempo sono stati scoperti. [3]

Farà forse meraviglia il trovare in questa impresa Costantino da Caprara, ma convien dire che in questo tempo egli fosse allo stipendio dei Gonzaga, se si ha anche riguardo ad una lettera che il 22 d' agosto 1504 Federico Calandra scriveva al duca di Mantova, nella qual lettera, già pubblicata dal Gaye [4] e dal D' Arco [5], si parla di Costantino come presente alla fusione di una colubrina che per sua troppa fretta si ruppe. Come fosse, nel 1502 il Pico molto avea a lodarsi di lui, mentre poco sembrava contento dei bombardieri ferraresi che il duca Ercole I da Este gli avea mandato.

Ma dove Costantino da Caprara ebbe largo campo di dimostrare la sua attività e la sua perizia, fu nell' assedio posto dai Francesi a Bologna nel 1506.

Giulio II succeduto nel 1503 a Pio III, dopo aver costretto il Duca Valentino a fuggire d' Italia, fece sua l' idea di costui, e pensò di formare per sè quello stato che il Borgia, a causa della troppo repentina morte del padre, non era riuscito

[1] Rogito Chiarelli citato.

[2] *Istrumenti, Documenti etc. contenuti nell' Archivio dell' Ill.mo Reggimento* N. lib. 16, N. 4, fol. 14. Presso l' Arch. di Stato di Bologna.

[3] *Lodovico I Pico. Memoria del Sac. Cav.* Felice Cerretti, negli *Atti e Mem. della Deputaz. di St. Patria dell' Emilia.* - Nuova serie, Vol. VII pagg. 102 e 151. — *Indicatore Mirandolese* Anno VIII, ottobre 1884, supplemento al N° 10.

[4] *Carteggio d'Artisti.* Vol II°, pag. 66.

[5] *Delle Arti e degli Artisti di Mantova.* Vol. II°, pag. 55.

a conservare, e più che ad altro rivolse gli occhi a Bologna, a questa città che il duca Cesare avea bensì minacciato, ma che non era riuscito a ridurre sotto la propria dominazione.

Difatti aiutato dalle favorevoli circostanze che tutti gli storici gli riconoscono in quest' impresa, Giulio II s' incammina alla volta di Bologna, e il 10 ottobre 1506 pubblica a Cesena la bolla di scomunica contro i Bentivoglio ed i loro partigiani. Passa a Imola, e il 20 dello stesso mese il marchese di Mantova, generale nell' esercito pontificio, attacca Castel San Pietro, mentre il signore di Chaumont assedia Castelfranco colle armi francesi che Luigi XII avea mandato in aiuto del papa, liberandosi turpemente, per mezzo di cavillazioni, della protezione concessa nel 1499 ai Bentivoglio. A tale impeto Giovanni II deve cedere e la notte dall' uno al due novembre esce di Bologna con tutti i suoi.

Partiti i Bentivoglio, il popolo bolognese mandò subito ambasciatori al pontefice domandandogli la pace e le assoluzioni ecclesiastiche, ed egli a sua volta inviò due cardinali a prendere possesso della città, ma intanto i Francesi che erano presso a Bologna e che speravano d' averla a sacco, *veneno con la sua artelaria per fino de za dal ponte da ravon che avevano quatordese boche de fogho, e piantenole li, e comenzono a bombardare la terra. E benche la povera bologna fusse così tradita, e abandonata, e romasta senza capo, e guida, pure se armo tuto el popolo de bologna, e le gente darme veneno quella notte a la piaza, e così anche fù preso el palazo per el populo e si se comenzo a cridare ghiexia ghiexia, e fu menado le nostre bombarde a la porta de sam felixe al contrasto di frazoxi dentro dale mure, e forono le mure perche le nostre tresseno fora a li franzixi, e così li comenzono a respondere. era dentro dà bologna uno bombardero ditto costantino da caverara bolognexe quale era deli digni bombarderi, che andasse per el mondo, nemicho chapitale di francixi, che a tutte le imprexe di francixi lui li andava contra. ben ce era anche de li altri bombarderi, e schiopeteri sopra*

le mure che fevano el loro debito, ma pure questo Costantin avanzava li altri. [1]

Avendo visto i Francesi che la città rintuzzava vigorosamente i loro assalti e che avrebbero alla fine dovuto partire senza essere entrati in città, tentarono, come era loro costume, di trarne una taglia, ed infatti *mandono dentro . . . . ambasaduri e domandavano la testa del governadore: la testa del nostro bombardiero che chostantino da bologna el primo de Italia e domandavano quaranta milia duchatj che non li arebeno dato quaranta milia dinarinj.* [2] In questi giorni venne anche in città *uno bombardero novo se crede fusse mandato da li nemici con fincione de amistade; lo nostro bombardero Costantin le dette una bombarda al suo governo, e trè alcune volte, e sempre treva in fallo, e una volta carego de troppo la bombarda, e como trè la se rope. Costantin se acorse de l' ingano, e disse como costui era traditore, e che li aveva rotto la nostra bombarda a diletto de fatto li fù* (tolte) *le arme adosso e fù tagliato a pezi.* [3]

Alla perfine i Francesi, privi di vettovaglia e travagliati in molte guisa dai Bolognesi, dovettero levare il campo, e poco dopo, il 10 di novembre, papa Giulio II entrò in Bologna e prese il definitivo possesso della città.

Il nuovo acquisto del bellicoso Giulio II era per lui della massima importanza, ed egli stesso considerava la conquista di Bologna come il fatto più glorioso del suo pontificato, benchè condotto a compimento senza grandi sforzi e senza spargimento di sangue. Ed altrettanto importante era per lui, affine di mandare ad effetto le sue mire ambiziose, il mantenere l' acquisto fatto. È adunque naturale che al cardinal di S. Vitale, suo Legato in Bologna, Giulio II lasciasse i più severi ordini, non solo contro i Bentivoglio, ma anche contro i loro partigiani. Il

[1] Bianchini, *Cronaca ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna.* — Anno 1506.

[2] Dalle Tuatte, *Cronaca ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna.* — Anno 1506, C. 288 v.°

[3] Bianchini, *Cronaca* l. c.

che infatti, con sua vergogna, ben presto si ebbe a conoscere.

Era ancora il Papa in Bologna che già si era pensato di rovesciare il suo governo e di dar di nuovo la città in mano dei Bentivoglio: Costantino da Caprara, Marcantonio Fantuzzi e Battista di Girolamo Ranuzzi n'avean trattato, e Cesare Bargellini e Carlo de' Savii si eran forse mostrati favorevoli a questa congiura. Primo atto dei congiurati sarebbe stato di dar fuoco alla munizione del palazzo e di guastare le artiglierie, il che avrebbe fatto Costantino, ma le trattative loro non poterono condursi così segretamente che non ne riuscisse qualche cosa alle orecchie dei parenti del Fantuzzi. Essi conoscendo quale fosse il pericolo cui egli si esponeva qualora il trattato fosse stato scoperto, lo esortarono a presentarsi al Legato e a confessargli ogni cosa. Marcantonio difatti, forse più debole e sconsiderato che vile, il giorno stesso che il papa era partito da Bologna, 22 febbraio 1507, si presentò al Legato e dopo essersi fatto promettere il perdono, gli svelò la trama. Il Legato mandò subito per gli altri due congiurati, e difatti Costantino fu trovato e tratto in arresto, ma Battista Ranuzzi, che forse avea avuto sentore delle intenzioni del Fantuzzi, era già fuggito a Cento. Di là, in data 25 febbraio, egli scriveva, per giustificarsi, due lettere, una al Legato e l'altra ai Sedici Riformatori, dicendo che avea soltanto promesso di essere buon suddito dei Bentivoglio se ritornassero in Bologna, e prudentemente rifiutando, sotto vaghi pretesti, di sostenere un confronto con Costantino. [1] Questi invece coraggiosamente confessò tutto, e perchè si trovava senza parentele potenti e ricche, fu condannato a morte. Ma era amato dal popolo che lo considerava come una propria gloria, e difatti gran numero di persone si mosse a chiedere in dono al Legato la sua vita, non foss' altro in riguardo al valore da lui dimostrato l'anno prima contro i Francesi. Ma il Legato, crudele esecutore degli ordini del pontefice, non volle piegarsi alle preghiere di un' intera popolazione che si rendeva mallevadrice delle future

[1] Documento C. Questo Battista Ranuzzi era figlio di Girolamo, primo conte della Porretta, e fu capostipite del ramo Ranuzzi Manzoli.

opere d'un proprio concittadino, e la mattina del 26 febbraio si trovò Costantino da Caprara impiccato alla ringhiera del Podestà.

Dopo la morte di Costantino, Cesare Bargellini, Marcantonio Fantuzzi e Battista Ranuzzi furono confinati a Roma, e così ebbe termine questa prima congiura in favore dei Bentivoglio, che presto fu seguita da altre, ma non più fortunate.

Come si vede, le notizie che ci restano di Costantino da Caprara non sono molte; non il documento di nascita, non quello di provvisionato del Comune, non altri che ci possano far tracciare un periodo continuato della sua vita, non infine quelli del processo che lo condusse alla morte. Nè quello che ci dicono i cronisti ci aiuta di troppo; tutti parlano della sua congiura e della sua tragica fine, ma nessuno si sofferma gran tratto, nessuno ci dà un cenno dell'operosa sua vita, e nemmeno alcuno ci dice (che sarebbe il più importante) perchè egli meritasse il nome, perchè essi medesimi gli dessero fama d'essere il primo bombardiere d'Italia. Forse ne li ha trattenuti il timore che in quei tempi pieni di sospetto, i loro scritti, se fossero caduti in mano di chi governava, avesser potuto essere per loro una prova di reato, contenendo l'elogio di Costantino, un partigiano dei Bentivoglio.

Ma tuttavia noi ci facciamo del da Caprara il migliore dei concetti. In lui vediamo un buon cittadino nato di famiglia popolana, il quale si dà ad un'arte che da poco era sorta, e merita d'esser fatto capo di coloro che nella sua patria ad essa si dedicavano. Valoroso soldato, corre dove il bisogno lo richiede, è mandato ove le difficoltà erano maggiori, e non solo presta l'opera sua in ciò che riguarda la propria arte, ma il suo consiglio è anche in altre cose ricercato e seguito [1].

Nella difesa della propria città si fa grande onore, ed anzichè uscire coi Bentivoglio, anteponendo all'interesse del partito quello della patria, coll'attività ed ingegno suo la salva dall'ingordigia straniera, dimodochè i nemici offrono di lasciar libera la città per averlo nelle proprie mani. Però cessato il pe-

[1] V. il primo dei citati documenti B.

ricolo dell'invasione straniera, non può non ricordarsi dei suoi antichi padroni, epperò cospira in loro favore, ma questa congiura gli costa la vita. Poichè già così presto era stato dimenticato che a lui il Papa dovea esser grato se era venuto in possesso di Bologna ricca e fiorente, mentre laddove vi fossero entrati i Francesi, avrebbe avuto nelle mani una città dilapidata dalla loro insaziabile ingordigia, se pur fosse riuscito a cacciarli, ed essi non avesser creduto Bologna una propria conquista.

U. Dallari

DOCUMENTO A.

Mandatorum Lib. 22. *Ab anno* 1498 *usque ad* 1507.

(*Carte* 16 *retto*)

Sexdecim Reformatores
Status Libertatis } Civitatis Bononie etc.

Mandando Nui al presente Constantino da Caprara nostro provisionato exhibitore de questa a revedere le Artigliarie, et Munitioni de tutte le Terre et Roche del nostro Contato, et Distrecto, Comandemo a Tuttj et a ciascuno potesta Vicarij Castellani, Massari Communj, et homini subditi nostri ali quali pervignara la presente che el debiano aceptare, et lassare revedere assettare, et conciare tutte quelle Artigliarie, et Munitionj, che havesseno bisogno de essere concie et reparate, Sotto pena de la nostra Indignatione.

Datum Bononie Die tertio Octobris MCCCCLXXXXVIIJ.

(R. Archivio di Stato di Bologna)

DOCUMENTI B.

Litterarum dei Sedici Riformatori.
Volume dal 1500 *usque ad et per totum* 1505.

(*Carte* 27 *retto*)

Sexdecim etc.

Domino Thome de Monte Calvo Comissario Castribolognesij.

Spectabilis Eques Civis et Collega noster Dilectissime. Considerando nui cum summa diligentia al bene et conservatione de quello Castello, el ce pare che la torre de la Rocha sia in tanta alteza che potria essere che ella seria più tosto nociva che utile, maximamente considerato che el cassaro et recepto de essa rocha è tanto picolo che quando quella Torre fusse dannificata per qualche forza de bombarde el seria sufficiente la cima de quella torre a rempire tutto el recepto de la Rocha quando per qualche forza la Cima de quella torre fosse gitata a terra, Et per questo volemo: che voi debiati conferire questa cosa cum Constantino bombardiero, et cum quilli altri lj che siano pratici de simile cosa, Et bene considerata et examinata tutta

la cosa fareti cum diligentia svettare, et abassare dicta torre tante quanto ve parera essere utile, et di bisogno, et quando pure el paresse a vuj, et à quelli altrj che sono lj che ella non se havesse a movero lassaretila stare, et se deliberaretj che ella non sia mossa avisaretice per quale rasone ve parera che non se habia a movere . . . . .

. . . .

. . . .

. . . . . . Bononie Die XXJ Octobris 1500.

(*Carte* 36 *verso*)

Sexdecim etc.

Angelo de Ranucijs Commissario Castri Bolognesij

. . . .

. . . .

. . . . . Ala recevuta de questa intraraj in Roccha, et conduraj cun ti Constantino Bombardiero, et faraj che el reveda tutte quelle Artelliarie et che tutte le pona in ordine come glie parera essere de bisogno. Et sopratutto farai che in tutti quelli lochi ne li quali se po stare a trare schioppitti debia ponere el suo Instrumento et Artilliaria apta a dovere trare, et farale tutte assettare in quello modo et in quella forma che doveriano stare se li fusse al presente chi li volesse offendere. Et se mai accadera el caso che nuj non el credemo subito poneraj in Roccha uno overo duj de li Bombardierj de Constantino che siano bonj et sufficienti a trare Bombarde, et schioppittj per la defesa de quello loco . . . .

. . . .

. . . . Bononie Die XIIJ Novembris 1500.

Mandatorum Ab anno 1498 *usque ad* 1507.

(*Carte* 209 *retto*)

Franciscus de oricellarijs
Episcopus pisaurensis } Bononie etc. Locumtenens.

Napolionj de Malvasia.

Mandamus tibi spectabili viro Francisco de Casali Camere Bononiensis etc. Thesaurario quatenus vigore partiti obtenti die sexto presentis mensis dari et solvi facias de pecunijs extraordinarijs Camere predicte Napoliono de Malvasia omnes infrascriptas pecuniarum quantitates pro totidem quas diversis vicibus et diversis diebus solvit ex

causis infrascriptis pro negocijs ad hanc Rempublicam et presentem statum spectantibus et pertinentibus

. . . .

. . . .

. . . .

Item Ducatos Quadraginta auri latos pro totidem quos die supradicto [1] solvit Constantino Bombarderio cum octo socijs missis ad Castrumbolognesium portavit Bonapartes de Ghisilerijs videlicet

Lib. 136-0-0

. . . .

. . . .

Datum Bononie Die Decimo Novembris Mccccc.

(*Carte* 211 *retto*)

Napolionj de Malvasia.

Franciscus de oricellarijs / Episcopus pisaurensis } Bononie etc. Locumtenens.

Mandamus tibi Spectabili viro Francisco de Casali Camere Bononiensis etc. Thesaurario Quatenus vigore partiti obtenti Die sexto mensis Novembris proxime preteritj dari, et solvj facias de pecunijs extraordinarijs Camere predicte Neapoliono de Malvasia omnes infrascriptas pecuniarum quantitates pro totidem: quas diversis vicibus, et diversis diebus solvit ex causis infrascriptis pro negocijs ad hanc Rempublicam et presentem Statum spectantibus atque pertinentibus

. . . .

. . . .

. . . .

Item libras septuagintauna bon. pro totidem Sub Die XIJ presentis mensis Solutis Constantino bombarderio cum sex Sotijs videlicet

Lib. 71-0-0

. . . .

. . . .

Datum Bononie Die ultimo mensis Decembris Mccccc.

(R. Archivio di Stato di Bologna).

---

[1] (Quintodecimo predicti mensis octobris).

DOCUMENTO C.

Minute di Lettere dal Senato et Assunterie all'Ambasciatore 1507.

Salve Magnifici Domini Domini mei honorandi Comen. Io scrivo ala R.ma S. del legato una simile a questa qual pare che sua S. R. voglia sopra el facto de Constantino bombardiero certa informatione il che per quanto sapia e la infrascripta zioe esso constantino a ziorni passati mi trovo e mi dise che per parte de M. hanibal bentivoglio mi havea a tochare lanimo e farmi intendere per parte sua che havea multj amici in bologna ma che fra li altri me haveami per primo e maziore, et che havea piu fede in me che in tutti li altri et che voria chio li mostrasse lo amore che lo portto Io rispusi che mi era rencresuto de la partita sua e se mai tornasseno a bologna che li seria quello bono e Vero servitore che sempre era stato, esso constantino mi dise stati di bona voglia che ti ricordo tornarano piu presto in felicita imbologna chaltri non Crede, Io li disi como po essere questo per che non hano niuno per loro imbologna et hano multj nimicj mi rispose tale li mostra essere nimicho che li e amicissimo Et mi dise che marcho ant.° fantucio, e multi altri li haveano dato bona intentione nienti dimeno Io non parlai mai cum dicto marcho ant.° che per questo potesse saper che fusse vero quanto deto constantino me havea dicto, Dove li r . . . . che lui andava a pericolo de mal Capitare perche potria parlare cum . . . . seriano nimicj de li bentivogli, esso rispose che non dubitava d' haver parlato cum tali che sapea ben dove luj era posta, Io rispusi insuma non volere sapere nientj

Del facto chio habia parlato a Carlo di savij doveti Credere che retrovendomi a una nostra possession suso quello de S.to Zohane mi parsi transferirmj infino a Cento a solazo dove che arivatoli mi fu facto intendere che Carlo predicto era da una Certa maistà et che mi parlaria volontiera per tanto lo andai a trovare. el primo mi disse che si fa a bologna. li risposi si trionfa ben che fa el papa e quando se parte e Como stava suo Zenero et mi domando de altri soi amici et parlassimo de molte altre Cose Zenerale senza mai parlare de li bentivogli in Cosa alcuna siche le signorie vostre hano inteso che difeto sia el mio a la gratia et amore del qual . . . .

Quanto chio al presente venga a bologna non mi pare venirli per che non sono homo da stare a parangon cum Constantino el qual e homo duro e de mala sorta e potria havere dicto piu oltra che quello chio scrivo ale S. V. per fare Io e li preposti ruinarmj de che per essere impedito de mal francoso et esso alquanto al presente indisposto non vengo. Vero che se si trova che quello scrivo á V. S. non si trova vero voglio essere punito como vorano . . . .
. . . .
. . . .

Ex Cento 25 Februarij 1507.

Servitor Baptista de ranutijs.

(*fuori*) Magnificis ac potentis Dominis Reformationis status libertatis inclite Civitatis Bononie Dominis suis observandissimis.

(R. Archivio di Stato di Bologna)

BAGNACAVALLO

E L' ULTIMA SIGNORIA DEGLI ESTENSI

1440 - 1598

APPUNTI CON DOCUMENTI

Come i Polentani perdessero Bagnacavallo per sempre, e come dopo di loro vi signoreggiassero i Manfredi in persona di Guido Antonio, fu detto in altre memorie, nè ci garba il ripeterci. Ma anche Guido Antonio il dovette cedere al Legato del Papa, che toltosi a un tratto da Forlimpopoli, con un esercito di ben 12000 uomini, era piombato il 19 di agosto 1440 sopra Bagnacavallo, e lo avea stretto da ogni parte. Si difese il Manfredi assai bene, sostenne assalti, contrastò il terreno a palmo a palmo, anche dentro le mura, all' esercito invadente, e finalmente si chiuse nella rocca, sperando sempre che il Piccinino, da cui tenea la signoria, si movesse a soccorrerlo. Ma il condottiero avea ben altro a pensare allora, e Guido Antonio il 22 settembre dovette darsi per vinto. Il Legato, che era Patriarca di Aquileja, Cardinale Camerlengo e Vicario del Papa, subito il dì appresso, Bagnacavallo con Massa Lombarda consegnò al Marchese di Ferrara Niccolò III d' Este, che si era procacciato speciale benevolenza, per la bella accoglienza fatta al Papa in occasione del Concilio che si era aperto in Ferrara il 23 gennaio 1438, e più per la recente sua entrata nella lega contro il Visconti, che pure l' amava tanto; e il march. Niccolò non più in là del 26 dello stesso mese prese possesso di Bagnacavallo e della Massa, incaricandone un Ricio e un

Pietro Busio, e tutto questo si rileva da preziose carte che si conservano nell'archivio di Stato di Modena, e specialmente dalle due del 23 e del 26 settembre 1440, e da altre due del 2 e 8 ottobre seguente. Ma oltre a queste carte ne è un'altra del 29 settembre, sempre medesimo anno, secondo la quale « il Marchese di Ferrara, a titolo di prestito, sborsa al Cardinale di Aquileja la somma di fiorini 10000, assicurata su tutti i beni della Camera Apostolica e specialmente sulle Terre di Bagnacavallo e di Massa Lombarda ».

Con queste carte alla mano noi possiamo francamente affermare che fin qui hanno sbagliato tutti gli storici, i quali parlando di questa cessione di Bagnacavallo e della Massa all'Estense, ad una voce la chiamano vendita. Sperai un tempo di dare quelle carte in appendice, ma pur fallitami tale speranza, le semplici indicazioni di que' documenti non dicono abbastanza? Chi riceve a titol di prestito il prezzo di ciò che vende? e chi accetta a garanzia di una somma sforzata a prestito, una cosa che per compra è già sua? No, no Bagnacavallo e Massa non furono altrimenti vendute all'Estense, nè la Chiesa si privò minimamente del dominio propriamente detto sulle medesime: essa ne cedette solo il governo, e col governo cedette una parte degli utili che rendevano le gabelle ed altri simili balzelli; ma così l'Estense addiveniva un ufficiale della Chiesa stessa, e con quei proventi andava rimborsandosi delle somme sborsate. Col soccorso di altre carte vedremo poi come quel governo degli Estensi addivenisse un vero Vicariato a tempo, accordato con Bolle pontificali, che alla scadenza s'andavano rinovando, finchè anche di tali Vicarii la Chiesa credette potere far senza, e de' suoi Stati non solo avere il dominio, ma eziandio il governo.

Del governo di Niccolò in Bagnacavallo non resta memoria e tutto dovette ridursi a quegli atti che sono ordinari al mantenimento dell'ordine e alla sicurezza del nuovo acquisto. Nè forse avrebbe potuto fare di più, pure volendolo, sì per le cure che da prima dovette prendersi nell'interesse della lega, poi per le altre, a fine di condurre i contendenti alla pace, poscia pel suo trasferirsi a Milano quale luogotenente e vicario del

Visconti, che l'amava pur sempre, e finalmente per la morte che a un tratto e quando lo si sarebbe meno pensato, là appunto in Milano, lo colse il 26 decembre 1441. Ho detto che non resta in Bagnacavallo memoria del governo di Niccolò, ed è proprio così, ricordo però una carta che anni sono, lavorando ad una monografia sulla nostra illustre famiglia Brandolini, trovai fra i documenti spettanti alla medesima: carta che non avendo pubblicata allora, pongo qui al doppio fine di conservare forse l'unico documento bagnacavallese in cui è il nome di Niccolò quale signor nostro, e di ricordare un'altra volta una famiglia che ha tanto onorata la patria. Eccola:

« Nicolaus Marchio Estensis vobis Magnifico Viro Brando-
» lino de Brandolinis de Bagnacavallo Comiti Zemelli etc. et
» spectabili et strenuo Tiberto de Brandolinis armorum Ductori
» ejus filio dilectissimo, et intimis nostris gratiarum nostrarum
» affectionem non vulgarem. Cum mente revolvimus, quanta
» vestrorum majorum, vestrorumque Patris et filii fides, de-
» votio, officia vere dignissima in Illustres Dominos Progenito-
» res nostros, ac nos extiterit, eamdemque speremus, imo late
» confidamus pro vestra constantia, animique ingenuitate am-
» plius ac uberius esse futura vobis, qua supplici et moderata
» id prece fecistis, exemptionem infrascriptam petentibus nec
» simus, nec volumus pro nobis insita liberalitate nostra in
» vos dilectione ullatemus dissentire, quinimo quae a nobis
» petistis benigno animo hilarique mente vobis concedere pre-
» senti decreto statuinus. Tenore igitur nostrarum praesen-
» tium litterarum et decreti serie, ac certa animi nostri
» scientia, et de nostrae plenitudine potestatis, ac omni alio
» meliori modo, via, jure et forma, quibus melius possumus,
» exhimimus et liberamus, exemptosque immunes et liberos
» plene facimus et reddimus in perpetuum vos et filios vestros
» omnemque vestram familiam tam praesentem quam futuram,
» laboratores agrorum, cultores quoscumque vestros tam qui
» nunc sunt, quam qui pro tempore erunt super terris et pos-
» sessionibus per vos nunc possessis in Terra et territorio no-
» stro Bagnacavalli Provinciae Romandiolae, et familios, et o-
» mnia insuper vestra bona mobilia, seu immobilia quaecumque

» per vos in praesentiarum possessa in dicta Terra seu terri-
» torio nostro Bagnacavalli, nec non omnes et singulos fructus
» proventus et reditus cujuscumque generis ex vestris bonis re-
» cipientibus, seu percipientibus in futurum quomodocumque, et
» qualitercumque ab omnibus et singulis oneribus et gravami-
» nibus realibus et personalibus vel mixtis angariis et factio-
» nibus collectis impositionibus datiis et gabellis aliisque gra-
» vaminibus quibusquaecumque qualiacumque sint aut fuerint
» quaequomodolibet sint imposita aut quae in posterum et fu-
» turum ullo modo ratione sub causa tam de consuetudine, quam
» de mandato in Terra nostra praedicta per ufficiales nostros
» seu homines nostri Communis ibidem, volentes insuper et
» decernentes atque mandantes exemptio et immunitas etiam
» comprehendat ea quae sub generali exemptione comprehendi
» non deberent neque possent, et perinde ac si de omnibus ex-
» pressis aliis et singulis fieret in praesenti nostro decreto mentio
» specialis, omnibus mandantes et singulis ufficialibus subtitis
» nostris tam praesentibus quam futuris quatenus praesentem
» nostram concessionem immunitatem atque decretum servent
» servarique faciant inviolabiliter sub poena amissionis gratiae
» nostrae et aliarum arbitrio nostro afferenda, non obstantibus
» aliquibus concessionibus modis et provisionibus nostris et di-
» ctae nostrae Terrae Bagnacavalli tam editis quam edendis
» in contrarium quomodolibet disponentibus, quibus ex certa
» scientia ad praedicta dumtaxat derogamus et derogatum esse
» volumus ac mandamus ac si de ipsis et eorum quolibet hic
» de verbo ad verbum esset facta mentio specialis. In quorum
» fidem et robur has nostras fieri jussimus et registrari atque
» sigilli appensione muniri. Datum Ferrariae in Palatio Curiae
» nostrae anno Nativitatis Domini 1440 Ind. 3. die ultima mensis
» octobris ».

Nel trasferirsi a Milano il Marchese Niccolò avea lasciato il governo di Ferrara e delle altre signorie a *Leonello*, il maggiore de' suoi figli naturali, che furono tanti, ma legittimato per Bolla papale di Martino V. fino dal 1429, con dichiarazione di potere anche succedere nel principato, come avvenne di fatto alla morte del genitore, per disposizione testamentaria del medesimo.

E Bagnacavallo fu sollecito a riconoscere il nuovo signore, e nelle carte dell'Archivio modenese in data del 1 gennaio 1442 è l' originale del *Mandato di procura della Comunità di Bagnacavallo a prestare il giuramento di fedeltà al Marchese Leonello d'Este.* È pure nello stesso archivio in originale e in copia semplice la *Bolla del Vicariato di Bagnacavallo, Sant'Agata e Barbiano concesso dal Papa Eugenio IV al Marchese di Ferrara*, la qual Bolla, portando la data dell'8 maggio 1443, non può non esser che in favore di Leonello.

Ma anche prima di questa data, abbiamo atti del governo di Leonello, che mostrano la saviezza dell' ottimo Principe e il suo amore speciale verso di noi. E di questi atti tiene il primo posto quella premura che egli si dette per la riforma de' nostri municipali statuti, incominciando da quelli che hanno per iscopo la maggior sicurezza delle persone e delle proprietà, e continovando poi la stessa opera anche per gli altri. In quanto a quei primi si valse egli della sua Curia di Ferrara, e appena ebbe visto condotta a termine la bramata riforma, senza aspettare altro, la inviò a Bagnacavallo colla seguente lettera d' accompagno:

« Leonellus Marchio Extensis

» Carissimi nostri. Revideri et examinari, ac corrigi fecimus Statuta damnorum datorum illius nostrae terrae per judices Curiae nostrae, qui ea correxerunt juxta formam in foliis annexis descripta. Quare volumus ut ipsa statuta quae etiam hic annexa ad vos remittimus, cum his correctionibus et additionibus transcribi per ordinem faciatis expensis illius nostrae Communitatis et ea sic transcripta servari perpetuo faciatis et servatis.

» Ferrariae die secunda aprilis millesimo quadringentesimo quadragesimo tertio ».

Ma gli Statuti così riformati per opera dei Giudici della Curia Ferrarese pare non rispondessero totalmente ai varii bisogni che andavan nascendo, e ciò si rileva dalla lettera ducale che egualmente porremo qui.

(A tergo) « Regimini nostro bagnacavalli ac comuni nostro ibidem carissimi ».

« Leonellus Marchio extensis etc.

» Carissime noster. Ad aures nostras perventus est sepius
» controversias suboriri inter datiarios illius nostrae terrae ex
» una et homines nostros ibidem ex altera ex causa damnorum
» datorum, quia ubi ipsae partes cognoscunt statuta illius no-
» strae terrae super damnis datis edita sibi prodesse observari
» volunt, ubi autem sibi obesse vident, volunt consuetudines
» observari. Quae res quantum incertum quid agat judicem facit.
» Statuimus presentibus literis quid in similibus rebus fieri et
» observari volumus declarare. Igiturum harum tenore dicimus
» decernimusque de cetero observari mandamus quod in causis
» damnorum datorum qualescumque sint, serventur et servari de-
» beant statuta illius nostrae terrae, de damnis datis mentionem
» facientia ut stant, et scripta sunt. Si vero casus acciderit
» super quo statuta ipsa non disponerent, tunc volumus con-
» suetudines ejusdem loci, quae magis equae visae sint, obser-
» vari, capiendo de illis diligentem informationem a duobus aut
» tribus, prout melius visum fuerit, qui habiti sint boni viri et
» fide dignae persone contentam ecc quas vos et successores
» vestri providendis intelligendisque consuetudinibus hactenus
» observatis possitis gravare, atque compellere quosque haben-
» tes penes se libros damnorum datorum ad illos penes officium
» vestrum exibendos et deponendos et ad perpetuam hujus rei
» memoriam potestis has nostras penes dicta statuta facere re-
» gistrari. — Ferrariae die XVI augusti ».

È appena necessario il dire che neppure queste disposizioni bastavano a tor di mezzo le incertezze e gli inconvenienti in cosa di tanto momento, quale l' amministrazione della giustizia, vera base del pubblico ordine. Che fece adunque Leonello? Da quel savio che era conobbe che niuno era più al caso di provvedere in questa bisogna de' danni dati, di quello fossero le persone più autorevoli ed istruite del luogo, e però diede incarico al Vicario suo e agli Anziani del comune di rivedere essi stessi e correggere gli Statuti in proposito, i quali così corretti egli poi approvò, sancì, e rimandò al Regimento di Bagnacavallo accompagnandoli colla lettera che segue.

« Leonellus Marchio estensis etc.

» Dilectissimi nostri. Inserte a queste nostre vedrete le » addizione et corettione fatte per quel nostro Vicario et quelli » Antiani sopra li Statuti delli danni dati di quella nostra terra » juxta la commissione per noi a lor data. Et perchè vedutole » et examinatole con diligentia judichemo che non solo siano » conveniente et utile ma necessarie ad obviare alle fraudi et » malignità di cui le voleseno usare sopra essi danni dati, et » anco a levar la materia di scandali et cridi che assai volte » intervengono per detta casone. Volemo pertanto et comman- » damovi che como digne che ce parveno di osservatione le » faciate publicare solenemente, et publicate registrare et adiun- » gere alli Statuti di quella nostra terra, Ex nunc decernentes » eas additiones et corectiones de cetero plenam vim, et robur » obtinere Statutorum istius terrae nostrae et eas ad unguem » observari, aliquibus in contrarium disponentibus non obstan- » tibus etc. etc. — Consandoli XXIX octobris 1447 ».

E circa il medesimo tempo, se non anco un po' prima debbono esser stati pubblicati ancora tutti gli altri Statuti nostri, riveduti e corretti pur essi per ordine sempre di Leonello, dai nostri Anziani, che misero il loro nome nel seguente preambolo de' Statuti medesimi.

« Tanta est humanae naturae varietas tantaque decursio, » ut vix adeo certum clarumque ac sufficienter fuerit ab initio » promulgatum, quin ex causis emergentibus quibus jam posita » statuta mederi non possunt persepe in dubium revocetur. Id- » circo Nos Jacobus de Carro, Dominicus de Sorbolis, Bitinus » de Majolis, Joannes de Brusamolinis, Joannes de Martinellis, » et Joannes Zanzolus Antiani bagnacavalli ejusque districtus » incolarum et hominum jugi studio quantum nobis divinitus » conceditur comodis intendentes ad statutorum hujusmodi per- » venimus compilationem, et correctionem, per quam utilia » multa decernimus et cuncta superflua resecamus ad laudem, » gloriam et honorem Omnipotentis Dei, ejusque matris Virginis » Mariae, et Beati Michaelis Arcangeli deffensoris dictae terrae » nostrae ac totius Sanctorum omnium curiae triumfantis, sta- » tum insuper exaltationem et magnificentiam magnifici et po-

» tentis Domini nostri Domini Leonelli marchionis extensis etc.
» et Bagnacavalli Domini generalis ejus successorum ac suorum
» fidelium subditorum publicam salutem, et evidentissimam uti-
» litatem comunis et hominum terrae sopradictae ».

In altra memoria già pubblicata negli Atti della R. Deputazione dimostrai che i correttori de' nostri Statuti ebbero il buon senso di mantenere quasi interamente que' Statuti più antichi che i bagnacavallesi si erano dati da sè costituendosi a Comune, solo aggiungendo quello che era indispensabile per la nuova forma di governo. E se di ciò noi dobbiamo saper grado a quei nostri correttori e riformatori, lo dobbiamo egualmente, anzi più al Principe, che volentieri lasciava loro la libertà di operarlo, studiando proprio di fare sentire men che potesse il nuovo padrone.

Una sol volta Leonello accennò coi bagnacavallesi a certa fermezza, ma vi fu costretto da circostanze di luogo e di tempo, che si imponevano a lui stesso; però ascoltò sempre le ragioni che essi credevano di avere, e finì col contentarli a modo, che al successore di Leonello parve soverchio, come vedremo a suo tempo.

Si trattava delle guardie per la difesa di Bagnacavallo, che avea due rocche, forti staccati, torri da vedette; era insomma una delle terre più munite di Romagna, e noi di tutto ciò abbiamo fatto memoria nel nostro scritto *Bagnacavallo e i Manfredi.* Abbisognavano adunque uomini assai a trar pro da queste fortificazioni, e si era in tali tempi da doverne proprio trarre ogni maggiore profitto. Col passare agli Estensi, Bagnacavallo era stato stralciato dalla signoria dei Polentani, e quindi tolto alla dipendenza dei Ravegnani, i quali, dandosi alla Repubblica veneta, non l'aveano fatto senza vive istanze, come attesta il Rossi, perchè la Repubblica *pro viribus* procacciasse la ricupera di Bagnacavallo, *quod quasi pignus Estensis Marchio retinebat.* C'era adunque da star molto attenti, non cessando i Veneziani dal fare vedere come ognora guardassero Bagnacavallo con occhio cupido, sempre ansiosi d'impadronirsene. E Leonello stava attento da vero, e voleva che i bagnacavallesi tutti atti alle armi, facessero per turno la guardia al

paese di giorno e di notte, turno che ritornava spesso a ciascuno, sebbene a tale guardia dovessero prestarsi non solo gli abitanti dell' interno della Terra, ma ancora quei del contado. Ma non andò guari che questo peso delle guardie cominciò a parer troppo grave, e i primi a lamentarsene furono gli uomini delle ville bagnacavallesi, motivando le lagnanze loro dalla lunghezza del viaggio che dovevano fare per condursi alla Terra, e dalla pessima condizione delle strade; cose tutte che portavano grande perdita di tempo con pregiudizio dei lavori dei campi che erano la ricchezza del paese. Nè pare che tali ragioni fossero trovate ingiuste dal Marchese, pare anzi che egli avesse mostrate buone disposizioni in favore dei reclamanti, giacchè insorsero quei dell' interno dicendo che se il peso delle guardie si fosse voluto lasciare tutto a loro, essi non erano in tal numero da poterlo affatto sopportare. Qualche lamento fu anche per la esenzione delle guardie accordata ai lavoratori del Marchese medesimo, sicchè egli dovette modificare una tale esenzione, e la modificò di fatto colla lettera seguente:

« Leonellus Marchio extensis etc.

» Dilectissimi nostri. Quelli nostri Antiani stanno mal con-
» tenti di quanto havevamo scritto la oltra sopra la differenza
» delle guardie, dicchè pensando nui qual modo gli potria es-
» sere di farli star taciti e contenti. Ecce che deliberiamo che
» li nostri lavoratori siano solamente essenti per la ratta di
» quello lavorano dil nostro. Et perchè questa deliberatione e
» tale che ogni uomo se ne ha a contentare e niuno debbe de-
» chinarla e biasmarla per detta caggione vogliamo che facciate
» questa additione alla lettera dell'altro heri et che la notifi-
» chiate agli Antiani et a gli altri et che la facijate servare
» et mantenere. SAriani Kal. Jan. 1448. »

(A tergo) « Regimini nostro bagnacavalli ».

E *la lettera dell' altro ieri* era proprio la deliberazione colla quale il Marchese credeva di avere terminata per sempre la scabrosa pendenza delle guardie, vale adunque la pena darla qui interamente.

« Leonellus Marchio extensis etc.

» Dilettissimi nostri. Sono stati qui da noi Battista Sorbolo

» Ser Giovanni de bichi Bartholino de pepoli ser Giovanni Ti-
» grini ambasciatori mandati per li huomini habitanti dentro di
» quella nostra terra di Bagnacavallo. Et Giovanni de Guarini
» Ugolino de contessi, Bartholotto della bonesina, et Giovanni
» de manetti ambasciatori delli huomini delle ville della detta
» nostra terra et habitatori di fuori per caggione della diffe-
» renza havevano insieme quelli di dentro con quelli di fuori
» per le guardie se fanno in quella nostra terra di tempo di
» dì e di notte, perchè quelli di dentro dicevano non poter sup-
» plire a detta gravezza per se soli, et quelli di fuori alle
» guardie che essendo costretti a conferirli supportaranno troppo
» smisurata gravezza e perdimento di tempo per il venire alla
» terra dalle ville per far la guardia ogni fiata che la gli toc-
» casse come gli saria necessitate, e chel non era consueto, et
» in oltre altre raggioni, et tandem intese le raggioni pro et
» contra e dibatuta e sutigliata la cosa e veduta la impossibi-
» litade de quelli dentro a poter fare le dette guardie da se
» non essendo più in numero come sono. Et la immensa gra-
» vezza che avriano quelli di fuori a convenirli conferirli per-
» sonalmente secondo che veduto il numero delle persone che
» ponno far guardia habiamo molto bene considerato, e cusi
» tutta dua le parte hanno consentito esser vero de bona vo-
» lontade, e consentimento de tutti li detti ambasciatori de luna
» parte et de laltra desiderosi della loro concordia et pace hab-
» biamo concia et ridotta la cosa a questi termini, In prima
» che da qui inanzi oltre il datio nostro usato della macina de
» un soldo per corba de frumento che si fa macinare lo se
» scuda un' altro soldo dalli habitanti di quella nostra terra
» così dentro come de fuori, e così essenti come non essenti
» che habbino qualche capo di estimo, eccetti li religiosi, et
» il spetabile et strenuo nostro dilettissimo Tiberto Brandolino
» e li suoi, per li quali lui habbia essentione, et li nostri la-
» voratori li quali non volemo sieno sottoposti a questo. Dalli
» pavolotti autem se scuda solamente sei danari per corba oltro
» il datio usato e tutti li danari se ritrarrano di questa addi-
» tione se abbiano a pigliare per li ufficiali uno, o più che sieno
» eletti ut supra, e pagarse a persone che faranno le dette

» guardie, le quali persone quelli dentro sonno contenti et obli-
» gasi di dover rinovare il continuo senza impazzo di quelli di
» fuori. Item che li detti huomini nostri dentro e de fuori eleg-
» giano di quatro mesi in quatro mesi uno, o più ufficiali se-
» condo li parera li quali habbiano a scutere la detta additione,
» et dispensarla in detta guardia. et finiti saranno li quatro
» mesi, se debbano eleggere per detti nostri huomini uno o
» dui per parte che habbino a vedere le raggioni dello officiale
» serà stato al detto essertitio, acciò sempre di tempo in tempo
» vedano et sapiano come le cose passano, ne possano chia-
» marsi inganati ».

« Item che in quanto che fosse alcuno dentro o de fuori
» che piutosto volesse fare le guardia personalmente che pa-
» gare la addizione sodetta gli sia lecito et possibile fare, e
» che li denari dell' additione li quali li toccariano a pagare li
» siano scontati in le guardie che farà secondo sia conveniente.
» Per tanto volemo et commandemovi che questa nostra deli-
» beratione et accordo fatto per noi fra dette parti facciate
» mettere in pratica, et da qui inanti avere luogo perchè l' e
» cosa assai giusta, et della quale ne li pavolotti, ne essenti,
» ne altri raggionevolmente se hanno da dolere, massime con-
» siderando che tali guardie non se fanno far manco per bene
» et salute di tutti loro, che de proprio el nostro stato, inten-
» dendo et dechiarando però che quando el bisognasse per qual-
» che caso accrescer molto le dette guardie et sopraguardie di
» quella nostra terra, et che detti danari delle additione non
» li potessero supplire all' hora quelli dentro et de fuori uni-
» versalmente siano tenuti et debbano personalmente supplire a
» sufficientia, et se la intrada avvanzasse la spesa quello avanzo
» se converta in cose utili per detti nostri huomini. E perchè
» volemo questo nostro ordine non servi per voi ma ancora
» per tutti quelli che vi succederano fatte registrare questa no-
» stra lettera in li Statuti di quella nostra terra ad perpetuam
» rei memoriam, perchè volemo habbia forza di legge e di sta-
» tuto perpetuo. — Ferrariae XXVI decembris 1447 ».

A tergo. « Regimini nostro bagnacavalli et successoribus
» suis ».

Un' ultima disposizione di Leonello in proposito delle guardie, e quasi aggiunta alla precedente, è quella portata dalla lettera seguente, che reco volentieri perchè ci mette sempre più in chiaro quali criterii allora seguissersi in fatto di governo, e perchè in questi miei tenui lavori si conservi quanto più si può delle belle carte de' nostri archivi.

« Leonellus Marchio Extensis etc.

» Dilectissime noster. Seguitando il tuo parere nel fatto
» della contributione havevano a far più che l' usato li conta-
» dini di bagnacavallo sopra il Datio della masina per caggione
» delle guardie etc. Ecce che deliberiamo che si costumi et
» pratichi che ogni volta se habbi a veder le raggioni de es-
» sattori deputati alla additione della masina secondo la forma
» delle nostre lettere. similmente si debba vedere il conto de ogni
» particolare persona sì dentro, come de fuori che non avesse
» masinato quello sia condecente et verissimile et che si costumi
» di là ciò è meza corba per testa il mese cominciando alli tre
» anni usque ad omnem etatem. E chi non si trovasse così ha-
» ver masinato et pagato come si dispone per la legge sia in
» continente astretto ad esbursare quello che resta et manca
» alla detta raggione de mezza corba per testa il mese per pa-
» gare a chi fara le guardie. E perchè questa cosa è tale che
» niuno se ne può giustamente dolere, et anco la fara più altri
» beni, deliberamo che tu metti questo ordine la oltra, et che
» si servi. — Ochiobelli XIIIJ Jan. 1448 ».

A tergo. « Commissario nostro generali in partibus Ro-
» mandiolae ».

Ma basti ormai di questa pendenza della guardia, che diede tanti pensieri al marchese Leonello; basti, dissi, ma non già per sempre, giacchè dovremo su lor ritornare poi ai tempi di Borso che di Leonello fu successore.

Qualche altra cosa intorno a Leonello potremmo aggiungere, sempre sull' appoggio di carte, a mostrare l' amore speciale di quel Principe inverso Bagnacavallo e i Bagnacavallesi, ma non sono di tale importanza da interessare il più dei lettori, e però la lascieremo anche per non rendere troppo lungo questo scritto. Non lascieremo di notare però che nell'Archivio

di Stato di Modena è nel suo originale la Bolla, colla quale il Pontefice Nicolò V. confermò il march. Leonello nel vicariato di Bagnacavallo, Santa Agata e Barbiano; essa è in data del 6 aprile 1447, e mostra come al nostro Marchese continuassero sempre quelle grazie dei Papi, che cominciate colla Bolla di sua legittimazione rilasciatagli da Martino V., come si disse, e continuate colla signoria di Lugo, accordatagli da papa Eugenio il 24 gennaio 1437, mentre Leonello era ancor giovanetto e avea vivente il padre, e con queste ripetute Bolle di vicariato, non gli vennero mai meno per quanto bastogli la vita.

Siccome poi abbiamo visto nelle disposizioni intorno alle guardie, la specialissima esenzione dalle medesime che Leonello accordò al celebratissimo condottiero Tiberto Brandolini, che egli chiama suo dilettissimo amico, credo non sarà discaro ai lettori un altro bel documento, il quale anni sono rinvenni fra le numerose carte Brandolini da varie parti raccolte, che finalmente potei presentare ai Signori Brandolini di Venezia, continuazione vivente di una delle nostre glorie più grandi. Nel maggio del 1445 era nato qui in Bagnacavallo al co. Tiberto suddetto dalla sua consorte Romagnola, figlia del celebre Gattamelata da Narni, un altro figliuolo, e saputasi la cosa dal nostro marchese Leonello, rallegrandosene egli vivamente coi genitori, del neonato volle essere il padrino al sacro fonte, e al Capitano di Bagnacavallo, perchè ciò facesse nel suo nome, invece sua e per lui, scrisse la lettera seguente, la quale in sostanza è un mandato di procura in piena regola.

« Leonellus Marchio Estensis etc.

» Harum nostrarum patentium literarum tenore prompto
» hilari et libenti animo facimus generosum Virum Capitaneum
» nostrum Bagnacavalli dilectissimum Karolum Nuvolonum no-
» strum legitimum nuntium et procuratorem specialem ad no-
» stro nomine sustinendum ad sacrum baptismi fontem in-
» fantem illum qui nuper natus est ex spectabili et strenuo
» armorum duci Tiberto de Brandolis comite ecc. et spectabile
» ac pudicissima ejus uxore domina Romagnola, et ad impo-
» nendum puero illi ea nomina, unum aut plura, quae parentes
» ipsius decreverint etc. . . .

» Ferrariae die 12 Maji 1445 Ind. 5 ».

Al neonato fu posto il nome di Leonello in memoria della grazia del Marchese, il quale nel compianto universale si mòrì il 1 di ottobre 1450, e gli successe il fratello Borso, naturale anch' esso di Niccolò, ma dal padre suo chiamato a succedere immediatamente a Lionello, come è a vedere nel testamento di Niccolò medesimo. Però oltre a questo testamento paterno, a favore di Borso fu provocata in tale incontro anche una specie di elezione, o meglio acclamazione popolare, che ottenutasi in Ferrara il dì stesso della morte di Leonello, dopo un ragionamento tenuto al popolo da Agostino Villa che era Giudice de' Savi, facilmente si ottenne nei giorni appresso pure a Modena a Reggio e in ogni altro luogo della Signoria, non escluso il nostro Bagnacavallo. — Ma a quale scopo una tal novità? — Leonello lasciava un figlio legittimo, che una qualche volta avrebbe potuto alzare il capo ed aspirare alla successione nella Signoria paterna; due figli legittimi avea pure lasciati Niccolò, il quale, sebbene li avesse posposti, in causa della età troppo tenera, a Leonello e a Borso nell' ordine della successione, voleva però che dopo di questi, avessero essi le Signorie avite: le cose adunque erano complicate anzichè no, ed è a credere che le elezioni o proclamazioni che ho indicate, fossero trovate dalla prudenza di chi vegliava alla tranquillità dello stato, per tor di mezzo ogni questione ed ogni pericolosa incertezza.

Tornando a noi, nelle carte di Modena sono queste:

« 1450, 2 ottobre. — Gli Uomini di Bagnacavallo, dopo
» la morte del Marchese Leonello, eleggono a loro Signore il
» Marchese Borso d' Este ».

(Originale)

« 1450, 2 ottobre. — Deputati eletti dagli Uomini di Ba-
» gnacavallo a presentarsi al Marchese di Ferrara per prestare
» il giuramento di fedeltà ».

(In doppio originale)

« 1450, 14 novembre. — Il Papa Nicolò V con bolla con-
» ferma al Marchese Borso d' Este il Vicariato di Bagnacaval-
» lo, Santa Agata e Barbiano ».

(Originale)

E sotto questo stesso dì 14 novembre 1450 leggo nelle Storie del Frizzi, che il medesimo Pontefice « con Breve d'in-
» vestitura convalidò in Borso e ne' suoi figliuoli legittimi la
» Signoria di Ferrara, sotto il censo di 500 fiorini d'oro, a-
» vendogli con altri due Brevi.... confermata in vita Massalom-
» barda, Bagnacavallo, Barbiano, S. Agata, Cunio, e Zagonara
» per 100 fiorini d'oro di Camera annuali com'erano stati con-
» ceduti a Leonello ».

Come si vede le cose non potevano andare più seconde pel nuovo Signore, il quale altronde sel meritava per le sue ottime qualità, ed anche per la sua età già matura di 37 anni, che ne assicurava da quelle improntitudini, le quali sono sempre a temere quando chi sale al potere fosse nel bollore della giovinezza.

E che il nuovo Signore conoscesse assai bene come i popoli van governati, i Bagnacavallesi si accorsero subito dalla seguente lettera che Borso, nello stesso primo mese della sua assunzione al potere, scrisse al nostro Reggimento.

« Borsius marchio estensis etc. »

« Dilectissimi nostri. Una de quelle cose che sommamente
» desideremo è che per tutti gli officiali delle terre nostre siano
» spaciate le faccende pertinenti agli uffitij loro, o che per noi
» li siano commesse et delegate di qualunque conditione si siano
» quanto più solecitamente et prestamente a bocha dire si possa.
» E pero vi dicemo così di qualunque faccenda habiate, o che
» per l avenire havrete ad spazare o tutti insieme o chadauno
» da per se debiate havere questa precipua cura et diligentia
» da qui in anti de spazarla et ultimarla in uno die, se in uno
» die sia possibile, seno in doi et in più et in manco tanto
» quanto ve concederanno le forze, et le conditioni delle cose
» et intendendo per questo nostro scrivere che voressimo sel
» fosse possibile che in un momento se spazasse qualunqua cosa
» occorrente. Non che vogliamo dire che le se tengano in mano
» et che le se facciano immortali, come de assaissime si è fatto
» per l'adrieto. Questa è nostra ferma dispositione, et delibe-
» rato volere, siche notatelo bene, et meglio mettetelo ad ef-
» fetto. Sapiando che se per voi o per altri vedremo che el

» non sia ancho meglio fatto et osservato che noi commettemo,
» se reputaremo non mancho iniuriati et offesi da loro che se
» havessero fatto contra il stato nostro et eodem modo li pu-
» niremo: perchè non deliberemo per modo alchuno che le cose
» siano tenute in collo, et che ogni altro die se le tochi ne a
» terze persone ne sia rotto il capo da esse. Non vi para
» strano se vi scrivemo così aspro et pungente, perche la sme-
» surata voglia habbiamo che questo si facci, ne ha indotto a
» così scrivervi. »

« A tergo Regimini nostro bagnacavalli, Ferrariae viiij octobris 1450. »

Se poi i Bagnacavallesi erano stati così solleciti a fare la scelta del nuovo signore nella persona di Borso, come si disse, non lo furono meno a presentare al medesimo un memoriale colla dimanda di alquante grazie, come io traggo da una scheda del Graziani, e fa pena che quel così diligente raccoglitore di memorie patrie, non abbia notato quali fossero le grazie implorate. Il memoriale è delli 6 Novembre 1450, e il Graziani lasciò scritto che a ciascuna dimanda, che era in lingua volgare, andava unito il rescritto del Marchese in lingua latina, e che molti di tali rescritti erano favorevoli, alcuni negativi, e altri suspensivi. Oltre a ciò, o qui la sicurezza pubblica fosse poca, o Borso fosse in questa bisogna poco facile a contentarsi, siprese in mano gli Statuti de' danni dati, de' quali abbiamo detto; non gli parvero sufficienti, volle si vedesse se nessuno di quelli che a Ferrara erano in vigore potesse fra noi introdursi, e rimise la cosa al nostro Consiglio. Il Consiglio a rispondere degnamente alle premure del Principe nominò una deputazione dei più dotti del luogo, i quali si occupassero seriamente e sollecitamente della pendenza, e lo fecero a modo che alli 26 di novembre del 1451 quei bravi cittadini poterono presentare al Consiglio il loro lavoro che fu approvato ad unanimità dal Consiglio stesso, essendo stato già approvato dal Marchese tre giorni prima. Agli Statuti di Lionello sui danni dati allora fu fatta un' aggiunta, e noi qui ne trascriviamo la introduzione, perchè serve a prova del nostro racconto, e più perchè ci dà il nome di quei cittadini nostri che fecer parte della deputazione suddetta. Eccola:

« Additiones factae Statutis damnorum datorum bagnaca-
» valli excerptae de statutis et provisionibus Civitatis Ferrariae
» per prudentes viros ser Petrum de raineriis artium et medi-
» cinae doctorem Magistrum Joannem Abiosium ser Bartho-
» lomeum de Bichis Juris peritum Ser Antonium de Brusa-
» molinis. Et Andrutium de Magnis Cives bagnacavalli depu-
» tatos et electos in generali consilio dictae terrae bagnaca-
» valli: Lectae et publicatae in dicto consilio die vigesimo sexto
» mensis novembris. Congregato et coadunato in sala magna
» Palatij sono campane grosscie et tube ut moris est per me
» Bartholomeum de marcoaldis notarium et scribam dicti co-
» munis in quo quidem consilio interfuerunt plusquam due partes
» hominum ejusdem. Qui homines unanimiter nemine discre-
» pante affirmaverunt omnia infrascripta convocatis etiam con-
» ductoribus gabellarum qui interfuerunt omnibus praedictis et
» infrascriptis. »

Quale poi fosse lo spirito di Borso in materia di giustizia, cui sono sempre un inciampo i privilegi, si vedrà dalla seguente lettera che scrisse in principio del medesimo anno 1451.

« Borsius marchio Extensis ecc. »

« Dilectissime noster. Moti precibus illius nostrae devotis-
» simae Communitatis Bagnacavallj ac potius publico quam pri-
» vato bono Respicientes harum tenore ex certa scientia, et
» animo deliberato: Revocamus, Infringimus, Cassamus, irri-
» tamus, et annullamus, ac per Revocatis, Cassatis, Irritatis, et
» Annullatis haberi volumus et mandamus omnes et singulas
» immunitates, et exceptiones, quas sive per scripturas instru-
» menta aut decreta, sive ex consuetudine habeat aliqua per-
» sona cujusvis status, gradus, et conditionis, sub quacumque
» forma verborum in terra et districtu bagnacavalli, ob col-
» lectis, oneribus, gravamibus, angariis et per angariis et per-
» sonalibus, sive mixtis quibuscumque ibidem quocumque et
» quantumcumque imponendis: salvis solum et Reservatis iis
» exemptionibus et immunitatibus quas habet inibi Magnificus
» Amicus noster dillectissimus dominus Tibertus Brandulinus:
» Et quae forensibus qui venerunt ad habitandum illuc con-
» cesse sunt sive in futurum venturis concedentur e forma

» statuti illius nostrae terrae: quod nedum non revocamus per
» has, sed etiam confirmamus. Ita tamen quod ejus vigore
» nullus qui fuerit de bagnacavallo, et steterit absens sive mi-
» litando, sive mercatando: aut aliter se exercendo volens re-
» dire exemptus, aut immunis per aliquod tempus fieri possit.
» Et salvis etiam et reservatis exemptionibus et immunitatibus
» laboratorum nostrorum de Villa nova: quos exemptos immunes
» esse volumus juxta solitum per id solum quod de nostro la-
» borent. Quae cum ita sint committimus tibi ut Prefata exe-
» cutioni mandarj cures: et has nostras in volumine Statutorum
» bagnacavalli solemniter Registrari: ad perpetuam posteritatis
» memoriam. »

Ochiobelli iij Iannuarij M.CCCCLI.

E a quella guisa che Borso con tanta sollecitudine avea preso in mano le leggi bagnacavallesi che riguardavano i danni dati, e trovò bene il fare loro delle variazioni e delle aggiunte, fece il medesimo intorno alle altre che riguardavan le guardie, le quali sembra continuassero a mantenere una brutta divisione tra gli abitanti dell' interno e quelli del contado, nulla ostanti le disposizioni emanate in proposito da Leonello, come già fu detto: ed ecco qui le lettere e le decisioni di Borso su tale pendenza:

« Borsius Marchio Extensis. »

« Dilectissime noster. Avidi et desiderosi de estirpare et
» levar via la controversia dela qual vegiava fra quella nostra
» cittadinanza di Bagnacavallo et il contado circa il fatto delle
» guardie gli havemo mandato per quatro di quelli antiani, et
» per altri tanti di quelli del contado. E circa ciò habbiamo
» voluto udire quel ch'a saputo e potuto dire e l' una e l'altra
» parte. Et tandem intesso molto bene la rasione pro et contra
» ex certa scientia et animo deliberato et omni modo, via, jure
» et forma quibus magis et melius potuimus per ogni rispetto
» et ad ogni buon fine, e per pace et unione de detti nostri
» sudditi, li quali habbiamo carissimj per la lor sinzera fede e
» devotione che ne portano, havemo fatto la conclusione e ter-
» minatione circa di ciò, la quale ti mandemo inclusa in questa
» nostra redutta in forma di capituli come vedrai. Launde vo-

» gliamo che tu te ne vadi la oltra a bagnacavallo et che
» publichi in maiori generali consilio, et per quello più solenne
» modo te parrà con farli registrar nel volume delli Statuti et
» ordine di quella nostra terra ad perpetuam memoriam ut vim
» ac robur legis, et statuti obtineant; et non sia lecito à ve-
» runo contrafarli per alcun modo, via ragione over cagione
» sotto alcuno pretesto, o colore. Sotto pena di perder la gratia
» nostra et cadauna altra pena che ne parra de darli a chi
» contravenisse et a maggior fermezza de ciò fa che de cuore
» di quella nostra comunità approvino et confermino per bella
» provisione tutto quello che e fatto. Belriguardi xiij aprilis
» m.ccccli. »

« A tergo. Commissario nostro generali Romandialae. »

Si osservi come anche Borso mantenesse i Bagnacavallesi nel loro uso di approvare e confermare pure le leggi che venivano direttamente dal Principe, in che era conservata una delle antiche franchigie nostre; poi mi si consenta di metter qui anche questi capitoli, che non essendo molti, non allungan di troppo lo scritto, e compiono il discorso sulle guardie, delle quali ci siamo superiormente tanto occupati. Eccoli:

« A ciò li cittadini di bagnacavallo habiano pace tranqui-
» lita e unione con li huomini del suo contado, et che le gra-
» vezze fra essi ogni di occorrenti e necessarie siano eguali et
» a ogni giustitia divise. Dico così che la additione della ma-
» sena posta per lo passato per pagare le guardie personali,
» così nella citta di bagnacavallo e lo suo contado quella sia
» al presente rivocata e anulata et che più non se ne habbia
» a pagar per alcuno delli detti soldo. »

« Item che il commissario de Romagna una con il regi-
» mento di bagnacavallo debba fare de presente con ogni di-
» ligenza sua e prudenza et integrità dui libri novi sopra de
» quali siano descritti tutti gli huomini della citta di bagna-
» cavallo e suo contado così essenti come non essenti da anni
» 14 fino ad anni 20. Resersati quelli che venessero di alcuno
» paese alli quali fosse impartito gratia di essentione per lo
» Ill.mo Signor nostro o per la comunità di bagnacavallo ad
» habitare . . . . et quelli divider partitamente et congrua-

» mente in rigore et ordine delle guardie personali se have-
» ranno a fare in la detta terra di bagnacavallo e di di e di
» notte et fatti quelli uno se ne daghi all'officiale della guardia
» li deputato, Iusta la forma del quale il si habbia a gover-
» nare in commandare le guardie per la detta terra di di e di
» notte e l' altro libro sia appresso li antiani di bagnacavallo
» presenti et ch' haveranno a venire con dar piena scientia
» alli cittadini et alli contadini a quanti di e notte gli occorera
» il termine della guardia, accioche alcuna delle parti non possa
» essere infraudata ne lesa in questo chel non se ne asenta et
» veda. »

» Et perchè li detti contadini recusano de non poter far
» la rata loro delle dette guardie personali per le male e
» longhe vie che hanno a venire dalla villa alla detta terra
» che a loro gli sia debito pagar lanno per testa da 14 anni
» fino a 20 soldi ventidua marchiani, della quale solutione se
» ne habbi a pagare fanti 14 in 16 delli quali dui per porta
» se ne zunga alli capitanij de ambedue le porte di bagnaca-
» vallo i quali habbiano a star fermi li con li detti capitanij
» et supplire alla guardia personale per la parte tochera alli
» detti contadini de di et il resto se adiunga al Rizzo conte-
» stabile della piazza di bagnacavallo che supplischa di notte
» alle guardie personali per la parte di essi contadini. »

» Item che l' officiale della guardia li deputato habbia a
» tenere il conto delli detti fanti et quelli a pagar et exigere
» li detti soldi ventidue l' anno per testa dalli detti contadini. »

» Item che per beneficio della citta et contado di bagna-
» cavallo se habbia a removere le guardiole de notte le quale
» forno aggiunte, nanti le fosse della detta terra fussero
» cavate. »

» Item che el massaro presente di bagnacavallo, et che
» all avenire si trovara debbia tenere buono et ottimo conto
» de ogni gravezza accadrà per la sua comunità reale e per-
» sonale, et co' buoi, et carri cosi alli cittadini come alli con-
» tadini, et quelli far descrivere suso un libro authentico et
» pagarli della lor mercede, o compensali in le lor colte oc-
» corente. »

» Item che siano eletti otto contadini delli più discretti de
» tutta la sorte dil contado di bagnacavallo, et che quelli siano
» posti et messi nel consiglio generale della detta terra, et che
» siano tenuti et trattati et auditi come gli altri del consiglio,
» et ch' habbiano a sentire et intendere ogni loro convenientia
» quanto se fossero proprij cittadini di bagnacavallo. »

» Questi Capituli si habiano a descrivere et far registrare
» et servare in perpetuum et ch' habbino forza di legge et
» statuto. »

Qualche altra disposizione di simil genere lascieremo per servire il più che sia possibile a brevità. E per lo stesso motivo lascieremo anche una grida del 7 aprile 1454 secondo la quale, per una convenzione tra « lo illustrissimo Prencipe et
» exellentissimo signor nostro messer Borso per dio gratia duca
» et marchese da Este et conte ecc. e la Magnifica et potente
» comunità di Bologna, nessun suddito ducale, e nessun citta-
» dino bolognese doveva pagare boletta di transito, od altro
» passando questi pei dominii di Borso, e quelli pei luoghi sog-
» getti a Bologna. » Trascriviamo però la seguente perchè brevissima, e perchè si vegga la origine di una contribuzione, che credo duri ancora a carico del nostro Comune, o se è cessata, è da poco. Del 1451 il Marchese avea ripresa la grandiosa fabbrica del campanile del Duomo di Ferrara, e del 1454 aumentò l' offerta del dì di S. Giorgio, obbligando a concorrere nella spesa ogni fatta de' suoi ufficiali, e nell' aprile del 1462, al riferire del Frizzi, alla stessa offerta obbligando anche i Comuni di Romagna. Dalla carta che qui riportiamo si vedrà però che ciò non fu del 1462, sì veramente del 1454, o a dir meglio del 1453, come è detto nella carta stessa. Eccola:

» Borsius Dux Mutinae et Regii Marchio extensis,
» Rodigijque comes ecc. »

» Dilectissime noster. habiate a mente a quelle nostre com-
» munitate che debbano mandare alla offerta del glorioso messer
» San giorgio nostro patrone la sua vigilia come fecero l'anno
» passato, et come è nostra intentione che si faccia annis suc-
» cessivis. E cusì registrare questa nostra ad futuram memoriam
» accioche d' anno in anno sapia quello si habbia a fare senza

» che nui habbiamo bisogno più di scrivere covelle. — Belre-
» guardo xiij aprilis 1454. »

« (A tergo) Commissario nostro in Romandiola. »

Circa questo tempo, secondo che ci è narrato dal Frizzi, che cita in proposito il Sanudo, il Duca Borso, appunto per conservare Bagnacavallo, ebbe a sostenere una lotta assai viva colla Veneta Repubblica. Essa era ritornata sull' antica pretesa che Bagnacavallo fosse come una spettanza di Ravenna, e voleva che tutto il Bagnacavallese entrasse nei confini del dominio che ella si era tòlto di Ravenna medesima. E il Duca a mantenere il suo possesso usava ogni arte, inviava ripetutamente legati al Senato, e ciò non bastando, si condusse egli stesso a Venezia; e per tal modo la cosa finalmente fu accomodata almen per allora, e allontanato il pericolo del ricorso alle armi, il quale sembrava imminente. Di tutto questo però nelle carte dei nostri archivii non è verbo; nè è difficile che il Duca facesse a modo che li Bagnacavallesi non si accorgessero neanche di questa vertenza, nel timore, che qualcuno, sperando nella novità, avesse preso a metter nel popolo le aspirazioni che a Ravenna avean condotto al *Viva S. Marco*, e alla dominazione veneta in quella città. Del resto tra Borso e i Bagnacavallesi ottima armonia era allora, ottima armonia fu sempre, e nell' archivio sono moltissime altre lettere e disposizioni del Principe a bene e vantaggio di queste popolazioni. Recare più oltre di tali lettere sarebbe un' allungare questa memoria senza pro; al fine però che si abbia come un saggio della quasi paterna confidenza con la quale i Bagnacavallesi erano trattati dal Duca, daremo qui la seguente che è brevissima, ed è a proposito di due multe che sarebbero state di diritto della Camera ducale. Eccola: « Borsius Dux — Dilectissimi nostri — Voi ce doman-
» date con tanta affettione et ardente desiderio che ve doniamo
» a voi quelle due paghe, in che condennò messer Leonardo
» allora nostro commissario et messer Pandolfo nostro vicario
» li alla camera nostra che sono Lire XL^{a} m. che noi non vi
» sapemo dire de no così adunque allegramente, et de bona
» voglia ne le doniamo a voi, et facemolo de gratia. — Fer-
» rariae 20 Feb. 1468. »

« A tergo. Consilio antianis et hominibus terrae nostre ba-
» gnacavalli dilectissimis. »

Ma questo Principe che così volentieri regalava ai sudditi ricorreva poi ai medesimi allorchè egli si trovasse in qualche bisogno non ordinario, come fu quello del viaggio a Roma del 1471 per essere alzato alla dignità di duca dal Papa pel ferrarese, come tanti anni prima era stato fatto dall'Imperatore per Modena e gli altri luoghi di diritto imperiale. Molte volte Borso si era provato ad ottenere un tale onore, e ne avea avute lusinghiere promesse, che poi finivano lì; ma all'anno che ho detto, Borso era a bella posta invitato a Roma per essere dal Pontefice dichiarato non solo suo Vicario, ma Duca di Ferrara e luoghi uniti, ed egli più che di buona voglia si disponeva a quel viaggio, e a fornirsi dei mezzi necessarii scriveva al suo Commissario di Romagna una lettera, riportata dal Malpeli, in data dell' 11 Febbraio 1471, colla quale gli imponeva di trovargli denari a prestanza dai suoi sudditi di questi luoghi, promettendo di esser loro *boni et presti reditori*. Il 30 marzo il Commissario radunò in Lugo i più facoltosi della provincia per loro leggere la lettera suddetta, e dai registri nostri di quei dì, esistenti tuttavia nell' archivio comunale, si sa il nome di quelli che risposero ai desideri del Principe, le somme date da ciascuno, e la somma totale inviata da Bagnacavallo al Principe stesso, la quale fu di 150 ducati d' oro, più 50 fiorini di oro che si erano raccolti per rifabbricare le mura della terra, più altri 132 fiorini d' oro per una seconda lista di Bagnacavallesi.

E ai 13 di Marzo 1471 Borso, con numeroso e nobilissimo accompagnamento mosse da Ferrara alla volta di Roma, e il primo di aprile era ai piedi del Papa, che lo trattò con ogni maniera di stima e di affetto: il 14 poi dello stesso mese, giorno di Pasqua in quell' anno, nella Messa solenne celebrata dal Papa stesso, Borso fu da questi creato Duca di Ferrara, e il dì appresso in una altra comparsa pubblica, nella quale il Papa si fece panegerista del nuovo Duca e di Casa d' Este, e egli ebbe donata la Rosa d' oro.

E il 18 di maggio, festeggiato da ogni ordine di cittadini,

Borso fu di nuovo in Ferrara, ma stanco del viaggio, fatto tutto a cavallo, si ritirò per riposarsi alquanto a Belfiore, una delle sue ville predilette, e il 26, quasi rifatto, assistette ad una corsa di cavalli. Poco dopo però Borso cadde infermo da vero, e il 19 Agosto, non il 27 maggio come narra il Muratori negli Annali, egli morì, di veleno, fu detto sottovoce; e può ben essere, essendo questo sempre stato il pericolo così dei buoni, come dei pessimi principi, e forse più dei primi, che il temon meno, che dei secondi! E Borso fu buono proprio anzi ottimo; lo attestano tutti gli scrittori che vissero a suoi dì, nè i posteri trovarono nulla a mutare di quel giudizio.

Al Duca Borso successe il fratel suo Ercole, figliuolo legittimo di Niccolò III, che nel suo testamento avea disposto, che dopo Leonello e Borso, ad Ercole appunto passasse la Signoria, e noi in altra memoria abbiamo già pubblicata la lettera con la quale il nuovo Duca partecipa al Capitano di Bagnacavallo la morte del vecchio, la elezione del successore fatta dai Ferraresi nella sua persona, e lo interessa perchè i Bagnacavallesi facciano lo stesso, e ne abbia il giuramento di fedeltà. Tale lettera è del 20 Agosto 1471, e fu poco appresso seguita da queste altre, che trascrivo intere, perchè si vegga con quali disposizioni il Duca Ercole incominciasse il suo governo.

« Hercules Dux Ferrariae, Mutinae et Regii, Marchio Ex-
» tensis Comesque Rodigii ecc. »

« Dilectissime noster. Ad universal benefficio de tutti li
» sudditi nostri habbiamo deliberato metter freno all'essattione
» delle sportule, le quali nui sapemo che si faceva da per tutto
» per gli giudici ordinarij delle terre et luoghi nostri dalli sot-
» toposti alle loro giurisditioni. Sicchè per questa nostra ve
» notifichemo che nui deliberemo et volemo che voi et li vostri
» successori da hora in anti non togliate alcune sportule ne
» altro emolumento, overo salario da quelli nostri huomini di
» bagnacavallo per alcuna causa vi sia o fosse commessa per
» qualunque modo, ne per alcuna relatione che habiate a fare
» de bocca overo in scriptis quomodocumque aut quamtumque;
» et volemo etiamdio che per qualunque altra caggione non
» togliate denari ne alcuna altra cosa oltra il salario vostro,

» et li emolumenti che vi sono limitati per la forma delli Sta-
» tuti di quella nostra terra, ma che di quello et quelli voi et
» vostri successori stiate contenti se ben per la forma delle
» lettere nostre del officio vi siano concessi li emulumenti usati.
» Et così volemo questa nostra facciate registrare la oltra
» aciochè la se habia ad osservare in loco di legge. Ferrariae
» ii octobris 1471. »

« A tergo. Vicario nostro bagnacavalli. »

« Hercules Dux Ferrariae Mutinae Regij marchio extensis
» Rodigijque Commes ecc. »

« Dilectissimi nostri. Nel giorno che nui fussemo assunti a
» questa nostra signoria, il quale fu il di vigesimo de Agosto
» prossimo passato, nui facessimo remissione et gratia univer-
» sale de tutte le condenationi che se trovaseno fatte per tutto
» il nostro dominio da li adrieto sino a quel giorno e così delle
» corporali come delle pecuniarie ita tamen che li condennati
» havessero la pace nelli casi dove essa pace se rechiedesse
» per la forma delli Statuti, et chel non se havesse a seguire
» a procedere più oltre per li processi che pendevano tunc
» temporis delli quali ne havesse a seguire condennatione al-
» cuna corporale, o pecuniaria habita tamen la pace in casibus
» requisitis ut supra. Et accioche in questa nostra terra di ba-
» gnacavallo appara qualche chiarezza di questa nostra remis-
» sione et gratia, ne parso addirizzarvi questa nostra, impo-
» nendovi che così facciate cancellare universalmente tutte le
» dette condennationi fatte allhora, come fatte dopoi, delle
» quali al detto die ne pendessero li processi ut supra inten-
» dendo etiam questo medesimo de quello delli danni dati in
» quanto alla camera nostra non habbia a far ristoro alcuno
» al conduttore delli datij per questa caggione. Et farete re-
» gistrare questa nostra ad perpetuam rei memoriam. Ferrariae
» 26 octobris 1471. »

« A tergo. Regimini nostro Bagnacavalli. »

« Hercules Dux Ferrariae ecc. »

« Dilectissimi nostri. Habiamo ricevuto la vostra, e per la
» prima parte dove ne toccate del banco dell officiale della
» guardia et del cancelliere nostri in questa terra, il quale fu

» brusiato per allegrezza ecc. ve dicemo che tal spesa ne pare
» che debitamente habia a toccare a voi essendo stato brusiato
» per quelli nostri huomini, come el suo et non essendo mag-
» giore spesa come la sia.

» Dall' altra parte dove dicete che l' ufficiale nostro della
» guardia predetto vuole condenare quelli che sono andati a
» Codignola et a faenza vi rispondemo che Noi gli habiamo
» scritto per la qui inclusa chel non li proceda contro de al-
» cuno de loro, et che per l' avenire et gli lassi pure andare
» a suo piacere sinche l' habia da noi altra commissione se-
» condo il successo del tempo. Ferrariae xxviij octobris 1471. »

« A tergo. Egregijs dilectissimis nostris antianis nostrae
» terrae bagnacavalli. »

« Hercules Dux Ferrariae ecc. »

« Dilectissime nostre. Noi non volemo che se proceda contro
» de quelli nostri huomini che ce sonno stati reportati essere
» andati senza tua licenza a Ravenna e a Codignola contro la
» forma delle tue cride ne hai fatto fare, e per l' avenire an-
» chora volemo che tu li lasci pure andare ad ogni suo pia-
» cere, sino che da nui ne havrai altra commissione et secondo
» li sucessi del tempo. »

« Ferrariae xxviij octobris 1471. »

« A tergo. Officiali nostro ad custodiam bagnacavalli. »

In quanto a mitezza di governo non si era dunque perduto nulla colla morte di Borso, e al pari di questi Ercole inverso ai Bagnacavallesi si mostrava fin dagli inizii del suo governo assai amorevole.

E uguale a quello dell' antecessore fu in Ercole l' impegno perchè ne' suoi stati fosse la sicurezza, e con ogni rigore perseguitò i delinquenti tutti, e di ciò è alcun documento pure nei nostri archivii. Il primo è una grida delli 11 Aprile 1474, colla quale si notifica una convenzione tra il Duca di Ferrara e quel di Milano, la quale toglieva ai facinorosi dell' uno stato ogni speranza di impunità rifugiandosi nel territorio dell' altro. Il secondo poi riguarda proprio Bagnacavallo, ed è volto a punire i ladri con una severità, direi, estrema, essendo fissata la morte per colui che avesse rubato in strada pubblica una somma ec-

cedente le 10 lire marchesane, che corrisponderebbero a circa 26 lire delle nostre; e pei furti minori, la fustigazione, la perdita di un occhio, la bollatura in fronte con ferro rovente, e via di questo passo!

Molti altri provvedimenti fece il Duca Ercole pei Bagnacavallesi perchè si avessero una più ampia libertà nella estrazione delle loro derrate; qualche alleviamento al peso delle guardie; alcuna diminuzione nelle spese delle liti e delle appellazioni in caso di sentenze contrarie; comanda il Duca pure un assoluto rispetto ai privilegi legittimi, e alle esenzioni accordate ai Bagnacavallesi dai Principi suoi antecessori, e dà disposizioni per la ricostruzione delle mura di Bagnacavallo, alla quale sebbene alcun pensiero avesse posto anche il Duca Borso, si mise mano solo sotto Ercole, e continuavano ancora del 1494 come dalla lettera seguente, che ci sembra utile il riportare perchè fissa assai bene l'epoca della fabbrica di quelle mura, che attorniarono un tempo tutta la terra, e in qualche parte durano pur di presente.

« Dux Ferrariae. »

« Dilectissimi nostri. per due vostre de maggio habbiamo
» inteso del costringere che dicete vi vole fare quel nostro
» commissario a pagare dalla guerra in qua la gravezza della
» fabrica dello inginiero morto della cittadella nostra di lugo,
» della quale dicete foste essenti sin da l'anno 1470, per la
» deliberatione facesti di fare murare quella vostra terra et
» habiamo inteso la domanda ne fatte, perchè ordiniamo che
» non siate per tal caggion molestati. Onde volendovi satisfare
» per la fede e devotione vostra verso nui et acio potiate at-
» tendere al detto edificio de murare, ne dicemo come per la
» qui alligata scrivemo al prefato nostro commissario che non
» ve debba strengere a pagare dalla guerra in qua dette gra-
» vezze, perche ve ne assolvemo, et liberamo, maisi ve recor-
» demo bene che debbiate attendere a far fare dette mura et
» venire all'espeditione senza usar piu negligentia. »

« Ferrariae xviij iunij 1494. »

« A tergo. Antianis bagnacavalli dilectissimis nostris. »

Nella spesa della ricostruzione delle mura concorsero pure gli Ecclesiastici, e nell'archivio del Comune è una Convenzione

stipulata il 4 Gennaio 1475, fra loro ed i secolari *coram domino Alberto de Petrossis Capitaneo Bagnacavalli pro Hercule Duce Mutinae* ecc. ecc. per la quale gli Ecclesiastici si obbligarono « *in futurum et de cetero donec durabit fabbrica murorum dictae Terrae.... solvere singulo anno Comuni dictae Terrae libras quinquaginta monetae.*

Sebbene poi dalla lettera ducale del 1494 appaia con chiarezza che le mura nostre in quell' anno erano lungi dall' esser compiute, pure dovevano essere assai avanzate se del 1483 potè Bagnacavallo resistere ai replicati assalti dei Veneziani, i quali per l' accanita guerra mossa al duca Ercole fecero ogni potere per rapirgli pur questa parte romagnuola de' suoi Stati, come io ho narrato in una memoria precedente.

Da un' altra lettera poi del Duca al suo Capitano di Bagnacavallo, si ha una spiegazione del tempo così lungo impiegato nella ricostruzione delle mura in discorso. Eccola:

« Hercules Dux Ferrariae. »

« Dilectissime noster. Se bene el sia stato scritto a gli an-
» tiani di quella nostra terra o ad altri che lavorandosi o no
» el sia stato astretto christoforo boto a pagar le libre venti
» chel se conviene de pagare in sussidio del murare quella
» nostra terra in quanto chel si gli lavorasse per libre 1500
» l' anno, nondimeno ne dicemo et dechiaremo che nostra in-
» tentione e chel non gli sia in alcun modo alterata la sua con-
» ventione ne chel sia astretto a pagare dette lire venti, se
» non si lavora per detta quantità de lire 1500 l' anno; lavo-
» randosi atamen per manco paresi giusto et conveniente che
» detto cristoforo non sia gravato se non per la rata sua di
» quello che si lavorara, tantum così fatte che sia eseguito in
» tutto e per tutto, facendo registrare questa nostra lettera la
» oltra per vostra regola, et delli vostri successori. »

« Ferrariae xxv martij 1476. »

« A tergo. Capitaneo nostro bagnacavalli. »

Da questa lettera impariamo adunque che alle nostre mura si lavorava, tutto al più, per una spesa annua di Lire 1500, e che non vi si lavorava sempre, nè ogni anno per tutta intera una tale somma: qual meraviglia che dopo 24 anni le mura nostre non fossero ancora finite?

E un' altra cosa ho notato leggendo le carte che riguardano la ricostruzione delle mura nostre di quei dì, ed è che tale ricostruzione fu fatta a spese del comune e non del Duca, sicchè la sovranità di questi si riduce a non molto più di una alta direzione, a una protezione con diritti sovrani, e in somma a una sovranità partita col comune medesimo, il quale tante volte faceva atti di autorità senza pure interpellare il Duca, il che rare volte il Duca operava senza sottoporre le sue determinazioni all' accettazione del nostro Consiglio.

Dico rare volte, e non dico nessuna volta, perchè in qualche incontro usava anche il Duca maniere assolute, e restringenti i diritti che si conservavano al Comune, come si rileva dalla lettera seguente che reco al doppio scopo, di provare quanto ho detto qui, e di assicurare a Bagnacavallo la gloria che gli viene da una famiglia illustre che fu nostra, e i Ferraresi han fatta loro. Ecco la lettera:

« Hercules Dux ecc. »

« Hercules Dux Ferrariae, Mutinae et Regij, Marchio Ex-
» tensis, Rodigijque comes etc. Fuerunt et sunt tot et tanta
» erga Ill.mam domum nostram et nos merita strenuorum vi-
» rorum Ioannis thomasij, Ioannis mathei, et Ioannis pauli fra-
» trum filiorum quondam et heredum strenui viri Pochintestae
» de Certonio Ductoris quondam prestantissimi in re bellica, ut
» non solum infrascripta immunitate, quam a nobis humillime
» petierunt, sed longe etiam majoribus beneficiis dignos eos
» judicemus. Cum igitur fratres ipsi domicilium suum in oppido
» nostro bagnacavalli, provinciae Romandiolae, in eoque di-
» strictu possessiones, agros et predia, et alia bona habeant,
» serie nostrorum presentium literarum, ex certa scientia et
» animo deliberato, ac de nostra plenitudine potestatis ipsos
» fratres et quemlibet eorum, suosque filios et heredes ac suc-
» cessores, laboratores et colonos quos habent, et in futurum
» sunt habituri super dictis suis possessionibus, agris et prediis
» et aliis rebus et bonis ab omnibus taleis, taxis, prestitis, fa-
» ctionibus, angariis, proangariis, dattiis, gabellis, oneribus, et
» gravaminibus, realibus, et personalibus ac mixtis, impositis et
» imponendis tam per nos, quam per comune nostro bagnaca-

» valli quocumque et quantumcumque cujuscumque generis et
» maneriei fuerint, et si talia essent quae in his exprimi ne-
» cesse fuisset in perpetuum exemptos facimus et immunes,
» atque omnem exemptionem et immunitatem eis jam pridem
» concessam a comunitate et hominibus nostris bagnacavalli ex
» certa scientia et libentissime affirmamus et approbamus. Pre-
» terea volumus quod ipsi fratres filii haeredes, et successores
» possint et valeant recollectus suos cujusumque generis et
» maneriei ex dictis possessionibus, bonis et rebus suis perci-
» piendos libere et absque ullo introito et solutione datij, ga-
» bellae et bullettae conducere et conduci facere ferrariam per
» quoscumque passus et loga nostrae provinciae Romandiolae,
» Riperiae fili Argentiae ac Ferrariae quicumque laboratores
» et coloni sui presentes et qui prout supra fuerint se se con-
» ducere possint ad laborandas ipsas terras, et res suas cum
» bestiis et rebus opportunis pro cultura earum et cum vectua-
» libus suis etiam libere ut supra dictum est. Mandantes omni-
» bus et singulis officialibus et subditis nostris presentibus et
» futuris comunique et omnibus ipsius terrae nostrae bagnaca-
» valli ac ceteris omnibus ad quos spectet, et in futurum quo-
» modolibet spectare possit has visuris, quatenus sub poena
» ammissionis gratiae nostrae et aliaqualibet nostro arbitrio
» imponenda hanc nostram immunitatem et gratiam servent et
» inviolabiliter servari faciant aliquibus statutis decretis et or-
» dinibus quomodocumque factis, seu faciendis in contrarium
» non obstantibus, omnibus et singulis quantum est respectu
» premissorum dumtaxat ex certa scientia derogamus expresse
» non secus ac si de eis de verbo ad verbum in his facta esset
» mentio specialis, ad quorum fidem et robur has nostras fieri
» jussimus et registrari nostrique Ducali sigillo appensione mu-
» niri. Datum Ferrariae in Palatio curiae nostrae anno nati-
» vitatis Dominicae millesimo quadringentesimo septuagesimo
» octavo, indictione undecima die septimo maij. »

« Paulus Antonius. »

Il documento, forse un po' lungo per molti, toglie a noi intanto il bisogno di estenderci in troppe parole, e basta a provare che dunque tanto il Duca quanto il Comune imponevano

tasse e balzelli d'ogni maniera; che l'uno e l'altro accordavano patenti di esenzione a quale ne credessero degno, e che il Duca estendeva le sue esenzioni anche alle gravezze che potessero essere imposte in futuro da lui e suoi successori, e dal comune medesimo, il che per avventura al Comune non sarà stato permesso.

Il documento prova in oltre che la famiglia Pochintesta, la quale ha dato uomini celebratissimi nell' arte della guerra, in uno de' suoi rami si stabilì in Bagnacavallo. E chi la trapiantò qui da Cortona, fu il Pochintesta, ricordato nel documento, e padre dei tre fratelli, pei quali il documento stesso fu spedito. Il detto Pochintesta condottiero di grido, fu mandato da Borso nel 1454 a guardare i confini di Bagnacavallo per tener d' occhio i Veneziani, e del 1469 fu fatto comandante della Rocca di Lugo, mantenendo però la sua famiglia il domicilio in Bagnacavallo, ove incominciato avea a fare acquisti considerevoli. De' suoi figliuoli, tutti condottieri d'uomini d'armi assai valenti, Gio. Paolo morì colla spada in pugno il 6 Luglio 1495 alla battaglia del Taro: Gio. Tommaso II figlio dello stesso Gio. Paolo, capitano per Alfonso I d' Este, fu dei più valorosi alla battaglia della Zocca, nell' assedio di Padova fu il primo collo stendardo a movere all' assalto, nella battaglia di Ravenna dal generale francese fu fatto cavaliere sul campo, e finalmente gli fu data a difendere la Rocca di Lugo contro Giulio II; e per finirla, Giulio Cesare, nipote del precedente, comandante una compagnia di cavalleggieri per Alfonso II era il vero martello dei numerosissimi banditi che infestarono la Romagna nella seconda metà del secolo XVI, come io ho narrato in altra memoria. Ma quei micidiali giurarono di vendicarsi e nel 1491 riuscirono a farlo. In detto anno in gran numero i ribaldi si condussero a Villanova, principale villa del nostro territorio, ove il Pochintesta avea un gran palazzo con torri, e questo cinsero di assedio, poi preso e saccheggiato diedero alle fiamme!... - Fu una delle ultime loro prodezze, e del 1494 erano già annichilati. Ma di ciò un ultimo cenno dovremo dare sul fine del presente lavoro; e detto che la famiglia Pochintesta continuò fra noi poco più di un altro secolo e poi si estinse,

torniamo al nostro Duca Ercole, del quale tante altre lettere, e tanti altri documenti esistono tuttavia nei nostri archivii, ma appunto perchè tali documenti sono troppi, non possiamo di loro far cenno che per sommi capi.

Premetto che nell' Aprile e Maggio del 1491, d' ordine e col consenso del Duca Ercole furono combinati nuovi ordinamenti, e stabiliti nuovi Capitoli dai Bagnacavallesi per il governo del loro Consiglio, e che tali Capitoli nel loro originale sono nell' archivio di stato di Modena.

Qui poi nell' archivio del Comune in data del 15 Decembre 1491 sono disposizioni ducali, dietro istanza fatta dai Bagnacavallesi, che a bella posta aveano inviato a Ferrara un loro deputato, le quali rendevano meno grave il peso della custodia e delle guardie della Terra. In altra dello stesso anno si fa loro ragione contro le soverchie esigenze e pretensioni del Contestabile della nostra piazza. In altra del 13 Luglio 1494 si mitigano i rigori dell' esattore fiscale; e siccome costui non pare che fosse troppo sollecito a dar mente, il buon Duca torna a farlo e con più fermezza il 17 Settembre dell' anno appresso, di che i Bagnacavallesi dovettero restare molto contenti. Del 20 Novembre 1496 si lagna il Duca che i malfattori non siano a dovere e prestamente puniti, e fa ordinanze a ciò, e severamente ingiunge al massaro e agli altri cui spetti, perchè non framettan tempo nella denuncia dei delitti ai giudici competenti. Il 29 dello stesso mese Ercole punisce con multe bestemmiatori e giocatori. Anche Ercole fa sue aggiunte allo statuto sul *danno dato*. Ai 17 Gennaio 1496 egli stabilisce a chi spetti la spesa per la rifazione della chiusa del canale, sul Senio determina quale parte sia a sostenersi da quei dell' interno, e quali opere debbano prestare i contadini, e fissa i modi perchè tutti paghino secondo giustizia la molitura del grano. Del 1497 fu una grossa questione tra Lughesi e Bagnacavallesi, per le cose che i primi volevano fossero dai secondi inviate a Lugo in occasione della venuta del Duca d' Urbino, e poi di quella del Duca di Mantova; e anche allora il Duca stette più alle ragioni nostre, e ne riporto le carte, che non mancano di certa importanza pel silenzio degli storici sul viaggiare di quei Principi in Romagna,

strascico certamente della guerra combattuta l' anno avanti per rimandare Carlo VIII a casa sua, e forse anche un po' di timore che egli potesse tornare a visitarci; comunque sia, ecco le carte.

« Dux Ferrariae ecc. »

« Dilectissime noster. Mandamovi qui inclusa la supplica-
» tione de gli huomini et comunità di bagnacavallo col Re-
» scritto nostro ad essa annotato, et volemo che facciate se-
» condo che in esso si contiene, et oltra ciò ve imponemo che
» altrimenti non debiate procedere contra loro per questa cag-
» gione, et havendoli fatti pignorare ve commettemo che li fa-
» ciate restituire li pegni liberamente, et quando fussero per
» voi per detta caggione condenati, volemo che ordinate chel
» sia cancellata et depenata detta condenatione liberamente che
» glie ne facemo libera gratia. » Thebaldus.

« Ferrariae xxvij 9bris 1493. »

« A tergo. Comissario nostro generali in Partibus Ro-
» mandiolae. »

« Illustrissimo et Eccellentissimo Principe. Alla Ducale V.
» Eccelentia supplicando esponeno li fidelissimi servitori di quella
» homini et comunità della terra de Bagnacavallo conciocosa
» che per la venuta dello Ill.mo Sig. Duca de Urbino hora a
» lugo, la magnificentia del commissario li voglia aggravare
» detta comunità a portare in detta terra di lugo paglie, legne,
» et strame, et letti, et similia con digando che così è stato
» alias determinato per V. Eccelentia per le uguaglianze fatte
» novamente per quella Eccelentia perche Ill.mo Principe non
» pare a detta comunità e huomini di dovere honorare il pre-
» libato signor Duca, ne altri nelle terre altrui perche l'honore
» se faria a sua signoria per detti servitori non seria atribuito
» a essi, ma a quelli di lugo. Et non credono questo sia pro-
» cesso della volontà ne de intentione della prelibata V. S. et
» che voglia loro innovarli questo ne altra cosa alcuna, et
» massimamente essendo sufficiente detta comunità di lugo. Et
» più presto Ill.mo Signore quella comunità di bagnacavallo
» tutta unanimamente se offerisse di buon core senza aiuto di
» altra comunità alloggiare il prelibato Signor Duca con tutta

» sua fameglia si nella terra vostra di bagnacavallo et quello
» li seria di singulare apiacere, si per pigliare dimestichezza
» et famigliarita di sua signoria, et delli suoi, la quale gli
» potria et in generale et in particolare a tempo giovare et
» remeritare molto più che non saria la spesa, si ancho per
» amore di V. Eccelentia come veri sudditi, sapiando quella
» essere stata sommamente honorata da S.S. ad Urbino, et
» nelle terre sue, pertanto detti servitori et comunità suppli-
» cano et pregano V. Eccellentia che non voglia patire che la
» vilità della comunità di lugo, la quale se mostra non esser
» bastante per amore di V. S. ad alloggiare cinquanta o cento
» cavalli, al che saria sufficiente una trista villa, non che una
» tanta comunità, habia ad essere dannosa et nociva a detti
» servitori, et che el non para bagnacavallo sia fatta villa di
» lugo, che habia a conferire alle spese loro come fanno le
» ville alle terre sue. Per il che pregano V. S. per sua solita
» bontà, giustitia, et clementia voglia rescrivere al prefato
» magnifico comissario non debba gravare hora, ne per il tempo
» avenire detti servitori et comunità quoquomodo alla contri-
» butione predetta, et altre simili non ostante altro che fosse
» in contrario, et maxime cum per tempora retroacta detti ser-
» vitori mai siano stati gravati a simile contributione etiam a
» maggior cavalcate che non sonno queste, et hoc de gratia. »

« Ad Comissarium generalem in Romandiola quod non
» compellat supplicantes ad onus de quo in precibus, seu ubi
» casus accideret supplicantes ad recipiendum hospicio Dominos
» iter facientes, aut cum tota comitiva, aut cum parte, prout
» sibi melius videbit. »

« Thebaldus de Thebaldis scripsit xxvij novembris 1497. »

Per quella volta adunque le cose andarono proprio a seconda dei desiderii dei Bagnacavallesi, e sebbene il Duca anche il 15 Giugno dello stesso anno 1497, dopo avere sentiti li deputati a bella posta inviati dalle due comunità, avesse in quanto a sostanza giudicato secondo le brame dei Bagnacavallesi, li avea però condannati a stare a parte delle spese fatte dalle comunità di Lugo per ospitare il Marchese di Mantova.

Continuando nello esame delle nostre carte più importanti,

l' ultimo di Ottobre 1497 i Bagnacavallesi dimandano al Duca che cambi nel Sabbato il giorno del mercato settimanale che si faceva il Martedì, perchè in questo giorno si era incominciato a fare il mercato a Russi, e ne era venuto danno al nostro; e il Duca, sempre buono, acconsente alle istanze bagnacavallesi, e aggiunge norme igieniche per il mercato stesso.

Ed egualmente il Duca Ercole, come da altra carta del 20 Novembre del 1497, benignamente accoglieva due ambasciatori inviati a lui dal Comune perchè a viva voce gli esponessero « in nome di detta comunità le occorrentie di quella per capitoli et a bocha » pregandolo di quei provedimenti che fossero del caso.

A tre capi in sostanza si ridussero le dimande di quegli ambasciatori; la prima che il Duca approvasse una deliberazione del Consiglio perchè anche i forastieri che venissero a stabilirsi in Bagnacavallo o nel territorio, dopo due anni di domicilio, fossero obbligati alle guardie, e il Duca confermò tale deliberazione. La seconda che i lavoratori delle famiglie esenti per concessione ducale dal pagar tasse o altro balzello anche comunale, non fossero esenti dal pagare le multe allorchè recassero danno alle altrui proprietà o colle bestie o di persona, ed anche questo il Duca concesse di tutto cuore, e ingiunse anzi che quei danneggiatori fossero severamente puniti affinchè per la immunità non crescesse *eorum audatia sceu malitia*. La terza domanda era che le famiglie esenti per recente privilegio del Duca, pagassero le loro tasse comunali (colte) come prima, atteso che « horamai l' estimo della terra è tutto in li » essenti et in le chiese adeo che detta comunità ha de estimo » che importa la gravezza delle colte solamente livere duemillia » e settecento, attento etiam che tali essenti hanno grande » estimo et ogni Anno li tocharia libre 14, 16 et 20 per le » loro rate delle colte.... habiamo caro che sieno essenti dalli » datij gabelle de V. S. (sono sempre le parole della carta) » quella puole il suo donare, ma la povertà nostra no, et ce » duole insino al core de supportare le gravezze degli altri » ecc. ecc. » Questo il ricorso; e il Duca che non poteva costringere a pagare i privilegiati da lui stesso, o da suoi ante-

cessori, e ad un tempo voleva pure contentare i supplicanti di qualche guisa, suggerisce a questi di mettersi d' accordo cogli esenti, « et cum ipsis facere aliquod bonum concordium et » compositionem » il che a lui sarebbe tornato gratissimo.

Dopo di questa, non ritrovo altra carta del Duca Ercole, che meriti speciale ricordo. Noterò solo che tutte le precedenti sono in un codice cartaceo del secolo XVI, e che a ciascuna fa seguito l' atto del notaio e cancelliere del Comune, che dà a quelle copie forma autentica e giuridica. Come curiosità e non altro, trascrivo qui le parole colle quali il notaio e cancelliere, autenticando l' ultima carta, precisa il tempo e la data della detta autenticazione: eccole « currentibus annis nativitatis do- » mini nostri Yhu Xti millesimo quadrigentesimo nonagesimo » septimo indictione xij tempore pontificatus beatissimi in Xto » patris domini domini Allexandri divina providentia papae » sexti et divo Hercole imperante, die vero vigesimo mensis » novembris. »

Non è grazioso quel *divo Hercole?* Ma non ce ne maravigliamo; è il classicismo dell' imminente 500 che fa capolino.

Del 1501 potè essere combinato il matrimonio del principe Alfonso figlio di Ercole colla celebre Lucrezia Borgia, e in tale occasione il Papa emise una Bolla, che porta la data del 17 Settembre di quell' anno, ed è sottoscritta da 23 Cardinali, colla quale si mettono in mostra i meriti del Duca Ercole, e gli si estende l' investitura del vicariato di Ferrara, e di quello di Massalombarda, Conselice, Roncadello, Zeppa, Scantamantello, Bagnacavallo, S. Agata, Barbiano, Cunio e Zagonara, dalla terza generazione a cui solo si sarebbe dovuta fermare, *ad omnes praefati Herculis Ducis descendentes in perpetuum* con l' ordine però di primogenitura, indi confermasi loro il titolo di Duchi di Ferrara, e nel Ducato restarono così per la prima volta compresi i luoghi sopra mentovati, che prima facevano come una signoria diversa con investitura a parte; ed altre grazie importantissime concedonsi ad Ercole, ad Alfonso e ai dipendenti di questi e di Lucrezia.

Del 1505 poi ai 25 di gennaio morì il divo Ercole, e il dì stesso fu salutato e riconosciuto suo successore nella signoria

Alfonso, che in abito ducale, fece con gran pompa il consueto giro per la città. Questa volta però non si credette necessaria la smorfietta delle elezioni, e Alfonso succedette nel principato al padre suo, come in ogni altra sorte di beni ereditari.

E il primo atto del nuovo Duca che riguardi questi luoghi romagnuoli e quindi anche Bagnacavallo è riportato da una carta dell' archivio di Modena, colla quale ai 27 marzo del 1506 il Duca delega Sigismondo Salimbeni a terminare e definire le questioni di confine esistenti tra Argenta, Lugo, Bagnacavallo, Fusignano e la Repubblica di Venezia. La carta suddetta è seguita da un' altra del 4 aprile, colla quale il Doge di Venezia conferma ed approva la concordia stabilita dai delegati per dette questioni di confine; da ciò la certezza, che la pratica ebbe esito buono e l' ebbe presto.

Nel codicetto poi, che ci presta sì buon servigio in questo lavoruccio, la prima cosa che trovo di Alfonso, è la seguente lettera, che riporto intera perchè assai breve, e perchè continua ciò che si è detto superiormente intorno alla fabbrica delle nostre mura.

« Alfonsus Dux Ferrariae ecc. »

« Dilectissimi nostri. Per satisfare a quanto ne avete fatto
» richiedere circa l' essentione et sgravamento del pagamento
» de lo ingegniero della fabrica de la cittadella nostra di lugo,
» dal quale etiam fusti sgravati al tempo dell' Ill.mo signor
» quondam nostro padre di bona memoria per poder meglio
» attendere alla fabrica di quella nostra terra. Ve dicemo che
» anchora noi siamo contenti molto voluntieri de sgravarvi et
» essentarvi di detto pagamento: et così havemo scritto al
» massaro nostro generale de Romagna che per questa causa
» non debba molestarvi, voi anchora attenderete con diligentia
» et solecitudine alla fabrica di dette mura aciò che se li dia
» fine. »

« Ferrariae x martij 1506, Hier.s Magnaninus. »

« Egregijs et prestantibus, fidelibus nostris dilectissimis an-
» cianis terrae nostrae bagnacavalli. »

E presso alla precedente nel detto codice è quest' altra, dalla quale si vede chiaramente che Alfonso segnò il principio del suo governo con grazie generali.

« Alfonsus Dux Ferrariae ecc. »

« Dilectissime noster. La comunità nostra di bagnacavallo
» ha mandato a noi Bernardino Sorboli suo ambasciatore do-
» lendosi che la gratia generale che facessimo nella assuntione
» nostra in questo felice dominio de tutte le condannationi fatte
» per il tempo de lo Ill.mo olim signor nostro Padre de bona
» memoria, tu non la vogli osservare a loro. E perchè la vo-
» lonta et intentione nostra è, che la detta gratia sia osservata
» inviolabilmente in ogni nostro loco per questa volemo et im-
» ponemoti che gli debbi osservare pure a detta comunità no-
» stra questa gratia, che la concedessimo, gratiosamente. »

« Ferrariae ultimo maij 1508, Hier. Magnaninus. »

« Massario nostro generali in partibus Romandiolae. »

Dello stesso anno 1508 sono nel nostro codicetto alcune altre disposizioni del Duca che mostrano come fossegli a cuore che tutto procedesse con ordine e secondo giustizia. Nella prima adunque egli comanda, che ove nasca qualche *causa et differentia* su qualche punto non contemplato dagli Statuti locali, *si ricorra agli Statuti di Ferrara per essere quelli giuridicamente et con grandissime considerationi stati constituiti et ordinati, et da valentissimi homini approbati:* ove poi non fosse provvisto neppure dagli Statuti di Ferrara; egli vuole *se ricorra alla raggione comune, et se faccia secondo che quella vorrà.*

La seconda disposizione è volta a togliere ogni speranza ai micidiali di andare impuniti, neppure per grazia sovrana, e non è altro che un decreto ducale col quale, sotto minaccia di perdere la grazia sua, Alfonso fa divieto a qualunque siasi di chiedergli mai grazia per nessuno reo di omicidio, e perfino di farne parola in sua presenza.

Colla terza poi di tali disposizioni il Duca ordina che in principio del 1509 si rinovi la proclamazione di una Bolla pontificia *contra li cherici che non vanno in habito et tonsura, et contra li malfattori che si riducono in loci ecclesiastici;* Bolla ottenuta già dal Duca Ercole fino dal 1492, sempre allo scopo che i delitti non andassero impuniti.

Dopo questi provvedimenti di Alfonso e fino al 1513 non

trovo più altro nè negli archivii nostri, nè nel codice seguito fin qui. Ma col 1509 erano già cominciati per il Duca nostro tali difficili tempi, che non è a fare meraviglia nessuna di quel silenzio. Ai dieci Decembre 1508 si era stretto il patto di Cambrai, al quale aderendo anche Alfonso, fu il 19 Aprile 1509 fatto Gonfaloniere di S. Chiesa. Ai 27 dello stesso mese il Papa intima ai Veneziani di restituire alla S. Sede entro 24 giorni Ravenna e tutti gli altri luoghi di Romagna, spettanti per antico diritto alla Chiesa; e i Veneti, vista la mala parata, obbediscono entro il termine prescritto al monitorio pontificio, e per tal modo si salvano dall' esercito papale condotto contro loro dal Duca d' Urbino. Continua la guerra però tra Alfonso e i Veneziani, che il 22 decembre 1509 sono disfatti alla Zocca, ma ai 24 febbraio 1510 il Papa intima ad Alfonso di desistere dalle ostilità. Il Duca non obbedisce, e il Papa ordina senz'altro al Duca d' Urbino di impadronirsi colle armi di Cento e della Pieve (3 Luglio), di Massalombarda, Sant'Agata, Conselice, Bagnacavallo, Fusignano e Lugo, e il 20 di quel mese la facil conquista era operata. Non seguiremo passo passo questa guerra, che peggio ogni dì più s' inaspriva. Già fu fatto da altri, e per noi basterà il dire che Alfonso, stretto in lega col Re di Francia, si difese sempre con valor grande dalle armi della lega opposta del Papa con Venezia, Svizzera e Spagna, sebbene non rade volte sorgessero per lui giorni ben paurosi. Ma non ne mancarono neppure ai suoi avversarii, e tra il maggio e giugno del 1511 il Duca avea riavuti molti de' suoi luoghi, e anche questi di Romagna. Nel novembre li perdette di nuovo, ma poi nel principio di aprile dell' anno appresso erano già tornati in suo potere, sicché appunto per Lugo e Bagnacavallo Alfonso potè far passare le sue truppe, che ebbero tanta parte nella vittoria di Ravenna (11 aprile 1512).

La quale da vero che costò troppo, per la morte del giovanissimo e valentissimo Gastone di Foix, generale in capo, dell' esercito franco-estense, morte che sul momento inasprì i Francesi e ne venne quel memorando saccheggiamento della città, il quale non dovrebbe leggersi mai nella storia di un popolo civilizzato; poi dopo ne paralizzò le forze a modo da non po-

tere nè continuare loro ajuto al Duca Alfonso, nè resistere essi stessi alla rivincita degli sconfitti. Il Duca adunque fu costretto a correre alla sua capitale e accrescere le opere di difesa della medesima, e per tal modo, lasciando le terre Romagnuole quasi sguernite, diede ogni facilità al Duca di Urbino di rioccuparle come fece prima della fine di maggio. Ad altri e peggiori mali si espose il Duca Alfonso avventurandosi ad un viaggio a Roma, da cui fu miracolo se potè ritornare; e a farla breve, egli non respirò che colla morte di Papa Giulio, la quale fu il 21 febbrajo del 1513, e coll' assunzione di Leone X alla Sedia pontificale. Tutto il perduto riacquistò così Alfonso anche in questi luoghi di Romagna, e nel nostro codice abbiamo la letterina seguente.

« Alfonsus Dux Ferrariae etc.

» Dilectissime noster. Sono stati a noi gli Ambasciatori di » quella nostra comunita de bagnacavallo, et ne hanno esposto » quanto saria il suo desiderio di conseguire da noi per li ca- » pitoli ne hanno portati: et veduto il tutto siamo contenti che » de li loro recolti dalli beni soi quali hanno lie, et de ogni » contratto che li accaderà fare tra loro per l' avvenire de detti » suoi recolti non li corra gabella alcuna ponendo dacanto per » al presente ogni ordine, constitutione, o capitolo sopra ciò, » et questo a nostro beneficio cosi farete servare. Quanto al » fatto delli pistrini ordinerete se servi li ordini consueti. — Ferrariae XXI maij 1513 ».

A tergo. « Vicario nostro Bagnacavalli ».

E dopo subito è quest' altra, che ci riporta alla costruzione sempre incompiuta delle mura, ed ai danni patiti certo nella guerra di cui s' è discorso.

« Alfonsus Dux Ferrariae etc.

» Dilectissime noster. havendone quella nostra fidelissima » comunità di bagnacavallo supplicato che li vogliamo de gra- » tia ruemettere quello sonno debitori alla camera nostra per » le paghe del ingegniero per tutto l'anno 1514. et avendo noi » in consideratione li danni hanno patito, siamo stati contenti » de compiacerli in farli tal gratia, con questo però che per » li anni seguenti habbino a lavorare alle mura di essa terra

» secondo gli ordini sopra ciò. il che non facendo, volemo sieno
» gravati al pagamento di detta paga: cosi farete fare le scrit-
» ture opportune di detta gratia non la gravando altrimenti per
» il passato per causa di esso ingegniero.

» Ferrariae iij octobris 1514 ».

A tergo. « Commissario nostro generali in Romandiola Di-
» lectissimo ».

Appresso si adoperò molto il Duca Alfonso a tor di mezzo le fazioni che dividevano malamente queste terre romagnole, ed erano causa di continue risse ed omicidii, e nel codice nostro trovo la grida seguente, che recherò intera, non essendo troppo lunga, e la quale ci dipinge assai bene come a quei dì si vivesse in Romagna, e a quali rigori il governo fosse costretto a ricorrere per porre al male qualche rimedio. Si osservi poi come il Duca nella grida in discorso si intitoli anche Duca di Modena, nulla ostante che Modena gli fosse stata già tolta dal Papa Giulio, e non l'avesse ancora potuta ricuperare.

Ecco la grida:

« Cognoscendo lo Ill.mo et Ecc.mo Signor nostro Don Al-
» fonso per la Dio gratia Duca di Ferrara, di Modena, di Reg-
» gio, Marchese da este. di Roigho Conte etc. per li effetti che
» ogni qual giorno se vedono seguire de grandi homicidi et al-
» tri mali infiniti siano causa le colligationi et confederationi
» quale e per lo passato sonno state fatte, et in dies se fanno
» et stabiliscono tra parenti in queste sue terre et lochi di Ro-
» magna, et di quanta mala natura produttiva de tristissimi
» frutti sia la corruttella et abominabil consuetudine vigenti in
» queste parti de offendere li parenti innoxij, innocenti dell'of-
» fendente, et soppramodo desiderando sua Eccelentia di bono
» pacifico et morigerato vivere che tutti li suoi sudditi et pre-
» cipue de questi suoi fidelissimi et dilettissimi popoli di Ro-
» magna. Et volendo provedere a tanti disordini et inconve-
» nienti che per tal causa alla giornata succedono per la pre-
» sente sua publica Grida et edito generale qual vuole che
» habbia virtù et forza di legge et statuto inviolabile, ordina
» comanda et dispone, che per lo avennire non sia persona
» alcuna di qual si voglia conditione grado, stado, o, premi-

» nentia, si terriera, come forastiera, et così suddita, come
» non suddita, a sua celsitudine che ardisca et presuma per
» diretto et indiretto unirsi o, colligarsi in tregua o, in pace,
» ne per alcuno altro modo, o, via che si possi pensare, con
» alcuna persona o, parentato, al quale non sia congiunta per
» linea mascolina in quarto grado, connumerando li gradi se-
» condo la dispositione di raggion canonica, sotto pena de tre
» tratti di corda, et de ducati ducento de oro per ciascuno
» colligato, et per cadauna volta che se colligara, da esser
» applicati per li dui terzi alla camera de sua Ill.ma Signoria
» et per l'altro terzo, allo inventore seu accusatore, quale sera
» tenuto secreto. Declarando sua Eccelentia che se intenda es-
» sere incorso nelle medeme pene ciascuno notajo che sarà ro-
» gato, et tutti li notai che contrafaranno a questa ordinatione
» et anche delli istromenti di tale collegatione et confederatione,
» et tante volte quante si sera rogato: Oltre le predette pene
» se intendono esser privati in perpetuo de l'arte et officio de
» la notaria, ne se prestara fede alcuna in iudicio o, fuori alli
» instrumenti, scritture, o, atti di che seranno rogati per lo
» avvenire, et li testimonij che intraviranno alla confettione di
» tali instrumenti parimenti se intendano essere incorsi nella
» soprascritta pena delli tre tratti di corda, et de ducati du-
» cento da essere applicati ut supra. Et similmente vole et di-
» spone sua Ill.ma Signoria che tutti quelli che di presente si
» trovaranno essere colligati et confederati insieme per il modo
» di sopra prohibito, si per instromento come per qualunque altro
» modo debbano havere denuntiato fra il termine di giorni quin-
» dici immediate susseguente al di della publicatione debbano
» haver dennuntiato et manifestata tal colligatione all officiale
» seu giudice, sotto la giurisditione del quale saranno subietti,
» et ad esso aver rennuntiato fra il termine di giorni quindici
» immediate susseguenti al dì della publicatione di questa or-
» dinatione sotto pena soprascritta, et ad essere applicata ut
» supra. Nella quale se intendano etiam esser incorsi tutti li
» notai che di dette colligationi et confederationi se trovaranno
» essere rogati, se fra il detto termine non lo havranno ma-
» nifestato et dennuntiato allo officiale et giudice ut supra. Et

» in ciascuno caso tale confederatione et colligatione sianno
» cassae, vane et di niun momento, et tutti quelli che le os-
» servaranno, in tutto, o, in parte se intendano essere incorsi
» nella soprascritta pena. Dispone anchora ordina, et statuisse,
» Sua Eccelentia che se per risse o, questione occorse sin quì
» o, che occorera di qui innanti cosi in queste sue terre et lo-
» chi, o, territorij come in qualunque altro, fosse stato offeso,
» o, per lo avennire sarà offeso, et cosi terriero come fore-
» stiero con effusione di sangue, o senza, et con privacione di
» vita o, no, che alcuno delli attinenti de lo offesso di qual si
» voglia grado o, conditione non ardisca ne per se ne per altri
» offendere ne in la persona, ne in la robba alcuno delli atti-
» nenti, o, parenti de lo offendente si maschio come femina, et
» se alcuno contravenirà offendendo, o, facendo offendere tali
» attinenti uno, o, vero più nella persona con effusione di san-
» gue, se bene non ne seguisse, ne morte, ne mutilatione, ne
» debilitatione di membro, in corra in la pena de essergli ta-
» gliata la testa ita che l mora, et della publicatione di tutti
» li sui beni, quali se habbino ad applicare ipso facto alla ca-
» mera di sua celsitudine, et casu quo esso delinquente non se
» potesse havere nelle sue forze della raggione, oltre la confi-
» scatione di tutti li suo beni incorra in banno perpetuo de
» tutto il dominio di sua Ill.ma signoria et condenatione della
» testa ut supra. et se lo offenderà ò fara offendere detti atti-
» nenti o, alcuno de loro nella persona senza effusione di san-
» gue, incorra nella pena de ducati ducento d'oro da essere
» applicati ut supra et de tre tratti di corda. Et quando non
» se potesse havere nelle mani, oltra la detta pena de ducati
» ducento, in corra in banno perpetuo de tutte le terre et do-
» minio de sua eccelentia. Et quando l'offensione fosse fatta
» solo nella robba de detti attinenti, esso delinquente oltre le
» altre pene poste in simil casi per legge, o, statuti in corra
» in pena de ducati cento de oro, da essere applicati alla ca-
» mera della sua Ill.ma Signoria. Qual dispositione et ordini, e,
» in ciascuno delli casi sopraposti tutti quelli che contraveranno
» a questa sua declaratione, se intendano essere in corsi nelle
» pene sopraposte ipso jure, senza che altramente sopra ciò sia

» per alcuno officiale, o, giudice declarato, imponendo che que-
» sta sua dispositione habia luogo etiam se ad essa, fosse con-
» trafatto per alcuno suo suddito fuori del dominio di sua cel-
» situdine. Et se alcuno non subietto a iurisditione sua contra-
» verà a quanto di sopra e ordinato et stabilito, incorra ipso
» iure in pena de essergli tagliata la testa, et non se potendo
» havere nelle forze, sia posto in bando perpetuo di tutto il
» stato di sua eccelentia et possi essere da ciascuno impune
» offeso ne la robba et nella vita etiam usque ad mortem et
» accascando che per alcuno tempo venga nelle forze di qual-
» sivoglia iudice di sua celsitudine ipso facto senza altro pro-
» cesso gli sij tagliata la testa ut supra.

» Lata, letta, et publicata fuit per me cancellarium infra-
» scriptum sono tubae etc. die XXiiij decembris 1517 ».

Dopo di questa non trovo di Alfonso nessuna altra carta che meriti speciale ricordo, ma non è a meravigliarne, pensando ai grossi guai che dopo questa data ricominciarono pel nostro Duca. Diverse morti di persone a lui care lo rattristarono grandemente, quella in ispecie della Duchessa che egli amava tanto e vedeva così amata da tutti (24 giugno 1519); poi la benevolenza di Leon X, che era stata sì grande da prima, avea subite grandi diminuzioni e ormai era ridotta ad una semplice apparenza; Modena, promessa tante volte, non pure non gli si restituiva, ma a ritenersela stabilmente il Pontefice acquistava nuovi titoli da aggiungere a quelli antichi della donazione della contessa Matilde, che allora tornava ad essere nominata: nè gli mancavan motivi di temere che perfino a Ferrara si volesse dare un altro Signore, sicchè il poveretto non sapeva ormai più a quale Santo raccomandarsi, specialmente dopo aver visto le mosse di numerosa oste di papali, spagnuoli e tedeschi, che sotto il comando del marchese di Mantova e di Prospero Colonna si eran posti all'assedio di Parma. Ma Alfonso era soldato, e montato a cavallo il 5 settembre 1521 alla testa di cento uomini d'armi, ducento cavalleggieri e 2000 fanti, con alquanta della sua formidabile artiglieria entrò nel modanese, ripigliò Finale e San Felice, e fece scorrerie fin sotto le porte di Modena. Allora si fu a guerra rotta, che peggio sempre ingros-

sando, fece perdere ad Alfonso il Frignano, tutta la Garfagnana già nel 1513 ricuperata; Cento e la Pieve, che furono militarmente occupate da Camillo Gozzadini; Lugo, Bagnacavallo e le altre terre di Romagna (ottobre 1521) le quali furono egualmente occupate da truppe papali. E alle armi materiali unendo il Papa ancora le spirituali contro del Duca, ebbe questi in ottobre stesso monitorio di scomunica; e insomma Alfonso si trovò nella stessa tristissima condizione in cui si era trovato sotto Giulio II. Ma quello che allora lo avea salvato dalla rovina lo salvò ancora questa volta, la morte del Papa, che fu il 1 Novembre.

All'annunzio di quella morte volò Alfonso col suo esercito a ripigliarsi Bondeno, il Finale, la Garfagnana, il Frignano, Lugo, Bagnacavallo, e quanto altro avea perduto in Romagna; col nuovo Papa Adriano VI, avviò pratiche che intanto sospesero, e poi tolsero affatto gli effetti del monitorio, e finalmente condussero alla conferma delle antiche investiture di Ferrara e gli altri luoghi, e a promesse ben ampie anche per la restituzione di Modena e Reggio. Con Papa Adriano andava adunque il nostro Duca assai bene, e sperava di andare anche meglio per l'avvenire, ma Adriano morì presto, il 14 Settembre 1523, e gli successe il Card. Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII, col quale, come era a prevedersi Alfonso nostro fu presto in rotta.

Ma sebbene bello e divertente fosse per tornare il tener dietro al nostro Duca in questa nuova fase della sua vita, e nelle altre che si succedettero fino alla morte del medesimo che fu l'ultimo di ottobre 1534, nol farem noi, per non uscir troppo dal nostro argomento che è quello di esporre le cose che in Bagnacavallo operaron gli Estensi, o tutto al più, le conseguenze che pel loro governo a Bagnacavallo si fossero estese, secondo i documenti che nei nostri archivii o in quel di Modena serbassersi ancora. Ma dopo la data cui si è giunti, i detti archivii non hanno più nulla che faccia a proposito, sebbene, secondo memorie attendibilissime, Bagnacavallo sia stato momentaneamente tolto un' altra volta al Duca nel 1529, per quella imbrogliata vertenza della lega contro Carlo V, alla quale, dopo

un po' di ripugnanza, Alfonso ebbe dato da prima suo nome, e poco appresso ritolto. Del resto queste brevi occupazioni di Bagnacavallo operate da genti in guerra col Signor di Ferrara rare volte furono cruenti, non ne alteravan punto l'amministrazione, e non lasciavan conseguenze di qualche importanza; possiamo adunque starci contenti di quanto s'è detto. Dobbiamo notare però una cosa che torna ad onore nostro, ed è il servirsi che fece Alfonso di alquanti Bagnacavallesi tanto nei bisogni della guerra, quanto in quelli della diplomazia e della pace. Fra gli uomini di armi ai servigi di Alfonso non troviamo i Brandolini nostri che furon tutti guerrieri famosi, per la ragione che essi a que' dì militavano tutti in servizio della Repubblica veneta e degli altri Principi che all'Estense erano o nemici aperti, o amici mal fidi, ma troviamo ai servigii del Duca altri nostri e specialmente quei Pochintesta, dei quali abbiam detto alcun che. Degli uomini nostri che non colla spada, ma nella toga ad Alfonso prestarono onorati servigii sono a notare parecchi della nobile famiglia Zorli, e su loro primeggia il Cavaliere Bernardino Zorli che in corte degli Estensi fu dai primi anni del 1500 fino al 1528 almeno, ebbe ufficio di Contestabile e da Alfonso fu adoperato in ambasciate importanti specialmente alla duchessa di Milano Isabella d'Aragona, che vedova di Gian Galeazzo M.ª erasi ridotta a Bari. Oltre ai Zorli prestarono ad Alfonso servigi in alti uffici di Corte i nostri Signori Papini ed Annichini, e di questi ultimi noterò Giovanni Annichini che fu gran Cappellano del Cardinale Ippolito, e fatto da questi prima Canonico di Strigonia, e poi di Agria, e ripatriato fu ad un tempo Rettore di S. Michele e Arciprete della nostra Pieve, conservando però sempre il titolo di Canonico Agriense. Ma di ciò ormai basti e, tornando al nostro assunto, diciamo alcuna cosa dei successori di Alfonso nel Ducato di Ferrara e quindi nella Signoria di Bagnacavallo.

Successore immediato del Duca Alfonso fu Ercole II figlio suo e della Duchessa Lucrezia Borgia, il quale appena salito al potere mostrò la sua benevolenza ai Bagnacavallesi, accordando loro grazie e privilegi, come si ha da una carta dell'Archivio di Modena con questo titolo « Grazie e Privilegi

concessi dal Duca di Ferrara Ercole II d'Este agli Anziani e Uomini di Bagnacavallo ». La carta è del novembre del 1534, ed Ercole nei primi di quel mese avea incominciato a reggere lo Stato. Una con quella sono altre carte nel medesimo Archivio, le quali vanno a tutto il 1535, ma sono di poca importanza e non riguardano che cose di amministrazione. Nell' Archivio nostro poi la prima carta che trovo di Ercole è una lettera al Commissario generale sedente in Bagnacavallo scritta dal Duca stesso in data delli 23 marzo 1540 colla quale gli si ordina di pubblicare e aggiungere alli Statuti nostri, una costituzione che modifica la facoltà data dai vecchi Statuti Ferraresi a tuttiquanti di poter uccidere i banditi per omicidio. E noi una tale costituzione trascriveremo qui, sembrandoci molto utile alla cognizione di que' tempi. Eccola:

« Cum per Statuta Civitatis nostrae Ferrariae sub R.ca de
» occidente aut occidi faciente bannitum inter alia cautum sit
» et contineat, quod banniti a civitate ferrariae et ejus distri-
» ctu propter homicidia per eos perpetrata et commissa possint
» ubique locorum et a quocumque etiam in locis, et terris no-
» stro dominio, et iurisdictioni non subjectis impune occidi, vul-
» nerari, et cuti, et ex fide dignorum relatione accepimus talia
» homicidia a quibusdam etiam calore irracundiae aut aliter non
» appensate commissa fuerunt et aliquando committuntur ab eo
» qui non sit solitus talia homicidia committere, ea propter grave
» nobis visum fuit et non aequitati et honestati congruum quod
» tales banniti a quocumque et ubicumque locorum impune oc-
» cidi possint, unde habita super his matura consideratione, et
» diu consideratis omnibus quae cogitari et considerari debue-
» runt, *Statuimus et Ordinamus per hanc praesentem no-
» stram constitutionem* ubique locorum nostri dominii perpetuo
» valituram, quod de caetero hujusmodi banniti, aut in futu-
» rum banniendi tam in civitate nostra ferrariae quam in qua-
» cumque alia civitate, terra, castro, oppido, aut villa tam me-
» diate quam immediate nostro dominio et jurisdictioni subje-
» ctis, non possint sicuti primitus concessum et permissum fue-
» rat ubique locorum etiam extra nostrum dominium et juris-
» dictionem ut supra impune occidi, vulnerari aut percuti, sed

» tantum modo in civitate et districtu nostrae civitatis ferra-
» riae, aut in aliis civitatibus, terris villis et castris, et eorum
» territoriis nostro dominio mediate aut immediate subiectis, et
» non aliis locis extra nostrum dominium. Et si huiusmodi no-
» strae constitutioni et ordinationi per aliquem contraventum
» fuerit, ex nunc tales contraventores incurrisse declaramus in
» *poena capitis* et perpetui banni a toto dominio nostro me-
» diate aut immediate subiecto. Si vero tales banniti propter
» homicidia appensate facta, aut contractu praecedente de man-
» dato alicujus banniti fuerint, sive per assassinum, aut vene-
» num alicui datum, ex quo mors sit secuta, volumus, contra
» tales sic bannitos statuta nostrae civitatis ferrariae observari,
» et sic illos ubique locorum etiam extra terras et loca nostrae
» jurisdictioni non subjecta ut supra impune occidi: Et quoniam
» difficultas oriri posset an talia homicidia fuerint appensate, aut
» de mandato, assassino, aut veneno, aut aliter ut supra, aut
» in rixa commissa, ad tollendum omnem dubium, quando aliter
» de homicidii qualitate non costaret, volumus et declaramus
» standum esse super hoc declarationi Potestatis nostrae civi-
» tatis Ferrariae, aut aliarum civitatum, et locorum ut supra
» qui pro tempore erunt. Item pro bono pacis et quietis nostrae
» civitatis ferrariae, aut aliarum civitatum et locorum nostro
» dominio mediate aut immediate subjectorum statuimus et or-
» dinamus quod nullus de cetero cujuscumque gradus, condi-
» tionis, aut praeminentiae existat quod sit civis origine, aut
» qualitercumque, sive districtualis civitatis ferrariae aut ibi ha-
» bitaverit per triennium continuum, et tunc temporis de pre-
» senti habitaret, ut qui sit civis, aut districtualis aliarum ci-
» vitatum, terrarum, castrorum, et locorum, nostro dominio,
» et jurisdictioni mediate aut immediate subiectorum quod au-
» deat et presumat etiam extra terras et loca nostro dominio,
» et iurisdictioni non subiecta quomodocumque aut qualecumque
» ratione aut causa colorata, aut non colorata dolose occidere
» aut occidi facere per se, aut per alium etiam veneno aliquem
» civem aut districtualem civitatis nostrae ferrariae sive sit civis
» ratione originis aut domicilij, sive ex privilegio, aut alium
» qui per triennium continuum habitaverit, et tunc temporis

» habitaret civitatem ferrariae et locis sopranominatis, et tam
» in italia, quam extra italiam, sive civem aut districtualem
» aliarum civitatum, terrarum, castrorum, et locorum nostro
» dominio et jurisdictioni mediate aut immediate subjectarum
» sub poena capitis ».

Dopo questa, come ognun' vede, importantissima disposizione criminale, nel codicetto che seguo fedelmente, è una grida ducale per metter modo alle soverchie spese nei funerali, la quale avendo io già pubblicata in altra memoria, sarebbe affatto inutile ripeter qui. Noterò solo che tale grida fu provocata da una supplica inviata al Duca dagli Anziani e uomini del Comune di Bagnacavallo, e ciò mostra che lo spendere in quelle circostanze era fra noi eccessivo da vero, e tale era forse anche nel resto di Romagna, giacchè dalla detta supplica si vede che la stessa disposizione il Duca avea preso anche per la vicina Lugo.

Altra disposizione ducale provocata pure dagli Anziani nostri è quella che viene appresso, in data 5 febbraio 1545, colla quale è prescritto che facendosi *cavi et fossi maestri* nel contado di Bagnacavallo *essenti et non essenti et preti et frati* debbano concorrere nella spese *per la rata loro.*

E poi eccoci di nuovo ad un' altra *Provisione contro li banditi de lo Stato,* che daremo qui per intero per la stessa ragione per cui si è data la prima, ed insomma perchè si vegga che anche nel così decantato 500, se si era molto avanti in lettere ed arti, nelle cose ben più importanti al quieto e riposato vivere, si era indietro, e indietro assai. Ed ecco senz' altro la *Provisione:*

« Intendendo lo Ill.mo et Eccellentissimo Signor nostro Do-
» minus Hercole 2° per Dio gratia, di Ferrara di Modena et di
» Reggio Duca quarto, di Chiartres primo, marchese da Este,
» conte di Rovigo, Principe di Carpi et delle provincie di Ro-
» magna, Carfignana, et Frignano ed di monte Arguto, et di
» Comacchio etc. Li grandi disordini, inconvenienti et scandali
» che accaschano nelle sue città di Modena et di Reggio, et
» nelli loro Ducati et altri lochi del Dominio et Stato di sua
» Eccellentia per la sicurezza che hanno li delinquenti nelli lo-

» chi propinqui alle dette città: et vedere che lo havere più
» volte essa sua eccellentia fatto intendere amorevolmente alli
» suoi feudatarij che non habbino a dar recapito a simili tri-
» sti, non giova, anzi che sono tolerati et fomentati nelli loro
» castelli, per fare officio di bon Principe, et amatore di giu-
» stitia desiderando di provedere aciò, quanto più opportuna-
» mente possa a fine che li boni non siano opressi da li ribaldi.
» per la presente sua publica grida vole et comanda che non
» sia persona alcuna habiti nel dominio et stato di sua Eccel-
» lentia di che conditione, grado, et preminentia si voglia, etiam
» che havesse iurisdittione nel dominio di quella, che ardisca
» dar recapito per qual si voglia modo, o via in alcuno loco
» di esso suo dominio et stato a bandito alcuno del dominio
» di lei per qualunque causa si sia, ne recettarli per transito
» ne dare, o fare dare loro vittovaglia, o altra commodità, et
» favore, ajuto, indirizzo, et quelli che hora si trovassero in
» detti luoghi di essi feudatarij, subito et senza excettione al-
» cuna ne siano licentiati sotto pena se saranno suoi feudatarij
» contrafacienti de pagare 300 ducati d'oro in oro alla fabrica
» della fortificatione della città di Modena, agli altri autem
» sudditi o non sudditi di sua Eccelentia habitanti però nel do-
» minio et stato di quella che non siano feudatarij s'impone
» pena contrafacendo a quanto di sopra è scritto, de 100 scudi
» d'oro in oro da essere applicati come di sopra et se non
» haveranno modo de pagare detta pena, de 5 tratti di corda
» et di stare dui mesi in prigione et più et manco ad arbitrio
» di sua Eccellentia, secondo la qualità delle persone. Et oltre
» ciò se intima et fa noto che se dui di da poi la publicatione
» di questa sua grida alcuno bandito se ritrovera in castelli,
» ville o iurisditione de essi feudatarij, sua Eccellentia vole che
» suoi governatori, comissarij et officiali mandino a pigliarli
» per li barigelli, et essecutori suoi ovunque si ritroveranno,
» senza più fare intendere alli suoi feudatarij cosa alcuna. et
» se alcuno de essi overo alcuno loro ufficiale, o ministro pre-
» sumerà opporsi a tale esecutione, subbito e senza alcuna ec-
» cettione se intenda esso feudatario esser caduto in pena de
» indignatione et disgratia di sua Eccellentia et che habia ad

» esser castigato o più o meno con pena afflittiva dil corpo se-
» condo che ad essa sua Eccellentia parera che meriti la qua-
» lità del caso, et se sarà persona de altra conditione, che se
» opponga a detta essecutione, se intenda et sia in effetto ca-
» duto in quella pena, nella quale se trovasse condenato lo
» istesso delinquente il quale essi cercassero far fugire da le
» mani delli essecutori, et a fine che nissuno possa di ciò pre-
» tendere ignorantia, sua Eccellentia ha ordinato che questa
» sua grida sia posta in stampa, et appresso sia publicata nelle
» terre sue et luoghi principali, et finalmente ne sia mandata
» copia a suoi feudatarij tutti. Vole anco et comanda essa sua
» Eccellentia che ogni volta che se sentira qualche rumore
» nelli predetti luoghi si di giorno come di notte, e che li ha-
» bitanti non ne sapendo la causa vi concorressero con le armi,
» et trovato poi il detto rumore fosse per causa di essecutione
» che facesse et volesse fare qual si voglia bargello de sua
» Eccellentia siano obligati mentre che saranno presenti di dare
» al detto bargello tutto quel sussidio et aiuto che potranno, et
» contrafacendo se intendano esser caduti nella pena di scudi
» 100 d'oro in oro da esser applicati come sopra.
» 1547 die 15 iunij ».

In questa grida il duca Ercole, fra gli altri titoli, porta quello di duca di Chiartres e Montearguto, pel suo matrimonio con Renea o Renata, cognata del Re di Francia, alla quale Chiartres e Montargis appunto erano stati dal Re assegnati in dote. E, se male non mi oppongo, deve essere stato pure per questo matrimonio che gli Estensi cominciarono a metter nell'arma loro i Gigli di Francia.... l'uno e l'altro piccol compenso certo alle afflizioni che ebbe a sopportare il povero Ercole, che era tutta religione, per le tendenze diametralmente opposte della consorte. Giunse costei, di nascosto del marito, a tenere in corte perfino Giovanni Calvino, che ella fece suo maestro, e con Calvino altri cortigiani in secreto tinti della stessa pece. E scoperto Calvino dal Duca, o come altri vuole dalla Inquisizione, mentre arrestato era condotto a Bologna, fu liberato per via da gente armata per intrigo della Duchessa, e così egli riparò a Ginevra. Insomma questa della moglie eretica fu

una delle spine dell'ottimo Duca Ercole, e l'altra spina erano quei numerosissimi delitti di sangue che infestavano lo Stato, senza che le leggi ducali in proposito valessero ad impedirli. Di tali leggi sono un saggio le carte che superiormente si sono recate, e altre ne potremmo riportare ancora che sono nel nostro codice, se non temessimo di esser soverchii. Il povero Ercole era feracissimo nel trovare nuovi modi per impedire quei delitti, e commessi, per togliere ai delinquenti la speranza della impunità; giunse perfino a dichiarare maggiori di età i giovani d'ambo i sessi compiti che avessero gli anni 18, perchè ebbe osservato che pure di tale età erano delinquenti, ma scansavan le pene maggiori per essere ancor minorenni.

La grida in proposito viene nel nostro codice subito dietro le altre già riportate, ma ha la data del 1 novembre 1546.

Se però il duca Ercole ebbe tutta la vita a lottare con queste interne difficoltà non ebbe punto a farlo con esterni nemici, come quasi sempre era stato del valentissimo padre suo. Ercole in pace con tutti, potè anche render più facili i suoi rapporti colla S. Sede intorno al Ducato, e del 1539 con Bolla pontificia fu rinovata ad Ercole II l'investitura di Ferrara e sue pertinenze, con diritto di successione pe' suoi discendenti maschi legittimi e naturali, di primogenito in primogenito, finchè ve ne fossero stati, con l'annuo censo di 7000 ducati d'oro. Vero è che del 1556, dopo essersene sempre schermito, dovette dare suo nome ad una lega contro Filippo II di Spagna, e come capitano generale delle armi della stessa, fu costretto ad abbandonare Ferrara e guidare alquante operazioni guerresche, che bastarono a farlo conoscere anche buon condottiero. Ma presto s'accorse che in quella lega ognuno faceva per sè, e non si curava troppo di mantenere a lui le larghe promesse; e però, anche dietro i consigli della veneta Repubblica, egli fece ritorno a quella neutralità che avrebbe voluto mantener sempre, e dalla quale non si era che a malincuore, e per tema di guastarsi col Papa, allontanato. Così egli potè fruire ancora di sua vita pacifica, e passare i suoi ultimi anni tutto inteso a quelle opere di buon principe e ottimo cattolico, che ne raccomandarono la sua memoria alla posterità.

La quale vita gli durò fino al 3 di ottobre 1559, e nel Ducato successe il suo primogenito Alfonso II.

Nel nostro codicetto di questo Duca Alfonso II. non abbiamo che il seguente documento, il quale trascriviamo qui non perchè d' importanza ma perchè anche di Alfonso sia pur qualche cosa in questa qualunque memoria. E poco di Alfonso è pure negli archivii nostri, e solo riguardo a cose amministrative, e queste trattate quasi sempre da suoi Fattori ducali, non da lui direttamente. Nell' archivio di Modena però è una nota del 26 marzo 1563 con questo titolo « Concessioni impetrate dalla Comunità e dagli Uomini di Bagnacavallo, coi relativi rescritti ducali ». La carta che noi qui diamo, è motivata da quelle benedette esenzioni, le quali insomma per favorire alcuni pochi tornavano a danno della parte maggiore dei cittadini: ma di ciò basta, ecco la carta:

« Alfonso Duca di Ferrara.

» Diletto nostro. Eseguite la continenza del nostro rescritto » annotato alla supplicazione degli huomini et comunità di Ba- » gnacavallo che qui inclusa vi mandamo, et state sano.

» In Ferrara alli 27 agosto 1564.

» Al nostro capitano di Bagnacavallo.

» Ill.mo et eccellentissimo Principe.

» Gl' homini et comunità di Bagnacavallo fedelissimi servi » di V. E. si come doveano, accettorno volontieri il pressidio » impostoli da lei, et anche di quel modo che più li piaque con » fermo proposito che nella di lui esatione vi dovesse concor- » rere ogni et qualunque, di che stato et conditione si fosse, » esenti et non esenti, in qual si voglia modo, per li beni che » essi tengano, et possedano nel loro territorio. hora con buona » sua gratia, vorrebono gravar tutti li sudetti al concorso di » esso pressidio, et così sforzati dal loro bisogno et necessità, » hanno pigliato ordine di pregarla, et supplicarla, come così » la supplicano, quanto più possono a farli gratia et favore » singolare, che possano da detti esenti esigere la loro Rata, » che dall' altri, essendo questa gravezza piutosto reale che » personale, et in conseguenza anche da loro debita, quali an- » che non dovrano in questa bisognevole da lei occasione, et

» honesta dimanda per alcuno modo reclamare: ma volentieri,
» in sieme con gl' altri sostenerla.

» Concedit Dominus ut petitur ».

Fa proprio bene il vedere come il Duca accogliesse l' istanza dei Bagnacavallesi così facilmente; ma già anche Alfonso fu buon principe, sebbene non rimanessero i sudditi suoi così contenti di lui, come lo erano stati del padre suo, e degli altri che nella signoria lo aveano preceduto: Alfonso avea un difetto non lieve, quello cioè di non misurare troppo le spese, e nella sua munificenza eccessiva portò le gravezze pubbliche al doppio di quello che avanti lui fossero state; che meraviglia se i popoli suoi non lo benedirono sempre? Oh il buon mercato anche in queste faccende di governo vale più di tutto; egli solo è compenso a moltissime cose, e ci vuol troppo a compensare lui solo!

Nei primi anni del governo di Alfonso trovo nei nostri archivii molti di quegli istrumenti di pace tra le nostre più distinte famiglie che col parteggiare in opposte fazioni aveano in passato malamente straziato il paese, e ne' medesimi si fa cenno degli omicidii, degli incendii e delle altre atrocità commesse innanzi a danno reciproco. Nè solo bagnacavallesi sono le famiglie in quegli istrumenti notate, ma anche delle città vicine, di Ravenna specialmente, e vi leggo i nomi di non pochi Rasponi, di alcuni Lunardi, e di altri, ai quali adunque parevan poco le divisioni che mantenevano vive nelle loro patrie, e si piacevano di fomentarle anche nelle altrui. Nè si creda poi che tali paci neppure così rinovate fossero mantenute, tutt' altro! si osservavano alcun poco, poi si tornava al sangue come e peggio di prima, e di ciò sono documenti quegli stessi istrumenti che appunto veggo moltiplicarsi e ripetersi tra quelli stessi individui, i quali negli anteriori si erano firmati; segno certo che gli antecedenti patti non eransi a dovere mantenuti.

E questo ritorno a sensi di pace fra gente la quale avea fino allora vissuto di sentimenti affatto opposti, non vi ha alcun dubbio non fosse frutto delle cure che si prendeva il Duca Alfonso, come ne attestano gli storici ferraresi, onde avesser fine una buona volta quelle maledette fazioni che per

tanto tempo erano state una delle maggiori piaghe di queste provincie, anzi di tutta Italia: cure che egli continuò con singolare costanza, e le quali finalmente abbastanza gli riuscirono. Di tali fazioni, in queste parti di Romagna, Bagnacavallo era quasi il focolare, e forse fu per questo che Alfonso di persona fu qui, come io rilevo da un epitafio in marmo che è nella chiesa nostra di San Girolamo. Esso è a perpetuar la memoria di un Galeno Vitelloni ivi sepolto, e vi si dice che era stato in vita caro ad Alfonso, il quale portandosi a Bagnacavallo, appunto in Casa Vitelloni e presso Galeno volle alloggiare. Ora negli istrumenti di pace su menzionati, non trovo mai notata la nostra famiglia Vitelloni, e questo è segno che essa non apparteneva a nessuna delle militanti fazioni, ed era delle pochissime che avean saputo conservare la propria neutralità. Come adunque non era chiaramente indicata a prestare stanza conveniente al Principe paciero, il quale in qualunque altra casa fosse stato, avrebbe a ragione temuto di farsi tenere più amico dell'una che dell'altra parte? Di questo tenersi lontano da ogni fazione opposta e serbarsi amico di ogni fatta persone è Galeno lodato nell'iscrizione medesima con queste parole: *Eo tempore Caballis gravissimae factiones — odiaque intestina vigebant quarum neutri unquam sibi herere placuit utrique enim favebat — in omnes fuit officiosus ac liberalis etc.* Tale imparzialità poi la famiglia Vitelloni avea potuto conservare, perchè era famiglia nuova fra noi, anzi per la Romagna, ove era venuta da Lodi in persona di Gian Matteo Vitelloni, dottor fisico, chiamato dagli Estensi in loro corte dopo il 1510. Del 1514 a Gian Matteo era nato Galeno, che circa la metà del secolo avea presa stanza in Bagnacavallo, ove morì nel 1562, e però la venuta di Alfonso deve essere stata o in quest'anno, o nell'antecedente, che sono appunto gli anni di quegli istrumenti di pace che ho detto.

E di quest'opera di pace noi benediremo di cuore Alfonso II, come l'avran benedetto gli avi nostri, e lo benediremo ancora del suo operarsi per migliorare le condizioni dei nostri campi, che in gran parte bassi e mal sani, egli colmò, e ridusse a buona coltura, facendo anche venire dalla Costa d'oro

in Borgogna, una nuova qualità di viti, che più sempre si estesero fra noi, vanno ancora col nome di Uva d'oro, e sono oggi un fonte di ricchezza al paese.

Nella quale opera di bonificazioni sempre più il Duca avanzando, del 1578 prese perfino a fabbricare di pianta una grande città alla Mesola, e senz'altro ne fece costruire le mura, che durano ancora e misurano ben nove miglia, e in mezzo a loro il palazzo ducale con grandi altre fabbriche intorno, a servizio della corte. Ma se in questa opera grandiosa molto Alfonso contribuì del suo, moltissimo ancora costrinse a concorrere i sudditi suoi con opere personali e colla somministrazione di grandi materiali da fabbrica, e i Bagnacavallesi quei cinque anni in cui durò tale lavoro, dovettero molti uomini e moltissime milliaia di mattoni inviare colà con dispendio e danno grandissimo. E di questo, come non avran benedetto il Duca i padri nostri, nol benediremo neanche noi, specialmente se tutto quel lavoro non fosse per edificare una città, come afferma il Bonoli, ma solo per delizie di caccia, di cui il duca Alfonso era passionatissimo, come narra il Frizzi storico assai più competente, e come il fatto pare aver confermato.

Tornarono però i padri nostri a benedire Alfonso per la distruzione dei banditi che infestarono varii anni questi luoghi, come abbiamo narrato in altro nostro lavoro, e in questo stesso superiormente accennato; distruzione che fu una delle ultime operazioni della sua dominazione, la quale durò fino al 27 ottobre 1597, cioè quanto la vita di lui.

Alfonso non lasciava nessun figliuolo, sebbene glie ne avesse predetto alcuno da una terza moglie il celebre Michele Nostradamus, il quale speriamo si sia ingannato anche nei mali estremi che prenunziò per l'anno presente, come non colse nel vero pronosticando un discendente all'ultimo nostro Duca. Questi, credendo all'astrologo, del 1579 avea impalmata la terza moglie, la quindicenne Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo duca di Mantova, ma dell'averne figliuoli fu nulla. Si diede egli adunque più che mai a cercare con ogni maniera di impegni di ottenere dal Papa l'estensione della investitura di Ferrara agli altri rami della famiglia, ma neppure da questo lato ot-

tenne niente; e ridottosi al letto di morte, chiamò intorno a sè i grandi dignitarii di Corte, e fece leggere il suo testamento in cui designava il successore nella persona di Cesare d'Este, suo cugino, pel quale avea già ottenuto l'investitura in quanto a Modena dall'Imperatore. Il Papa, come era a prevedere, della successione di Cesare non volle saperne; Cesare, ciò non ostante, incominciò a reggere il Ducato, e nelle carte dell'Archivio di Modena è questa del 3 decembre 1597 « Grazie chieste dalla Comunità di Bagnacavallo al Duca Cesare d'Este con foglio nel quale è dichiarata la mente del Duca per ogni capitolo »: il Papa allora scomunicò Cesare, sottopose il Ducato all'Interdetto, e mosse l'esercito. Di questo Interdetto è cenno in una vacchetta della nostra chiesa di S. Francesco, nella quale si legge « 1598. Dalli 4 gennaio fino alli 26 non si fecero ufficii per » l'interdizione della Chiesa, per rispetto alla guerra data da » Papa Clemente VIII. che era tra la Chiesa e Ferrara ». Ma la guerra di que' dì non costò una goccia di sangue, e finì sul nascere col trattato di Faenza delli 13 gennaio. Cesare d'Este dovette contentarsi del Ducato di Modena; il Ducato di Ferrara tornò alla Chiesa, e di Bagnacavallo in nome del Papa prese possesso il 7 febbraio 1598 monsig. Giovanni Fontana Vescovo di Ferrara, che solennemente ricevette il giuramento di fedeltà dai Signori della Comunità nella chiesa di S. Giovanni Battista, perchè la chiesa di S. Michele era allora in costruzione; e nella vacchetta di S. Francesco superiormente citata leggonsi pure queste parole « Nel medesimo anno, in Febr. Marzo e Aprile, » spese fatte in accomodare tre armi, una per sua Beatitudine, » una pel Card. Legato Aldobrandini, e una per Monsig. Ve- » scovo di Ferrara che venne a pigliar possesso di Bagnaca- » vallo, 30 soldi ».

Ho finito. Ma mi sembrerebbe di essere un ingrato alla memoria di Alfonso II. ultimo nostro Duca, se non notassi la benevolenza sua verso alquanti nostri concittadini. Egli, che molto favorì sempre i buoni studii e beneficò gli studiosi, accettò la dedica della *Piazza Universale* del celebre nostro Tommaso Garzoni, la quale fu stampata la prima volta in Venezia dal Somasco nel 1587, e dopo ebbe l'onore di altre edi-

zioni, fu tradotta in varie lingue, e fu uno dei primi tentativi di enciclopedia fatti in Italia. Per questo favore al Garzoni, Alfonso ebbe le lodi del Tasso in un bel sonetto che si legge in principio del libro eruditissimo, e quelle dei più chiari uomini contemporanei.

Oltre al Garzoni, ebbe i favori di Alfonso II. Gio. Maria Guicciardi, altro nostro concittadino, che fu gentile poeta, e del quale molte cose sono alle stampe, tra le altre due azioni teatrali, *La Pastorella Regia,* e *Il Sogno,* che lo collocano con onore fra quei poeti italiani, i quali, appunto in Ferrara, portarono sulle scene le cose pastorali, a capo de' quali è il Tasso coll' *Aminta*, e il Guarini col *Pastor fido.*

E per tacer d'altri, Alfonso II alzò a grado di Colonnello delle sue milizie nel 1592 Gio. Battista Gajani bagnacavallese, del quale è forse quel bel casco di ferro con l'aquila estense in rilievo, che non sono molti anni, fu rinvenuto nella villeggiatura dei nostri conti Gajani a Traversara.

E siccome in questa memoria più volte ho toccato delle nostre mura, dirò che anche la torre, la quale sorge ad un lato della piazza, fu costrutta durante la dominazione estense, leggendosi su due lapidette infisse alla medesima, in numeri romani l'una, e l'altra in numeri arabici, questa data: 1549.

Ora in qualunque sieno queste mie memorie non sono più salti o lacune, e con un'altra, che porterà per titolo *Bagnacavallo e la Chiesa*, alla quale ho posto già mano, avrò data intera la storia della piccola, ma gloriosa città, che mi diede i natali; e sarà ognora grandissima la mia gratitudine verso la R. Deputazione di Storia Patria per queste Provincie, la quale ha sempre accolte con tanta benignità le dette memorie, e concesso loro l'onor della stampa.

Bagnacavallo 1 Febbraio 1886

LUIGI Can. Teol. BALDUZZI

NUOVO SAGGIO DI STUDI

SU I PROVERBI, GLI USI, I PREGIUDIZÎ E LA POESIA POPOLARE

IN

ROMAGNA

La benevola accoglienza fatta al mio primo *Saggio di studî su i proverbi, i pregiudizî e la poesia popolare in Romagna* [1], m' incoraggia a proseguire con questo mio nuovo lavoro nell' intento di cooperare a fornire materiali a chi vorrà poi dare opera a studi intorno al popolo di Romagna. Questo nuovo saggio che presento comincia con una serie di proverbi raccolti in quel di Rimini, divisi in rubriche le quali corrispondono a quelle dei proverbi pubblicati nel primo saggio a cui formano seguito. Nell' ordinarli ebbi cura di attenermi alla ortografia del dialetto, in cui mi furono detti, e di illustrare quelli che per riferirsi a fatti tutti locali sarebbero stati di difficile interpretazione.

Ai proverbi tien dietro una enumerazione di *Usi e pregiudizî del popolo di Romagna*. E poichè l' illustre Pitrè con più lettere e pubblicamente [2] m' incitò a raccogliere i giuochi fanciulleschi e popolari della Romagna, e poichè anche il chiar. Prof. Giacomo Lumbroso illustrando il libro di Michele Placucci osservava con rincrescimento che in quello *sono ommessi del tutto* [3] i giuochi popolari, così io mi diedi cura di racco-

[1] *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, Serie III, Vol. III, Fasc. V e VI. 1886.

[2] *Archivio per le tradizioni popolari*, gennaio-marzo. Palermo 1886.

[3] *Atti e memorie della R. Dep. di Stor. patria per le prov. di Romagna*. Serie III, Vol. I, fasc. IV. 1883.

gliere buon numero di questi soddisfacendo in tal guisa, almeno in parte, un desiderio di due egregi uomini che con intelletto d' amore illustrarono l'opera degli antichi folkloristi romagnoli [1].

A questi giuochi seguono alcune rubriche di usi e pregiudizî che formano oggetto per la prima volta di una pubblicazione, e che appartengono al popolo riminese.

Seguono in fine centodiciotto canti raccolti in quel di Rimini, di Imola, di Lugo. Lo studioso potrà notare in questi canti, oltre alle differenze importantissime del dialetto, quelle della forma. Troverà una differenza grandissima tra il sentimento mite e gentile della poesia riminese e il sentimento rozzo e lepido della poesia delle pianure lughesi ed imolesi. Per altro questo contrasto fra il sentimento della poesia del monte e la poesia del piano, non deve ritenersi come un fatto assodato; poichè è troppo esiguo il numero dei canti da me raccolti, per poter giudicare sicuramente. Tuttavolta dai canti qui raccolti il contrasto emerge così chiaro, che io non poteva tacerne. Altra cosa v' è da osservare, ed è che alla poesia della pianura manca una specie di componimento poetico quale la poesia del monte possiede, ed è il *fiore*. Comunque sia; sarebbe necessario raccogliere ora i canti popolari di tutta la regione, perchè ormai essi vanno scomparendo ogni giorno più; essendochè la poesia italiana si sostituisce ovunque al dialetto antico dei padri, il che avviene per molte ragioni.

Dal riminese, il luogo appunto de' miei studi, nell' autunno gran parte di contadini e d' artisti emigrano a Roma, e perciò vi ha nel contado di Rimini un importazione grandissima di canti romani. Inoltre il servizio militare contribuisce ad introdurre nel paese canti italiani, di guisa che il canto dialettale va ogni giorno più decadendo, ogni giorno più è negletto, perchè i contadini credono sia e più bello e più gentile cantare in italiano. Oltre a ciò i canti migliori, i canti delle tradizioni paesane vanno traducendosi con lento processo in italiano, come se ne

[1] *Curiosità popolari tradizionali. Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna.* Vol. I. Palermo 1885. — *Atti e memorie della R. Deput. di Storia patria per le prov. di Romagna,* Serie III, Vol. III, fasc. V e VI. 1886.

ha un esempio bellissimo nel canto riminese che comincia coi versi:

> Fior ch è di grèn far,
> La gente voglio dire e voglio far.

Ed ora dirò del modo col quale i contadini, cantano nel riminese i fiori ed i respetti. O canta il contadino mentre lavora da solo, o sono due che cantano in botta e risposta.

In quest' ultimo caso uno canta un fiore o rispetto, l' altro risponde con un fiore o rispetto. Se cominciano con gentilezze, sono fiori o rispetti gentili che si ricambiano; se invece un d' essi canta un fiore od un rispetto insolente allora l' altro risponde con insolenze, e comincia una battaglia di ingiurie che non ha limiti.

Ecco per esempio due fiori gentili che si scambiano cantando due amanti:

La giovane. — Sinto che bel fior chè di uliva,
A ti voglio amer fintent ch a so viva,
Quand a sarò morta a lassarò chi t' ema,
O sinto che bel fior d' uliva rema.

Il giovane. — Senti che bel fior di mela rossa,
Seti bellina tutti vi conosce,
Voi siete vagheggiata nell' amore
Di mela rossa sinto che bel fiore.

Ecco invece due fiori che si scambiano un giovane ed una giovane, che siano in rotta:

La giovane. — O va pu via facia ripezeda
Che pozza com è l' olie de la lomma,
Dove te passi t' impesti la streda
Va pu via facia ripizeda.

Il giovane. — Ven a la finestra sgregna papa,
Parente de le pecore muzzoni
Quando ti veggo el mi cor si spaca
Per li tu bilezzi caculosi.

Le cante invece sono dette da uno solo, alla distesa cioè di seguito.

Ma l'uso di cantare *fiori* è frequente specialmente quando si fa il ballo detto appunto del *fiore*, perchè appena si comincia a ballare ed una coppia ha fatto due giri della sala, cessa il suono ed il ballerino rivolgendosi alla ballerina dice: *Av don un fior*. E la giovane risponde: *Al ricev par vost favor*. Allora l'uomo dice un *fiore*, poi la coppia riprende il ballo: dopo due giri si fermano di nuovo e la ballerina risponde al fiore del suo compagno. E così seguitano sino alla fine del ballo. È naturale quindi che la battaglia dei fiori in questo caso, sia interessantissima, perchè avviene in pubblico e nell'eccitamento della danza [1].

Anche nella pianura cantano i rispetti nello stesso modo che nel riminese, ma le *cante* di sei versi sono dette da due persone. Uno va *avanti*; canta cioè i primi due versi e il secondo li ripete; e così di seguito fanno per gli altri versi. Le cante di più di sei versi, che sono chiamate *canti alla distesa*, sono dette tutte da uno solo.

Ed ora, detto così del contenuto del mio modesto lavoro, accennerò di sfuggita a due questioni che lo studioso delle cose di Romagna spesso si propone.

Si domanda da prima se il popolo romagnolo abbia fantasia. Sebbene tutta la storia letteraria romagnola stia a provare che la fantasia in Romagna non ebbe mai grandi ali; sebbene dagli esempi di poesia popolare che si hanno appaia come la fantasia non si sollevi mai a grandi altezze, tuttavia io credo che sia ancora intempestivo il pronunciarsi su tale argomento.

[1] I costumi relativi al ballo sino allo scorso secolo in Romagna furono severissimi. Così narra il Battarra « che, quando si facevano i festini da ballo, le giovani stavano a casa custodite e non ballavano, che le donne maritate, e terminato il ballo, gli uomini stavano tutti da un canto della camera, e le donne dall'altro (Pratica agraria. Dialog. XXX. Rimini 1854). » Ora invece son venuti in uso anche nella campagna i balli delle cttà, e terminati, le donne non si allontanano più dagli uomini. I nomi dei principali balli antichi sono i seguenti: *La furlana* che si balla in due o in quattro; *la padvunela* che si balla in quattro senza mutar mai ballerina; *il saltarello* e la *monferina* in cui balla un numero di coppie illimitato.

Avanti tutto perchè, i primi raccoglitori di cose popolari non possono avere che ciò che è comune e risaputo da tutti. Chi sa quali risultati potrebbero darci indagini più vaste e più accurate su questa materia? E poi, una plaga intera della fantasia del popolo di Romagna è ancora vergine perchè delle *novelle* romagnole ancora neppur una fu stampata.

Circa poi all' altra questione, se cioè si possa, ora coi dati che possediamo, fare una grammatica del dialetto romagnolo, io penso che ciò sia assolutamente impossibile. Mancano gli elementi per poter dar opera alla parte preliminare di una grammatica, la pronunzia; mancano cioè interamente esempi del dialetto cesenate, forlivese, ravennate per poter costruire le leggi della pronunzia. E non è a dire che si possa fare a meno di questi esempi, perchè il dialetto romagnolo subisce differenze grandissime da città a città. Il dialetto cesenate, ad esempio, è differentissimo dal dialetto forlivese; il dialetto d'Imola è tutt' altra cosa dal dialetto di Rimini. E non può essere altrimenti, data la storia politica della Romagna. La quale non ebbe mai unità politica e le città romagnole vissero sempre disgregate e ostili le une alle altre, sino ai giorni nostri.

Da ultimo ringrazio gli illustri Prof. Giuseppe Pitrè ed Alessandro D' Ancona delle parole benevole e degli incoraggiamenti che mi rivolsero quando io pubblicai il mio primo saggio di studi sul dialetto romagnolo: ringrazio anche gli amici che ebbero per me parole di conforto e i critici benigni che accolsero con interesse il mio modesto lavoro.

Bologna, 1.° Ottobre 1886.

GIUSEPPE GASPARE BAGLI.

Proverbi e modi di dire in dialetto Romagnolo

I.

I proverbi e l'opinione pubblica.

I pruverbi j' è cumm è al zrisi un tira cletar.

Par gnint un baja gnenca e chen.

II.

Qualità fisiche dell' uomo.

E pel ross
Chi ne prova ne cnos.

Chi è bel è bon.

Bel in fasa
Brott in piaza;
Brott in fasa
Bel in piaza.

III.

La sanità del corpo.

Sanità e libertà al vel piò d' una zità.

Saluta e temp bon al j' è do cosi ch l' n ven mai a noja.

Un s cnoss cus l' è la saluta sintent che un s' è ste mel.

La saluta la vel piò di quatren.

IV.

La casa e le cose domestiche.

L' ombra de su camen l' an fa mai mêl.

Chesi par quant uss pò abitê, tera par quant s pò veda s j' occ.

Un pò tott j ann
La ca l' an da dann.

Ogni lavadena
L' è una stciantadena.

L' egh e la pzola
Manten la famiola.

E pen e la bugheda l' an ven sempar ben.

Piò camen uss fa
Piò mél la va.

Con questo proverbio si vuol indicare l' effetto disastroso dello spartimento di una famiglia.

V.

Le donne.

La dona ch piegn e l' om ch giura in è da cred.

E fen mal vachi e e ven mal doni l' è roba strussieda.

Disset, dzdot, dznov e vent,
Bel o gnent;
Vintun, vintdu, vintri, vintquatre,
Bsogna to quel ch capta.

E chen, la moi e u stciop un va imprestè ma nissun.

Al doni al j è secreti cum è la tossa.

Quand la vedva la to marid
I su guai in è furnid.

Al doni al j è invalnedi.

Chi bela vo parè
La codga vo dulè.

Intorno alle donne son note nel riminese due brevi novelle in dialetto, che mi piace di riferire. La prima è sulla creazione

della donna. Eccola. *La creazion dla dona.* U Signor par fe la dona l' indurmantò l' om e ui cavò una custeccia, e pò sicom l' era ancora murbiola u la mess a schê m u sol sovra una preda. Fat sta, che intent che lo l' era andê int un ent sit, l' è pass un chen, l' ha tolt sò la custeccia e uss è dê a corr via. At quel l' è artorn e Signor e u s j è burrè dri. Mo un l' ha bsu ciapê ma st chen elt che 't la coda. E sicom e chen e tireva, e e Signor e tireva, int e tnel sod, la coda la s' stciantò e un pez la j arstò 't li men a me Signor.

Allora e Signor no avend piò la custeccia, l' ha cmenz a pensê che a caveine un elta ma l' om l' era tropa fadiga, e che dazà ch l' aveva cla coda ad chen e puteva fè la dona men di lè, cum è di fati e fè. Vut mo ch la sia un caz ad bon la dona ch la ven men da la coda d' un chen?

La seconda novella riguarda il cervello delle donne. *E zarvel dla dona.* U Signor e vleva fe senza testa la dona, ma dop l' ha prinzipiè a pensê che una parsona senza testa la staseva brott e lo allora ui fè la testa e pò e fè un pancuten che vne lent, lent par fei e zarvel. Quand e pancot e fo fat e Signor ul svuitò int la testa d la dona; ma sicom l' era lent e culò zo tott e a la so zima a la testa un j è rest gnint. Ecch parchè la dona l' è vnuda senza giudizj [1].

VI.

L' amore.

L' amor la n' è mai bela
Quand un j entra la stizarela.

L' amor la vo ess litgheda.

Chi as to d' amor,
As god ad dulor.

o:

Is sposa d' amor
Is god ad dulor.

[1] V' è anche un' altra lezione di questa novella ed è la seguente: L' andeva a vajun San Pietre e e Signor, e i dscureva ad fê la dona. E e Signor u la vleva fê senza testa e San Pietre u dess, ch la staseva brott senza testa e ch l' era mei fela senza giudizi. E j ha fatt acsè che al doni al n' ha propi poch de giudizi.

Duv l' entra e fer,
L' amor un vêl quel.

VII.

La famiglia.

Duv uss magnuga
Dio an cunduga.

Amor ad fradel
Amor ad curtel.

Un bab l' è bon par zent fiul, zent fiul in è bon pr' un bab.

L'amor dla mama e po piò.

Che petne t' petne l' aresta se camen.

Questo è un ammonimento ai genitori, i quali saranno trattati dai figli come questi vennero da loro trattati.

Roba ad dota,
Tresta e poca.

I stlunc i s' assumeia mi zocch.

I figli si assomigliano ai genitori.

Chi ch an rispeta i genitur an farà mai ben i su fatt.

VIII.

Gli amici e l' amicizia.

E vel piò un amigh che cent parent.

S a vli ess freghè andè da un parent, mai da un amigh.

Eria a li vent,
Eviva j amigh
Accident i parent.

Cherna ad vaca e legn ad figh
Uss cuntenta ben l' amigh.

IX.

Gli sciocchi.

Chi nass ad venerdè e cor patess,
Chi nass quajon mai piò guaress.

o:

Olie ad sass,
Ungvent ad bess
Chi nass quajon mai piò guaress.

X.

I marinai.

E mariner un mor mai.

I mariner j è dop de dulfen e dop de curchel.

Questo proverbio è la sintesi di questi versi che sono in gergo marinaresco:

Managgia l'anima de la scipa,
Che lo dolfino le magna la testa
E lu curcalu magna la panza
E lu marinaru quello che avanza.

E mariner bsogna che magna quand ch un ha fema e che dorma, quand un ha sònn.

XI.

I mercanti e gli amministratori.

E marchent s'un faless tre volt a l'ann un va ben.

Marchent ad ven
Marchent puvren.

Chi minestra minèstra.

Fam fator un ann
S'am murrò da la fem sì mi dann.

XII.

I preti e le cose religiose.

Cota e curdon in cumbena.

Quand e culêr un dà int e nir e int e pavunaz,
L' è un culêr ch un vel un caz.

L' è mei puzzè ad ven ch n' è ad cisa.

o:

L' è mei puzzè ad cantena ch n' è ad sagrestia.

Predghi e giun
L' è rob fati pr i quajun.

Chi giuna ben an fa,
Sparagna e pen e all' inferne e va.

Fal ciarghin
S t al vu fe birichin.

Nè mul e nè mulen,
Nè cumper si cuntaden,
Nè tera dri e fiun,
Nè prit e fre tond i quajun.

Con questo modo di dire vogliono i riminesi indicare alcune cose, dalle quali il possidente deve guardarsi.

Deve dunque in prima non voler muli, che sono bestie ostinate e cattive; nè mulini per i continui disturbi che ha il mugnaio; non deve poi diventare compare coi contadini perchè questi si prenderebbero confidenza con lui e non lo rispetterebbero più; nè deve comprare terra vicino al fiume; nè in fine deve aver dimestichezza coi preti e coi frati che anche la tradizione popolare in Romagna ritiene essere funesti.

XIII.

Disgrazie e disgraziati.

Tott al moschi corr dri mi chen megre.

Quand uss ha da murì de fredd uss mor enca e mes d' agost.

Quand uss è nê sgrazied e da ad mors enca j agnell.

Al dsgrezie al va sempr' in cumpagnia un un suzed una chm un un venga tre.

Pesta, fema e guera j è tri castigh chi ven insen.

XIV.

I denari e la fortuna.

I quatren de mariner j è ben ciaped e malament spis.

Du ch u j è l' innuzenza
U j è la pruvidenza.

I quatren i ji vo tott i de.

I quatren j è cum i dulur chi j ha si ten.

I quatren j è piò necesseri dla messa.

E mond l' è fat a carvel
Chi ha tott e chi n ha quel.

Al furtonni al j è do.

Al mella french al j ha la coda longa.

Par dvintê sgnur o rubè o truvê.

XV.

Fatti e non ciarle.

I dscurs j ha da ess poch e bun.

Elt l' è zcor elt l' è fe.

Al ciacri e al scatuli ad legn l' in pêga i debte, ui vo i quatren.

Du chi vo di fat un i vo di zcurs.

Chi fa poch paroli e fa di fat.

XVI.

Mali e guai.

Guai a pêli e mort an venga.

E mêl e ven a caval e e va via a pè.

Mêl e temp cativ e ven a noja prest.

Tott i mêl j è cativ, for che quel dal j evi.

Qui si fa un bisticcio tra *male* e *miele*.

Un j è morta senza scusa.

Prema ad Nadel ne fredd e ne fèma,
Da Nadel in là,
Fredd e fèma in quantità.

XVII.

Gli animali.

Chi amaza chen e gatt
An fa mai ben i su fatt.

E chen dri e pajer l'ha una gran forza.

Lena ad chevra an fo mai ad pigra.

Quand Nadel l' ha poca luna,
Zent pigur an fa par una.

In Romagna v'ha il pregiudizio che quando a Natale la luna è scema, debba essere grande la mortalità delle pecore per tutto l' anno.

Quel ch an magna i bu magna al vach.

L' è i bu vecc ch mena a chesa e cara.

Ma dicono anche al contrario:

L' è i bu znen ch mena a chesa e cara.

Par mandê drett e sumar ui vo e baston.

Un j è chen ch corr ch un i sia chen ch l' ariva.

Quand e va ben al peli d' j agnell
E va ben enca i varmisell.

I Romagnoli hanno il pregiudizio che se le pelli d'agnello durante l' anno sono vendute a buon prezzo, nella primavera sarà fortunata anche l' industria dei bachi da seta.

Ad Sant Andrê
Ciapa e porch e fal gridê.

Sumar e mul
Porta se cul,
Bu e caval
Parta sal spal.

L'esne du ch l'è casch na volta un casca piò.

XVIII.

Cose pertinenti la campagna e prodotti agricoli.

Gren feva e len
J è tri arcolt ch in pò andê insen.

I brogn in fa l'uva.

Tera nira bon gren mèna.

o:

Tera nira bon pen mèna
Tera bienca un s spiga gnenca la vena.

Samnê la bieva senza dei e stabi l'è l'istess che no samnê gnint.

La cana l'è e marid dla vida.

Se piov e de ad Sant Andrê
Pienta l'ort e no i pensê.

Se piov i de grass
L'erba i fass.

Dicono anche:

I de grass i vo culê.

in fine:

Quand e piov i de grass
D' l'erba ui n' è i fass.

L' uliv l'è benedett
E e brusa verd e secch.

Chi vo l'ài gros par san Ggvan ad Nadêl e vo ess post.

Chi semna e gren par San Dunen
E semna un stêr e e coi un mzen (dial. imolese).

Quand l'è bon temp e dè ad San Gall
Uss semna enca in fond al vall.

Chi smalteggia
Insacheggia.

Cioè: chi semina in terra molto bagnata raccoglierà molto grano.

Soigh tort e sacch drett.

Questo detto è perfettamente giusto. Quando nell'arare, il solco viene torto e il bifolco tenta di raddrizzarlo, deve fare uno sforzo, per cui il ferro dell'aratro si pianta maggiormente nella terra, e così il solco diventa più profondo e la terra in quel punto essendo più lavorata dà maggior prodotto.

San Godenz
Ciapa i bu e mettie inenz;
Par San Simon
Staca i bu ma dal timon.

Cioè: per San Gaudenzo attacca i buoi per seminare il grano, per San Simone staccali, perchè la seminagione deve essere finita.

La vecia la pesca
U j è e gren e l'esca.

Fina che piov un s secca gnint.

E fion l'è un vsen cattiv.

La timpesta l'an porta caristia, cattiva a chi la tocca.

Par la luna d'avril l'è un cattiv pudê.

Quand l'è bon bè l'è bon pudê.

Int la botta peccula ui sta e bon ven.

Par San Ggvan l'entra e ven int l'uva.

Credono che nella notte di San Giovanni entri il succo nell'uva.

L'uva la è fata i figh i pend.

Bevme torbd e pesme cêr.

Questo è proverbio dei montanari, i quali dicono che si deve bere il vino nero e orinare chiaro, perchè ciò è segno che il vino è sano e non fa male.

Quand i vecc i cumpreva un fond j'andeva in se tett par veda se e fion l'era ben da longh.

Quand la nosa fa e castlett,
Chi ha de gren ch il tenga strett.

Cioè: vedendosi su di una noce i frutti fra loro aggruppati, e formanti un così detto *castlett*, è presagio di scarso raccolto nel venturo anno [1].

XIX.

Sulle stagioni e sui fenomeni atmosferici.

L' inveran un s l' è magnè mai e lov.

Ecch la quaresma ecch l' invarneda.

L' inverne e font
L' istêda e mont.

Per sapere se il tempo sarà buono, bisogna guardare, d' inverno, al mare; d' estate al monte.

Al j ochi a la muntagna
Al pigri a la campagna;
Al j och a la marena
Al pigri a la stalena.

Un j è sabat ad Maria
Che e sol un i sia.

o:

Un j è veci ch l' in facia l' amor,
Un j è sabte senza sol.

Quand u j é l' eria rossa,
O che piov o che soffia.

Nel forlivese invece quando l' aria è rosseggiante nella sera, dicono i contadini, che spirerà vento o sarà sereno [2].

L' acqua bufona,
La bagna e l' an quajona.

o:

L' acqua queda
L' è quella ch' anega.

[1] MICHELE PLACUCCI, *Usi e pregiudizj dei contadini della Romagna*. pag. 178. Parlermo, 1885.
[2] PLACUCCI, Op. cit. pag. 141.

Quand San Maren l' ha mess e cappel
Andev a chesa e tuliv e mantel.

Quando le nubi coprono le vette dei monti della Repubblica di San Marino, si ha un segno di pioggia vicina.

Quand e va e prem e e sgond
E mes e va tond.

Quando, cioè, il tempo è buono nel primo e nel secondo giorno del mese, prevale pure il buon tempo in tutto il mese.

La stason bona la fa ben a tott.

I cambiament ad stason ui sent enca al bestie.

San Simon
Liberes d' ogni ton,
D' ogni ton, d' ogni saetta,
Santa Berbra benedetta.

XX.

Argomenti diversi.

Pegme chêr e misurme giost.

Chi s la ciapa mor.

La roba la n' è ad chi ch la fa, ma 'd chi ch la god.

A fe de ben un s perd mai.

Spess uss da par forza quel ch un s vo dê al boni.

E vigliach e baja da longh cum un chen da pajer.

Mei usel ad bosch che usel ad gabbia.

Nun prema a mnem e pu a gen ch a vlem mnê (dial. di Cattolica).

Loda e mer e tent a la tera.

Loda e mont e tent a la piena.

Tott i busêdar ciapa in gaf.

Chi vo mett so la pgnata a spal di vsen an magna mai.

E prem e l' ultum god la baza.

Quand e piov
L' è mat chi ass mov.

L' ajut e fa bon anca quand 's magna.

L' acqua la corr e e sangv e strenz.

L' ustaria l' è fata pr' i passeger e pr i descle.

Chi sfogg l' uccasion, sfogg gni cosa.

L' è mei ste da vdè a fe di strunz
Che di stlunc.

Set cumm è Rabach?

Muovono questa domanda a coloro che barattano cose proprie con cose altrui senza domandarne il consenso al proprietario. E dicono ciò perchè nel riminese vi era un mendicante pazzo, che chiamavano *Rabach*, il quale, tutte le volte che voleva cambiarsi la biancheria che aveva in dosso, andava nei luoghi ove vedeva distesi i bucati e là deponeva la sua roba sudicia e ne prendeva della pulita senza dir parola ad alcuno.

Quand la soma la pend a la bocca
La va a e mulen ch l' an tocca.

La gola la ha e bus strett,
E la angola la chesa e el tett.

Dilà de nun putè nissun i va.

La tevla e la corda la fa slunghè al braci.

Chi tocca leva.

Chi un fa
An n' ha.

Scrople e malincunia
Lunten da chesa mia.

Gnicosa fa sach.

Acqua e fugh,
Dio ai daga lugh.

Sass tirat e parola deda la 'n s tira in drì.

Al bali al s' accomoda par la strêda.

La perta de cumpagn l' è sempar piò grosa.

L' è un bel zughê sa chi ha al nusi.

Al spii al s pega s un mez pevle e un chelz int e cul.

Ave da che fe cun i cuntaden l' è pezz ch' n' è avè da fe si sumar.

Senza fadiga un s fa gnint.

Al cosi ben fati tott i li loda.

A la prova uss ved e mestre.

La paja dri e fugh la s' azzend senza sulfanell.

I cuntaden j ha al scherp grosi e e zarvel fen.

I fasol di cuntaden j è bon, mo in i da.

Con questo modo di dire vogliono alludere alla avarizia dei contadini.

I discurs dla sera in cumbena cun qui dla mattena.

E vel più un bcon duned
Ch' n è cent magned.

E sbadai l' è invidios.

La chérna di dri la n' ha paura, l' è quella daventi ch va mêl prest. (*dialetto imolese*).

È un proverbio dei beccai.

L ha piò credit un furestir ch n' è un de pajes (*dialetto imolese*).

Cheran grasa
Cheran giaza.

Un sonn e ciema l' etar.

E Signor e pardona, San Ggvan no.

Dicono questo perchè credono che san Giovanni sia il protettore e signore dei compari e delle comari, e se questi male agiscano fra loro, esso li punisca inesorabilmente.

I giuvne intigh j è cattiv.

Pensano che un celibe non possa essere buono poichè ha rinunciato alla famiglia.

Cumm uss viv tel uss mor.

Chi 'n arnova la camisa e dè ad Nadel
E mor 't un foss cumm' è un animel.

In Romagna il giorno di Natale v' è l' uso di indossare una camicia nuova, perchè credono con ciò di risparmiarsi una malattia entro l' anno corrente (Placucci).

E miel uss fa lichê parchê l' è dolz.

Chi zura e fels n' ha mai ben par set generazion.

T se cumm è zaca bdoc.

Questo detto si dice ai testardi e deriva da questa leggenda: Ui era un che e geva sempar: *Zaca bdoc.* I su cumpagn iss stufò ad sintì sta storia e i studiò ad butel 't un pozz, gend: quand e sarà a la giò un dirà piò: *Zaca bdoc.* E allora e dè dop il buttò int e pozz, e sicom l' acqua la j ariveva a e nes e un puteva dì: *Zaca bdoc,* s la bocca, l' era tent testerd e ustinê, che faseva l' att ad ciachê i bdocc s li meni, sina che e boja uss affugò.

Vut e parsot de Signor?

Questa è una interrogazione che fanno a coloro i quali si millantano di avere la moglie casta, o se sono celibi, si vantono che la loro futura moglie sarà loro fedelissima. E questo detto ha origine da una leggenda ben strana. Dice la leggenda che Iddio prese con sè in paradiso un prosciutto per darlo al primo uomo ammogliato, che sarebbe salito al cielo senza che la moglie lo avesse ingannato. Ma niuno sin ad ora potè avere il prosciutto del Signore, di guisa che, in processo di tempo quel prosciutto ha fatto i vermi; e se arriverà finalmente in paradiso un uomo che in vita non sia stato mai ingannato dalla moglie, avrà il prosciutto, ma non potrà mangiarne.

Usi e pregiudizj popolari in Romagna.

I.

Giuochi fanciulleschi e popolari.

I. *Levr e cis.* — Per fare questo giuoco occorre un numero dispari di persone. Il direttore del giuoco ha un bastone in mano e mette tutti i compagni in una linea, indi comincia a dire:

Levr e cis,
Levr e cis
Penza cun penza.

A questo comando tutti debbono cercare un compagno col quale rimanere, l' uno di fronte all' altro a contatto di ventre. Siccome poi sono in numero dispari, uno deve rimaner solo, e questo in penitenza viene bastonato dal diretttore del giuoco; il quale poi ricomincia a dire:

Levr e cis,
Levr e cis
Cul cun cul.

Tutti cercano un compagno, a questo comando, al quale possano voltare la schiena in modo da toccarsi coi sederi. E colui che rimane solo riceve le bastonate.

II. *Drugla lavora.* — Si mettono in molti seduti in circolo e uno destinato dalla sorte sta in mezzo al circolo in piedi. I seduti inarcano le gambe in modo da formare come una galleria, e ciascuno muove le braccia sotto le gambe con grande rapidità, come fanno i calzolai quando lavorano colla lesina e collo spago. E intanto tutti dicono:

Drugla lavora, drugla lavora.

E contemporaneamente si fanno passare con rapidità, dall' uno all' altro una ciabatta, in modo che quegli che è nel mezzo non veda, e così a tradimento, mentre volge la schiena, l' uno o l' altro lo colpiscono con la ciabatta. E costui è co-

stretto a rimanere in mezzo al circolo ed a ricevere i colpi sino a che non sia riuscito ad afferrare la ciabatta ed a toglierla a colui che tenta colpirlo.

III. *Tiritocchi.* — Tracciano un circolo, poi segnano fuori e a bastanza lontano da questo tre luoghi. Due dei giuocatori che sono destinati dalla sorte sono collocati entro al circolo, gli altri corrono dall' uno all' altro dei luoghi disegnati. I due che sono nel circolo escono e danno la caccia a quelli che corrono dall' uno all' altro luogo, e quanti ne prendono, tanti mettono entro al cerchio come prigionieri, e il giuoco finisce quando tutti quelli che erano fuori del cerchio sono presi. Ma è da notare che se alcuno di quelli che sono fuori passando da un luogo all' altro giunge ad avvicinarsi al cerchio, viene a liberare tanti prigionieri quanti ne tocca gridando: *Tiritocchi*, di guisa che il giuoco può prolungarsi moltissimo.

IV. *La guera.* — Segnano due spazi, e in mezzo a ciascuno di essi pongono una bandiera, per lo più formata di un bastone ed un fazzoletto od un cencio qualunque. Quelli che sono in un campo invadono l' altro, e quanti sono presi nel campo nemico sono fatti prigionieri. Ma la lotta si riduce tutta a strappare la bandiera nemica, perchè se alcuno vi giunge e riesce a portarla nel proprio campo, la battaglia è vinta ed i prigionieri vengono restituiti.

V. *E sors.* — Formano un cerchio, poi uno dei giuocatori si pone nel mezzo di esso e uno fuori. Quello che è dentro *l' è e sors* (è il sorcio), quello che è fuori il gatto. Il sorcio pone in mezzo al cerchio una pietra ritta, e dice che quella è la pentola, poi esce dal cerchio dicendo che se ne va a Messa. Mentre egli è fuori; il gatto entra, rovescia la pentola e mangia la carne, indi esce e si nasconde dietro uno dei compagni che stanno in circolo. Ritorna intanto il sorcio, vede la sua pentola rovesciata e vuota. Allora chiede ai compagni: *Chi ha avu la mi chêrna? chi ha avu la mi chêrna?* Tutti da prima rispondono: *Me an e so.* Finalmente uno dice:

E sarà ste e mi gaten
Ch l' è sotta la mi scarana che bala i buraten.

Quelli che sono in cerchio, dopo queste parole, si prendono le mani sì da formare una catena poi si pongono a girare in tondo. Intanto il sorcio e il gatto l' uno dentro, e l' altro fuori del cerchio si inseguono; poi il gatto entra nel cerchio e si azzuffa col sorcio, e si gettano entrambi per terra, mentre i compagni stanno a vedere e ridono [1].

VI. *Gira tondo per la mura.* — Si prendono per le mani, e formano un cerchio, e girando intorno cantano:

Gira tondo per la mura,
U j è una veccia ch fa paura;
L' ha du occ chi pêr mizgon
E piò pcnen uss metta in znocc.

E il più piccolo si mette in ginocchio. Ricominciano a girare in tondo ed a cantare: il più piccolo dei rimasti si mette in ginocchio dietro il primo, e così fino a tanto che uno solo, il più grande, e rimasto da se. Allora questo va alle spalle del più piccolo e dice:

Quando i soldati vanno alla guerra
Mangiano poco e dormono in terra;
Quand i sent sparê e canon
I fa: plin plon.

Da un urto al più piccolo: questo si rovescia e gli altri tutti cadono.

VII. *Cenc moll.* — A fare questo giuoco possono essere tre, quattro o anche più. Bagnano un cencio: uno dei giuocatori lo tiene sospeso per una punta, indi si avvicina ad uno dei compagni e dice: *Cenc moll e ven da vo;* e l'altro risponde: *Se ven da me lassa che venga.* E il primo replica:

A ridri a sgrignarì
E cenc moll a basarì.

[1] Questo stesso giuoco lo chiamano anche: *Bel gardilen.*

E mentre si guardano negli occhi, se colui che si sente dire queste parole sorride, l' altro gli da del cencio bagnato su la faccia: se quello invece sta serio e risponde:

A ridrò e an ridrò
Cencia molla an basarò,

ritorna al suo posto, e allora viene avanti un altro e ricomincia il giuoco.

VIII. *Angiul bel angiul.* — Due fanciulli figurano, l' uno da *Madonna*, l' altro da *Diavolo* e si mettono presso ad un muro, gli altri compagni sono da una parte e figurano come tanti angeli. Quello che fa la parte della *Madonna* grida ad uno dei compagni: *Angiul, bel angiul, vni a qua da me.* E il chiamato risponde: *An poss vni ch u j è e dievul a lè.* E la *Madonna: Tulì so al vost eli e vulè a que da me.* Allora l' angelo passa correndo avanti al *Diavolo* per andare dalla *Madonna* e il *Diavolo* scaglia contro lui un fazzoletto che tiene in mano in forma di palla, e se coglie l' angelo questo è perduto e diventa prigione del *Diavolo,* se non lo coglie, l' angelo va dalla *Madonna* in paradiso.

IX. *Brituciacia.* — I giuocatori sono cinque, e ciascuno stende la mano con l' indice disteso. Uno di essi comincia toccando il dito del vicino, poi quello degli altri di seguito:

Pen un,
Pen do,
Pen tre,
Pen quattre,
Pen cinque,
Pen si,
Pen sett,
Pen ott,
Venga pancott;
Spron,
Leon,
Tudesch,
Manda fura l' ost e quest.

L' ultimo che è stato toccato, mentre colui che pronunziava quelle parole ha detto: *Manda fura l' ost e quest*, deve andare a nascondersi; ed è denominato la *Brituciacia*. In questo tempo dicono di voler preparare la scatola. Il primo propone di mettere entro la scatola degli orecchini; il secondo, un vestito; il terzo, un paio di scarpe; il quarto, un cappello. Poi chiamano quello che si è andato a nascondere e quando viene gli gridano: *Brituciacia chi va la?* Ed egli: *Chi va là?* Ed uno degli altri: *L' è vnu el tu pedre da Roma.* L'altro: *Csal purtê ed bel?* E allora un compagno risponde: *L' ha port una scatulena fata a frê, cun dentra d' j urcin, un vsti, un per ad scherpi e un cappel.* Allora *Brituciacia* pensa un pò e dice: *Dasim j urcin* (Potrebbe anche dire qualunque altro degli oggetti). Allora quello che ha detto di mettere nella scatola gli orecchini, deve andare a prendere il posto di *Brituciacia*, e dopo ricomincia il giuoco.

X. *Brituciacia.* — I fanciulli fanno anche un' altro giuoco a cui danno questo nome ed è il seguente. Mettono la benda ad uno di loro e gli danno un bastone in mano, poi lo lasciano e gli gridano: *Brituciacia cuss et pers?* Ed egli: *Un egh da cus.* Ed essi: *Corme drî ch' al vegh a lus.*

Gli corrono intorno e lo dileggiano, ed egli rimane bendato sino a che col bastone non abbia toccato qualcuno dei compagni.

XI. *I ledre.* — Per fare questo giuoco bisogna essere in numero di tre. Si prendono tre paglie di differente lunghezza, poi uno dei giuocatori le piglia in mano accomodandole in modo che le estremità siano tutte a pari altezza, cosicchè non si possa conoscere quale sia la maggiore, quale la media e quale la più piccola. I due rimasti ne prendono una ciascuno: chi prende la più corta, comanda, e segna tre luoghi franchi che si chiamano *zeli* (celle). I due altri giuocatori corrono dall' uno all' altro di questi luoghi, e quegli che comanda li insegue; e se riesce a prenderli mentre passano dall' una all' altra di quelle celle, li fa prigionieri e allora il giuoco finisce.

XII. *Ghirlinghin.* — Uno dei giuocatori prende nelle mani dei granelli di frumentone; poi li passa dall'una all'altra mano, sinchè stende un braccio col pugno chiuso verso uno dei compagni e domanda:

Ghirlinghin quante ce n'è
Una, due o tre?

Il compagno dice quel numero che crede, e se questo è superiore al vero perde; se è inferiore deve dare tanti grani di frumentone quanti erano in più quelli tenuti in pugno dal compagno; se indovina il numero vero, vince i grani del frumentone che il compagno teneva in pugno [1].

XIII. *Occh, occhè.* — Questo è un giuoco che per lo più è fatto dalle fanciulle. Ciascuna di esse, una alla volta, dice in fretta la seguente filastrocca e chi sbaglia è canzonata.

Un occh,
Du occh,
Tri occh,
Quattr occh,
Zenqu occh,
Si occh,
Sett occh,
Ott occh,
Nov occh,
Dis occh;
Un occh un ucchè,
Sla funtena de re
Ui era tre occh chi canteva l'obè.

XIV. *La polsa.* — Per questo giuoco occorre essere in numero di due. Si volgono la schiena reciprocamente, e si intrecciano fra loro le braccia, in modo che piegandosi l'uno, l'altro debba essere sollevato da terra: poi uno dice: *Polsa quant sit elta?* L'altro risponde. *Tent elta.* Il compagno

[1] Il MATTIOLI cita: *Zighzighi.* Giuoco che fanno i fanciulli chiudendosi nel pugno alquanti noccioli, od altri piccoli oggetti, e domandando agli altri quanti sono. (v. Vocabolario romagnolo-italiano. Imola, 1879).

lo solleva poi dice: *Casca in tera e fan un elta.* E si rizza facendo cadere il compagno; quindi ricomincia il giuoco.

XV. *I btun.* — Uno dei giuochi più frequenti è quello dei bottoni. Mettono i bottoni sopra un mattone dritto, poi si collocano ad una certa distanza, e uno alla volta, secondo li disegna la sorte lanciano piastrelle contro la pietra e la rovesciano e i bottoni sono di quello che va colla piastrella più vicino a questi.

XVI. *Buson.* — Fanno un buco per terra e vi pongono dentro dei bottoni; poi si pongono ad una certa distanza e gettano una pallina che tengono sul pollice e la lanciano avanti facendo scattare il medio o l' indice. La pallina scorre sul terreno liscio e chi la fa entrare nel buco ove sono i bottoni, li vince. Se i primi non hanno fatto entrare la pallina nel buco, quando poi gli altri la lanciano, per iscongiurare il pericolo che questi la facciano entrare nel buco e vincano i bottoni, vanno ripetendo:

> Crosa ad legn, crosa ad fer
> Passa sora e no fai quel. [1]

XVII. *Ruglen.* — Uno dei giuocatori mette una tavola leggermente obbliqua per terra; e ai piedi di questa un ovo cotto. Poi gli altri fanno ruzzolare delle ova, una alla volta, giù per la tavola, e se con una di quelle toccano l'ovo che è collocato ai piedi della tavola vincono; se non lo toccano perdono il giuoco.

[1] Il MATTIOLI cita tra gli altri, questi giuochi: *Broja.* — Gioco fanciullesco che si fa gettando in alto una moneta, la quale, cadendo sopra un ammattonato, vince colui la cui moneta, va a toccare, posandosi, l'orlo di due mattoni. *Spanèl.* — Chiamano i Toscani quel giuoco che si fa tirando una moneta contro un muro, e quegli che la fa tornare più indietro, o come dicono, *stornare*, vince. In Romagna al contratrio vince quegli che l'accosta alla moneta dell'avversario ad una data distanza, fissata per lo più da una misura fatta d'un pezzetto di paglia o di stecco, detta *Giusta*, la quale d'ordinario suol essere lunga quanto una *spanna corta*, per cui pare che la voce *spanèl* o *spanèla* (spanna corta) abbia dato il nome a tale giuoco nel dialetto romagnolo (v. Vocabolario romagnolo-italiano. Imola 1879).

XVIII. *Scòzz.* — È un giuoco che si fa per Pasqua. Uno dei giuocatori tiene un ovo nel pugno lasciandone visibile appena la punta, tra il pollice e l'indice, sulla quale un'altro picchia adagio, colla punta di un altro ovo, e vince quello che all'altro ha schiacciata la punta dell'ovo.

XIX. *La lozla.* — In maggio i bambini, nella sera, danno la caccia alle lucciole e vi corrono dietro cantando:

Loccla, loccla, cala, cala,
Met la breja ma la cavala;
La cavala la è de re,
Loccla, loccla, ven da me.

o:

Loccla, loccla de piatel
Ven da me ch a so e piò bel,
Ad darò una pagnutela,
Loccla, loccla ven a tera.

o anche:

Loccla, loccla ven da me
Ch at darò un baoch al dè,
Ad darò una braciadela
Loccla, loccla casca in tera.

o in fine:

Loccla, loccla, cala cala,
Mett la breja ma la cavala;
La cavala l'an po piò
Loccla, loccla cala giò.

XX. *La vularena.* — Così pure nella primavera prendono un piccolo insetto, specie di lucciola dalle ali rosse picchiettate di nero, che chiamano *volarina;* la tengono stretta tra le dita, e cantano:

Vularina, vularina,
Passa, passa la marina
Fati fe una camisina,
Una grosa, una stila,
Una stila una grosa
Una pina di pidochi.

o:

Vularena vola, vola
Va 't la ca da e Signor,
U Signor un ti vurà,
Vularina vularà.

Lanciano in alto l'insetto che apre le ali e se ne vola via, ed essi lo seguono con scoppi di risa.

XXI. *La lumega.* — Dopo le piogge d'autunno uno dei grandi divertimenti dei fanciulli è la caccia delle lumache. Appena è ritornato il sole dopo la pioggia escono alla campagna e se veggono dei compagni nei campi vicini, cantano:

Lumega, lumagagna
Ven i qua 't la mi campagna
No va da che birbon
Ch ut mett a si carbon,
I carbon i scutarà
E la lumega gridarà.

Se invece sono già in compagnia di altri dicono:

Lumega, lumagagna,
Ven i qua 't la mi gavagna
No va da che birbon
Ch ut mett sotta e carbon,
E carbon e scutarà
La lumega la gridarà.

XXII. *Al zgheli.* — Nell'estate uno dei divertimenti dei fanciulli è quello di prendere le cicale, mettervi una paglia nel sedere e lasciarle andare a volo con quella.

XXIII. *E ragn.* — Quando prendono un ragno, lo tengono per una zampa e dicono:

Ragn
Butagn
Dam un guzlen d'acqua senta,
Si no at stcient la zempa.

o:

Palenca, palenca,
Dam un goz d'acqua senta
Si no at stcient una zempa.

Se il ragno dopo queste parole lascia cadere una goccia di liquido bianco, lo lasciano libero, se no, gli rompono una gamba.

XXIV. *Pèpa o cardinel?* — Prendono i fiori dei papaveri di campo ancora chiusi nel calice; poi chiedono ai compagni: *Pèpa o cardinel?* I compagni rispondono chi *papa*, chi *cardinale.* Colui che ha il fiore se lo batte sulla fronte: il fiore si apre. Se le foglie di esso sono rosse ha vinto chi ha risposto *cardinale:* se sono ancora bianche, ha vinto chi ha risposto *papa.* In alcuni luoghi invece di chiedere *papa o cardinale?* chiedono: *Ven o acqua?* e il giuoco si fa nello stesso modo.

XXV. *Foja, foja.* — Piegano due foglie del gambo del frumento in guisa che chi non le sa spiegare a modo le annoda invece di scioglierle; poi dicono:

Foja, foja de bon gren
Scapa fura st am vo ben.

Fanno spiegare indi le foglie e chi spiegandole le disgiunge vince il giuoco, chi le annoda lo perde.

XXVI. *Rozla o furmon.* — Questo è un giuoco che lo fanno i giovani. Deliberano di andare in un luogo determinato. Poi prendono un formaggio e stabiliscono che quegli il quale facendolo ruzzolare per la strada giungerà col minor numero di tiri nel luogo destinato, vincerà una colazione, un pranzo, o dei denari, secondo il pattuito. È da notare poi, che per dare maggior direzione al formaggio, si legano intorno al polso una fettuccia lunga, con un pezzo della quale lo avvolgono dalla parte, in cui è più sottile e così il formaggio si sviluppa dalla fettuccia e segue più facilmente la direzione voluta. Ciascuno infatti fa rotolare il formaggio; e poi ricomincia a rotolarlo dal luogo ove ciascuna volta il formaggio si ferma e questo luogo può essere più o meno lontano a seconda che il formaggio è andato più o meno dritto, con maggiore o minor forza.

XXVII. *La zvetta.* — Uno di coloro che giuocano deve mettersi a sedere su di una sedia colle mani aperte sulle ginocchia, che deve tenere larghe. Un' altro si pone in ginocchio di fronte al seduto, ed a testa alta comincia a gridare: *Ciricici, ciricici;* poi con grande rapidità deve abbassare la testa fra le gambe del seduto, sfuggendo a due ceffatte che questo deve cercare di dargli mentre la testa passa tra le ginocchia. Se sfugge al pericolo, quello che fa la civetta rimane colla testa bassa e ripete il grido: *Ciricici, ciricici,* poi rapidamente alza il capo; il seduto deve ritentare di dargli i due schiaffi e se non riesce, è canzonato. S' egli invece colpisce, dicono che ha preso la civetta.

XXVIII. *E forne.* — Questo giuoco si fa da due persone. Uno deve porre dinanzi a se una pietra ritta che rappresenta il forno. Poi i due giuocatori debbono voltarsi reciprocamente la schiena, e piegare la persona avanti in modo da vedersi reciprocamente dal di sotto l' arco delle gambe. Quello che è vicino alla pietra figura di essere il fornaio; l' altro, un contadino che va al forno per cuocere il pane. Quest' ultimo ha un bastone, la cui estremità giunge sin presso la pietra ed è tenuta dal fornaio. Posti in questa posizione incominciano fra loro questo dialogo:

Contadino. — Furner a voi cos de pen.
Fornaio. — Che pen ell.
Cont. — Pen ad gianda.
For. — Cuss aviv da brusè?
Cont. — D la paja molla.
For. — E mi forne un cos pen ad gianda
e mench e brusa paja molla.
Cont. — Allora me at buttarò giò e forne.

E comincia col bastone a dare dei colpi contro la pietra, e il fornaio tenendo l' estremità del bastone vicino alla pietra tenta di deviarli. Gli astanti si dilettano nel vedere questa lotta.

XXIX. *E grell.* — Prendono una giacca. Uno tiene l' estremità di una manica, un' altro tira a sè la giacca in guisa che

la manica rimanga tesa in forma di tubo. Allora a quello che tiene l' estremità della manica fanno porre la bocca contro il buco e gli comandono di imitare il canto del grillo. E quegli comincia a fare colla bocca: *Cri, cri, cri.* Lo lasciano proseguire un poco, poi gettano giù per la manica un bicchiere d' acqua e così gli bagnano il volto e la giacca che per lo più è quella di colui che fa da grillo, e che non sa il giuoco, ma lo impara a quel modo.

XXX. *Burdigon.* — Anche in questo giuoco è necessario che uno di coloro che vi prendono parte non lo conosca. Gli fanno protendere il braccio colla mano distesa e colla palma volta in basso; poi gli mettono sul dorso della mano un fuso od un bacchetto corto, indi uno dei compagni gira con una mano intorno a quella dell' altro sì da figurare un insetto o *burdigon,* dicendo:

> Burdigon l'è andè in palaz
> Cun e libre sotta braz,
> U s è rott tott i calzun
> Viva viva burdigon.

Poi imita il rumore che fa *e burdigon* colle ali volando: *uuu, uuu,* indi ad un tratto afferra il fuso o il bacchetto e picchia sulla mano di colui che lo teneva. Se questo è svelto a ritirarla, la botta va a vuoto; se invece è lento riceve il colpo e quelli che stanno a vedere ridono.

XXXI. *Peja mosch.* — Anche in questo giuoco è necessario che uno di quelli che vi prendono parte non lo conosca. Ad uno di essi mettono, adunque un cesto sulla testa; un secondo prende una ventaruola, poi quello che ha il cesto cammina avanti e quello che ha la ventaruola dietro per la camera facendo le viste di cacciare le mosche e metterle nel cesto. Quando sono stanchi di far girare il compagno che porta il cesto, versano entro questo un bicchiere d' acqua, e così chi lo porta resta bagnato.

XXXII. *I mlun.* — Si mettono in parecchi l' uno davanti all' altro a sedere colle gambe incrociate. Uno di essi, destinato dalla sorte, passa vicino a ciascuno dei compagni, e

batte loro sulla testa con due dita per sentire se i meloni sono già maturi. Giunto presso il più sciocco o a quello contro cui professa qualche antipatia gli batte sulla testa; poi dice: *Quest l' è bon par la smenta.* Allora tutti afferrano questo sciagurato per le braccia e per le gambe, lo maltrattano e gli dicono i più acerbi frizzi.

XXXIII. *I spus.* — È un giuoco che è fatto nelle veglie. Tre o quattro ragazze fanno la parte delle spose e stanno nella stalla a filare. Tre o quattro giovani fanno la parte dei mariti, ed escono. Poi uno di essi entra e si pone a sedere vicino ad una delle ragazze domandando: *Staghia ben a que sdê dri vo.* Se la ragazza ha simpatia pel giovane acconsente, se no, gli volta le spalle ed il giovane esce per ritornare e chiedere ad un' altra la stessa cosa, sino che sia stato accolto benevolmente da una delle ragazze. Così fanno tutti gli altri e quando ciascuno ha trovato la sua compagna ridono e cantano.

XXXIV. *La passara.* — Si mettono in cerchio uomini e donne, poi quello che dirige il giuoco, con una bacchetta in mano domanda a ciascuno: *Duv el andê la passara?* E allora uno risponde, ad esempio: *Sovra l' uliv.* Un' altro: *Sovra e lerle.* Un altro ancora: *Sovra un figh.* Dopo di ciò colui che dirige il giuoco, domanda ad uno degli astanti: *Duv starjila ben la passara?* E se questo risponde: *Sovra e figh.* Chi aveva detto che la passera era sul fico deve ricevere una bastonata. Se invece risponde: *Sovra e lerle,* deve essere bastonato chi disse che la passera stava bene sull' edera e così via.

XXXV. *La regina.* — Si mettono parecchi in fila, e il direttore del giuoco dice: i seguenti versi seguendo col dito ad ogni parola un compagno, or quà or là, senza seguire in questa indicazione l'ordine nel quale sono posti i giuocatori:

Piccio picciolo,
Colore così bello,
Colore così fino,
Salta Martino,

Selta la schêla
La bela Pulinêra,
Schêla scalon
La penna de pavon,
La scatola del mare
Che viene a giocare
La figlia del re
Che ti tocca a te. [1]

Quando chi dirige il giuoco, finisce, e dice le ultime due parole del verso: *a te,* colui che è indicato coll' *a* è quello che deve fare da pretendente della regina; quello che è indicato col *te,* deve fare la parte di regina. Ciò fatto si domanda alla regina per esempio: *Fal par te un falegnem?* La regina se non accetta risponde:

No, la corona in testa
Nè l' anello in dito,
Per questo non prendo marito.

E allora tutti ridono dello smacco toccato al pretendente ed esclamano: *La regina l' an to marid! la regina l' an to marid!* Si rinnova allora il giuoco sino a quando il pretendente presentato venga accettato. E in questo caso la regina dice:

Si la corona mi metto in testa,
Si per questo prendo marito.

E allora tutti gli astanti saltano, ridono ed esclamano: *La regina ha preso marito! la regina ha preso marito!*

XXXVI. *La Madalnacia.* — Fanno ad uno de' giuocatori una gobba di paglia e lo chiamano *Madalnacia.* Un' altro va in giro con un cesto in cerca di elemosina per la *Madalnacia* e domanda a tutti gli astanti, uno per volta: *Dev gnint ma la Madalnacia.* Ed ognuno alla sua volta risponde: *Ai darò un pugnlen ad paja;* perchè questo giuoco

[1] Cfr. questi versi con quelli da me citati a pag. 31 del mio *Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna,* pubblicato negli *Atti e Memorie della Regia Deput. di Stor. Patr. per le prov. di Romagna.* III. Serie. Vol. III. Fasc. V. e VI.

si fa d'inverno nelle stalle. E il raccoglitore dice: *Qualcosa l' è enca quest.* Dopo la *Madalnacia* fa il giro della stalla e fa un ballo davanti a tutti quelli che le hanno dato l' elemosina i quali poi la bastonano di santa ragione.

XXXVII. *Berca in mer.* — Uno dei giuocatori deve dirigere il giuoco e far conto di avere una nave, sulla quale deve pensare di porre due donne, se il direttore è uomo; due uomini, se chi dirige è donna. Questi due individui debbono essere presenti e nessuno all' infuori di chi dirige il giuoco deve sapere che sono in barca. Allora il direttore dice ad un compagno: *Berca in mer.* E questo: *Cuss j ell drenta?* Se il direttore è un uomo, risponde: *U j è du bel ragaz.* Se è donna: *U j è do bel ragaz.* E l' altro: *Cum eli vstidi?* Il direttore dice ad esempio: *Ad ross e ad verd.* indi soggiunge: *Quela vliv?* E l' altro può rispondere indifferentemente. *Quella ad ross* o *quella ad verd.* E il direttore allora domanda: *Ad clelta cuss an vliv fê?* — L' interrogato risponde: *A la voi mandela a fê i spen,* oppure: *A la voi mandè a durmi sa vo.* — Allora il direttore indica la persona che egli nel suo pensiero aveva designato che sarebbe stata nella barca e vestita di rosso. E se è ad esempio una persona brutta o vecchia e chi l' ha chiesta bello e giovane, si ride e si scherza sul conto di costui.

XXXVIII. *A vagh a Roma.* — Sono due i giuocatori: l' uno fa la parte di marito, l' altro di moglie. Ciascuno si mette uno stecco in bocca in modo da non poter pronunziare le parole se non che malamente; poi si seggono su due sedie. Il marito avanti, la moglie di fianco, un poco indietro. Indi il marito dice: *A vagh a Roma,* e muove la sedia in avanti. E la moglie: *Enca me,* e imprime egual movimento alla propria sedia. E così seguitano un pezzo, sin che il marito stanco della insistenza della moglie si volta, e la rimprovera dicendo che non vuole che essa lo segua, e che essa deve attendere alla casa, mentre egli è assente. La moglie si riscalda, e lo accusa di partire da casa, per-

chè a Roma ha delle altre amanti; e insiste finchè il marito stanco delle ciarle della moglie, le dà una bastonata e la butta in terra. La moglie piange e grida, il marito allora la soccorre. Essa lo respinge, ma il marito fa tanto che la calma e la riconduce a casa. Tutta questa scena, questi dialoghi debbono essere fatti collo stecco in bocca e con vivacità; onde è facile comprendere come gli astanti ridano al balbettare confuso dei due giuocatori.

XXXIX, *Erba bojla.* — I fanciulli e gli amanti fanno questo stranissimo giuoco. Prendono le foglie di una pianticella che chiamano *erba bojla,* le bagnano colla saliva poi se le applicano sul collo o sulle braccia dicendo:

Erba bojla, erba bojla,
S t am vu ben fam una rosa;
S t an um vu ben
Fam una boja.

Poi distaccano le foglie, che lasciano sulla pelle la loro impronta rossa.

II.

Balli.

I. *Bal de suspir.* — Si mettono di fronte uomini e donne: poi fra due di essi ha luogo il seguente dialogo:

— Per chi sospirate?
— Per chi mi ha rubato il cuore.
— Chi è stê?
— L' è ste la Rosa o la Mariana ecc.

Allora chi ha mossa la prima interrogazione va a prendere la ragazza e la fa ballare col compagno che sospira per lei.

II. *Bal de spec.* — Una giovane si siede in mezzo alla sala con uno specchio che è posto avanti a lei, ma un poco da lato, in modo ch' essa possa vedere le persone che le vengono alle spalle. Il direttore del ballo prende allora un giovane e lo conduce dietro la ragazza seduta, e le chiede

se voglia ballare con quello. Se la ragazza pulisce lo specchio col fazzoletto, è segno che non vuol ballare con quel giovane: se non si muove, il giovane si fa avanti e si mettono a ballare.

III. *Bal di quatar cantun.* — Quattro ragazze si mettono ai quattro angoli della sala. Cinque giovani si mettono in mezzo alla sala. Appena comincia il suono questi corrono agli angoli e chi di essi rimane senza donna, deve portare un lume durante tutto il ballo.

IV, *Bal dla vantarola.* — Fanno sedere una donna o un uomo, gli si presentano due donne; se è una donna le si presentano due uomini. Quegli dunque che è seduto appena si vede presentati i due compagni fa dir loro un *fiore* per ciascuno. Dopo di che il seduto si alza e prende uno dei due che gli sono stati presentati per ballare con lui, e l' altro deve seguire la coppia dei ballerini con una ventola in mano.

V. *Bal de fior.* — Ballano una *furlena,* un *saltarello* o qualunque altro ballo. Dopo due giri si separano e l' uomo dice alla donna: *Av don un fior.* La donna risponde: *Al ricev par vost favor.* Allora l' uomo canta un *fiore,* poi riprende la donna, fanno due giri del ballo indi si separano ancora e la donna canta un *fiore* in risposta a quello del suo damo, e così di seguito.

III.

Amoreggiamenti e matrimonî.

I. Chi si prova un anello e se lo mette nel dito nel quale le spose mettono la veretta, se è celibe rimane tanti anni senza prendere moglie, quante sono le persone presenti all' atto.

II. Quando le nozze avvengono in maggio si dice: *Un s cunsomma e let,* perchè credono che uno degli sposi debba morire presto.

III. Il primo giorno di maggio gli amanti prendono un ramo di acacia in fiore, e vanno la mattina per tempo a piantarlo o presso l'uscio o vicino ad una finestra dell'amata; alcune volte attaccano a questo ramo doni come, spille, fazzoletti od altro. Poi cantano:

> L' è venuti magi e l' ha purtê la spiga,
> Dio del ciel ch la sia ben garnida.
> L' è venuti magi,
> Ben venga magi.
> L' è venuti magi e l' ha purtê la rosa,
> La Catarena [1] la s vo fê la sposa.
> L' è venuti magi,
> Ben venga magi.

I giovani invece che hanno abbandonata l' amante, vanno a piantare in luogo del maggio uno spino presso la porta o le finestre della casa della giovane.

IV. Quando accadono molti matrimonî in una parocchia gridano: *St' ann se ch l' é l' ann de bsestle e to marid tot li pesti.*

V. Al pranzo di nozze, uno dei convitati porta cipolla, rosmarino ed altre simili cose alla sposa, e questa deve prendere tutta quella roba e scagliarla nella schiena a chi gliela porge.

VI. La sera, prima che la sposa vada a casa del marito manda una donna con un cesto in capo, entro al quale sono poste le lenzuola, i cuscini ed altre cose per preparare il letto nuziale. E chi porta questa roba, ha diritto di intervenire al pranzo di nozze.

VII. Siccome i contadini non hanno tutto il necessario, sempre, per le feste matrimoniali, il mattino dopo le nozze, la sposa va a restituire ai vicini la roba presa a prestito, e in compenso regala gli zuccherini.

VIII. Quando accada che in una casa vi siano due sorelle e si faccia sposa la più piccola, cosa piena di difficoltà, nel ri-

[1] Il nome varia naturalmente, perchè è quello della innamorata.

minese dicono: *E to marid la peccola, la granda la andarà a la greppia e la s' ingrandarà quant la vo.*

IX. Quando ad una ragazza passando per un luogo si attacca uno spino, dicono che ha il moroso.

X. Quando una persona ammogliata andando in una casa entra nella camera ov' è il telaio e vede la tela quasi finita, ciò è segno che rimarrà vedovo.

IV.

Morte e mortori.

I. Quando vanno di venerdì a prendere un morto in una casa dicono: *Un va la crosa ad venerdê int una chesa ch l' an vaga tre volt int l' ann.*

II. Non passano nell' andare a prendere un morto od altro, colla croce, per mezzo un campo, perchè in caso contrario, dopo, avrebbero tutti diritto di passare per quel luogo.

III. Se un individuo soffre una lunga agonia, credono che quando era sano abbia rubato alla chiesa; e perchè possa morire gli scoprono le mammelle.

IV. Quando muore una giovane, le compagne fanno quattro palme di ulivo e le adornano con fettucce e nastri, e le portano quattro amiche vestite di nero al funerale.

V. Quando alcuno muore tenendo bocca e occhi aperti, credono che entro l' anno in quella casa, dove egli è morto, debbano morire altri.

V.

Malattie e rimedî.

I. Quando uno ha la tosse, credono che facendogli inghiottire dei bocconi di grasso di majale possa guarire.

II. Curano le ferite di arma da taglio col succo di un erba che chiamano: *spion,* o colle penne degli uccelli di valle.

III. Per guarire dalla dissenteria credono basti mettersi a sedere su di un pajuolo rovesciato.

IV. Per guarire dai dolori di pancia basta mettere a bollire, in una pentola, un erba che chiamano: *erba ciocca,* e berne il succo.

V. Credono che a chi mangia cibi salati venga la pellagra.

VI. Per guarire l'itterizia vanno a orinare sopra un' erba che chiamano: *pianta in domo.*

VII. Per guarire dalla tigna danno di morso in un ramo di melo selvatico, per tre mattine di seguito.

VIII. Per guarire dal dolor di capo, prendono un' erba che chiamano *sangvunela,* ne fanno due piccoli ciuffi poi la mettono su per le narici; indi chiusi i pugni, colle giunture dei pollici picchiano pian piano, sul naso dicendo:

Sangvunela, sangvunela,
Tri quattren una scudela.

E continuano così sino a tanto che viene il sangue.

IX. Per mandar via i pori, li bagnano col succo bianco del gambo dei fichi acerbi.

VI,

Operazioni campestri.

I. Se si vendemmia, quando soffia libeccio *(garben),* dicono che il vino inacidisce.

II, Così quando spira libeccio, si astengono dal potare le viti, e dal tagliare il lino.

III. Il giorno della conversione di S. Paolo (25 gennaio) dicono che è buona cosa il potare le viti, e così durante il dominio della luna di gennaio e non guardano se cresca o scemi, mentre per le altre lune non potano che quando sono calanti.

IV. Per la vecchia non legano le viti perchè andrebbero a male.

V. Per la luna di febbraio non potano le viti perchè dicono che quella è la luna *di garavell,* cioè dei grappoli piccoli.

VI. Quando seminano il grano la settimana di S. Donino, dicono che il frumento andrà a male; e nell'imolese hanno questo proverbio:

> Chi semna e gren par S. Dunen,
> E semna un stêr e e coi un mzen.

VII. Il giovedì santo legano con funi i tronchi degli alberi, e il sabato li sciolgono, pensando così che quando quegli alberi fioriranno, ogni fiore produrrà un frutto.

VII.

Stagioni e fenomeni atmosferici.

I. Se spira il vento la notte della conversione di S. Paolo (25 gennaio), è segno di guerra prossima; se è tempo buono si ha un segno di abbondanza; se tempo cattivo, è segno di malattie.

II. Quando i polli nell'aja si azzuffano, è segno che il tempo sta per guastarsi.

III. Quando cadono le prime gocce di pioggia nell'acqua delle cisterne o delle fosse, e si formano bolle d'aria, dicono che pioverà a lungo.

IV. Se le pecore o le capre si danno di cozzo, è segno che il tempo è prossimo a guastarsi.

V. Così quando le bestie bovine stanno sdrajate tutte da una parte, nella stalla, è pure segno di prossima pioggia.

VI. Quando l'ultimo giorno d'agosto, il sole tramonta tra le nubi *e e va zo int e sach,* è segno che l'inverno sarà burascoso e freddo.

VII, Così quando il bianco spino dà molti frutti, è segno di invernata cattiva.

VIII. Quando i polli vanno a letto molto presto, è segno che l'annata sarà cattiva.

IX. Credono che il vento che soffia durante la notte di Natale, subito dopo la messa, domini per tutto l' anno.

VIII.

Usi e pregiudizi diversi.

I. Le donne non filano la sera di S. Antonio, perchè filerebbero la barba del Santo, e si finge che il Santo dica:

> Se te t' an um vu unurè
> Nom spudacè.

II. In quel di Montescudo è in uso questa gentilezza. Se un contadino incontra una contadina, alla quale porti simpatia, le dice: *Bela faza.* Essa risponde: *Ombra vostra.* L' altro soggiunge:

> La mi ombra l' è acsè basa
> Che la vostra la trapasa.

III. Non ordiscono la tela di lunedì, perchè si aggroviglierebbe.

IV. Quando una famiglia, che ha i colombi, li uccide, si crede che gli affari di quella famiglia non potranno andare più bene.

V. Tra parocchia e parocchia, tra borgo e borgo, tra paese e paese, tra città e città, in Romagna vi furono invidie ed odî che or van man mano scemando, così nella poesia popolare ne rimangono anche questi ricordi.

Contro quelli del Castello di S. Savino dicono:

> L' è qui ad S. Saven
> Chi bev prema l' acqua e pò e ven.

Contro Montefiore:

> Ma qui ad Montfior,
> La vargogna la i fa unor.

Contro Gemmano:

> I cazzadur ad Ggmen
> I tira oz, i coi dmen.

Contro Serbadone:

Chi vo to moi e in la ha trova
Chi vaga ma Sarbadon chi la da a prova;
Chi vo to moi e in la ha cata
Chi vaga ma Sarbadon chi da cent scud e una mata.

Contro Montecolombo:

Dindon la campena ad San Simon,
U j era tri chi la suneva,
Pen e ven chi guadagneva,
I guadagneva un bastuncel
Pr' ander a Montibel,
Montibel e Montiflor
Sant' Arcanggle fat in là,
Che Montclomb e vo cità.

Contro Monte Tauro:

A Montaltavre
I pienta i fasul
E nass i diavle.

Contro Cerasolo:

Cerasul
J ha la pgnata in ha i fasul

Contro Mulazzano:

Mulazen
J ha la matra in ha e pen.

Contro Coriano:

Curien giantil
Ad fura l' è bel, dentra l' è un purcil.

VI. Per vincere quando giuocano, si mettono in tasca una pelle di biscia.

VII. Quando uno è sudato e non vuol cambiarsi d'abito, gli dicono: *Allora tulì la camisa de capuzen.* E perciò gli danno un bicchiere di vino schietto.

VIII. Quando trovano delle punte di silice di frecce preistoriche, credono che siano saette spente.

IX. Quando i muratori hanno finito di costrurre una casa il padrone dà loro a mangiare le tagliatelle od i maccheroni.

X. Dicono che le rondini producono le cimici.

XI. Opinano pure che nei tempi di colèra le rondini se ne vadano.

XII. Quando le donne incontrano qualcuno che è in fama di stregone, mettono una mano sotto il grembiule facendo le corna, per scongiurare il pericolo di essere stregate.

XIII. Quando la notte di S. Giovanni alcuno abbia occasione di vedere le streghe nei crocevia colla forca al collo e poi ne rivela il nome, è colpito certamente da una malattia che dura tre anni.

XIV. Non fanno entrare le donne nelle camere dove tengono i bachi da seta, perchè credono che questi vadano a male.

Canti popolari della Romagna.

DIALETTO RIMINESE.

I.

Fiur.

Fior di len,
Par l' amor vost ho durmi si spen;
I spen i fora, la vita mi dol,
Senti che bel fior di len marzol. [1]

Fior ch è di scenza
Senza sarà di voi ch s' inamora:
Questa l' è una mora [2] fata pr' esperienza
J' elt i la guidarà e ji a starò senza.

Fior di cherta scretta
Um è ste dett ch av si pruvesta,
S' a v si pruvesta femle [3] a savè

[1] di marzo, colto in marzo.
[2] amare.
[3] fatemelo.

Che enca me am possa providè;
Sa vi si pruvesta d' una rosa e fior
Cum possa pruvidè d' un elt amor;
Sa vi si pruvesta d' una rosa bienca,
Cum possa pruvidè d' un elta amenta.

Fior di portogala,
Voi si una giovinina che travaja;
Travaja el ciel, enca la tera,
Sa [1] questa veggia voi siete la piò bela.
Voi siete la piò bela, la piò galenta,
Potete anda parlar avanz [2] un alta;
Sete la piò bela, la piò conosciuta
Potete anda parlar avanz un duca,
Quand ji vi vegh a fe l' amor s' un elt
Gran pena che patess lo cor mi.
Quand a vi vedo a mez el balo
Ji vi present el fior di portogalo.

II.

Fiur.

Sinto che bel fior ch' è di uliv,
A ti voglio amer fintent ch a so viv,
Quant a sarò morta a lassarò chi t' ema,
O sinto che bel fior d' uliva rema. [3]

Senti che bel fior ch' è di sass gros,
A ballarò sa vo sin ch a poss,
Quant an putrò piò
A vnirò durmì sa [4] vò.

Senti che bel fior di mela grêna
Par vo a j ho pient un ann e una stmena [5];
D li legrimi an ho fat una funtena
Senti che bel fior di melagrêna.

[1] in.
[2] all' avanzata, avanti.
[3] di ramo d' ulivo.
[4] con.
[5] settimana.

Senti che bel fior ch è di falasch
A si piò bela ch n' è fior in maz.
Un e rid, clelt [1] uv minciona,
Chi v' amarà ma vo l' avrà furtona.

Senti che bel fior ch è di oime [2]
L' olme l' è bel quand l' ha la cima,
Ji an ho fatt piò l' amor quest', è la prima
E la seconda voi siete el più belin che gira el monde.

Senti che bel fior ch è di mela rossa,
Sete bellina tutti vi conosce,
Vo siete vagheggiata nell' amore
Di mela rossa sinto che bel fiore.

Sinto che bel fior ch è di cavle, [3]
T se piò brotta ch' n' è al diavle,
S' a digo la' busia
El diavle mi porta via.

Sinto che bel fior ch' è di muscatel,
Questa sera vu 't la veggia a si e piò bel;
A si e piò bel e e piò pulid,
I surs [4] 't i vost calzun j ha fatt e nid.

Senti che bel fior ch' è di pan da let,
Ji a stagh molt ben a te vost let,
U si sta ben s' la querta stcienta e e lanzol lis [5]
Vu nuda e ji senza camis.

Senti che bel fior ch è di anusa, [6]
T' è la testa totta varminosa;
Ho santì dì t' ve poch in campagna,
T è piò polsi e bdocc ch n' è una cagna.

Senti che bel fior ch' è di pompodrella,
Avi li bracia sovra che vi prella,
Avi li gambi sotta che vi vola
Di pompondrella senti che bel fior.

[1] quest' altro.
[2] olmo.
[3] cavolo.
[4] sorci.
[5] consunto.
[6] noce.

Senti che bel fior di mela bienca
Stasi [1] s la porta che mi pêr n a senta,
J occi vi ride e la bocca vi chenta,
Senti che bel fior di mela bienca.

Sinto che bel fior ch' è di falasch
Con piò al taji [2] cun piò cress e casp;
Così facc io di lei gentil signore,
Cun piò j aguardo [3] cun piò m' inamoro.

III.

Rispett.

Ven a la finestra sgregna papa,
Parent de le pecore muzzoni [4];
Quanto ti veggo te el mi cor si spaca,
Per li tu billezzi caculosi.

O va pu via facia ripizêda [5]
Che pozza com' è l' olie de la lomma,
Dove te passi t' impesti la streda
Va pù via facia ripizêda.

Questa l' è la cuntreda d li cadeni, [6]
Genta che passa resta incadined,
L' è passè l' amor ch' un e saveva
L' è rest incadined la prema sera.

Tu pensi da tenermi sotta i pia,
Se fomma el tu camen fomma enca e mia,
Se fomma el tu camen, fomma enca e mia,
S' l' è bon el tu salem [7] l' è mei e mia.

Bello tu mi hai tolto a seguitare,
Una pugnetta zal com un limon,
Si ti mittess in fra la limonia,
Tott pr' un limon ti pigliaria.

[1] state.
[2] taglio, sarchio.
[3] lo guardo.
[4] senza coda.
[5] rattoppata.
[6] catene.
[7] salame.

IV.

Chênti.

Senti che bel fior ch' è di giacint,
La vosta mor son tropp la mia son fint,
Un cor d' un enta dema si consomma,
Chi è che candelier che vi fa lum [1]?
E cor d' un entra dama s ne va a spass,
Adio bela mia ch' io vi lass.

Senti che bel fior di ulcipres [2]
Seri [3] da longh a si rivat prest,
S' a mi crideva la vosta rivêda [4]
Me vuleva cuprì la strêda,
A la vuleva cuprì di rose e di viole
Se non basteva a vleva mett e core.

Senti che bel fior ch' è di caffè,
I vostri di casa i fa guera cun me,
J ha mess so e dette [5] su le mura
Cum è ch' a foss la figlia di paura;
Povera so e povera mi tengo,
S' a non venì da me da vo non vengo.

Senti che bel fior ch' è di uliv
Le vosti belezzi si potrebbe scriv.
Chi vo scrive li vostri belezzi
Ci vole un oncia di carta e meza d'esti, [6]
Chi vo scrive le belezze vostre
Un oncia di cherta e meza d' inciostre.

T vu cantê i sturnell ta ni sê,
Um pêr un sumar ch va ragê [7];
Um pèr un asinen e una brecca,
V' a chenta li tu corni ch at impecca;
Sta pu zetta î lè brotta braghira,
Ciapa e tu birul [8] e pu va a la fira.

[1] lume.
[2] cipresso.
[3] eravate.
[4] arrivo.
[5] lo hanno propalato, lo hanno scritto o affisso alle mura.
[6] invece di *essa*.
[7] ragliare.
[8] agnello o pecora, indifferentemente.

Senti che bel fior di olivela,
Dov' è la mama di sta figlia bela?
Dov è la mama di sta bela figlia?
Ji vi voglio amar se fosve cento milla,
Sa fosve cento milla e una vantena
Sempre a voria amè sta galantena.

Mezzo del mer ho piantè tre pienti,
Una d' uliv e do di meleranci;
Quella di melarenci la s' è secca,
Quella d' uliv l' è pelma benedetta;
Quella di melarencia l' ha fat e fior,
Quella d' uliv l' è pelma de Signor.

Senti che bel fior ch è la giò dri e fiun, [1]
C' è tenti mastciarol [2] for che un;
Se la vosta mor fes da mastciarol
Purtaria al scherpi sa [3] la febbia d' or:
El febbi d' or e e cinturen d' argent,
A vi vurria amar ma vo ch' a n' avesve cent.
El mond si rivultass che dess la volta
Io vi voglio amer sin a la morta.

Senti che bel fior ch' è d' ulciprers, [4]
Ma da longh a si vinud da press;
A si riv sa sta veggia scureda, [5]
E fior di li bilezzi l' è riveda,
E fior di li bilezzi e di vertò
Sa questa veggia un j è e piò bel di vò.
Se mai ui foss qualcadun ch' uss n' avess par mêl
Ai direm ch a si belin tott du de pêr. [6]

Senti che bel fior di cherta scretta,
M è stato detto ch a vi si pruvesta,
Sa vi si pruvesta fatelo sapere
Io ancora che mi possa provedere.

[1] fiume.
[2] maschi, giovani.
[3] con.
[4] cipresso.
[5] scorata, melanconica, nojosa.
[6] del pari.

Mi possa proveder d' un giglio fiore
Mi possa proveder d' un altro amore,
Mi possa proveder d' un giglio bianco
Mi possa proveder di un altro amanto.

Senti che bel fior ch è di panigh,
Cosa aviv fat amor ch a si instizid [1]?
Sa vi si instizid me la dovria sape,
Bassate [2] gli occhi ch a li dovresve alze,
Quest sarà segn ch az volem lasse;
S' a si volem lasse direm di cuor
Che prest, prest a partirem [3] l' amor,
A partiren l' amor a direm davera
Che la partenza [4] a la farem stasera.

Fior ch' è di garofne gentile,
Vorrei saper di che paese sive, [5]
Vorrei saper da che Cura [6] si ciama,
Vorrei saper s' a esve un altra dama.
S a la avesve ch fossi bela
Par me non è dover ch a la lasseva;
S a la avesve ch la fossi blina
Par me me nun è duver ch la s' arinchina; [7]
Par me un è duver ch l' an s' inamora.

Senti che bel fior ch è di oliva,
Nenz ch a perla [8] sa [9] vo bsogna ch a scriva,
Bsogna ch a scrivà su na penna d' or,
Vuliv ch av ama ch i vost un vol?
I vost un vol e i mi non è cuntent,
Cussi farem l' amor secretament;
L' amor segretament non si pol fare,
Perchè le male lingve vo parlare;
L' amor segretament non si pol fe
Perchè le mele lingve vo parlè.

[1] stizzito.
[2] abbassate.
[3] divideremo, partiremo.
[4] divisione, partizione.
[5] siete.
[6] parocchia.
[7] si inchini.
[8] parli.
[9] con.

Senti che bel fior ch è di vida,
L' amore di nun du l' è furnida;
Questa streda fosse tott un sol
Mai piò m' ingannarò a fer all' amor.
Li paroli dedi l' in torna indrì piò,
Gi [1] vo di me, quant a facc me di vò,
Ho sempre dett ch a si un giuvinen garbed,
Di fati [2] mì vi siete sazied,
Sò [3] sazieda ancora me di vò,
Me an m' arimporta s' an turnè piò.

Senti che bel fior ch è di vilut,
La vosta faza merta gni [4] salut,
Merta gni salut, gni tesor
Scherpi d' argent e cappel d' or;
Ma che capel una penna murela, [5]
Or e argent ma che bel cappel.
E pan ch' avi d' intorn e pêr di seta;
Scherpi d' argent, foglia moneta,
Quella moneta si spende a sì, a sì,
Vostro bel nom l' ho scritto nel cor mi;
Questa moneta la si spend a nov, a nov,
Il vostro bel nom l' è scrett 't e mi cor.

Giovinin da la ragaza nova,
A j ho ben chera [6] ch a l' aviva trova,
A j ho ben chera ch a l' avì truveda
Una schela più alzeda de la mia,
Andov uss merta la vostra signoria.
La vostra signoria la son [7] tanto granda
Dal ciel la tera un gran splandor la manda.
Mi credeva ch a amasve e re di via
Pr i quant ch a vegh l' è la cumpagna mia;
Mi credeva ch a amasve e re di Spagna

[1] dite.
[2] fatti.
[3] sono.
[4] ogni.
[5] bruna.
[6] piacere.
[7] il senso è questo: *la vostra nobiltà è tanto grande....*

Pr i quant ch a vegh l' è la mi cumpagna;
Mi credeva ch a amasve una regina
Pr i quant ch a vegh l' è una cuntadina:
A credeva ch a amasve una signora
Pr i quant ch a vegh l' è una sapadora; [1]
Una signora ch la porta i guent
A crideva ch la foss da piò, la è da mench.

Senti che bel fior di maggiorena, [2]
Par vo a j ho pient un ann e una settimana;
Passate voi a la chesa scureda [3] e un mancarà chi suspira per voi;
Un mancarà chi suspira e chi brema,
Di [4] mel cuntent, resta la tu dema.
Da za ch a vulì andè achse da lunten
Fina all' elba vi voi cumpagnè.
Andasì pu la ch uv accumpagna Idj
A vi dagh e bon viazz ancora ji;
Andasì pu la ch uv accumpagna i sent
Av dagh e bon viagg cher e mi ament;
Quand a sari di la mo da chel fiom
A prigarò lì stel ch l' iv facia lom;
Quant a sarì i la mez a chi l' acqua
A prigarò li stell, lume vi facia;
Quand a sarì rivè a la porta d' Urben
Mandè una lettra che bel giuvinen;
Quand a sarì rivè a la prema porta,
Mandè una lettra sa si viv o mort.
S' an ci vediamo più in sti cuntorne
Addio rivederci a la ritorne;
Se non ci vediamo piò an sti pais
Addio a rivederci in paradis.
Ji an vi lasso altra ricordanza
Par me vo salirì la schela Santa.

[1] zappatrice.

[2] Questa *canta* è una terza lezione del canto dei burini, che vanno nell' autunno a trovare lavoro a Roma, e che io pubblicai nel mio primo *saggio.* (V *Atti e memorie d. R. Deput. di Stor. patria per le provincie di Romagna.* Serie 3.ª, Vol. III, fasc. V e VI, pag. 460.

[3] avvilita, melanconica, scorata.

[4] sta per *fra i.*

Senti che bel fior ch' è d' amandulen fiurid,
Quand l' è bel e mi mor quand l' è mudè, [1]
Quand l' è muded l' è un bel giovinett,
Da la men dretta e porta e fazzulett,
Ma la men menca una rosa muscheda
Ma che cappel una mela ingarneda
Ma che cappel l' ha dipint un sol;
S la meza nota e fa liver u sol,
E fa liver u sol e pò enca li stell
Quest l' è un sulaz de li doni bel.
Li doni bel al fa l' om [2] galent,
Al mena [3] l' udor cum è al melarenc;
Al melarenc al vien da la muntagna
Al passa l' acqua cêra [4] e non si bagna;
Se non si bagna l' in s' asuga a u sol
Quest l' é un fior ch al dagh a me mi amor;
Non si bagna non si suga a e vent
Quest l' è un fior ch al dagh ma e mi ament.
Stè fior ji a l' ho cmenz e vi l' ho dè
S' un è stè bel avi da pardunè;
Sto fior l' ho principiato a l' ho furnì,
S' un è ste bel avi da cumpatì.
Am avi da cumpatì che bel ragaz
Un giro di furlena [5] e pò vi lass,
Am avì da cumpatì che bel zitel
Un prello di furlena e un saltarel. [6]

Fior ch è di gren far,
La gente voglio dir e voglio far,
Tutta la gente farò maravigliar.
Si leva il sole va il suo cammino,
La gente si ariduce al suo destino.
— Parlo con voi, cara giovenina,
Che molte sere la veggia son venuto,

[1] mutato di panni, quando ha i panni della festa.
[2] uomo.
[3] danno, fanno, hanno.
[4] chiara.
[5] ballo dei contadini di Romagna.
[6] anche questo è un ballo dei nostri contadini.

Mi avete fatto sempre poca viduta.
Altro piacere vi voglio domandare:
Se ai vostri di casa devo ritornare.
— Questo mai non sia.
— Allor mi ci stago in casa mia.
— Sabato sera ci n' arparleremo,
Allora fe l' amor cominceremo.
— Mio padre son molto contento,
Che vôi siete una giovane prudenta;
La mia madra molto piacer,
Di queste cose non pôte più goder. [1]
Ji so di que non so di luntan pajes,
Sarò pu un uomo da ferve le spes [2]!
Farò pure la vostra ubbidienza
Farò tutto quel che mi dicete.
— Allora vi sposerò se mi volete.
— Di gran lavur an v un farò fêr
Vi consignarò sol che el tilêr. [3]
Quando minate [4] i piedi laggiò bass
Cantè di vò che cantarà li cass.
Quando minate i piedi i lagiò pêr
Cantè di vo che cantarà el tilêr.
O giovinina, non me fe sto tort,
Che per amar ma vò son bela mort.
— Un c' è altro rimedio che vi sposa,
Da sposar ma voi io son content.
— E lora son finiti i miei turment.
Quand andarem in cisa,
In faza el prito e l' altra genta,
Allora vo ai dirì sa si cuntenta;
Quando vi metterò l' anello d' or,
Totti do [5] avrem cuntent e cor;
Prende la mano e se la stringeremo
Cuntento un e l' elte resteremo.

[1] *di questa cosa non può maggiormente godere*, tale il senso del verso.
[2] spese, da mantenervi.
[3] telaio.
[4] battete.
[5] prenderemo.

DIALETTO IMOLESE

I.

Rispett.

Non voi un cuntaden par nun fèr erba,
Mo gnenca un zugador perchè non perda;
Non voi un cuntaden par nun fê foja, [1]
Gnenca un zugador par no ave doja.

An ho paura de la caresteja
Se ven e muliner in chesa meja [2];
D la carestja an ho miga paura,
Se ven e muliner, basta che dura.

E muliner da la porta da longh [3],
Cun j occ e guerda e cun al men e fa bon;
E muliner da la porta de piò,
Cun j occ e guerda e cun al men in tò.

S ti vu cantê cun me canta di cuore,
Elza la voce e stciara [4] le parole;
Stciara li parol s t vu ch a ti intenda,
Sti si muneda felsa ch a ti spenda.

Bel e mi ben a l' avi tolta mel,
A l' avi tolta cun e cardinel;
A l' avi tolta mel bel e mi mor,
A l' avi tolta cun l' imperator.

Scarparen ch a fè li scherpi a posta,
Fasin [5] un pêr [6] a la murosa vosta;
Scarparen ch a fê al scherp a prova
Fasin un pêr a la murosa nova.

[1] foglia; cioè per non sfogliare gli olmi, o altre piante le cui foglie si diano a mangiare alle bestie bovine.

[2] mia.

[3] lontano.

[4] rischiara;

[5] fatene.

[6] paio.

Cun e mi or e cun e mi arzent
Ch' an m' eva [1] mo da tor un rizulen?
Cun e mi arzent e cun e mi or bel
Ch an mi n' eva mo da to [2] un piò bel?

An so miga una felda [3] di lena,
Da tom [4] al parol d' in bocca, brotta vilena;
An so miga una felda di stoppa,
Da tom al parol d' in bocca.

L' è sempar nuvilè e mai non piov,
Sempar amalê e mi mor e mai non mor;
Malê e mi ben, se a muressi mench [5]
Me mi vorrì vestì totti di biench.

Dimmi la verità se tu mi vol,
Ligheda non voi stê m' al tu parol;
Dimmi la verità se mi voi ben,
Ligheda nun voi stê m' al tu caden.

II.

Chênti.

Passi par da que ch u j è la vea [6],
Dall' altra banda la murosa mea;
A passi par da que ch' u j è la via
Da un eltra banda la murosa mia;
A passi par da que ch u j è la strê,
Dall' altra banda la mi inamurê.

Murosa mi, murosa da li fest,
Che ben ch a t' ho vulu a l' ho tolt in prest,
A l' ho tolt in prest da la mi cugneda
Bisogna ch a j e renda o ch a j e pèga;
A l' ho tolt in prest da una mi visena [7],
Bisogna ch a j e renda domatena.

[1] abbia.
[2] prendere.
[3] bricciolo, pezzetto.
[4] prendermi.
[5] almeno.
[6] via, strada.
[7] vicina.

Ander a la muntagna si va l'elta,
Salutam e frabaren [1] si l'è in butega;
Se l'è in butega, che bata la maza,
Salutam e frabaren e la su ragaza;
Si l'è in butega che batt e martel,
Salutam e frabaren parchè l'è bel.

A voi ander a porti nov
A mi voi tor un vecci [2] s al atrov;
Non digo miga un veccio di zent ann,
A degh un giuvinen di quendis ann,
No deghi miga un vecci purassê [3]
A degh un giuvinen de tempi mê.

S am i marid a mi voi to Nadel,
S un ha de pen all'andarò a zarchel;
An andarò a zarchê a totti j oss [4]
La dona di Nadel i jin da tott;
An andarò a zarchen a tott al ca
A la dona di Nadel tott jin da.

A vendimê ui vo la schêla,
A fer l'amor i vor in du de pêra;
A vendimier ui vor e zest
A fê l'amor ui vo di bei raghez;
A vendimiè ui vo l'anzen [5],
A fê l'amor ui vo di giuvinen.

Chsà m' importa a me sa non so bela,
A j ho zenti scud chi fa tarmè la tera;
A j ho zenti scud chi fa tarmer el tren [6],
Me sa so brotta a j ho chi mi vo ben;
Totti mi dise ch' a so brotta, brotta,
A j ho zenti scudi chi mi vo fê l'amor.

Cusa mi zova me bramert un ora,
E pu la nota durmì da me sola?

[1] vezzeggiativo di fabbro.
[2] vecchio.
[3] molto.
[4] usci, porte.
[5] uncino.
[6] terreno.

Cusa mi zova me bramert un dè
E pu la nota durmi da par me?
Cusa mi zova me bramerti tent,
E pu la nota non aveti da chent?

Se ti putessi dì quatar parol
Mi ti vorrei ben cunvertir e cor;
Quatar parol sa ti potessi dì,
Me e cor a ti vorebb ben cunvartì;
Sa ti putessi dir una rason
Me ti farè muri di passion.

A j ho dett a e mi ben ch u si marida,
Ch un staga a la posta, an e voi miga;
Vurria che e mi ben u si maridess
Int i la bara e quattar ch il purtess;
Vurria che e mi ben uss fess e spos
Int i la bara cun li men in cros.

E mi rispet a l' ho imparê 't un cren [1],
Mi ti farò quidè [2], spazacamen;
E mi rispet a l' ho imparè 't la pula
A la mi cumpagna u j è calê la furia;
E mi rispet a l' ho imparè 't la paja
A la mi cumpagna u j è calê la gaja [3].

Un importa miga ta mi rida dri [4],
Se fomma e tu camen, fomma enca e mi;
E mi camen e fomma di legna verda,
E tu fomma d' avarezia e superbia;
E mi camen e fomma di legn secch,
E tu fomma di superbia e d' avarezia.

Guardè chi m' ha tolt a minciunê
La melarenza la si vo ranzê [5];
Guardê chi m' ha tolt a la minciona,
La cioza [6] de puler la scuvazona [7];

[1] certo.
[2] quietare.
[3] la chiacchiera, la boria.
[4] dietro.
[5] rancidare.
[6] chioccia.
[7] senza coda.

Guerda chi m' ha tolt int e cariol
La melarenz che marzer [1] si vol.

Veni a la veggia amor se voi venire,
Non sta spessa che bosco da sentire;
Spessa che bosch j è di spen chi fora,
Ven a la veggia sti vu fê l' amora;
Spessa che bosch j è di spen chi raspa
Ven a la veggia st n' è la ragaza.

III.

Chênti a la dstesa.

E piov e neva, un gran brott temp e fa,
In ca d' j etar mel uss i sta.
Se a foss in ca d' j etar cum è j etar in ca mea,
A turev so e mi bastunzen e pù am n' andarebb vea.
An degh miga par vo cumpêr
Ch a psi [2] stê fenna ch uv pêr,
Mo s' ạv vlessi avier che me n i foss
E vostar bastunzen a sta dop a l' oss.

Se ven un viduvel e mi palaz:
Non voi un viduvel, voi un ragaz.
Se ven un viduvel, ai dirò:
An aviva un etra a lì mazeda vo.
Se ven un viduvel a la mi porta:
Ji [3] ben avu mujer un etra volta.
Se ven un viduvel ai e voi dì:
N' avivia un etra a l' avi fata murì.

S a mi marid che non sia cuntenta,
Di quendic ann a voi parè di trenta;
S a mi marid ch an uv [4] eva vo,
Di quendic ann a voi parè di piò;
S a mi marid un muntaner 'n e voi
Che bev di l' acqua e se magna e pen di loi:

[1] marcire.
[2] potete.
[3] avete.
[4] vi.

Piuttost a mi voi tu un da la piena, [1]
E bev e ven e se magna de pen di farena.

Bel e mi ben la ben a nom Luig,
Ji [2] voi e ben ch a voi a li furmigh;
Bel e mi ben l' ha ben nom Raffel,
Ji voi e ben ch a voi a li grapel [3];
Li grapeli ch a li malades,
E vo Raffel a vi farò l' îstess;
Me a li grapel a li maldirò
L' istess a vi voi fe, Raffel, a vò.

E cuntaden quand u si va a cunfsè
Ne' gren, nè furminton un ha rubè.
— A nun ti posso de la soluzion,
S ta non mi di cus t é rubè e patron.
— N' aveva gnint da sustintêr e chen,
Tuss [4] una volta quatar sach ad gren;
N' aveva gnint par chi ragazù,
Tuss una volta quatar sacch ad fasù;
E venn e tempo de la canivela [5]
Anco di quella si fa bienca e bela,
La si scavezza cun la cavizola,
Anco di quella an tuss una mazola [6].

An ho miga pres amor a che palaz,
Mo a j ho pres amor a che bel ragaz;
Non ho miga pres amor a quel portone,
Che ho preso amor a quel bel garzone;
Non voi piò fe l' amor cun un garzon [7]
Che quant e riva a ca e breva e patron,
L' amor a la voi fê cun e patron
Che quant e riva [8] a ca un breva incion. [9]

[1] piano, pianura.

[2] ci.

[3] specie d'erba le cui sementi si attaccano con facilità agli abiti e forano.

[4] presi.

[5] canepa.

[6] un fascio.

[7] servitore.

[8] giunge.

[9] nessuno.

E patrunzen e va vistì di seta,
E garzunzen un ha tenta muneda;
E patrunzen um pò fer un pann [1],
E garzunzen un ha tent quadagn;
E patrunzen mi pò fer un bost
E garzunzen un n' ha tent di bosch [2].

Seri [3] di la de mer ch' a feva un ball
A j ho dett e servitor: Taca e cavall,
Taca e caval e menal da la men dretta
Ch a voi andê a chesa ch a j ho frezza [4];
A voi ande a ca da la mi mama
Save che nova ch l' ha avu da la mi dama.
Quanti a fo pu la da Parti nov. . .
— Par la tu dema u j è cattivi nov.
— Madrena mia che nova j aviv?
— La tu murosa è mort e supulì,
S tu non lo credi va in Santa Marì,
T' atruvarè la preda suliveda. —
A la ciamò tre volt in elta vosa,
Lora la puvirena la rispos:
— 'N ho miga piò che li got arusê,
Na volta ti faseva inamurê;
'N ho miga piò ch li do biondi trezz
Chi si ciameva li seti bilezz;
La mi vitena [5] la pareva latt
La s' è ridott tera da pignatt;
La mi vitena la pareva un fior
L' ha s' è ridotta tera da lavor.

---

[1] abito.
[2] guadagnati.
[3] ero.
[4] fretta.
[5] corpicino.

DIALETTO LUGHESE.

I.

Rispett.

Dri ste viulen [1] l' erba la cress,
La schêrpa de mi ben la bati [2] spess;
Dri ste viulen l' erba la vola,
La scherpa de mi ben la bat ignora [3].

E linzol è biench e la cupert è bisa,
Me sera nud e li senza camisa;
E linzul è biench e la cupert è rossa,
Me sera sora e lì la era sotta.

Ven a qua e mi ben tott imburnê [4],
Su si cuntenta al mittarò in bughê,
Ai darò do bott int e mi scann, [5]
Se sentirà pu mel sarà su dan.

O doni ch a j avi e marì gelos,
E me v' insignarò la medicina:
Tulì la pela d' un porco spinos
Sfargheila par la panza la mattina.

Bel e mi ben e fa e pignater,
E fa li manen a li scudel,
E fa li bucalen in tond, in tond,
Perchè li donn a gli è tajedi in longh.

S a mi marid a mi voi tô [6] Vintura,
S' un ha de pen a guardarò li mura;
A guardarò li mura de castell
Me mi voi tô Vintura ch l' è bel.

[1] vicolo, sentieruzzo.
[2] batte, passa.
[3] ognora.
[4] sporco, tinto.
[5] tavola sulla quale le lavandaje liscivano i panni.
[6] prendere.

Murosa mia fam un sarviziet [1]
Dami la punta del tu fazzulet,
Damelo sott e non lo dam bagnet [2]
Dami la penna del to bianco pet.

Di la del mare u j era un pisso tondo,
Quando vede la bela e ven a la riva
Quando che ved e brott va nel fondo,
Mezzo lo mare u j era un pisso tondo.

Fati di fura bianca como il latte,
E tenerela com' è la latuga
E bienca e rossa cum è un fior di mela,
Tu sei busarda e te non dice el vera.

Fati di fura bela se tu sai
Dami un bichier di l' acqua se tu l' hai,
Dami un bichier di l' acqua se tu l' hai,
Se tu nol mi voi dar patrona sai.

Non so st' m' eva fatt una maligna [3],
Over sia mi l' hai fati fare,
Non so s' ta m' eva mess un brev adoss
Che me di te non mi posso scordare.

Belina bela vat a let e dorme
Ricordati di me na volta sola,
Ricordati di me na volta sola,
Che me di te m' aricord ognora.

Questa l' è la casa de mi ben riel [4],
Dund [5] a j ho da murir e da camper;
Quest l' è la chesa de mi ben gentil
Dund a j ho da camper e da murir.

Vad a la vala [6], vad a la valetta,
Vegh a vider se la pavera [7] è secca;
Vegh a la vala, vegh a la valona
A vegh a vidè se la pavera è bòna.

[1] piaceretto, piccolo favore.
[2] umido, leggermente bagnato.
[3] malìa.
[4] regale.
[5] nella quale.
[6] valle.
[7] paviera.

S a j ho d' ander a trebb [1] e per patir,
L' è mei andess a let e pò durmir;
S a j ho d' ander e trebb e lavurê
L' è mei ander a let e pò pussê [2].

Un è piò ora di cantê stasera
Bon giorno, bona nott e bona sera;
Un è piò ora di cantê sta nott
Bon giorno, bona sera e bona nott.

Tira da banda che voglio passare,
Son cavalier ch' ho d' avè la strada,
Se non mi dai la strada del mio segno
Ti stciantarò la testa con un legno.

Che tempi che faceva me l' amora,
A non dormiva un ora de la nota,
E dessi [3] ch a non faghi piò l' amora,
A dorme la nota e dè e totti l' ori.

L' amor l' è fata cum è un avulena [4]
La sera è bona, la mattena è vena;
L' amor l' è fata cum' è e vent e fiasch
La sera è bon e la mattena è guast.

S a foss una galena padovena
Vuria vulé ti l' ort a l' urtilena;
Vuria magne un fior di pimpinela
Par fe l' amor cun l' urtilena bela,

II.

Chênti.

Madrena castighê la vostra figlia,
Quandi ch a pass la mi ciama [5] in chesa,
Me mi credeva che l' am fess un dispet
La mi dispoglia e la mi mess in let;
Mi credeva ch la mi fessi murì
La mi dispoglia e la ven enca lì.

[1] conservazione.
[2] riposare.
[3] adetto.
[4] nocciuola.
[5] chiama.

A sera piculena int e li fass
Feva l' amor e non la fagh adess;
Sera piculena a sera in nana,
Da fê l' amor umm ha insignè la mama;
A sera piculena in nana stea, [1]
Da fê l' amor la mama m' insigneva.

A voi canter, a voi bandì una chenta,
Par fer unor a questa chesa bienca;
Bienca di forra e la querta di or,
Quest' è la chesa dund [2] u j è e mi cor;
Bienca di forra e la querta d' arzent
Quest' è la cà de mi cor cuntent.

Vineva da la vala [3] e sera strach
Am mis a l' ora [4] d' un bel fiuraden,
Ste fiuraden l' aveva zenti foj,
Allor ti pres amor, adess at in voj;
Ste fiuraden l' aveva zenti rem
Allora ti presi amor e adess a ti em.

La lôna [5] l' è patrona lì de sol
E me sera padrona de mi mor;
La lôna l' è patrona lì de dè
E de mi mor a so patrona me;
La lôna l' è patron lì de sren [6]
E me a so patrona de mi ben.

Incu [7] l' è e sabat cu si va a e marchê
Domen a voi savè st am vu lassê;
Incu l' è e sabat cu si va, si va,
Domen a voi savè s' ta mi vu ben;
Ajir [8] a lavureva incu a lavor
Domèn l' è festa ch' a voi fe l' amor.

Murosa mia regalem un fior
Me vi darò l' anel di primo amor.

[1] stavo.
[2] nella quale.
[3] valle, risaia.
[4] ombra.
[5] luna.
[6] sereno.
[7] oggi.
[8] jeri.

Fiulena bela, chi t' ha dê che fior?
O bel o brott u mi l' ha dê e mi amor.
Fiulena bela chi t' ha dê che maz?
O bel o brott u mi l' ha dê un ragaz.

E tira un vintaren ch umm arinsola [1],
Umm l' ha mandê e mi ben parchè non mora;
E tira un vintaren ch' umm arinfresca,
Umm l' ha mandê e mi ben par gentilezza;
E tira un vintaren che ven d' in sò,
Sper e mi ben ch a me mandeva vo.

L' amor la mi fa fê la mi fa dì,
La mi fa stê la nott di non durmì;
L' amor la mi fa dì la mi fa fê,
La mi fa stê la nott senza pussê [2];
L' amor la m' è di drì la m' è dintoran,
L a m' è di drì cun e furgon [3] de foran.

Cus oja [4] fatt e cus an oja fat?
Me sera in paradis, forra am acat [5];
Me sera in paradis da par me,
Forra am acat ch an ho ben un dè;
Me sera in paradis ma da me sola,
Forra am acat ch' an ho ben un ora.

Se te non mi credi, guerda a la spurtela,
Ch a j ho lass [6] e mi cor par sentinela;
S ta non mi credi guerda, a la lavanda,
Ch a j ho lassê e mi cor gamba, par gamba;
S ta non mi credi, guerda a li viol
Gamba par gamba a j ho lassê e mi cor.

L' ha pur un bel inzegn e sunador,
E chêva [7] e son [8] t un pezi di mor [9];

[1] risana.
[2] riposare.
[3] pertica colla quale si muove il fuoco nel forno.
[4] ho io.
[5] trovo.
[6] lasciato.
[7] trae, fa uscire.
[8] suono.
[9] gelso.

E sunador l' ha pur un bel inzegn
E chêva e son t un pezi di legn;
E sunador l' ha pur una bela sorta [1]
E chêva e son t' un pezo di corda.

Sunador che sona e viulen,
Se sona pr e mi cor, sunè pianen;
Sunê pianen parchè la chesa è bassa
E ch un senta la genta chi passa.
Genta chi passa l' è genta da ben
E mi cor al voi dunê a e viulen;
Genta chi passa l' è genta d' amor
E mi cor al voi dunêr e sunador

O rizidora [2] li galen ha fem
Dasji un pizzigotto di lasagn [3];
Dasin un pò chi la bianca pavona,
Dasì da be a chi chênta e chi sona;
Dasin un pò a chi la pavona bianca
Dasì da be a chi sona e chi chênta. [4]

Mezzo del mar u j è una culona,
L' è la patrona del marinar;
Mezzo del mar u j è una lanterna,
La luce eterna del marinar;
Mezzo del mar u j è un bastimento
Se tira il vento l' affonderà.

III.

Chênti a la dstesa.

Me a j aveva un fiuraden int e mi ort,
L' è passê e mi ben ch u mi l' ha tolt;
Su mi l' ha tolt a j ho ben enca chêra [5]
Che intinimò [6] a j e vuleva dê;

[1] fortuna.

[2] reggitrice, massaia.

[3] tagliatelle.

[4] queste tre ultime cante le dicono di seguito. perchè si collegano l' una all' altra.

[5] piacere.

[6] ad ogni modo.

Me a j e vuleva dê cun al mi men:
Tulì [1] ste fiuraden ch l' è nêd in pien.
Me a j e vulea dê cun la curdela:
Tulì ste fiuraden ch l' è nêd in tera.

Bel e mi ben e fa lo carrador,
Lo fa li cara e me faghi l' amor;
Fa li cari da cargher e fen,
E me faghi l' amor cu me sta ben;
E fa li cara da carghêr la vezza,
E me faghi l' amor ander a messa;
E fa li cara da cargheri l' ovva [2],
E me faghi l' amor ch a so la sovva. [3]

Va la buer tocca so chi bu,
Ta [4] là la tu murosa sti la vu;
Va là buer tocca so cal vacch,
Ta là la tu murosa ch la va spass;
Va là buer tocca so la mòcca,
Ins e cavdel u j è arvanzê la zòcca;
Va là buer tocca so la mocca e la burela,
In s e cavdel u j è arvanzè la scudela.

Dund el andê che sol ch' era a la so?
L' è tramuntê ch a non lo vedi piò;
Dund el andê che sol ch l' era acse bel?
L' è tramuntê ch a non lo vedi invel [5];
Me a j ho mandato a dir a la a che sol
Ch u si trategna de su caminê,
Ch u si trategna che vega un po' pien
Ch u s' aricorda ch a j ho l' amor lunten;
Ch u si trategna che vega pianen
Ch u s' aricord ch a j ho l' amor visen.

Mi ser inamurê int i la Minghetta,
Ch a n ho de post, du vuti ch a la metta?
Vuti ch a la metta in s e canel,
Cu mi la porta via e muliner?

[1] prendete.
[2] uva.
[3] sua.
[4] ecco.
[5] in nessun luogo.

Vuti ch a la metta in si la vèa,
Che e muliner u mi la mena vea?
Vuti ch a la metta in si la cassena,
Cu mi la porta via la curena?
Vuti ch a la metta in se sulér,
Cu mi la mena via e sernêr?

Se pò vinì e tempo di curnecc, [1]
A voi fem un bustaren da tri ciapett [2];
Se pò vinì e tempo di fasul,
A voi femm un bustaren da tri culur;
Se pò vinì e tempo de la vezza,
A voi fem un bustaren d' andê a la messa;
Se pò vinì e tempo de la feva,
A voi fem un bustaren da fe la breava;
Se pò vinì e tempo di li nos,
A voi fem un bustaren d' ander e spos;
Se pò vinì e tempo di la canva
A voi fem un bustaren da fe da mamla.

Bel e mi ben e sta Bagnacaval
Su mi senta cantê cusa diral?
Bel e mi ben un è miga da que,
L' è un valarol [3] che fa l' amor cun me.
L' amor a la faseva di si dè
Nisson mi ha inganè m' ingani te;
L' amor a la faseva di si mis
Tott i m' ha inganê nissun u me dis;
L' amor a la faseva a la voi fê
Cun e piò bel a la voi seguitê;
L' amor a la faseva a la farò
Cun e piò bel a la seguitarò.

Fiulena bela lassa dì la zenta [4],
Cun piò t si bela a j ho e cor cuntenta;
Fiulena bela lassa dir chi vol,
Cun piò t si bela a j ho cuntent e cor.

[1] baccelli della fava.
[2] tre nastri.
[3] uno di quelli che coltivano il riso nelle valli.
[4] gente.

— Se e mi marid e vo cuntent e cor
La roba vada pur dund i la vol;
Se e mi marid e vo e cor cuntent
La roba la s' amana [1] cun de temp;
Perchè la roba la va che vola
Chi an ha cuntent e cor n' ha ben un ora;
Parchè la roba chi la va, chi ven
Chi n ha cuntent e cor n' arà mai ben.

Madrena mia no mi mandè piò a scola,
Che intignimò an la poss imparê;
Sa mi mandè a scola da l' amor
Quella a la impararò senza dulor;
Sa mi mandè a scola da j ament
Quella a la impararò senza turment.
Madrena mia cuntintem e cor,
Vindì [2] la roba e dem [3] a chi mi vol;
Vindin un pò, no stel [4] a vendar totta
Tinin [5] un pò par me parchè a so brotta;
Vindin un pò, no sten vendar tenta
Tinin un pò par me parchè an ho menca.

Vut ch at insegna me d' andêr a trebb [6]?
La prema cosa l' é la bona sera;
A poch a poch u si va discurend
Fina che ven la banca da seder,
Quand l' è vinu la banca da sider:
Dov è la figlia ch a la voi vider?
Vago de [7] fugh [8] cendo una candela,
Vago ne la stanza dove la dormeva.
Li la durmeva cun li men in cros,
La mi pareva un anzulen d' amor;
Li la durmeva cun li men in sen,
Dio del ciel, lia l' am pareva un anzulen;

[1] si prepara, si mette insieme.
[2] vendete.
[3] datemi.
[4] non statela.
[5] tenetene.
[6] conversazione, veglia.
[7] dal.
[8] fuoco.

Ai mess una manena int i su pì,[1]
Guerda che figlia da durmì con lì;
Ai mess una manena int e su pet,
Guerda che figlia da durmir in let;
Ai mess una manena in si la gola,
Guerda che figlia che dorma sola;
Ai mett una mena in si la bocca,
Tira da lè e linzol ch a vegna sotta.

Me a pagaria un onza[2] de mi sangve,
Pr ave chi du bel occ a e mi cumande;
Me an pagaria onna ancora do,
Pr ave chi du bel occ e avervi vo;
An pagaria do e ancora tre,
Pr' ave chi du bel occ e averti te;
An pagaria tre e ancora quatar,
Pr' ave chi du bel occ e la ragaza;
An pagaria quatar e ancora zenque,
Pr' ave chi du bel occ e e cor cuntente;
An pagaria zenque e ancora sia,
Pr ave chi du bel occ e averla lia;
An pagaria sia e ancora set,
Pr ave chi du bel occ int e mi let;
An pagaria set e ancora ot,
Pr ave chi du bel occ cun me sta not;
An pagaria ot e ancora nov,
Pr ave chi bel occ sotta e linzol;
An pagaria nov e ancora dis,
Pr ave chi du bel occ in paradis.

[1] piedi.
[2] oncia.

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA FOLKLORICA E DIALETTALE ROMAGNOLA.

I. Catti Bernardino. — *Sonetto romagnolo.*

Fa parte di un volume in 8°, senza titolo contenente carmi latini e volgari del Catti, pubblicato in Venezia presso Giovanni Tacuini, 1502 in 8.°

II. Francesco Pietro da Faenza. — *Commedia nuova molto dilettevole e ridiculosa.* In fine: *Stampata In Fiorenza ad instantia de Baldasar Faentino* in 16.° **Rarissima.**

Esiste nella Magliabechiana. Sono otto carte in 16° senza numerazione, che dall' insieme appaiono stampate nel secolo XV. In essa, un contadino parla in dialetto faentino. Fu ripubblicata a cura del Dott. Giuseppe Gaspare Bagli, nei *Documenti e Studi*, editi a cura della R. Dep. di Stor. patria per le Provincie di Romagna, Vol. II.

III. Anonimo Cesenate. — *Pulon Matt.* Frammento inedito di poema in dialetto cesenate; pubblicato per cura del Dott. Giuseppe Gaspare Bagli (v. Ibid.).

IV. Battarra Giovanni. — *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi.* Vol. II, in Roma, dalle Stampe del Casaletti 1778, in 12.°

Di quest' opera ne furono pubblicate altre tre edizioni: la prima in Cesena pei tipi di Gregorio Biasini, 1787 in 8°; la seconda in Faenza per Giuseppe Archi 1798, in 8°; la terza in Rimini pei fratelli Ercolani, 1854, in 8.° L' ultimo dialogo di questo libro ha per titolo: *Delle costumanze, varie osservanze, e superstizioni de' contadini romagnoli.* Intorno a quest' opera si vegga: Giacomo Lumbroso. *Di un altro libro poco noto su i costumi di Romagna.* Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Terza Serie. Vol. III, Fasc. V e VI, pag. 377. Bologna 1885.

V. PLACUCCI MICHELE. — *Usi e pregiudizj dei contadini della Romagna,* Forlì, Barbiani 1818, in 4.° **Rarissimo.**

In questo libro il Placucci parla, veramente, degli usi e pregiudizî dei contadini, non della Romagna, come apparirebbe dal titolo, ma del Forlivese, e riporta alcuni strambotti, stornelli e proverbi in quest' ultimo dialetto. Il *Giornale Arcadico* ha una recensione di questo libro fatta da Domenico Vaccolini da Bagnacavallo, nel Tomo LV, anno 1831. L' illustre Prof. Alessandro d' Ancona pubblicò due brevi opuscoli intitolati, il primo: *Usi nuziali dei contadini della Romagna (Nozze Salomone-Marino Abate).* Pisa tip. Nistri e C. 1878, in 8.°; il secondo: *Usi Natalizi dei contadini della Romagna (Nozze Imbriani-Rosnati).* Pisa, tip. Nistri e C. 1878, in 8.°, che contengono due titoli di quest' opera. Parimenti il ch. socio Giacomo Lumbroso pubblicò una breve memoria col titolo: *Di un libro poco noto su i costumi di Romagna. (negli Atti e mem. della R. Dep. di Stor. patr. per le prov. di Romagna. Ser. III. Vol. I. fasc. IV, Bologna* 1883) in cui fa dei confronti con usi di altri popoli, parla del metodo seguito dal Placucci nella compilazione del suo libro, e della vita di lui. Finalmente l' egregio sig. Giuseppe Pitrè ha ripubblicato quest' opera nella sua collezione di *Curiosità popolari tradizionali* Vol. I. in Palermo per Pedone Lauriel, 1885, in 8.°

VI. MORRI ANTONIO. — *Vocabolario romagnolo-italiano.* Faenza, Conti 1840, in 4.°

È il migliore dei dizionari romagnoli, benchè l'Autore abbia voluto per le regole della pronunzia attenersi soltanto a quelle del dialetto faentino.

VII. SANTONI PIETRO. — *Scelta di poesie italiane e romagnole, raccolte da Giacinto Calgarini.* Lugo, Melandri, 1840, in 8.°

Questo opuscolo è notevole, perchè il Santoni è il solo poeta romagnolo, le cui poesie in dialetto siano state raccolte e pubblicate congiuntamente. Sono sette canzoni burlesche in

dialetto fusignanese. Di questo opuscolo parlò Domenico Vaccolini nel Tomo LXXXV, anno 1840 del *Giornale Arcadico*,

VIII. A. G. (ACQUISTI GIUSEPPE). — *Poesie forlivesi.* Forlì, dalla Tipografia Casali 1846, in 8.°

Questo opuscolo contiene tra le altre cose, una parafrasi del Canto V dell' *Inferno* di Dante. Lo stesso Autore pubblicò altre poesie in dialetto romagnolo in fogli volanti e in un giornaletto intitolato l' *Osservatore forlivese,* difficile a trovarsi.

IX. BIONDELLI B. — *Saggio sui dialetti Gallo-Italici.* Milano, presso Gius. Bernardoni di Gio. 1853, in 8.°

In quest' opera si contengono rime dell' Acquisti, del Santoni e di altri poeti dialettali romagnoli moderni.

X. TOZZOLI GIOVANNI. — *Piccolo dizionario domestico imolese-italiano.* Imola, Galeati, 1857. in 8.°

XI. PIETRO ROSSI. — *Raccolta di poesie serie e giocose ed altre sacre con la vita dell' autore.* Seconda edizione. Urbania, dalla Tip. di Filippo Rossi, 1859, in 8.°

Questo volume contiene due canzoni in dialetto sammarinese.

XII. MUSSAFIA A. — *Darstellung der romagnolischen Mundart,* Vienna. 1871, in 8.°

Breve opuscolo, importante per ciò che si riferisce alle origini del dialetto romagnolo.

XIII. FERRUCCI LUIGI CRISOSTOMO. — *Medaglia della Polisena figliuola di Gattamelata. Lettera al Sig. March. Giovanni Eroli.* (v. EROLI GIOVANNI. — *Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia App. II.* p. 229. Roma, coi tipi del Salviucci 1876, fig.).

È estratta dal *Periodico di Numismatica e sfragistica, anno III, fascicolo III.* In questa lettera il Ferrucci cita alcuni versi in dialetto romagnolo che si riferiscono alla Polisena figlia di Gattamelata da Narni.

XIV. FERRARO G. — *XVI canti popolari della bassa Romagna. (v. Rivista di letteratura popolare diretta da G. Pitrè, F. Sabatini. Vol. I. fasc. I, pag.* 55. Roma 1881).

Questi sedici canti sono stati raccolti in quel di Cento, e però appartengono al dialetto bolognese o ferrarese, anzichè al romagnolo.

XV. MATTIOLI ANTONIO. — *Vocabolario romagnolo-italiano.* Imola, Tipi di Galeati e figlio, 1879, in 8.°

L' Autore per le regole di pronunzia, si è attenuto a quelle del dialetto imolese.

XVI. GUERRINI OLINDO. — *Canti popolari romagnoli.* Bologna, Zanichelli, 1880, in 8.°

Breve opuscolo contenente parecchi bellissimi canti in dialetto romagnolo.

XVII. BAGLI GIUSEPPE GASPARE — *Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna.* (v. Atti e memorie della R. Deputazione di Stor. patria per le provincie di Romagna. Serie III, Vol. III, Fasc. V e VI.

INAUGURAZIONE

DEL MUSEO ETRUSCO DI MARZABOTTO

RELAZIONE

ALL' ONOREV. DIREZ. DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI

MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE - ROMA

Bologna 26 Ottobre 1886

Incaricato da cotesta Onorevole Direzione di rappresentarla all' inaugurazione del Museo Etrusco di Marzabotto, compio il dovere di riferire intorno all' esito di questa festa archeologica ch' ebbe luogo il giorno 20 corr.

Ad essa, oltre il Prefetto ed il Sindaco di Bologna, erano stati invitati i rappresentanti dei principali corpi scientifici della città, i Direttori dei Musei di Romagna ed alcuni cultori di studî archeologici.

Intervennero il Cav. Dall' Olio assessore dell' Istruzione rappresentante il Sindaco, il prof. Capellini Rettore della R. Università, il prof. Carducci per la facoltà di filologia, il prof. Albicini per la R. Deputazione di Storia Patria romagnola, il prof. Azzolini R. Ispettore dei Monumenti, il Senatore Scarabelli Direttore del Civico Museo d' Imola, il Cav. Santarelli Direttore del Museo Civico di Forlì, il Cav. Benvenuti Presidente del Museo Euganeo di Este, il prof. Milani Direttore del Museo Etrusco di Firenze, il prof. Gherardini dell' Università di Pisa, il dott. Ruga conservatore del Museo Civico bolognese, parecchi professori dell' Università di Bologna, e molti amici personali del Sig. Conte Aria. Il sottoscritto avea pure ricevuto dal Senator Gozzadini l' incarico di rappresentarlo come Direttore dei Musei Civici.

Si cominciò con una visita al Museo, riordinato secondo i principali e più caratteristici gruppi di monumenti. Della loro quantità e disposizione si può trarre un' idea dalla *Guida alle Antichità della Villa e del Museo etrusco in Marzabotto*, fatta pubblicare dal Sig. Conte Aria per questa occasione. Di tale *Guida* ho già avuto l' onore di spedire a codesta Onorevole Direzione due esemplari.

Il Museo Etrusco di Marzabotto si distingue dagli altri Musei consimili in ciò ch' esso non contiene soltanto oggetti estratti dalle tombe, ma anche una grande copia di monumenti raccolti fra i ruderi di una città etrusca, la quale estendevasi ai piè della Villa del Conte Aria, in un sito ora detto Misano, e che esiste tuttora, coperta soltanto dalle terre.

Nel Museo si sono osservate numerose antefisse lavorate a rilievo e dipinte, tegole in parte dipinte ed in parte grezze le quali formavano la gronda dei tetti degli edifizi, tegole colossali lunge m. 1. 08 e larghe m. 0. 80, embrici enormi lunghi 80 centim., lucernarî, tubi in terracotta di capacità varia per la condottura delle acque, il modello di una fornace da stovigliaro ecc.

Questi oggetti, provenienti quasi tutti da Misano, non lasciano dubbio che in questo sito sorgessero edifizi, alcuni dei quali molto grandiosi, i cui tetti erano coperti all' incirca come quelli delle nostre abitazioni. In Misano stesso poi sussistono, e furono osservati nell' escursione fatta alla città, i ruderi, i fondamenti di quegli edifizi e specialmente delle case le quali si presentano allineate con molta regolarità sulla fronte delle vie, quali piuttosto strette e quali larghissime. Anzi le scoperte fatte in varî tempi in Misano, ma specialmente negli anni 1862-65, 1867-70 e 1883 permettono di formarci un' idea abbastanza esatta dell' intera città riguardo tanto la sua estensione quanto la sua configurazione.

Misano, o per dire più esattamente, la città etrusca ch' era nel sito detto ora Misano, sembra che non sia sorta come la maggior parte delle città moderne e molte anche delle antiche, poco alla volta, ampliandosi e regolarizzandosi poi a misura che la popolazione cresceva ed i bisogni aumentavano. Pare all' in-

contro che sia stata edificata tutta in breve tempo, e sopra un piano prestabilito, perchè essa appare costruita interamente secondo le rigorose norme con cui gli aruspici etruschi regolavano la costruzione delle loro città, norme che i Romani hanno poi adottato per la fondazione delle proprie colonie militari. Vale a dire: la città era circondata tutto all'intorno da un grande e spesso muro, di cui furono scoperti gli avanzi e la porta settentrionale nel Settembre 1883 in presenza del Sig. Conte Aria del compianto prof. Chierici, degli Ingegneri Zannoni, Branca, Sottili e del sottoscritto. Quel muro era, nella parte interna, separato dalle isole, dalle case e dalle strade della città, mediante una larghissima strada di circonvallazione nella quale non vi era alcun indizio di abitazione. All'esterno poi non appariva neppure la continuazione di quella strada principale interna che riusciva presso la porta.

Se ne dedusse che il tratto lasciato lungo le mura senza abitazione, era quello che i Romani chiamarono poi il *Pomoerium*, nel quale, secondo un rito tolto agli Etruschi, non era lecito nè arare nè abitare.

Negli anni 1862 e 1870 si erano rintracciate due grandi vie larghe ciascuna 15 metri, delle quali rimangono tuttora scoperti considerevoli tratti. La prima è diretta esattamente da est ad ovest, la seconda da sud a nord e doveano incrociarsi nel centro della città, la quale risultava divisa in quattro grandi regioni. Erano queste le due vie dette l'una *cardinalis*, l'altra *decumana* tirate, giusta l' *Etruscorum aruspicum disciplina*, l'una *secundum solis decursum*, l'altra *a poli axe*. Oltre quelle due vie grandissime, appaiono chiarissimi i cominciamenti di altre minori che corrono parallele alcune alla cardinale, altre alla decumana e doveano dividere la città in una estesa rete di isole.

Le case che fronteggiano coteste vie veggonsi costrutte con molta regolarità, quantunque non si possa dir nulla di preciso sulla loro pianta. Finora non è stato eseguito nessuno scavo allo scopo di rintracciare e determinare con esattezza la pianta di una casa etrusca, ciò che, come ben comprende codesta Onorev. Direzione, riescirebbe di sommo interesse per l'archeologia.

Soltanto nel 1862 lungo il fianco sinistro della via cardinale furono posti allo scoperto numerosi ambienti alcuni dei quali interni e molto adatti per abitazione, misurando perfino metri 6 × 8; altri invece, verso strada, erano più stretti, forse perchè adibiti ad uso di botteghe.

Ma il più notevole è che ai piedi di tutte le abitazioni corrono grandi e profonde fosse di scolo destinate a raccogliere le impurità delle case e scaricarle in qualche grande cloaca. In questa opera, veramente grandiosa, di fognatura, subito si riconoscono quegli Etruschi i quali diedero a Roma la cloaca massima.

Delle due strade principali specialmente la decumana ha destato in ogni visitatore la più profonda meraviglia, non tanto per la sua straordinaria larghezza di quindici metri e per essere fornita di ampî marciapiedi, quanto per i sassi alti e larghi posti in fila, tratto tratto, attraverso la carreggiata e che servivano per passare a piedi asciutti, dall' uno all' altro marciapiede, precisamente come a Pompei.

Al termine di ognuna delle due grandi vie, e quasi sul loro asse, aggruppansi i sepolcri, perchè entro l'abitato non era lecito, com' è noto, nè bruciare nè seppellire. Di questi sepolcreti due già se ne scopersero ricchi ognuno di oltre cento tombe e rimangono visibili l' uno ad oriente, l' altro a nord. Quelli del lato sud ed ovest sono, pur troppo, perduti per sempre.

Imperciocchè la città trovasi a cavaliere del fiume Reno, e questo con le sue secolari corrosioni ne ha portato via più della metà.

Ne rimane tuttavia abbastanza per poter asserire che una grande regolarità dominava nell' allineamento ed ampiezza delle vie, nella formazione delle isole, nella situazione dei sepolcreti, o per dedurne che la città venne costruita, fabbricata, come di getto: in altre parole, ch' essa era una colonia, una delle tante colonie, che secondo gli antichi scrittori (ad es. Liv. lib. V cp. 33) gli Etruschi, dopo molto tempo ch' erano stabiliti sul Mediterraneo, inviarono nella regione circumpadana.

È una conclusione questa rafforzata anche dal fatto che il sito dove sorse quella città etrusca non era stato anteriormente occupato da altra popolazione. Perchè in parecchie circostanze

essendosi fatti degli scavi anche nel sottosuolo antico, cioè sotto il livello delle strade antiche, si scoprirono sempre tracce di abituri a fondi concoidi dentro cui erano quegli stessi frammenti di vasi, quelli stessi bronzi che soglionsi raccogliere nelle abitazioni superiori in muratura. Se ne deduce adunque che quei coloni etruschi, i quali edificarono in seguito la città, dimorarono ivi provvisoriamente in tende o capanne finchè non vennero preparati tutti i materiali occorrenti per le costruzioni murarie.

Dopo la città, si fece una visita all' Acropoli situata ad occidente di Misano sopra un poggio detto Misanello. Ivi sopra un piano artificiale sopravanzano i muri laterali ed interni di tre templi grandissimi, nonchè un altare perfettamente quadrato con pozzo centrale. Un altro tempio, il meglio conservato ed il più bello di tutti ha il basamento formato da una doppia gola rovescia e ricorda i basamenti dei monumenti sepolcrali dell' Etruria marittima. Per quanto io sappia è questo il più importante monumento di architettura sacra degli Etruschi pervenuto fino a noi, ed è veramente sorprendente ch' esso non sia mai stato nè pubblicato nè illustrato degnamente. Per questa ragione la sua esistenza è ignorata anche da molti dotti che si occupano specialmente di archeologia etrusca.

Tanto dall' Acropoli, quanto dalla città, quanto dalle tombe sono usciti svariatissimi oggetti etruschi in osso, in terracotta, in bronzo, in oro ed argento che si osservarono disposti, per categorie, nel Museo. Nessuno di quegli oggetti etruschi è più antico del 5° secolo nessuno posteriore al 2° secolo A. C. Se ne deduce per conseguenza che gli Etruschi costruirono quella città nel 5° secolo e che già nel 2°, ma forse anche prima, l' aveano abbandonata.

Dopo di essi la città venne occupata, ma solo per qualche tempo, e, pare anche, incompletamente, dai Galli, i quali come popoli barbari e fin allora randagi, essendo affatto sprovvisti di cognizioni architettoniche, si acconciarono ad occupare le case costruite dagli Etruschi senza innalzarne delle proprie.

Verso l' anno 200 A. C.. come è noto, i Romani posero fine al dominio dei Galli nella regione circumpadana inviando proprie colonie nei luoghi già da essi occupati.

Misano però non ebbe una colonia romana, e la città etrusca abitata fino allora, venne abbandonata. Ciò è provato dal fatto che nessuna costruzione di tipo romano, nessun sepolcro romano, nessuna iscrizione latina è stata scoperta finora in Misano.

Fu una fortuna per l' archeologia codesto abbandono della città dopo la cacciata dei Galli. Perchè essa potè conservare la sua originaria impronta etrusca, impronta che costituisce ora l' importanza eccezionale di quelle ruine cui archeologi e dotti di ogni paese convengono a visitare.

Si conoscono città etrusche potenti e floridissime, Cere, Tarquinii, Veii, Volsini, Felsina stessa. Ma sovr'esse, dopo la dominazione etrusca, si estese quella romana che della civiltà anteriore cancellò, per così dire, ogni traccia. L' oscura colonia al contrario che occupava il luogo dell' attuale Misano e della quale non è giunto a noi neppure il nome, avendo conservato a traverso tanti secoli la sua originaria fisonomia, ha acquistato per l' archeologia etrusca la stessa importanza che Pompei per l' archeologia romana. Con ogni dritto la si può chiamare: la *Pompei etrusca.*

Con lo scoprimento di essa il Sig. Conte Aria si è reso grandemente benemerito dei nostri studi. Soltanto è a dolere che la necessità dei lavori agricoli obblighi bene spesso a ricoprire quanto si è già una volta discoperto e che in questo modo la via cardinale, il muro di cinta giacciano un' altra volta sepolti sotto le terre. Almeno esistesse una pianta della città con l' indicazione esatta di tutti i ruderi posti alla scoperto nei diversi periodi! Ma anche questo è finora un desiderio.

Codesta Onorevole Direzione ben comprende di quanto vantaggio riuscirebbe per l' archeologia sia il possesso di una pianta siffatta, sia il poter rimettere e conservare per sempre allo scoperto gli avanzi di quell' etrusca città.

Perciò nel chiudere questa breve Relazione non posso a meno di esprimere il voto che come la Pompei romana risorse dalle sue ceneri, così a questa Pompei etrusca sia tolto, in tempo non lontano, ed interamente, il manto di terra che ancora la ricopre, e sulle sue vie, sulle sue piazze, sopra i suoi edifizi, torni a brillare un' altra volta il sole.

E. Brizio

L' OPERA DI CASSIODORIO A RAVENNA

(Continuazione: V. vol. III fasc. III e IV, p. 235).

II.

Il contenuto e la forma delle Varie

(SEGUITO)

La concessione, che fu fatta a Decio, della proprietà delle terre, ch' egli avrebbe ridotte a coltura, suonava a questo modo: *Vobis itaque desideria (?) iusta poscentibus praesenti auctoritate concedimus, ut, stagnis Decennovii paludibusque siccatis, sine fisco possideas in solum rura revocata, nec ullam metuas liberatis rebus exhibere culturam, quas sub generalitatis testimonio absolvimus.* Essa potrebbe dunque sembrare un atto inutile di fronte al §. 3 del titolo 20 delle Novelle di Teodosio II il quale è così interpretato nel Breviario di Alarico: *Si quis etiam paludes suo studio derivaverit et ad usum fertilitatis adduxerit, similiter hoc is, qui excoluit, sine censu perpetuo iure possideat, neque quisquam hoc audeat a nostra munificentia postulare.* È dunque da credere che Decio, dopo aver già cominciati per sè i lavori, temesse, o che gli antichi proprietari affacciassero pretese sui terreni disseccati, o che il fisco più tardi non li donasse ad altri, e reputasse quindi più sicuro di proseguire l' opera sua coll' autorità sovrana (1) e d' ottenere una speciale concessione delle aree

(1) A ciò allude Cassiodorio nella lettera al senato con le parole: *Unde nostras super hac parte (Decius) postulat iussiones, ut auctoritate publica subeat opus eximium, quod erit cunctis viantibus profuturum.* In questo modo, facendosi l' occupazione di quelle terre per conto dello Stato, quelli che potevano avervi qualche diritto, doveano rivolgersi contro il fisco, e non contro Decio, per farli valere. Cfr. più sotto quello che diremo sulla evizione da prestarsi dal fisco in tal caso al concessionario.

liberate dalle acque, anzi che trincerarsi semplicemente nella difesa allora molto incerta delle leggi. Così si spiega come Decio, mentre aveva fatti i lavori a sue spese e per suo conto, nella iscrizione posta a Terracina a Teodorico (cfr. in proposito le nostre *Relazioni fra l' Italia e l' impero d' Oriente* a p. 54), apparisca invece come un semplice direttore di quelli per ordine del re.

Ma molto più frequenti che le concessioni di terre deserte od incolte erano nell' impero romano quelle di terre fertili: e che queste solessero farsi mediante annotazioni lo provano molti luoghi del testo. Ess: Cod. Th. X, 8, 1 « *si quando annotationes nostrae contineant, possessionem sive domum quam donaverimus, integro statu,* etc. » Cod. Th. XIII, 11, 10 « *Quoniam ex multis gentibus sequentes Romanam felicitatem se ad nostrum imperium contulerunt, quibus terrae laeticae administrandae sunt, nullus ex his agris aliquid nisi ex nostra annotatione mereatur.* » Nov. Th. tit. 5, c. 2 « *Praecipimus itaque, nulli iam in posterum licere patrimoniales seu limitotrophos vel saltuentes fundos, qui per tractum Orientis positi sunt, ad ius transferre privatum, sive dempto, sive salvo canone iuris fundorum immutatio postuletur: legis temeratores quinquaginta librarum auri poena coërcentes, tam videlicet petitorem, quam officium, quod petitionem concedit admitti, licet annotatio nostra, licet divina pragmatica contra vetitum proferatur.* » Tuttavia quando i Goti si stanziarono nel nostro paese, e ad essi fu assegnato il terzo delle terre italiche, di questa distribuzione fu incaricato Liberio, e l'assegnazione non si fece più per mezzo di una annotazione del principe, giacchè era impossibile che la cancelleria del re potesse bastare alla spedizione di un così grande numero di documenti; ma alle annotazioni si sostituirono dei *pittacii,* i quali erano distribuiti a nome del prefetto del pretorio da ufficiali detti *delegatori* [1]. Col nome di pittacii designavansi per lo innanzi (ciò

[1] Cfr. Gaupp, *Die germanischen Ansiedlungen und Landtheilungen in den Provinzen des Römischen Westreiches* (Breslau, 1844, pag. 473 e segg.) Cass. Var.: 1, 18 « *Si Romani praedium sine delegatoris cujusquam pittacio* (così corresse il Gaupp il *petitione* delle edizioni) *praesumptor barbarus occupavit, eum (!) priori domino restituat.* »

che non è ancora stato osservato) le suppliche dirette ad ottenere la proprietà dei beni che appartenevano al fisco: [1] e siccome in margine od in calce a queste soleva annotarsi l'assenso del principe alla concessione chiesta, così è naturale, che la parola *pittacium* venisse anche ad indicare il documento, con il quale si assegnavano ad alcuno terre del fisco anche senza sua domanda.

Ma come noi abbiamo visto prima, con la distribuzione fatta da Liberio non si esauriva il terzo delle terre italiche: e d'altra parte il fisco romano era sempre troppo ben provvisto di beni vacanti, caduchi, o appartenenti a proscritti, per non poter facilmente prodigare con una mano ciò che toglieva con l'altra. Anzi, a questo proposito è bene notare, che commisero un grosso errore coloro, che cercarono le radici del sistema beneficiario del medio evo nelle concessioni dei campi limitanei fatte dai principi romani ai soldati di confine, [2] anzichè in quelle delle terre appartenenti per qualsiasi titolo al fisco, fatte a coloro, che i principi volevano gratificarsi, o ricompensare di servigi prestati. Basta leggere il libro decimo del codice teodosiano, per persuadersi, che i re franchi o longobardi, donando terre ai loro fedeli, imitavano semplicemente l'esempio degli imperatori romani [3]. Teodorico fece naturalmente come gli altri e le Varie fanno spesso menzione di simili concessioni. Quindi, per tacere del caso di Butiliano, di cui abbiamo già discorso, nel libro I, ep. 7 si parla di una donazione fatta ai parenti di Pluziano; nel libro V, ep. 12, si dice che agli eredi di Argolico, prefetto di Roma, e di Amandiano, il re aveva donato la *massa Pallanziana*, e così via.

Anche queste donazioni per altro incominciarono a compiersi per lo più nella forma introdottasi al tempo della distribuzione delle terre italiche ai Goti: cioè a dire per mezzo di

[1] Cfr. Cod. Theod. X, 10, 29, §. 1: « *Uno tamen petitorio singulorum bonuscula iubemus adscribi, nefas esse censentes plurimorum uno pittacio postulari sub illicita cupiditate fortunas.* »

[2] Come il Sumner Maine nell' *Ancien droit.*

[3] Questo è ammesso anche dal Brunner nei *Sitzungsberichte der Ac. des Wiss. in Berlin,* 1885, pag. 1191.

un *pittacio* del prefetto del pretorio, o di un altro funzionario della corte, ancorchè la liberalità venisse dal re. Es.: Var. III, 35: « *quidquid ex nostra ordinatione patritium Liberium tibi matrique tuae constiterit deputasse*, etc. ». Ed è da credere, che anche la casa, certamente appartenente al fisco, che Ennodio ebbe in dono da Fausto, prefetto del pretorio, gli fosse concessa in questo modo [1]. Così si spiega, come nelle Varie non si trovi quasi più esempio di annotazioni, con le quali il principe doni ad alcuno beni immobili, fuori della lettera (V, 7), con la quale a Giovanni arcario si concedono i beni di Tommaso suo suocero, dei quali il fisco si era impadronito, perchè egli era debitore di una forte somma alla casa reale, e di quella che contiene le relative istruzioni a Stabulario comitiaco (V, 6). A dir vero non è facile il comprendere da Cassiodorio, a qual titolo il re intendesse di fare quella concessione. Giacchè in primo luogo egli dice, che Tommaso aveva domandati quei beni *pignoris loco:* poi sembra, che il re intenda di assegnarglieli in proprietà (« *tibi universam substantiam Thomatis addicimus* »), e dopo è detto, che Giovanni li comperava (« *quod poteras adipisci, jure successionis, conditione a te possideatur emptoris* »). Nel fatto, la sostanza di Tommaso gli era assegnata a condizione, che egli pagasse i debiti da quello contratti: ma il non sapere Cassiodorio trovare per questo una espressione esatta, mostra quanto poco egli fosse addentro nella scienza del diritto.

Siccome per altro queste concessioni, ottenute spessissimo con la frode o in onta alle leggi, erano anche a bastanza facilmente revocate, ne nasceva una mancanza generale di sicurezza della proprietà, la quale spiega da un lato le numerosissime disposizioni del secolo quinto e sesto sulla prescrizione,

[1] Ennodi opera N. CDXLV (Epist. 9, 21) « *His addo servos vestros* (scil. Fausti) *de Venetiis regressos exhibuisse documenta confirmata de legibus, hic introductionem solemnem illico fuisse confectam.* » La forma con cui si compievano queste donazioni si vede dal titolo XVII §§. 2 e 3 delle Novelle di Teodosio per l' Oriente, e dal papiro che si riferisce alla donazione fatta da Odoacre a Pierio per l' Occidente. (SPANGEMBERG, *Tab. neg. sol.* pag. 164).

considerata come rimedio saluberrimo ai mali della presente condizione di cose, e dall' altro la frequenza delle conferme di siffatte donazioni da parte dei principi, conferme che si riferiscono, o a tutte le donazioni di questa specie, o ad alcuna di esse in particolare. È noto, che queste confermazioni costituiscono altresì uno degli atti giuridici più frequenti del medio evo: e che sopra di esse si è voluta fondare la prova, che le prime concessioni di terre fatte dai re franchi o longobardi non duravano che per la vita del donante. E pure basta leggere la legge 6 Cod. Theod. *de pet. et ultro dat. et del.* « *donationes a divo genitore nostro ex privatis rebus valere praecipimus* » o la prammatica sanzione, dove Giustiniano conferma le donazioni fatte da lui e dalla moglie Teodora, per vedere, che questi atti non differiscono punto dalle conferme, che Guntranno e Childeberto fanno nel patto di Andelau [1], delle donazioni fatte dai loro antecessori ai loro fedeli.

Ora siccome non si può sostenere, che le donazioni di Costantino e di Giustiniano fossero fatte a titolo beneficiario, convien dire, che le conferme dei re barbari avessero, almeno in principio, un significato diverso da quello che si vuol loro attribuire dal Waitz e dai suoi seguaci, significato che una lettera di Cassiodorio (VIII, 25) ci aiuta a determinare esattamente.

La lettera è scritta in nome di Atalarico a Giovanni referendario. Il re in essa comincia col dire, che Teodorico aveva già avuta intenzione di donare una casa nel Castel dell' Ovo *(in Castro Lucullano)* a Giovanni: ma che questa era stata invece concessa da Atalarico a Tulun, il quale per adempiere il desiderio di Teodorico, l' aveva data a Giovanni; e quindi prosegue: *Quapropter serenitas nostra vel inchoatae voluntatis desiderium, vel Tholun plenissimae donationis effectum praesenti auctoritate corroboramus, ut saepe dicta domus... cum omnibus ad se pertinentibus in tua vel heredum tuorum possessione permaneat, et quicquid de hac re facere volueris liberam habeas potestatem; cuiuslibet vel*

[1] *Boretius, Capitolari,* p. 14, 15.

privati nominis vel publici posthac inquietudinem removentes... Alii enim tibi iura legitima, nos POSSESSIONIS QUIETEM, *et cunctis saeculis securam conferimus firmitatem.* Ora se si paragona questa formula, con quella di Marculfo (I, 17), colla quale il Waitz crede, che il re intendesse di concedere ad alcuno la proprietà di beni, di cui esso avesse prima avuto il semplice usufrutto, ben si vede, che Marculfo ha voluto con questa riprodurre soltanto una formula della cancelleria romana, imitata qui da Cassiodorio, e di cui certamente quello non era il senso: giacchè con essa si intendeva semplicemente di assicurare ad alcuno il godimento pacifico di un diritto, che esso già aveva acquistato, e non già di concedergli un diritto nuovo. E per questo rispetto è importante nella lettera di Cassiodorio l' aggiunta della clausola, colla quale si commina la multa di cento libre d' oro a chi osi di muover questione a Giovanni, e di mettere in dubbio il suo diritto. Queste clausole penali, frequentissime nel medio evo, e sulle quali si potrebbe scrivere un libro, hanno come qui si vede, la loro radice in un uso della cancelleria romana, e si spiegano colla circostanza, che quando l' ordine giuridico è così incerto come in quei tempi, la paura di perdere una lite e pagarne le spese non basta a distôrre alcuno dall' affacciare in giudizio una pretesa ingiusta, ma è necessario per questo una sanzione più severa [1].

Io credo tuttavia, che alla conferma del re si possa attribuire qui un significato giuridico più preciso. Fino dai tempi di Costantino, quando gli imperatori incominciarono a donare ai loro satelliti con grande profusione beni caduchi, o vacanti, o appartenenti a proscritti, accadde, che nel fatto essi disponessero anche di ciò, che spettava a privati, e su cui il fisco non aveva diritto. E per assicurare i nuovi possessori contro le pretese degli antichi, Costantino stabilì (Cod. Theod. X, 8, 3), con manifesta ingiustizia, che quelli, ai quali pei loro meriti

[1] È questo il luogo di richiamare il capitolo dell' Ihering (*Der Zweck im Recht,* I², p. 483 e segg.) sulla relatività della pena e la oscillazione del limite tra il torto civile e penale a seconda delle diverse condizioni sociali.

eran stati donati dal principe beni d'altri, ne acquistassero la proprietà: e gli antichi proprietari, se avessero potuto dimostrare in giudizio i loro diritti sui beni reclamati, si rivolgessero alla clemenza imperiale, per ottenere qualche compenso.

Più tardi per altro al tempo di Antemio, siccome questo stato di cose avea dato luogo a deplorabili abusi ed a palesi ingiustizie, questo imperatore, non osando di porvi egli un riparo, ricorse al suo collega di Bizanzio, perchè vi provvedesse. E allora Leone promulgò la famosa novella *de bonis vacantibus,* colla quale ordinò, che il proprietario spogliato potesse sempre rivendicare la cosa sua anche se donata ad altri dal principe. Siccome per altro nella pratica continuava a sentirsi il bisogno di guarentire coloro, che dal principe ottenevano simili benefici, così anche contro la legge, i principi seguitavano ad assicurarli dall'evizione, e questo essi facevano con conferme simili a quella, che abbiamo trovata in Cassiodorio [1]. Quale

[1] Che la espressione *quicquid exinde facere volueris. liberam in omnibus habeas potestatem*, che si trova così spesso nelle formule franche (e che si legge anche in Cassiodorio), si riferisse in origine alla prestazione della evizione, lo ha già visto il Brunner (l. cit. p. 1192 n. 1). Ma egli crede, che essa abbia cominciato a inserirsi nelle compre e vendite. A me pare invece, che fin da principio essa abbia trovato luogo nelle donazioni imperiali: tanto più che da una legge di Costantino (Cod. Th. X, 1, 1) si vede, che vi era un certo spazio, in cui il donatario non poteva, per regola, alienare la cosa donatagli: ma doveva aspettare, che chi allegava qualche diritto su di essa, lo facesse valere. Naturalmente questa legge è anteriore all'altra (C. Th. X, 8, 3) citata di sopra. È poi superfluo l'avvertire come questa specie di guarentia sia diversa da quella che l'alienante è obbligato a prestare all'acquirente nel diritto privato, non riferendosi questa che alla prestazione dell'*id quod interest*, nel caso in cui la cosa alienata spettasse ad altri, e non potendo mai essa pregiudicare i diritti dei terzi, laddove la guarentia promessa dal principe assicurava unicamente al concessionario il godimento pacifico di un diritto, che poteva spettare ad altri. Uno dei casi poi, in cui questa assicurazione urtava contro il disposto delle leggi esistenti è quello, in cui i beni donati avessero appartenuto a una persona, che avendo in apparenza perduti i diritti civili, venisse a riacquistarli nel fatto in forza della legge I, Cod. Theod. *de postliminio*. In questo caso può sorgere la questione, se di fronte a un rescritto del tenore di quello diretto a Magno, e che ora vedremo, la assicurazione del re fosse valida. E forse questa deve decidersi colla regola, che la disposizione più speciale prevale di fronte a quella più generale.

rimedio rimanesse in tal caso all' antico proprietario spogliato, che non poteva, sotto pena di una altissima multa, alzar neanche la voce contro il nuovo possessore, non è detto: probabilmente quello di Costantino *ut his, qui allegationes suas probaverint, beneficio lenitatis nostrae debeat extrinsecus subveniri.*

Una stretta attinenza colle concessioni prima esaminate ha la lettera 18 del libro III diretta a Gemello, vicario del prefetto del pretorio della Gallia, la quale ordina che Magno, il quale « *hostium conversatione dammata, ad romanum remeavit imperium* », « *quicquid sibi competens quolibet modo, amissum poterit probare, sine aliqua tarditate recuperet, retinens ex nostra auctoritate jus omne quod habuit.* » Questo Magno certamente era un nobile galloromano, che si era rifugiato presso i Franchi.

Ora è certo, quantunque non possediamo alcuna legge esplicita in proposito [1], che quelli che passavano ai nemici, ancorchè non fossero soldati, erano proscritti, ed i loro beni erano confiscati. Quindi è chiaro, che Magno aveva bisogno di una speciale concessione per ricuperarli. Più difficile da apprezzarsi giuridicamente è il rescritto diretto a Bergantino conte del patrimonio, di cui la parte dispositiva suona: « *Atque ideo illustrem magnitudinem tuam praecelso atque amplissimo viro Theodahato massas subter annexas, tot solidos pensitantes* [2], *ex patrimonio quondam magnificae feminae matris ipsius praecipimus reformari, eius feliciter dominio vindicandas,*

[1] Cfr. però la Interpretazione della legge I Cod. Theod. V, 5; *de postliminio:* « *Quicumque necessitate captivitatis ducti sunt, et non sua auctoritate, sed hostili depraedatione ad adversarios transierunt, quaecumque in agris, vel mancipiis antea tenuerunt, sive a fisco possideantur, sive aliquid ex hiis per principem cuicumque donatum est, sine ullius contradictione personae, tempore, quo redierint, vindicent, ac praesumant,* SI TAMEN *cum adversariis non sua voluntate fuerint, sed captivos se detentos esse probaverint.* »

[2] La parola *pensitare* si riferisce per lo più ai tributi pubblici, di cui un fondo è gravato: e in questo senso soltanto si trova nel *Glossario nomico* del Codice Teodosiano dei Gotofredo. Ma qui essa denota certamente la prestazione annua del conduttori dei fondi in questione: come nell' istrumento della donazione di Odoacre a Pierio (SPANGENBERG, pag. 168, lin. 5), dove come sinonimo di *pensitare* è adoperato più avanti *praestare.*

cujus successionis integrum ius in ea, qua praecipimus, parte largimur: de cuius fide ac sinceritate praesumimus, ut sequenti tempore reliqua supra memorati patrimonii cum omni adjecta quantitate mereatur. »

È strano, che Teodato, il quale era l' erede necessario di Amalafreda, dovesse ottenere per speciale favore dalla generosità del re di succedere nei beni di lei. Se dunque non si ammette, che Amalafreda avesse fatto testamento in favore del re, nel qual caso non s' intenderebbe come essa avesse potuto spogliare i suoi figli della legittima, bisogna supporre, che di quel patrimonio la regina dei Vandali avesse in vita soltanto l'usufrutto, e la proprietà ne fosse sempre spettata alla casa reale.

E veramente, se così non fosse stato, morta lei, sui suoi beni avrebbe avuto diritto non solo Teodato, ma anche Amalaberga sua sorella, regina dei Turingi. E invece di qui appare, che Atalarico concedendo una parte di questi beni a Teodato, si riservava di donargli tutti gli altri più tardi. D' altra parte poi, a me sembra che meriti la più seria attenzione una circostanza non osservata da nessuno e che appare dalla citata donazione di Odoacre a Pierio [1]: cioè a dire, che in questi tempi i re, volendo rimunerare alcuno coi beni loro, solevano donargli una determinata rendita annua, e in conto di questa poi gli assegnavano fondi patrimoniali, il reddito dei quali, come si ritraeva dalle quote d' affitto pagate dai conduttori regii, uguagliasse la somma donata [2]. E questo perchè, essendo il canone

[1] Odoacre aveva donato a Pierio 690 soldi, e in conto di questi gli aveva assegnato la massa Piramitana, che pagava 450 soldi, l' isola di Melita che ne pagava 200. Per gli altri quaranta soldi gli dona il fondo Emiliano, che paga 18 soldi, una parte del fondo di Dublo, che ne paga 15 più 18 silique, e una parte di quello di Putassia, che ne paga sette. Di qui appare che la donazione abbracciava 690 soldi di rendita e non di capitale.

[2] Che i fondi del patrimonio del principe dovessero sempre essere affittati, era una vecchia massima dell' amministrazione romana; e come da questi affitti, fatti spesso per lungo tempo, si svolgesse il contratto di enfiteusi, è noto. Il canone annuo era quindi relativamente tenue, e perciò la conduzione di quei fondi era concessa per speciale favore e dietro domanda (*libellus*) di chi vi concorreva. Quindi anche l' affitto diceasi fatto *libellario titulo* (Var. V. 7), e *libellus* si appellava poi anche l' istrumento del con-

di simili affitti una prestazione fissa, e che non si soleva ne aumentare nè diminuire, è naturale che omai il valore economico di quei beni si misurasse dalla quantità di quello, e che quindi in tutti i negozi giuridici, che ad essi si riferivano, non si tenesse calcolo che di quel canone.

Essendo per altro così le cose, è ovvio il supporre che si potesse a una principessa della casa regnante assegnare una rendita vitalizia sopra determinati beni del patrimonio regio. Questo fatto per altro avrebbe una certa importanza per la storia delle origini del sistema beneficiario.

Molta affinità coi rescritti o le annotazioni, colle quali si concedono in proprietà ad alcuno case o terre del fisco, hanno le istruzioni, che si dirigono ai magistrati, perchè rivendichino beni che per qualsivoglia titolo spettano al fisco [1]: giacchè è massima, se non apertamente confessata, almeno generalmente messa in pratica, che quando alcuno denuncia beni caduchi o vacanti o appartenenti a proscritti, questi almeno in parte gli siano donati [2].

Ma perchè la cupidigia spingeva naturalmente i delatori a

tratto (MARINI, Papiri diplomatici, p. 312 b). Più tardi nelle enfiteusi ecclesiastiche si riscontra lo stesso sviluppo: e il codice delle tradizioni della Chiesa Ravennate (FANTUZZI, Mon. Rav. I, Bernhart, Cod. trad. eccl. Rav.) contiene in gran parte domande dirette da privati all'arcivescovo per ottenere terre dalla Chiesa a quei patti.

[1] Per questo le disposizioni relative, anche se dirette a pubblici funzionari, non debbono considerarsi come mandati, essendo esse prese più nell'interesse di privati che dell'amministrazione pubblica, ma come rescritti. Cfr. Simmaco, Epistole, X, 31 (Ed. Seek, p. 312): « *Statuerat receptus in caelum germanus numinis vestri, cum Marcianus dudum protector Aggareae bona tamquam vacantia postulasset, ut si ea hereditas scriptum successorem vel legitimum non haberet, in ius fisci tamquam domino nuda concederet: tunc insinuato per rationalem patrimonii modo opperiretur petitor, quid ei sacra deferret humanitas..... Examinatis omnibus, pronuntiavi bona obnoxia non esse* **rescripto.** »

[2] Più anticamente, come si vede anche dal luogo ora riferito di Simmaco, si solevano chiedere senz'altro beni posseduti da privati, come appartenenti al fisco. Ma ciò fu vietato dalla Novella di Teodosio II (che a pagina 90 abbiamo erroneamente attribuito a Valentiniano III) intitolata *de competitoribus*.

fare denuncie false, molte costituzioni imperiali avevano stabilito, che essi dovessero in giudizio provare la verità delle loro asserzioni, e, non riuscendovi, fossero sottoposti all'estremo supplizio (Cod. Theod., X, 7, 8, 12 §. 1). Ciò non ostante queste denunzie erano a bastanza frequenti. Ne abbiamo un esempio nella epistola 32 del libro IV delle Varie. Il re scrive che per relazione di Marino ha saputo, che la sostanza di Tufa (certamente l'antico maestro dei militi di Odoacre, che dopo essere passato alle parti di Teodorico lo aveva tradito [1]) era stata affidata sotto la fede di un chirografo, ad un certo Giovanni ora già morto: e che siccome quella sostanza, avendo appartenuto ad un proscritto, spettava al fisco, il sajone Duda è incaricato di citare la moglie e il figlio di Giovanni innanzi al consolare della Campania, *ut coram partibus positis, quod forma continet sanctionum divalium censeatur*. Le parti sono Marino o il suo delatore e i due eredi di Giovanni [2]. In un altro caso (V, 24) Teodorico ordina ad Epifanio consolare della Dalmazia di rivendicare al fisco i beni di Giovanna moglie di Andrea, e si esprime così: « *Quia caduca bona fisco nostro competere legum cauta decreverunt, ideo te praesentibus oraculis admonemus, ut huius rei veritate discussa, si re vera, ut ad nos perlatum est, nullus ei aut testamento heres existit, aut proximitatis iure successit, fisci nostri eam facias compendiis aggregare.* » Questo rescritto è, come vedesi, interamente simile a quello riferito da Simmaco nel luogo ora riportato. Ed è certo che qui, come là, vi si celava dietro la impaziente avidità di qualche cortigiano. Boezio nella sua *Consolazione della filosofia* (l. I, pr. IV) ci fa una pittura fedele di questo stato di cose. « *Quoties*, dice egli, *Conigastum in imbecillis cuiusque fortunas impetum facientem obvius*

[1] Vedi in proposito l'Hodgkin, *The letters of Cassiodorus*, a pag. 251.

[2] Qui si tratta di cose mobili, probabilmente oro od argento, che solevano essere donate più di rado ai privati, giacchè eccitavano troppo la cupidigia del principe, ma che pur talvolta si davano. Cod. Theod., X, 9, 2: « *Quicumque a nobis caducas vacantesve meruerit facultates, sive cum auro sive cum argento, quod specialiter rarum erit* (*nam saepius habita horum exceptione praestatur*), etc. »

excepi. Quoties Triguillam, regiae praepositum domus, ab incepta, perpetrataque iam prorsus iniuria deieci. Quoties miseros, quos infinitis calumniis impunita Barbarorum semper avaritia vexabat, obiecta periculis auctoritate protexi. Paullinum consularem virum, cuius opes Palatini canes iam spe atque ambitione devorassent, ab ipsius hiantium faucibus traxi » [1]. È vero che l'avidità dei cortigiani non poteva essere soddisfatta che dopo una sentenza giudiziale favorevole al fisco: ma questa, con la venalità dei giudici di allora, era a bastanza facile ad ottenersi. Farà forse maraviglia che Teodorico desse ascolto a quelle suggestioni, mentre affermava così energicamente nell' Editto di detestare i delatori. Ma era oramai qualche secolo che come delatore non si considerava più colui, che denunziava i beni caduchi o vacanti, ma bensì chi per mestiere sosteneva in giudizio la verità di quella denuncia [2], mentre il potente che si era valso di quello strumento, ne percepiva il frutto.

Prima di lasciare questo argomento ricorderemo anche una lettera (IV, 18), nella quale si afferma, che da molti è stato riferito al re, che un certo Lorenzo prete dissotterrava i morti, per cercare fra le loro ceneri ricchezze nascoste, e quindi si ordina al conte Anna, che se la cosa è vera, egli, lasciando impunito per l'onore sacerdotale il delitto di sacrilegio, faccia restituire al fisco il frutto di esso. Era difficile mascherare sotto più ipocrite sembianze l' avidità del fisco ostrogoto.

[1] Le parole di Boezio naturalmente non alludono soltanto alle usurpazioni, che si tentavano di commettere spogliando i legittimi possessori dei loro beni sotto pretesto che questi fossero caduchi, ma anche alle condanne capitali, che si tentavano di ottenere per impadronirsi poi dei beni dei proscritti. Di quale natura poi fossero i motivi, che i delatori adducevano per far dichiarare caduca una eredità, lo mostra il processo descrittoci da Simmaco, dove si sosteneva invalido un testamento, perchè alcuno dei testimoni aveva ricevuto un nonnulla dal testatore. Vero è che questo doveva essere uno dei migliori, e che probabilmente un giudice moderno avrebbe dato ragione al delatore.

[2] Cod. Theod. X, 10, 8: « *Qui largientibus nobis aliquid fuerint consecuti, cum* **delatoribus suis** *ad iudicia veniant..... ut asseveratio delatorum prodat fisco debitas facultates.* »

Ma vi sono altri casi di giurisdizione contenziosa, nei quali sogliono emettersi annotazioni accanto a rescritti, sopra tutto se si tratti di affari penali. Il procedimento penale in questi tempi di accusatorio, che era stato da prima, era divenuto oramai quasi interamente inquisitorio [1]. Tuttavia era sempre permesso a ciascuno il farsi accusatore di un altro, purchè ei si obbligasse con atto formale (*inscriptio*) di sottostare, se l'accusato apparisse innocente, alla pena che questi avrebbe dovuto subire, quando fosse stato colpevole (Cod. Theod. IX, 1, 9; cfr. Simmaco, lib. X, epist. ultima). Nella pratica per altro era frequentissimo il caso, in cui si denunziavano ai magistrati competenti, delitti veri o supposti, perchè questi procedessero d'ufficio, se credevano, contro gli autori di essi. Le leggi vietavano severamente ai giudici di prestar fede a simili delazioni [2]: ma si intende, che una prescrizione di questo genere non poteva pretendere di essere seriamente osservata. E nelle Varie stesse noi troviamo diversi rescritti del re, che debbono necessariamente essere stati emanati in seguito a denunzie di questo genere: giacchè non vi erano magistrati incaricati di riferirgli i delitti che si commettevano. Tale è, per esempio, l'ordine dato a un magistrato di cui ignoriamo il nome, di punire di morte alcuni servi che avevano ucciso il loro padrone (II, 19) [3]. Un

[1] Cfr. sopra questa materia Geib, *Geschichte des römischen Criminalprocesses bis zum Tode Justinians* (Leipzig, 1842), il quale per altro nella sua trattazione del terzo periodo (dalla abolizione delle *quaestiones perpetuae* fino alla morte di Giustiniano), avendo di mira specialmente i primi secoli dell'impero, riesce poco utile per gli ultimi secoli.

[2] Cfr. Ed. Theod., c, 50. « *Occultis secretisque delationibus nihil credi debet.* »

[3] Questa lettera, come abbiamo detto di sopra, nelle Varie è falsamente intitolata *Universis Gothis et Romanis et his qui portubus vel clusuris praesunt.* Se la intitolazione fosse giusta, essa dovrebbe considerarsi come un editto diretto a tutti i sudditi, ed in special modo poi ai custodi dei porti e dei passi di confine, pei quali i servi colpevoli potevano uscire dal regno, in forza del quale ciascuno era autorizzato ad ucciderli; e allora esso sarebbe un bell'esempio di giustizia popolare risorta secondo le idee germaniche. Ma il *legum districtione resecare* non può certamente applicarsi a questa specie di procedimento. E d'altra parte come potevano conoscere tutti i Goti e Romani d'Italia, per non parlare di quelli delle altre provincie, i servi che avevano ucciso Stefano?

mandato di Diocleziano e Massimiano di questo genere, diretto al prefetto del pretorio sopra denunzia di un servo, è appunto chiamato *decretum adnotationis nostrae* nella legge 1 Cod. *de prec. off. imp. et de quib. reb suppl. lic. vel non* (I, 18), dove però l' *adnotatio* è ancora una vera annotazione scritta in margine alla supplica.

In un altro rescritto (II, 14) il re comanda a Simmaco, che allora probabilmente reggeva la prefettura urbana, di procedere d' ufficio contro un certo Romolo colpevole di parricidio. Anche qui il nome del delatore è taciuto. Invece in un mandato a Severo, certamente correttore dei Bruzzi (VIII, 32), Atalarico, ordinandogli di ricercare e di punire coloro che avevano portati via i cavalli di Infadio, mentre egli venendo dalla Sicilia al comitato regio, si riposava sotto la fonte di Aretusa, presso Squillace [1], lascia intendere, che la querela gli è stata recata dallo stesso Infadio. Ma rimane dubbio per me, se Atalarico per tutelare quella, che più tardi si appellò la pace del re, e che consisteva in una speciale protezione accordata a quelli che venivano al sovrano, non imponga ad Infadio l' obbligo della iscrizione: o se fosse una regola della procedura penale romana, che questa non si richiedesse, quando denunziando un delitto, non si accusava di esso una determinata persona.

Un altro dramma anche più interessante è rappresentato nelle lettere 31 e 32 del libro quinto.

Patzene, occupato nella spedizione gallica, si è querelato, perchè sua moglie Regina è stata tre volte bastonata a sangue e per modo da restarne quasi morta, da Procula, moglie di Blandila. Il re scrive a costui, perchè provveda colla sua autorità maritale a ciò che il fatto non si ripeta: e gli fa intendere, che Procula potrebbe anche esser punita secondo il rigore delle leggi. Aggiunge per altro, che se l' accusa è falsa, egli può venire al comitato regio colla moglie *excepturа aut de iniqua praesumptione vindictam aut de mulieris improbitate victoriam.*

[1] Questa lettera e la seguente (VIII, 33) mostrano, come il brigantaggio sia connaturato a certe parti dell' Italia meridionale, quando l'azione energica del governo cessi di farvisi sentire.

Probabilmente Teodorico non ha ordinato al giudice di procedere perchè allora sarebbe stata necessaria la *inscriptio* di Patzene, alla quale non era giusto che questi si fosse assoggettato, avendo egli solo ripetuto ciò, che la moglie gli aveva scritto: ma vuole che la legge riprenda il suo corso, se Brandila accuserà Regina di calunnia. Tuttavia anche qui dee rilevarsi l'incongruenza di Cassiodorio, il quale mentre non ha considerato Regina, ma sibbene Patzene come accusatore, ammette poi, che essa possa esser condannata come calunniatrice. Più tardi la situazione muta. La fiera Procula, che aveva certamente battuta Regina per una gelosia anche troppo giustificata, è sparita dalla scena: e Blandila e Regina, per dar libero corso ai loro amori, hanno contratto un matrimonio, mentre Patzene è sempre nella Gallia. Ma sopra una nuova querela di costui, il re ordina al duca Vilitanco, di punire con tutto il rigore delle leggi, cioè a dire di condannare a morte, gli adulteri.

Le lettere 27 e 28 del libro IV si riferiscono ad un altro caso abbastanza grave. Il sajone Amara, *deputato* alla protezione di Pietro, uomo spettabile, lo ha invece percosso gravemente colla spada. Un altro sajone, Teruthar, è incaricato di condurre Amara al giudizio del conte Duda, perchè egli « *quae mala commissa claruerit sine alique dilatione componat* ». E Duda è poi con una annotazione speciale investito della cognizione della causa.

Che se ora, lasciando stare lo scrigno della memoria e quello delle epistole, di cui ci occuperemo dopo, veniamo a quello dei *libelli*, troviamo che esso rimaneva nelle sue attribuzioni primitive trattando le *cognizioni* e le *preci*. Il rivolgersi all'imperatore anzichè al giudice ordinario per ottenere giustizia, era cosa comune fra i sudditi dell'impero romano fin dal tempo di Adriano, dopo la codificazione dell'editto. In principio le risposte dell'imperatore avevano il carattere dei responsi dei prudenti [1],

[1] V. in proposito la dissertazione del Prof. Pernice *Volksrechtliches und amtrechtliches Verfahren in der römischen Kaiserzeit* (nella *Festgabe für Beseler*, Berlino 1885) tradotta da noi (*Archivio giuridico*, vol. XXXVI, 1-2), al c. VI.

più tardi esse formarono un contrapposto perfetto alle antiche formule del pretore, e allora, come queste, diventarono una delle fonti più importanti del diritto romano, almeno fino a Diocleziano.

E anche dopo la divisione dell' impero, siccome la unità di esso formalmente seguitò ad essere riconosciuta, i rescritti, emanati in nome di tutti gli imperatori, continuarono ad avere forza di legge durante tutto il secolo IV: il fatto che nel codice Ermogeniano se ne trova uno del 378 basta a provarlo. Tuttavia dovevano presto farsi sentire gl' inconvenienti di questo stato di cose: giacchè rescritti contradditorii sulla stessa materia dovevano produrre incertezza e confusione: e quindi nell' anno 398, dopo che la divisione dell' impero fu divenuta definitiva, fu stabilito che i rescritti, come le sentenze, non valessero che pel caso, per cui erano stati dati. In questo tempo gl' imperatori si erano formalmente arrogato il diritto della legislazione, e quindi non avevano più bisogno di servirsi di mezzi indiretti per esercitarlo. D' altra parte oramai i rescritti erano affare di cancelleria, ed era pericoloso attribuir loro troppa autorità; per cui fu anche stabilito, che i rescritti contrari al diritto non valessero: ciò che fu sancito in modo più generale nell' anno 426. Dopo di questo naturalmente i rescritti perderono ogni importanza giuridica. Tuttavia essi continuaronsi a concedere abbastanza frequentemente, giacchè, se non avevano autorità nei casi analoghi, la avevano nel caso in questione, e questo per le parti bastava. Anzi essi diventarono tanto più frequenti quanto più l' amministrazione della giustizia decadeva: ed all' imperatore si doveva ricorrere, non tanto per implorare la soluzione di un caso dubbio, quanto per ottenere giustizia nei casi più certi; cosicchè diventarono frequenti i rescritti dove si imponeva non la *cognizione* del negozio, ma la *esecuzione* [1]. Il procedimento era più rapido, ed è naturale che vi si ricorresse: nello stesso modo che ai giorni nostri per e-

[1] L. 4, C. si C. i (I, 22): « *Et si non cognitio sed executio mandatur, de veritate precum inquiri oportet, ut si fraus intervenit, de omni negotio cognoscatur.* »

sempio, si invoca l'aiuto della polizia là dove si potrebbe ricorrere ai tribunali [1]. Al pericolo poi più frequente in questi casi, cioè che l'imperatore, ingannato da una falsa esposizione dei fatti, prendesse misure ingiuste, si procurava di ovviare coll'inserire nel rescritto la condizione della sincerità delle preci (cf. C. T. I, 23, 7). Per altro la ripetizione frequente di questa disposizione, e le pene inflitte al questore o ai maestri degli scrigni che vi contravvenissero, mostra, quanto spesso essa era violata. Della indagine sulla verità delle preci era naturalmente incaricato il giudice ordinario.

Giustiniano per altro, dopo che ebbe compiuto la sua codificazione, colla Novella 115 ordinò, che non si potesse, mentre pendeva una causa innanzi al giudice ordinario, impetrare dall'imperatore un rescritto, che prescrivesse al giudice il modo di giudicare: e che se un tale rescritto fosse spedito dalla cancelleria imperiale, non avesse valore. Con questo egli non vietò punto ai litiganti di rivolgersi a lui anzichè al giudice ordinario: ma stabilì che quando egli avesse avocato a sè una causa, non vi fosse più bisogno di altro esame o di altra sentenza; e soltanto si riservò il diritto di dirigere ai giudici rescritti, nei quali ordinasse loro o di dar copia degli atti, o di pronunziare la sentenza, o nominasse un altro giudice. Se questa anzi che una novità, come da tutti è creduta, fosse piuttosto la ripetizione delle norme di diritto preesistenti, lo vedremo più innanzi. Ad ogni modo che i rescritti avessero in Oriente perduto ogni importanza e fossero un imbarazzo più che un aiuto per la retta amministrazione della giustizia, si deduce dal motivo che indusse Giustiniano a promulgare la succitata Novella. « Volendo, dice egli, che tutto si faccia secondo le nostre leggi, e desiderando che di queste si mantenga la virtù, scrivemmo questa disposizione per la osservanza delle leggi stesse. Giacchè abbiamo saputo, che alcuni giudici, volendo trascinare in lungo i litiganti e nascondere la causa delle loro dilazioni, dicono che furono loro insinuati sacri rescritti, o sacri ordini o disposizioni dei

[1] La similitudine è applicata dal Pernice alla *extraordinaria cognitio* dei magistrati imperiali confrontata alla *jurisdictio* dei magistrati repubblicani: ma essa conviene anche al caso nostro.

nostri spettabili referendari, i quali prescrivono loro in qual modo debbano esaminare o giudicare le cause. »

Se per altro questo accadeva in Oriente, si trova che in Occidente nel sesto secolo i rescritti avevano ancora un ufficio abbastanza importante. Innanzi tutto gli ultimi imperatori d' Occidente, almeno dopo Antemio, non essendo stata riconosciuta la loro autorità dai loro colleghi orientali, si erano trovati in una posizione imbarazzante per l' esercizio del potere legislativo, e quindi dovevano più volontieri introdurre novità nel diritto per mezzo di applicazioni particolari, che per via di sanzioni generali.

E questo doveva essere anche il caso dei re Goti, i quali non avendo in forza del trattato concluso tra Teodorico e Anastasio e rinnovato poi tra i successori dei due principi, il diritto della legislazione, venivano in genere regolando i nuovi rapporti di diritto sorti dalla conquista per mezzo di disposizioni speciali prese caso per caso, come già abbiamo veduto anche di sopra. Tuttavia il carattere della maggior parte dei rescritti dei re ostrogoti non è certo questo. Essi sono più tosto sentenze che le parti, specialmente se sono povere, invocano dal re anzi che dai giudici, perchè è più raro che la ricchezza o la potenza degli avversari corrompa o intimorisca i ministri di quello che i giudici soliti: e di più perchè il braccio del re essendo più forte che quello di un giudice, è più facile ottenere la esecuzione di una sentenza del re, che di quella del giudice ordinario. Quest' ultimo motivo riesce un po' difficile ad intendersi da noi, che ottenuta una sentenza giuridicamente inattaccabile, abbiamo anche la certezza che essa sarà eseguita, qualunque sia la autorità che la pronunziò, giacchè, emani essa dalla Corte di Cassazione, o da un giudice conciliatore, tutte le forze di cui dispone il potere esecutivo dello Stato, debbono concorrere alla sua esecuzione. Ma allora ogni giudice doveva eseguirla per mezzo dell' *ufficio suo*: e il caso, in cui questo non bastasse a ciò, era così frequente, che il re doveva inserire nelle leggi l'ordine espresso di ricorrere allora a lui (Ed. Theod. Ep). Spesso però era semplicemente l' autorità morale del re, sorretta naturalmente dalla sua forza materiale, che gli umili invocavano

perchè i loro potenti avversarii s' inducessero a far giustizia da sè ai loro reclami [1]. Ridotti quindi a questo ufficio i rescritti, non erano più, come in antico, risposte ad una consultazione, ma ordini del potere sovrano. E quindi in Cassiodorio essi portano sempre il nome di *jussiones*, *praecepta auctoritates*, come in Oriente avevano quello di κελεύσεις o διατάξεις, o altri simili.

Innanzi tutto si trovano rescritti, nei quali il re ordina semplicemente che una controversia non ancora risoluta sia portata all' esame di un determinato giudice senza imporre alcuna norma alla sua decisione. Così Teodorico comanda a Teodato di esaminare la causa di un tale, che era giunto coll'astuzia a sottrarsi al giudizio di Sona, uomo illustre (III, 15). È certo che si trattava di una contesa privata (giacchè Cassiodorio la appella *jurgium*) e che il rescritto fu emanato sopra domanda della parte avversa. Teodato poi doveva occupare una carica pubblica, forse quella di consolare della Tuscia, e Sona essere il conte di una città. Ad Arigerno conte di Roma (se pure la lezione ordinaria è giusta) è affidata la decisione di una causa tra i Giudei e i difensori della Chiesa di Roma intorno alla proprietà di una casa (III, 45).

Vi è anche qualche rescritto dove si ordina ai litiganti di contendere innanzi al comitato regio anzichè al loro giudice naturale. Questo si fa dal re quando vi è il pericolo, che la potenza o la ricchezza di una delle parti riesca a sopraffare l' altra nel foro ordinario, o quando una delle parti per la sua debolezza ha bisogno di una speciale protezione.

Quindi, per esempio, in una causa che Firmino ha contro il patrizio Venanzio, Teodorico ordina ad Arigerno « *quia in causis semper est suspecta potentia, dum velle creditur quod posse iudicatur* » di costringere Venanzio a mandare un procuratore al Comitato regio, mediante una legittima sponsione: ciò che mostra che anche in questo caso si applicavano le regole ordinarie della procedura. In un altro si ordina ad Osuin, conte della Dalmazia, di rimettere al Comitato regio le cause

che fossero mosse contro Maurenzio e Paula, rimasti orfani del padre [1].

Altre volte in cause intricate, come è quella di Arcotamia (IV, 12, 46) che esamineremo più sotto, si impone al giudice la scelta di arbitri. In un caso poi estremamente notevole Teodorico stabilisce, che a terminare una contesa di confini tra Leonzio e Pascasio sia eletto un agrimensore (III, 52): ciò che mostra come tutte le istituzioni romane si fossero conservate nel regno degli Ostrogoti. Tuttavia Cassiodorio viola per grossolana ignoranza le regole del diritto, ordinando al consolare, di cui il nome è ignoto, di mandare subito un agrimensore sul luogo, senza aver prima decisa la questione del possesso, come vuole la legge 1, Cod. Theod., *finium regundorum* (II, 26), e come tutti gli agrimensori nei loro scritti affermano essere nella natura delle cose che debba farsi [2]. E non è a dire che i litiganti fossero persone pacifiche, che indifferenti alla questione del possesso, stessero quietamente aspettando che si decidesse quella della proprietà, giacchè si erano già messi le mani addosso, quantunque fossero uomini spettabili.

Anche altri casi in cui il re provvede con rescritti, sono a bastanza semplici. In due di essi il re non fa che ordinare a magistrati di eseguire una sentenza promulgata nelle forme legittime (I, 5, V, 29). Da uno di essi il Bethmamn Hollwegg (IV, p. 288) ha voluto dedurre che le cause dei Goti si portavano in appello dinnanzi al re, mentre le altre andavano ai *sacri cognitores*. Ma è proprio il contrario, che il re dice: giacchè ordina a Florio di eseguire una sentenza del conte Anna, se non fu sospesa da legittimo appello: il che vuol dire, che

[1] Cfr. Cod. Theod. I, 22, 2: « *Quodsi pupilli vel viduae aliique fortunae iniuria miserabiles iudicium nostrae serenitatis oraverint, praesertim cum alicuius potentiam perhorrescunt, cogantur eorum adversarii examini nostro sui copiam facere.* »

[2] Cfr. RUDORFF, *Gromathische Institutionem* negli *Schriften der röm. Feldmesser*, p. 448, *Gotofredo,* nel suo commentario alla citata legge del codice teodosiano.

[3] Tutto questo era naturalmente una conseguenza dell' invasione straniera e del carattere della monarchia germanica.

l'appello non veniva innanzi al re istesso: se no egli avrebbe saputo se questo era stato o no interposto [1]. Anche questi rescritti, appartengono a quelli che Giustiniano si riserbava espressamente di promulgare; non essendo diretti che a costringere il giudice a fare il suo dovere: ma ve ne sono altri nei quali il re prende egli stesso una decisione, che il giudice, o la parte contraria a quella che ha supplicata, deve eseguire.

La maggior parte di essi si riferiscono a spogliazioni, nelle quali il re ordina senz'altro la restituzione della cosa tolta con violenza. Così egli comandò a Teodato di rendere agli eredi di Amandiano e di Argolico la massa Palenziana (V, 12) e a Domizio certe altre possessioni (IV, 38), occupate violentemente dagli uomini di lui [2]: al vescovo Antonio di restituire a Stefano una casa, occupata nove mesi avanti dagli uomini della Chiesa (IV, 44), e al vescovo Aurigene (III, 14) di restituire a Giuliano la moglie e le possessioni, toltegli sempre dagli uomini della chiesa: e finalmente a Cunigasto di far rendere a Costanzo e Venerio da Tancane, il campicello che si chiama Fabricola (VIII, 28). Questo parlare degli **uomini** di una persona potente, o di quelli di una Chiesa, come di persone soggette a queste, vuol dire, che già a quel tempo avevano incominciato a sorgere quei rapporti di dipendenza tra liberi e liberi, i quali poi condussero al vassallaggio dei secoli posteriori. Quello che è per altro a notare in tutti questi rescritti, è, che mentre l'editto di Teodorico (c. X) stabilisce, che se l'invasore ha qualche diritto sulle possessioni occupate, lo perda, e debba oltre a ciò pagare al possessore il doppio dei frutti, e se non ne ha, sia tenuto a pagarne al fisco il prezzo, dopo averle restituite al padrone di esse (cfr. C. Th. IV, 22, 3), il re invece si contentava di ordinare a Teodato ed ai vescovi Aurigene

[1] Fuori del caso, poco probabile, ed a cui la citata lettera non accenna, in cui Florio potesse aver ricevuto l'appello (cfr. Ed. Theod. c. 55) e non averlo trasmesso all'autorità, che doveva statuire su di esso.

[2] Ciò ben si accorda con la pittura che Procopio (G. g. I, 31, 1) fa dei costumi di Teodato. « Costui, dice egli, possedendo gran parte dell'agro toscano, recava di continuo molestie ai confinanti proprietarii, acciocchè si partissero, estimando infelicità l'aver che fare con dei vicini ».

ed Antonio la restituzione del mal tolto: il che ci mostra come si applicasse in quel tempo il diritto ai potenti, e ci spiega come la lettura delle numerose leggi del quinto e sesto secolo dell' impero dirette sempre contro gli stessi abusi, ci faccia l' impressione di quella delle gride contro i bravi riportate dal Manzoni, che si ripetevano sempre, perchè non si eseguivano mai. In un solo caso il re impone la pena del doppio a Fausto prefetto del pretorio (III, 20): ma si ha a ricordare che probabilmente Cassiodorio era nemico di Fausto, e che in ogni modo questi, occupando i terreni di Castorio per mezzo di *titoli*, aveva commesso un reato che l' Editto puniva (c. 47) con la morte. Che poi il re intendesse di applicare in quei casi l' *interdictum unde vi*, che, come è noto, soltanto dentro l' anno serviva a ricuperare il possesso, si ricava e da una espressione della prima delle citate lettere a Teodato [1] e dal ricordare egli nella lettera ad Antonio la circostanza, che le possessioni di Stefano erano state invase *nove* mesi prima. Un altro caso di spogliazione da aggiungersi ai precedenti, è quello dei Breoni, che hanno tolto i buoi a Maniario, che il re ordina a Servato di fargli subito rendere (I, 11), come anche quello della Chiesa di Narbona, alla quale il re ordina che siano restituite (IV, 17) le possessioni donatele già da Alarico, e occupate dopo *a quibuslibet pervasoribus*, o della chiesa del vescovo Costanzo, alla quale Teodorico comanda che sia reso da Geberich (IV, 20) un *giogo* di terra, *quorumdam usurpatione violenter retentum.*

Ora che i re goti, provvedendo in simili casi con rescritti, non facessero che seguire l' esempio degli imperatori romani, appare chiaro da molti luoghi del testo, per esempio dalla legge 4 Cod. Theod. *de denuntiatione vel editione rescripti* (II, 4):

[1] « *Atque ideo, si momenta temporis suffragantur, occupata nuper cum omnibus quae direpta sunt, supplicanti faciatis sive alique dilatione restitui* ». La espressione *momenta temporis* è tecnica, ed è di qui che l' *interdictum unde vi* ha preso il nome di *interdictum momentariae possessionis* (Cod. Theod. II, 1, 8), e l' azione relativa *actio momenti.* Cfr. il Cod. Theod. IV, 22, 6. « *Momenti actio exerceri potest per quamcumque personam* » e la interpretazione di questo luogo. « *Ad recipiendum momentum, id est infra anni spatium, cujuslibet persona agere potest* ».

Si quis possessione deiectus auxilium nostri petat oraculi nullis eum temporum, quae ex rescriptorum editione defluunt, moris esse ludendum, hac lege decernimus ».

In altri due casi il re ordina a Neude di far restituire alla libertà il cieco Ocar, che era tenuto schiavo da Gudila e Oppane (V, 29) e al duca Guduino di non imporre pesi servili a Costala e Darla (V, 30). Anche qui, mentre l'Editto minaccia la pena di morte a chi tiene un libero in ischiavitù, il re di castigo non parla: e nel caso summenzionato di Tancane (VIII, 28) che oltre ad aver tolto a Costanzo e Venerio il loro campicello, li teneva in ischiavitù, il re gli condona espressamente la pena legittima.

Questi rescritti si riferiscono tutti ad azioni reali. Ma altri ve ne sono, che si riferiscono ad azioni personali, e che sono ugualmente semplici.

Si tratta di persone, che si lamentano perchè i loro debitori non li pagano; ed il re, o scrive a questi di fare il dover loro, o dà ordine a un sajone o ad un altro pubblico funzionario di citarli, od anche di sequestrare senz'altro i beni dei debitori. Un certo Giovanni, per esempio, ha somministrato al vescovo di Salona sessanta orciuoli d'olio; il re scrive al prelato che glie li paghi (III, 7). Ulpiano si era portato garante verso il fisco per Venanzio, che io sospetto fortemente essere stato il correttore del Bruzzi, per la somma di 400 solidi, e aveva dovuto pagarli. Il re ordina al sajone Friunarith ((che si facea forte delle schiere dei suoi rustici) di costringere Venanzio a venire in giudizio, per essere condannato al pagamento di quella somma. Tommaso arcario, conduttore di certi beni della casa regia, si lamentava che Marco prete, Andrea e Simeone, fossero ancora debitori di parte del siliquatico delle indizioni ottava, nona, undecima, dodicesima, quindicesima. Il re scrive a Decorato (V, 31), che li obblighi a pagare. I curiali della città di Adria si sono lamentati che i Goti non paghino le imposte: giacchè, come è noto, in questo caso toccava a loro di sopperirvi del proprio. Il re scrive a Saturnino e Verbusio, che li costringano a pagare, e che se tardano, esigano anche da essi la multa (Var. I, 19): ehc molto probabilmente, a norma

della legge 27 Cod. Theod. *de annoaa et tributis* (XI, 1) consisteva nel quadruplo della somma originariamente dovuta. In un altro caso simile invece (IV, 14) il re ordina al sajone Gesila, di rivendicare al fisco le case dei Goti, che si rifiutassero di pagare il tributo, *apponendovi i titoli,* del fisco stesso, s' intende.

La storia di siffatti titoli meriterebbe veramente di essere oggetto di una speciale ricerca. Era uso presso i Romani di affiggere alle loro case iscrizioni indicanti il nome del proprietario [1]. Queste iscrizioni non ebbero dapprima alcun valore legale: ma in appresso, si considerarono come una prova giuridica del possesso della casa, e supplirono alla mancanza dei nostri libri censuari: come mostra chiaramente un frammento di Venuleio [2]. Più tardi esse diedero origine a deplorevoli abusi, giacchè da un lato avvenne, che alcuno affiggesse alla sua casa i titoli di un potente, perchè colui che vi avea diritti sopra, non osasse di sperimentarli, dell' altro, spesso i potenti, mettevano i loro titoli nelle case altrui, per potere in giudizio esserne ritenuti possessori. Per rimediare a questi inconvenienti furono promulgate molte leggi (cfr. Cod. Iust. II, 14, 16, Nov. 164 ecc.) e Teodorico una volta per sempre stabilì, che soltanto al fisco fosse lecito affiggere i titoli *his quae possidet iure vel corpore* (Ed. Theod. c. 41). Egli per altro vietò al fisco di occupare in questo modo, e senza esser munito di una sentenza giudiziale i beni, che per eredità o per altra ragione sosteneva appartenergli (c. 43). Quindi a prima vista può parer strano, che a Gesila s' imponesse di fare ciò, che dall'Editto era espressamente proibito.

Ma è probabile, che il principio sancito dall' Editto, e che

[1] Quando precisamente cominciasse questa consuetudine non possiamo dirlo. Siccome per altro nel tempo in cui fu sepolta Pompei non pare che esistesse ancora, è probabile che essa sorgesse nel secondo secolo.

[2] Dig. XIIII, 24, 22 §. 2. « Si ad jannam meam tabulas fixeris, et ego eas, priusquam tibi denuntiarem refixero, deinde invicem interdicto quod vi aut clam exegerimus, nisi remittas mihi, ut absolvar, condemnandum te, quasi rem non restituas, quanti mea intersit. aut exceptionem mihi profuturam: **si non vi nec clam nec precario feceris.** »

era conforme alla legislazione preesistente, soffrisse una eccezione quando si trattava dell' esazione dei tributi. In questo caso deve aver valso nel diritto romano la norma, che vige anche nel diritto nostro, cioè a dire, che i ruoli delle imposte si considerassero senz' altro come titoli esecutivi; e al debito delle imposte deve essere stato equiparato quello degli affitti dei beni del patrimonio regio: giacchè anche in un caso di questo genere si ordina al comitiaco Stabulario di sequestrare tutte le sostanze di un certo Tommaso (V, 6).

Con questo non cessano per altro le difficoltà; giacchè la espressione di Cassiodorio nel primo caso (*casas fisci iuribus vindicare*) e il fatto, che nel secondo il re dispose di quelle proprietà come sue, mostrano, che il fisco non entrava già nel semplice possesso dei beni dei suoi debitori, per soddisfare col ricavato della loro vendita i suoi crediti, e restituire quindi il resto al proprietario, ma subentrava senz' altro in tutti i diritti del proprietario. Se questo sia un principio generale del diritto romano in fatto di esecuzione forzata, o se sia un principio particolare di diritto fiscale, non è questo il luogo di indagare. Ci basta qui aver accennata questa questione, che non è stata ancora sollevata, e che pure ha molta importanza per la storia della procedura.

Vi sono poi altri casi di contenzioso amministrativo, in cui ci si rivolge al re, quando la pretesa che si vuol far valere non si fonda sul diritto stretto, ma sulla equità. Tale è, per esempio, quello dei gladiatori a cui il console Massimo ha rifiutato la mercede solida, o quello degli aurighi di Milano a cui il console Felice ha tolto i consueti donativi. Il re scrive al primo [V, 42] « *quicquid in longam consuetudinem antiqua liberalitate pervenit, sine aliqua dilatione concedite supplicandi* »; ed al secondo [III, 39]: « *sublimitatem vestram sequi convenit vetustatem quae suo quodam privilegio, velut debita quae donantur, exposcit* ».

A Domizio e Speranza Teodorico aveva concesso, come al patrizio Decio, paludi da essiccare e da ridurre a coltura. Ma siccome il primo di questi *uomini spettabili* per avarizia non aveva condotto i lavori con la necessaria sollecitudine, e

aveva arrecato un danno al suo socio; il re ordina a Giovanni apparitore che « *praefatum Domitium moderata executione conveniat ut acceptae rei sedulus operator immineat, aut si hoc sibi sumptuosum esse crediterit, propriam cedat supplicantibus portionem* ».

Ma alcune volte si presentano questioni più complesse come è quella tra Pluziano da un lato, e il fratello Neoterio, e il cognato Felice dall' altro (I, 7, 8). Sembra che Neoterio avesse dilapidato i beni del fratello, donati ai suoi parenti dal re, e ne avesse venduto una parte al cognato Felice, il quale poi dal canto suo aveva fatto la divisione a suo arbitrio con Pluziano. Come ciò potesse essere avvenuto, mentre Pluziano avea già un tutore, che era Venanzio, non è facile indovinarlo: in ogni modo il re ordina che si restituisca a Pluziano il mal tolto (I, 7, 8) [1]. In un altro caso Agapita ha lasciato il marito Basilio, e poi ha donato al patrizio Probino la casa Arrecinatina all' insaputa di quello. Il re ordina che questa le sia restituita, giacchè dal momento in cui Agapita lasciò il marito, mostrò di non avere sano giudizio. E questa è una vera sentenza, di cui il valore giuridico è molto dubbio.

In un altro caso si comanda a Bajone, curatore o tutore di Ilario, di restituire il suo patrimonio a quest' ultimo, il quale era già entrato nell'esercito. Su questo rescritto, famoso, perchè sopra di esso si è voluta fondare la prova dell' esistenza del diritto gotico in Italia, ci siamo già trattenuti a lungo in altro luogo [2]: qui non possiamo che ripetere, che se esso è la espressione di un principio di diritto germanico, si tratta di un principio nuovo, e che agli altri diritti era ignoto: e quindi deve riportarsi al potere del re di stabilire nuovi principii giuridici. Esso è una eccezione delle regole del diritto vigente.

[1] Non si capisce bene in questa lettera se sia Pluziano che è chiamato *miles noster*, cioè a dire, impiegato del re (cfr. l'espressione dell'Anonimo: *militia Romanis* (*Theodericus*) *sicut sub principibus esse praecepit,* dove *milizia* indica certamente le cariche civili), oppure l' esecutore del rescritto regio. Sarebbe curioso che fosse Pluziano, il quale avendo un tutore, non poteva aver compiuto i quattordici anni.

[2] V. i nostri *Editti di Teodorico ed Atalarico* (Torino, Loescher, 1884).

Nei casi in cui il re con un rescritto decideva una controversia, non era naturalmente ammesso l' appello, ma la parte gravata poteva supplicare. La famosa legge di Costantino *de diversis rescriptis « Quoties rescripto nostro praeiudicium vel moratoria praescriptio remittitur, aditus supplicandi pandatur »* ce ne porge un esempio.

Ma ciò che Costantino concedeva per un caso particolare, deve dopo essere stato lecito in tutti. Naturalmente non si poteva più, dopo che il principe aveva sancito una massima di diritto, impugnarla, ma unicamente mostrare che i fatti allegati dalla parte contraria, e che avevano servito di base alla decisione del principe erano falsi: e quindi, invece di far valere la *praescriptio mendaciorum* nel foro ordinario, si poteva farla valere innanzi al principe.

Ne abbiamo un esempio nella epistola 40 del libro IV. Il re ha ordinato a Basilio, con una lettera che abbiamo già veduta, di restituire ad Agapita le possessioni, che egli le ha carpito: sopra una sua supplica, dove egli sostiene che questa ha allegato il falso, egli ha in una nuova lettera, che non possediamo più, ordinato alle parti di presentarsi al comitato regio: ma sopra un nuovo reclamo di Basilio egli stabilisce (IV, 40) che queste possano anche contendere nel foro ordinario.

La supplicazione per altro, oltre ad essere un mezzo per ottenere giustizia dal principe prima che una lite fosse iniziata, era anche un mezzo per impugnare una sentenza giuridicamente valida. La supplicazione era certamente ammessa contro le sentenze del prefetto del pretorio, le quali erano inappellabili. Su di essa decideva il successore del prefetto, che aveva pronunziato la sentenza, o pure lo stesso prefetto con la cooperazione del questore del sacro palazzo. Nè questa remissione di una causa al giudice istesso che l'aveva decisa, che è tanto contraria al nostro ordinamento giudiziario, ma che è frequentissima, per esempio, in Inghilterra, ha nulla di strano; se si considera che il sovrano doveva molto difficilmente indursi a decidere egli stesso una controversia, e d'altra parte non poteva permettere, che le sentenze del prefetto del pretorio, che era il

primo magistrato dell'impero, fossero rescisse da un altro giudice di grado inferiore.

Ma non è vero, come da taluno si crede, che essa fosse ammessa solo allora; giacchè anche le Varie ci mostrano, che in determinati casi si poteva supplicare contro le sentenze di tutti i magistrati. Dalla epistola 42 del libro IV si vede, per esempio, che Massimo e Marciano, essendo stati citati a comparire dinnanzi al tribunale di Argolico, prefetto di Roma, quando erano immersi in grave lutto per la perdita del padre, non erano comparsi, ed erano però stati condannati in contumacia, ma che avendo essi ricorso al re, questi ordinò ad Argolico di esaminare di nuovo la causa, e di riformare la sentenza, se questa era contraria alla giustizia. Questa può esser stata una applicazione della massima sancita dal rescritto di Valeriano e Gallieno: « *Si praeses quasi desertam ab adultis tuis causam appellationis....... circumduxit eo tempore, quo adulti curatores non habebant........ repetitus notionem suam exhibebit.* » (C. I. VII, 43, 6), ovvero del rescritto di Filippo (C. I. VII, 43, 4) « *Si, ut proponis, pars diversa die feriato absente et ignorante te ab iudice dato sententiam pro partibus suis, quasi contumaciter deesses, impetravit, non immerito praeses denuo negotium alterius iudicis notioni terminandum commisit* » giacchè dalla lettera di Cassiodorio appare, che Massimo e Marciano erano stati citati durante la Pasqua, e quindi in un giorno feriato. Ad ogni modo la sentenza del re era conforme ai principi del diritto romano, giacchè essa suona: *Sed nos qui* **regulas veterum,** *qui servamus momenta pietatis, salubri ordinatione censemus, ut si quondam patritius atque magnificus vir Volusianus pater supplicum commemorata loca communi iuri possedit, filis perire non debeant.* Ora come si concilia questo colla regola « *ut lite pendente vel post provocationem aut* **definitivam sententiam** *nulli liceat imperatori supplicare* (C. I. I, 21)?

A parer mio ogni volta che erano state violate le norme fondamentali del diritto giudiziario, per esempio se una delle parti era stata condannata benchè fosse legittimamente assente o perchè non le si fosse lasciata facoltà di difendersi, allora

non può dubitarsi, che in diritto romano la sentenza fosse sempre impugnabile col mezzo straordinario della supplicazione, come nel diritto nostro essa può essere annullata con quello della cassazione.

Un caso quindi di supplicazione contro una sentenza, nel quale il re rimette la causa al giudice stesso che l'aveva pronunziata, è quello della epistola XLVI del libro IV. Si tratta di un processo, nel quale è implicata Arcotamia, congiunta di Ennodio. Questa si è lamentata, perchè Eteria, vedova di un suo figliuolo, passando a seconde nozze, abbia consumato in ispese per la sua persona una parte delle sostanze che appartengono ai figli di essa, che sono naturalmente nipoti di Arcotamia. Il re ha ordinato al Conte Marabado (IV, 12) di decidere la causa con l'assistenza di tre onorati scelti dalle parti. Ma contro la sentenza pronunziata da Marabado si è querelato Liberio, e allora il re ordina di nuovo (IV, 46), che la causa sia decisa da arbitri, se le parti non preferiscono di portarla al comitato regio.

Che per altro la querela di Liberio si fondasse su una violazione delle norme fondamentali della procedura civile si vede dalle parole di Cassiodorio a Marabado: *Vir spectabilis Liberius dolenda nobis aditione suggessit conjugem suam in vestro judicio* **contra juris ordinem praegravatam**. *Quod, si ita est,* **remotis praeiudiciis,** *apud arbitros, quos partium consensus elegerit, te imminente, causa* **legibus** *audiatur.*

Nella lettera 41 del libro IV abbiamo poi un esempio, in cui è accolta una supplicazione diretta contro una condanna criminale. L'archiatro Giovanni si era lamentato di essere stato condannato dal vicario di Roma *indefensus contra juris ordinem*. Il re allora gli scrive, che, se questo è vero « *in abolitum missa sententia, quae a Vicario urbis Romae super hac parte noscitur promulgata, patriae te rebusque omnibus nostra reddit auctoritas* ». Anche questo rescritto avrebbe dovuto essere l'applicazione pura e semplice della costituzione di Diocleziano e Massimiano, contenuta nel libro decimo del codice gregoriano: « *Sententiam adversus absentes et* **indefensos** *ac maxime minores latam nullas vires*

obtinere notissimi iuris est ». Ma, secondo il solito, Cassiodorio imbroglia questa nozione giuridica così elementare, colla circostanza, che la condanna di Giovanni era dispiaciuta anche al suo accusatore, che ora se n'era pentito: e fa apparire questo quasi come il motivo determinante della risoluzione del re.

Tutta questa enumerazione deve omai aver convinto il lettore che l'azione dei re ostrogoti nella amministrazione della giustizia era retta quasi interamente dalle norme romane: e che l'esame di essa ci rivela piuttosto l'esistenza di norme del diritto romano, che dai monumenti giuridici a noi pervenuti non appaiono, anzi che quella di deviazioni dalle regole amministrative del basso impero. E questa verità si manifesta anche in ciò, che fra tutti i rescritti contenuti nelle Varie, non se ne trova alcuno relativo ad una causa pendente innanzi al giudice ordinario: giacchè in questo caso la costituzione di Costantino diretta a Petronio Probiano (C. I. I, 21, 2) vietava di supplicare. A mio avviso la Novella 115 di Giustiniano non era che la ripetizione di questa costituzione. L'unico dubbio che potrebbe nascere da questa novella, è se per l'avvenire l'imperatore, decidendo una causa non ancora portata a cognizione del giudice ordinario, intendesse ancora di riservare a questo, anzichè al suo tribunale, l'esame della verità delle preci. Ma anche questo dubbio è tolto da diversi frammenti dei Basilici (II, 5, 17, 18. II, 6, 7), dai quali appare, che nel secolo IX in Oriente erano ancora in vigore intorno a questo punto le antiche prescrizioni [1].

Ed ora, prima di lasciare questo argomento dei rescritti relativi a controversie civili o penali, è necessario dire poche parole sul modo con cui essi facevansi valere.

Secondo il Bethmann Hollweg (Civ. Proc. III, pag. 351) la procedura ordinariamente seguita nel diritto romano sarebbe stata questa. Il rescritto sarebbe stato diretto alla parte che lo aveva chiesto, e da questa sarebbe poi stato insieme con la supplica insinuato al giudice (*allegatio* o *vulgatio rescripti*),

[1] Cfr. ZACHARIAE, *Gesch. des griech. röm.* P. R. p. 334.

il quale lo avrebbe poi comunicato alla parte contraria (*editio* o *intimatio rescripti*), secondo le disposizioni del codice teodosiano insieme con la denunciazione della lite, secondo quelle del codice giustinianeo insieme con la citazione. Ma questa teoria non è interamente esatta. Innanzi tutto anche una costituzione di Zenone del 477 ci mostra che il rescritto poteva essere diretto così alla parte supplicante come al giudice [1]: e non è credibile che in questo ultimo caso esso fosse spedito allo attore perchè lo consegnasse al giudice: giacchè si vede, che, quando si voleva rispondere anche a quello, si spedivano piuttosto due rescritti, una a lui ed uno al giudice, come nel caso della citata legge del codice giustinianeo (I, 18, 1). Ma comunque sia di questo nel diritto bizantino, è certo che in Italia al tempo di Cassiodorio le cose dovevano andare diversamente: giacchè nelle Varie i rescritti son diretti o al giudice o alla parte che li deve eseguire [2], non mai a quella che li ha richiesti: e vi hanno casi nei quali è impossibile il supporre, che il rescritto fosse spedito al supplicante, perchè esso lo insinuasse al giudice e questi lo comunicasse all'avversario. Tale è, per esempio, quello di Patzene, che dalla Gallia si lamentava delle sevizie commesse da Procula contro sua moglie Regina, e per le querele del quale fu diretta al marito di Procula la lettera (V, 32), di cui abbiamo parlato di sopra. È dunque da credere che il rescritto fosse spedito a chi doveva eseguirlo, per mezzo di un ufficiale palatino che doveva curarne eventualmente anche la esecuzione. Così, per esempio, uno dei rescritti diretti a Teodato (IV, 39) deve essergli stato recato dal sajone Duda, il quale doveva anche procurare che Teodato vi obbedisse. Spesso per altro il rescritto, essendo una specie

[1] *Universa rescripta sive in personam precantium sive ad quemlibet judicum manaverint*, etc. (C. I. I, 23, 7).

[2] Quando quest'uso abbia cominciato ad invalere, non possiamo dirlo. È però certo che esso era una conseguenza necessaria della mutata natura dei rescritti. Una volta che essi non erano più la soluzione dei casi dubbi proposti dagli interessati, ma erano semplici precetti o comandi, è naturale che dovessero esser diretti a chi doveva eseguirli. È dunque probabile che questa usanza risalga almeno al principio del secolo quinto.

di consiglio amichevole dato all' avversario del supplicante, può anche essere stato mandato senz' altro a questo. Tale è il caso del vescovo Gudila, che i curiali di Sarsina accusavano di tenere in ischiavitù alcuni dei loro colleghi, e a cui Teodorico scrive (II, 18): « *Convenit sacerdotalibus institutis, ut ante controversiam iustitiam magis ipse cognoscas, quam de iudicio victus abscedas* ». In questi ed in altri casi simili è impossibile che la impetrazione del rescritto abbia avuto l' effetto della contestazione della lite (Cod. Theod. I, 2, 10): mancava dunque allora la ragione di intimare solennemente il rescritto per mezzo del giudice. Ed anzi è abbastanza probabile, che almeno in molti dei casi, nei quali il rescritto è diretto alla parte contraria alla supplicante anzi che al giudice, e dove non appare che esso sia stato spedito per mezzo di un ufficiale della cancelleria regia, esso avesse questo carattere di una misura preventiva o di polizia, e non di una misura giuridica propriamente detta [1]. E questo si rende più verosimile se si considera che i casi, in cui il rescritto è diretto alla parte che lo deve eseguire, anzi che al giudice, sono quelli in cui trattasi di persone, alle quali per la loro posizione il re voleva certamente usare riguardi. E veramente essi sono o vescovi, come Gennaro, Gudila, Antonio, Pietro; o patrìzi, come Probino; o almeno uomini illustri o spettabili. Ed anzi è notevole, che nella causa stessa di Pluziano, dei due rescritti spediti dalla cancelleria regia, uno contro Neoterio, è mandato ad Amabile esecutore: l' altro, contro Felice, uomo spettabile, certamente quello che divenne poi console nel 511, fu spedito a lui. Alla parte richiedente deve poi essere stata data notizia del rescritto per mezzo di una lettera spedita dalla cancelleria, ma non in nome del sovrano, e di cui quindi non troviamo esempio in Cassiodorio.

Ma i rescritti non solevano concedersi soltanto in affari di giurisdizione contenziosa, ma anche, e forse più spesso in via di giurisdizione volontaria. Ed è probabile che anche allora in origine fossero spediti dal *magister libellorum*.

[1] Questo spiegherebbe anche perchè questi rescritti si allontanano spesso dal rigore dei principi giuridici.

Tra questi atti è notevole la permissione, che soleva concedersi dal re, di sposare una cugina. Le nozze tra cugini furono vietate da una costituzione di Teodosio, a cui accenna Libanio con le parole: « **Μή** δὲ ἔσωσαν ἀνεψιῶν γάμοι γέγραφας, ἐν ἐξουσιᾳ, πολλῆ τοῦ πράγματος ὄντος » [1] e Sant' Ambrogio in una lettera a Paterno (60, n. 8) con queste altre: « *Theodosius imperator etiam patrueles fratres et consobrinos vetuit inter se conjugii convenire nomine, et severissimam poenam statuit, si quis temerare ausus esset fratrum pia nomina* », Una costituzione di Arcadio del 396 (C. Th. III, 12, 3) mitiga il supplizio del fuoco, che Teodosio aveva minacciato a coloro che contraessero tale matrimonio, ma vuole che questo sia nullo, e che i figli nati da esso siano illegittimi.

Nove anni dopo per altro, egli, tornando su questa disposizione, stabilisce « *ut revocata prisci juris auctoritate restinctisque calumniarum fomentis, matrimonium inter consobrinos habeatur legitimum* » (C. S. V, 4, 19).

Ma di questa costituzione non sembra che avesse notizia Onorio, quando nel 409 promulgava la disposizione contenuta nel titolo 10 del libro III del codice teodosiano (lex un. « *si nuptiae ex rescripto petantur* »), nella quale vietava i matrimonii di cui con la frode si otteneva il consenso dall' imperatore « *exceptis iis quos consobrinorum, hoc est quarti gradus conjunctionem lex triumphalis memoriae Patris nostri, exemplo indultorum supplicare non vetavit* ». Questa costituzione di Onorio fu accolta nel codice teodosiano, dal quale per conseguenza fu esclusa quella di Arcadio del 405: mentre invece nel codice giustinianeo, si trova la costituzione di Arcadio, e non quella di Onorio. Ora, il vedere tra le Varie (VII, 46) una formula, nella quale il re dice, che le leggi riservarono soltanto al principe l' autorità di permettere le nozze tra cugini, mostra che il diritto giustinianeo non aveva vigore ancora in Italia quando le Varie furono pubblicate: e mostra ancora, che i compilatori del codice giustinianeo non raccolsero

[1] Cfr. su questa materia il dottissimo commentario di Gotofredo alla legge I del C. T. « *si nuptiae ex rescripto petantur* » (III, 10: vol. I, p. 313).

soltanto, come Giustiniano aveva ordinato, le costituzioni imperiali, che inserirono in esso, dai codici gregoriano, ermogeniano, e teodosiano: ma vi aggiunsero anche costituzioni che in questi non si trovavano. E, a dir vero, la citata costituzione di Arcadio del 405 non poteva trovarsi nei codici più antichi gregoriano ed ermogeniano; come non poteva essere nel codice teodosiano, perchè essa è in perfetta antinomia con quella di Onorio del 409. È vero, che talvolta nel codice teodosiano si trovano disposizioni tra loro contraddittorie, delle quali la più recente prevale: ma in questo caso suol essere accennato che essa deroga alle antecedenti: o almeno, se questo non è detto nel testo, lo accenna la *Interpretatio,* il che nel nostro caso non avviene.

Una certa importanza per la storia del diritto ha anche l'altra formula « *de matrimonio confirmando et liberis legitime constituendis* » (VII, 40), la quale contiene la disposizione seguente « *et ideo illam quae, sicut iure praecipitur, honestate non fuisse probatur aequalis, legitimam tibi fieri censemus uxorem, et filios ex eadem coniuge, sive qui suscepti sunt, sive qui suscipiendi, heredum volumus iura sortiri* ». E veramente Costantino II, in una costituzione dell' anno 336 (C. I. V, 27, 1), aveva ordinato che i figli che i senatori, i perfettissimi e i curiali, avessero da una « *ancilla vel ancillae filia, vel liberta vel libertae filia vel scaenica vel scaenicae filia vel ex tabernaria vel ex tabernarii filia, vel humili vel abjecta, vel lenonis aut harenarii filia, vel quae mercimoniis publicis praefuit* » non si potessero legittimare nè anche per rescritto imperiale. Essendo poi sorto il dubbio, se per donna umile od abbietta s' intendesse anche la donna libera nata da parenti poveri, Marciano (C. I. V, 5, 7) avea deciso che no, facendo evidentemente uno strappo alla legge di Costantino. Ma la formula di Cassiodorio ci mostra, che nella pratica si soleva farle uno strappo ben più grande, concedendo con un rescritto del principe il permesso di contrarre siffatte nozze. Questo era evidentemente contrario allo spirito della legge di Costantino, ma non ne violava la lettera, perchè questa vietava di chiedere per rescritto imperiale semplicemente la legittima-

zione dei figli avuti da quelle unioni, ma non proibiva espressamente di chiedere la legittimazione di una unione di quel genere, e, come conseguenza, anche la legittimazione dei figli che ne erano nati. Di qui vedesi, come anche la cancelleria romana di questi tempi venisse introducendo una specie di giurisprudenza di equità, che finiva col togliere, o almeno col mitigare le ingiustizie della legge.

A questa formula tien dietro quella della *venia aetatis*, la quale già da alcuni secoli non poteva ottenersi che per rescritto del principe [1], e purchè gli adolescenti (C. I. II, 44, 3) « *post impetratam aetatis veniam idem ipsi per se principale beneficium adlegantes, non solum praescriptorum annorum numerum probent, sed tiam testibus idoneis advocatis, morum suorum instituta probitatemque animi, et testimonium vitae honestioris edoceant* ». Le stesse prescrizioni durano nel regno di Teodorico, giacchè la formula relativa suona: « *Atque ideo, si id tempus constat elapsum, quo ad hanc veniam accedi iura voluerunt, nos quoque probabilibus desideriis licentiam non negamus: ut in foro competenti, ea, quae in his causis reverenda legum dictat antiquitas, sotenniter actitentur* »,

Per la restituzione in intero non si trova una formula: ma una lettera diretta agli attori di Albino (IV, 35), e con la quale si concede al loro padrone questo beneficio, contiene certamente lo schema di tutti i rescritti di tal genere. Anch' essa si riferisce senz' altro alle disposizioni del diritto romano intorno a questo proposito: giacchè conclude con le parole « *Atque ideo, si petitio vestra a veritate non deviat, et intra annorum spatia deget, quibus hoc beneficium leges sacratissimae praestiterunt, nihilque est, quod iure contra referatur, patronum vestrum solenniter causa cognita, in integrum restitui nostra quoque permittit auctoritas. Ita tamen, ut omnia secundum justitiam legesque peragantur* ».

Una leggiera deviazione dalle norme del diritto romano

[1] *Imperiali auxilio* (l. 2, C. I. *de his qui veniam* etc. II, 44), *principali clementia* (l. 3, *eod. tit.*).

contiene invece la formula ultima del libro VII, dove si autorizza il prefetto del pretorio a permettere la vendita dei beni immobili di un curiale. L' imperatore Maggioriano, nel tit. 7 § 9 delle sue novelle aveva ordinato quanto segue: « *Praedia vel urbana vel rustica nunquam sine interpositione decreti curialis alienet. Quod ne forte provincialis iudex facile aut gratificanter indulgeat, ad eminentium praefectorum sub relatione notitiam dirigatur, quibus solis aestimare permittimus, utrum ineluctabilis necessitas venditorem faciat curialem. Aliter contractus super his rebus initi non valebunt* ». A questa disposizione, quantunque non la citi, si riferisce certamente Cassiodorio quando dice nella formula, che l' antichità « *prospexit ut, si apud vos* (scilicet *praefectum praetorio*) *ineluctabilis necessitas appareret, rerum suarum distractio subveniret* ». Ma poi, cosa strana, egli aggiunge: « *Sed quamvis hoc vestrae potestati fuerit legum auctoritate concessum; tamen, ne quam rarissimi facti sustineretis invidiam, illius municipii allegatione permoti, nos quoque eminentiae vestrae praesenti jussione permittimus, ut ad liquidum veritate discussa, si aliter solvi nequeunt, distracta ligamina praedii sui, quod propria voluntate delegerit, habeat licentiam distrahendi* ». Ora attraverso il velo di questa retorica appare, che il re non voleva che a sua insaputa il prefetto del pretorio accordasse simili autorizzazioni: il che non si spiega se non ammettendo, che Teodorico, vedendo la imminente rovina delle curie, intendesse di porre un riparo alla dispersione dei loro beni, col riservare al sovrano la facoltà di autorizzare il prefetto del pretorio ad accordare siffatte permissioni.

Un' altra formula di un atto di giurisdizione volontaria amministrativa è la 45.ª del libro VII *qua census relevetur ei qui unam causam possidet praegravatam.* A quel che pare, si tratta di provvedere alla domanda di chi, possedendo una casa od un campo soverchiamente aggravato dalle contribuzioni fiscali, chiede di poterne abbandonare il dominio. Questa domanda, che sembra così giusta, non poteva, come è noto, negli ultimi tempi dell' impero essere esaudita, quando il proprietario dell' immobile aggravato, ne possedeva altri coi quali potesse far fronte alle esorbitanti pretese del fisco. La legge

14 *de censitoribus* (Cod. Theod. XIII, 11) statuisce: *Si qui aliarum possessionum dominus desertum praedium suum inspici forte voluerit, universa loca quae possidet, etiamsi idonea sunt, peragrari patietur, ut sarcina destitutae possessionis, inquantum inspectio deprehenderit, possit melioribus sociari, aequatoque omni patrimonio nihil de desertis postea çonqueratur. Tantum enim his praediis aperta et absoluta levamenta praestamus, quorum aut domini omnino non extant, aut paupertate* **mediocres** *ipsa tantum praedia habere monstrantur.*

Questa costituzione veramente si riferisce alla domanda di sgravio e non di abbandono dei fondi gravati, domanda che può essere esaudita, unicamente se il proprietario non possiede altri fondi fruttiferi. Ma pare che da essa si svolgesse una giurisprudenza di equità, secondo la quale si accordava lo sgravio a quelli, che non possedevano proprio altro che le case o i fondi in questione, si permetteva l' abbandono a quelli, che possedevano altre case o fondi, quando la rendita di questi non bastasse al mantenimento del padrone e al sostentamento dei pesi, che caricavano le possessioni di lui gravate. A quest' ultimo caso mi pare che si riferisca la formula di Cassiodorio, che suona: *Quapropter credimus te evadere posse nuditatem, si dominium huius ruris amiseris, cui iugis sterilitas de compulsoribus venit*[1]. E probabilmente egli allude alla citata legge del codice

[1] Il terreno abbandonato era poi aggiudicato ai possessori di terreni fertili o alle curie, che erano obbligati a riceverlo (C. I. XI, 59, cfr. Zachariae, *Gesch. des griech. röm. Priv. R.*, §. 58). In questo modo, per la enormità delle imposte, necessaria conseguenza della costituzione militare dell' impero, la proprietà diventava una pena. Questo sistema, come è noto, condusse nell' impero d' Oriente a una specie di comunismo ufficiale, sancito dal νόμος γεωργικός (cfr. Zachariae, op. cit.. §. 61, e i nostri *Cenni sulla proprietà in Italia nel medio evo*, cap. I). Anche presso di noi per altro, se si considera che il numero delle piccole proprietà messe in vendita ogni anno dagli agenti delle imposte, perchè non poterono sostenere i carichi fiscali, è grandissimo, e ciò non ostante le imposte medesime sotto una forma o sotto un' altra vanno continuamente aumentando, non è difficile prevedere, che si arriverà allo stesso risultato, se si procede ancora su questa via. Vedi in proposito il bel libro di Herbert Spencer, *L' individu contre l' État*, (Paris, *Bailliere*, 1885) e specialmente il capitolo intitolato: l' *Esclavage futur*.

teodosiano, quando dice: *genus beneficii praestari* **mediocribus** *leges sacratissimae censuerunt, ut qui unius cespitis enormitate deprimitur, nec alterius commoditate sublevatur moderatione habita, ei debeat subveniri.* Al primo caso invece par che alluda la domanda che faceva Ennodio a Liberio prefetto del pretorio della Gallia (**Ennodi** opera, N. CDLVIII 9, 30): *Camella parens mea intra Gallias et viduitatis miseriae et geminae iam captivitatis subcubuisse fertur incommodis. nemo est qui tam multiplices necessitates praeter celsitudinem vestram possit avertere. generis mei patronus,* **quod in Italia positis praestitit**, *non neget in Gallia, ut [vel] de casellutis ipsius, dum ordinatione vestra fisci onera derivantur, (reditus) ad praefatae alimenta sufficiant.*

(Continua)

AUGUSTO GAUDENZI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1885-86

TORNATA XIII — 30 Maggio 1886.

Il dott. Giuseppe Albini è ammesso a leggere uno studio sopra Publio Francesco Modesti da Saludecio, autore del poema « La Veneziade ».

Saludecio è una grossa e ricca terra del riminese, il cui nome vuolsi, secondo il Modesti, derivato *a salute Decii*, e cioè da un Decio romano ivi scampato ai nemici, o, secondo il Tonini, da San Laudizio martire di Tracia. Non essendo possibile dimostrare la verità di una o dell' altra opinione, nè conservandosi memorie antiche, il disserente ricorda semplicemente come Saludecio nel 1503 cadesse insieme con Rimini sotto il dominio di Venezia, e come da questo fatto il Modesti traesse l' idea di una *Veneziade*.

Il Modesti adunque ivi nacque nel 1471 e ivi morì nel 1557; prese gli ordini sacri e fu fatto canonico e cittadino di Rimini. A sua confessione, spese circa dodici anni nel comporre il poema, cominciando, sembra, nel 1507 o nel 1508, perocchè gli avvenimenti di questo biennio sono la principale materia dell' opera. Si sa d' altronde dai Diarj del Sanudo, che nel 1517 il Modesti, raccomandato da un breve di Leon X, presentava al Doge e al Collegio dieci libri della *Veneziade* manoscritti, e, trovatili meritevoli di premio, fu ordinato all' oratore in Roma, che intercedesse dal papa a favore del Modesti benefizj nel dominio veneto per trecento ducati annui, che probabil-

mente non ottenne mai. *La Veneziade*, accresciuta di due libri, uscì alla luce in Rimini, con altre opere minori, nel 1521 per i bei tipi di Bernardino Vitali veneziano. L'anno seguente, a detta del Sanudo, l'autore offerse al Doge il volume stampato, chiedendo per un suo fratello la cancelleria d'Este, domanda che ebbe forse la stessa sorte dei trecento ducati dei benefizj. Corse voce eziandio, che appena pubblicato il poema, affin di soddisfare alle ire malconcette di certi patrizj, che si tenevano offesi, si facesse incetta di quante più copie si potè, e le si distruggessero. Questa voce si appoggia unicamente alla rarità dell'opera, la quale però non ha impedito al disserente di trovarne non meno di dodici copie, senza, com'egli afferma, averci speso attorno cure straordinarie.

Il Modesti visse ora in una, ora in altra delle grandi città; a Roma, a Bologna, a Venezia, poi a Roma di nuovo, ove pare leggesse nell'Archiginnasio, poi a Venezia ancora. Da ultimo fu fatto arciprete di Saludecio, e quivi era nel 1547 e vi rimase fino alla morte, alternando la cura delle anime con il culto delle Muse.

Delle lodi egli n'ebbe abbondantemente. Oltre i due brevi, scritti dal Sadoleto in nome di Leon X, fecero di lui memoria onorata Lilio Gregorio Giraldi e Francesco Arsilli, lui ricordò due volte il Tiraboschi, lui encomiarono gli storici riminesi, Clementini, Adimari, Tonini. Il Foscarini, citando varj poemi, fra latini e italiani, in onor di Venezia, fra i quali la *Trasformazione d'Adria* del Farsetti e il *Genethliacon Urbis Venetae* del Sabellico, dice che quello del Modesti *è il più utile riguardo alla storia.*

L'argomento della *Veneziade* in breve è il seguente: Massimiliano, in procinto di muovere verso Roma per esservi dal Pontefice incoronato, chiede il passaggio per il territorio della Repubblica; ma poichè egli vuol menar seco genti armate (ne ciò senza disegni ostili contro i Francesi, alleati allora di Venezia) riceve un rifiuto. Irritato, muove la guerra; e già a diversi valichi delle Alpi i Tedeschi si mostrano. La Repubblica manda lor contro nel veronese il suo Capitan generale, Nicolò Pitigliano, con gli ausiliarj francesi condotti dal Trivulzio, e nel Friuli Bartolomeo Alviano; al primo non si offre occasione di fatti memorabili, bensì al secondo, che si avanza vittorioso di conquista in conquista, sforzando l'Imperatore a segnare una tregua di tre anni. Nella *Veneziade* adunque si riscontra unità storica, nè manca un eroe degno nel valorosissimo Alviano.

Gli episodj sono molti; spesso ingegnosi e immaginosi, talfiata anche troppo, non di rado commendevoli, non sempre opportuni. Il più lungo, che occupa due libri, è quello, nel quale, alla fine di un banchetto, il Doge narra all'Alviano le origini e gl' incrementi di Venezia, la serie dei suoi antecessori e le loro imprese.

È notevole e caratteristico il connubio in tutto il poema del sentimento pagano con il cristiano. Il poeta, posta la discendenza dei Veneti dai Trojani di Antenore, fa che si continui per loro l' amore di Venere e l' odio di Giunone, senza però far torto ai nuovi Santi, di maniera che ci presenta Giove in trono con Venere da un lato e San Marco dall' altro. Questo esempio, che non è solo, dispensa dal recarne altri.

Quanto alla forma e alla lingua il Modesti ebbe valore e facilità; ed è appunto dalla facilità che provengono i suoi pregj e i difetti principali. I pregj sono l' attitudine ad esprimere tutto con lucidezza abbondante, senza mai per difficoltà di materia trovare ostacoli; è difetto quell' abbandonarsi alla foga del far versi senza moderazione di artista, troppo compiacendosi delle belle frasi e delle parole sonanti.

A ogni modo, non celate le mende nè esagerati i meriti, è chiaro che la *Veneziade*, per quanto poema storico, ha tratti di buona poesia, nobiltà di sentenze, efficacia di comparazioni, descrizioni felici, fantasie originali, tal chè dimenticato a torto e forse ignorato da persone eziandio coltissime, il Modesti merita di essere conosciuto, perchè è il vero rappresentante del suo tempo, latinista insigne e buon poeta, il cui nome onora non che il piccolo Saludecio, ma eziandio l' antica Rimini e l' intera Romagna.

TORNATA XIV — 13 Giugno 1886.

Il nostro socio, prof. Augusto Gaudenzi, legge una parte di un lungo studio « *Sui rapporti tra l' Italia e l' impero d' Oriente, fra gli anni 476 e 554 di Cristo* », nella quale prende a esaminare e chiarire partitamente i punti più oscuri e controversi di quell' oscurissimo periodo storico, quali sono: la posizione legale di Odoacre rispetto all' imperatore orientale, il valore del titolo di patrizio che gli fu conferito, la natura del mandato che Teodorico ebbe, quando venne

in Italia, dall' imperator Zenone; le varie versioni sulla uccisione di Odoacre; l' indipendenza dalla Corte di Costantinopoli, che dopo quel fatto si arrogò Teodorico; l' autorità, di cui fu investito dall' imperatore; le insegne regie, e l' estensione del territorio datogli a governare ecc.

TORNATA XV ed ultima — 27 Giugno 1886.

Proseguendo la lettura, cominciata nella tornata precedente, *Sui rapporti tra l' Italia e l' impero d' Oriente* ecc. il socio prof. Gaudenzi la conduce sino alla morte di Teodorico, e prende a parlare dei dissapori, sòrti fra il re goto e l' imperatore greco per l' impresa del Sirmio, e poscia per la vittoria, riportata dai Goti sopra Clodoveo re de' Franchi.

La conciliazione, che seguì, non tolse che fra Goti e Romani, fra principe e sudditi, non nascessero sospetti e avversioni, sì che, come l' imperatore Giustino si fe' a perseguitare gli ariani, Teodorico di rimando perseguitò i cattolici.

Teodorico morì li 30 agosto del 526, quando era per metter vela il poderoso naviglio, da lui armato per combattere i Vandali, aizzatigli contro dalla doppiezza bizantina, e quando si stava per eseguire l' ordine d' invadere le chiese cattoliche.

CESARE ALBICINI segretario.

BIBLIOGRAFIE

FEDERICO ARGNANI. — *Illustrazioni d' una scultura donatellesca, esistente a Solarolo di Romagna, preceduta da un cenno storico di questo Castello.* — Faenza, Stab. Tip. Lit. P. Conti 1886, con due tavole in fine.

Il Prof. Argnani, già noto ai cultori della storia romagnuola per un suo importantissimo libro relativo alla numismatica faentina [1], ha pubblicato ora l' opuscolo sopra citato. Nel quale il ch. autore fa da prima la storia di Solarolo, descrivendone minutamente con la scorta del più antico cronista faentino, il Tolosano, e di altri autori e documenti, il castello, che un tempo grandeggiò in quella terra. Poi viene a parlare di una scoltura rappresentante la Vergine col putto, esistente già nel castello, tolta da questo nel 1665 e posta prima sul balcone del palazzo comunale, poi in una sala di questo, perchè meglio fosse conservata.

Ritiene il ch. Prof. Argnani che la scultura in parola, sia opera donatellesca; e in verità per quello che si può capire dalla descrizione che egli ne fa, e per quello ancora che se ne può vedere dalla tavola che la rappresenta e posta in fine dell' opuscolo, niun dubbio può sorgere che essa sia opera della scuola donatellesca.

Ma il Prof. Argnani pur non pronunziando un proprio e vero giudizio vorrebbe far credere di ritenere che quella scultura sia opera del Donatello stesso. Se non che, accorgendosi della gravità della questione, si rimette a ciò che ne dirà il pubblico, allorchè essa figurerà alla prossima grande esposizione donatellesca in occasione dello scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore in Firenze.

Intanto io non posso a meno di rallegrarmi col Prof. Argnani pel bel lavoretto, che egli ha dato alle stampe.

G. G. BAGLI

[1] Cenni storici sulla Zecca sulle Monete e Medaglie de' Manfredi signori di Faenza e sul sigillo del Comune e del Popolo della stessa Città. Faenza, tip. Pietro Conti 1886.

GIUSEPPE ALBINI. — *Il Modesti e la Veneziade.* Studi e versioni. — Imola, Galeati 1886.

Publio Francesco Modesti nacque nel 1471 a Saludecio, in quel di Rimini, e vi morì nel 1557. Fu prete e poeta di valore, ma ora non se ne ricorda pure il nome. Il nostro socio, dott. Giuseppe Albini, ha voluto richiamarlo alla memoria dei posteri incuranti, e ha pubblicato un volume, nel quale uno studio critico precede la scelta dei più bei passi della *Veneziade*, che è il maggior poema del Modesti. Dello studio l' Albini lesse un piccolo saggio nella tornata XIII.

L' argomento della Veneziade è la guerra contro l' imperatore Massimiliano, condotta vittoriosamente, negli anni 1507 e 1508, da Bartolomeo Alviano e da Nicolò Orsino di Pitigliano, generali della repubblica veneta. Il poema è in esametri, e diviso in dodici libri. L' Albini nello studio sopradetto ne dà il concetto generale e rivela i pregj dell' invenzione, le bellezze della forma, in un con le mende di gusto, le mescolanze mostruose delle immagini cristiane e pagane, le immitazioni di Virgilio non sempre appropriate ecc., mette in luce insomma l' ingegno poetico, di cui il Modesti era largamente fornito, e il difetto di finezza artistica, che talvolta in lui si riscontra. Seguono gli squarcj più insigni del poema, legati insieme da un brevissimo compendio in prosa di quelle parti, che era superfluo ripubblicare. E così dinanzi alla mente del lettore si spiega intera la tela del poema. Gli squarcj latini sono accompagnati dalla versione in bellissimi sciolti dell' Albini stesso.

* * *

CORRADO RICCI. — *Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna.* 1527-1529.

CORRADO RICCI e ALBERTO BACCHI DELLA LEGA. — *Diario Bolognese di Gaspare Nadi.* — Bologna, Romagnoli 1886.

Il nostro socio, Corrado Ricci, che nel 1882 con i tipi Romagnoli diede alla luce, sotto il titolo *Cronache e Documenti*, un ottimo e sconosciuto materiale per la storia ravennate del secolo XVI, ha fatto testè altre due pubblicazioni importanti; le lettere di Agostino Abiosi e il Diario bolognese di Gaspare Nadi.

L' Abiosi fu ambasciatore di Ravenna a Venezia dall' Ottobre del 1527 ai primi di Febbraio del 1528, e cioè dopo che Venezia, di nuovo ma per poco, si fu impadronita di Ravenna. Le lettere sono trentaquattro, scritte con garbo, e piene di notizie storiche e di particolari intorno alla vita e alla politica veneziana. Precede un ampio studio storico del Ricci, intitolato: *Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna*, nel quale, cominciando dal passaggio di Carlo di Borbone, che si avviava all' infame impresa di Roma, si narrano i fortunosi avvenimenti, che turbarono la Romagna, fino a che Venezia restituì Ravenna alla Santa Sede.

Cotesto studio è notevole, perchè da una congerie di fatti disparati e in parte ignoti, l' A. ha saputo ricavare un racconto ordinato, che ritrae l' infelice stato della Romagna nella prima metà del cinquecento.

Il Diario di Gaspare Nadi è una delle Cronache bolognesi più ricche di fatti e delle più consultate. Ciò non ostante non fu mai pubblicata per le stampe. Il Ricci e il dottor Alberto Bacchi della Lega hanno adunque fatto un dono ai cultori della storia patria, dando la edizione diplomatica dell' autografo, che si conserva fra i mss. della Biblioteca Comunale di Bologna.

Il Nadi fu mastro muratore di Giovanni II Bentivoglio ed è scrittore rozzo ma ben informato. Il suo Diario che comincia dal 1418 con memorie personali e saltuarie, prende dal 1460 al 1504, anno della morte del diarista, importanza di storia aneddota dell' ultimo e più splendido periodo della signoria bentivogliesca.

* *
*

NECROLOGIO

MARCO MINGHETTI

Li 10 del corrente Dicembre si è spenta in Roma la vita preziosa di Marco Minghetti. Benchè il morbo crudele, che lo affliggeva da due anni, non lo affidasse dell' ultima vecchiaja, nondimeno la sua morte, causata da subita esasperazione, è sembrata improvvisa. Era nato in Bologna li 8 Novembre del 1818 da ricca e civile famiglia. La singolare prontezza dell' ingegno, il retto sentire, la coltura elettissima, la potenza della parola lo hanno fatto uno degli statisti più compiuti dell' età moderna.

Fino da giovane primeggiò fra i coetanei. Quando le lustre del liberalismo di Pio IX sollevarono in Italia tante speranze e tanta energia di propositi, entrò nella vita pubblica, da cui il ritrasse lo spergiuro pontificio del 29 Aprile. Corse allora nei campi lombardi a combattere l'Austriaco. La sconfitta di Novara, che parve per un momento il *finis Italiae*, lo restrinse con fidati patriotti a riprendere l'opera preparatrice del risorgimento. Dal cinquantanove in poi la sua vita fu tutta nel Parlamento. Ora semplice deputato, ora ministro, non si agitò quistione di qualche gravità, che egli non la illuminasse con la sua eloquenza; perocchè il Minghetti fu senza contrasto un grande uomo di stato, e il primo oratore della Camera italiana, paragonabile con i più rinomati delle altre nazioni.

La dignità del carattere fu da lui gelosamente conservata. Alla calunnia oppose una serenità imperturbabile, e dall' intima coscienza trasse forza a continuare la lotta per il bene e la grandezza della patria, sì che gli avversarj medesimi gli professavano stima e ammirazione. Camillo di Cavour, appena costituito il regno d' Italia, lo propose al Re come ministro dell' interno, e questo senz' altro sarebbe già un titolo di gloria. Ebbe tutti gli onori, che un cittadino può avere, e non invanì; ebbe l' amicizia di Vittorio Emanuele, di Re Umberto e dei contemporanei più illustri, italiani e stranieri. Gli amici

dell' infanzia e della giovinezza gli rimasero a tutte prove fedeli. I suoi libri di scienza economica e politica, i discorsi parlamentari, gli scritti di vario argomento e la bella commemorazione del Cavour, letta in Torino nel Luglio scorso, manifestano la larghezza della mente e quel buon gusto letterario, raro omai, che apprese da Paolo Costa, scrittore romagnuolo, senza lisci e di suprema chiarezza e naturalezza.

Bologna, che in questo secolo non ha avuto chi pareggi il Minghetti per un complesso sifatto di doti peregrine, lo piangerà lungamente. La nostra Deputazione, che lo annoverava fra i suoi soci corrispondenti, partecipa al lutto nazionale.

*
* *

FILIPPO MORDANI

Filippo Mordani nacque in Ravenna li 8 Settembre del 1797 da famiglia povera, onorata e civile, e ancor giovinetto si diè tutto agli studj e all' insegnamento. Insegnò in patria prima grammatica, poi eloquenza. Appartenne alla scuola dei puristi, che riconoscevano per maestro Antonio Cesari, e visse in amicizia con il Perticari, il Giordani, il Marchetti, il Pepoli, il Costa, l' Arici, e gli altri della nobile schiera. Scrisse le vite dei grandi ravennati e di alcuni celebri stranieri, onde venne in fama di scrittore purgato. Fu patriotto e liberale costante; fu eletto alla Costituente Romana nel 1849, e soffrì il carcere e l' esiglio. Natura mitissima, animo affettuoso e cortese, seppe mantenere nella lunga sua vita la coerenza delle opinioni e la rettitudine in ogni atto.

Morì li 20 dello scorso settembre, quasi nonagenario, in Forlì, la cui aria balsamica gli era stata consigliata, come la più confacente al suo fisico debolissimo, ed ove passò gli ultimi venticinque anni della sua vita.

Era nostro socio corrispondente sino dal 1865.

*
* *

NOTIZIE

Presso Praduro e Sasso nella villa del comm. Zanolini deputato al Parlamento, si è scoperta, sui primi di novembre, una piccola grotta o cappella incavata nel fianco di un colle, alla quale in origine si accedeva percorrendo probabilmente uno stretto cunicolo, ora per maggior parte distrutto dalle lavine.

La cappella ha una forma quasi esattamente circolare con un diam. di m. 2.07. L'ingresso misura soltanto m. 0.70 in larghezza, per m. 2.05 in altezza fin sotto la volta che è di forma rotonda. Essa però in molte parti è caduta. Dove si mantiene veggonsi chiaramente le traccie di un piccolo scalpello adoperato per regolarizzarne le pareti.

Dentro la cappella sorgono dal suolo tre inginocchiatoi, due laterali, e il terzo dirimpetto l' ingresso. Alti m. 0.85, larghi alla base m. 0.55 × 0.55, hanno forma di un largo piano inclinato con un gradino al basso, largo 0.16 per inginocchiarvisi. Immediatamente sopra ciascun inginocchiatoio è praticato un incavo irregolarmente quadro e corniciato, su cui era forse dipinta l' immagine che i devoti venivano ad adorare. I due incavi laterali sono molto guasti, ma in quello di fronte l' ingresso si sono potuti riconoscere avanzi sicuri di uno strato di bianco ond' esso era ricoperto nonchè, presso l' angolo inferiore sinistro, tracce di color verde che sembrano indicare, una coda di pavone.

Pare adunque si tratti di un oratorio cristiano molto antico, tanto più che trovasi incavato dentro le viscere di un monte, lontano da ogni centro di popolazione, e da secoli ricoperto da folto bosco. Ma l' età precisa non potrà essere determinata se non in seguito a confronti e da quei dotti che si occupano *ex professo* di archeologia cristiana.

L' on. Zanolini ha intanto dato tutte le disposizioni perchè la cappella fosse conservata per ornamento della sua villa e per poter essere visitata da chi s' interessa di tali monumenti.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

1. Album dei benemeriti per libri donati alla Biblioteca Valentiniana Comunale annessa alla L. Università degli Studi in Camerino nell'Anno 1884. Camerino, 1885 in 8.
2. Annuario della R. Università di Bologna. Anno scolastico 1885-86. Bologna, 1885, in 8. (copie 3).
3. Archivio di Stato in Venezia. Statistica degli Atti custoditi nella Sezione Notarile. Venezia, 1886 in 4.
4. Atti del Terzo Congresso storico italiano 12-19 Settembre 1885. Torino, 1885 in 8.
5. Belgiojoso Emilio. — Onoranze del Famedio. Milano, 1886 in 4.
6. Benvenuti Leo. — La Situla Benvenuti del Museo d'Este. Este, 1886 in fol. con fig.
7. Biblioteca (La) Comunale e gli antichi Archivi di Verona nell'anno 1885. Verona, 1886, in 4.
8. Biblioteca storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria. — T. I. Manno, l'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia patria di Torino; T. II. Porro, Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana; T. III. Manno e Promis, Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia; T. IV. Manno, Ferrero e Vayra, Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoja. Torino, 1884-86 in 4.
9. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa (dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze). Anno 1886. Firenze, 1886.
10. *Idem* — delle opere moderne straniere acquistate dalla Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Anno 1886. N. 1-4. Roma, 1886 in 8.

11. *Idem* — ufficiale del Ministero della P. Istruzione V. XII. A. 1886. Roma, 1886 in 8.
12. *Idem* — dell' Istituto storico italiano N. 1. — Roma 1886 in 8. (Copie 3).
13. CALEGARI GIO. ANDREA. — Cronaca di Brisighella e Val d'Amone dalla origine al 1504, pubblicato da ALBERTO BACCHI DELLA LEGA. Bologna 1885, in 8.
14. CALVI FELICE. — Giuseppe Cossa. Commemorazione. Torino, 1886 in 8.
15. *Idem* — La Pia celebrata da Dante nel Canto V. del Purgatorio (secondo nuovi documenti). Milano, 1886 in 8.
16. Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Gio. Antonio Magini, pubblicato ed illustrato da ANTONIO FAVARO. Bologna 1886 in 8. (con ritratti).
17. CASTELFRANCO POMPEO. — Tombe della Cattabrega presso Crescenzago. Parma, 1886 in 8.
18. *Idem* — L'École paléoethnologique italienne (nella Revue d'Antropologie. N. 3-15 Juillet 1886) in 8.
19. *Idem* — Sulle Tombe di Remedallo (s. a. n.) in 8.
20. Castello (Il) di S. Martino. Descrizione e Storia. — Bologna 1885. in fol. fig.
21. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Roma. 1885 in 8. (Parte 1.ª)
22. CECCHETTI BART. — La vita dei Veneziani nel 300. Parte 1. La Citta, la Laguna. Parte 2. il Vitto. Venezia, 1885 in 8.
23. *Idem* — c. s. le Vesti. Venezia, 1885 in 8.
24. *Idem* — Per la storia della Medicina in Venezia spigolature di Archivio. Venezia, 1886 in 8.
25. *Idem* — La Medicina in Venezia nel 1300, (dalla « Vita dei Veneziani nel secolo XIV »). Estratto dall' Arch. Veneto Serie II T. XXV.
26. Collezione del Cav. Michelangelo Gualandi di pitture, disegni, album, stampe, incisioni, rami incisi, sculture, oggetti antichi e diversi. Bologna, 1886 in 8.
27. Disegno di legge presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Tajani) per la riforma dell' Ordinamento giudiziario. Seduta del 25 Novembre 1885. Roma, 1885 in 4.

28. *idem* — come sopra, per la riforma dell' ordinamento giudiziario. Roma, 1885 in 4.
29. Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze pubbl. ed illustrati da Antonio Favaro. Roma, 1886 in 4.
30. Fornasini Gio. — Umbria ed Abruzzo. Firenze, 1886 in 8.
31. Gazzetta di Aquila. Giornale Settimanale. Anno XIII. N. 7. (Domenica 14 Marzo 1886). (solo)
32. Indici e Cataloghi Parte IV. I Codici Palatini dalla R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze Vol. I fasc. 1-4. Parte V. Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia. Vol. I. Roma, 1886 in 8.
33. Inventario delle Carte appartenenti alla Arciconfraternita della Sacra Stimata di S. Francesco in Verona. Verona, 1886 in 8.
34. Marcello Andrea. — Alcune Carte manoscritte presentate all' Esposizione internazionale geografica di Venezia. Lettera e documenti. Venezia, 1881 in 8.
35. *Idem* — Documento intorno alla prima prigionia di Giovan Paolo Manfrom condottiero Svedese. Venezia, 1886 in 8.
36. Morandotti E. — Manuale ragionato del laboratorio di precisione. Roma 1886. in 8. (con ritr.)
37. Muoni Damiano. — Gli Antignati, organari insigni e serie dei Maestri di Cappella. Milano 1883, in 8.
38. *Idem* — Preziosità artistiche nella Chiesa della Incoronata presso Martinengo. Impressioni e Note. Milano, 1884. in 8.
39. *Idem* — Elenco delle Zecche d' Italia dal Medio Evo insino a noi. Seconda edizione. Como 1886 in 8.
40. *Idem* — Iscrizioni storiche onorarie e funerarie Milano, 1886 in 8. (con ritr.)
41. *Idem* — Opere pubblicate dal Cav. Uff. Damiano Muoni (1850-1885). Milano (s. a.) in 8.
42. Ognibene Andrea — Epigrafi moderne di storia antica. (s. a. n.) in 8.
43. Orsini Antonio — Alessandro Galvani Giureconsulto Centese. Studio. Cento, (1886) in 8.
44. *Idem* — Biografia di Luigi Giraldi chimico-botanico centese. Cento, (1886) in 8.

45. *Idem* — La famiglia di Luigi Galvani oriunda dalla provincia di Ferrara, Pisa, 1886 in 8.
46. OWEN DORSEY JAMES. — Omaha Sociology. Washington, 1885 in 4. figur.
47. PAPAZZONI FABIO. Il Colonello Cav. LEONIDA PAPAZZONI DE' MANFREDI. Memoria. Mirandola, 1886 in 4.
48. Ricordi di FRANCESCO MOLON. — Vincenza, 1886 in 8.
49. ROSA GABRIELE. — I Cenomani in Italia. Memoria. Brescia 1886 in 8.
50. SANGIORGIO GAETANO — Carlo Tucca. Recensione. Perugia, 1886, in 8.
51. Stato del personale addetto alla Pubblica Istruzione del Regno d' Italia nel 1886. Roma, 1886 in 8.
52. VARTHEMA LODOVICO. — Itinerario etc. nuovamente posto in luce da ALBERTO BACCHI DELLA LEGA. Bologna, 1885 in 8.
53. ZONGHI AURELIO. — Repertorio dell' antico Archivio Comunale di Fano. Fano, 1886 in 4. (Disp. 1.ª)

INDICE

del vol. IV della serie III